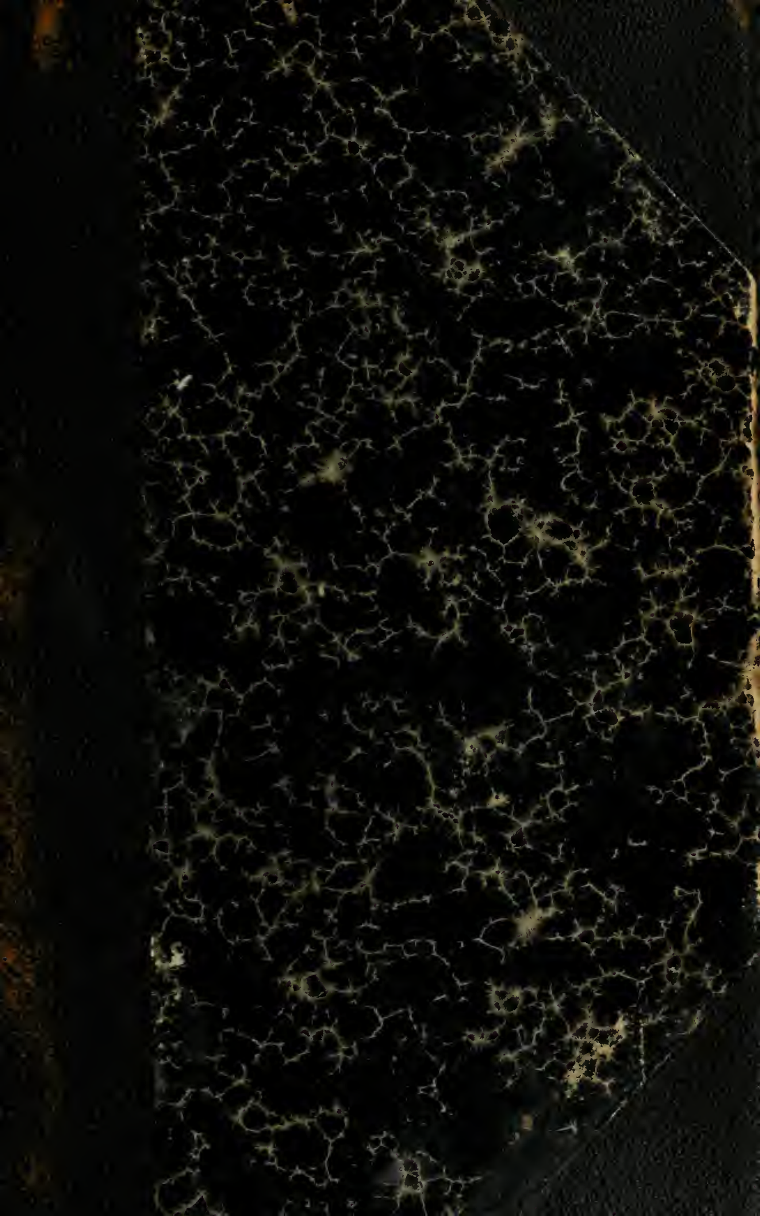


LA
VITA INTERIORE DEL SACERDOTE
MODELLATA SULLA VITA DI GESÙ CRISTO

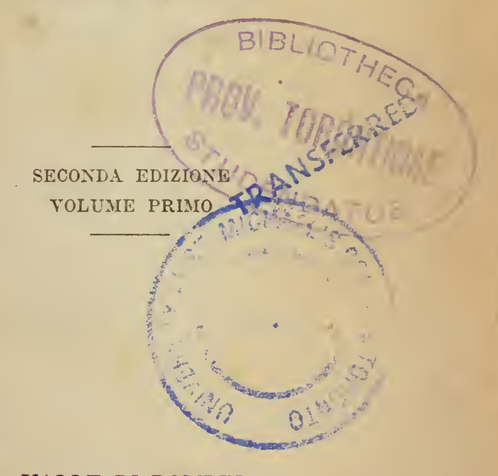
CONFERENZE

DEL

P. GIUSEPPE MARIA LEONE

DELLA CONGR. DEL SS. REDENTORE

SECONDA EDIZIONE
VOLUME PRIMO



VALLE DI POMPEI
SCUOLA TIPOGRAFICA EDITRICE BARTOLO LONGO

1894

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL CARDINALE

RAFFAELE MONACO LA VALLETTA

DECANO DEL SACRO COLLEGIO

PROTETTORE DEL SANTUARIO DI POMPEI

SPECCHIO DI SACERDOTALI VIRTÙ

CARO A DIO ED AGLI UOMINI

DI CUORE MISERICORDIOSO UMILE MANSUETO

PREDILETTO DALLA SS. VERGINE DI POMPEI

ONDE CON PRINCIPESCA POTESTÀ NE TUTELA I DIRITTI

PADRE AMOROSO DELLE ORFANELLE

E DEI FIGLI DEI CARCERATI

RACCOLTI SOTTO IL MANTO DELLA DIVINA MADRE

NEL SANTUARIO A LEI CARO

QUESTE PAGINE SUL SACERDOTE CATTOLICO

UMILMENTE OFFRE

L'ULTIMO FIGLIO DI S. ALFONSO.

G. M. G. A.

Per l'autorità a Noi comunicata dal Nostro Rev.mo Padre Generale Mauron, permettiamo che si pubblichi per le stampe l'opera intitolata: LA VITA INTERIORE DEL SACERDOTE MODELLATA SULLA VITA DI GESÙ CRISTO, *pel* PADRE G. M. LEONE *della nostra Congregazione.*

Napoli, il dì dell'Immacolata Concezione, 1892.

P. EMILIO IACOVETTI D. SS. R.
Superiore Provinciale.

LETTERA DEL P. GIUSEPPE MARIA LEONE

ALL'AVVOCATO BARTOLO LONGO

Illustrissimo Sig. Avvocato,

Le opere intraprese sotto la protezione di Maria Santissima non possono non sortire sempre felice e prospero esito. Di queste una sarà certamente l'Opera eminentemente cattolica da voi ideata e già messa in attuazione, quella cioè per la Educazione civile e morale dei Figli dei Carcerati. *Ed io nella mia pochezza e povertà intendendo concorrervi, offro a suo benefizio il mio lavoro del presente libro:* La Vita interiore del Sacerdote; *nonchè il frutto che potrà ricavarsi dalla sua pubblicazione.*

Abbiatevi, coll'attestazione della mia stima, la benedizione che vi mando in nome del beato Avvocato, Padre mio e Protettore vostro, S. Alfonso De Liguori.

P. Giuseppe Maria Leone
del SS. Redentore.

DISCORSO PRELIMINARE

SULLA DIVINITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

Thronus eius erit firmissimus in aeternum. I PARALIP. XVII, 14.

Gioisca pure, gioisca il perfido Assalonne per la spietata guerra mossa al più mite dei Re di Giuda. Meni vanto il crudele ed empio ribelle dei momentanei trionfi portati contro il proprio pacifico padre. Suoni la sua tromba guerriera in Hebron facendo popolo e proseliti. Percorra frenetico le vie di Gerosolima, ed usurpi per un istante il trono reale. Vada, corra, fugga;.. una quercia secolare già lo attende. Fra i rami di quest'annosa quercia egli resterà impigliato; appeso rimarrà fra il cielo e la terra, ed in odio ad entrambi. E sarà trafitto dal generale Gioabbo con tre frecce mortali. L'empio non sempre va in trionfo. Ha il suo termine, ha il suo tempo, oltre il quale non lice di porre il profano e sozzo piede. L'empio come Assalonne è carnefice di se stesso. Povero Davidde, scacciato dal trono! Egli a piedi esce da Gerusalemme insieme con alcuni suoi fidi soldati e ministri. Egli va ramingo e profugo inseguito dalla spada del proprio figlio! Il suo delitto qual'è?

Perchè egli è stato unto Re d'Israello dal Signore. La elezione adunque al trono di Giuda è la causa delle sue umiliazioni e persecuzioni. Perchè egli è l' Unto del Signore è perseguitato dai nemici del Signore. Il sacro olio che fu sparso sul suo capo accese lo sdegno e l'odio dei ribelli alla luce ed alla verità. Dal momento che addivenne l'eletto di Dio, si rese la vittima pacifica presso Dio dei peccati del popolo. Come capo sodisfaceva alle mancanze delle membra. Ma se pativa siffatte tribolazioni, non perciò finir dovea di regnare in Israello. Che anzi co' suoi patimenti egli fermava e stabiliva per sempre il suo trono per sè e per i discendenti suoi: Thronus eius erit firmissimus in aeternum.

Sennonchè, questa storia è una luminosa profezia del glorioso Rampollo di Davide secondo la carne, dico di Gesù Cristo. Vedete, viene nel mondo il Redentore, siede sul trono del Padre suo amministrando la giustizia e l'equità. Gesù entra ne' suoi diritti. Lo scettro è suo, sua la corona, suo il regno. Il regno è l'universo intero, i sudditi tutti gli uomini, lo scettro la sua onnipotenza, la corona la sua Divinità, *il reale paludamento la sua sacratissima* Umanità. *A Gesù dunque devesi da tutti gli uomini l'obbedienza, l'omaggio, la fede, l'amore:* Vivat Rex!

Ma che un'orda sozza ed immonda figurata in Assalonne si muova, si agiti, spieghi la

bandiera della ribellione contro l' Unto del Signore, *contro il vero e pacifico divino Davidde, contro l' Uomo-Dio, gridando come gli Ebrei:* Nolumus hunc regnare super nos [1]). *Armi la sua destra contro il Cristo di Dio. Usi arti, sofismi, calunnie per detronizzarlo. Attenda l'ora ed il momento che Gesù non più regni nel mondo! Infelice e stolta società miscredente! Le tue saette avvelenate, lungi dal nuocere al Figlio benedetto di Dio, ricadranno di fuoco sovra di te stessa. Tu perseguitando Gesù sarai tormento di te medesima. La quercia del tuo supplizio è già fiorente nella Chiesa di Dio, dico il* Sacerdozio Cattolico. *Questo ti acciufferà e ti darà morte. Smaschererà le tue calunnie, i tuoi sofismi, le tue menzogne; e resterai estinta, confusa e disonorata in mezzo le vie a pasto delle immonde belve. Gesù ha i suoi fidi Amici, i suoi fedeli Ministri, i quali sempre lo difenderanno, e pacificamente lo faranno regnare sulla terra negli uomini di buona volontà. Le armi nostre sono la verità, la giustizia, la sapienza. Il nostro scudo inespugnabile è la nostra fede; il nostro cimiero la speranza; la nostra corazza la carità. La nostra sacerdotale milizia è di nuovo genere, possiede le formidabili ed invincibili armi spirituali. L'errore si dà indietro innanzi la raggiante*

---

1) Luc. xix, 14.

luce del Sacerdote cattolico. Le tenebre si rintanano nelle cupe latèbre. Il male retrocede e dà trionfo al bene. Il Sacerdozio cattolico è la pruova luminosissima della Divinità di Cristo. Vi sono tanti argomenti scritturali per provare questo consolante e fondamentale domma della nostra augusta Religione, ma il Sacerdozio cattolico è una spada a due tagli che ferisce ed uccide ogni errore ed eresia contro la Divinità del Redentore. Ha il nostro Sacerdozio tre frecce, *colle quali uccide a morte i nemici di questa verità. Il Sacerdote cattolico* consacra, assolve dai peccati, predica la divina parola. *Dunque Cristo è vero Dio.*

Questa si è la ragione per cui la miscredenza e l'eresia fanno sì fiera guerra al Prete cattolico: perchè il Prete è il difensore e propugnatore dell'Uomo-Dio. Perchè il Prete sostiene e zela i dritti e le glorie del Redentore. Perchè il Prete dà pure il sangue per sostenere la Corona gloriosa di Cristo, dico la sua Divinità. Sì, rendiamo, o anime amanti di Gesù Cristo, rendiamo un pubblico e solenne tributo di lode all'amabile nostro Gesù. Confessiamo in questi giorni calamitosi innanzi al cielo ed alla terra che il nostro Gesù è vero Dio, che il suo trono è eterno: Thronus eius erit firmissimus in aeternum. *E questo trono in terra è sostenuto sulle spalle dai Sacerdoti del Nuovo Patto, come gli antichi portavano*

l'arca del Testamento sulle loro. E se noi portiamo Cristo, siamo pure portati da Cristo. Noi adunque siamo grandi perchè siamo Sacerdoti di Cristo. Gesù è la Gemma dei Sacerdoti. Egli la nostra Gloria, ed il nostro Decoro. Attenti alla grande verità.

Sì, il mio Sacerdozio, ossia il Sacerdozio cattolico, prova ad evidenza il consolante domma della Divinità di Gesù Cristo. Io sono Sacerdote. Dunque Gesù Cristo è vero Dio. Gesù un bel dì fissò sopra di me mendico e poverello gli sguardi suoi pietosi: mi trasse dal fango e dal mio nulla, e mi pose a sedere coi Principi del suo popolo: Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem [1]). *Mi disse: Seguimi:* Sequere me. *E tosto io, lasciata ogni cosa, lo seguii. Mi fece e mi creò poi suo Sacerdote. Ed oh! io ben ricordo quell'anno, e quel dì, in cui da Gesù fui adorno della dignità sacerdotale: ed a questa dolce rimembranza l'anima mia tutta stemprasi di ineffabile gioia:* Haec recordatus sum, et effudit in me anima mea [2]). *Sì, ben ricordo quando fui introdotto nel tabernacolo ammirabile della Casa di Dio: ed in mezzo ai canti sacerdotali, ed alle voci di giubilo mi fu impresso il sacro carattere. Sì, ben ricordo quel giorno avventurato, giorno di eterna ricordanza e di allegrezza:* Natalis est hodie mei Sacerdotii,

1) Psal. cxii. — 2) Psal. xli.

gaudeo. SANT'AMBROGIO. *In quel dì mi disse Gesù per bocca ed in persona del Vescovo ordinante:* Accipe potestatem offerre Sacrificium, Missasque celebrare; accipe Spiritum Sanctum, quorum remiseris peccata, remittuntur eis: et quorum retinueris, retenta sunt [1]). *E così mi comunicò tutta la sua potestà* in consacrare, in assolvere, in predicare. *A me diede la medesima missione ch' Egli ebbe dal Padre:* Sicut misit me Pater et Ego mitto vos [2]). *Mi affidò il ministero di riconciliazione ch' Egli ebbe dal Padre:* Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi [3]). *Mi partecipò i suoi poteri sopra i demonii, sulle infermità, e sopra ogni genere di male:* Dedit eis potestatem spirituum immundorum, ut eiicerent eos; et curarent omnem infirmitatem [4]). *In breve mi creò un altro sè stesso in terra, un altro Cristo:* Pro Christo legatione fungimur [5]). *Gesù adunque creandomi Sacerdote, tre potestà mi conferì; cioè di* predicare, *di* assolvere, *e di* consacrare. *Tre potestà che fortemente proclamano la Divinità di Cristo. E sia la prima la* Predicazione.

Il primo mandato che Cristo dette a me, ed a tutti i Sacerdoti fu di predicare ai popoli la sua parola: Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae [6]).

---

1) PONTIFICALE ROM. — 2) JOANN. IV, 20 e 21. — 3) 2. COR. V, 19. — 4) MATTH. X, 1. — 5) 2. COR. V, 20. — 6) MARC. XVI, 15.

Andate, o Ministri miei, io porrò in bocca a ciascuno di voi le mie parole: Ecce dedi verba mea in ore tuo [1]). *Io col farti Sacerdote, oggi ti ho costituito e collocato sopra le genti, e sovra i regni, affinchè tu svelga e distrugga i vizii ed i peccati; disperda e dissipi gli errori e le tenebre della ignoranza: e poi edificherai in tutti, l'uomo nuovo, l'uomo della grazia, ed in essi pianterai tutte le cristiane virtù:* Ecce constitui te hodie super gentes, et regna, ut evellas, et destruas, et dissipes, et aedifices, et plantes [2]). *Tu adunque cingi i tuoi lombi, sorgi, e parla; e di' a tutti i mortali quanto io ti comando. O mio Sacerdote, non temere l'aspetto degli uomini; imperocchè io oggi ti ho fatto come una città ben munita, e come una colonna di ferro, ed un muro di bronzo per resistere ai Re, ai Principi, ed al popolo della terra. Essi combatteranno contro di te, ti faranno asprissima guerra, ma non mai ti espugneranno, non ti vinceranno perchè io sono con te...* Bellabunt adversum te, et non praevalebunt, quia ego tecum sum [3]). *Annunzia ai popoli la mia parola; alza la tua voce contro le loro iniquità ed abominazioni. La fronte dei trasgressori della mia legge è dura come una pietra, ma darò a te una fronte più dura delle loro fronti; ti darò una faccia durissima come un diamante:* Fili

1) Jerem. i, 9. — 2) Ibid. i, 10. — 3) Ibid. i, 19.

hominis... ecce dedi frontem tuam duriorem frontibus eorum. Ut adamantem et ut silicem dedi faciem tuam [1]).

Ed io timidissimo di natura, di cuore piccolo, d'ingegno tardo ed ottuso, e di animo infermo, a quella parola di Cristo sentii in me un altro io: *sentii l'effetto di quella missione. E voi già vedete che io predico, io annunzio la divina parola; voi pendete dal mio labbro, e sitibondi accogliete nel vostro cuore le verità che da me si annunziano, come uscite dal labbro medesimo di Dio. Ora se Gesù rende idonei i suoi Ministri a predicare, se loro comunica una profondissima ed altissima intelligenza dei suoi misteri, e della sua dottrina:* Intellectum dat parvulis [2]). *Se Egli apre loro la bocca, ed infonde il suo spirito di fortezza:* Os meum aperui et attraxi spiritum. *Se Gesù ovunque li assiste, e dirige i loro passi secondo egli ha comandato:* Gressus meos dirige secundum eloquium tuum. *Se Gesù infine dà ai banditori del suo Vangelo una virtù soprannaturale:* Dabit verbum evangelizantibus virtute multa [3]). *E questa parola da essi annunziata Egli la rende feconda e produttrice di frutti copiosi nei popoli. Dunque questa nostra missione sacerdotale di predicare è missione ricevuta non da un semplice uomo, imperocchè l'uomo puro non*

---

[1]) Ezech. iii, 9. — [2]) Psal. cxviii. et seq. — [3]) Psal. lxvii.

può certo comunicare a noi nè la sapienza, nè la fortezza, nè la grazia di convertire i popoli dal vizio alla virtù; di richiamarli dall'errore alla verità, di renderli da nemici amici di Dio. Ma tutti questi effetti ottengonsi solamente dalla predicazione di noi Sacerdoti. Dunque Gesù che ci fece Sacerdoti, e ci diede questa missione è vero Dio.

Ed il fatto accaduto a me, avvenuto agli altri venerabili Sacerdoti, ne richiama alla mente un altro del nostro più prodigioso, quello cioè degli Apostoli, primi Sacerdoti di Gesù, e nostri Padri. Gesù loro comanda, dopo la sua morte e risurrezione, che vadano per tutto l'universo ad annunziare la buona novella. Infonde nelle loro menti una nuova luce; li infiamma di un'ardente carità; li rende degni suoi Predicatori. Ed oh prodigio del tutto nuovo ed inaudito! Ecco questi stessi Apostoli, i quali nel tempo della Passione del loro Maestro li vedemmo timidi, sbigottiti, e quasi semimorti di spavento vilmente abbandonare Gesù, e vergognosamente fuggire temendo di esser riconosciuti per discepoli di un Crocifisso. Ed ora dopo la discesa del divin Paracleto, e dopo ricevuta dal Maestro la nuova missione, ecco li vedete all'istante cambiati, mutati, trasformati in altri uomini. Essi a guisa di leoni spiranti fuoco escono in pubblico, vanno per le piazze, si spargono di qua e di là, e protestano e predicano a tutti che

quel Gesù ch'essi confitto avevano in croce ed ucciso, era il Figlio di Dio, il quale risorto da morte, donava la vita a quelli che credevano in Lui. Vien loro proibito dai Principi e dal Sinedrio di predicare, ed essi rispondono: No, non è giusto ubbidire agli uomini, anzichè a Dio; imperocchè noi non possiamo non parlare di quelle cose da noi viste ed udite: Non enim possumus quae vidimus et audivimus non loqui [1]. *Sono essi catturati, battuti, straziati; ma essi non tralasciano di gridare a tutti: Cristo è l'Autore della vita; Cristo è vero Dio. E qui non si arrestano; si spargono per tutto l'universo, secondo il mandato del Maestro. Altri vanno nella Grecia, altri portansi nell'Asia, altri giungono nell'Armenia. Bartolomeo porta il Vangelo nelle Indie. Pietro e Paolo nella Città dei sette colli. Tommaso visita i Parti ed i Medi. Filippo l'Etiopia. E così ciascuno ha la sua regione. Di modo che in ogni angolo della terra risuona la voce possente degli Apostoli. Nel predicare il nuovo Evangelo incontrano essi mille ostacoli, mille insormontabili difficoltà: ma i Sacerdoti di Gesù non si sgomentano. Il loro* oggetto *grandioso è di abbattere la idolatria, e sulle rovine di questa erigere un trono di fede e di amore a Gesù Nazareno. Nelle contrarietà si rendono più forti; negli avvilimenti si fanno*

---

1) Act. iv, 20.

più grandi, e più intrepidi nei pericoli della morte cui vanno incontro. Predicano a tutti Gesù Crocifisso, ed a tutti impongono che vengano ad adorare questo Dio Salvatore. Combattono contro i pregiudizi della plebe, ingiungono ai grandi di rinunziare al culto dei padri loro, e che si umiliino dinanzi la Croce. Disputano coi sapienti e coi filosofi, e li convincono e li convertono. Predicano la nuova dottrina a magistrati, a nobili, a potenti, a principi ed a regnanti, e un immenso numero si converte alla predicazione di questi primi Sacerdoti, uomini dell'infima classe, uomini senza lettere e senza sapere, uomini sforniti di ogni apparato e forza esterna. Molti accettano la nuova dottrina dei Discepoli del Galileo, rinunziano alle loro false divinità, distruggono templi ed altari eretti ai loro bugiardi Numi, e ne innalzano magnifici e superbi a Gesù Crocifisso. Rinunziano alle ricchezze ed abbracciano la volontaria povertà evangelica. Dànno fine alle impudicizie vergognose, e si dànno alla penitenza salutare. Si spogliano dei vizii, e si adornano di tutte le virtù. Il mondo da pagano addiviene in breve tempo cristiano, da selva di immondi e fieri bruti si cangia in terra feracissima di uomini illustri per dottrina e santità. E tutto questo cangiamento mondiale è dovuto allo zelo degli Apostoli, alla predicazione dei Sacerdoti. Ora se i Sacerdoti

per mezzo della predicazione hanno rinnovellata la faccia della terra, rinnovellamento che cominciò quando il mondo era nell'apice della corruzione, dell'accecamento e delle iniquità. Se la parola dei Sacerdoti è sì feconda e creatrice cha trasforma gli uomini da viziosi in virtuosi, da carnali in continenti e puri. Se la dottrina celeste da essi annunziata è abbracciata da tutte le nazioni più dissolute e barbare. Se scorgesi nel mondo un cangiamento sì repente, sì universale, e sì costante. Dunque Gesù che a noi Sacerdoti diede la missione di predicare è più che Uomo; Egli è vero Dio. Ond'è che il Profeta Abacucco contemplando un tal prodigio che operar doveasi dal Figlio di Dio mediante i suoi Ministri, lo appella Sole: Sol stetit in habitaculo suo [1]). *Imperocchè, siccome il sole col suo calore feconda la natura, così Gesù* Sole *per la sua divinità illumina le menti degli uomini, nelle quali entrò il seme della divina parola predicata dai suoi Ministri. Il* Sole *è fisso ed immobile nel suo centro, ma co' suoi raggi che tramanda sulla terra la illumina e la rende feconda di copiosi frutti, così Gesù,* Sole *di grazia sedente alla destra del Padre, mediante i Sacerdoti, che sono tanti suoi raggi, illustra le menti degli uomini, fa loro intendere la verità, e li rende virtuosi.*

---

[1]) Habacuc. iii, 11.

Quindi pel mio Sacerdozio, pel Sacerdozio cattolico, Gesù Sole *divino impera sulle intelligenze umane. Per la nostra predicazione Gesù governa gli spiriti con misteri incomprensibili. Per la nostra parola Gesù regna nelle menti di tutti con la fede. Dunque questo Gesù che ci diede questa missione sì portentosa Egli è un Dio. Questo Gesù che per la nostra predicazione cangia la faccia del mondo, Egli è vero Dio.*

Io son Sacerdote. Io ho la podestà di assolvere e di ritenere i peccati degli uomini. Questa potestà Gesù me la conferì quando mi disse: Ricevi lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a chi li rimetterai, e saranno ritenuti a chi li riterrai [1]). *Ora il rimettere i peccati è proprio del solo Dio. È proprio dell' Onnipotente fare del peccatore un santo, e dell' impuro un uomo mondo e puro:* Quis potest facere mundum de immundo, nonne tu qui solus es? [2]). *Quando Gesù rimise i peccati al paralitico, dicendogli:* Dimittuntur tibi peccata tua [3]), *gli astanti ammiratisi risposero: E chi mai può perdonare i peccati, se non il solo Dio?* Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus? *E qui la illazione è chiarissima, se Gesù rimette i peccati, dunque Egli è Dio. E questa potestà che Gesù ha per se stesso, ed in proprietà l' ha comunicata a me, ed a tutti i*

1) Joann. xx, 23. — 2) Job. xiv, 4. — 3) Marc. ii, 5.

Sacerdoti per ministero e per partecipazione, val dire che Gesù medesimo in noi, e per noi esercita questo potere; oppure noi in nome ed in persona di Gesù assolviamo e perdoniamo i peccati. Ma è sempre evidente che Colui che tal potestà ci diede non può essere che un Dio.

Che questo potere noi lo abbiamo ricevuto da un Dio non occorre dimostrarlo; io mi appello a voi medesimi, o fedeli. Questo è un fatto che cade sotto gli occhi vostri. Voi vedete accorrere ed affollarsi ai piedi di un semplice Sacerdote uomini e donne, grandi e piccoli, nobili e plebei, e tutti chiedono al Sacerdote la remissione delle loro colpe. Vedete genuflessi e prostrati davanti il Prete che siede e signori e magnati, e principi e finanche teste coronate. Questo fatto che dura son diciannove secoli, e si avvera in ogni parte dell'universo, è un fatto ch' è la manifestazione dei nostri divini poteri; lo che suona così: Gesù il quale questi poteri ci comunicò Egli è un Dio. Altrimenti come si potrà spiegare un tal fatto sì universale quanto è l'orbe intero, sì esteso quanto l'Era di grazia, sì vivo e parlante siccome è il Cattolicismo? Potrà mai credersi che l'uomo superbo per natura, gonfio per condizione, egoista ed indipendente per passione: l'uomo che ha ribrezzo di chinare il capo al nome ineffabile di Dio: è mai possibile che quest'uomo si umilii, s'inginocchi e si prostri dinanzi un semplice Sacerdote

con le mani giunte al petto, con volto dimesso, con voce supplichevole; ad un Sacerdote povero, disadorno, di natali forse oscuri, d'ingegno forse mediocre, se egli non credesse che in quel Prete vi è la Potestà divina di lavare le anime da qualsiasi colpa? Se egli non credesse che sotto quei cenci vi è la Persona medesima di Cristo vero Dio? E che questo nostro ministero di riconciliazione noi lo abbiamo da un Dio lo comprovano gli effetti. Lo dicano quanti presentansi al divin tribunale. Sì, lo dicano per tutti quei peccatori, i quali immersi in ogni vizio erano quasi mare in tempesta smaniosi, insonni, agitati, e furibondi, non ostante ogni loro godimento lecito ed illecito, e poi presentatisi con buona volontà ad un Sacerdote, e questi detto appena a ciascuno: Ego te absolvo a peccatis tuis, *che tosto fu fatta nei loro cuori una grande tranquillità, s'infrenarono i venti delle passioni, ed il mare procelloso si calmò. Ed essi medesimi pieni di stupore e di allegrezza a questo prodigio della grazia han ripetuto: E chi è mai questo Sacerdote, a cui ubbidiscono i venti ed il mare?* Qualis est hic, quia venti et mare obediunt ei? [1]) *Chi è questo Sacerdote? Ah! è il Sacerdote di Gesù! creato da Gesù!... da Gesù, solo da Gesù, perchè solo Gesù è vero Dio, perchè solo Gesù converte i cuori*

———

1) MATTH. VIII, 27.

dei peccatori, solo Gesù abbatte e distrugge nel cuore umano il regno del peccato, e vi stabilisce il regno del suo amore. Egli in breve, siccome mediante la nostra predicazione impera da Dio sulle intelligenze degli uomini, così ora, mercè la potestà delle chiavi a noi data, Egli regna perpetuamente da Dio sopra i cuori di tanti: Thronus eius erit firmissimus in æternum.

Infine, Gesù Sommo ed Eterno Sacerdote creandomi suo Sacerdote mi conferì il potere di offerire il Sacrificio incruento dell'altare. La Vittima di un tal Sacrificio è Cristo medesimo: Cristo ne è il principale Offerente: Tu Sacerdos, Tu victima, Tu Oblatio. S. Agostino. *Quindi offerendo noi il Sacrificio, offeriamo con Gesù, Gesù medesimo. Questo Sacrificio dell'altare è lo stesso di quello del Calvario:* Una, eademque est hostia, sola offerendi ratione diversa [1]). *Un tal Sacrificio chiamasi* propiziatorio, *in quanto mediante questa offerta che noi facciamo a Dio veniamo a placarlo quando Egli è sdegnato per le nostre colpe, ed insieme a rendergli una giusta ed equa sodisfazione. Ora io offro ogni dì all'Eterno Padre il Sacrificio dell'altare, e gli offro una Vittima atta ed idonea a placarlo per i peccati del mondo. Se a questa Offerta il divin Padre realmente si placa, ed a vista di quest'Ostia Egli cangia l'odio in*

---

1) Conc. Trid.

amore, i castighi in benedizioni, le pene in favori; dunque questa Vittima che io offro all'altare è divina. Ma questa Vittima dell'altare è la medesima del Calvario, è lo stesso Gesù. Dunque Gesù è vero Dio.

E di questa verità ne siete testimoni e giudici voi medesimi, o fedeli. Imperocchè a quest'Ostia che io offro all'altare voi prestate la vostra adorazione, e l'adorazione è un omaggio dovuto solo a Dio. Io vedo che quando elevo quest'Ostia tutti gli astanti si prostrano ricchi e poveri, nobili ed ignobili. A quella vista un sacro timore s'impossessa di tutti i cuori, talmente che ogni capo si china, ogni ginocchio si piega ed ogni anima si sprofonda nel suo nulla. E quello che quotidianamente osservasi in questo tempio si ripete su tutti i punti del globo, ove si trova una mano sacerdotale per inalzare l'Ostia, ed un'anima per adorarla. Che più? Quando quest'Ostia scende dall'altare, ed attraversa le nostre strade, voi vedete che le teste si scuoprono, i popoli s'inginocchiano, le fronti si abbassano, i bronzi squillano, tutti ammutoliscono, ed un sentimento di sacro rispetto percorre già le fibre di tutti. Negherete voi l'adorazione di quest'Ostia sacra, la quale è perfetta ed universale per tutto il mondo? E se vi esiste un fatto sì certo, avverato, ed incontestabile: se il mondo intero sta riverente e prostrato ai piedi di quest'Ostia, ai piedi cioè di Gesù in

Sacramento, dunque Gesù è vero Dio. Altrimenti se Gesù non fosse Dio, come spieghereste voi quest'adorazione sì perpetua, sì universale? Sarebbe questo un fenomeno inesplicabile, un effetto senza causa, un prodigio di stravaganza. Ed aggiungete, che questo culto Gesù medesimo lo ha imposto agli uomini. Egli stesso domanda da noi l'adorazione della sua Persona. Fa mestieri, Egli dice, che tutti onorino il Figlio, come onorano il Padre: Ut omnes honorificent Filium, sicut honorificant Patrem [1]). *L'uomo non può avere questa pretenzione all'adorazione senza follia. E Dio non può dividere questo culto con altri esseri senza rinnegare se stesso. Quindi se Gesù è adorato dagli uomini, se l'orgoglio e la superbia umana si è sottomessa all'adorazione di Gesù in Sacramento, di Gesù Crocifisso, dunque Gesù è vero Dio.*

E così Gesù dopo aver regnato da Dio sulle intelligenze per una fede *misteriosa ed inconcussa; dopo aver regnato da Dio sui cuori con un* amore *senza limiti e senza misura; infine, Egli regna da Dio sulle anime nostre per un'* adorazione *universale e perpetua. E questo glorioso* Triregno *che ha sul capo Gesù lo ha primo per se stesso, perchè Egli è Dio; e secondamente lo ha, e gli si conserva intatto mediante il nostro Sacerdòzio; giacchè*

---

[1]) Joann. v, 23.

con la Predicazione *Gesù regna sugl'intelletti, coll'* Assoluzione *regna sovra i cuori, e colla* Consacrazione *regna sulle anime. Dunque egli è vero che il mio Sacerdozio, ossia il Sacerdozio cattolico, è la prova evidentissima della Divinità di Cristo. Imperocchè, se io predico, se assolvo, se consacro, è Cristo istesso che in me, e per me predica, assolve e consacra. Cristo in me, e per me predica, ed ottiene dai popoli il tributo della* fede, *tutti credendolo per loro Dio. Cristo in me, e per me assolve dai peccati, e consegue dagli uomini l'omaggio dell'*amore, *facendosi amare da Dio. Cristo infine in me, e per me consacra l'Ostia, e raggiunge il premio dell'*adorazione, *facendosi da tutti e da ciascuno adorare da Dio. Onde giustamente disse il Profeta che il Regno ed il Trono di Cristo sarebbe stato in perpetuo:* Thronus eius erit firmissimus in aeternum. *E che* Egli avrebbe regnato, *dice un altro,* dall'un mare all'altro, dal fiume insino all'estremità della terra. *Molti sarebbero assoggettati al suo scettro di amore, stimando gran sorte l'esser sudditi e vassalli di un sì gran Re.*

Oh quanto è bello ed amabile questo Re! Egli è Dio ed Uomo. Ha due nascimenti, l'uno in cielo, e l'altro in terra: il primo è glorioso, il secondo meraviglioso. In cielo nasce Dio da Dio, Lume da Lume. In terra nasce da Maria Vergine Uomo-Dio. Nasce dall'Eterno Genitore tra la luce della gloria: nasce poi

nel tempo dalla sua Genitrice tra gli splendori della grazia. Questo Re pacifico adunque ha due mansioni l'una in cielo, e l'altra in terra. La prima risplende tutta di gloria perchè ivi abita e vive il Re della gloria: Rex gloriae; *la seconda, cioè Maria, è similmente ripiena di gloria e di maestà, perchè abitacolo vivo del medesimo Signore:* Gloria, et divitiae in domo eius [1]). *In quella l'Agnello senza macchia è quella fulgida Lucerna che illumina quel regno beato:* Lucerna eius est Agnus [2]). *In questa abita per nove mesi l'istesso Agnello di Dio, vera luce del mondo. Nell'umiltà della carne si avvicina agli uomini il Figlio di Dio, e colla dolcezza ed affabilità del Dio Salvatore loro dice:* Amatemi! *Mi son fatto Uomo per amor dell'uomo, ma insieme sono Dio, venite al mio Cuore. Figli, appressatevi al vostro Padre, ed avrete voi la vita, ed io la gioia. Imparate da me che sono mite ed umile di cuore. A voi ho lasciato in prezioso retaggio gli esempi miei, le mie virtù, imitatele; vi ho lasciata la mia dottrina, apprendetela; la mia grazia, arricchitevene; i miei Sacramenti, riceveteli. Figli, vivete sempre con me, e sarete felici e beati nel tempo e nell'eternità. E ciascuno sederà in cielo sovra un trono di gloria:* Thronus eius erit firmissimus in aeternum. Amen. Amen.

---

1) Psal. cxi. — 2) Apoc. xxi, 23.

CONFERENZA I.

La Dignità del Sacerdote.

Ego dixi: Dii estis; et filii Excelsi omnes. PSAL. LXXXI.

Argomento. Nozione del Sacerdozio 1° presso i Gentili; 2° nella Legge di natura; 3° nella Legge scritta.

Sono Sacerdote, oh quale soavità! quale consolazione!... Sono Sacerdote; val dire sono lo amico di Dio, il ministro di Dio, il coadiutore di Dio. *Vos amici mei estis* [1]). *Nos fecit ministros novi Testamenti* [2]). *Dei sumus adiutores* [3]). Sono Sacerdote quale onore per me! Sono Sacerdote, cioè il difensore dei dritti di Dio, il custode dei beni di Dio, il dispensatore dei misteri di Dio: *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei* [4]). Sono Sacerdote, oh altezza, oh dignità! È questa la dignità la più grande, la più eccelsa delle grandezze e dignità terrene e celesti; e per essa solo a Dio io sono inferiore. *O Sacerdos Dei, si altitudinem coeli contempleris, altior es; si dominorum sublimitatem, sublimior es; solo Deo et Creatore tuo inferior es,* CASSIANO. Son Sacerdote, ma di chi?

---

1) JOANN. XV. 14. — 2) 2ª COR. III. 6. — 3) 2ª COR. III. 9. — 4) 1ª COR. IV. 1.

Del Dio vivente e veggente. Sì, di Dio io sono Sacerdote, mentre proprio Iddio mi ha segregato sin dall'utero di mia madre. Egli per grazia sua mi ha chiamato per predicare il Vangelo alle genti: *Qui me segregavit ex utero matris meae, et vocavit per gratiam suam... ut evangelizarem illum in gentibus*[1]). Se io son Sacerdote lo sono per pura bontà e misericordia del mio Dio: *Gratia Dei sum id quod sum*[2]). Io sono Sacerdote, ma donde lo conosco? Ah io lo so benissimo, perchè io amministro Sacramenti; io offro Sacrificii: io assolvo; io predico; io benedico: *Quaecumque benedixeris, benedicentur; et quaecumque consecraveris, consecrentur, et sanctificentur* (mi disse il Vescovo Ordinante[3]). Io lo so perchè sento in me la grazia datami nel dì della mia Ordinazione per esercitare gli uffici ecclesiastici con utilità ed idoneità: *Rite ordinatis, gratia divinitus confertur; qua ad ecclesiastica munera rite et utiliter exercenda apti et idonei efficiuntur* [4]).

Sono Sacerdote: e perchè mi feci Sacerdote? Forse per mire umane; o per amore di dignità, di preminenze, o di vile interesse? Ah! lode al Signore, niente di tutto questo. Non è stato nè la carne, nè il sangue che m'introdussero nel Santuario: *Non acquievi carni, et*

---

1) GALAT. I, 15 e 16. — 2) 1. COR. XV, 10. — 3) PONTIFICALE ROM. *de Ordin. presb.* — 4) CONCIL. MAGUNT. c. 25.

sanguini [1]). Non fu lo splendore degli agi e degli onori, non la vile cupidigia del guadagno; ma io dissi allora: *Tu autem, Domine, susceptor meus es, gloria mea et exaltans caput meum* [2]). *Dominus pars haereditatis meae* [3]). Mi feci Sacerdote per servire sempre Dio, per consacrarmi tutto a Dio, per amare solo Dio: *Ut serviamus illi in sanctitate et iustitia... omnibus diebus nostris* [4]).

Sono Sacerdote, e da quando? O Dio, io ben ricordo quell'anno benedetto, quel bel giorno, quell'ora quando fui fatto Sacerdote; e perciò l'anima mia è ricolma di gioia: *Haec recordatus sum et effudi in me animam meam* [5]). Sì, mi ricordo quando fui introdotto nel tabernacolo ammirabile della casa del Signore; ed in mezzo ai canti sacerdotali ed alle voci di giubilo furono celebrate le celesti nozze col mio Gesù: *Quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei, in voce exultationis et confessionis; sonus epulantis* [6]). Sì, ben mi ricordo di quel giorno avventurato, giorno per me di dolce memoria e di santa letizia, giorno di solenne commemorazione. *Natalis est hodie mei Sacerdotii, gaudeo: quotannis quasi de integro videtur incipere sacerdotium, quando temporum renovatur aetate.* S. Ambrogio.

---

1) Gal. i, 16. — 2) Psal. iii. — 3) Psal. xv. — 4) Luc. i, 47 e 75. — 5) Psal. xli. — 6) Psal. xvi.

E la dignità sacerdotale a cui fui innalzato io, foste innalzati anche voi, o Padri e Maestri miei: il carattere impresso a me, fu impresso anche a voi: e la grazia a me concessa, fu donata anche a voi. Dunque comune è il Sacerdozio; comune è la gloria; comune la consolazione: e perciò celebriamo insieme con allegrezza questa nostra solennità, e celebriamola in ogni anno: *Solemnitates dedicationum ecclesiarum, et sacerdotum per singulos annos solemniter sunt celebrandae* [1]). Sì, celebriamola, rendendo incessanti grazie al nostro Dio, il quale ci ha fatto degni di partecipare alla sorte dei Santi nella luce: *Gratiam agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine* [2]). Ci ha tratti dalla potestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del Figliuol dell'amor suo: *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum, et transtulit in regnum Filii dilectionis suae* [3]).

Epperò se comune, o venerabili confratelli, è il nostro Sacerdozio; se comune è l'altare; comune la potestà delle chiavi; comuni ancora sono i nostri doveri da adempiere, e gli obblighi da sodisfare. E di questi obblighi e doveri appunto noi tratteremo nella presente *Opera*, nonchè di quanto spetta per rendere perfetto e santo un Ministro del Santuario. Ed in questa prima *Conferenza* parleremo della *Dignità del*

---

[1]) Epist. i. S. Felicis Papae.— [2]) Coloss. i, 12.— [3]) Ibid.

Sacerdote. E poichè tale consolante materia è vasta, perciò la divideremo in tre distinte *Conferenze.* Nella 1ª, ch'è la presente, daremo un breve cenno del Sacerdozio 1° presso i Gentili; 2° nella Legge di Natura; 3° nella Legge scritta. Nella 2ª parleremo del Sacerdozio nella Legge di grazia. Nella 3ª terremo paròla della duplice Potestà del Sacerdote, l'una sul Corpo mistico di Gesù Cristo; l'altra sul suo Corpo reale.

Sì, cerchiamo, o venerabili Sacerdoti, ravvivare in noi la grazia di Dio, che ci fu data, mediante la imposizione delle mani episcopali *Admoneo te, ut resuscites gratiam, quae est in te, per impositionem manuum mearum* [1]. In questi santi giorni di raccoglimento e di preghiera rinfranchiamo il nostro spirito, e prendiamo novello vigore nella grazia, ch'è in Cristo Gesù: *Tu ergo, fili mi,* ci esorta l'Apostolo *confortare in gratia quae est in Christo Jesu* [2]. Onde voi tutti camminiate in una maniera degna di Dio, piacendo a lui in tutte le cose, producendo frutti di ogni opera buona, e crescendo nella scienza di Dio: *Ut ambuletis digne Deo, per omnia placentes in omni opere bono fructificantes, et crescentes in scientia Dei* [3].

E siccome ogni grazia ed ogni dono viene da Gesù, nostro sommo ed eterno Sacerdote,

---

1) 2ª Tim. i, 6. — 2) Ibid. ii, 1. — 3) Coloss. i, 10.

perciò preghiamolo che dia a queste pagine luce, vita e virtù; acciò ed io che scrivo, e voi che leggete possiamo conseguire, per la intercessione della Immacolata e sempre Vergine Maria, tutte quelle grazie che ci ha preparate. Così sia.

1. La verità del Sacerdozio è una di quelle che noi troviamo scritte dal dito di Dio nel cuor dell'uomo. In vero esiste un Dio Creatore dell'uomo. Dunque vi esiste una Religione; imperocchè quest'uomo ha dei rapporti e doveri con questo suo Creatore. A lui deve adorazione, ubbidienza ed amore. E se vi esiste una Religione; dunque vi è, ed esiste anche un culto, perchè Religione senza culto non può concepirsi. Il culto è un omaggio, un ossequio dovuto al Signore, consistente negli atti sì *interni*, di rassegnazione e di rispetto all'Essere supremo; e sì *esterni*, in offrirgli voti, sacrificii ed incensi. Verità riconosciuta presso tutte le nazioni anche più barbare ed incivili. Quindi diceva Plutarco: Se tu farai il giro di tutta la terra, potrai trovare città senza mura, senza lettere, senza re, senza tetti, senza ricchezze; prive di monete, di teatri, di scuole; ma giammai ritroverai una città senza tempii, e senza Dei, la quale non adoperi preghiere, non faccia sacrificii, non usi giuramenti, non abbia oracoli per ottenere qualche bene e per allontanare qualche male. Ma religione e culto non possono sussistere senza Ministri, senza

Sacerdoti, i quali ne esercitino le funzioni, e si prestino ai divini ufficii. I Sacerdoti adunque sono tanto antichi, quanto la religione, quanto la umanità medesima. E che sebbene gli uomini per causa del peccato originale caddero in mille vizii ed errori, sostituendo all'unità del vero Dio, il politeismo; ed alla vera religione i fanatismi della superstizione: pur nulladimeno ebbero sempre con sè i Sacerdoti, dei quali avevano una vantaggiosa idea, come di persone familiari ed intime delle loro false divinità. Fa veramente stupore leggere nelle istorie la grande stima e venerazione che i Gentili avevano dei loro Sacerdoti [1]). Il Sacerdozio è stato sempre ed ovunque considerato come la dignità più sublime e più augusta. I Sacerdoti di Tiro vestivano di porpora, e tenevano il primo luogo dopo il re: ed il gran Pontefice stimavasi non meno del re; sicchè l'uno cingeva la corona, e l'altro andava fregiato della tiara. Gli Egiziani, i Caldei, i Persiani, i Galli riguardavano i Sacerdoti come altrettante divinità: li ascoltavano come oracoli, e loro confidavano la decisione dei più gravi negozii. In Grecia i preti sotto diversi nomi godevano dei più singolari privilegi. In Roma il grado sacerdotale era sì grande che se ne decoravano le persone più

---

[1]) L'argomento dei Gentili qui è posto non secondo l'ordine cronologico, dopo quello dello stato di natura, ma secondo la ragione dimostrativa, dal meno cioè al più.

illustri. I consoli, i tribuni ed i magistrati nelle circostanze più difficili consultavano questi ministri della religione: e dipendeva dai Sacerdoti abbandonare un' impresa, sospendere una battaglia, sciogliere i comizii. Dal giudizio del collegio dei Pontefici e Sacerdoti non si ammetteva appello nè al popolo, nè al senato. L' autorità poi del Pontefice Massimo era sì grande che gl'imperadori credettero opportuno attribuirsela.

E venendo alle moderne nazioni idolatre troviamo che annunziano la medesima verità. Così i *Bracmani*, sacerdoti nelle Indie si tengono per gli uomini più cari e più accetti agli Dei. I *Bonzi* nella Cina, i *Talaponesi* in Siam, i *Lama* nella Tartaria godono le maggiori distinzioni ed onorificenze. Il gran *Lama* poi dai Tartari viene adorato qual Nume, ed assiso sopra un altare nel più alto piano del più ricco pagodo riceve gli omaggi di tutti quelli che concorrono a venerarlo. Quale rispetto poi non esige il *Muftì* dai Turchi? Quale il *Seder* dai Persiani? Lo stesso dicasi delle altre nazioni, le quali tutte stimano la dignità sacerdotale come la più alta, la più onorevole, la più augusta. Un fatto luminoso è registrato nella sacra Genesi, e si è quello di Giuseppe nella corte di Faraone. Egli era in tanta stima e venerazione presso del Sovrano che fu sublimato alla dignità di vicerè. A lui fu affidata ogni cosa: e tutti dipendevano dai suoi comandi. Ed il

re volendo sempre più rimunerare i meriti di Giuseppe gli diede per isposa Asenet figlia di Putifarre, sacerdote di Eliopoli: *Dedit illi uxorem Aseneth filiam Putipharis Sacerdotis* [1]). Dal che vedesi in quanta stima erano i sacerdoti in Egitto, che il Monarca reputò grande onore per Giuseppe farlo genero di un sacerdote.

Ora è certo da compiangersi la cecità e la ostinatezza dei nemici della Croce che fanno man bassa sopra i Sacerdoti del vero Dio. Sono dominati dallo spirito delle tenebre, perciò perseguitano i Sacerdoti che sono figliuoli della luce. Essi adunque odiando e perseguitando i Sacerdoti del Vangelo si degradano al disotto dei medesimi pagani ed idolatri; mentre serbano una condotta all'intutto dissimile dalla loro.

2. E mettendo da parte gl'idolatri e i loro sacerdoti, veniamo agli adoratori del vero Dio, e vedremo in quanta stima fu tenuto il Sacerdozio nella Legge di natura: tempo che comincia dalla creazione del mondo sino a Mosè. È certo che sin dai primordii del mondo si son offerti a Dio dei sacrificii; quindi sino d'allora sono stati dei Sacerdoti. Ciò è chiaro dalla Storia Sacra. Sacerdote fu certamente Abele, il quale offerì al Signore gli agnelletti più pingui; ed il Signore li accettò e gradì: *Abel... obtulit*

1) Gen. xli, 54.

de primogenitis gregis sui....... et respexit Dominus ad Abel, et ad munera eius [1]. Sacerdote fu Noè, il quale salvato co' suoi dal diluvio, eresse un altare sul monte Ararath, ove l'arca si posò, ed offrì al Signore sacrificio di rendimento di grazie [2]. Sacerdote del Dio altissimo fu Melchisedecco che gli offeriva sacrificio di pane e di vino [3]. Sacerdoti furono Abramo, Isacco e Giacobbe; i quali offerivano sacrificii al Signore, o per onorare la sua maestà e grandezza, o per ringraziarlo dei beni ricevuti, o per placarlo, se adirato con gli uomini. Ed attestano gravi autori che in quei tempi il Sacerdozio era di molto pregio, essendo annesso alla primogenitura: dimodochè il primogenito delle famiglie nobili ed illustri era sacerdote; essendogli concesso un tale ministero per la sua preminenza sopra gli altri fratelli. Questa è dottrina di S. Gregorio, di S. Girolamo, di S. Tommaso e di altri. E questa preminenza del primogenito, dice Sant'Antonino, consisteva in *sei* cose: 1° in avere vestimenta sacerdotali e proprie per tale ministero; 2° in offerire sacrificii; 3° in ricevere l'ultima benedizione dal padre moribondo; 4° nel dare la benedizione nei conviti e nelle solennità; 5° in avere la doppia porzione dei cibi, e la doppia porzione dell'eredità paterna; 6° in essere chiamato signore e capo dei suoi fratelli. Le quali

---

[1]) Gen. iv, 4. — [2]) Gen. viii, 20 e 21. — [3]) Gen. xiv, 18.

prerogative aveva il primogenito per riguardo del sacerdozio. Questa preminenza vendette Esaù al suo fratello Giacobbe per una pietanza di lenti; e perciò l'Apostolo lo chiamò *profano*, perchè per una cosa temporale vendè una dignità sì eminente e di alta riputazione: *Profanus Esau, qui propter unam escam vendidit primitiva sua* [1]).

3. Che diremo poi in quant'onore fu il Sacerdozio nel tempo della Legge scritta, vale a dire da Mosè fino a Gesù nostro sommo ed eterno Sacerdote? E qui non occorre fare altro che aprire i sacri Libri, darne una rapida scorsa, e convincerci della verità. Sì percorrendo noi e il LEVITICO, e i NUMERI, e il DEUTERONOMIO, e GIOSUÈ, e i GIUDICI, ed il LIBRO DEI RE fino a quello di ESDRA, e poi i MACCABEI, in ogni parte sempre si rinviene in quanta stima e venerazione era presso la Nazione Ebrea la dignità sacerdotale. Ecco Iddio, il quale dopo avere scelta la Nazione Ebrea per suo popolo speciale, le detta leggi, le prescrive forma di vivere, e di governo; istituisce Sacerdoti, i quali attendessero al culto divino: ed ordina che fossero onorati e stimati da tutti come suoi ministri: *Honora Deum ex tota anima tua, et honorifica sacerdotes* [2]). Egli ordina a Mosè di consacrare Aronne fratello di lui per tale ministero, ed i suoi figli: ed altri scegliesse

---

[1]) HEBR. XII, 16. — [2]) ECCL. VII, 33.

dalla tribù di Levi per questo ufficio sacerdotale. Prescrive le vesti da indossare, il luogo di onore da occupare, i privilegi da godere [1]). Ordina che la terra di Canaan fosse divisa fra tutte le tribù, eccetto quella di Levi; perchè Iddio stesso esser volea sua porzione e sua eredità: *Non habebunt sacerdotes, et levitae partem cum reliquo Israel. Dominus enim ipse est haereditas eorum* [2]). Quindi ordina che ai Sacerdoti si pagassero le decime e le primizie di tutti i frutti per loro sostentamento [3]).

Inoltre Iddio dichiara la dignità sacerdotale superiore a quella dei magistrati, principi ed anche re: volendo che tutti onorassero e riverissero i Sacerdoti quali loro superiori. Vedete Giosuè che nel principato succedette a Mosè: egli ebbe comando da Dio che dipendesse dal sommo Sacerdote [4]). Da Eleazaro prendesse consiglio d'intorno a qualsiasi ordine da dare al popolo. E così per mezzo del sommo Sacerdote si otterranno le risposte dal Signore. Di più era precetto di Dio che essendo eletto il re e coronato, e postosi a sedere sul trono reale dovea prendere dalle mani del Sacerdote una copia della Legge, per sapersi ben governare con quella. Ancora, nelle controversie le più ardue e difficili si ricorresse ai Sacerdoti siccome a giudici supremi; standosi alla loro

---

[1]) Exod. xxviii, 40; xxix, 1 e 7. — [2]) Deuter. xviii, 1 e 2. — [3]) Num. xviii, 21. — [4]) Num. xxvii, 18.

decisione: ed i riottosi pertinaci, i quali non volevano sottostare ad un tal giudizio, erano puniti con la morte [1]). Ordina ai medesimi Sacerdoti, che a ragione della loro dignità e superiorità non discuoprano il capo a chicchessia, ragguardevole e grande che fosse ancora nella nazione: e ricevendo dagli altri qualsiasi onore, non sono tenuti a rendere tali segni a vicenda. Comanda di conservar gelosamente il loro buon nome, e ciò sì per decoro del proprio ufficio, e sì per la edificazione e salute del popolo: *Vos estis presbyteri in populo Dei, et ex vobis pendet anima illorum; ad eloquium vestrum corda eorum erigite* [2]). Quando il Signore è sdegnato col suo popolo, perchè trasgressore della sua Legge, pregherà il Sacerdote, alzerà al cielo le sue mani, il Signore si placherà e gli rimetterà la colpa: *Orabitque pro eo Sacerdos, et pro peccato eius coram Domino et repropitiabitur ei, dimitteturque peccatum* [3]). Nelle adunanze e solennità il Sacerdote darà la sua benedizione, questa discenderà copiosa sopra il popolo [4]). Se Israello andrà alla guerra, vengano i Sacerdoti e benedicano gli eserciti nel Nome di Dio [5]).

E questo Sacerdozio oh quanto viene onorato dal medesimo Signore, fino ad operar prodigi

---

[1]) Deuter. xvii, 9. — [2]) Judith viii, 21. — [3]) Levit. xix, 22. — [4]) 2 Paral. xxx, 26 e 27. — [5]) Deuter. xxi e xxii.

per onorar la loro dignità! Gerico cadde al suon delle trombe di argento dei Sacerdoti. I Sacerdoti portando l'arca del Signore, e fermatisi nel mezzo del Giordano, il fiume si arrestò. Maria sorella di Mosè e di Aronne fu punita di lebbra dal Signore, perchè mormorò di Mosè. Il popolo d'Israello spesso è castigato da Dio per le sue mormorazioni e maldicenze contro Mosè, Aronne ed i Sacerdoti. Da ciò rilevasi quanto sia a cuore di Dio l'onore che si deve ai suoi Sacerdoti; mentre dopo l'onore che si deve a lui ordina immediatamente quello ai suoi Sacerdoti: *In tota anima tua time Dominum, et sacerdotes illius sanctifica* [1]). Dice *sacerdotes sanctifica;* val dire, che debbonsi trattare questi come cose sante e già consacrate a Dio. Onde altrove soggiunge: *Nolite tangere christos meos* [2]). Ed in Zaccaria: *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei* [3]).

La dignità infine del Sacerdozio, e la stima in cui volea Iddio che da tutti si tenesse viene autenticata dalla stima che ne fece il Verbo Incarnato, predicando ed inculcando a tutti riverenza e ubbidienza ai Sacerdoti. E quando si degnava oprar miracoli il più delle volte imponeva ai risanati di presentarsi ai Sacerdoti, ed offerissero il dono prescritto da Mosè, in testimonianza per essi: *Vade, et ostende te sacerdoti,* disse al lebbroso guarito, *et offer*

---

1) Eccl. vii, 31. — 2) Psal. civ. — 3) Zacch. ii, 8.

munus, quod praecepit Moyses, in testimonium illis[1]). Ed ai dieci lebbrosi che ad alta voce gli chiedevano la guarigione, loro rispose: *Ite, ostendite vos sacerdotibus*[2]). Nel tempo della sua amarissima Passione interrogato dal sommo Sacerdote Caifasso, s' Egli era il Cristo, il Figlio di Dio benedetto, Gesù per rispetto della dignità sacerdotale, di cui teneva il primato Caifasso in quell'anno, rispose chiaramente: Sì, io lo sono. *Summus Sacerdos dixit ei: tu es Christus, Filius Dei benedicti? Jesus autem dixit illi: Ego sum*[3]). Ed ecco quanto era grande e sublime la dignità sacerdotale nell' antica Legge da essere sin dal Figliuol di Dio tanto onorata e riverita.

Quali riflessioni ricaveremo dalla presente Conferenza? La prima è che le grandi opere che toccano e la gloria di Dio e il vantaggio dell' umanità d' ordinario sono state o simboleggiate o preconizzate, onde prepararsi e disporsi le menti ed i cuori degli uomini a riceverle con docilità e con rendimento di grazie al Signore. Ora una di queste opere straordinarie, e verità divine è il Sacerdozio cattolico figurato in cento modi nella Legge di natura e scritta, ed annunziato ancora. Il Signore nell' antico Sacerdozio volle formare quasi le bozze ed i primi disegni per la grand' opera che formar voleva nella sua Chiesa, con la

---

1) MATTH. VIII, 4. — 2) LUC. XVII, 14. — 3) MARC. XV, 61.

istituzione del Sacerdozio eucaristico. Circondò quei Sacerdoti dell' antico Patto di ogni onore e splendore: li dichiarò sua porzione ed eredità: li distinse con singolari privilegi: li stimò come la pupilla degli occhi suoi. Eppure tutte queste onorificenze, tutte queste prerogative e predilezioni del Signore non erano che una smorta ombra del Sacerdozio cattolico; di questo ne formavano come il piede o lo sgabello. Ed ancora noi aggiungiamo, che quanti onori, quante distinzioni, quanti privilegi godettero gli antichi Sacerdoti, ogni cosa loro fu concessa in riguardo del novello Sacerdozio. Questo adunque fu causa e ragione di quanti beni e beneficii essi ricevettero dalla bontà del Signore. E così venuto il Sacerdozio di grazia, ebbe termine il Sacerdozio legale e figurativo.

La seconda riflessione che pur tanto ci conforta ed anima si è, che il Signore quante volte era sdegnato col suo popolo prevaricatore, egli tosto si placava appena il Sacerdote avea interposta la sua preghiera ed orazione. Che anzi Iddio medesimo ne diede un espresso precetto ai Sacerdoti, che salvassero il popolo dai meritati castighi con le loro suppliche e preghiere: *Orabitque pro eo Sacerdos, et pro peccato eius coram Domino, et repropitiabitur ei dimitteturque peccatum* [1]. Ora se di tanta efficacia era presso Dio la preghiera degli

---

[1]) Levit. xix, 22.

antichi sacerdoti, di quale e quanta non sarà quella dei novelli Sacerdoti? Ed ancora, ivi è detto che farà preghiera pel popolo il *Sacerdote*. Dunque anche *un solo* Sacerdote era valevole a disarmare il braccio di Dio con la sua mediazione. Quale dolce rivelazione del grande amore di Dio per noi Sacerdoti della nuova Alleanza! Uno di noi adunque con la preghiera ed orazione può, più che i sacerdoti dell' antico Patto, placare il Signore quando è sdegnato col suo popolo. Uno di noi può innanzi il trono dell'Altissimo cangiare le sorti di un paese, di una provincia, di un regno. Perciò è giusto che noi Sacerdoti salviamo il popolo di Dio: è giusto che corrispondiamo al nostro sublime grado, facendoci gli avvocati ed i mediatori della repubblica cristiana: è giusto che nel nostro Sacerdozio sia sempre glorificato il nostro amantissimo Iddio, il quale ci ha tanto sublimati nella sua Chiesa, quali altrettante divinità: *Ego dixi: Dii estis, et filii Excelsi omnes.*

CONFERENZA II.

La Dignità del Sacerdote.

Et ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis. JOANN. XVII, 22.

Argomento. Il Sacerdozio nella Legge di grazia è sublime; 1° per la sua origine; 2° per la sua destinazione.

Oh quanto sono ardenti e luminose le fiamme del Cuore sacratissimo di Gesù! Non mai esse si arrestano nel loro rapido corso. Non vi ha potenza creata che per un istante solo possa fare ostacolo a tal glorioso fiume di luce, di grazia e di bellezza. Dice Gesù, ed ogni cosa è fatta in cielo ed in terra. Egli parla, e novelle cose vengono all' esistenza. Vuole, ed il suo volere è già realizzato. La sua gloria ricuoprirà tutta la terra, ed i popoli illuminati della grazia del Redentore esulteranno d'inenarrabile gioia, narrando le opere stupende del suo braccio e le fiamme ardenti della sua divina carità; ripetendo: Sì, il Signore delle virtù sia da tutti e per sempre benedetto, perchè ha visitato il suo popolo ed ha rasciugate le sue amare lagrime. Le vesti lugubri e di duolo le ha cambiate in vestimenta di letizia e di gloria. Non più sarà chiamato popolo incirconciso, ma popolo santo, popolo di

prezioso acquisto. Avrà per duci e maestri uomini eletti da Dio a sì glorioso ufficio. Questi saranno gli amici di Dio, i confidenti di Dio, i familiari di Dio. La molteplice grazia del Signore sarà dispensata alle anime pel loro divino ministero. Oh quanto è grande ed eccelso il nostro Dio! Oh quanto è potente! Egli hà spezzato l'arco del forte, ed ha soccorso col suo braccio l'umile ed il poverello. Ha deposto dal suo seggio il superbo, ed ha sollevato dalla polvere il mendico. Ha rimandato lungi da sè vuoti e spogli di ogni grazia i ricchi ed ha satollato i famelici. Il nome del Signore sia sempre glorificato, perchè grandi maraviglie ha operato a pro del suo popolo. Ha dischiuso per la sua salute i torrenti delle divine grazie. L'invito dell'amante Signore è fatto a tutte le genti: *Venite e bevete*. Beati quei popoli che sono docili alla voce del misericordioso Iddio: saranno felici e contenti, perchè vivranno sotto la protezione dell'Altissimo. *Venite;* è la voce del gran Padre di famiglia che intorno a sè vuole radunare tutte le genti; ma radunarle per mezzo dei suoi Ministri. Questi angeli della buona novella egli elegge a sì sublime ufficio. In questi egli soffia il suo alito di vita e di grazia, acciò possano comunicarlo alle anime. Li rende partecipi della sua gloria e li riveste dei suoi poteri. Vuole e comanda che prestino gli uomini ogni stima e venerazione ai suoi Sacerdoti; e

chi loro ascolta, ascolta lo stesso Dio; chi loro disprezza, disprezza Iddio medesimo. Ogni onore che ad essi vien fatto, Iddio lo ritiene fatto a se stesso; ed ogni ingiuria recata ad essi, è fatta al medesimo Signore; mentre essi sono sulla terra i rappresentanti di Dio.

Adunque quale gioia per noi nel vederci ornati di sì eccelsa dignità? Quale gloria l'esser riconosciuti per familiari ed intimi di Dio? La nostra immensa dignità sacerdotale ci vien rivelata dal medesimo Signor nostro Gesù Cristo, nell'ultima Cena della sua vita mortale, quando facendo quella sublime e tenera orazione al celeste Padre disse: *Et ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis.* E la gloria, che desti a me, la ho io data ad essi; val dire: tutti i beni, tutti i doni, tutti quei poteri che tu, o Padre, hai a me dati, li ho comunicati ad essi. E la gloria del Sacerdozio che hai a me donata, la ho comunicata anche ad essi. Ed è perciò che io per loro amore santifico me stesso, acciò essi pure siano santificati nella verità [1]). Ora *santifico me stesso* significa: io mi offro in sacrificio qual Sacerdote e Vittima insieme, acciò essi pure siano Sacerdoti, e compiano nei fedeli l'opera di santificazione che io ebbi dal Padre mio. Ed ecco accennata come la dignità del Sacerdozio cattolico nella Legge di grazia è sublime 1° per la sua origine; 2° per la sua destinazione.

---

1) Joann. xvii.

1. Oh come risuonano riveriti i nomi degli antichi Sacerdoti nella Chiesa di Gesù Cristo! Allo splendore della dignità sacerdotale spesso andava congiunta la santità della loro vita. I nostri Padri trovarono grazia nel cospetto dell'Altissimo, ed impetrarono grazie e benedizioni dal suo trono. Spesso si frapponevano quali valevoli mediatori tra Iddio sdegnato ed il popolo trasgressore delle divine leggi, e ne riportavano responsi di misericordia e di salute. La preghiera del Sacerdote di Dio era uno scudo di difesa pel popolo; era una sorgente di celesti beneficii, una cittadella di rifugio, un'àncora di speranza: Iddio faceva facilmente la volontà del suo Sacerdote, e così rendeva nuova gloria e splendore alla dignità di lui.

Sennonchè il Sacerdozio di Noè, di Abramo, di Giacobbe, il Sacerdozio cioè nella Legge di natura, ed il Sacerdozio di Aronne, di Eleazaro, e di Finees, quello cioè della Legge scritta, oh come scomparisce dinanzi il Sacerdozio della Legge di grazia! Il primo non è che un'ombra, una figura del secondo: *Umbram enim habens lex futurorum bonorum* [1]). Quindi il nuovo Sacerdozio sorpassa tanto l'antico, quanto la verità avanza l'ombra, e il figurato la figura: *Nunc (Christus) melius sortitus ministerium, quanto et melioris testamenti mediator est* [2]). I Sacerdoti dell'antico Patto avevano cura di

---

1) Hebr. x, 1. — 2) Hebr. viii, 8 e 9.

uccidere animali, farli in pezzi, lavarli, e farne offerta al Signore; ma noi Sacerdoti della nuova Alleanza offriamo ogni dì a Dio non il sangue dei capri e dei tori, non le carni dei bovi o degli agnelli, ma gli offeriamo le Carni immacolate ed il prezioso Sangue del suo medesimo Figlio. E gli antichi sacrificii in tanto erano accetti al Signore, perchè figuravano un altro miglior sacrificio, quello cioè del Calvario. Laonde e quei sacrificii, e quel sacerdozio ricevevano luce, nobiltà e valore dal Sacrificio e dal Sacerdozio della nuova Alleanza. Sicchè se quei sacerdoti offerivano al Signore materialmente i loro sacrificii, senza unire cioè agli atti esterni anche gl' interni di una fede viva nel futuro Messia, e di una carità verso Dio, Iddio non gradiva punto cotali sacrificii. Così egli si lamentò pel profeta Isaia: *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum, dicit Dominus? Plenus sum. Holocausta arietum, et adipem pinguium et sanguinem vitulorum, et agnorum, et hircorum nolui* [1]). E perchè era impossibile piacere a Dio con tali sacrificii, e cancellare i peccati, perciò venne al mondo il Figliuol di Dio, per offerire una sola Ostia pei peccati, che è se stesso: *Impossibile èst sanguine taurorum et hircorum auferre peccata. Hostias, et oblationes... pro peccato noluisti, nec placita sunt tibi. Tunc dixi: Ecce*

---

[1]) Isaia i, 11.

venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam[1]). Il Sacerdozio adunque di Gesù sorpassa infinitamente l'antico Sacerdozio: quindi tale è anche il nostro: giacchè il nostro Sacerdozio è il medesimo di quello di Gesù. Noi abbiamo come Gesù la medesima potestà in consacrare, in assolvere, in benedire, ed in santificare: *Sacerdotium novae legis*, dice il P. Suarez, *simile est sacerdotio Christi in potestate offerendi, et in potestate conferendi veram sanctitatem, et remissionem peccatorum* [2]). Con la sola differenza che Gesù lo ha in proprietà, e noi in ministero e per partecipazione. *Novae legis sacerdotium est participatio quaedam derivata a sacerdotio Christi* (Idem). Perchè Gesù cominciò ad essere Sacerdote dal primo istante del suo concepimento; mentre già fin d'allora cominciò ad offerirsi per noi, consumando poi sul Calvario l'olocausto cruento della nostra salute: *Christus a primo instanti suae conceptionis incoepit esse sacerdos et mediator Dei, et hominum* (Idem). E noi lo siamo dal momento della nostra ordinazione sacerdotale, quando ci fu detto dal Vescovo ordinante: *Accipe potestatem offerre sacrificium, missasque celebrare. (Et) Accipe Spiritum Sanctum, quorum remiseris peccata, remittuntur eis, et quorum retinueris, retenta sunt* [3]). Gesù

[1]) Hebr. x. — [2]) Suarez, in 3. p. disp. 47. sect. 1. — [3]) Pontificale Rom., *de Ordinat. presbyt.*

potè conferire grazia, assolvere, consacrare, senza applicare materia, senza sacramenti: *Sacerdotium Christi non fuit alligatum sacramentis; unde potuit sine sacramentis sacramentorum effectus conferre* [1]). Noi però non possiamo altrettanto, mentre gli effetti del nostro Sacerdozio sono legati e dipendenti dai sacramenti: laonde questi saranno validi se usiamo e quella forma e quella materia prescritta da Gesù Cristo medesimo: *Potestas sacerdotii novae legis est alligata sacramentis. Sacerdos non potest consecrare, vel sanctificare, nisi quod institutum a Christo, et verbis ab ipso praescriptis* (Idem).

Gesù pel suo Sacerdozio fu sacerdote, vittima ed offerente: *Tu sacerdos; tu victima; tu oblatio* [2]). E noi offeriamo Lui, con Lui stesso: *Una eademque est hostia, sola offerendi ratione diversa* [3]). Gesù è Sacerdote non per impressione di carattere, siccome noi, o per consacrazione particolare, ma in virtù di sua unione ipostatica: *Determinata consecratio conficit sacerdotium novae legis: Christus fuit sacerdos ex vi suae originis, et hypostaticae unionis* (Idem ib.). Il sacerdozio infine di Gesù è eterno perchè Gesù dura in eterno. *Hic autem eo quod maneat in aeternum sempiternum habet sacerdotium* [4]): siccome fu chiamato dal reale

---

1) Suarez, loc. cit. — 2) S. August. in Psal. xciv. — 3) Conc. Trid., Sess. 22. — 4) Hebr. vii, 24.

Profeta: Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. *Tu es Sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech* [1]). Ma il nostro Sacerdozio sebbene non cessi in noi con la nostra morte quanto al carattere ch'è indelebile, cessa però quanto al ministero di offerire cioè sacrificii, e di assolvere dai peccati: perciò dopo di noi avremo dei successori nel Sacerdozio: *Et alii quidem plures facti sunt Sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere* [2]).

Vedete adunque quanto è sublime ed eccelsa l'origine del nostro Sacerdozio! Viene e deriva dal Sacerdozio di Gesù. Sì, proprio Gesù è il principio, la causa, e la gloriosa origine del nostro Sacerdozio: *Christus est totius sacerdotii origo* [3]). Quale grandezza, avere con Gesù eguali i poteri in consecrare, assolvere, benedire e santificare? Sì, uno ed il medesimo è il Sacerdozio che noi formiamo con lui, perchè una è la vittima, uno il sacrificio, uno l'offerente: *Sacerdos ipse Christus offerens, ipse et oblatio: cuius rei sacramentum quotidianum esse voluit in Ecclesia* [4]). E Gesù medesimo si protesta che quella gloria, e quei poteri ch'Egli ha ricevuto dal Padre, li ha comunicati tutti a noi suoi Sacerdoti: *Ego claritatem quam dedisti mihi, dedi eis*. Sì, dice il Crisostomo:

---

1) Psal. cix. — 2) Hebr. vii, 24. — 3) S. Thom. p. 3. q. 50 a. 4. — 4) S. August. *de Civ. Dei*, lib. 10. cap. 30

Omnem potestatem Pater dedit Filio, caeterum video eamdem omnifariam potestatem a Deo Filio sacerdotibus traditam [1]). A noi il ministero di riconciliazione che a lui fu dato dal Padre: *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi.... et posuit in nobis verbum reconciliationis* [2]). A noi ha comunicata la potestà sopra i demonii, sopra le infermità e sopra ogni fatta di mali: *Dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut eiicerent eos, et curarent omnem languorem et omnem infirmitatem* [3]). In virtù noi siamo sulla terra i Vicegerenti di Cristo: *Pro Christo legatione fungimur* [4]); perchè Gesù ci volle simili a lui e nei poteri, e nei doni, e nella gloria, comunicando a noi quanto era suo, e propriamente suo. A noi egli ha data la medesima missione ch'ebbe dal Padre: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* [5]): nel predicare cioè ai popoli la buona novella, nell'istruire gli uomini nelle verità divine, nel salvare le anime, le quali giustamente da noi attendono la loro salute. Oh sì, quanto è eccelsa la nostra dignità non solo quanto alla *origine*, ma ancora quanto alla sua *destinazione*.

2. È una gioia per noi il ricordare la nostra *destinazione sacerdotale* sulla terra. Iddio Padre ci ha destinati all'opera medesima, a cui

---

1) Crysost. lib. 3. *de Sac.* — 2) 2ª Cor. v, 19. — 3) Matth. x, 1. — 4) 2ª Cor. v, 20. — 5) Joann. xx, 2.

destinò il suo benedetto Figlio. Noi siamo stati predestinati in Cristo, sommo ed eterno Sacerdote, al suo medesimo Sacerdozio, secondo il beneplacito di sua volontà, acciò si perpetuasse nel mondo il gran beneficio della salvezza delle anime. Adunque Iddio Padre predestinando il Figlio al Sacerdozio, predestinava anche voi, o fratello, alla medesima gloria, alla stessa dignità. Siete stato perciò oggetto sì dei pensieri, come degli amori di Dio. E come Iddio ha sempre amato il Figlio; in lui, e con lui amava voi ancora. Era un giubilo perenne pel Padre l'incarnazione del Figlio, quindi il suo Sacerdozio, il quale perpetuar si doveva sulla terra, per mezzo di uomini da lui eletti ed assunti a sì grande ministero. La vostra vocazione al Sacerdozio neppure per un istante è stata disgiunta da quella di Gesù Cristo. Tutto è stato in Dio un semplice atto. Voi allora siete apparso agli occhi di Dio bello, amabile, glorioso; quindi oggetto delle sue più tenere compiacenze. E questo amore di Dio per voi è stato eterno. Quindi da che Iddio ama se stesso ha amato anche voi: *In charitate perpetua dilexi te* [1]). Sicchè Iddio non è stato prima in sè, e poi amante di voi; ma amando sè, ha amato ancora voi con amor libero. Ed amandovi, si compiaceva del vostro stato sacerdotale, a cui per sua bontà egli vi destinava nel tempo.

---

[1]) Jerem. xxxi, 3.

Sicchè la vostra *destinazione* al Sacerdozio nel tempo altro non è se non l' attuazione degli amorosi ed eterni disegni di Dio su di voi. È la glorificazione di Dio sulla terra, per mezzo vostro; è la manifestazione dei divini attributi, mediante la santità della vostra vita sacerdotale. Sì, conoscete, o Sacerdote di Dio, la vostra sublime dignità. Voi siete uscito dalla bocca dell'Altissimo; e con ogni verità potete ripeterlo: *Ego ex ore Altissimi prodivi* [1]). Nel tempo voi siete nato da donna, ma nella mente feconda di Dio siete stato concepito da un' eternità. La vostra esistenza temporale numera gli anni, i mesi ed i giorni; ma la vostra concezione nella mente di Dio misura l'eternità. Ora siete già Sacerdote, predicate, confessate, istruite, santificate le anime, ed il vostro originale dov' è? Si conserva e si custodisce gelosamente nel seno fecondo dell' Onnipotenza creatrice. Ora altro non siete, quanto a dignità, che una copia fedele e perfetta di ciò che foste *ab aeterno*. Quale gioia! Prima che fosse il tempo, Iddio era, e voi eravate in Dio. Il tempo adunque è stato fatto per voi, e non voi pel tempo. E se i secoli non fossero cominciati ancora, non perciò voi non sareste in Dio. Sì, Iddio per farvi nel tempo degno ministro dell' altare, sin da un' eternità ne tracciò il disegno ed il modello. Sicchè ora altro non siete, che un

---

1) Eccl. xxiv, 5.

parto amoroso della sua eterna sapienza. Nè vi è stato un istante solo di tutta l'eternità, che questo amante Signore non avesse pensato a voi. Le sue cure paterne ed i suoi amorosi pensieri tutti consacrati alla vostra felicità temporale ed eterna. E quando poi Iddio creava nel tempo tutte le cose visibili ed invisibili; ove eravate voi allora? Eravate presente a questo vostro amantissimo Signore! Egli distendeva i cieli, ed un cielo più luminoso di grazie e di virtù sacerdotali preparava nel vostro cuore. Creava i luminari nell'ampio firmamento, acciò il sole vi splendesse di giorno, e la luna di notte: e già designava che un dì esser dovevate un luminare risplendente nella sua Chiesa, ai giusti ed ai peccatori. Creava la terra, ed il suo compiacente sguardo si posava sopra di voi destinato un dì sua terra vivente e benedetta in cui stabilir voleva il suo trono di grazia e di misericordia a pro di tutti. Posava i monti sopra la gravitante loro mole; ed un monte alto e sublime di giustizia egli stabiliva far di voi nella sua casa. Creava i mari, ed un mare sterminato di grazie preparava per voi, onde riuscire santo e perfetto nello stato sacerdotale secondo il divin modello. Vestiva la terra di fragranti e leggiadri fiori, e l'arricchiva di abbondanti frutta; e questo amante Iddio a voi pensava, designandovi per suo giardino di delizie e di ricchezze spirituali. Quanto adunque egli ha creato in cielo ed in

terra, ogni cosa ha fatto per voi, e per vostro amore: *Omnia propter electos.*

Non fu dunque privilegio esclusivo del profeta Geremia e del Battista l'essere stati conosciuti da Dio prima che fossero formati nel seno materno: *Priusquam te formarem in utero, novi te* [1]): ma ancora voi Sacerdote di Dio, partecipaste al medesimo privilegio ed onore di essere cioè conosciuto dal vostro Signore, non solo prima di essere compaginato nelle viscere materne, ma fin da tutti i secoli eterni. E Dio vi conobbe non confusamente e quasi atomo di una immensa massa, ma vi conobbe personalmente e distintamente con la individualità tutta vostra propria; la quale ora caratterizza il vostro essere ragionevole, od il vostro *io*, come dicono i filosofi. Dalla creazione del mondo tanti secoli sfilarono dinanzi l'Onnipotenza creatrice, fecondi d'innumerevoli generazioni; e voi veniste nel mondo nell'ora e nell'istante quando vi chiamò all'esistenza il vostro amante Signore. Sicchè quest'alito di vita che da più anni godete sulla terra, che cosa esso è mai? È il soffio medesimo del vostro eterno Dio: *Et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae: et factus est homo in animam viventem* [2]). Per sua spontanea e libera elezione egli vi elesse al grado sacerdotale prima della fondazione del mondo, cioè

---

1) Jerem. i, 5. — 2) Gen. ii, 7.

dai secoli eterni, e vi adottò per suo figlio e per ministro e dispensatore dei suoi misteri: *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, in adoptionem filiorum, per Jesum Christum... in ipsum, secundum propositum voluntatis suae* [1]. Vi assunse a sì eccelsa dignità non già per i vostri meriti, ma gratuitamente e per mera sua bontà; acciò voi foste santo e senza macchia nel suo divino cospetto in tutti i giorni della vostra vita mortale.

Oh quanto adunque Iddio vi ha onorato! Quanto privilegiato! Quanto ricolmato delle sue più elette grazie e benedizioni! Se per una sol fiata vi avesse egli degnato in tutta l'eternità di un solo suo amoroso sguardo, pure ciò sarebbe stato per voi sommo onore e privilegio; ma no, egli sempre vi ha rimirato dai secoli eterni e sempre amato. Adunque la vostra dignità sacerdotale costa a Dio, per così dire, un eterno pensiere, ed un eterno amore. I vostri genitori vi hanno cominciato ad amare sol quando vi hanno conosciuto, quando cioè siete entrato nel mondo; Iddio non già; ma vi ha amato da un'interminabile eternità. Iddio adunque ch'è il tutto ha amato voi, quando non eravate ancora che un puro nulla, quanto non vi amerà ora che siete suo Sacerdote?

Ora se Iddio ha consacrato a voi e i suoi pensieri e i suoi amori eterni, è giustizia che

---

[1]) Eph. I, 4 e 5.

tutti i momenti della vostra vita sacerdotale li consacriate alla sua gloriosa servitù, ed al suo perfettissimo amore. Sì, Iddio vi amò prima che voi veniste all'esistenza; e voi non l'amerete dal momento che lo conosceste sì buono, e sì amoroso per voi? Iddio è contento di voi, e voi non sarete contento del vostro Dio? Ecco la vostra sublime *destinazione* nel Sacerdozio, servire cioè con ogni fedeltà il vostro caro Dio, ed amarlo perfettamente. Fare che la vostra immagine sacerdotale del tempo corrisponda all'originale che già gelosamente si custodisce nella mente archetipa di Dio. Ecco perchè il divin Maestro vi disse: *Estote perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est* [1]).

La legge della giustizia adunque e della gratitudine esige che neppure un apice deve mancare a questa vostra immagine secondo il divino disegno. Ed ecco il tipo, ecco l'esemplare della vostra *Vita interiore sacerdotale*, il seno di Dio, la carità eterna di Dio verso di voi, la sapienza onnipotente di Dio in crearvi suo Sacerdote. Ritornate spesso qual rapido fiume all'oceano immenso delle divine perfezioni, e specchiandovi in quelle onde incorrotte di luce e di amore, rafforzate il vostro spirito ed il vostro cuore a meglio servire ed amare Colui che tanto vi onora ed ama. Oh che bel libro è per voi l'eloquente silenzio dei secoli eterni!

---

[1]) Matth. v, 48.

quante dottrine celesti imparerete! quanti arcani amorosi scovrirete. Ripetete pure col real Salmista: *Et annos aeternos in mente habui* [1]. Alla scuola dell' eternità imparerete gl' innumerevoli beneficii che il Signore misericordiosamente vi ha fatti nel tempo, ed i maggiori beni che vi tiene già preparati in cielo, essendo voi servo buono e fedele sino alla morte.

L' altro tipo ed esemplare della *vostra vita interiore sacerdotale* è Gesù Cristo, ripetendovi il celeste Padre: *Inspice, et fac secundum exemplar* [2]. Ecco il sommo ed eterno Sacerdote, il quale nei giorni della sua vita mortale offerì se stesso al Padre sin dal primo istante della sua Incarnazione. Il giorno si succedeva al giorno, e la notte alla notte, ed il Verbo umanato nel suo silenzio misterioso ed amoroso faceva nel mondo, qual gigante, il corso della sua vita sacerdotale. Gesù è il vero Sacerdote di Dio, secondo l'ordine di Melchisedech. Egli solo ha in sè, e per sè perfettamente e completamente attuata l' idea di Dio. Egli ha manifestato agli uomini i disegni eterni di Dio. Ci ha rivelato la dignità sacerdotale ed i suoi poteri, le sue ricchezze, la sua gloria. Egli non preterisce nel suo ufficio di sommo Sacerdote un apice solo di quanto è voluto e decretato dal celeste Genitore. Ogni cosa fa e compie nel tempo e nel luogo stabilito dal Padre. Sì,

---

1) Psal. lxxvi. — 2) Exod. xxv, 40.

cerchiamo studiare questo libro divino scritto di dentro e di fuori: e supplichiamo il celeste Padre che ci dia l'intelligenza di penetrare i reconditi sentimenti che animarono Gesù nella sua vita sacerdotale; acciò anche noi ne seguiamo gli esempi e le vestigia. Così sia.

CONFERENZA III.

La Dignità del Sacerdote.

Data est mihi omnis potestas in coelo, et in terra. — MATTH. XXVIII, 18.

Argomento. La dignità del Sacerdote è eccelsa; 1° per la potestà ch'esercita sul Corpo mistico di Gesù Cristo; 2° per la potestà sul Corpo reale.

Quanta dottrina, quanta luce che ci rivelano queste ineffabili parole del nostro divin Redentore? Egli dice ai suoi discepoli: A me è stata data ogni potestà in cielo, ed in terra. Oh profondissima umiltà di Gesù! Quando Egli fa tale manifestazione di sua assoluta potestà in cielo ed in terra? Dopo la sua morte! dopo la sua risurrezione! quando era per ritornare al Padre! E per trentatre anni di vita Egli nasconde sotto impenetrabile velo i tesori infiniti che possiede. Solo nei tre anni della sua vita pubblica fa risplendere qualche raggio della sua potenza; ma direi, spesso con riserbo. La Madre lo supplica nel convito delle nozze di Cana di Galilea che consolasse gli sposi col provvederli di vino: e Gesù quasi a malincuore condiscende alla richiesta materna, dicendole che giunta non era ancora l'ora di far miracoli. Guarisce quell'infermo, e con accento di paradiso gli ripete: andate in pace, o figlio,

la vostra fede vi ha fatto sano. I popoli lo vogliono proclamare Re, ed egli fugge nei deserti. Istituisce il Sacramento Eucaristico, crea Sacerdoti i suoi discepoli, ma vuole loro baciare i piedi. Gesù adunque rivela ai novelli Sacerdoti la sua assoluta potestà dopo risorto da morte: dopo avere trionfato dell' inferno: dopo aver spogliato Lucifero di ogni potere crudele e tirannico che per tanti secoli esercitato avea sul genere umano: dopo aver compiuta l' opera dell' umana redenzione. Ma e questa rivelazione Gesù ove la fa? Nell' immensa solitudine del monte di Galilea, lungi dai rumori delle città. Ed a chi mai Egli manifesta questa sua onnimoda potestà? Forse ai sapienti e prudenti del secolo? Ah niente affatto! Ma ai semplici, agli umili, ai piccolini, ai novelli Sacerdoti, ed a tutti quelli che gli avea dati il celeste Padre: *quos dedisti mihi.*

Questa onnimoda potestà competeva a Gesù e in quanto Dio e in quanto Uomo: come Dio l'ebbe dal Padre da tutta l'eternità, con la divina essenza: l' ebbe come Uomo, *inchoative* nella sua incarnazione, per la dignità della unione ipostatica col Verbo: l' ebbe poi *complete* dopo la sua risurrezione da morte, per i meriti della sua passione e morte; perchè avendo trionfato della morte, del peccato, dell' inferno e del diavolo, mediante il prezzo del suo Sangue; ed avendo redento il genere umano, acquistato aveva sopra di questo dritto e dominio. E così

congregati insieme tutti i credenti nell' unità della fede e della grazia formassero il regno spirituale ed eterno di Gesù Cristo, secondo la profezia: *Et regni eius non erit finis* [1]. Sì, aggiunge l'Apostolo, perchè Gesù Cristo si umiliò fino alla morte e morte di croce; per questo Iddio ancor l'esaltò, e gli diede un nome, che è sopra qualunque nome, affinchè nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nel cielo, nella terra, e nell'inferno [2]. E questo ancora vien significato in Daniele, ove prima dice: *L'Antico dei giorni siede;* indi soggiunge, *che il Figlio dell' Uomo pervenne fino all'Antico dei giorni; ed egli gli diede potestà, onore e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue a lui serviranno: la potestà di lui è potestà eterna, che non gli sarà tolta, ed il regno di lui è incorruttibile* [3]. In virtù adunque di questa potestà assoluta e di *eccellenza,* come la chiama il Suarez [4], Gesù comunica ai suoi novelli Sacerdoti l'ineffabile potestà tanto sul suo Corpo mistico, quanto sul suo Corpo reale. E dopo averli muniti di questi grandi poteri, loro disse: *Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini* [5]: *e battezzateli nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo* [6].

---

1) A Lapid. *in Commentar. Matth. hic.* 2) — Philip. ii, 8, 9 e 10. — 3) Dan. vii, 13 e 14. — 4) Suarez, 3 part. *de Christi dominio.* — 5) Marc. xvii, 15 — 6) Matth. xxviii, 19.

Sì, ai riverberi di questo sole divino consideriamo la nostra sublime dignità per la duplice potestà che ci ha conferita sì sopra il suo Corpo mistico, che sul suo Corpo reale.

1. Ed in prima è eccelsa la nostra dignità sacerdotale per la potestà che noi abbiamo di assolvere dai peccati, o di legare. Per questo affermiamo ch'essa è superiore a tutte le dignità create. E veramente che cosa mai sono le dignità dei principi, e dei re della terra? Sono dignità terrene. Ma la nostra è dignità tutta celeste e divina. I re comandano ai corpi; ma i Sacerdoti hanno impero sulle anime. I re possono mandare in carcere e legare i corpi dei sudditi; il Sacerdote però può legare l'anima medesima ed escluderla dal regno di Dio. I re possono sciogliere le catene dei prigioni; ma il Sacerdote può sciogliere le anime dai peccati e dalla tirannia del demonio, loro donando la libertà dei figliuoli di Dio. I re hanno potere soltanto sulla terra; ma il Sacerdote ha potestà anche in cielo. I re possono dar morte ai corpi; il Sacerdote può dar vita alle anime. I re infine impiegano armi ed armati per farsi ubbidire; il Sacerdote di Gesù Cristo non già; ma usa le armi della mansuetudine e della carità, ed ottiene trionfi inauditi sopra i cuori degli uomini, e li aggrega all'ovile del divin Pastore. La dignità sacerdotale è superiore ancora a quella dei Patriarchi e dei Profeti. Ed in verità, a chi mai di questi grandi amici di Dio

fu conferita la potestà di sciogliere o ritenere i peccati degli uomini? Certamente sono sorprendenti i miracoli di un Mosè, sì nel passaggio dell'Eritreo, sì in far scaturire acque limpide da una rupe, sì nel trattenere i fulmini. Stupendi ancora sono i portenti di un Giosuè, e nel passaggio del Giordano, e nel fermare nel suo corso il sole. Grandi similmente sono i prodigi di Elia, nel fare scendere fuoco dall'alto; nel chiudere od aprire i cieli, per impedire, o fare scendere la pioggia. Ma che? Questi e somiglianti prodigi sono immensamente inferiori ai prodigi nuovi ed inauditi del Sacerdote evangelico, il quale con le poche parole dell'assoluzione sacramentale: *Ego te absolvo a peccatis tuis*, seppellisce nel profondo del mare i peccati dell'uomo, gli apre il varco alla terra promessa, lo lava e purifica con le acque della grazia, e col fuoco dello Spirito Santo, facendogli riacquistare il dritto alla figliuolanza di Dio; quindi al Paradiso.

Che più? La dignità sacerdotale non è ancora superiore a quella del Battista? Di quel Battista, il quale è stato l'uomo il più avventurato fra tutti: l'uomo il più santo fra i nati di donna: *Non surrexit inter natos mulierum maior Joanne Baptista* [1]). Tanto è, poichè l'ufficio di Giovanni fu di essere Precursore del Messia, per disporre gli uomini a riceverlo con amore:

---

[1]) Matth. xi, 11.

Tu puer, propheta Altissimi vocaberis, praeibis enim ante faciem Domini parare vias eius [1]): col dare ad essi notizia della venuta del Signore, e della salute che doveva arrecare al mondo: *Ad dandam scientiam salutis plebi eius* [2]). Il che fedelmente eseguì sia predicando, sia battezzando e mostrando a dito il Messia, esclamando: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* [3]); affinchè il mondo persuaso dall'autorità di lui accettasse il Verbo fatto carne, con crederlo per quegli che era: *Ut omnes crederent per illum* [4]). Eppure un ufficio sì eccelso e glorioso è di gran lunga inferiore a quello dei Sacerdoti, i quali dispongono i popoli a ricevere debitamente Gesù Cristo nei santi Sacramenti: 1° col battesimo, il quale è diverso da quello di Giovanni, mentre il battesimo di Giovanni non fu vero sacramento; quindi non rimetteva i peccati *ex opere operato;* ma fu una semplice protesta di eccitare gli uomini a penitenza, onde meglio ricevere il Messia: laddove il battesimo che dànno i Sacerdoti cancella assolutamente i peccati. E questo pure produce il Sacramento della Penitenza, che appellasi pure *secondo battesimo*, il quale per propria virtù rimette i peccati, conferisce la grazia, e rende l'uomo di attrito, contrito: e così si prepara un popolo perfetto al Signore.

---

1) Luc. I, 76. — 2) Luc. ibid. — 3) Joann. I, 29. — 4) Joann. ibid.

Ora, se la dignità del Sacerdote è superiore a tutte le dignità terrene ed umane, dunque il Sacerdote è più che uomo, egli è un Angelo. Sì, i Sacerdoti sono Angeli, e simili agli Angeli di Dio; non per natura, sibbene per ufficio, ed Angeli appunto sono chiamati nelle divine Scritture. Ora angelo significa *Nunzio, Ambasciatore di Dio:* ed il Sacerdote essendo vero *Legato* dell' Altissimo: *Pro Christo legatione fungimur* [1]); che parla non in suo nome, ma in persona di Dio; perciò egli è vero Angelo del Signore, come si ha in Malachia: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius, quia Angelus Domini exercituum est* [2]). E qui soggiunge il Grisostomo: *An ignoras quid sit Sacerdos? Angelus utique Domini est: nec ex seipso loquitur. Si despicis, non illum despicis, sed Deum qui illum ordinavit* [3]). Similmente quando l' Angelo apparve all' Evangelista S. Giovanni per rivelargli i profondi segreti di Dio, Giovanni si prostrò boccone al suolo per adorarlo, ma l'Angelo glielo vietò, dicendogli: Bada, non far tal cosa, imperocchè noi siamo fratelli e conservi del medesimo Signore: *Vide ne feceris: conservus tuus sum* [4]). Ed il medesimo Apostolo scrivendo alle sette Chiese di Oriente, chiama Angeli i loro Vescovi. Epperò se gli

---

[1]) 2ª Cor. v, 20. — [2]) Malach. ii, 7. — [3]) Hom. *in I ad Tim.* — Apoc. xix, 10.

Angeli ed i Sacerdoti sono eguali per l'ufficio comune che hanno, di Nunzi di Dio, di Rappresentanti di Dio, e di Esecutori dei comandi di Dio; pure gli Angeli sono inferiori ai Sacerdoti per la potestà che questi hanno sul corpo mistico e reale di Gesù Cristo. Invero gli Angeli son deputati da Dio quali custodi, difensori e tutori degli uomini: *Angelis suis mandavit de te: ut custodiant te in omnibus viis tuis* [1]). Sì, possono gli Angeli assistere gli uomini a non cadere in peccato; e caduti, farli risorgere a Dio, con le ispirazioni: ma però non possono essi stessi scioglierli dai peccati; ci vuole il Sacerdote: *Angeli licet assistant, praesidentis* (*sacerdotis*) *imperium expectantes, nullus tamen eorum ligandi atque solvendi possidet potestatem.* S. Pier Damiani [2]). La dignità dunque del Sacerdote, soggiunge San Bernardo, non solo è superiore a tutte le dignità terrene, ma anche alle celesti: non solo a quelle dei re e degl' imperatori, ma degli Angeli stessi: *Praetulit vos, Sacerdotes, regibus, et imperatoribus, praetulit Angelis* [3]).

E se i Sacerdoti, per la loro potestà che hanno di sciogliere e di legare, sono superiori agli Angeli medesimi, dunque sono dessi simili a Dio, sono altrettante divinità sopra la terra. E così sono chiamati dal real Profeta: *Afferte Domino, filii Dei, afferte Domino filios*

1) Psal. xc. — 2) Serm. 27. — 3) *Ad Pastor. in synodo.*

arietum [1]). O Sacerdoti, figliuoli di Dio, presentate al Signore le vostre offerte; presentategli cioè le anime da voi lavate dai peccati. Ed altrove, dice lo stesso Salmista: *Deus stetit in synagoga deorum* [2]), questi Dei, spiega S. Agostino, sono appunto i Sacerdoti: *Dii excelsi in quorum synagoga Deus deorum stare desiderat.* [3]). E San Clemente così chiama il Sacerdote: Dio della terra: *post Deum, terrenus Deus.* Sicchè i Sacerdoti sono veramente Dii sulla terra pel potere che hanno, il quale è proprio esclusivamente di Dio, di assolvere dai peccati: potere che diede Gesù Cristo agli Apostoli, ed a tutti i loro successori nel Sacerdozio cattolico, dopo la sua risurrezione, cioè quando loro disse: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: et quorum retinueritis, retenta sunt* [4]). Di modo che, giudicando i Sacerdoti in terra, il loro giudizio è ratificato dal Signore in cielo, ove è collocato il loro trono, come dice il Boccadoro: *Sacerdotis thronus in coelo collocatus est, et de coelestibus negotiis pronuntiandi habet auctoritatem. Quid cum hoc honore conferri potest? A terra namque principalem auctoritatem iudicandi sumit coelum: nam iudex sedet in terra, Dominus sequitur servum; et quidquid hic inferioribus iudicavit, hoc ille*

1) Psal. lxxxi. — 2) Ibidem. — 3) Serm. 36. — 4) Joann. xx, 23.

in supernis comprobavit [1]). E San Pier Damiani similmente dice: Oh! quanto è eccelsa la dignità del Sacerdote! Quanto ammirabile la sua potenza! Ah! la sentenza di Pietro precede quella del Redentore! Imperocchè non tutto ciò che segna Cristo è segnato da Pietro; ma quello che sentenzia Pietro in terra, è ratificato da Cristo in cielo. Pietro giudica, ed i suoi giudizii sono confermati dall' Onnipotente; e nella mano di Pietro è la mano dell'Altissimo; e solo Pietro è il familiare di Dio: *Praecedit Petri sententia sententiam Redemptoris; quia non quod Christus hoc signat Petrus, sed quod Petrus hoc ligat Christus. O quam potens dignitas! quam digna potentia! iudicat Petrus, et Petri iudicia confirmat Omnipotens; et est in manu Petri manus Altissimi; solusque ille efficitur familiaris* [2]).

Potestà veramente divina; mentre un semplice Sacerdote, vestito di umana carne, siccome ogni altro figlio di Adamo, ha il potere di aprire ai suoi fratelli le porte del Paradiso: ha il potere di lavare le loro anime nel Sangue del divino Agnello: ha il potere che ha solo Iddio! Quando Gesù rimise i peccati al paralitico, dicendogli: *fili, dimittuntur tibi peccata tua* [3]); gli ascoltanti dissero fra loro: E chi mai potrà perdonare i peccati, se non il solo Dio? *Quis*

---

1) Chrysost. Hom. 5ª, *de Verbo Isaiæ*. — 2) Serm. 27. — 3) Marc. ii, 5 e 7.

potest dimittere peccata, nisi solus Deus? E dicevano il vero; giacchè è proprio di Dio perdonare i peccati; è proprio dell'Onnipotente fare del peccatore un santo, e di un impuro un uomo mondo e casto: *Quis potest facere mundum de immundo, nonne tu qui solus es?* esclamava il santo Giobbe[1]). Il cancellare il peccato da un'anima è un atto del tutto creativo: anzi dice S. Agostino, ciò è più che creare un nuovo cielo, ed una terra nuova: *Maius opus est ex impio iustum facere, quam creare coelum, et terram.*

Oh quante opere grandi che compie il Sacerdote nell'impenetrabile silenzio del suo celeste ministero! La nube dei misteri che tratta l'adombra in modo, ch'egli stesso ne ignora la moltitudine, la grandezza, la preziosità. Con la sua parola direi creatrice cangia i cuori umani, da spelonche abominevoli di vizii li cangia in giardini ameni di grazia e di virtù. Fuga l'empietà e vi fa fiorire la pietà cristiana; rilega il demonio nell'inferno e chiama gli Angeli di Dio per custodire i novelli convertiti al Signore. Il Sacerdote, nella mistica nube che lo circonda, siede arbitro dei destini dei popoli. Col suo ministero cancella dalle anime la maledizione di Adamo, e loro ridona le benedizioni di Dio. Nel profondo silenzio del Sacramento che amministra, egli compone

---

1) Job. xiv, 4.

grandi e molte cose col suo Signore. Il Sacerdote è prodigio di se stesso: e ciò non solo per i grandi poteri che ha sul corpo mistico di Gesù, ma ancora sul di lui corpo reale, potendo ripetere, con la debita proporzione: *Data est mihi omnis potestas in coelo, et in terra.*

2. E se a questa potestà che ha il Sacerdote sul corpo mistico di Gesù Cristo, si unisce ancora quella che ha sul suo corpo reale, di quanti nuovi splendori non rifulgerà la dignità sacerdotale? Sì, questa potestà che ha il Sacerdote di consacrare il pane ed il vino, in Corpo ed in Sangue di Gesù fa trasecolare ogni creata intelligenza. Vedete, la potestà del Sacerdote in tale ineffabile azione è in certo modo eguale alla potenza creatrice delle tre divine Persone, dice San Bernardino da Siena; mentre tanta virtù si richiede in transustanziare il pane ed il vino in Corpo ed in Sangue del Redentore, quanta nella creazione del mondo: *Potestas Sacerdotis est sicut potestas divinarum Personarum, quia in panis transubstantiatione tanta requiritur virtus, quanta in mundi creatione* [1]. Il Sacerdote, continua il Santo, giunge col suo ministero a far discendere dal cielo empireo il Figlio di Dio: *Sacerdos suo ministerio transfert verissimum corpus Christi de empireo coelo ad ipsum altare sacrum.* E quel che più arreca stupore, dice il glorioso

1) Tom. I, Serm. 20.

S. Vincenzo Ferreri, si è che il Sacerdote dimorando tuttora in terra, si reca in alto, e col suo potere, aperti i cieli, vi fa discendere sull' altare il figlio della Vergine Maria. Sì, fu grande, conchiude il Santo, il prodigio di Elia in far discendere dall' alto fuoco e fiamma; ma è di gran lunga superiore il miracolo che ogni dì si opera pei Sacerdoti, di fare cioè discendere Cristo medesimo dal cielo, e porsi nelle loro mani [1]).

Grande fu senza dubbio la bontà del Signore in ubbidire alla voce di Giosuè, fermando il sole alla richiesta di lui: *Obediente Deo voci hominis* [2]), onde compiere la sconfitta dei Gabaoniti. Fu maggiore la benignità di Gesù in ubbidire per tanti anni a Maria ed a Giuseppe: *Et erat subditus illis* [3]). Ma infine Maria e Giuseppe erano le anime più belle e più sante. Maria infine era la degna Madre di Gesù; quindi avea dritto, come Madre, di esigere da Gesù, come figlio, rispetto, ubbidienza ed amore. Ma che poi questo medesimo Figliuol della Vergine, ora già glorioso in cielo, ubbidisca ogni dì alla voce di un uomo peccatore, pieno di corruzione, di difetti e d' imperfezioni, qual' è il Sacerdote, *circumdatus infirmitate;* non è questo il prodigio dei prodigi, e l' eccesso della carità dell' Uomo-Dio inverso di noi? Sì, ci dice

---

1) Serm. I. *de Corpore Christi.* — 2) Jos. x, 14. — 3) Luc. II, 51.

Iddio per Isaia, scordatevi delle cose passate, e non badate alle antiche. Ecco che cose nuove io fo, e or ora verranno in luce: *Ne memineritis priorum, et antiqua ne intueamini: ecce ego facio nova, et nunc orientur* [1]).

La potestà dunque del Sacerdote sul corpo reale di Cristo la chiameremo simile a quella di Maria Vergine, in fare scendere il Figlio di Dio dal cielo sulla terra. Sì, Maria fu la prima che diede albergo al Verbo fatto carne nel suo seno, ed il simile fanno ogni dì i Sacerdoti. Maria con otto parole che proferì: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum*, fece scendere il Verbo eterno dal seno del Padre nelle sue viscere, ed il Sacerdote con pronunziar solo cinque parole: *Hoc est enim corpus meum*, fa lo stesso ed ottiene il medesimo effetto; perchè terminate appena queste parole, e già Gesù Cristo è presente nelle sue mani. Però havvi una circostanza che rende la dignità del Sacerdote superiore a quella della medesima Madre di Dio. E rivolto alla immacolata divina Signora, le dirò con S. Bernardino da Siena: O Vergine benedetta, abbimi per iscusato, perchè non intendo parlar contro di te, qualora io discorro della verità che disse il tuo medesimo Figlio, mentre pose il Sacerdozio superiore a te nella sua Chiesa. *Virgo benedicta, excusa me, quia non loquor contra*

---

1) Isaia xliii, 18.

te, cum veritatem, quam dixit esse Filius tuus, fateor coram te: Sacerdotium in templo, ipse posuit supra te [1]). E superiore non solo per la potestà delle chiavi concessa ai soli Sacerdoti; mentre giammai la Vergine santa potè dire in vita sua ad un sol peccatore: *Ego te absolvo a peccatis tuis*, siccome lo fanno i Sacerdoti in nome di Dio: *Licet beatissima Virgo*, dice Innocenzo III, *excellentior fuit Apostolis, non tamen illi, sed istis Dominus claves coelorum commisit* [2]): ma ancora è superiore per la potestà che hanno sul corpo reale di Gesù Cristo. Ed invero, quando Maria prestò il consenso alle parole dell'Arcangelo, dicendo: *Ecce ancilla Domini, etc.;* ed il Verbo si fece carne nel suo seno: *Et Verbum caro factum est;* con quelle parole ch'ella proferì, dicono i Dottori e Padri, non fu causa *reale* ed *efficiente;* ma al più, causa *meritoria* che s'incarnasse il Figlio di Dio nelle sue intemerate viscere. Ma le parole che profferisce il Sacerdote nella consacrazione sono causa *reale, vera* ed *efficiente* per fare che il Corpo ed il Sangue di Cristo *realiter existat in hostia et calice consecrato*, sotto le specie che prima contenevano la sostanza del pane e del vino. Inoltre Maria Vergine una sol volta potè far scendere dal cielo nel suo seno il Figlio di Dio: dimodochè se Maria avesse replicato mille volte le parole del

---

1) Tom. I, Serm. 20. — 2) C. nova.

suo consenso: *Ecce ancilla Domini, etc.*, non avrebbe certamente mai più preso carne, il Verbo eterno, nel suo utero verginale. E siccome è impossibile, dice S. Bernardino da Siena, che l'Eterno Padre possa produrre un altro Verbo divino, per essere il Verbo già prodotto perfettissimo; e perciò rende esausta la virtù generativa di un altro Verbo a sè coeterno; così si rende anche impossibile alla Madre che possa concepire un altro Figlio Unigenito del Padre, per essersi resa esausta la di lei virtù generativa nel concepimento e generazione dell'Unigenito suo Figlio. Ma il Sacerdote può tante volte fare scendere, e quasi di nuovo far prendere carne al Figliuol di Dio e di Maria, quante volte egli profferisce le parole della consacrazione sulla materia atta. E S. Vincenzo Ferreri conferma il sentimento di S. Bernardino, dicendo: *Virgo solum semel aperuit coelum, sed Sacerdos quolibet die, et in qualibet Missa* [1]). Poi conchiude S. Bernardino, che Gesù è più ammirabile nelle mani del Sacerdote, che nel seno della Vergine; perchè nell'utero di Maria, Gesù si fe' piccolo bambino, ma nelle mani e nel petto del Sacerdote è di quella stessa grandezza e statura che ora ha, regnante in cielo. Nel seno di Maria, Gesù fu mortale e passibile; ma sull'altare è immortale e impassibile. Nella incarnazione prese la nostra umanità dalla

---

[1]) *De Corpore Christi.*

Vergine; ma nella consacrazione che il Sacerdote fa del pane e del vino, Gesù dona al Sacerdote la sua umanità e divinità. Infine quando il Verbo prese carne fece suo il sangue di Maria Vergine; ma nella Eucaristia Gesù unisce sì strettamente a sè il Sacerdote, che fa con lui una sola e medesima cosa.

Ed ecco le grandi meraviglie della dignità del Sacerdote. Laonde con ragione esclamò Sant'Agostino: O veneranda dignità dei Sacerdoti, nelle cui mani, siccome nell'utero della Vergine, il Figlio di Dio prende carne umana. *O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur* [1]. Indi estatico egli conchiude: *Qui creavit me (si fas est dicere), dedit mihi creare se: et qui creavit me sine me, ipse creavit se mediante me.*

E tutte queste ineffabili operazioni all'altare, come si compiono dal Sacerdote di Dio? Sotto i veli impenetrabili della fede. Una nube oscura e misteriosa circonda l'altare Eucaristico; e milioni di Angeli già prostrati ai piedi dell'Agnello di Dio, ivi immolato incruentemente, lo adorano, lo benedicono e lo glorificano. O Sacerdote del Signore, oh quanto è grande ed eccelsa la dignità tua! Sei ammirabile agli Angeli medesimi, e formidabile a tutto l'inferno. La tua potenza non ha limite alcuno; ogni cosa

---

[1]) In Psal. xxxvii.

il Signore ha posta nelle tue mani: sei grande e in terra ed in cielo. Il benigno Signore fa quanto tu dici; e compie la tua parola onde renderti più onorato nella sua Chiesa. Non ignorare te stesso; esci dai confini della natura, e misura la tua ineffabile dignità con la onnipotente carità di Gesù Cristo. Tu sei prodigio a te stesso. Le tue operazioni, e al tribunale della penitenza, e all'altare eccedono ogni tuo pensiere. Gli Angeli medesimi invidiano la tua sorte, e gioiscono quando presentano al trono dell'Altissimo le tue preghiere, i tuoi desideri, le tue lacrime. Tu sei la gloria dell'umanità; ne sei il presidio e la salute. I popoli della terra ti appartengono tutti, perchè tu sei sacerdote di Dio. Sì, tutte le genti diede a te il Signore in preziosa eredità; tu sei il padre loro!

Adunque ti prego di corrispondere costantemente alla tua sublime missione. Stùdiati di compiere gli alti disegni che il Signore ha formati sopra di te. Per te egli vuol salvare mille e mille anime! te beato, sarai il coadiutore di Dio! Non ti contentare di una bontà ordinaria di vita sacerdotale, ma in ogni dì avanzati nel cammino della perfezione. Come sei grande per *dignità*, sii ancora eccelso in *santità*. L'Immacolata Maria ti renda secondo il Cuor di Gesù. Amen.

CONFERENZA IV.

La Santità del Sacerdote.

Sancti estote, quia ego sanctus sum. Levit. xi, 44.

Argomento. La santità è necessaria al Sacerdote; 1° perchè egli è servo speciale del Signore; 2° perchè è Ministro dell'altare.

Io sono Sacerdote, ed è mai vero? Sono mai vere quelle cose che mi sono accadute nel dì dell'Ordinazione? *Num vera sunt quae nobis acciderunt?* Ma son desse cose realmente fatte ed oprate in me? Ma forse io m'inganno, o dico il vero? E se dico il vero, allora io dormiva, od era in veglia? *Num reipsa gesta sunt, nec falsi sumus, neque quae nunc fiunt, sunt nox et somnia?* Come, io Sacerdote!.. io giovine di ultima ed infima classe!.. io uomo abietto e da nulla, innalzato all'apice della dignità sacerdotale! E chi mai ciò udendo crederà? *Et quis credat? adolescens infimae sortis et abiectus, ad tantum dignitatis fastigium subvectus sit?* Dunque io sono Sacerdote! Ah sì è vero, lo è troppo vero! e queste sono cose veramente a me accadute, fatte ed opratesi in me, siccome voi stessi le vedete: *Vere omnia contigerunt, facta sunt, perfecta sunt, quemadmodum videtis* [1]).

[1]) Chrysost. Hom. 1ª, *Cum presyter fui ordinatus.*

Adunque io son Sacerdote; ma quando mi ordinai era io adorno della virtù e della santità necessaria per un Sacerdote? Era io in quel convito nuziale vestito della veste della carità? Ahimè! io ci rifletto e mi viene da piangere!.. Temerario che fui! Ed ebbi l'animo di accostarmi agli Ordini sacri senza riflessione alcuna?! *Curritur passim ad sacros Ordines... et homines apprehendunt sine reverentia, sine consideratione* [1]). I Santi han tremato al solo udire Ordinazione; ed io peccatore e superbo mi spinsi allora innanzi al Vescovo, e presi il Sacerdozio; e se ciò fu per amor proprio, o per impulso divino, io ancor l'ignoro: *At quando in medium producti sumus, amillo quomodo, sive humano studio, sive favore divino* [2]). Ma tant'è: i Santi son fuggiti nei deserti e nelle grotte, stimandosi indegni e sforniti della *santità* richiesta pel Sacerdozio. Così un S. Cipriano, il quale *humilitate secesserat*. Un San Fulgenzio, il quale: *vota populi velociori fuga praeveniens, latebris incertis absconditur*. Così un Sant'Atanagio, ed un Sant'Agostino. Che se poi venivano scoverti, essi resistevano allora quanto più potevano. Tanto fece un S. Ambrogio: *quam resistebam ne ordinarer*, ci dice egli stesso. Un San Basilio, sorpreso pieno di lagrime ed agitato di animo: *lacrymis perfusum animoque turbatum*. Similmente

---

1) S. Bern. *Ad cler.* c. 20. — 2) Chrysost. Hom. 1ª.

S. Giovanni Crisostomo, ed altri Santi, i quali per sola ubbidienza prendevano il Sacerdozio: e non vi era un solo che lo ricevesse con animo lieto ed allegro: *Nemo laeto animo creatur Sacerdos*, lo attesta il Nazianzeno.

Ma almeno le virtù che non aveva allora quando presi il Sacerdozio, le acquistai in appresso? La santità che mi mancava allora la ebbi dopo, almeno? La ho presentemente? Ma se non la ho, mi sconfiderò io? Non mai. Agostino mi fa animo: *Si sanctitas non praecessit, sequatur*. Se finora non sono quale dovea essere, da oggi innanzi voglio essere quel che non sono stato. Voglio esser Sacerdote secondo il Cuore di Dio, cioè Sacerdote santo; mentre io ne sento l'obbligo: 1° come *servo* speciale del Signore; 2° perchè son *ministro dell'altare*. La grazia di Gesù, nostro sommo ed eterno Sacerdote, sovrabbondi nei nostri cuori, acciò conseguiamo tutta quella eminente perfezione e santità, a cui Egli ci chiama.

Chi dice *Sacerdote*, dice un uomo giusto, santo e perfetto; un uomo cioè immune e scevro di ogni immondezza e adorno di tutte le virtù: mentre la *santità*, secondo l'Angelico, importa due cose: *mondezza* e *fermezza*. *Nomen sanctitatis duo videtur importare, idest munditiam et firmitatem* [1]. La mondezza è necessaria, acciò la mente libera da ogni errore

[1]) 2ª 2ªᵉ q. 81 a. 8.

ed inganno possa applicarsi a Dio, ed alle cose del suo culto. Quindi conviene che la mente si ritiri e rimuova dalle cose terrene ed inferiori, onde possa congiungersi alle celesti e superiori, perchè, conchiude l'Angelico: *Mens sine munditia Deo applicari non potest.* La *fermezza* è ancora necessaria alla vera santità, acciò la mente si applichi a Dio perennemente, con fortezza e stabilità: *firmitas etiam exigitur ad hoc quod Deo applicetur;* imperocchè si applica a Dio come a primo principio, ed ultimo fine. Quindi la santità, secondo questi due requisiti, insegnati dall'Angelico, abbraccia in sè tutte le virtù; giacchè all'uomo per esser mondo dagli affetti terreni, è necessaria la pratica delle virtù cardinali e morali, mediante le quali si frenano le passioni e gli appetiti disordinati. Per tenersi poi l'uomo fermo e stabile in Dio, gli sono necessarie le virtù teologali, le quali uniscono l'anima con Dio e lo rendono atto al servizio e culto divino: *Sanctitas dicitur, secundum quod homo, virtutum opera refert in Deum; vel secundum quod homo disponit bona quaedam opera ad cultum divinum* [1]). Perciò la santità spesso vien chiamata dal nostro divin Maestro col nome di perfezione assoluta: *Estote perfecti* [2]), o di giustizia perfetta, la quale in se contiene tutte le virtù: *Decet nos implere omnem iustitiam* [3]).

---

1) Idem ibid. — 2) Matth. v, 48. — 3) Matth. iii, 15.

Ed in questo senso noi intendiamo la *santità*, tanto necessaria al Sacerdote; il complesso cioè di tutte le virtù, e l'esercizio di queste.

E qui notiamo che questa *santità* sì spesso inculcataci da Dio medesimo: *Sancti estote quia ego sanctus sum*, dicono i Dottori che deve essere antecedente al Sacerdozio: di modo che il Sacerdozio presuppone la santità nell'Ordinando, almeno incoata, dice il Suarez: *Sacerdotes habent aliquo modo statum perfectionis, saltem inchoatum* [1]). E prima l'avea insegnato S. Gregorio, che niuno si fosse ordinato Sacerdote, se non era di santa vita: *Sine vitae sanctitate sacerdotii honore nequaquam decorabitur* [2]): mentre lo stato sacerdotale non è come lo stato religioso; giacchè il primo è di gran lunga superiore al secondo: *Dignitas Sacerdotis est maior statu simplicis monachi, maioremque requirit sanctitatem* [3]). Perciò dice Sant'Agostino, che di rado di un buon Religioso si può fare un buon Sacerdote: *Aliquando bonus monachus vix bonum clericum facit* [4]). E la ragione l'insegna San Bernardo: Chi entra in Religione, egli dice, vi entra per attendere alla perfezione, quindi all'esercizio delle virtù: ma chi riceve il Sacerdozio deve essere già santo e di specchiata virtù: *Nos in monasteriis omnes recipimus spe meliorandi:*

---

1) Suar. *De relig.* tom. 3. lib. 1. c. 21. — 2) S. Greg. *In I Reg.*, 1. 3. c. 4. — 3) Suar. ibid. — 4) S. August. Epist. 76.

in clero autem viros probatos deligi oportet, non probandos [1]). Chi riceve adunque il Sacerdozio già deve esser santo e adorno di tutte le virtù, onde perfezionarsi sempre più nel suo stato: *Qui iustus est, iustificetur adhuc: et sanctus, sanctificetur adhuc* [2]). Quindi non è degno di entrare alle nozze dell'Agnello colui che non è ornato della preziosa veste della carità, o della santità; potendogli con ogni ragione rimproverar lo Sposo: *Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* Ed adirato potrà comandare ai suoi servi: *Ligatis manibus, et pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores* [3]).

Ora se la santità deve precedere il Sacerdozio, di quale luce poi ella non deve splendere nel Sacerdozio? Se di questa il Sacerdote andrà sfornito come mai egli potrà degnamente sodisfare ai molteplici obblighi e doveri al suo sublime stato annessi? E tra gli altri, non ha egli verso Iddio e doveri di *servo*, e doveri di *ministro?* Sì, il cielo e la terra attendono dall' Unto del Signore non solo la santità, ma una santità sublime e luminosa.

Al Sacerdote adunque conviene la santità, perchè *servo* di Dio. È vero che tutte le creature servono al Signore: *Omnia serviunt tibi* [4]). È vero che tutti gli uomini sono servi

---

[1]) S. Bern. tom. 1. *de Observ. cleric.* — [2]) Apoc. xxii, 11. — [3]) Matth. xxii, 12 e 13. — [4]) Psal. cxviii.

dell'Altissimo sia per creazione che per redenzione: ma noi Sacerdoti della legge di grazia siamo in un modo speciale ed ineffabile i *servi del Signore,* perchè eletti e chiamati proprio da lui allo stato sacerdotale: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos* [1]). Sublime parola: *Ego elegi vos!..* Quanta degnazione nel benedetto Figliuol di Dio! Quanta gloria per noi l'essere privilegiati di partecipare al suo medesimo ministero! Sì, Egli e non altri ci ha chiamati alla sua sequela: Egli proprio, di sua spontanea e libera volontà ci ha messi nella sua intima famiglia. Egli col suo Sangue prezioso ci fece regno di Dio, e Sacerdoti: *In sanguine tuo fecisti nos Deo nostro regnum, et Sacerdotes* [2]). Perchè in noi e per noi formar volea un popolo santo ed accettevole a Dio, che con ogni giustizia e santità lo servisse fedelmente in tutti i giorni: *Elegit nobis haereditatem suam* [3]). *Ut serviamus illi in iustitia et sanctitate omnibus diebus nostris* [4]). E ci elesse acciò fossimo sempre intenti a lodare e benedire il santo nome di Dio, nella sua casa: *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini. Qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri* [5]).

Fu al certo un gran privilegio per la tribù di Levi l'essere scelta fra le altre a servire

---

[1]) Joann. xv, 16.— [2]) Apoc. v. 9 e 10.— [3]) Psal. xlvi.— [4]) Luc. i, 74 e 75. — [5]) Psal. cxxxiii.

il Signore in ogni ministero sacerdotale nel tabernacolo dell'alleanza. Maggiore è senza dubbio la nostra gloria di essere stati eletti a servire Iddio non nelle ombre e figure, ma nella verità e nella luce: non con sacrificii di tori e di capretti, ma con l'offerta dell'Agnello divino, che quotidianamente gli facciamo. E perciò nelle leggi civili e canoniche, gli Ecclesiastici chiamansi: *Clerici, Chierici;* perchè *Clericus,* voce greca, significa *sors* in latino. *Vocantur Clerici,* dice S. Girolamo, *idest sorte electi: omnes enim Deus elegit in suos.* Oppure, soggiunge lo stesso S. Dottore, scrivendo a Nepoziano: *Vocantur clerici, vel quia de sorte sunt Domini; vel quia ipse Dominus, sors, vel pars clericorum est* [1]. E negli Ordini Minori che ricevemmo, dicemmo: *Dominus, pars haereditatis meae.*

Ora se *chierico* vuol dire *sorte del Signore,* uomo cioè dedito al servizio di Dio, uomo consacrato alla gloria ed all'amor di Dio; non deve egli splendere, in mezzo alle caliginose ombre del secolo, di una luce tutta propria di santità? Certamente che nel Sacerdote sono fissi gli sguardi di tutti. In lui considerano l'eletto di Dio, il privilegiato di Dio, il dispensatore dei misteri di Dio. Da lui apprendono come servire Iddio, essendo egli la forma del gregge ed il pastore delle anime. Godono vedendolo

---

1) S. Hyer. *ad Nepot.*

applicato al culto di Dio, ed al servizio della umanità. Si edificano, quando non s'immischia nei negozii secolari e negli affari temporali; mentre sta scritto: *Nemo militans Deo, implicat se negotiis saecularibus* [1]): e che fugga da tutto ciò ch'è contro Dio, e si attenga strettamente alla giustizia, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine: *Tu autem, o homo Dei, haec fuge, sectare vero iustitiam, fidem, caritatem, patientiam, mansuetudinem* [2]). Combatta sì, nel buon certame della fede, per conseguire la vita eterna, per la quale è stato chiamato: *Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam aeternam, in qua vocatus es.* Si applichi a servire il Signore con ogni fedeltà e purezza, ornandosi in ogni dì di nuove grazie e virtù: *Ibunt de virtute in virtutem;* e così sarà fatto degno della celeste Sionne: *Et videbitur Deus in Sion* [3]).

I servi che stanno nelle corti dei principi e dei re indossano una veste o livrea tutta particolare che li distingue quali persone addette al servizio dei loro signori. Ed anche noi Sacerdoti che siamo i *servi* del Re dei re, vestir dobbiamo la nostra veste, che ci distingua dal resto del popolo; e questa è appunto la bella veste della santità: *Sacerdotes tui induantur iustitiam* [4]). Veste intessuta con ogni varietà

---

1) 2ª Tim. II, 4. — 2) 1ª Tim. vi, 11. — 3) Psal. lxxxvi. — 4) Psal. cxxxi.

di virtù, e vagamente ornata di mille opere di eterna vita. Ed ornati di questa veste sacerdotale, noi daremo a vedere a tutto il mondo, che apparteniamo al Signore; e che noi siamo suoi servi fedeli, ministri di Cristo, e dispensatori dei misteri di Dio: *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei* [1]). Ed in qual modo ciò conseguiremo? Coll'offrir noi stessi a Dio, in ogni cosa, servendolo *in multa patientia;* sopportando per amor di Dio ogni fatica e travaglio. *In tribulationibus;* soffrendo con pace e rassegnazione tutte le tribolazioni che ci vengono o dagli uomini o dai demonii. *In necessitatibus, in angustiis;* patendo fame, sete, ed ogni privazione, per esser fedeli al nostro ministero. *In plagis, in carceribus;* sì, ci conviene di soffrire le prigioni ed anche la stessa morte per amor di Colui, il quale per amor nostro diede se stesso alla morte. Oh ne fossimo degni di morir per amor di Gesù Cristo! Se di tanta gloria saremo privilegiati dal nostro clementissimo Signore, ripeteremo allora con ogni verità: Noi non siamo che *servi* inutili: abbiam fatto quel che dovevamo fare, cioè il nostro dovere sacerdotale: *Servi inutiles sumus; quod debuimus facere, fecimus* [2]).

E come non servire con ogni fedeltà il nostro caro Dio? Qual cosa egli ha, che non l'abbia

---

1) Cor. iv, 1. — 2) Luc. xvii, 10.

donata a noi suoi avventurati servi? Ah sì, che Iddio *omnia nobis donavit* [1]. Gl' interessi della sua gloria e della sua Persona *nobis donavit.* Le sue grazie ed i suoi favori *nobis donavit.* I tesori delle sue misericordie e delle sue grazie *nobis donavit.* Le prerogative e le distinzioni *nobis donavit.* Dunque militano tutti i titoli da parte di Dio di esser servito da noi Sacerdoti con prontezza di animo fino alla morte.

Ma, è egli vero che il nostro caro Signore ama, vuole, desidera di esser servito proprio da noi? E noi scandagliammo mai l' alto onore ed il sublime privilegio ch' egli ci concede quando ci degna di un suo comando? Oh degnazione ineffabile! Oh bontà infinita di Dio! Gli Angeli, oh quanto si stimano onorati sempre che il Signore si compiace commettere loro qualche ufficio! Con quanta prontezza di volontà ne seguono i cenni! Con quant'amorosa celerità ne compiono i voleri! *Qui facis Angelos tuos, spiritus, et ministros tuos, ignem urentem* [2].

Serviamo adunque il Signore, e come? *In castitate, in scientia, in longanimitate,* come ci insegna l' Apostolo [3]. *In castitate,* con la castità cioè di anima e di corpo, facendo l' una e l' altro servire sempre ed unicamente alla gloria ed all'amore del nostro amante Signore; serbandoci puri ed intemerati come la bella luce del giorno. Vivere nel mondo, ma senza

---

[1]) Rom. viii, 21. — [2]) Psal. ciii. — [3]) Cor. vi. 6, 7 e 8.

contrarne le sue sordidezze. Essere quali candidi gigli in mezzo a mille spine; e quali rose rubiconde di amor divino in mezzo ai gelidi aquiloni del secolo. Oh come si delizia Gesù con le anime pure! Come le predilige fra l'immenso stuolo delle persone a lui consacrate! Quanto le consola! Come compie i loro voleri con gaudio e giubilo! *In scientia,* applicandoci allo studio delle cose divine, e dei divini misteri, nonchè delle sacre Scritture, dei Santi Padri, dei Canoni, ecc., onde essere idonei ad istruire e pascere il gregge di Cristo a noi affidato: *Sciant Sacerdotes Scripturas sanctas, et canones, ut omne opus eorum in praedicatione et doctrina consistat* [1]). E poi non solo siam tenuti ad istruire gli altri, ma molto più, noi stessi: *Oportet Sacerdotem non tantum docere, sed et discere* [2]). Dobbiamo ancora servire Iddio *in longanimitate*, diportandoci cioè col nostro prossimo, per amor di Dio, con ogni mansuetudine e dolcezza, come si conviene a ministri della legge di amore: sostenere quindi ogni incomodo per gli eletti, affinchè essi pure conseguano la eterna vita: *Omnia sustineo propter electos, ut et ipsi salutem consequantur* [3]). Sì, serviamo Iddio *in Spiritu Sancto:* val dire animati dallo Spirito Paracleto; e da lui purificati e santificati, facciamo con lui

---

1) Conc. Tolet. 4, c. 24. — 2) S. Cypr. Epist. 74. — 3) 2ª Tim. ii, 10.

tutte le nostre azioni, acciò ognuna di queste porti l'impronta di Dio; si cominci sempre da Dio, si prosegua con Dio, e si finisca a Dio. Oh quanto è soave e glorioso operar sempre per la gloria e per amor di Dio! Lo Spirito Santo sia il nostro invisibile maestro: ce ne discuopra la eccellenza, e ci doni intelligenza a farne tesoro! *In charitate non ficta;* cioè con carità non di semplici parole, ma di fatti e di opere: servirlo prontamente e puntualmente in ogni cosa, nulla tralasciando che sia di gusto a Dio: servirlo allegramente, consolandoci della nostra sorte di vivere nella corte del sempre nostro amante e glorioso Signore, ai cui cenni volano i medesimi Serafini del cielo a compierne i voleri. *In verbo veritatis, in virtute Dei;* val dire, predicare la parola della verità, ch'è il santo Vangelo, in un modo semplice e schietto, secondo la capacità degli ascoltanti, acciò il Signore sia meglio conosciuto ed amato: ed il frutto della nostra predicazione aspettarlo solo dalla virtù di Dio, e non mai dalla nostra abilità o scienza. *Per arma iustitiae a dextris, et a sinistris;* essere armati cioè delle armi della giustizia, quali sono la divina parola e la santità della nostra vita, acciò possiam difendere con energia e felice successo i dritti e l'onore di Dio, senza giammai declinare dal nostro sentiero sacerdotale, nè per le lusinghe, nè per le persecuzioni del mondo, che osteggeranno i nostri passi: mentre noi siamo più

che forti sia per la santità della causa che difendiamo, sia per la protezione dell'Altissimo, che ci è continua ed efficace. Dobbiamo infine servire Iddio *per gloriam, et ignobilitatem; per infamiam et bonam famam;* val dire, bene o male che dicano di noi gli uomini, non tenerne conto alcuno: ci basta il testimonio della nostra buona coscienza: ci basta la salute delle anime: ci basta la benedizione di Dio.

Dunque, o Sacerdoti, appunto perchè noi siamo addetti al servizio glorioso del Signore, perciò esser dobbiamo santi, puri, intemerati; essere in tutte le cose, come ci comanda l'Apostolo, il modello del ben fare, nella dottrina, nella purità dei costumi, nella gravità; dobbiamo avere un parlare sano ed irreprensibile; talmente che anche chi è contro di noi abbia rossore, non avendo nulla a dir male di noi: *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate, verbum sanum, irreprehensibile; ut is qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis* [1]).

Sì, nel servire Iddio imitiamo gli Angeli, i quali pure sono servi dell'Altissimo. Ravviviamo la fede, che noi come siamo concittadini degli Angeli, siamo ancora loro conservi del medesimo Signore. Sennonchè essi sono servi nelle gerarchie celesti, e noi lo siamo nella

---

1) TIT. II, 7 e 8.

terrestre. Gli Angeli assistono in cielo al trono di Dio per servirlo con ogni riverenza e timore: *Millia millium ministrabant ei et decies millies centena millium assistebant ei* [1]. E noi Sacerdoti dobbiamo assistere al medesimo Signore velato in sacramento; e stare al suo cospetto con ogni divozione e venerazione. Gli Angeli servono Iddio a faccia svelata: *Angeli in coelis semper vident faciem Patris mei* [1]: e noi, Angeli della terra, dobbiamo camminar sempre alla presenza di Dio, onde essere perfetti e santi: *Ambula coram me et esto perfectus* [2]. Ma gli Angeli eseguiscono gli ordini di Dio con ogni fedeltà e prontezza: *Omnes Angeli eius, potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum eius* [4]: dunque anche noi dobbiamo imitarli in eseguir fedelmente quanto il Signore a noi comanda: *Servare omnia quaecumque mandavi vobis* [5]. Ma gli Angeli del cielo sono bellissimi, purissimi, immacolatissimi: dunque la nostra santità emular deve quella degli Angeli: *Et erunt sicut Angeli Dei* [6]. E che, forse esige molto da noi il Signore? E come, se i re della terra sono così gelosi del loro onore, che gli assistenti al loro trono vogliono che siano i più nobili della nazione, siano i più intemerati di costumi, ed i più fedeli alla reale

---

1) Dan. vii, 10. — 2) Matth. xviii, 10.— 3) Gen. xvii, 1. — 4) Psal. cii. — 5) Matth. xxviii, 20. — 6) Matth. xxiii, 30.

corona! Così leggiamo nel Profeta Daniele che il re Nabucodonosor comandò al sovraintendente degli eunuchi di scegliere tra i figli d'Israello alcuni giovani, i quali fossero di stirpe reale, belli di corpo e di persona, esperti ed eruditi in ogni scienza: in breve, che fossero degni di stare nella corte per servirlo debitamente [1]). Esigerà dunque troppo da noi il Signore, quando ci ordina di esser belli di anima, puri di corpo, nobili di costumi, intemerati nel vivere? Quando ci precetta di essere santi, siccome egli è santo: e ciò non solo perchè siamo suoi *servi*, ma perchè siamo ancora *ministri dell'altare: Sancti estote, quia ego sanctus sum?*

2. Sì, è proprio del Sacerdote ministrare all'altare, offrir l'incruento Sacrificio al Signore per i peccati del mondo: *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis* [2]). Oh grandezza del nostro ministero! A noi vien dato un ministero tutto proprio dell'Uomo-Dio: *Pro Christo legatione fungimur* [3]). Cosicchè il nostro ministero e la nostra missione è quella medesima che il sommo Sacerdote Gesù ebbe dal Padre; e la nostra missione è una continuazione della sua. E vedetene la identità. Quando il buon Gesù nell'ultima Cena ebbe istituito il novello Sacerdozio, fece al Padre quella sublime orazione piena tutta di profondi misteri: « Padre mio, gli

---

[1]) Dan. i, 2 e 3. — [2]) Hebr. v, 1. — [3]) 2ª Cor. v, 20.

disse, le parole che hai date a me, ho dato ad essi: *Verba quae dedisti mihi, dedi eis.* Io loro ho comunicato quanto tu mi hai detto; e perciò sono incorsi nell'odio del mondo, perchè non sono di questo mondo, come nol sono io: *Ego dedi eis sermonem tuum, et mundus eos odio habuit, quia non sunt de mundo, sicut et ego non sum.* O Padre, guardali, e li consídera come *me stesso:* amali come ami *me* tuo Figlio; e che essi siano uniti per grazia tra loro, come per natura io lo sono con te, affinchè siano anche in noi una sola e medesima cosa: *Ut dilectio, qua dilexisti me in ipsis sit, ut omnes unum sint, sicut tu Pater, in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint,... et ego in eis.* E quella gloria, o Padre mio, e quei doni che ho ricevuto da te, ho dato ad essi, perchè hanno la mia medesima missione, lo stesso mio ministero: *Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis* [1]).

Udiste adunque, o Sacerdote di Dio, il vostro Maestro, il vostro Duce, il vostro Gesù? Udiste che il vostro ministero è tutt'uno con quello di Gesù; e che voi siete una stessa e medesima cosa con lui? Ascoltaste con quanta gioia del suo bel Cuore vi ha posto a parte de' suoi diritti, dei suoi poteri, delle grazie sue? Ah con quanto zelo ha parlato di voi al suo celeste Padre! Egli si è gloriato di voi innanzi al suo Genitore.

---

1) Joann. xvii, 22.

Gli ha detto che vi rimiri e consideri come la sua medesima persona; che vi ami come ama lui stesso; e che siate con lui in terra ed in cielo una medesima cosa. O fratello, quante tenere fiamme di amore che ardono nel petto di Gesù per voi! Piccole scintille ne sono scappate fuori di quel Cuore divino! Sì, egli vi ama!.

Voi adunque potete fare tutto quello che fece Gesù. Voi potete offrire ogni dì all' Eterno Padre quel medesimo Sacrificio ch'Egli gli offrì un giorno: *Hoc facite in meam commemorationem* [1]). Ora, se voi siete simile a Gesù nei poteri, nol sarete ancora nella santità della vita? Se voi potete fare quello che fece Gesù, non eseguirete ancora quello che vi dice Gesù? *Sancti estote, quia ego sanctus suum.* Gesù Sacerdote, santo, innocente, impolluto, offre se stesso al Padre, quale ostia immacolata, in sacrificio accettevole ed odoroso. E voi ancora, o Ministro di Gesù, dovete offrire questo tremendo Sacrificio con cuore puro, con mani innocenti, e con anima ornata di virtù e di ogni santità.

Sì, il Sacerdote qual ministro di Dio all'altare, dev'essere santo, perchè tratta cose sante, in persona del Santo dei Santi. Egli tocca Gesù, tratta con Gesù, maneggia Gesù, riceve in sè Gesù, e si fa una sola e medesima cosa con Gesù. Iddio nell' antica Legge comandò

---

1) 1ª Cor. xi, 24.

a quelli che portavano i vasi sacri che si santificassero, cioè si purificassero prima: *Mundamini qui fertis vasa Domini* [1]). E noi che portiamo nelle mani e nel petto Gesù Cristo, di qual purezza e santità non dobbiamo andare adorni? *Quanto mundiores esse oportet, qui in manibus et in pectore portant Christum?* [2]) Noi che siamo i mistici vasi sacri del Signore; mentre ogni dì lo riceviamo nel nostro cuore come in un vivo ed animato sacrario, ove il Dio della carità viene a ricettarsi e riposarsi? Ove la vera manna celeste, ed il pane degli Angeli viene a consacrarsi? *Quid dixi, qui fertis? imo qui estis vasa Domini, idest sacrarium Dei, in quibus manna coeleste, et Angelorum cibus infertur* [3]). Oh sì, esclama il Crisostomo, il Sacerdote all'altare è l'opera più augusta, più eccelsa e più gloriosa: quindi di quale e quanta santità non deve egli risplendere nel trattare i divini misteri? Di qual raggio solare non dev'essere più luminosa quella mano che l'Ostia sacratissima divide? Di qual purezza adorna quella bocca che riceve le Carni immacolate di Gesù, e si riempie di fuoco divino? Quella lingua e quelle labbra che già rosseggiano del Sangue tremendo e prezioso dell'Agnello di Dio? *Quo solari radio non splendidiorem oportet esse manum carnem hanc dividentem;*

---

1) Isaia, lii, 5. — 2) Petrus Blessensis, Epist. 123. — 3) Thom. a Villan. Epist. 123.

os, quod igne spiritali repletur; lingua, quae tremendo nimis sanguine rubescit [1])? Sì, pensa e rifletti, o Sacerdote, segue il Santo; pensa di quale onore sei tu insignito, di quale mensa tu godi; quel Gesù, in cui gli Angeli desiderano fissare gli sguardi; questo medesimo Gesù tu tratti, tu maneggi, tu rimiri sopra l'altare con gli occhi della fede. Sì, delle Carni di Gesù noi Sacerdoti ogni dì ci nutriamo; a questo Gesù noi ci uniamo, e diventiamo con Gesù un corpo ed una carne sola. Vuole adunque il Sacerdote andare all'altare a celebrare i divini misteri, soggiunge S. Lorenzo Giustiniani, ci vada pure, si accosti; ma vi si accosti come un altro Cristo; vi assista come Angelo; ministri come santo; offra i voti del popolo come pontefice; interceda per la pace come mediatore; e preghi per sè come uomo: *Accedat igitur Sacerdos ad altaris tribunal, ut Christus; assistat ut Angelus, ministret ut sanctus; populorum offerat vota ut pontifex; interpellet pro pace ut mediator; pro se autem exoret ut homo* [2]).

Di quale e quanto giubilo non è al bel Cuore di Gesù il vedere all'altare il Sacerdote vestito di grazia e di santità? Come gli comunica i suoi lumi! Come lo colma delle sue grazie! Come esaudisce le sue preghiere! Questo Sacerdote è il confidente ed il familiare di Gesù; spesso

---

1) S. Chrysost. Hom. 6ª *Ad pop. antioch.* — 2) S. Laurent. Iust. Serm. *de Christi Corpore.*

gli rivela i suoi segreti; spesso gli manifesta i suoi voleri! spesso lo colma d'ineffabili consolazioni. Lui beato, che ha trovato grazia negli occhi amabili di Gesù; Lui beato, che dispone di tutte le ricchezze del divin Cuore come a lui piace! Egli entra quando vuole nel dolce santuario del Cuore di Gesù; fa quivi con Gesù la sua prediletta conversazione. Oh momenti sublimi! Oh! ore arcane. Come si immedesimano i due amanti! Come armonizzano e di pensieri e di affetti! Uno ne è il volere: uno l'interesse della divina gloria, uno l'amore. Oh sì, beato il Sacerdote che ama Gesù; sarà grande di grazia in terra e grande di gloria in cielo. La Immacolata Madre di Dio ci conceda un amore ardente a Gesù; acciò ne possiamo diffondere nei popoli le celesti fiamme. Così sia.

CONFERENZA V.

La Santità del Sacerdote.

Vos amici mei estis. JOANN. XV, 14.
Euntes ergo, docete omnes gentes.
MATTH. XXXVIII, 19.

Argomento. La santità si conviene al Sacerdote: 1° perchè egli è amico di Gesù Cristo; 2° perchè è banditore del santo Vangelo.

Quanta maestà, quanta degnazione nel sempre benedetto Figliuolo di Dio! Il suo amore per noi è un abisso di luce senza lido e senza fondo! Sì, Egli ci ama: e questo amore è la sorgente di tutte le nostre glorie e grandezze. Si è fatto piccolo per farci grandi, e povero per arricchirci a dovizia delle sue grazie. Questo libro misterioso dell'amor di Gesù per noi, è sempre nuovo, sempre copioso, sempre consolante. Noi siamo di continuo in un ambiente felice delle più dolci tenerezze dell'Uomo-Dio. Sono più le grazie che fa piovere sopra di noi che non sono i palpiti del nostro cuore. Non solo ci ama, ma si gloria di noi dinanzi al cielo e alla terra. Con quanti nobili titoli ci onora! Con quante prerogative non ci decora! Di quante benedizioni non ci arricchisce nel dì? Sì, noi Sacerdoti siamo il campo prediletto di Gesù, sul quale fa scendere copiosamente la pioggia, e delle sue grazie, e dei suoi carismi. Noi i

giardini chiusi e suggellati dalla cifra gloriosa del suo SS. Nome, *Gesù*. Noi la pupilla degli occhi suoi! Viva in eterno la carità di Gesù! Viva l'eterno amore di Gesù per noi!

Dunque l'amabile Gesù chiama noi Sacerdoti, non più servi suoi, ma *suoi amici! Vos amici mei estis. Iam non dicam vos servos.* In verità i nostri cuori restano felicemente stritolati dalla ineffabile potenza della carità di Gesù per noi. Quanta bontà in Gesù, e quanta gloria per noi! Egli è vero che il divin Maestro disse ai suoi discepoli: Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, *dite*: Siamo servi inutili: abbiamo fatto il debito nostro. Dunque non è il dolcissimo Gesù che ci chiama servi inutili; ma per tenerci in santa umiltà ci ammaestra come diportarci con Dio, a cui si deve ogni onore e gloria di ogni nostro ben fare: quindi *dire noi* che siamo servi inutili. Adunque quanto a noi vi sono tutti i motivi per ritenerci veramente servi inutili: 1° ha forse il Signore bisogno dei nostri beni, dice il real Salmista? Quale utilità, quale vantaggio ne riporterà mai Dio dalle nostre azioni? «Ascolta, Israele, egli dice, sono mie tutte le fiere dei boschi, i giumenti nei monti ed i bovi. Io conosco tutti gli uccelli dell'aria ed è mia l'amenità delle campagne. Se io avessi fame, a te nol direi; imperocchè mia è la terra, e quel che la riempie; [1]) » 2° noi

---

[1]) Psal. xlix.

altro non facciamo se non quello che il Signore ci ha comandato, e che per dovere a lui strettamente dobbiamo; 3° e quelle medesime opere che facciamo a quanti difetti e imperfezioni non vanno miste? 4° ed ancorchè tutte le nostre azioni fossero perfette, giungeremmo mai con queste a ricambiare Iddio degli innumerevoli beneficii che ci ha fatti, e che ad ogni ora ed istante ci largisce? 5° infine, ci rammenta l'Apostolo: *Qual cosa hai tu, che non l'abbi ricevuta? Di che mai potremo noi gloriarci?* Questo è adunque il lato nostro: vediamo il lato di Dio.

Non è il buon Gesù che ci chiama servi inutili; ma Egli, come nostro Maestro, vuol istruirci come dobbiamo dire: *Sic et vos dicite.* Essendo grati al Signore col riferire a lui ogni bene che facciamo, ci disporremo a riceverne dei maggiori. Iddio ci ha riconosciuto per servi suoi, per i meriti del suo diletto Figlio Gesù, di cui siamo membri, non solo mediante la grazia santificante, ma ancora pel ministero sacerdotale. Quindi essendo Egli tanto buono, e tanto ricco in misericordia, così si compiace di rimunerare i nostri servigi con quella mercede che ci ha promessa, mercede che noi Cattolici diciamo essere *meritata.* Dunque quanto a noi con tutta ragione ci diciamo e veramente siamo servi inutili: ma quanto a Dio, no: perchè in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo ci ha aggregati alla sua famiglia; ci ha partecipata l'ineffabile adozione di figli suoi; ci ha fatti

coadiutori di Cristo, e vivi tempii dello Spirito Santo. Perciò posti noi in tali felici condizioni, ed essendo fedeli alla divina grazia, le opere nostre ci meriteranno l'eterna beatitudine. Ed il benigno Signore ci onorerà col titolo glorioso di *servi buoni e fedeli:* premiando così, come dice Sant'Agostino, quali nostri meriti i suoi medesimi doni; acciò noi non ci gloriamo in noi stessi, ma unicamente nel Signore, siccome ci ammaestra l'Apostolo.

Epperò il dolcissimo Gesù prima di andare ad immolarsi sulla croce onora i suoi novelli Sacerdoti coll'ineffabile nome di amici: *Vos amici mei estis.* E, perchè amici suoi, loro commette dopo la sua risurrezione l'alto ufficio della predicazione: *Euntes ergo, docete omnes gentes.* Adunque il Sacerdote deve essere santo per duplice titolo: 1° perchè egli è amico di Gesù Cristo; 2° perchè è banditore del santo Vangelo.

1. Come risuona melodioso al nostro orecchio, e più al nostro cuore, il titolo glorioso di *amici di Gesù Cristo!* E donde meritavamo noi una tanta sorte, una gloria sì distinta? Dunque noi Sacerdoti siamo amici di Gesù: *Vos amici mei estis.* Sì, voi, proprio voi, ho scelto ad amici miei. Proprio voi non solo ho eletti ad amici miei; ma vi ho fatto tali con la mia grazia, con la carità, col Sacerdozio. La stola candida della immortalità che perdeste in Adamo, io ve l'ho restituita assai più bella e più preziosa. Solo vi dico: *Manete in dilectione*

mea: Conservate ed accrescete sempre in voi l'amore che avete per me. Tali cose io ho detto a voi, affinchè godiate voi del mio medesimo gaudio, ed il vostro gaudio sia compito [1]).

Ecco tutta la santità del Sacerdote: *Amare Gesù Cristo: essere amico di Gesù Cristo.* Ogni altra santità fuori di questa è sospetta. Gesù è la *via*, la *verità*, e la *vita*. È nostra *via* che ci mena con più sicurezza e speditezza al monte più alto della perfezione. È nostra *verità*, che ci informa con la sua dottrina; ci corrobora con i suoi esempii; ci arricchisce con i meriti suoi. È nostra *vita*, perchè ci ha liberati, e dalla morte, e dal peccato; ci ha rigenerati alla grazia col suo Sangue prezioso; ci alimenta quotidianamente con le sue Carni immacolate, onde rigenerarci poi alla vita eterna.

Un buon amico, ci dice il Savio, che è un tesoro prezioso: *Amicus fidelis protectio fortis: qui autem invenit illum, invenit thesaurum* [2]). Però un tale amico che sia in tutto perfetto e scevro di debolezza umana è ben raro a trovarsi. Ma il nostro vero amico Gesù Cristo è sempre eguale con noi; non si muta mai, è sempre amante di noi. Il solo Gesù lenisce le nostre pene, quando ci vediamo derelitti ed abbandonati nelle più grandi necessità dai nostri più intimi amici. I difetti però degli amici terreni fanno sempre più risplendere l'amore forte,

---

1) Joann. xv, 9-11. — 2) Eccl. vi, 14.

tenero e costante di Gesù per noi. Un'oncia sola di amore di Gesù per noi compensa, senza proporzione alcuna, ogni altro giusto ed innocente amore che ci venne meno dai nostri antichi amici. Il dolcissimo Gesù ci ama non perchè noi siam buoni, ma perchè Egli è buono. Egli ci ama per farci buoni. Sicchè l'amor suo per noi non è solamente *affettivo*, ma *effettivo* ancora. Il suo bel Cuore palpita di un forte e tenero amore per noi. E questi suoi palpiti sono altrettante ondulazioni di fuoco divino che si riversano nei nostri cuori: sono tante pioggie di grazie che partono da quell'immenso oceano del suo Cuore e con impeto amoroso investono già le anime nostre, le letificano, le santificano.

Oh che bel tipo di vera amicizia ch'è per noi il sempre benedetto ed amabile Gesù! E se Gesù con tanta tenerezza ci ama; è di giustizia che l'amiamo anche noi con amor grande e sviscerato, con amore di Sacerdote. Ed in questo amore appunto consiste tutta la nostra amicizia con Gesù; mentre insegna l'Angelico, che la carità è quella che costituisce l'amicizia tra Dio e l'uomo: *Charitas est quaedam amicitia hominis ad Deum, per quam homo Deum diligit, et Deus hominem; et sic efficitur quaedam associatio hominis ad Deum* [1]). Ed in questa carità è posta tutta la nostra perfezione e santità: *Super omnia autem charitatem*

---

[1]) Part. III, q. 27, a. 2.

habete, quod est vinculum perfectionis [1]). La carità adunque è la forma e l'anima della nostra vita sacerdotale. Per la carità le nostre opere si rendono meritorie, e ci fanno quindi degni della vita eterna: talmente che, se nel nostro vivere e nel nostro operare venisse a mancare la carità, noi non potremmo più allora chiamarci amici di Gesù. Quand'anche io parlassi le lingue degli uomini e quelle degli Angeli, ci ammaestra l'Apostolo, se non ho la carità sono come un bronzo sonante. Se distribuissi le mie facoltà ai poveri, e sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, e non ho la carità, nulla mi giova [2]). Sì, adesso imperfettamente conosciamo la eccellenza e la preziosità della divina carità; quindi di essa parliamo quali bambini, pensiamo da bambini, ne profittiamo da bambini. Ma quando poi saremo perfetti; allora da noi scompariranno le imperfezioni; vinte e domate le passioni, il nostro intelletto sarà più illuminato in conoscere meglio Gesù Cristo, ed il nostro cuore più infiammato in amarlo.

O divina carità, tu sei un tesoro infinito, e coloro che di te sono ornati sono fatti e dichiarati amici di Dio! Tu sola unisci la creatura al Creatore, il finito all'Infinito, l'uomo a Dio, il nulla al Tutto. Tu appiani con ogni soavità e fortezza le infinite distanze che esistono tra la polvere animata e la gloriosa Onnipotenza.

---

1) Coloss. iii, 14. — 2) Cor. xiii, 1-4.

Tu sei la partecipazione della natura divina, che ci elevi dal fango della nostra somma abbiezione e ci doni la ineffabile adozione di figliuoli di Dio. Le profonde valli dei nostri poveri cuori per te e da te sono colme delle più elette grazie del cielo. I monti insormontabili che dal nostro caro Dio ci separavano, vittoriosamente da te sono stati appianati. Sì, perchè Gesù Cristo ci ha amati, perciò ora noi siamo figli di Dio, e suoi coeredi alla gloria. Sicchè l'amore di Gesù è stato la causa efficiente e formale della nostra adozione in figli di Dio, e della nostra predestinazione alla vita eterna. Quindi in Gesù Cristo noi siamo stati benedetti dal celeste Padre con ogni sorta di benedizioni del cielo. A lui fummo incorporati come membri al suo Capo. In lui ci elesse prima della fondazione del mondo, affinchè fossimo santi ed immacolati nel cospetto di lui per carità [1]). È dunque sempre ed ovunque che trionfa, e in noi, e su di noi, la divina carità: sia che il Padre ci benedica nel Figlio; sia che il Figlio ci chiami al suo medesimo ministero sacerdotale per glorificare il Padre sulla terra.

Adunque noi siamo stati eletti alla dignità sacerdotale come cooperatori di Gesù, acciò fossimo santi ed immacolati; ed animati dalla divina carità potessimo ministrare ai fedeli il pane di eterna vita. Ah, chi vive sfornito di carità, come mai potrà egli più chiamarsi amico

---

[1]) Eph. i, 4.

di Gesù? Come potrà più esercitar degnamente il suo proprio ufficio? Non è egli forse così? Il 1° ufficio del Sacerdote è di offrire al Signore l'incruento Sacrificio. È vero che un tal Sacrificio *ex opere operato* piace ed è gradito a Dio, da qualunque Sacerdote gli venga offerto; ma è vero pure che quando viene offerto da un peccatore e suo nemico allora *ex opere operantis* non lo gradisce. E veramente come può Dio rimirar benignamente quel Sacerdote che gli offre all'altare il suo Unigenito, mentre non lo vede vestito di santità, ed adorno di virtù? Per 2° il Sacerdote è in dovere di lodare e benedire il Signore, tanto per sè, quanto per parte della Chiesa: dunque è necessario che egli abbia un'anima pura e labbra monde, onde poter ripetere al Signore col reale Salmista: *Tibi sacrificabo hostiam laudis, et nomen Domini invocabo* [1]). E come l'istesso Salmista esorta i Ministri di Dio a lodarlo sapientemente: *Psallite Deo nostro, psallite; psallite sapienter* [2]); val dire che il Sacerdote abbia il cuore unito a Dio, la mente elevata a Dio, e le labbra ripiene di Dio: mentre ai soli retti di cuore sta bene lodare il Signore: *Rectos decet collaudatio* [3]). Perciò non saranno mai accette al Signore le lodi del Sacerdote che non è amico di Gesù Cristo: *Non est speciosa laus in ore peccatoris* [4]). Per 3° il Sacerdote è il *mezzano*, o *mediatore* tra

---

[1]) Ps. cv. — [2]) Ps. xlvi. — [3]) Ps. xxii. — [4]) Eccl. xxv, 9.

Dio e gli uonini: *Medius stat Sacerdos*, dice il Crisostomo *inter Deum et naturam humanam;* per ottenere sopra i popoli grazie e benedizioni, e presentargli le nostre suppliche: *illinc beneficia ad nos deferens, et nostras petitiones illi proferens*. E se vede Dio sdegnato pei peccati del mondo, il Sacerdote gli si accosterà quale altro Mosè, e con le sue ardenti ed incessanti preghiere lo placherà, e lo riconcilierà coi peccatori, liberando questi dalle sue mani: *Dominum iratum reconcilians, et nos eripiens ex illius manibus* [1]); dicendo: *Parce, Domine, parce populo tuo* [2]); *Dimitte, obsecro, peccatum populi huius* [3]). E veramente il Sacerdote *amico* di Gesù, pieno di fiducia filiale, si accosterà al trono della divina misericordia e con accenti soavi e forti placherà il Signore, e lo riconcilierà col suo popolo: *Ecce Sacerdos.... qui placuit Deo, et in tempore iracundiae factus est reconciliatio* [4]). Ed immantinente il Signore gli risponderà: Ho già perdonato secondo la tua parola: *Dixitque Dominus: Dimisi secundum verbum tuum* [5]). Epperò se un tal *mediatore non è amico di Gesù*, potrà egli mai perorare la causa delle genti presso Dio? Potrà mai placarlo, muoverlo a pietà dei popoli; o non piuttosto lo provocherà più a sdegno con la sua vita non buona? Dice S. Agostino, che a

---

[1]) Hom. v *in Joann.* — [2]) Joel. ii, 17. — [3]) Num. xiv, 18. — [4]) Eccl. xliv, 17. — [5]) Num. xiv, 20.

Dio piace più il latrato dei cani che le preghiere degli indegni Ecclesiastici: *Plus placet Deo latratus canum, quam oratio talium clericorum*. E S. Bernardo piangendo esclama: *Ecce mundus Sacerdotibus plenus est, et rarus invenitur mediator* [1]).

E qui dimando, o Sacerdoti: Siamo noi veri amici di Gesù Cristo? Ah! *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit* [2]). Ma però vi sono *cinque* segni per conoscere se siamo veramente *amici di Gesù*, e non apparentemente. 1° Il vero amico ama l'amico con tutto il cuore, e non tollera in sè affetto che sia contrario o dispiacente a lui. E noi amiamo unicamente Gesù, sicchè nel nostro cuore non regni altro, fuori di lui solo? 2° Chi ama veramente l'amico, ama ancora la presenza di lui. E noi amiamo la dolce presenza di Gesù? Gli frequentiamo le visite mentre per noi dimora in Sacramento? Facciamo ogni cosa sotto gli amabili occhi suoi? E viviamo sempre con Gesù innanzi gli occhi? 3° L'amante ama trattenersi e conversare coll'amato. E noi desideriamo trattenerci con Gesù, e nella orazione, e nel ringraziamento alla santa Messa? Parliamo a lui e con le preghiere e con la recita divota del divino Ufficio? Gli manifestiamo i nostri affetti, e le angustie nostre? Gli apriamo il cuore come amico ad amico, deponendo nel suo seno amoroso e le nostre

---

[1]) Apud. Ligor, *Silv. praedic.* p. I, c. 3. — [2]) Eccl. IX, 1.

gioie ed i nostri dolori? 4° Chi ama, si compiace della felicità dell'amico, e si duole delle sue disgrazie. E ci rallegriamo noi, quando il nostro sempre amabile Gesù viene amato e glorificato dagli altri ed ovunque? E ce ne rattristiamo invece quando egli viene offeso ed oltraggiato da ingrate creature? 5° L'amico infine cerca farsi tutt'uno col suo amico: pensa sempre a lui: parla di lui: vuol godere sempre di lui. E noi, o Sacerdoti, *amici di Gesù*, desideriamo diventare con Gesù una sola e medesima cosa, e cogli affetti, e coi pensieri e con le opere? Mettiamo ogni studio e premura di vivere sempre della sua vita divina, e morire per presto andarlo a godere in Paradiso?

Sì, fratelli miei, amiamo Gesù; ed amiamolo con tutto il cuore, e con tutte le nostre forze. Amiamolo non con semplici parole e con la bocca, ma con opere ed in verità: *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate* [1]). Le nostre azioni siano sempre improntate dalla carità: *Omnia in charitate fiant* [2]). Amiamo Gesù, perchè siamo Sacerdoti di Gesù. Onoriamoci sempre ed ovunque di Gesù; mentre Egli si gloria di noi, e ci onorerà sì nel presente secolo, come nel futuro. Oh qual posto sublime di gloria che il buon Gesù tien preparato in cielo ad ogni amico suo! Sì, occhio non mai vide, nè orecchio ascoltò quali cose tiene

---

1) Joann. iii, 18, — 2) 1ª Cor. xvi, 14.

il dolcissimo Gesù preparate per coloro che fedelmente lo servono ed amano fino alla morte.

2. Dev'essere ancora *santo* il Sacerdote, perchè egli è *banditore* del Vangelo. Oh sì, di quale e quanta purezza non devono splendere le labbra del Sacerdote destinate a predicare ai popoli la divina parola? Di quale fuoco di Spirito Santo non dev'essere ripiena quella lingua da Dio già consacrata ad annunziare alle genti il suo santo Evangelo? Di quanta celeste carità arder non deve quel cuore che deve narrar le glorie del Verbo fatto carne?

È scritto che il Signore destinando il profeta Isaia ad annunziare al suo popolo d'Israele la sua parola, gli mandò uno dei Serafini, e questi, presa una pietruzza nella sua mano, la quale avea presa con le molle tolta di su l'altare, gli toccò la bocca, dicendogli: *Ecco toccate le tue labbra, il tuo peccato è cancellato* [1]). Il medesimo ufficio è anche a noi commesso: senonchè Isaia era destinato ad annunziar la divina parola al solo Israello, ma noi all'universo intero: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae* [2]). Sì andate, o Sacerdoti miei, predicate a tutti gli uomini il mio Vangelo. Io porrò in bocca a ciascun di voi le mie parole: *Ecce dedi verba mea in ore tuo* [3]). Io col farti Sacerdote oggi ti ho costituito e collocato sovra le genti e sovra

---

1) ISAI. VI, 7. — 2) MARC. XVI, 15. — 3) JEREM. I, 10.

i regni, affinchè tu svelga e distrugga i vizii ed i peccati; disperda e dissipi gli errori e le tenebre della ignoranza; e poi vi edificherai l'uomo nuovo, l'uomo della grazia, e vi pianterai tutte le cristiane virtù: *Ecce constitui te hodie super gentes et regna, ut evellas, et destruas, et dissipes, et aedifices, et plantes* [1]). Tu adunque cingi i tuoi lombi, sorgi e parla; e di' ai mortali quant' io ti comando. O mio Sacerdote, non temere l'aspetto degli uomini; imperocchè io oggi ti ho fatto come una città ben munita, e come una colonna di ferro, ed un muro di bronzo per resistere ai re, ai principi, ed al popolo della terra. Essi combatteranno contro di te, ti faranno asprissima guerra, ma non mai ti espugneranno; non ti vinceranno perchè io sono con te... *Bellabunt adversum te, non praevalebunt, quia ego tecum sum* [2]). Sì, *che io sono con te* con la mia grazia, col mio Sacerdozio, coi miei lumi ed ispirazioni. *Sono con te* all'altare, alle divine lodi, alla preghiera. *Sono con te* nel tribunale di penitenza e sul pulpito. *Sono con te* allo studio, al catechismo, all'ospedale. *Sono con te* nelle pene, nei sudori, nelle lacrime. *Sono con te*, sempre, ed ovunque: *con te*, se mangi, se passeggi, se dormi, se lavori: *con te*, nei pensieri, negli affetti, nei respiri. Sì... sì... *Ego tecum sum!* Ma, e se *io sono con te*, e tu non *sarai con*

---

1) Jerem. i, 10. — 2) Ibid.

me sempre, in tutti i tempi, ed ovunque? O bontà ineffabile del nostro amantissimo Gesù, con quante arti amorose, con quante finezze divine spesso assedia ed assale i nostri cuori, per trionfarvi infine? Adunque, o Sacerdote, Gesù è con voi sempre che lo volete: e voi siete ancora con Gesù sempre che vi vuole? Raccogliete con Gesù l'abbondante frumento del mistico campo del gran Padre di famiglia? Siete solo nel travaglio evangelico, oppure lavorate e sudate sempre con Gesù, e per Gesù? La vostra predicazione è semplice, dignitosa, ripiena di celeste unzione? Qual'è lo spirito che a ciò vi anima, lo spirito di Dio, o lo spirito umano? Quali sono gl'interessi che vi dominano, la gloria di Dio e la salute delle anime, ovvero l'amor proprio e la cupidigia di vile guadagno? Predicate per piacere solo a Dio, oppure sudate e travagliate per piacere agli uomini? Quanto insegnate ai popoli è accompagnato da una vita esemplare, da costumi intemerati, da splendori di virtù sacerdotali? Siete in verità la forma di quel gregge che il divin Pastore vi ha affidato? Questo gregge lo pascete, come insegna l'Apostolo, con dottrina sana; con dottrina, cioè, conforme al santo Vangelo? Il vostro discorso è sano ed irreprensibile, e quanto alla purità della dottrina, e quanto alla santità della vostra vita, acciocchè coloro che sono a noi contrari non abbiano a dir male di noi, nulla trovando di censura in noi?

Il vostro parlare adunque, o fratello, e la vostra predicazione sia, non nelle persuasive della umana sapienza, ma nella manifestazione dello spirito del Signore, e della potenza della divina grazia che trionferà dei cuori umani. Il Signore vi ha affidato l'alto ufficio di *banditore* del suo Vangelo, non perchè gli uomini facciano meraviglie della vostra scienza ed eloquenza, ma sibbene acciocchè i peccatori si convertano, i giusti si infervorino nel divino servizio, e la gloria di Dio più si estenda fra i popoli. Voi siete l'acquedotto delle grazie e delle benedizioni celesti, e per mezzo vostro, queste vuole il Signore che scorrano sopra le anime: perciò le vostre labbra siano pure come argento eletto, ed il vostro cuore sia un vaso tutt'oro di carità. Siate benigno, temperante, giusto, santo, continente, onde la vostra parola sia efficace nei popoli. La vostra vita sacerdotale armonizzi con la vostra dottrina così che possiate dire ai fedeli: Siate miei imitatori. Predicando non cercate mai la gloria vostra, ma sempre quella di Dio: non il plauso mondano, ma le lagrime degli ascoltanti e la riforma dei costumi. Riflettete; il Principe dei pastori quante anime ha affidate alla vostra cura? Ah se una sola di queste perisce per vostra negligenza, nel dì dei conti il Signore chiederà alle vostre mani il sangue di quella. Perciò pascete con diligenza e vigilanza le pecorelle di Cristo. Spezzate loro abbondantemente il pane della

divina parola; adattate il vostro dire alla loro intelligenza e sufficienza; intendano il verbo di vita che loro annunziate.

Forbite le armi della vostra predicazione più nella officina della orazione, che sopra i libri. La sapienza il Signore la concede abbondantemente a coloro che gliela domandano. Pregate con fiducia il Signore che cooperi sempre con voi quando annunziate il suo Vangelo. Supplicatelo che ovunque e sempre vi accompagni la sua divina grazia, acciò possiate meritare un dì il bel titolo di servo fedele. Non indietreggiate, nè deponete le armi della divina parola, malgrado che poco frutto osserviate nel popolo. Quand' anche con mille prediche non giungiate a guadagnare che un'anima sola, le vostre fatiche sono state abbondantemente rimunerate, perchè un' anima tanto vale quanto la vita, la passione e la morte di Gesù Cristo! E poi, se salvate un peccatore dalla morte eterna, non avete con ciò posta in salvo l'anima vostra? E coloro che spendono la vita in istruire il gregge di Cristo nell' osservanza perfetta dei divini precetti, risplenderanno quali fulgenti stelle in cielo per tutta l' eternità: *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates* [1]). Condegna mercede: imperocchè chi si affatica a fare risplendere qui in terra con la sua predicazione il nome

---

1) Dan. xii, 3.

di Dio, il nome di Gesù, e il nome di Maria, è ben giusto ch' egli risplenda similmente in cielo.

Quando poi sfugge dalle vostre mani questo o quell'altro peccatore, non vogliate cader di animo, quasi stimando perduta la vostra carità: statene tranquillo, mentre l'eterno Giudice non vi chiederà certamente conto della guarigione dei peccatori, ma guarderà solo alle cure amorose che loro avrete prodigato, per vederli emendati. E dove non giungete con la voce, usate l'orazione e la preghiera. Mentre bene spesso si convertono più peccatori con la preghiera fervente, che con cento prediche aride e secche. Similmente quando vi viene data la ineffabile gioia di raccogliere molte spighe nel mistico campo del Signore, allora vi esorto, di non mai gloriarvi in voi e di voi, ma solo e sempre in Dio, da cui viene ogni grazia ed ogni dono; mentre è ancora scritto, ch'è un vero nulla, tanto colui che pianta, quanto colui che inaffia, e che solo Dio dà il crescere al seme di vita da voi sparso ne' cuori dei fedeli. Perciò date sempre gloria alla grazia del divin Redentore, la quale sola con azione interna dà valore e vita alla vostra opera esterna. Date lode sempre a Gesù, il quale nell'esercizio del vostro ministero si degna di lavorare con voi. Sì, beneditelo e amatelo, perchè Egli vi ha eletto per istrumento della sua gloria. Tutti i tesori delle sue grazie li ha posti nelle vostre mani,

acciò li dispensiate a vostro talento tanto ai vivi, quanto ai defunti. Ed Egli gode sempre che dispensate una grazia a chi ve la chiede in suo nome. Gesù lodò il suo servo fedele perchè trafficato avea i cinque talenti da lui ricevuti: ma notate, che un tal servo è lodato e premiato dal Signore, non solo perchè le grazie ricevute le aveva trafficate in sè, ma perchè col suo ministero sacerdotale le avea fatte fruttificare nei fedeli. Perciò col vostro zelo procuratevi dal Signore la medesima lode di *servo buono e fedele: buono*, cioè, perchè vero *amico di Gesù: fedele*, perchè degno *banditore del Vangelo di Gesù.*

Adunque siate *santo*, o Sacerdote di Dio! Date questa bella gioia al Cuore dolcissimo di Gesù: senza meno se l'attende da voi! Deh non vogliate rendere frustranei gli amorosi disegni che il benigno Gesù ha formati sopra di voi! Ogni cosa intorno a voi grida santità. Grida la vostra dignità sacerdotale; grida la vostra veste talare: *Clamat vestis clericalis, clamat status professi animi sanctitatem* [1]): grida il sacro altare su cui ogni dì immolate al Signore non i pani di proposizione, ma le Carni ed il Sangue del divino Agnello. Grida il santo Vangelo, di cui siete tromba vivente ed animata, per annunziarlo degnamente ai fedeli di Cristo: grida il popolo cristiano, di cui siete forma e

---

1) HYERON., Epist. LVIII.

pastore, maestro e protettore. Sì, siate *santo:* mentre voi siete il sale della terra, onde guarire e preservare dalla corruzione del peccato i figliuoli di Adamo; che se per isventura questo sale sarà insipido, a qual cosa mai esso sarà buono? A null'altro certamente, se non ad essere calpestato dagli uomini. Siate la luce del mondo: e questa non deve soltanto splendere nella casa di Dio, per gli onori pur dovuti alla vostra dignità sacerdotale, ma deve insieme ardere di celeste carità, acciò infiammiate di amor divino i popoli, ai quali siete mandato. Siate *santo*, perchè già siete il padre di molti credenti, meglio che nol fu Abramo degli antichi credenti. A voi commise Iddio una numerosa posterità, la quale vuol essere da voi nutrita col pane della vita, e della vostra santità. Siete il dispensatore dei misteri di Dio, quindi a voi si addice ogni santità, più che ad Aronne sommo Sacerdote. Siate *santo* infine, perchè santo è Colui che vi ha eletto ed assunto al Sacerdozio.

La grazia di Gesù Cristo sovrabbondi in voi acciò possiate sempre ed ovunque glorificare il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. La Madre delle divine grazie vi ricolmi di queste con soprabbondanza, affinchè dalla vostra soprapienezza ne ridondino a tutti i fedeli si vivi che defunti. Così sia.

CONFERENZA VI.

Mezzi per l'acquisto della santità.

Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus;... et veni, sequere me. — MATTH. XIX, 21.

Argomento. La santità o perfezione si acquista; 1° con la rinunzia di tutte le cose esterne, e di noi stessi; 2° con la costante sequela delle vestigia di Gesù.

O Signor mio, che cosa volete ch'io faccia? Ecco il grido di un vero e perfetto discepolo di Gesù Cristo. L'abbandonarsi con piena fiducia nelle mani di Gesù; il dipendere universalmente dagli ordini e voleri suoi; lo stimarsi avventurato di essere anche una sola volta rimirato dagli occhi amabili di Gesù, mentre dichiara la bontà di Gesù verso la sua creatura, manifesta insieme l'alta perfezione di tale amante di Gesù. E quando avviene che il discepolo di Gesù abbandona con gioia e prontezza non solo tutte le cose esterne ch'egli o possedeva, o che potea possedere, ma ancora se stesso? Ciò proprio avviene quando Gesù lo privilegia di un suo guardo amoroso: *Jesus, autem intuitus eum, dilexit eum, et dixit ei:.. veni, sequere me* [1]). Il guardo di Gesù è guardo

---

1) MARC. X, 21.

di Dio, che ovunque sparge luce, vita e grazia. Egli mira, ed i cuori più ostinati sono addivenuti docili, umili ed obbedienti. Gesù mira, ed i lupi rapaci come Saulo si convertono in mansueti agnelli non solo, ma da persecutori di Gesù, si fanno esimii banditori del di lui santissimo Nome. Gesù mira, e le tenebre del peccato spariscono, le ombre della morte si dileguano, la vita della grazia ritorna. Sì, Gesù è la risurrezione e la vita; e colui che crede in lui non morirà in eterno. Il guardo di Gesù è guardo di amore e di grazia: beati perciò coloro che da lui sono rimirati! Gesù guarda e chiama: guarda ed invita: guarda e promette.

Ora Gesù ci chiama ed invita alla perfezione: dunque Egli ci ha rimirati prima; sopra di noi ha fissato un guardo tenero ed amoroso, e ci ha eletti per suoi discepoli. Nel mirarci, ci ha disvelato l'amor suo per noi: ci ha illuminato l'intelletto in conoscere la preziosità di tale amore, e la incalcolabile eccellenza della sua sequela. E noi a quella luce che ci è balenata dagli occhi benedetti di Gesù, abbiam riconosciuto il nostro dolcissimo Salvatore, il nostro Pastore, il nostro Maestro e Padre. Agli splendori adunque degli occhi di Gesù noi fummo felicemente avvinti e conquisi, e con esultanza di spirito lasciammo ogni cosa, e lo seguimmo, dicendogli: *O amabilissimo Gesù, noi per vostro amore abbiamo lasciata ogni cosa di questa terra e vi abbiamo seguito. Sì, che voi solo siete*

la preziosa eredità che noi ci abbiamo eletta e in questa vita e nell'eternità. Sì, proprio così dicemmo, quando ci consacrammo a Gesù Cristo! Così in verità promettemmo innanzi il cielo e la terra, quando entrammo nel tabernacolo di Dio insigniti del carattere sacerdotale! Dunque assumemmo allora un obbligo stretto innanzi a Dio e alla sua Chiesa, di essere, cioè, *santi* e *perfetti*, a somiglianza di Gesù nostro sommo Sacerdote: mentre è volere del celeste Padre che noi diventiamo immagini perfette e conformi al suo diletto Figlio.

E quali mezzi noi adopreremo per conseguire questa perfezione sacerdotale o santità? Tra tanti, *due* ne sceglieremo: il 1° è la rinunzia di tutte le cose esterne, e di noi stessi; il 2° è la costante sequela delle vestigia di Gesù Cristo. Non ci sconfidiamo nell'ardua impresa; imperocchè Colui che in noi ha cominciata l'opera, Egli stesso la perfezionerà. Iddio che ci dà il buon volere di essere santi e perfetti, lo coronerà egli stesso di un esito felice: *Deus est enim, qui operatur in vobis et velle, et perficere* [1]).

1. Un dì il divin Maestro ascese sopra un monte coi suoi discepoli: e postosi a sedere, loro fece quel sublimissimo discorso sopra le otto beatitudini. I discepoli intanto si accostarono a lui: *Accesserunt ad eum discipuli*

———

1) Phil. II, 13.

eius [1]). Si accostarono a Gesù non solo corporalmente, ma molto più spiritualmente. Gli si accostarono con fede viva e con desiderio ardente di apprendere dal suo labbro divino ogni verità e dottrina che loro proponesse. Essi erano famelici, erano sitibondi della vera giustizia e perfezione; desideravano perciò di essere da lui istruiti. Adunque all'acquisto della perfezione e santità è necessario, primo, che ci avviciniamo a Gesù; secondo, che abbiamo fame e sete della giustizia: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam: quoniam ipsi saturabuntur* [2]). È giusto che ci allontaniamo dalle creature, almeno con l'affetto, e ci accostiamo al Creatore, ond'essere fatti degni di ascoltare ed apprendere insieme la celeste dottrina della incarnata Sapienza. È giusto che, ad imitazione degli Apostoli, ascendiamo il monte della perfezione, coraggiosi e fidenti nella dolce e sicura compagnia di Gesù. Salire su questo mistico monte soli, *no!* salirlo con Gesù, *sì!*

Quale fu adunque la prima perfezione, o beatitudine che il divin Maestro insegnò ai suoi discepoli, ed a noi tutti? *La povertà di spirito: Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum coelorum.* Quanta sublimità! quanta profondità nella dottrina di Gesù Cristo! Qual filosofo, qual sapiente del secolo ha mai insegnato ai suoi discepoli una tale dottrina?

---

1) MATTH. V, 1. — 2) MATTH. ibid.

Ah che la superbia della filosofia mondana si oscura dinanzi la stolta sapienza della croce! L'orgoglio degli scienziati pagani è conquiso dai fulgidi splendori dell'umiltà e della povertà evangelica. Gesù dunque canonizza beati i poverelli di spirito. Egli rovescia e distrugge con la sua dottrina nuova e celeste quanto il mondo stima, ama e adora. Condanna la cupidigia dei beni terreni, e promette ai poveri di spirito i beni celesti ed eterni. Ci propone lo spogliamento od il distacco almeno dai beni di natura, per arricchirci in larga misura dei tesori della grazia. Ci invita a lasciare il poco, onde in lui ritrovare ogni cosa. Ci anima a spogliarci della terra, onde farci suoi coeredi del cielo. Oh bontà! Oh finezze della dolcissima carità di Gesù! Egli è sempre nuovo ed amabile nelle tenere invenzioni dell'amor suo per noi. Quanto Egli dice e fa, ogni cosa procede dalla sua infinita carità verso di noi.

Ed ecco come in breve tempo noi giungeremo ad abbandonare i beni terreni, se giungeremo cioè ad amare Gesù Cristo. Chi ama Gesù è impossibile che possa stimare ed amare il fango ed il loto del mondo. Diceva S. Francesco di Sales, che quando una casa va in fuoco e fiamme, allora tutte le robe si gettano dalla finestra. E volea significarci, che quando al nostro cuore, ch'è la casa di Dio, si attacca il celeste fuoco dell'amor divino, allora tutte le cose della terra non solo si abbandonano, ma si disprezzano.

I mondani falsamente chiamano beati coloro che sulla terra più abbondano e di ricchezze e di onori. Ma come beati, se trascinano una vita apparentemente lusinghiera, ma in verità circondata da mille spine ed amarezze? Come beati, se son del continuo agitati, smaniosi, irrequieti come mare in tempesta? Come sono beati, se vivono senza Gesù, senza Dio? Dunque sono solo beati coloro che sono poveri di beni terreni, e vivono con Gesù. Epperò la beatitudine evangelica non consiste solo nella privazione volontaria, almeno affettivamente, dei beni terreni, ma nella rinunzia reale ed effettiva di detti beni fatta per Gesù. Sicchè non ogni povertà è meritoria, e fa il discepolo di Gesù Cristo; ma quella sola che volontariamente si abbraccia per ispirazione divina, e per amore di Gesù. Mentre il fine del consiglio evangelico non termina allo spogliamento dei beni temporali, giacchè questo è un mezzo per raggiungere il fine suddetto stabilito dal legislatore, quale si è il possesso di Gesù medesimo; la gloria della sua sequela; il titolo reale di suo discepolo. Gesù non promette ai suoi discepoli altra mercede che se stesso: *Ego... merces tua magna nimis* [1]). E nel possesso di Gesù si contengono tutti i beni terrestri, tutte le ricchezze celesti ed eterne; tutti gli onori e tutte le vere delizie.

---

1) Gen xv, 1.

Il nostro stato sacerdotale è stato di perfezione: quindi siamo nello stretto dovere di tendervi in ogni giorno ed ora. La pietra angolare e fondamentale di questa perfezione è appunto la povertà di spirito. O mio Signore, esclamava S. Agostino, meno ti ama, chi insieme con te ama qualche cosa che non sia per te: *Domine, minus te amat, qui tecum aliquid amat, quod non propter te amat* [1]). Mentre, soggiunge il medesimo, il nutrimento della carità è la diminuzione della cupidigia; e la perfezione consiste appunto in non avere cupidigia alcuna: *Nutrimentum charitatis est diminutio cupiditatis; perfectio, nulla cupiditas.* Onde diceva S. Gregorio che le ricchezze terrene sono vere spine che pungono e lacerano la mente ed il cuore di chi le possiede. Quindi spesso si avvera che le ricchezze più si amano quando si posseggono, che quando si desiderano. Dal che si rende più manifesto, che ad acquistare la perfezione cristiana il primo passo è la povertà volontaria, la quale si considera qual madre che da sè genera le altre virtù morali. È giusto adunque che ci spogliamo, almeno con l'affetto, dei beni della terra, onde con maggior speditezza e libertà potere attendere al servizio di Dio, ed alla propria santificazione.

Ma come potrà esser povero evangelico quel Sacerdote il quale vivendo in mezzo al secolo

[1]) Confess. Cap. 10.

gode una non mediocre fortuna di beni patrimoniali, o acquisiti co' suoi stenti, o colle fatiche del proprio ministero? Dei beni di famiglia, ne faccia quel buon uso che richiede o la giustizia, o la carità. Dei beni del ministero si faccia parte a Dio, o in Messe per sè, per i suoi defunti, per le anime del Purgatorio, o pei poverelli, ed in altre opere di carità. Si dia a Dio quello ch'è di Dio, ed a Cesare quello ch'è di Cesare. Però in mezzo ai suoi beni stia sempre il Sacerdote col cuore da quelli distaccato, in modo che venendo la morte in qualsiasi ora, non dovrà provar pena alcuna in lasciarli. E così avverrà che prima che i beni lascino lui, egli, per grazia del Signore, già si troverà di averli prima lasciati. E vivendo in tali felici disposizioni, egli in mezzo alle ricchezze sarà un vero povero di Gesù Cristo. — Vi fu un eremita, il quale per molti anni si era esercitato in continue vigilie, astinenze e mortificazioni: per cibo non avea che le erbe del campo, per bevanda l'acqua del fonte, e per letto la nuda terra. Un dì gli venne il pensiero di domandare al Signore qual mercede gli avrebbe data in cielo per tante privazioni volontarie abbracciate, e per una povertà sì completa ed assoluta fino allora menata. Si compiacque il benigno Signore esaudire la sua preghiera; e per mezzo di un Angelo gli fe' intendere, che in cielo gli avrebbe data la medesima mercede destinata al Pontefice S. Gregorio che allora sedeva sulla

Cattedra di S. Pietro. A tale annunzio se ne afflisse l'eremita, querelandosi coll'Angelo. E come, io sono nel deserto da tanti anni, sempre in penitenze ed austerità, sempre in una estrema povertà, e mi toccherà la medesima mercede riservata al Papa Gregorio, il quale vive in mezzo a tanti onori e grandezze, vive nell' abbondanza delle ricchezze? L'Angelo gli rispose: Fratello, Gregorio sì, è circondato di ricchezze e di opulenza, ma ha il cuore perfettamente da quelle distaccato: serbasi in mezzo agli onori con animo umile e dimesso. Dove dunque è più difficile la pugna, più splendida si rende la vittoria; quindi più copiosa la mercede. Comprese allora l'eremita che si può anch'essere povero di spirito, come insegna S. Basilio, vivendo in mezzo ai beni terreni, avendo però il cuore da questi distaccato, e lasciarli, qualora ciò richiedesse o la gloria di Dio, o l'eterna propria salute. Ognuno perciò deve santificarsi nella propria vocazione, l'eremita da eremita, il sacerdote da sacerdote, il Papa da Papa.

Epperò non basta alla completa perfezione lasciar solamente le cose esterne o effettivamente, od affettivamente; è uopo ancora che noi lasciamo noi stessi: mentre espressamente ce lo ha dichiarato il nostro divin Maestro, dicendo: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum... et sequatur me* [1]). Non è grande

---

1) MATTH. XVI, 24.

sacrificio pel Sacerdote lasciar le cose terrene; ma il sacrificio ch'è molto accetto al Signore è quando egli rinnega se stesso. Sì, dice S. Gregorio: *Fortasse laboriosum non est homini relinquere sua; sed valde laboriosum est relinquere semetipsum* [1]. Che cosa dunque importa quel rinnegare se stesso? Importa la rinunzia intera e completa, tanto esterna, quanto interna di tutto ciò che ripugna ai voleri di Dio. Importa spogliarci dell'uomo vecchio e vestirci dell'uomo nuovo. Importa non vivere secondo i desiderii della carne, ma secondo lo spirito di Gesù Cristo: mentre chi tien conto ed ama la sua vita in questo mondo, la perderà nell'altro: e colui che qui l'odierà e la perderà per amor di Dio, certamente la ritroverà nell'altro. Sì, è impossibile servire a due padroni. Sono rivali; se obbediamo ai dritti della grazia sopra di noi, dobbiamo di necessità conculcare le false pretensioni della corrotta natura contro di noi. Un cuore abbiamo, non è possibile dividerlo. Tutti i titoli e ragioni di vero e legittimo dominio su di lui stanno per Gesù, unico ed assoluto suo Signore.

Beati coloro che intendono questa celeste dottrina, e virilmente combattono nel dì onde pervenire un giorno al trionfo completo di se stessi! Sì, è malagevole e duro il cammino che mena a tale sommità di virtù e di perfezione:

---

1) Hom. 32 *in Evang.*

ma non è lecito che noi camminiamo soli, ed appoggiati alla nostra prudenza, talenti e forze umane: così non faremo giammai non solo un passo innanzi, ma daremo cento passi addietro. La nostra perfezione come la nostra vocazione al Sacerdozio, viene da Gesù. Egli com'è stato il principio della nostra vita sacerdotale; Egli n'è il mezzo; ed Egli n'è il fine. Quante grazie adunque finora noi abbiamo ricevute, le abbiamo ricevute specialmente come Sacerdoti; tutte e singole ci sono venute da Gesù, il quale si chiama ed è, come l'autore, così il consumatore di ogni grazia e di ogni santità creata. Quindi la grazia e santità ricercar da noi si deve nel fonte, e non nel rivo. Se a noi è data la chiave della scienza di Dio, dunque agire dobbiamo secondo la prudenza evangelica. Se agli altri le celesti verità son dette ed esposte in parabola da Gesù; a noi Sacerdoti ne sono svelati i profondi misteri. A misura adunque che noi ci poggiamo e a Gesù, e sopra di Gesù, in quella medesima misura parteciperemo alla santità di Gesù. È scritto che la sposa prudente ed amante camminava poggiata al suo Diletto: *Innixa super Dilectum suum* [1]). Che bel tipo per noi di celeste sapienza è questa sposa. Essa c'insegna a non camminare cioè mai soli, ma sempre appoggiati alla grazia ed alla dolce carità di Gesù!

---

1) Cant. viii, 5.

Niuna cosa è impossibile al credente. Se è arduo crocifiggere la carne con le sue concupiscenze: se è arduo star sempre in battaglia col mondo e con l'inferno; il soccorso di Gesù da noi richiesto è sempre maggiore. Tenere a freno la nostra volontà che non si svaghi nell'amor delle creature, ma che ami solo e sempre il Creatore è un'opera della trionfante grazia del Salvatore che con ogni istanza noi dobbiamo domandare. Il sottoporre il proprio giudizio a quello dei nostri Superiori e dei nostri uguali, nonchè dei nostri inferiori, è un prodigio, più grande della risurrezione dei morti. Quindi a noi egli è di un incalcolabile merito. Avere un cuore docile ad ogni opera buona: fare sempre il bene con purità d'intenzione, per la gloria di Dio cioè, e per amore di Gesù e di Maria, vale più che un generale d'esercito guadagnasse cento strepitose battaglie. L'obbediente alle divine leggi ed alle celesti ispirazioni è più glorioso di chi muore sul campo di battaglia per amor della patria. La vera gloria viene dalla virtù, e dove questa manca nelle umane azioni, gloria più non è: ma un semplice suono che si dilegua nelle voragini del tempo. L'uomo che vince se stesso, infrena le sue sregolate passioni, e le sottomette al soave giogo della grazia del Redentore, egli si merita il titolo glorioso di vero discepolo di Gesù. A misura che in noi muore la guasta natura del vecchio uomo, rivive la vita del secondo, cioè quella

di Gesù Cristo. E se felicemente morrà del tutto in noi l'Adamo terreno, allora certo trionfalmente vivrà l'Adamo celeste. Perciò poniamo ogni pensiero e studio per divenire uomini di *vita interiore:* la cui legge e dottrina consiste nella riforma interna di noi stessi. Consiste in sempre rinnegar la propria volontà. Soffocare sul nascere ogni pensiero, ogni affetto, ogni minima azione che ripugni e alla legge e alla carità di Dio. Operar sempre con fini e motivi soprannaturali, affinchè sia sempre glorificato il nostro Padre ch'è nei cieli. Occultarci e seppellirci nelle Piaghe e nel Cuore di Gesù, acciò il mondo non vegga e non sappia nulla delle intime comunicazioni della divina grazia. Non uscire giammai fuori di noi stessi, nè con parole, nè con gesti, nè con segno alcuno: mentre tutta la gloria, tutta la bellezza e grandezza della figlia del Re, è interna: *Omnis gloria eius filiae Regis ab intus* [1]. Epperò questa legge sapientissima di perfezione, di rinnegare cioè noi stessi, il nostro divin Maestro l'ha prima praticata, indi insegnata: *Coepit Jesus facere, et docere.* E così ha dato coi suoi luminosi esempii a noi animo di seguire le sue pedate.

2. L'altra caratteristica adunque per divenir discepoli di Gesù Cristo è di seguir le sue vestigia. Non basta quindi di aver lasciato i beni

---

[1] Ps. XLIV.

terreni; non basta ancora la rinunzia di noi stessi; ma è necessario e alla perfezione evangelica, ed all'eterna nostra salute che ogni cosa si faccia per Gesù Cristo, seguendo e la dottrina e gli esempii di Gesù Cristo: *Quod proprie Apostolorum est, atque credentium*, dice S. Girolamo [1]). Anche altri per ostentazione han dispregiate le ricchezze terrene, ed altri ancora hanno praticata qualche larva di virtù naturale per essere stimati sapienti, e buoni. Ma l'anima e la forma di ogni nostra azione per la vita eterna è sempre Gesù Cristo. Ecco tutto il bello, tutto il grande e glorioso delle nostre opere sacerdotali quando queste cioè sono fatte per Gesù, e ad imitazione di Gesù. Sì, Egli a ciascun di noi dice: *Veni, sequere me.* Quanta bontà! Egli, sì proprio Egli mi chiama al monte sublime della santità, e con accento ineffabile mi invita, mi alletta e dice: *Veni!* Come altra volta fece con sè ascendere al monte i suoi discepoli, ove loro parlò di altissima perfezione: ed ora Egli medesimo con l'istessa bontà mi ripete: *Veni!* Se mi dice *vieni*, dunque Gesù mi ama; Gesù mi vuole santo, e tiene in pronto tutti i suoi tesori di grazie per la mia santificazione. *Vieni*, è la parola del padre e dell'amico che vuole far grande nel suo regno colui che ama. *Vieni*, è la manifestazione della carità di Dio alla sua diletta

---

[1]) Comm. *in Matth. 19.*

creatura; ed esprime la grandezza di questa all'amicizia e consorzio del Dio-Salvatore. *Vieni,* cioè, seguendo me, salirai sempre; camminerai in ogni dì ed ora di virtù in virtù, fino al monte ammirabile della celeste Sionne. *Vieni,* val dire, lascia tutto e il tutto ritroverai in me tuo Dio. *Vieni,* non perdere tempo; imperocchè un'ora sola che trascurerai nel trafficare le mie grazie, ritarderai di un'ora il compimento della tua perfezione, quindi di un'ora ti sarà ritardata la corona della vita. Laonde quello che devi fare oggi, nol differire al domani; giacchè è proprio dei servi ed amanti miei di non negligere un sol grado di grazia, e tutte trafficarle con iscrupolosa fedeltà quante dalla mia benignità son loro dispensate.

Vieni; oh quante consolanti dottrine che ci disvela! *Vieni;* cioè, non lasciarmi solo nella grand'opera della santificazione e salvezza delle anime: è mia volontà che tu sii mio compagno, mio coadiutore. Voglio che tu lavori sempre meco. Io nel sudore ho seminato il seme di eterna vita nelle anime, e tu nel gaudio ne coglierai il frutto. Colui ch'è meco, e con la grazia, e con la carità, raccoglierà copiosa messe. Chi vive in me, ed io in lui, partecipa come alle mie grazie, così ancora alla mia potenza. *Vieni;* a misura che il Sacerdote si avvicina a Gesù e con la viva fede e coll'amore fervente, Gesù a lui si manifesterà in nuovi modi, in nuovi rapporti, con comunicazioni

nuove e più intime: *Ecce nova facio omnia* [1]). Sicchè acquista l'anima in tali circostanze una nuova esistenza, una intimità più sostanziale e più interiore con Gesù: acquista in ogni ondulazione della divina grazia, procedente dal Cuore di Gesù, una nuova quantità reale e sostanziale di maggiore amicizia col suo Gesù, che non aveva un istante prima. *Vieni e seguimi:* lascia perfettamente te stesso, e seguimi in ogni cosa. *Seguimi* nel lavoro e nella preghiera, nelle umiliazioni e negli affanni: *seguimi* a Betlemme, al Cenacolo ed al Calvario. *Vieni e seguimi:* non sospendere neppure per un istante solo la celeste corrente delle divine grazie che del continuo fo piovere e in te, e su di te. *Seguimi:* ti abbandona in ogni cosa e sempre ai miei voleri, agli ordini miei, ai fini miei. Tu devi volere con la volontà mia, come devi vivere per la mia vita che quotidianamente ti comunico all'altare. Confida e spera in me, e sta tranquillo; imperocchè ogni cosa, o prospera o avversa, io dispongo sempre per la tua maggiore perfezione. Un capello non cadrà dal tuo capo senza il mio volere. Tu *seguimi*, e niente più da te esigo. Bada che seguendo me, tu non perderai neppure un capello del tuo capo. Ogni cosa, all'umano intelletto impercettibile, io convertirò in materia di merito per te, nonchè di gloria. Io ho conto

---

1) Apoc. xxi, 5.

dei tuoi travagli, delle tue sofferenze, delle tue preghiere, dei tuoi pii desiderii, dei tuoi palpiti, dei tuoi pensieri, dei tuoi affetti, di ogni menoma cosa che fai e patisci per me: tutto, sì, tutto io scrivo nel *libro mio*. Dunque figlio, *seguimi*, ed in breve sarai perfetto.

O dolcissimo Gesù, Signor mio, quanta bontà, quanta degnazione per me! Dite pure, comandate, che cosa mai volete che io faccia? *Domine, quid me vis facere?* [1]) Io sono nelle vostre mani; disponete e fate perciò di me quanto a voi piace. O Verbo del Padre, voi siete la mia felicità! Non ho bisogno di altro per divenir perfetto e santo, avendo ritrovato voi, fonte di vita e di santità. Tenetemi sempre accanto a voi, o Diletto dell'anima mia; non chiedo altro che gli occhi vostri teneri ed amabili. Se ho trovata grazia dinanzi al vostro cospetto, donatemi una profondissima conoscenza di voi, ed un amore ardentissimo; acciò in ogni mio palpito e respiro, voi restiate in me sempre glorificato, ed io rimanga sodisfatto in avere compito il mio dovere sacerdotale. Voi siete la mia via, la mia verità, la mia vita: dunque in voi solo si trova ogni perfezione ed ogni santità. Ah! vi diceva il Principe degli Apostoli: *Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes* [2]). Smarrisce al certo la strada colui che stoltamente declina da voi. Beato

---

[1]) Act. ix, 6. — [2]) Joann. vi, 69.

perciò è colui che vigila dì e notte alle porte del vostro Cuore. Egli sarà ricco di grazia nel secolo presente, e di gloria nel futuro. O mio Gesù, io lo so che i vostri amici sono e saranno molto onorati da voi; concedetemi, per amor del celeste Padre, che io sia uno di questi. Sì, compite in me i vostri divini disegni. Perfezionate l' opera delle vostre mani. E non permettete che vi manchi una sola pietruzza a questo edificio spirituale della vostra carità e sapienza con tanta diligenza e dovizia di grazie edificato. Gesù, ricordatevi sempre di me; e fate che io mi ricordi sempre di voi. Gesù, splendore dell' anima mia, io vi amo. Gesù, sazietà del cuor mio, possedetemi. Gesù, gloria e bellezza mia, vi benedico. Gesù, gemma preziosa di chi vi ama, io vi benedico ora e sempre coi Santi ed Angeli del Paradiso, e con Maria Santissima. Così sia.

CONFERENZA VII.

Zelo del Sacerdote.

Et ponam zelum meum in te.
EZECH. XXXIII, 25.

Argomento. L'oggetto dello zelo sacerdotale è; 1° la gloria di Dio; 2° la nostra propria santificazione.

Sacerdote!.. oh parola divina ed ineffabile! Sacerdote, vuol dire persona sacra a Dio, e che dispensa cose sacre: *Sacerdos*, dice l'Angelico, *idest sacrum dans* [1]). E Sant'Antonino: *Sacerdos, quia sacra docens* [2]). Ed Onorio Augustodinense parimente riflette che il Sacerdote chiamasi anche *prete, presbyter*, perchè è suo dovere d'insegnare ai fedeli la via che dall'esilio mena alla beata patria: *Presbyter dicitur, quia praebens iter populo, de exilio ad patriam* [3]). Dunque il Sacerdote, secondo ci rivela lo stesso nome, esser deve tutto di Dio; attendere alla gloria di Dio; ed applicarsi a salvare il gregge di Dio. Ed in questo appunto, dice il teologo Habert, consiste l'essenza del Sacerdozio, in promuovere cioè prima la gloria di Dio, e poi la salute delle anime: *Essentia Sacerdotii consistit in ardenti studio promovendi*

---

[1]) PSAL. 3. q. 22. a. 1. — [2]) *De dign. Sacerd.* — [3]) *In Josue*, 3 e 6.

gloriam Dei, et salutem proximi [1]). E perciò volle il Signore, fra tutti gli uomini sceglierseue alcuni, i quali attendessero unicamente a servirlo, ed a promuovere ovunque la sua divina gloria: *Separavi vos a caeteris populis, ut essetis mei* [2]). *Mei*, vale a dire, intenti unicamente alle cose della mia gloria. *Mei*, cioè i duci ed i condottieri del mio gregge a voi affidato: *Vos estis duces et rectores gregis Christi* [3]). E perciò noi siamo stati chiamati al Sacerdozio, non per fare acquisti di onori e di ricchezze, ma per vedere glorificato Iddio da tutte le genti: *Ideo vocati sumus a Christo, non ut operemur quae ad nostrum pertinent usum, sed quae ad gloriam Dei* [4]). Ed in questo consiste appunto il vero amore, cercare cioè non ciò che è di nostro utile, ma fare tutto ciò che piace al nostro divino Amato: *Verus amor non quaerit quae sua sunt, sed ad libitum Amati cuncta desiderat perficere* [5]). E dopo la gloria di Dio e del nostro ministero avere zelo della salute delle anime, dice S. Anselmo: *Sacerdotis proprium est animas e mundo rapere, et dare Deo.* E il Dottor massimo ci ricorda: Se vuoi bene esercitare l'ufficio di Sacerdote fa che la salute degli altri sia il guadagno dell'anima tua: *Si officium vis exercere presbyteri, aliorum salutem fac lucrum animae tuae* [6]).

---

1) Tom. 7. part. 7. c. 5. — 2) Levit. xx, 26. — 3) Petr. Bless. Ep. 1. — 4) Idem, ibid. — 5) Auctor *Op. imperf.* — 6) Epist. 13.

E perciò il Principe degli Apostoli chiama i Sacerdoti: *Regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis* [1]). Popolo cioè eletto da Dio a fare acquisti non di denari, ma di anime, dice S. Ambrogio: *Officium quaestus, non pecuniarum, sed animarum* [2]). Ed a questo fine Iddio ci ha posti nella sua Chiesa, soggiunge il Crisostomo, per aver cura di tutte le anime, e salvarle; come se ogni Sacerdote fosse il padre di tutto il mondo: *Quasi pater totius orbis Sacerdos est, dignum igitur est, ut omnium curam agat, sicut et Deus, cuius fungitur vice* [3]). Sennonchè tra queste anime alla nostra cura commesse, una ve ne ha a noi certamente più cara, più intima, più preziosa, cioè l'anima nostra. Dunque questa a preferenza di tutte le altre noi dobbiamo salvare e santificare. Di questa aver dobbiamo più zelo che delle altre. È vero che noi dobbiamo farci tutto di tutti, per guadagnare tutti a Cristo; ma questo tutto, riflette San Bernardo, sarà incompleto, se vi manchiamo anche noi Sacerdoti: *Si totus vis esse omnium, laudo humanitatem, sed si plena sit; quomodo plena, te excluso?* [4]). Sì, dalla nostra bocca, e più dal nostro cuore debbono sgorgare acque salutari a pro di tutti, tanto giusti, quanto peccatori; ma tra questi che si dissetano al nostro fonte, dobbiamo bere

---

1) 1ª PETR. II, 9. — 2) *In cap. I Isaiae.* — 3) CHRYS. *Hom. in Ep. I ad Tim. c. 2.* — 4) *De consid.*, lib. 1. c. 5.

anche noi, anzi prima noi: *Deriventur aquae tuae in plateas, homines, et iumenta, et pecora bibant; sed inter caeteros, bibe et tu de fonte putei tui* [1]. Giacchè sarebbe per noi gran dolore che tutti, e ignoranti e dotti, e ricchi e poveri, bevessero a larghi sorsi da noi acque di eterna vita, e noi solamente avessimo a morirci di sete?! *Stultus et sapiens, dives et pauper, omnes de fonte publico bibunt pectore tuo, et tu seorsum sitiens stabis?* [2]. E come mai potremo noi attendere alla salvezza delle anime, se trascureremo la nostra propria? *Si quis domui suae praeesse nescit, quomodo Ecclesiae Dei diligentiam habebit?* [3]. Perciò è necessario prima purificar noi stessi, e poi gli altri; prima santificar noi, indi gli altri: *Purgari prius, indi purgare; lux fieri, et alios illuminare; ad Deum appropinquari, et ita alios adducere* [4]. Dunque perchè lo *zelo* sacerdotale sia in noi perfetto dobbiamo aver zelo 1° della gloria di Dio; 2° della nostra propria santificazione; 3° della salute delle anime. Dei due primi punti parliamo nella presente Conferenza: del terzo, nella seguente.

1. Lo zelo, c'insegna Sant'Ambrogio, non è altro che un vapore della fede; è il fervore della devozione, fervore che ci ammollisce in Gesù Cristo come un cibo soave, e ci riforma:

---

1) *De Consid.* lib. 1, c. 5. — 2) Idem, ibidem. — 3) 1ª Tim. II, 5. — 4) S. Greg. Nazianz *in Apolog.*

Zelus est fidei vapor, devotionis fervor, qui nos velut soavem cibum in Christo remollit, et format [1]). E Guglielmo Parisiense soggiunge: *Zelus est flamma ferventissima de ipsa fornace Spiritus Sancti* [2]). Lo zelo adunque, diciamo con l'Angelico, procede dall'intensione dell'amore: *Zelus ex intensione amori provenit* [3]). Ora essendo l'amore un movimento, dice Sant'Agostino, una tendenza verso l'oggetto amato; ne viene che un amore intenso e veemente cerca di rimuovere tutto ciò che gli possa impedire il di lui possesso: *Cum igitur amor est motus in amatum; intensus amor quaerit excludere omne id, quod sibi repugnat* [4]). Quindi, insegna l'Angelico, allora dicesi uno avere *zelo* della gloria di Dio, quando si sforza, secondo il suo potere, di rimuovere tutto ciò ch'è contro l'onore e la volontà di Dio: *(Tunc) aliquis dicitur zelare pro Deo, quando ea quae sunt contra honorem et voluntatem Dei, repellere secundum posse, conatur* [5]). E questo zelo aver debbono i Sacerdoti per la gloria di Dio, in distruggere cioè ovunque il regno del peccato, e promuovere con ogni attività nei popoli la dilatazione del Vangelo e la glorificazione del nome santissimo di Dio; mentre è proprio dell'ufficio sacerdotale zelare sempre ed ovunque la gloria

---

1) S. Ambr. *in* Psal. cxviii. — 2) *De morib.*, c. 8. — 3) Summ. 2. 2. q. 28, a. 4. — 4) Libr. 83. — 5) Summ. ibid.

di Dio ed estendere il suo pacifico regno sino ai confini della terra. Sì, noi Sacerdoti siamo nella milizia ecclesiastica i *soldati*, i *guerrieri* di Dio, i difensori dei dritti di Dio. *Bellatores et propugnatores*, ci chiama Guglielmo Parisiense. E perciò Iddio si chiama *Dominus exercituum*, Signore degli eserciti. E questi eserciti che combattono sotto la gloriosa bandiera di Dio sono appunto e gli Angeli e noi Sacerdoti. Gli Angeli, dice Sant'Ambrogio, se non avessero zelo pel loro Dio, non sarebbero Angeli, non sarebbero soldati di Dio: *Angeli sine zelo nihil sunt, et substantiae suae amittunt prerogativam, nisi eam zeli ardore sustentent* [1]). Ed il Sacerdote parimente, insegna S. Bernardo, per esser vero discepolo di Cristo deve avere grande zelo, e servirsi della sua autorità per riprendere tutto ciò ch'è contro Dio: *Si Christi discipulus es, ignoscat zelus tuus, exurgat auctoritas tua adversus impudentiam* [2]). Iddio è geloso della sua gloria, e mai accondiscenderà a cederla a chicchessia: *Gloriam meam alteri non dabo* [3]). Ed è sì geloso dei nostri cuori e delle anime nostre, ch'egli chiamasi nelle divine Scritture lo stesso Zelo: *Dominus Zelotes nomen eius, Deus aemulator* [4]); imperocchè amando con amore infinito se stesso e la sua gloria, quindi zela

---

1) Apud. Lig. *Selv. prel.* — 2) *De Consid.* libr. 3. — 3) Isaia, xlii, 8. — 4) Exod. xxxiv, 14.

questo suo onore, massime in noi Sacerdoti; mentre giustamente egli desidera di essere glorificato, non solo *da noi*, impegnandoci a tutt'uomo in farlo da tutti conoscere ed amare, ma *in noi*, con l' attendere cioè alla nostra massima santificazione.

Il benignissimo Signore si è degnato commettere la difesa del suo onore e della sua gloria e agli Angeli del cielo, ed ai Sacerdoti della terra. Agli Angeli, in premio della loro fedeltà serbata a Dio, quando Lucifero ribellatosi con i suoi seguaci, disse: *In coelum conscendam... ero similis Altissimo* [1]). E levatosi allora il Principe S. Michele con tutti gli Angeli fedeli a Dio, pieni tutti di ardente zelo, ripeterono: *Quis ut Deus?* E chi è siccome il nostro Dio? A lui solo la gloria, a lui l' onore e la benedizione per tutti i secoli. E così Lucifero con gli Angeli ribelli furono precipitati nell' inferno: *Et proiectus est draco ille, qui vocatur diabolus, et Angeli eius cum illo* [2]). Ed è perciò che gli Angeli santi esercitano questo glorioso ufficio di zelare sulla terra sempre ed ovunque la gloria di Dio. Questo zelo consiste propriamente in distruggere il regno del peccato, e far regnare Iddio nelle menti e nei cuori degli uomini. Ond'è che noi troviamo dal Signore commesso agli Angeli la custodia dei regni, degl' imperi, delle provincie

---

1) Isaia, xiv, 14. — 2) Apoc. xi, 9.

e delle città, affinchè essi s'adoperino con tutta la loro potenza e sapienza a distruggere il peccato, ed a procurare che tutti conoscano, onorino ed amino il loro Signore: *Isti sunt, quos misit Dominus, ut perambulent terram* [1]). Leggiamo in Daniele come l'Angelo tutelare dell'impero persiano assisteva continuamente il sovrano, e gli suggeriva nobili pensieri, e che non permettesse di far ritornare l'esule popolo ebreo nella sua terra natia; sperando con ciò, che col convivere il popolo di Dio col popolo gentile potesse quello e con gli esempii e con le esortazioni convertirlo a Dio. Pel contrario l'Angelo protettore d'Israele tutto era intento a facilitare il ritorno del popolo di Dio in Gerusalemme, giustamente temendo, che questo continuando a convivere con quella nazione idolatra e di rotti costumi verrebbe ancora a corrompersi: *Princeps regni Persarum*, cioè l'Angelo tutelare della Persia, *resistit mihi*, cioè all'Angelo tutelare del popolo ebreo, *viginti et uno diebus; et ecce Michaël unus de principibus primis venit in adiutorium meum; et ego remansi ibi iuxta regem Persarum* [2]). Agli Angeli è commessa ancora la cura di assistere gli uomini: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* [3]). Gli Angeli li vedete tutto fuoco e tutto zelo per la gloria di Dio: *Qui facis Angelos tuos spiritus;*

---

1) Zacch. i, 10. — 2) Dan. x, 13. — 3) Psal. xc.

et ministros tuos ignem urentem [1]). Sì, come il fuoco, è *ardente*, *attivo* e *penetrante*, così è lo zelo degli Angeli: *ardente*, in consumare ogni ostacolo che impedisce la gloria di Dio; *attivo*, perchè non si dànno mai posa, ma incessantemente sono in azione, acciò sia glorificato e benedetto Iddio; *penetrante*, perchè colle ispirazioni, co' lumi e voci interne penetrano nella mente e nel cuore degli uomini; acciò tutti vengano a meglio conoscere, onorare ed amare il loro caro ed amante Signore.

L'altro esercito poi, cui Iddio ha commesso il medesimo ufficio angelico, di zelare cioè la sua divina gloria sopra la terra, siamo appunto noi Sacerdoti della Legge di grazia; e ciò in premio dello *zelo* ch'ebbe Gesù, nostro sommo ed eterno Sacerdote in operare, patire e morire per la gloria del suo divin Genitore. Sì, che la vita di Gesù non fu che un esercizio continuo di procurare sempre ed ovunque la gloria di Dio suo Padre. Sovente Egli stesso si protestava di esser venuto in terra a cercar non la gloria sua, ma quella del celeste Padre; *Ego non quaero gloriam meam, sed honorifico Patrem meum* [1]). *Quid me quaerebatis*, rispose a sua Madre ed a S. Giuseppe, i quali andavano in cerca di lui; *nesciebatis, quia in iis, quae Patris mei sunt oportet me esse?* [3]) Il mio cibo disse ai suoi Discepoli, è di fare

---

[1]) Psal. ciii. — [2]) Joann. viii, 50. — [3]) Luc. ii, 49.

sempre la volontà del Padre mio: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem eius, qui misit me* [1]). E la volontà di Dio è che il suo Nome ovunque sia glorificato: *Sanctificetur nomen tuum* [2]). Iddio adunque per questo zelo del suo Figlio, diede anche a noi, successori di Gesù nel Sacerdozio, il privilegio di zelare sulla terra il suo onore e la sua gloria: *Si posuerit*, disse il divin Padre, parlando del Figlio, *pro peccato animam suam, videbit semen longaevum* [3]). E Gesù ha di già compiuto la sua missione: ha data la sua vita per distruggere il peccato; e perciò la sua eredità, la sua stirpe regale, cioè noi suoi Sacerdoti abbiamo ereditato la gloria di zelare come Gesù gl'interessi di Dio. Gesù di già ci ha data la missione, dicendoci: *Ego elegi vos, ut eatis, et fructum afferatis* [4]). E la missione che ci ha data è quella medesima ch' Egli ebbe dal Padre: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* [5]). Quant'ampiezza di facoltà! quanta purità di fine! quale ardenza di zelo sacerdotale! Mentre Gesù ci manda in mezzo ai popoli ci fortifica con la sua virtù, ci corrobora con la sua grazia, ci riempie del suo spirito. Gesù non è solo un maestro che parla, ma parla ed opera; manda i discepoli, e li rende idonei al sublime ufficio loro commesso. Non è la nuda lettera che forma i Sacerdoti

---

1) Joann. iv, 34. — 2) Matth. vi, 9. — 3) Isaia liii, 10. — 4) Joann. xv, 16. — 5) Joann. xx, 21.

di Gesù Cristo, ma lo spirito del Vangelo. Di questo spirito appunto dobbiamo noi rivestirci come un'armatura di Dio, siccome ci esorta l'Apostolo, onde poter zelare con felice successo la gloria di Dio; e sconcertare i pravi disegni e le insidie del diavolo: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli* [1]; mentre il demonio gira sempre qual leone infernale, onde rapire al Signore il giusto possesso delle anime nostre. *State succincti lumbos vestros in veritate;* cioè, siate fedeli al Signore, ed annunziate ai fedeli quella medesima dottrina, che a voi è stata, per mezzo della Chiesa, insegnata da Dio. *Et induite loricam iustitiae*; la corazza del Sacerdote è la fermezza ed intrepidezza in opporsi ai vizii e disordini degli uomini, acciò cessino di offendere il Signore, senza essere accettatore di persone. *Et calceati pedes in praeparatione Evangelii pacis;* val dire che il Sacerdote deve apportare la pace di Dio nelle anime, e togliere ovunque i peccati ed i vizii, causa nei popoli di mille pene, affanni e miserie. *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere;* lo scudo del Sacerdote con cui deve difendersi dai dardi infocati del nemico infernale, è la fede viva, dalla quale animato, egli s'affatichi e lavori solo per la gloria di Dio,

---

1) Eph. vi, passim.

ripetendo col medesimo Apostolo: *Scio cui credidi, et certus sum, quia potens est, depositum meum servare in illum diem* [1]). *Et galeam salutis assumite, et gladium spiritus, quod est verbum Dei;* il cimiero della salute, che deve coprire il capo del Sacerdote, è la ferma speranza che deve avere sempre in Dio, suo aiuto e protezione, sua gloria e sua felicità. Infine deve armarsi della spada dello spirito, ch'è la parola di Dio; spada a due tagli che penetra sino alle midolla. Ed ecco tutta l'armatura sacerdotale insegnataci dal santo Apostolo, onde poter veramente zelar sulla terra la gloria di Dio, e manifestare a tutti le dovizie della divina carità.

Laonde S. Bernardo scrivendo a Papa Eugenio, gli dice che il Sacerdote deve avere un grande zelo della gloria di Dio; zelo come un Giovanni in riprendere un Erode incestuoso; come un Mosè che uccise l'infame Egiziano; come un Finees contro i fornicatori; come Elia contro gl'idolatri; come Eliseo contro gli avari; come un Pietro contro i bugiardi; infine come un Paolo contro i bestemmiatori di Cristo: *Illos assumito, qui regibus Joannem exhibent; Ægiptii Moysen; fornicatoribus Phinees;.Eliam idolatris; Eliseum avaris; Petrum mentientibus; Paulum blasphemantibus Christum* [2]). E conchiude che i Sacerdoti veramente zelanti

---

[1]) 2ª Tim. i, 12. — [2]) *De Consid.* lib. 4, c. 4.

non devon adulare le passioni dei grandi e dei ricchi, ma riprenderli ed atterrirli; nè temano le minaccie dei principi, ma le sprezzino da veri Apostoli di Gesù Cristo: *Qui divites non palpent, sed terreant; minas principum non paveant, sed contemnant.* Ed i Padri del Concilio di Milano dissero ai Chierici: *Estis divina misericordia in ecclesiastico ordine constituti, ad gloriam Dei conservandam, propagandamque* [1]). E veramente che non può fare di bene un Sacerdote zelante? Diceva il nostro P. Sant'Alfonso, datemi dieci Sacerdoti zelanti, pieni dello spirito di Gesù Cristo, ed io vi convertirò tutto il mondo. E forse non furono *dodici* gli Apostoli, i quali dopo aver ricevuto il divin Paracleto, si divisero fra loro tutta la terra, a cui fu annunziata la parola di Dio? *In omnem terram exivit sonus eorum* [2]). Essi che non fecero, che non patirono per zelare ovunque la gloria, e ristabilire il regno di Dio e nelle menti e nei cuori degli uomini? Animati da questo fuoco celeste, quant'onore ancora non dettero a Dio i Padri apostolici, un Ignazio martire, un Policarpo, un Dionigi, un Ireneo? Quali e quante pene non sostennero tanti generosi Martiri, i quali per difendere i dritti di Dio, si contentarono versare tutto il loro sangue? *Viri sancti gloriosum sanguinem fuderunt pro Domino* [3]). E tanti illustri Confessori che non

1) Tit. *de Monit.* — 2) Psal. xviii. — 3) *In respons. Comm. Martyr.*

fecero per dilatare sulla terra la cognizione di Dio? Patirono fame, sete, povertà, carceri, ludibrii, spoliazioni, esilii, ogni fatta di mali: *Lapidati sunt.... tentati sunt.... circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti* [1]). Che cosa a tacer di mille altri campioni della fede, non fecero un San Vincenzo Ferreri, un San Francesco di Sales, un Saverio? E più a noi vicino, quanto non sudarono nel mistico campo del Signore, e un S. Alfonso de Liguori, ed un Beato Clemente Hofbauer? Sì, questi ed altri molti illustri Ministri del Santuario, perchè animati dallo spirito di Gesù Cristo, fecero da per ogni dove prodigi di ammirabili conversioni, dilatarono il regno di Dio; e tutta la terra restò attonita e silenziosa dinanzi ad essi: *Siluit terra in conspectu eorum* [2]).

2. Il *fine* adunque dello zelo sacerdotale è *la gloria di Dio. L'oggetto* poi, su cui si versa questo zelo, il primario, è la santificazione di noi stessi; il secondario, è la salvezza delle anime. Quel Sacerdote che attende con assiduità alla propria santificazione, è il gioiello di Dio, è la dolce delizia del Cuor di Gesù, è la gloria del Sacerdozio cattolico. Tramanda dalla sua persona un profumo celeste che imbalsama e terra e cielo: il suo profumo è fragrante ed odoroso come quello di Gesù Cristo,

---

1) Hebr. xi, 37. — 2) 1. Macch. i, 3.

perchè vive della vita medesima di Gesù. Egli con la sua santa ed intemerata vita dà gloria al Sacerdozio, da cui parimenti riceve virtù, grazia e decoro. Ascende maestoso il sacro altare per immolarvi l'Ostia di pace e di propiziazione, e l'odore delle sue virtù si diffonde quale odoroso incenso in mezzo all'adunanza dei fedeli, e Dio ne resta immensamente glorificato. Gli è infinitamente gradita l'Ostia santa ed immacolata, ma il suo gaudio è pieno, la sua gloria è perfetta quando tale offerta gli vien presentata da mani pure ed innocenti, e da un cuore mondo e fervente. Il Sacerdote che osserva pienamente la divina legge, dice il Savio, egli è come la stella mattutina in mezzo la nebbia: ei risplende e con le sue opere e con le sue virtù come la luna nei giorni di sua pienezza. E come rifulge il sole, così egli rifulge nel tempio di Dio. Spesso quale iride di pace si frappone con le sue ardenti preghiere tra il cielo e la terra; e con la sua mitezza giunge spesso a riconciliar con Dio il traviato peccatore. La sua vita interiore è un composto di svariate virtù, le quali con mirabile sapienza e prudenza esercita, secondo i tempi e le circostanze, secondo i voleri dell'Altissimo. Egli fiorisce nei giardini chiusi del Signore, come una gentile rosa di primavera, e come un vivaio di candidi gigli che in ogni dì ed ora offre all'amante del suo cuore. Arde innanzi al trono di Dio di giorno e di notte, come una fiamma

risplendente alimentata dall' olio incorrotto della divina carità. Il suo studio e la sua gioia è di vivere solo e sempre a Dio. La sua vita è Gesù Cristo. Ama lavorare e patire per Gesù, ma teme essere scoperto dagli sguardi umani; mentre è contentissimo di esser mirato e nelle sue azioni e nei suoi patimenti solo da Gesù. Questo Sacerdote di vita interiore è il braccio animato di Dio sopra la terra. Egli può tutto e in terra e in cielo, perchè egli è intimamente unito a Dio, non solo con la divina grazia, ma ancora con la perfetta conformità di volontà a quella di Dio. Cosicchè un tal cuore, chiuso e sigillato dallo Spirito Santo, è un vaso di oro massiccio ornato di ogni sorta di pietre preziose. I suoi giorni sono pieni di meriti, perchè egli è un tralcio vivente unito alla vera vite ch' è Gesù Cristo. La sua gloria e bellezza è tutta intima. Il suo maestro invisibile è lo Spirito Santo: *Ille autem docebit vos*. Non ci bisognano libri per imparare questa celeste dottrina: ci vuole umiltà, fiducia preghiera: *Doce nos*.

Sì, agli umili di cuore vien comunicato il dono di Dio. Questo tesoro prezioso della vita nascosta in Cristo lo ritrova colui che si sprofonda nel proprio nulla. A misura che trionfiamo di noi stessi, calpestando tutte le pretensioni della corrotta natura, noi avvertiremo con maggiore intimità e semplicità il contatto con Dio. Nel silenzio di quanto ne circonda e delle nostre

domate passioni, noi godiamo la pace del regno di Dio, ch'è dentro di noi medesimi. L'intelletto sereno e calmo intende e percepisce con maggior lucidezza le celesti verità, le operazioni della grazia e la fortuna inenarrabile dell'amicizia di Dio. L'uomo spirituale è atto ad ogni cosa. Iddio lo benedice e gli rende prospera ogni opera che fa per la divina gloria. La mano del Signore è con lui, e dirige sempre a salute i passi suoi. Il freddo delle aridità di spirito e delle umiliazioni non lo abbatteranno; nè il calore delle tentazioni e persecuzioni lo espugneranno; imperocchè il Signore lo protegge. Tranquillo si riposa tra le braccia dell'Onnipotente: e così con gli sguardi interni sempre intenti al suo Dio, solca l'oceano profondo della sua vita mortale. Le sue amorose sollecitudini sono sempre di tenere contento, quanto più può, il suo caro Dio. Ama e sospira che il suo amante Signore da tutti sia conosciuto, amato e benedetto. Lo zelo della gloria di Dio lo divora. Geme e piange quando conosce, o vede che gl'interessi della gloria di Dio sono manomessi. Quindi raddoppia in sè di amore, di riconoscenza, di fedeltà, di lode verso il Diletto unico del suo cuore. Le fiumane delle umane ingratitudini sono esca ed alimento pel suo cuore ferito, onde moltiplicare gli atti interni ed esterni di tutte le virtù; e così in parte risarcire le mille offese fatte dalle creature al Creatore.

Il Sacerdote di vita interiore è la più bella ed eloquente glorificazione di Dio sulla terra. Se cammina, se parla, se opera, in ogni cosa, mentre edifica la Chiesa, glorifica in sè, e per sè sempre il suo Dio: memore della dottrina dell'Apostolo che: *Qualunque cosa o facciate, o diciate, tutto nel nome del Signor Gesù Cristo, rendendo per lui grazie a Dio Padre* [1]). Sì ch'egli è in verità la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata su di un monte, senza che da tutti sia vista. Nè una lucerna accesa può stare a lungo sotto il moggio; essa e con la sua luce e co' suoi splendori è destinata ad illuminare tutta la casa di Dio. E questa luce talmente deve risplendere dinnanzi agli uomini, che questi, vedendo le opere sante di un tal degno ministro dell'altare, glorifichino Iddio Padre ch'è nei cieli [2]). Dice il Savio, che chi osserva pienamente la legge, moltiplica ad ogni ora le sue oblazioni al Signore: *Qui conservat legem, multiplicat oblationem* [3]). Il Sacerdote che osserva ogni apice della legge del Signore ha il cuore sempre pieno di nuove oblazioni al suo amante Signore. Egli perchè ama Iddio, partecipa alla fecondità di Dio in offrirgli cioè nuovi doni, e nuovi frutti di virtù, or di umiltà, or di carità, or di compiacenza, or di condoglianza, or di desiderio, or di lode, ecc.

---

1) Coloss. iii, 17. — 2) Matth. v. 14, 15 e 16. — 3) Eccl. xxxv, 1.

Il suo cuore per la intima unione con Dio è addivenuto un fonte perenne di acque vive, il cui zampillo giunge fino alla vita eterna, e letifica come la celeste Sionne, così la Gerusalemme terrestre: *Qui credit in me, flumina de ventre eius fluent aquae vivae. Fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* [1]. Chi si unisce a Dio diventa con lui un solo spirito. Quindi egli vive ed opera non secondo le leggi della carne, ma secondo quelle dello spirito: non secondo i dettami della corrotta natura, ma secondo i movimenti e le illustrazioni della divina grazia. E così il Sacerdote giusto e di vita interiore si giustifica vie più in ogni dì ed ora. Addiviene sempre più immagine vivente di Dio, mentre in lui fa risplendere un raggio della santità di Dio. Adunque il Sacerdote quanto più si avvicina a Dio, tanto più in sè glorifica Iddio. Ed è questo un sacrificio sommamente accettevole al Signore, perchè sacrificio di un cuore amante e di una anima lavata e santificata mille e mille volte nel Sangue del divino Agnello. La immacolata Maria ci riempia del suo ardente zelo, in promuovere sempre ed ovunque la gloria di Dio.

---

[1] Joann. vii, 38. — iv, 14.

CONFERENZA VIII.

Zelo della salute delle anime.

Sint lucernae ardentes in manibus vestris. Luc. xii, 35.

Argomento. Tale zelo esser deve nel Sacerdote 1° *luminoso* con gli esempi suoi; 2° *ardente* per la sua operosità.

Quanto son belle e tenere le parole che disse Gesù dopo risorto da morte a Simon Pietro. Simone di Giovanni, gli disse, mi ami tu più che questi? E Simone gli rispose: Certamente, o Signore, voi conoscete che io vi amo. E Gesù dissegli: Pasci gli agnelli miei. E di nuovo il divin Maestro ne lo interrogò: Simone, mi ami tu? E questi gli rispose: Certamente, o Signore, voi conoscete che io vi amo. E Gesù gli disse: Pasci gli agnelli miei. E per la terza volta gli disse Gesù: Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu? Pietro si contristò perchè il Maestro per la terza volta gli avesse detto: mi ami tu? E dissegli: Signore, voi conoscete ogni cosa, conoscete che io vi amo. E Gesù gli ripetè: Pasci le mie pecorelle [1]. Qual modo più stringente ed efficace usar poteva la Sapienza incarnata, per interessar Pietro e tutti i Sacerdoti in zelar la salute delle anime, protestando che

[1]) Joann. xxi.

nell'amar le anime noi veniamo ad amar lui medesimo? E che non havvi contrassegno più sicuro che veramente noi amiamo Gesù Cristo, quanto questo dell'amore alle anime. Oh quanto è tenero e compassionevole il Cuore di Gesù verso le anime! Si protesta che ogni cosa che facciamo ad uno dei minimi, la ritiene fatta a sè medesimo. Con esultanza di spirito il buon Pastore dette la sua vita divina per la salute delle anime. Egli le redense con la sua passione e morte; le lavò nel suo Sangue prezioso; le fece eredi di Dio, e di tutti i tesori celesti. Per le anime sono aperti gli erarii inesausti della divina grazia: per le anime sono istituiti i santi Sacramenti, massime quelli della Penitenza e della Eucaristia. Per le anime i doni dello Spirito Santo, le Indulgenze e i carismi di Dio. Come ogni cosa creata è fatta per il Verbo, così ogni cosa è fatta in terra dal Verbo incarnato per le anime: *Omnia propter electos.*

E questa preziosa eredità, questi tesori inestimabili, queste anime redente dal Sangue dell'Agnello divino, a quali mani saranno affidate? Alle mani del Sacerdote! Oh degnazione di Gesù! oh privilegio del Sacerdozio cattolico! oh tremenda nostra responsabilità!.. Sì, la salute dei popoli dipende talmente dai Sacerdoti, che se santi sono i Sacerdoti, i popoli egualmente saranno santi: ma se il clero è depravato, corrottissima sarà la gente. E Dio non può maggiormente favorire un popolo, che

mandargli Sacerdoti e Pastori santi: *Dabo vobis pastores iuxta cor meum, qui pascent vos scientia et doctrina* [1]). Pel contrario non può più severamente castigare le nazioni, quanto col mandar loro Sacerdoti stolti e di cuore corrotto: *Et erit sicut populus, sic Sacerdos* [2]).

A noi dunque, o Sacerdoti, è affidata dal divin Redentore la salvezza delle anime. Noi ha costituiti pastori delle sue amate pecorelle. Ci comanda di aver cura di tutte, e di ciascuna. Ci precetta di custodirle, e pascerle col cibo della divina parola, non che dei santi Sacramenti. Vuole che si presti loro ogni ufficio di buon pastore: che si miri alle loro necessità, e si soccorrano. Non mai imitare il pastore mercenario, a cui poco monta la vita delle pecorelle: che anzi facilmente le abbandona al furore dei nemici, purchè metta in salvo la vita sua. Non cerca il vantaggio delle pecorelle, ma piuttosto il comodo e l'utile proprio. Ah! miriamo le anime nel petto del divin Salvatore, e così le ameremo com'Egli le ha amate; cioè, fino a sacrificar la nostra vita per la loro salvezza! Chi rimira le anime fuori del Cuore di Gesù, corre pericolo di non amarle nè puramente, nè costantemente fino alla morte. Sì, ascoltiamo le grida strazianti di tante povere anime le quali da noi Sacerdoti chiedono la loro eterna salvezza! Serriamo loro le porte

---

1) JEREM. III, 15, — 2) OSEE, IV, 9.

dell'inferno, e schiudiamo le porte del Paradiso! Oh quale opera divina è salvare un'anima sola! Oh quanto vale un'anima! *Quam dabit homo commutationem pro anima sua?* [1]). Un'anima tanto vale, quanto Iddio, dice Agostino: *Anima tantum valet, quantum Deus.* Vale la vita, la passione e morte di Gesù Cristo: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* [2]). Salviamo adunque, o Sacerdoti, molte anime a Dio, mentre queste sono tutte sue: *Vivo ego, dicit Dominus, ecce omnes animae meae sunt* [3]). Salviamole con tutti i mezzi che ci offre la divina Provvidenza, ognuno però nel campo assegnatogli dal gran Padre di famiglia. Salviamole specialmente: 1° *coi nostri buoni esempi;* 2° *con la nostra operosità:* vale a dire che la nostra vita sacerdotale sia una lampada *luminosa ed ardente.*

1. Le parole del divin Redentore sono tutte piene di sapienza e di vita. Quanto più si meditano, più preziose ricchezze vi si discoprono. Egli per tre volte interrogò Pietro se lo amava, e se lo amava più degli altri Apostoli: *Simon Joannis, diligis me plus his?* Ma e perchè questa trina interrogazione? Risponde Sant' Agostino: acciò Pietro con la trina pubblica e solenne confessione riparasse alla trina negazione che fatta aveva del suo divin Maestro nella notte

[1]) Matth. xv, 20. — [2]) Galat. ii, 20. — [3]) Ezech. xviii, 3.

della Passione: mentre prima si era protestato che quand'anche tutti si scandalizzassero, io non mi scandalizzerò giammai. Ond'è che Pietro fatto più umile dopo la sua caduta, non risponde: Signore, io ti amo più di questi; ma, Signore, tu sai che io ti amo. E così, conchiude S. Agostino, gli bastò di rendere testimonianza del proprio cuore, e non volle farsi giudice del cuore altrui. Ma, è sol questo il vantaggio che Gesù volle ottenere dalla triplice confessione di Pietro, quando questi gli rispose: *Domine, tu scis, quia amo te?* No. Forse il buon Gesù ignorava quanto Pietro lo amava? Ignorava che il cuor di Pietro ardeva per lui di un amore intenso e sincero? Dunque, e perchè questa trina interrogazione: *Simon Joannis, diligis me?* Gesù con tale interrogazione eccita il cuor di Pietro a tre intensi ed ardenti atti di amore verso di lui, perchè commetter gli voleva la cura delle anime: *Diligis me? Pasce agnos meos... Pasce oves meas.* L'ufficio adunque di pastore delle anime è un premio, una mercede che si dà ai Sacerdoti amanti di Gesù. Questi vasi preziosi sono commessi alla diligente cura degli Amici di Gesù. Essi soli ne sanno l'inestimabile prezzo: essi soli ne conoscono la dignità, la preziosità, la eccellenza; perciò essi soli ne serbano ogni cura e diligenza, onde consegnare questo celeste deposito sano ed intero al Pastore dei Pastori nel dì dei conti.

Un'altra verità. Quando Gesù per tre volte interroga Pietro, se lo amava: *Diligis me?* già

egli infondeva, così dicendo, un novello amore verso di lui, un amore cioè proporzionato, e alla sublime dignità di Principe degli Apostoli, ed a quella di Sommo Pastore delle anime. *Quindi, o Pietro, con quell'amore con cui ami me, con quel medesimo amerai le anime che ti commetto:* mi sembra di avergli significato Gesù. Sì, non sono due amori; quello cioè verso Gesù, e quello verso le anime, ma lo è unico e solo nella sua origine, nel suo principio. E neppure nella specie sono due distinti amori, insegna l'Angelico, ma sono due atti di un medesimo abito: *Idem numero est habitus charitatis ex quo uterque actus dicitur* [1]). Sono due raggi di un medesimo centro; due rami di un medesimo tronco; due fiumi derivanti da uno stesso fonte; due gemelli di un medesimo parto. Quindi la canna di oro per misurare se amiamo le anime, è quella medesima che teniamo nell'amore verso Gesù: perchè l'uno e l'altro amore cade sotto lo stesso precetto, secondo c' insegna S. Giovanni: *Mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* [2]). Sennonchè l'amore a Gesù è causa efficiente dell'amore al prossimo. È impossibile poter veramente amar le anime, se prima non si ama veramente Gesù Cristo. Le anime sono tutte uscite rigenerate dal Cuore aperto di Gesù: quindi non possono veramente

---

[1]) 2 2 q. 25 a. 1 — [2]) JOANN. IV, 21.

amarsi, se non in quella fornace ardente di carità. Ecco perchè l' amante Redentore ad eccitare un grande amore verso le anime nel petto del Principe dei Sacerdoti, gli accese prima una gran fiamma di amore verso di lui.

Gesù adunque è per noi non solo causa efficiente e forma intrinseca del nostro amore per le anime; ma è ancora divino esemplare di amore alle medesime: *Vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius* [1]). Gesù si chiama ed è il Signore zelatore delle anime. Egli le ha amate sin da tutta l' eternità. Per queste è disceso dal cielo, assumendo carne umana nel seno intemerato di Maria Vergine. E volle chiamarsi *Gesù*, cioè Salvatore delle anime. I suoi pensieri, i suoi affetti, le sue tenerezze, tutto consacrava all' amore e alla salute delle anime. Dette se stesso alla morte per riconciliarle col celeste Padre, lacerando il chirografo della condanna scritto già contro di esse, affiggendolo alla croce. Per la salute delle anime nè il Padre risparmiò alla vita del proprio Figlio, nè questi risparmiò a se stesso. Ecco adunque come si amano le anime! O carità del sempre benedetto Figliuolo di Dio! O amore infinito di Gesù per le anime nostre! Perchè Egli ci ha amato, perciò ora noi siamo quello che siamo, cioè figliuoli di Dio, ed eredi del Paradiso. Eravamo pecorelle erranti e

---

1) 1ª Petr. ii, 21.

smarrite, ed Egli qual tenero Pastore è venuto in cerca di noi; felicemente ci ha ritrovato: ha fatto festa con gli amici suoi quando ci ha ricondotti al suo glorioso ovile, stimando sua fortuna la nostra salvezza! Egli non si dava pace quando noi infelicemente eravamo lontani da lui! Pareva che a lui mancasse qualche cosa con la nostra dolorosa assenza. Esclamava: Ho grande desiderio di fare la Pasqua coi figli miei. Ed' allora fu Pasqua pel suo Cuore ardente quando ci vide assisi alla sua Mensa intorno a lui! E dopo che ha sodisfatto alle sue brame paterne, ci ha detto: Figli miei, se mi amate, vi raccomando le anime. Andate, o Sacerdoti, o Ministri miei, andate nel vasto campo della mia Chiesa, lavorate, sudate, salvate anime. Io vi mando con la medesima missione che ebbi dal Padre mio. Non vogliate temere di nulla, imperocchè io sarò sempre con voi. Allora vi verrà meno il mio soccorso, quando verrà meno la mia onnipotenza. Sì, alzate gli occhi e mirate come i campi già biondeggiano di ridondanti spighe; andate ed a piene mani raccogliete il frumento eletto, e riponetelo con ogni cura e diligenza nei celesti granai. Non permettete che una sola spiga per vostra negligenza si perda; ma procurate che tutte, e numericamente tutte si raccolgano: imperocchè esse sono eredità di Dio Padre, e frutto del Sangue mio. Oh quante dramme preziose giacciono tuttora nel fango: andate, raccoglietele

con somma carità e venerazione; tergetele coi santi Sacramenti da qualsiasi immondezza, e con gaudio riponetele negli erarii miei. Io vi ho dato l'esempio come e quanto si amano le anime: e voi fate similmente loro quello che io ho fatto a voi: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* [1]).

Che bel tipo! che potente *esemplare* di carità per le anime ch'è il buon Gesù per noi Sacerdoti! Amando lui, noi senza dubbio saremo la salute delle anime. Amando Gesù saremo di efficace edificazione alle anime. Quando il nostro cuore è in perfetta armonia con Gesù, tutto il nostro esteriore sarà una scuola viva e perenne di virtù per le anime. Chi ama Gesù, è raccolto, modesto, umile, mansueto, paziente. Chi vive unito in carità con Gesù, edifica potentemente i prossimi, sia ch'egli parli, sia che cammini, sia che operi, sia che patisca. Il Sacerdote di vita interiore è lo specchio luminoso di Gesù in mezzo ai popoli. Nell'anima di questo degno Ministro del Santuario si riverberano i raggi del volto santissimo di Gesù; raggi che dal Sacerdote poi si diffondono nei prossimi. Sicchè il Sacerdote amico di Gesù è non solo co' suoi buoni esempii la edificazione delle anime, ma è ancora la loro santificazione. Ond'è che l'Apostolo, scrivendo al suo discepolo Tito, dice: *In tutte le cose fa vedere*

---

1) Joann. xiii, 15.

te stesso modello del ben fare, nella dottrina, nella purità dei costumi, nella gravità. Il discorrere sia sano, irreprensibile, talmente che chi è a noi contrario abbia rossore, non avendo cosa alcuna, onde dir male di noi [1]). Ecco perchè il Sacerdote è chiamato *forma del gregge;* imperocchè i popoli quello che veggono ed osservano in noi, quello credono ed operano: e specialmente nel secolo presente si vive di *impressioni.* E perchè i mali esempii e gli scandali oggi abbondano sulla terra, quindi le pessime impressioni; perciò fa d'uopo che noi poniamo un argine a sì spaventevole colluvie di scostumatezze con la nostra condotta edificante ed irreprensibile. Non sono le nude prediche che convertono i peccatori, ma lo spirito di Gesù Cristo che deve sempre animarci. La parola di Dio annunziata coll'unzione dello Spirito Santo, penetra potentemente i cuori e li guadagna a Gesù Cristo. Il Sacerdote dunque che vive con Gesù, raccoglierà con Gesù Cristo; ma il Sacerdote che non vive con Gesù Cristo, disperderà il gregge di Gesù Cristo.

Laonde sapientemente ci avverte ed ammaestra l'Apostolo: *Quand'anche noi parlassimo le lingue degli uomini e degli Angeli, predicando ai popoli, e non avessimo la carità di Gesù Cristo, saremmo come un bronzo suonante, o un cembalo squillante. E quando pure noi*

[1]) Tit. ii, 7 e S.

intendessimo tutti i misteri, e avessimo una fede tale da trasportare sino i monti da un luogo ad un altro; se ci manca la carità, saremo un niente. E quando infine da noi si dispensassero ai poveri tutte le nostre facoltà, e sacrificassimo la nostra vita in cento e mille opere del nostro ministero, sino ad essere bruciato il nostro corpo; ah, se non abbiam la carità di Gesù Cristo nulla ci giova!... [1]). Adunque il solo amore a Gesù è l'anima, la vita, la forma delle nostre opere sacerdotali. Tutto lo splendore del nostro carattere viene dalla nostra massima unione con Gesù. Come le nostre virtù prendono più vigore e sostanza in Gesù, così la nostra vita addiviene più luminosa nella Casa del Signore, e potremo allor ripetere con tutta ragione ai fedeli: Noi siamo il buon odore di Cristo: *Christi bonus odor sumus* [2]). Odore che spargiamo ovunque, sì con la idonea predicazione della divina parola, e sì con gli esempii della nostra vita intemerata. E quest'odore poi è salutare pei veri credenti, ed è condanna pei miscredenti: *Aliis quidem odor mortis, in mortem; aliis autem odor vitae, in vitam* [3]).

2. Epperò lo *zelo* sacerdotale per esser perfetto non basta che sia solo *luminoso* coi buoni esempi; ma è necessario che sia ancora ardente per la sua *operosità: Sint... lucernae ardentes in manibus vestris. Lucerne* per lo splendore

---

[1]) 1ª Cor. XIII. — [2]) 2ª Cor. II, 15. — [3]) Idem, ibid.

della vita edificante; *ardenti* per l'azione. Non sono queste due qualità del ministero sacerdotale disgiunte l'una dall'altra; ma la prima sostiene la seconda, come questa presta nuovo alimento alla prima, onde con maggior copia di luce resti illuminata la casa del Signore. E similmente l'accrescimento della luce fa sì che le opere di Dio non solo vengono a moltiplicarsi quasi in ogni dì ed ora, ma a perfezionarsi. E questo elogio la Sapienza incarnata lo diede del suo Precursore Giovanni, chiamandolo lampada ardente e luminosa: *Ille erat lucerna ardens, et lucens* [1]). Ma, e perchè mai il divin Maestro parlando di noi, ed a noi volle dire: *Sint lucernae ardentes in manibus vestris?* Parlando poi di Giovanni, dice: *Erat lucerna ardens et lucens?* A Giovanni si va dall'ardore alla luce; a noi Sacerdoti si comincia dalla luce, e si passa all'ardore. La risposta è già data dal medesimo Gesù; mentre parlando di Giovanni dice: *Erat lucerna,* parlando di noi dice: *Sint lucernae.* Giovanni dunque *era* già lucerna ardente, perchè già santo sin dall'utero materno, perchè ripieno del fuoco dello Spirito Santo, quindi dal fuoco interno uscivano esternamente gli splendori della sua ammirabile santità. Ma per noi Sacerdoti non va così. Noi non siamo santi, ma peccatori. Un tempo siamo stati tenebre; ma adesso, speriamo, di essere luce nel

---

[1]) Joann. v, 35.

Signore: *Eratis enim aliquando tenebrae; nunc autem lux in Domino* [1]). Un tempo siamo stati del mondo, ed abbiam vissuto secondo le leggi e lo spirito del mondo; ma poi illuminati dal buon Gesù, ch'è la luce eterna ed interna delle anime, noi lasciammo il mondo, e ci ascrivemmo alla sua gloriosa milizia. Ed ora speriamo di essere stati tutti lavati nel Sangue del divino Agnello; speriamo di essere stati tutti santificati dall'abbondante grazia del Salvatore: sì, speriamo d'esser stati giustificati nel Nome del Signor nostro Gesù Cristo, e mediante lo Spirito del nostro Dio: *Et haec quidam fuistis: sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed iustificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi, et in Spiritu Dei nostri* [2]). E dopo un tale processo di divine grazie e misericordie a noi usate, ci soggiunge il divin Redentore: *Sint lucernae ardentes in manibus vestris*. Non basta cioè, che siate già lavati e giustificati: non basta che dentro di voi risplenda la luce della grazia: non basta che siate santi voi soli: ma dovete col vostro ministero sacerdotale giustificare e santificare ancora gli altri. Quindi la lucerna del vostro zelo deve non solo essere internamente luminosa, ma esternamente ardente: deve non solo giovare a voi, ma ben anche agli altri.

---

1) Eph. v, 8. — 2) 1ª Cor. vi, 11.

Un' altra riflessione. E perchè e Giovanni e noi Sacerdoti siamo stati chiamati *lucerne* dal divin Maestro? Per insegnarci che sì il Precursore che noi, quanto siamo, e quanto abbiamo di grazia, di merito e di virtù, tutto lo ripetiamo da lui ch'è l'unica luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: *Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* [1]). Ed a misura che le nostre *lucerne* si appressano a Gesù, fonte di luce e di amore, così vengono a partecipare sì de' suoi splendori come del suo ardore nell'*operosità* del ministero sacerdotale.

Poniamo ben mente che questa *operosità* del nostro *zelo* nella salvezza delle anime, è *esterna* ed *interna*. La prima ha per materia od oggetto su cui si versa, la istruzione al popolo, il catechismo ai fanciulli ed agli ignoranti, la predicazione dei divini misteri e delle eterne verità. Ha per campo l' amministrazione dei santi Sacramenti, massime della Penitenza e della Eucaristia. Abbraccia ancora ogni opera di carità, sì spirituale che corporale, che si fa al prossimo. Si estende in soccorrere e ai vicini, ed ai lontani. Non discute i meriti della persona, alla quale fa del bene; ma spande le beneficenze in larga vena, secondo il suo bisogno, e le forze del benefattore. L'occhio del zelante Sacerdote è vigile, e con amorosa sollecitudine

---

1) Joann. i, 9.

cerca non solo di soccorrere alle necessità delle sue care pecorelle, ma prevenirle ancora. Qual tenero Pastore veglia dì e notte alla custodia del gregge che gli ha affidato il Supremo Pastore delle anime. Egli conosce tutte le sue pecorelle, e le numera una per una. Distingue la loro voce; ed a ciascuna presta quel cibo ch'è più confacente e più salutare per essa. Con tenera compassione corre dietro alle pecorelle erranti; e quando le ha raggiunte, con gaudio le riconduce al suo ovile. Le nutre ed alimenta frequentemente con cibo di vita e di salute. Egli nella cura delle anime non mai cerca l'utile e comodo suo proprio, ma solo e sempre la loro salvezza. È felice quando ha liberata un'anima sola dal peccato, e le ha ridonata la candida stola della divina grazia. Il suo cuore è ridondante di gioia, quando ha tersa una lagrima alla vedova, quando ha ricettata un'orfanella, quando ha salvato un bambinello. Gode il buon Pastore, quando i suoi giorni son tutti consacrati alla cura delle sue amate pecorelle; quando loro prodiga maggiori aiuti e soccorsi; quando gli atti di carità si moltiplicano nelle sue mani in loro beneficio. L'*operosità* di questo degno Sacerdote è come quella di Gesù Cristo. Sì, egli dal buon Gesù ha imparato a zelare con attività ed efficacia la salute delle anime. Ha sempre innanzi agli occhi della mente questo divino esemplare di carità. Spesso rammenta come Gesù negli anni

della sua predicazione instancabilmente girava per le città e castella della Giudea e della Galilea, annunziando a tutti il regno dei cieli: *Poenitentiam agite: appropinquavit enim regnum coelorum* [1]). Rammenta come Gesù per salvare un' anima sola, come con la donna Samaritana, fece un lungo e faticoso viaggio sino a stancarsi ed a sentire il bisogno di riposarsi: *Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat* [2]). Rammenta come spesso Gesù, dopo essersi tutto il dì stancato in predicare ed in consolare gli afflitti, la sera poi non avea ove albergare, e la notte ove adagiare il capo: *Filius hominis non habet ubi caput reclinet* [3]). Sì, rammenta quanto questo Amante divino abbia sofferto e patito per le anime, senza punto arrestarsi dalla sua impresa. Quindi animato da questi luminosi esempii, prende in ogni dì nuova lena e vigore, in guidare e pascere con ogni vigilanza e carità il gregge di Dio; conoscendo non esservi cosa più grata ed accetta a Dio, come insegna S. Giustino Martire, quanto l'affaticarsi con tutte le proprie forze, acciò gli uomini si facciano migliori: *Nihil tam Deo gratum, acceptumque, quam pro viribus operam dare, ut homines reddantur meliores* [4]). Ed il Crisostomo parimente dice: *Nulla res Deo gratior, quam, ut universam vitam ad commune commodum conferes* [5]).

---

1) Matth. iv, 17. — 2). Joann. iv, 2. — 3). Luc. ix, 58. — 4) *Contr. Arist.* — 5) Hom. *in Matth.* 79.

L'*operosità interna* poi tutta si compie dentro di noi: celeste qualità è questa che si ritrova nei Sacerdoti di vita interiore. È dessa l'officina dello Spirito Santo, in cui si preparano e si forbiscono le armi per combattere la potenza dell'Inferno, e difendere le pecorelle di Gesù Cristo dai lupi rapaci. È l'arsenale del Signore in cui ci rivestiamo di ogni armatura di Dio, e con cui possiamo tener fronte ai nostri nemici visibili ed invisibili. È l'erario dei tesori celesti, coi quali possiamo arricchire sì noi, che i popoli. È il fonte perenne delle divine grazie a pro dei giusti e dei peccatori. Questa *operosità interna* vive e si alimenta in noi della santa *Orazione,* della *Purità d' intenzione,* e del *Fervore di spirito.* Sì, nell'Orazione si accende il fuoco celeste. È qui che si trattano gli affari delle anime con Dio. Qui si preparano le conversioni dei peccatori. Qui si rimuovono le mille difficoltà che si frappongono per assicurare il trionfo di un affare che riguarda la gloria di Dio. Sì, nella Orazione si esercita la potenza del Sacerdote: mentre la sua forza ed efficacia non istà solamente nel ministero esterno; ma principalmente è sita nell' operazione interna, nella virtù dello spirito. All'assidua *Orazione* va congiunta anco la *Purità d'intenzione.* Così il zelante Sacerdote santifica ogni benchè menoma azione o travaglio del suo ministero. Così rende continuo onore e gloria al Signore: dà nuovo

splendore al carattere sacerdotale, di cui degnamente è rivestito. Egli corrobora nel silenzio le mura d'Israello; sostiene sulle sue spalle il soave peso della Chiesa. Vola ovunque, come un Angelo di Dio, ed appresta il suo soccorso ove scorge maggiore la necessità. E da questa *Purità d'intenzione* nasce il *Fervore dello spirito*. Son queste due potenze celesti, le quali con una incalcolabile rapidità e perfezione agiscono in cielo, in terra e nel Purgatorio. Non vi ha resistenza creata che loro possa opporsi. Con sicurezza dell'esito vanno unite sempre innanzi. Quanto si è stabilito, tutto appuntino conseguir si deve. Si tratta e della divina gloria e della salvezza delle anime.

A questa scuola celeste si sono ammaestrati i Santi; e perciò poi arsero di tanto zelo per la salute delle anime. Ah, e che non fecero, che non patirono per salvare le pecorelle di Gesù Cristo? Sì, imitiamo i Santi; rammentiamo le loro gloriose gesta nel guadagnar anime a Dio: *Mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei; quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem* [1]). Rammentiamo pure lo zelo ardente di Paolo, il quale patì tanto per la salute de' suoi fratelli, che giunse a supplicare il Signore di essere anatema per amore delle loro anime: *Optabam ego ipse anathema esse pro fratribus*

---

[1]) Hebr. xiii, 7.

meis [1]). Zelo è questo, ripiglia il Crisostomo, più vasto di ogni oceano; dilezione è questa più forte e veemente di ogni fiamma: *Omni pelago latior; omni flamma vehementior, erat haec dilectio* [1]). E lo stesso Crisostomo sì devoto del santo Apostolo, quale grande carità non sentiva egli in sè per la salute dei figli suoi? Egli nulla curava le sue glorie, se queste non andassero unite con la loro salvezza: *Quam iucunditatem, quid beneficii, cum alii puniuntur, sentire possum?* [3]) Egli desidera ardentemente vedere salvi tutti, e che neppure un solo se ne perda: e se ciò non ottiene è inconsolabile: *Nemo mihi dicat, quod multi correcti sunt; hoc non est, quod quaeritur, sed ut omnes. Quoadusque hoc non videro, respirare non possum* [4]). Desidera ancora caricarsi di tutti i loro mali, per poterli salvare dalla dannazione; come una madre che vedendo con febbre il suo figlio lo assiste piangendo, ed ama prendere su di sè la febbre, per liberarlo dal pericolo della morte. Ecco un Agostino, che si dichiara di aver un affetto di madre; talmente che egli vuole i figli suoi, tutti belli, composti e senza una lieve macchia: *Me putate esse matrem animarum vestrarum, et ita vos velle componere, ut in vobis nec ruga, nec macula sit* [5]). Ed altrove soggiunge: *Filii mei,*

---

[1]) Rom. ix, 3 — [2]) In hunc. loc. — [3]) Hom. 13ª *ad pop. antioch.* — [4]) Idem, ibid. — [5]) Hom. 26.

quid autem volo? Quid desidero?... Quare loquor? Quare vivo? Nisi hac intentione, ut cum Christo simul vivamus? Nolo salvus esse sine vobis [1]. Questo è pure lo zelo di un Ambrogio, il quale si protesta di sentire pel suo popolo un amore più che paterno: *Non minus vos diligo, quos per Evangelium genui, quam si coniugio suscepissem* [3]. Questo è lo zelo di Girolamo, il quale altro bene, altra gloria non cerca, che la salvezza delle anime. Questo è lo zelo di Bonaventura, il quale avrebbe accettate tante morti, quanti erano i peccatori del mondo. Questo infine, a tacer di tanti altri, è lo zelo di un Bernardo, di un Francesco di Assisi, di un Domenico, di un Vincenzo Ferreri, di un Alfonso de' Liguori, di un Beato Clemente Hofbauer, onore e decoro del nostro Istituto; i quali tutti hanno operato prodigi di carità in zelare la salvezza delle anime, imitando lo zelo e la carità del loro e nostro Signore Gesù Cristo, il quale: *Animam suam pro nobis posuit* [4]. E perciò anche noi dobbiamo porre la vita pei nostri fratelli: *Et nos debemus pro fratribus animas ponere* [5].

---

[1]) Serm. 17. — [2]) *De Officiis.* — [3]) 1ª Joann. iii, 16. — [4]) Joann. ibid.

CONFERENZA IX.

Qualità dello zelo sacerdotale.

In multitudine videbor bonus, et in bello fortis. — Sap. viii, 15.

Argomento. Lo zelo del Sacerdote acciò sia salutare per le anime, esser deve: 1° *soave;* 2° *forte.*

Se vogliamo riuscir perfetti nella salvezza delle anime non perdiamo mai di vista il bel Cuore di Gesù. È questo una scuola perenne di dottrina e di carità per noi. È un fonte di luce e di grazie che ci istruisce insieme e ci infiamma. È una cattedra eloquente di verità che ci ammaestra in quale stima altissima dobbiamo tenere le anime. È una fornace sempre ardente di soavissimo amore per le anime. Sì, come il buon Gesù ha sacrificata la sua vita divina per la salute di tutte le anime, l'avrebbe anche sacrificata mille volte per la salvezza di un'anima sola! *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* [1]. Lo spiega il Crisostomo: *Neque enim recusaturus esset ad unum hominem tantam exhibere dispensationem* [2]. Ed Egli stesso, il divin Pastore, a noi apertamente lo dichiarò nella parabola della pecorella smarrita; quando dopo averla ritrovata, e ricondottala festante al suo ovile, invitò i suoi

[1] Gal. ii, 20. — [2] *In hunc loc.*

amici, cioè gli Angeli, a rallegrarsi con lui, perchè ritrovata aveva la sua cara pecorella che si era già smarrita [1]). Oh come qui rivela tutte le ardenti fiamme del suo tenero Cuore! E perchè il buon Gesù non invita gli amici suoi a congratularsi con la pecorella ritrovata; ma invece Egli li invita a congratularsi seco? Oh bontà sempre trionfante del Cuore amantissimo di Gesù! O dilezione ineffabile del divin Redentore! O carità infinita dell'Uomo-Dio! Dunque la salvezza della pecorella prẽme più a Gesù che a lei stessa! Dunque quest'anima è di tanto pregio e valore agli occhi di Gesù, come se ella fosse il suo Dio e Signore!... È l'Angelico che parla: *Omnes Angelos convocat, non homini, sed sibi ad congratulandum, quasi homo Dei Deus esset, et tota salus divina ab ipsius inventione dependeret, et quasi sine ipso beatus esse non posset* [2]).

Dunque agli splendori di questa luce divina noi dobbiamo considerare l'inestimabile valore delle anime. Chi da questo centro si allontana non camminerà certamente nella luce, ma nelle tenebre. Egli non raccoglierà con Cristo, ma sventuratamente disperderà le pecorelle di Cristo: *Qui non est mecum, contra me est: et qui non colligit mecum, dispergit* [3]). Sì, seguitiamo le pedate e gli esempii del nostro divin Redentore, e noi cammineremo con gioia

---

1) Luc. xv. — 2) Opusc. 65. — 3) Luc. xi, 23.

e gloria nella luce celeste: e di più avremo con noi la luce di vita: *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris: sed habebit lumen vitae* [1]. Seguendo adunque fedelmente Gesù, non solo non cammineremo nelle tenebre dell'errore e dell'ignoranza; ma cammineremo con somma speditezza ed alacrità nella luce della vita. E qual'è questa luce di vita a noi promessa dal divin Maestro? Non solo è la partecipazione della sua medesima vita divina, per cui noi acquistiamo in ogni dì ed ora maggiore intimità con lui, maggior conoscenza di lui, maggior amore a lui: ma esprime ancora l'abbondanza della vita di grazia, che noi per lui e con lui comunichiamo alle anime nell'esercizio del nostro ministero. I seguaci adunque di Gesù, non solo non camminano nelle loro operazioni, nei dubbii e nelle incertezze, nelle tenebre: ma più che i Re Magi sono essi internamente illuminati e guidati da questa luce increata, che alimenta e nutre mirabilmente la vita di grazia e di amore. Ed ecco come si rende per essi soave ed amabile il giogo di Gesù. Ecco come i Ministri del Santuario con pace e gioia portano il peso del dì e del caldo. Essi in mezzo alle moltitudini dei popoli si serbano buoni e coraggiosi in fare e patire ogni cosa per la loro salute: ripetendo ognuno col santo Apostolo: *Omnia sustineo propter electos, ut et ipsi salutem consequantur, quae*

---

[1]) Joann. viii, 12.

est in Christo Jesu [1]). Sì, assai volentieri questi amici di Gesù sopportano ogni tribolazione per amore degli eletti, in ispecie di quelli, i quali per il loro ministero vuole Iddio condurre alla salute che abbondantemente si trova in Gesù Cristo, ed a quella gloria celeste ch'è corona e premio di chi persevera sino alla fine. Vediamo adunque come lo *zelo* sacerdotale, acciocchè sia salutare per le anime, è necessario che sia 1° *soave;* 2° *forte. In multitudine videbor bonus, et in bello fortis.*

1. Che cosa è mai la *dolcezza* cristiana? È la quintessenza della carità. È il distillato della legge evangelica. È la caratteristica speciale dell'Agnello di Dio. La *dolcezza* cristiana è la fibra più squisita del cuore della santa Chiesa. È la nota più distintiva del vero Ministro di Gesù Cristo. È il fiore gradito di ogni più eletta virtù. La *dolcezza,* ci insegna S. Francesco di Sales, è una virtù più rara della castità. Ella è senza dubbio più eccellente e di questa e di tutte le altre virtù; essendo il fine della carità, la quale, al dir di S. Bernardo, allora sta nella sua perfezione, quando non solo è paziente, ma benigna ancora. E la *soavità* cristiana che cosa è ancora? Il savio rivolto al Signore dice: *Tu autem, Deus noster, suavis et verus es, patiens, et in misericordia disponens omnia.* Ma tu, o Dio nostro, sei *soave* e verace, tu sei

---

1) 2ª Tim. II, 10.

paziente, e con misericordia governi il tutto [1]). Ed il real Salmista invita tutti ad avvicinarsi a Dio; li esorta tutti a gustare ed a fare l'esperienza come e quanto sia soave con tutti il Signore: *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus* [2]). Ed altrove il medesimo rivolto al Signore lo supplica: E tu, Signore, sta dalla parte mia per amor del tuo nome: imperocchè ell' è *soave* la tua misericordia. *Et tu, Domine, fac mecum propter nomen tuum: quia suavis est misericordia tua* [3]). Dunque la *soavità* è una qualità più perfetta della virtù della *dolcezza;* più luminosa della virtù della *misericordia.* Dunque la *soavità* cristiana è la medesima dolcezza, ma perfetta, che da sè tramanda odore. Ella è la medesima misericordia che distilla balsamo eletto e fragrante.

Ora vedete quale e quanta dev'essere la dolcezza del Sacerdote nell'attendere alla salute delle anime; egli deve averla soave e benigna. Sì, a lui non basta che sia fornito di una mansuetudine ordinaria, di una dolcezza comune coi semplici fedeli: ma deve avere e l'una e l'altra in grado perfetto, quale si addice ad un Ministro di Dio: averle cioè *soavi.* La *soavità* sacerdotale è la pace delle anime, la tranquillità delle coscienze, il pane dei giusti e dei peccatori. La *soavità* evangelica è la tenera compassione che noi proviamo nel vedere o sentire le miserie

---

1) Sap. xv, 1. — 2) Psal. xxxiii. — 3) Psal. cviii.

altrui: noi quindi esclamiamo con l'Apostolo: *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* [1]). *Ego autem libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris* [2]). L'avere premura ed interesse della salute delle anime è un magnete potente che guadagna i cuori più duri agl'inviti della grazia. Quali mistici Samaritani dobbiamo spandere sulle piaghe delle povere anime l'olio della misericordia, ed il balsamo della *soavità*. Non solo dobbiamo con ogni carità curare le piaghe spirituali degli uomini; ma guarirle coll'unguento della celeste soavità. Diceva il mio Padre S. Alfonso ai suoi compagni Missionarii: Quando vi capitano grandi peccatori, mandateli a me. E veramente l'uomo di Dio li accoglieva con tutt'amorevolezza; li animava a dirgli ogni cosa; li aiutava a ben confessarsi; li disponeva ed eccitava al dolore e pentimento delle proprie colpe; li assolveva, e li rimandava tranquilli, lieti e contenti alle loro case, perchè ricuperata avevano la divina grazia, mediante la carità soavissima del Liguori. Similmente quanta carità, quanta dolcezza non usava coi peccatori il nostro Beato Clemente Hofbauer? Quale tenero Pastore egli andava in cerca di essi: non risparmiava nè a stanchezza, nè a sudori, a pericoli della propria vita. Era lietissimo quando poteva ricondurre all'ovile di Gesù Cristo le smarrite ed erranti

---

[1]) 2ª Cor. xi, 29. — [2]) 2ª Cor. xii, 15.

pecorelle. Agli occhi suoi benedetti com'era preziosa un'anima sola! Avrebbe data mille volte la vita per la salvezza di quest'anima. Un dì si presentò ai piedi di S. Francesco di Sales un grande peccatore. Il Santo lo accolse con ogni benignità. Il peccatore raccontava le sue molte iniquità con molta indifferenza e disinvoltura. Più diceva, e nuove scelleraggini discuopriva. Ed il Santo taceva. Il penitente non la finiva di stancare la grande pazienza del Sales, svelando nuovi delitti ed iniquità con una freddezza glaciale. Allora il Santo non più reggendo alla gran pena che provava, scoppiò in un dirotto pianto. Restò confuso e sbalordito il peccatore di tale novità inaspettata: e con coraggio domandò al santo Confessore perchè piangesse. Il Santo con una dolcezza tutta di paradiso gli rispose: Piango, o figlio, perchè voi non piangete! Questa soave dolcezza del Santo bastò a conquidere quel cuore ferino. Si pentì a salute, e fu preda felice della celeste carità del degno Sacerdote di Dio.

Lo spirito dei ministri protestanti è amaro, aspro, esiziale. Essi con mille prediche non giungeranno giammai, non dico a convertire un sol peccatore, ma neppure a lenire un dolore umano. Essi essendo tralci distaccati dalla vera vite ch'è Gesù, perciò sono privi dell'alimento della divina grazia, atta sola a convertire ed a santificare le anime. Sono falsi pastori, i quali non pascolano, ma smungono le pecorelle: non

le guidano ai pascoli salutari, ma ai prati del piacere e della voluttà. Per essi ogni cosa finisce con la presente vita: perciò non temono pena futura, nè si dànno pensiero alcuno di una vita eterna. Sono ciechi, e guide di altri ciechi; e questi e quelli sono caduti nella medesima fossa dell'errore e del peccato.

Non dissimile era lo spirito dei Giansenisti del secolo passato. Spirito furbo, velenoso, crudele. Spirito il quale, sotto mentite forme di zelo della gloria di Dio, giungeva a detronizzare Iddio medesimo dalle menti e dai cuori dei semplici fedeli. Per essi il Vangelo non era un Codice di salute, ma un tribunale di condanna. Insegnavano dottrine pestilenziali che avvelenavano sì la mente, come il cuore dei Cristiani. Istillavano sentimenti di terrore verso Dio, dipingendolo come un assoluto tiranno, che con la sua forza schiaccia i sudditi sotto i proprii piedi. Le anime quindi desolate da tali empie dottrine tremavano di ricorrere al loro Signore. Non avevano cuore di alzar nemmeno gli occhi al suo trono di maestà circondato di folgori e di flagelli. Ma la Chiesa li condannò. Sursero in pari tempo campioni illustri di Gesù Cristo; e tutti predicarono il celeste carattere della sua carità. Rivelarono la dolcezza salutare della dottrina evangelica. Dischiusero i tesori delle grazie del Salvatore, invitando tutti a parteciparne. Disserrarono le fonti indeficienti dell'Uomo-Dio, e chiamarono

tutti i popoli a beverne a sazietà. Con ardente zelo avvicinarono la creatura al Creatore, il redento al Redentore. Tali prodigi di zelo sacerdotale oprarono, e un S. Leonardo da Porto Maurizio, ed un San Paolo della Croce, e un S. Alfonso Maria de Liguori, ed un B. Clemente Hofbauer, ed altri nel secolo decimottavo.

Ah sì che lo spirito di Gesù Cristo è spirito di dolcezza e di benignità! La dottrina del Vangelo è dottrina di vita e di salute. La legge di Dio è legge di carità. Ovunque nella Chiesa Cattolica spirano le vampe ardenti della ineffabile carità del divino Redentore. Ovunque trovansi tracce luminose della immensa ed infinita benignità dell'Uomo-Dio. Chi si avvicina al bel Cuore di Gesù non può non sentirne gli ardori divini. Chi si appressa a quella inestinguibile fornace di amore, ripeterà felicemente: *Questo Cuore è Cuore di un Dio!* Sì, egli solo può amare tanto l'uomo, opera delle sue mani. Egli solo può sentire tanta pietà e compassione del peccatore. Egli solo ha potuto far cotanto per la salvezza dei peccatori. Oh il buon Gesù, quanto amore portava ai peccatori! Volentieri li avvicinava: e con tanta degnazione trattava con essi, sino a mangiare con loro! Sicchè i suoi nemici, gli Scribi cioè ed i Farisei, ne fecero argomento non solo di lamento, ma di scandalo ancora: *Et Pharisæi dicebant discipulis eius: quare cum publicanis, et peccatoribus manducat magister vester?* E il

mansuetissimo Gesù risponde per essi: Non hanno bisogno del medico i sani, ma gli ammalati. Ed io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori. *At Jesus ait: Non est opus valentibus medico, sed male habentibus... Non enim veni vocare iustos, sed peccatores* [1]. Quando i falsi pastori gli presentarono la donna adultera, acciò l'avesse giudicata, Egli non la sgridò, non la fece arrossire in quell'adunanza di belve umane: ma dopo avere confusi i suoi nemici, dolcemente le disse: *Mulier, nemo te condemnavit! Nec ego te condemnabo; vade, et iam amplius noli peccare* [2]. E quando venne da lui la peccatrice Maddalena, e gli si gittò contrita ai piedi; egli non la rigettò sdegnoso da sè, ma benignamente l'accolse, la soccorse, e la perdonò, dicendole: *Remittuntur tibi peccata, vade in pace* [3].

Questo è adunque lo spirito di Gesù, spirito di carità, di dolcezza, di soavità. E di questo spirito vuol ricchi i suoi Sacerdoti. Un dì il divin Maestro mosse i passi verso la città di Samaria; questa ingratamente rifiutò di riceverlo; onde sdegnatisi i suoi Discepoli, gli dissero: *O Signore, vuoi tu che noi comandiamo che scenda fuoco dall' alto, e la divori?* Ma il mitissimo Gesù riprendendoli rispose loro: *Nescitis cuius spiritus estis* [4]: e quale spirito

---

[1]) Matth. ix, 11, 12 e 13. — [2]) Joann. viii, 10 — [3]) Luc. vii, 48. — [4]) Luc. ix, 55 a 56.

è mai il vostro? Non conoscete voi che il Figliuolo dell'uomo è venuto non a perdere, ma sibbene a salvar le anime? *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare.* Onde è che affidando a loro la sublime missione che Egli ebbe dal Padre; disse: Ecco che io vi mando come pecorelle in mezzo ai lupi: Siate adunque prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe. *Ecce ego mitto vos, sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae* [1]. *Ecce*, indica che dopo gli esempii di mansuetudine e di dolcezza che avete visto che io ho usato ed uso coi peccatori, la medesima regola e misura userete anche voi con gli stessi. *Ecce ego mitto vos.* Io, proprio io, che sono il Salvatore delle anime, mando voi nell'universo a continuare la grande opera della salvezza delle medesime. E vi mando non cinti di armi e di armati per soggiogare i regni e gl' imperi al mio Vangelo; ma vi mando come mansuete e pacifiche agnelle in mezzo ai lupi, e come candide colombe in mezzo ad ingordi e voraci sparvieri. E lungi dall'esser offesi da tali belve feroci, voi le ammansirete, e le cangerete in altrettante agnelle e colombe.

Sì, qui esclamiamo col Crisostomo, sì, ammiriamo e la maestà e la bontà del nostro divin Redentore, il quale con assoluta autorità manda

---

[1]) Matth. x, 16.

i suoi discepoli in mezzo a nazioni barbare, e li manda senza portar nulla pel viaggio, nè bastone, nè bisaccia, nè pane, nè danaro, e con una sola tunica; assicurandoli che sarebbero alimentati da coloro che li riceverebbero. Loro comanda che abbiano non solo la mansuetudine delle pecorelle, ma la semplicità delle colombe. E così farebbero palese ai popoli la virtù del loro divin Maestro: mentre i lupi venivano superati dalle agnelle. Indi conchiude il santo Dottore, che fino a quando noi saremo pecorelle, vinceremo, quand'anche fossimo circondati da mille lupi; che se poi saremo lupi, certamente saremo vinti: imperocchè il divin Pastore giustamente allontanerà il suo aiuto da noi, mentre Egli non pasce i lupi, ma le pecorelle. *Nam quamdiu oves fuerimus, vincimus; etiam si mille circumstent lupi, superamus, et victores sumus; quod si lupi fuerimus, vincimur. Tunc enim a nobis Pastoris auxilium recedit, qui non lupos, sed oves pascit* [1]).

Grandemente adunque è a cuore del buon Gesù, che gli Operai evangelici abbiano uno zelo amoroso della salvezza delle anime: abbiano uno zelo misericordioso, dolce, soave. Sì, a noi dice: Venite, seguite gli esempii miei, che vi farò pescatori di uomini. *Faciam vos piscatores hominum* [2]). Venite, e gettate le

---

1) Hom. *in Matth.* — 2) Matth. iv, 19.

reti, nel nome mio; e gran copia di pesci, cioè di anime prenderete: *Laxate retia vestra in capturam... Et cum hoc fecissent, concluserunt piscium multitudinem copiosam* [1]. Sì, andate, o Sacerdoti, nella foltissima selva del mondo: andate a caccia di fiere, pardi, tigri leoni; ammansitele con la vostra soave carità, cangiatele in novelle creature, e portatele a me: *Mittam eis multos venatores, et venabuntur eos de omni monte et de omni colle* [2]. Vuole il tenero Gesù che la diletta vigna da lui piantata fiorisca, e porti sempre più frutti nuovi e copiosi: e si degna ammettere ad opera sì eccelsa e divina noi, suoi indegni Sacerdoti, dicendoci: *Ite, et vos in vineam meam* [3]. Andate anche voi nella mia vigna. Quanta bontà! Quanta degnazione usa verso di noi! *Andate anche voi!* val dire, che noi non avevamo titolo alcuno, niun merito per essere ammessi alla vigna preziosa di Gesù Cristo. *Andate anche voi* significa la continua successione del Sacerdozio cattolico nella sua Chiesa, e come noi siamo succeduti nel ministero apostolico agli altri Sacerdoti che ci hanno preceduti. Esprime ancora la comunicazione dei poteri che il buon Gesù ci largisce; e che con questi poteri ci ammette alla partecipazione del frutto delle anime, nonchè della sua gloria.

---

1) Luc. v, 4 e 6. — 2) Jerem. xvi, 16. — 3) Matth. xx, 7.

Oh! quanto desidera il buon Gesù, e quanto si consola, quando noi con ogni amorosa vigilanza custodiamo e pascoliamo le pecorelle che ci ha affidate, avendoci costituiti loro veri pastori: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei*[1]). Ed in questo addimostreremo di amare sinceramente Gesù, se abbiamo grande idea, quindi grande stima delle membra viventi di Gesù, quali sono le anime. Per gli amici di Gesù ogni fatica, che si consacri per la salute delle anime, per quanto laboriosa sia, è lieve, dolce, amorosa. Ricordiamo che Giacobbe per ottenere Rachele in isposa, soffrì in custodire il gregge di Labano, per anni quattordici, e giorno e notte mille disagi e patimenti, ora di caldo ed ora di freddo: *Die, noctuque aestu urebar et gelu; fugiebatque somnus ab oculis meis*[2]). Il che considerando S. Damaso Papa esclamava: *Si ergo sic laborat, et vigilat qui pascit oves Laban; quanto labore, quantisque vigiliis debet intendere, qui pascit oves Dei?*[3]). Alle fatiche e travagli di Giacobbe la mercede fu Rachele; ma a noi Sacerdoti sarà Iddio medesimo: *Ego ero merces tua magna nimis*[4]). E veramente per gli amanti di Dio vi potrà mai essere mercede più condegna, fuori dell'istesso Iddio? Se l'amante di Dio vive qui sulla terra di vero e solo amor di Dio; e nell'eternità qual cosa

---

[1]) 1ª Petr. v, 2. — [2]) Gen. xxxi, 40. — [3]) Epist. 4. — [4]) Gen. xv, 1.

lo potrà rendere perfettamente beato e sazio, se non l'eterno ed amoroso possesso del solo Iddio? E le lagrime che ora spargiamo per amor di Dio a chi spetta asciugarcele nell'altra vita? Spetta a Dio! *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum* [1]). Quale gioia che proprio Iddio dolcissimo, amantissimo nostro Padre, tergerà le nostre lagrime! Questo rivela e la degnazione infinita di Dio verso di noi, e la preziosità dei patimenti sofferti per amor di Dio nella salvezza delle anime. Notiamo qui l'enfatica espressione, come Iddio tergerà *ogni lagrima: omnem lacrymam.* Quanta sublimità e quanta grandezza! Dunque il nostro celeste Padre tergerà numericamente tutte, e ciascuna nostra lagrima! Una sola non rimarrà senza la sua mercede. Si noti ancora, che sotto il nome di *ogni lagrima* vuolsi pur intendere qualsiasi pena, travaglio, dolore, fatica, opera laboriosa sostenuta per amore di Dio, o del prossimo. Sicchè quanto qui facciamo e patiamo con questo fine soprannaturale, tutto ci sarà copiosamente rimunerato dal munificentissimo nostro Signore.

2. Epperò lo zelo del Sacerdote deve essere non solo *dolce* e *soave;* ma ancora *forte.* Questa fortezza è duplice; l'una *soggettiva,* ed *oggettiva* l'altra. La prima riguarda noi, e la seconda le anime. La *fortezza* è un dono dello Spirito

---

1) Apoc. vii, 17.

santo. E quando ricevemmo il carattere sacerdotale ci fu detto dal Vescovo ordinante: *Accipite Spiritum sanctum.* Allora ricevemmo insieme questo celeste dono della *fortezza.* Sperimentammo in quei momenti sublimi ed arcani una sostanziale trasformazione in noi. Lo Spirito del Signore aleggiò allora sopra i già commossi e fortunati nostri cuori. Li consolidò, li pose come altrettante pietre elette ed angolari negli edificii spirituali tanto nostri, quanto dei prossimi. E sopra tali fondamenti, posti dalla mano medesima del Signore, noi dobbiamo innalzare molti tempii viventi alla maestà dell'Altissimo: *Montes in circuitu eius; et Dominus in circuitu populi sui* [1]). Quale coraggio adunque, quale indefesso lavoro non si richiede per opere sì eccelse e gloriose? Sì, ognuno di noi deve ripeter col Savio: *In multitudine videbor bonus; et in bello fortis.* Quanti ostacoli non vi son da superare in ogni dì ed ora per compiere lodevolmente il nostro ministero sacerdotale? Quanti nemici visibili ed invisibili non vi sono da combattere? Quali e quanti travagli da sostenere, non solo pazientemente, ma eroicamente ancora? Quanti pericoli non vi sono da evitare? Quante mormorazioni, sospetti e maldicenze da sopportare? Noi viviamo in tempi tristi e difficili. Satana co' suoi satelliti mena superbamente vanto e trionfo

---

1) Psal. cxxiv.

sulla terra. Calca e calpesta con piede di ferro quanto di bello, di grande, di santo vi ha nella Casa di Dio. E dai suoi momentanei trionfi prende il superbo maggiore ardire in proseguire fra i popoli la distruzione del regno di Dio. La bestia dalle dieci corna passeggia con ostentata potestà nelle città e nei villaggi. Entra spudorata nell'intimo delle pacifiche famiglie, e coll'alito suo pestifero semina discordie, gelosie, disgrazie. E quando nelle famiglie veramente cattoliche riceve ignominiose sconfitte, confuso se ne parte; ma stizzito e più rabbioso vi ritorna con altri peggiori di sè, onde potersi rifare delle sue perdite. O Dio, e chi mai può comprendere quale e quanto è l'odio di Satanasso contro le anime; e massime contro di noi Sacerdoti, posti da Gesù Cristo alla cura della loro salvezza?

Però consoliamoci, mentre a noi Sacerdoti è stata data da Gesù Cristo potestà sopra i demonii, per discacciarli non solo dai corpi, ma più dalle anime mettendole in grazia di Dio coi santi Sacramenti: *Et dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut eiicerent eos* [1]). Dei Sacerdoti timidi e pusillanimi se la ride il demonio; pel contrario si spaventa e trema di quelli che eseguono il sacro ministero con coraggio e con illimitata fiducia in Dio. Il Sacerdote allora è veramente forte nelle battaglie contro

1) MATTH. x, 1.

i suoi nemici quando si poggia in Dio: quando aspetta dal suo Dio la luce, il soccorso, la grazia, la vittoria. E così tal Sacerdote onorando Iddio, glorifica in sè il Sacerdozio cattolico. Mentre dilata col suo zelo il regno di Dio sulla terra, estende ancora dentro di sè il pacifico possesso del suo Dio. La sua fortezza soggettiva lo rende ogni giorno più robusto nelle virtù, più vigilante nei nuovi acquisti della divina grazia, più fidente nel suo caro Signore. Lo rende più unito, e di sentimenti e di affetti, al sempre amabile ed amante suo Gesù: da cui, e per cui piovono sopra di lui i favori e le grazie più elette e distinte del Cielo. La fortezza ci dà coraggio di camminar sempre innanzi nel divin servizio. Non fermarci mai per via; ma con gli occhi interni sempre intenti al nostro Dio, salire sempre in alto, finchè giungeremo al monte santo della celeste Sionne. La palma è promessa a coloro che virilmente combattono e vincono. La corona è preparata ai valorosi soldati del Signor degli eserciti. Il nome nuovo e glorioso di Gesù sarà scritto in fronte ai forti di Giuda che strenuamente propugnarono i dritti di Dio e della sua Chiesa. Quali salde colonne essi risplenderanno nel tempio santo di Dio. Saranno onorati e glorificati nel consesso dei giusti, perchè furono fedeli al Signore nel tempo della loro pruova. I sacrificii qui sostenuti per amor di Dio, saranno ad esuberanza rimunerati dal giusto Giudice. La grandezza

della gloria supererà immensamente la misura di tutti i nostri patimenti. Sì, ripetiamo pure col santo Apostolo: Che i patimenti del presente tempo non hanno proporzione alcuna con la futura gloria che in noi si scoprirà: *Quod non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* [1]). Quanto sono tenere e consolanti le parole dell'Apostolo! Dice che la gloria futura, cioè eterna, sarà manifestata *in noi.* E perchè *in noi?* Perchè tale gloria è vera, sostanziale, quindi tutta interna, che sazierà tutto l'essere umano. Dice ancora *in noi,* perchè siccome quanto facciamo e patiamo qui, e per la gloria e per l'amor di Dio, procede da un cuore retto, sincero e amante di Dio: è giusto perciò che la gloria sia intima, reale e sostanziale. Similmente siccome l'anima è stata la sede di tutte le sofferenze che qui abbiamo tollerate per Dio, è ragionevole che la gloria tocchi la sostanza dell'anima. E come le pene della ridondanza dell'anima si sono riversate nel corpo, così la gloria della pienezza dell'anima ridonderà nel corpo. Quindi come il corpo è stato socio dell'anima nei patimenti, lo sarà ancora nella gloria.

Un'altra consolante verità. I Sacerdoti amici di Gesù e di vita interiore, sono vissuti quasi ignoti al mondo: le loro esterne operazioni

---

1) Rom. viii, 18.

sono sembrate quasi ordinarie e comuni agli sguardi altrui. Si sono studiati di nascondersi a tutt' uomo alle vane lodi ed alla lusinghiera gloria mondana. Essi hanno cercato sempre ed ovunque il solo beneplacito e gusto di Dio. Ora qual mercede, quale gloria si dovrà a questi amanti Sacerdoti di Dio? I loro grandi meriti anche nell' altra vita resteranno occulti agli occhi delle creature? No, imperocchè è scritto *Nihil occultum, quod non scietur* [1]). È scritto che la condegna gloria eterna sarà in noi stessi manifestata: *Quae revelabitur in nobis.* Ed a misura che ora più ci nascondiamo agli sguardi altrui; maggiore nell'altra vita sarà la gloria che in noi si scoprirà.

La fortezza *oggettiva* poi ha per materia ogni anima vivente che viene in questo mondo. Si versa nella cura e sollecitudine che noi Sacerdoti aver dobbiamo della salute dei nostri prossimi. Non lusingare le passioni dei peccatori, ma guarirle. Non piaggiare le pretensioni dei grandi, ma opporvi la legge del Vangelo. Non transigere coi superbi, pretendenti e nemici della Croce, ma combatterli, non con modi aspri, ruvidi e non confacenti alla mitezza e dignità del nostro stato sacerdotale, ma con l' esporre le divine verità. La semplice vista della luce è la migliore confutazione e condanna delle tenebre. La virtù in pratica è la più terribile condanna del vizio.

---

1) Matth. x, 26.

Parmi che a ciascun di noi Sacerdoti il Signore ripeta quanto disse al suo profeta Geremia: Ecco che io, facendoti Ministro mio, ti ho oggi data potestà sopra le genti e sopra i regni; affinchè tu svelga e distrugga i vizii ed i peccati; disperda e dissipi gli errori e le tenebre dell' ignoranza: e poi edificherai in tutti l' uomo nuovo, l' uomo cioè della grazia; e in esso pianterai tutte le cristiane virtù: *Ecce constitui te hodie super gentes et regna, ut evellas et destruas, et dissipes et aedifices et plantes* [1]). Tu adunque, o Sacerdote, cingi i tuoi lombi con l' angelica continenza, sorgi poggiato alla mia virtù, e parla con libertà, annunziando ai mortali le mie leggi ed i miei voleri. Tu non temere l'aspetto degli uomini; imperocchè io ti ho fatto oggi come una città ben munita, e come una colonna di ferro, ed un muro di bronzo per resistere ai re, ai principi, ed al popolo. Essi combatteranno contro di te, ti faranno asprissima guerra, ma non ti espugneranno, non ti vinceranno, perchè io sono con te... *Bellabunt adversum te, et non praevalebunt, quia ego tecum sum* [2]). Tu annunzia ai popoli la mia parola; alza la tua voce contro le loro iniquità ed abominazioni. La fronte dei trasgressori della mia legge è dura come una pietra, ma darò a te una fronte più dura delle loro fronti; io ti darò una faccia

---

1) Jerem. i, 10. — 2) Jerem. ibid.

durissima come di diamante: *Fili hominis, ecce dedi frontem tuam duriorem frontibus eorum. Ut adamantem et silicem dedi faciem tuam* [1]).

Questa fortezza adunque, questa intrepidezza sacerdotale la dobbiamo usare massime nel far guerra al peccato, nello smascherare l'errore, nel distruggere il vizio, nel perseguitare le false teorie. Dobbiamo vigilare per custodire gelosamente il deposito della santa fede e delle sane dottrine. Avere gran cura di tener le pecorelle lontane dai precipizii e dai pascoli velenosi, che oggi sventuratamente a piene mani si apprestano dai Protestanti, e simili nemici della Croce, a gente incauta ed ignorante. L'armatura più forte, per preservare le agnelle di Cristo dal contagio dei maligni, è la maggiore astensione dal consorzio di essi. È la esposizione chiara e semplice delle celesti verità, nonchè dei misteri di nostra sacrosanta Religione. Sì, manteniamo nel popolo cristiano alta la bandiera di Cristo. Salviamo nei fedeli la fede viva ed operosa, ed i costumi intemerati. Facciamoci tutto di tutti per guadagnare tutti al Cuore di Gesù. Abbiamo grande stima della preziosità delle anime; e qualsiasi travaglio che per esse sosteniamo è ben poca cosa all'incalcolabile titolo e merito che hanno di esser da noi non solo assistite, ma servite ancora. Sì,

---

[1]) Ezech. iii, 8 e 9. — Questo testo di Geremia, perchè è molto confortante per noi, l'ho voluto ripetere.

estendiamo a tutti le nostre cure sacerdotali, tanto ai giusti, quanto ai peccatori. Sentano tutte le anime il nostro valevole soccorso, e con la parola, e con l'opera, e con la preghiera, e coi patimenti. Lo zelo della salute delle anime ci possa divorare! La carità di Gesù Cristo ci renda veri salvatori delle anime! Cerchiamo tutti di viver sempre nella gloriosa servitù delle anime, e saremo considerati come la bocca medesima di Dio: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris* [1]). E un dì risplenderemo quali fulgenti stelle in Paradiso! *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stellae in perpetuas aeternitates.* Amen.

---

1) Jerem. xv, 19.

CONFERENZA X.

Caratteri di un falso zelo.

Quod si zelum amarum habetis...
nolite gloriari. — JACOB. III, 14.

Argomento. È sommamente da fuggirsi il *falso* zelo; 1° perchè questo è *arrogante;* 2° perchè è *pernicioso* alle anime.

O Signor mio, esclamerò col real Profeta, dona al tuo servo un cuore umile e docile; fa che lo spirito d'orgoglio non mi domini, fa che io senta sempre bassamente di me. Non mai permettere che io riponga nelle mie forze la mia sufficienza e salute; ma solo e sempre in te, fonte di sapienza e di fortezza. Io ben so che tu assai sovente spezzi l'arco dei forti, e li abbandoni ad ignominiosa oblivione. Conosco che abomini il superbo, e rigetti le opere sue: ed i suoi sacrificii e patimenti non rimiri giammai. Sì, o mio Signore, infondi nel mio cuore il tuo santo zelo. Allontana da me lo zelo amaro, aspro, falso: allontana da me questo fuoco distruttore di ogni opera buona, di ogni azione santa. Manda in me e su di me il tuo spirito retto, mite e salutare. Estingui in me non solo l'umore della incontinenza, ma quello ancora dell'orgoglio: mentre più io tremo dell'orgoglio, che della incontinenza stessa; giacchè spesso questa

da quello è generata! Ti supplico, o mio clementissimo Signore, di non mai abbandonarmi al furore de' miei crudeli nemici, e mai a quello delle mie stesse passioni; ma con la tua possente virtù tieni sempre infrenati e quelli e queste, acciò io possa con ogni fedeltà e costanza servire alla gloria del tuo santo Nome.

Ah come passeggia con capo eretto e baldanzoso il tuo e mio nemico! Egli soffia il suo alito pestifero per le strade e nelle famiglie, va in cerca dei tuoi servi e ministri per vagliarli come si crivella il grano. Li tribola, ora con vani pensieri; ora con lusinghiere aspirazioni di dignità, di preminenze e di onori; ora coll' incanto delle varie lodi delle creature; ora collo spirito di superbia e di orgoglio! Soccorri adunque, o Signore, la tua santa eredità. Non permettere che il tuo santo Nome sia in noi, tuoi Sacerdoti, dileggiato e vilipeso. Siano perciò dispersi i consigli dell' empio. Cada in quella fossa medesima che scavata avea sotto dei nostri piedi: e quale uccello malefico sia egli preso a quelle spaventevoli reti che tese ci avea nelle profonde tenebre. Cada sul suo capo quell' ingente massa di fuoco a noi preparata. E quando saremo dinanzi al tuo tribunale, o misericordiosissimo nostro Gesù, fa che il tracotante nostro avversario vi esca condannato!

Adunque umiltà, umiltà, o cari Sacerdoti, ed avremo il vero zelo ecclesiastico. Umiltà, umiltà, e romperemo sempre le corna a Satanasso.

Umiltà, umiltà, e saremo i veri amici e fedeli imitatori di Gesù. Lo zelo che non nasce da Gesù, è sospetto: e quello che si oppone alla soavissima carità di Gesù, è falso. E poichè nel nostro ministero sacerdotale navighiamo per acque profonde ed immense, è giusto che ad evitare questo scoglio pericoloso del *falso zelo*, ne teniamo ancora parola: acciò prosperati dal soffio vitale della divina grazia, possiamo sani e salvi giungere al porto dell'eterna salute.

Vediamo perciò quanto sia da fuggirsi, nonchè aborrirsi dal Sacerdote il *falso zelo;* 1° perchè questo è *arrogante in causa;* 2° perchè *pernicioso negli effetti.* Sono questi i due principali caratteri del *falso zelo*, arroganza cioè, e rovina per le anime.

1. Ed in primo diciamo che il falso zelo è *arrogante in causa.* L'Apostolo San Giacomo nella sua Epistola Cattolica, parlando del falso zelo lo chiama *amaro: Quod si zelum amarum habetis,... nolite gloriari.* Dice che questo falso zelo non è una sapienza che scende di colassù; ma è una sapienza terrena, animàlesca, diabolica: *Non est enim ista sapientia desursum descendens: sed terrena, animalis, diabolica.* Dice che dove trovasi siffatto zelo amaro, ivi sono contese, ivi scompiglio, ed ogni opera prava. *Ubi enim zelus et contentio, ibi inconstantia, et omne opus pravum* [1]). Ora se questo

1) Jacob. III, 14, 15 e 16.

zelo nasce dalla terra, dalla carne, dal demonio, non è il vero zelo; non è lo zelo secondo Dio. Dunque è uno zelo falso. E colui che sventuratamente è posseduto da tale zelo amaro, egli non è vero sapiente; giacchè la sua sapienza non discende dal Cielo, nè dal Padre dei lumi, ma è una sapienza vana, terrena, una sapienza animalesca, anzi diabolica. Se egli oppone una sapienza terrena alla celeste, una sapienza animalesca a quella del Vangelo, una sapienza diabolica alla divina, egli è dunque un *arrogante*. Dunque il suo zelo è *amaro* e *falso*.

Tale arroganza ha due termini, l'*intelletto* cioè dell'individuo, e la *volontà*. L'arroganza intellettuale è terribile! rende l'uomo gonfio e pieno di sè: non tollera emuli, ma vuole dominare su tutti e su tutto. Ogni cosa che gli potesse attraversare i passi lo rende inquieto e smanioso. Vuole che le sue parole siano tante leggi per gli altri. Ama sedere ai primi posti, e non tollera che un solo lo precedesse. Procura che le sue azioni siano non solo note a tutti, ma lodate da tutti. Quale stolto ha sempre il suo nome in bocca, parlando in ogni occasione sempre di sè e dei suoi meriti superiori per ogni riguardo a quelli degli altri. Il fumo del proprio orgoglio l' ha accecato. E da un tale fonte guasto e corrotto quali acque putride e velenose non debbono scaturire? Egli si predica dotto e sapiente, ma di quale dottrina e sapienza? Della sapienza terrena certamente,

dell'animalesca, della diabolica. Tali orgogliosi sono l'abominio di Dio. La loro arroganza come un fumo bituminoso ascende sempre in alto, ed obbliga il Signore a disperderla quanto prima dalla faccia della terra. Dall' alto dei cieli il Signore precipitò Lucifero ed i suoi seguaci per l'arroganza. Umiliò fino agli abissi la loro superba cervice, e li condannò agli orrori di un fuoco eterno. Si credettero stoltamente sapienti coll' inalberare il fatale vessillo della ribellione contro il loro Dio e Signore, ma il loro zelo fu zelo amaro e falso, perchè procedente da orgoglio, da ingiustizia, da nera ingratitudine. Questo e non altro è il Sacerdote che si ribella a Dio. Egli idolatra se stesso; non teme Iddio; non paventa il suo giudizio; ed in tutte le sue operazioni si appoggia alle sole forze naturali; fa sfoggio dei suoi talenti, della sua abilità, della sua eloquenza. Insensato! egli semina al vento. Infelice! fabbrica sull' arena. Quelle labbra ingannatrici saran disperse, saranno confuse dal Signore: *Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam. Qui dixerunt: Linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt* [1]). L' arrogante ruba la gloria a Dio, e fa se stesso fine delle sue azioni. Non cerca nel suo operare che sodisfare il suo amor proprio, il suo orgoglio e l' ambizione sua. Promuove

---

[1]) Psal. xi.

gl' interessi suoi, e sacrifica anche la sua vita per assicurarli. Tutto è temporale e sensibile per lui: lo spirituale ed il soprannaturale gli sono voci vuote di realtà. Tratta le cose sante, come un cieco od uno stolto che maneggiano pietre preziose. Se adunque un tale Sacerdote è entrato nel Santuario di Dio non chiamato, ma da arrogante, quale zelo potrà egli avere nell' esercizio del suo ministero e della gloria di Dio, e della salute delle anime? Potrà egli mai edificare nella Casa di Dio, quando alla grande opera non è stato chiamato dal Padre di famiglia? A lui giustamente sarà rimproverato dal Signore: *Amico, come sei tu entrato qui, non avendo la veste nuziale?* Ma costui pel rossore, ammutolirà. Ed il Re allora dirà ai suoi Ministri: *Legatelo per le mani e pei piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori; ivi è pianto e stridore di denti* [1]). Segno evidente adunque che un Sacerdote è entrato nel Santuario senza celeste vocazione, è il vederlo arrogante, orgoglioso e posseduto da falso zelo. Di siffatta genia furono i Sacerdoti e i Pontefici della Sinagoga, i quali sotto il finto velo dell'onore di Dio avversavano a tutto potere e la dottrina e le opere del Redentore. E quando non potevano negare i suoi strepitosi miracoli, si studiavano o malignarli, o diminuirne presso il popolo il valore e la grandezza. Gesù opera

---

1) Matth. xxii, 12 e 13.

guarigioni di sabato; ed i maligni hanno l'audacia di rimproverarlo, che così Egli oprando veniva a violare il sabato, giorno santo e consacrato al culto di Dio; e che per tali opere vi erano tutti gli altri giorni della settimana. Gesù discaccia i demonii dai corpi; e gli empii bestemmiano che ciò Egli fa nel nome del principe dei demonii. Gesù insegna dottrine celesti, verità divine; ed i superbi ne prendono scandalo: ma l' eterno Giudice risponde ai suoi Discepoli: Qualunque pianta non piantata dal mio celeste Padre, sarà sradicata: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus coelestis eradicabitur* [1]). Ecco la mancanza della vocazione allo stato ecclesiastico! Lasciateli andare, non li curate: *sinite eos.* Ecco l'abbandono di Dio! Ecco le tenebre intellettuali; sono ciechi: *caeci sunt,* e guide di ciechi: *et duces caecorum.* Hanno l'arroganza di farsi altrui precettori: ma se un cieco ne guida un altro, cadono entrambi nella fossa: *caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.* Ecco il castigo.

Tanti sventurati Sacerdoti perchè mai fecero doloroso naufragio e nei costumi ed anche alcuni nella fede? Per l'arroganza dell' intelletto, e per l'orgoglio del cuore! Fecero naufragio, perchè intrusi nel Sacerdozio! Fecero naufragio, perchè erano piante parassite; erano piante non piantate dal celeste Padre.

---

1) MATTH. XV, 13 e 14.

L'altro termine dell'arroganza riguarda la *volontà*. Se l'intelletto è depravato, la volontà sarà corrotta. Se la luce intellettuale è falsa e nera, le operazioni della volontà saranno pestifere e velenose. Dice l'Apostolo che coloro che vivono secondo i dettami della carne sono già morti alla grazia: *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini* [1]). Costoro hanno un cuore corrotto, perciò superbo ed altero. Non vi è legge nè umana, nè divina che li infreni. Sono posseduti dal doppio spirito e dell'orgoglio e della corruzione. Sono, dice S. Giuda Apostolo, nuvole erranti e senz'acqua, intenti solamente a pascere e ad ingrassare se stessi; sono trasportati or di qua or di là dai venti impetuosi delle proprie passioni, alimentate dal soffio dell'inferno. Sono alberi di autunno senza radice e senza frutti: fanno bella pompa di foglie, ma sono fracidi e degni solo d'essere sradicati, perchè doppiamente morti e alla grazia di Dio, ed alle cure amorose della Chiesa [2]).

Una volontà sbrigliata, di quante funeste conseguenze non è causa? Gitta nel fango ogni più bella virtù! Rompe ogni argine ad ogni più schifoso ed abominevole vizio! Diventa indocile e indomita, quindi ribelle e alle leggi di Dio, ed a quelle della Chiesa. Il suo unico alimento è la completa ed universale soddisfazione dei suoi capricci e delirii. La domina il

---

[1]) Rom. viii. — [2]) Juda, Epist. Cath.

solo senso: la sola carne: il solo spirito maligno. E la ragione dov'è? È ottenebrata, è pervertita! è imbestialita! Ed il buon senso almeno non dà qualche respiro di vita e di luce? Ahi questo filo, e di vita e di luce, è tanto fioco e tenue che viene oppresso dalle fitte tenebre di un cuore corrotto! Per tali infelici ci rimane la sola preghiera della Chiesa, acciò si arrestino nel loro cammino di perdizione, si ravvedano, e facciano a tempo una salutare penitenza.

2. Ma il *falso zelo* non solo è *arrogante in causa;* ma è ancora *pernicioso* negli *effetti.* Un tralcio che è distaccato dalla vite, quale frutto potrà produrre? Un Sacerdote ch'è privo della grazia di Dio, quale bene potrà egli mai fare alle anime? Se l'opera della conversione dei peccatori viene tutta da Dio; come Iddio coopererà con un tale Sacerdote ch' è pure sventuratamente suo nemico? Ma il Sacerdote ch' è animato da *falso zelo*, intende egli veramente di convertire anime a Dio, e con le sue prediche, e con gli esempii suoi? No! egli è intento a pervertire le povere anime di Gesù Cristo. E questi tali, i quali *ex professo* attendono, e con gli scritti e con la voce a far proseliti nella loro pessima via sono i *novatori.* Questi traviati sotto pelli ovine sono lupi rapaci. Si vantano di essere Ministri del Vangelo, ma lo deturpano. Predicano felicità ai popoli, ma loro apprestano le più dure ritorte di vera schiavitù. Tengono il mele nella bocca, ma nel

cuore hanno fiele amarissimo. Adulano le passioni del popolo, onde renderlo ribelle, e a Dio ed al trono. Sono ministri, non di pace, ma di guerre intestine. Sono i corruttori della fede e dei costumi, perchè in essi hanno già fatto naufragio e l'una e gli altri. Essi non vogliono andare soli all'inferno, ma a simiglianza degli Angioli ribelli, si affaticano di trascinarvene quanti più ne possono. Perciò insegnano dottrine piacevoli, lusinghiere e molli. Hanno corrotto, dice San Girolamo, il vino della vera sapienza in amarissimo aceto. Hanno lacerata la veste inconsutile di Cristo, come altrettanti novelli Arii. Di nuovo come redivivi Giudei han crocifisso il nostro divin Salvatore! Ah non mancano in questi tristissimi tempi siffatti lupi, i quali s'introducono e nelle città e nei paesi, s'immischiano ovunque, onde spargere le loro pestifere dottrine. Prodigano premii e onorificenze per pervertire un'anima sola! Profondono argento ed oro per guadagnare un Sacerdote cattolico. Due ministri Valdesi si presentarono una sera all'immortale D. Bosco, e gli offrirono quattro mila lire perchè volesse smettere di scrivere opere cattoliche: e molto di più gli promettevano, se volesse impiegar la sua penna a scrivere articoli in favore della loro setta! L'uomo di Dio inorridì all'empia proposta, e con disdegno li discacciò di casa.

L'Apostolo, scrivendo a Timoteo, lo ammonisce che si metta in guardia da tali nemici di Cristo.

Or sappi tu che nei tempi avvenire, vi saranno tempi pericolosi, tempi cioè difficili, nei quali illanguidita la fede e raffreddata la carità, gemeranno tanto le pecorelle, quanto i Pastori. Imperocchè vi saranno uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disubbidienti, ingrati, scellerati. Senza amore, senza pace, senza benignità, calunniatori, incontinenti, crudeli. Traditori, protervi, timidi, ed amanti dei piaceri più che di Dio. E questi tali tu devi fuggire: *Et hos devita* [1]). Ecco i caratteri dei novatori: spirito di orgoglio e d'intollerabile superbia, ribellione ai Superiori, genio feroce e distruttore di ogni opera buona, sfrenatezza di passioni, odio della virtù e persecuzione ostinata a coloro che la praticano; inimicizia, ora occulta ed ora manifesta, a Dio ed alla sua Chiesa. Questi novelli riformatori, oh quanto guasto che menano, e nella Chiesa e nella società, sia con le loro opere velenose, come coi loro pessimi esempi! Evitiamoli; e cerchiamo di tutelare il deposito della fede nelle anime a noi affidate dal supremo Pastore, Gesù Cristo. Se i nemici di Dio si servono di tutti i mezzi per rubare anime a Gesù Cristo, e noi non adopreremo tutte le nostre forze per tutelarle, custodirle, salvarle? Il *falso* zelo dei novatori in istendere sulla terra il regno di Satana sarà dunque maggiore e più attivo del nostro zelo, in promuovere ovunque

---

[1]) 2ª Tim. III, *passim*.

la gloria di Dio, e gl'interessi del nostro divin Redentore?

E qui, a nostra istruzione, facciamo una dolorosa riflessione. Quanti Sacerdoti erano prima dalla parte nostra, celebravano i divini misteri come noi, recitavano le divine lodi come noi, confessavano, predicavano ancora come noi; e poi caddero sventuratamente nei lacci di Satana! E come ciò avvenne? Avvenne per non avere a tempo represso e tenuto a freno la propria superbia ed il segreto orgoglio! E cresciuto poi in essi questo fuoco divoratore li ha spinti agli eccessi di scuotere ogni giogo e delle leggi di Dio e della Chiesa! Quindi si sono gittati a seminare nei popoli errori e pestifere dottrine. Animati da zelo falso e diabolico hanno inalberato il vessillo della ribellione intellettuale e morale nelle moltitudini, e sventuratamente hanno trascinato dietro di loro non solo paesi e città, ma provincie e regni interi! Ario era Sacerdote! e con le sue dottrine diaboliche quanto guasto non menò nella Casa di Dio?! Pelagio era Sacerdote! e con la sua sfrenata superbia, fece gemere a lungo le colonne di santa Chiesa, di cui impugnava e il domma della divina grazia, e quello del libero arbitrio. Lutero era Sacerdote! ma il proprio orgoglio lo accecò! lo fece ribelle alla Chiesa! lo rese apostata! e addivenne infine maestro infame di infami dottrine; ed ebbe il tristo vanto di tirare dietro al suo carro di morte,

popoli e principi, regni e nazioni intere! Chi mai l'avrebbe creduto che popoli inciviliti e regni cristiani dovessero precipitare in tale abisso, e di errori e di corruzione?.. Ci ammonisce lo Spirito Santo: *Qui spernit modica, paullatim decidet* [1]). Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in rovina. Ed altrove: *A scintilla una augetur ignis* [2]): da una scintilla divampa il fuoco. Quanto al far naufragio, dice S. Agostino, ella è una cosa stessa; o che la nave sia ricoperta ad un tratto dalle onde, o ch'entrando a poco a poco l'acqua nella sentina, ed ivi lasciata stare per trascuraggine, empia finalmente la nave e la tragga a fondo [3]).

Que' sventurati Sacerdoti, adunque, non precipitarono di un sol tratto dall'altezza della loro dignità nell'abisso degli errori e dei vizi; ma quasi tutti *paullatim:* a poco a poco. Una sola scintilla di *falso* zelo fu talora per essi, nonchè per tante povere anime, causa fatale di rovina! Un puntiglio, un solo atto di orgoglio, una disubbidienza volontaria, sono assai spesso occasioni di funeste conseguenze! Ed a questi passi di *falso* zelo come si arriva? Ordinariamente si giunge con lo zelo *indiscreto.* Questo è uno dei scalini più prossimi al zelo *falso.*

Si dice *indiscreto* lo zelo, quando si agisce senza riflessione, per impeto e per passione.

---

1) Eccl. xix, 1. — 2) Eccl. xi, 34. — 3) D. Augustinus, Epist. *ad Seleuc.*

Chiamasi *indiscreto* quando non si dà nè tempo, nè campo alla ragione: quando si vuole far vincere il proprio giudizio e sentimento; malgrado che gli altri giudicassero e pensassero più rettamente di noi. È *indiscreto*, quando eccede le regole della prudenza e della discrezione cristiana: quando si opera fuori tempo e luogo, fuori delle debite circostanze. Questo zelo *indiscreto* però ben può stare con la divina grazia, perchè qui si difetta solo nel *modo:* ma non così quanto allo *zelo falso*, perchè questo riguarda la *sostanza:* eccetto il caso, o d'ignoranza nel soggetto, o quando esso si versa su materie non gravi.

Spesso lo zelo indiscreto danneggia la gloria di Dio, e il vantaggio delle anime: e dispiace perciò sommamente al Signore. Leggiamo di Giona profeta, che cadde in grande afflizione perchè avendo minacciata alla città di Ninive la distruzione fra quaranta giorni: *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur* [1]); ma perchè i Niniviti fecero penitenza credendo alle parole del Profeta, il Signore rivocò il decreto di morte e li perdonò. E Giona ciò vedendo ne menò lamento con lo stesso Signore, dicendo: Dimmi, ti prego, o Signore, non è egli questo quanto io diceva stando nel mio paese? E per questo mi affrettai di fuggire a Tarso. Imperocchè io so che tu sei un Dio clemente e

---

[1]) Jona, III, 4.

misericordioso, e paziente, e compassionevole, che perdona ogni male... Ma il Signore gli rispose: Credi tu di avere ragione di prendere dispetto e collera? E il Profeta tra la confusione e l'afflizione si ritirò all'ombra di una ellera, chè faceva molto caldo. Ma il dì seguente l'ellera si seccò, punta da un vermicciuolo. E Giona caduto in grande tristezza disse: È meglio per me il morire, che il vivere: *Melius est mihi mori, quam vivere.* Allora nuovamente il Signore a Giona: E come, tu ti rattristi per l'ellera, per cui non hai fatta fatica alcuna, nè l'hai fatta crescere; ella è nata in una notte ed in un'altra notte se ne è andata: ed io non avrò compassione di Ninive, città grande, nella quale sono più di cento e venti mila uomini, i quali non sanno neppure discernere dalla mano destra la sinistra? Qui notiamo la infinita misericordia di Dio verso i peccatori: e com'Egli sia sempre pronto a perdonarli, e ad abbracciarli tosto che si pentano, come i Niniviti, dei loro falli. E notiamo lo zelo indiscreto del Profeta, il quale avrebbe voluto piuttosto la distruzione intera di una grande città, anzichè vedere non avverate le sue parole.

Nel Concilio Niceno un certo Vescovo, a nome Acacio, non voleva ricevere nella comunione cattolica alcuni Eretici sinceramente convertiti ed assoluti dalla sacra Assemblea. E l'imperatore Costantino n'ebbe grave dispiacere e con accento risentito: sì, gli disse, metti, o Acacio

la scala, e sali tu solo in Paradiso! Similmente disse un servo di Dio ad un indiscreto Sacerdote, il quale era molto rigido coi peccatori: Se questi peccatori fossero a te costato sangue, come sono costati a Gesù Cristo, certamente li accoglieresti con ogni carità ed amorevolezza. Ed invece di chiedere sopra di essi castighi e fuoco dall'alto, come gl'indiscreti Discepoli del Redentore sopra Samaria, imita piuttosto la grande carità e compassione del profeta Geremia ripetendo con lui: *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lagrymaram, et plorabo die ac nocte interfectos filiae populi mei* [1]).

E perchè, adunque, dobbiamo noi ardere del fuoco falso dello zelo indiscreto, e non piuttosto del celeste fuoco dello zelo di Gesù Cristo? Oh quanto è doloroso usare parole aspre, amare, sdegnose, coi poveri peccatori! Se ne ritorneranno alle loro case con una spina nel cuore credendosi già abbandonati da Dio! Si abbandoneranno a maggiori peccati e delitti, quindi alla disperazione! Sì, una sola parola amara basta a rovinare una coscienza! Una indiscreta ed aspra correzione reca più nocumento ad un'anima di qualsiasi tentazione del demonio. Fa male perciò quel Confessore che correggendo il penitente lo sgrida, si altera, si sdegna. Fa male, perchè quel poverino così trattato, non ha più cuore di parlare; sentesi serrata la bocca;

---

[1]) Jerem. ix, 1.

e quindi non giunge a confessare tutte le sue colpe, siccome già n'era prima disposto! Sì, si faccia pure la correzione al peccatore, ma sia essa paterna, sia amorosa, e parta da un cuore pieno di compassione. Si temperi il vino della fortezza con l'olio della misericordia, imitando la condotta del Samaritano, il quale accostatosi a quel povero uomo tutto piagato da capo ai piedi, gli fasciò le ferite, e sopra vi sparse olio e poi vino: *Et appropians alligavit vulnera eius, infundens oleum, et vinum*[1]). Notisi l'ordine delle parole del sacro testo; dice adunque che il Samaritano infuse sulle piaghe di quell'infelice, prima l'olio, e poi il vino: *infundens oleum et vinum.* Oh quanta dottrina! Quanta bontà! E chi è mai questo *Samaritano* o *Custode*, se non il dolcissimo Signor nostro Gesù Cristo? Sì, egli avendo compassione dell'uomo spogliato, per lo peccato, della divina grazia, ferito nelle potenze dell'anima, e prostrato in un abisso di mali, si degnò assumere la natura umana; si accostò all'uomo, e con le sue ferite sanò le ferite dell'uomo, e col suo Sangue le lavò, e coll'olio della sua carità gli rendette e vita e salute. E questo inestimabile beneficio il buon Gesù lo ha fatto non solo a tutto l'uman genere, ma a ciascun di noi ancora, avendo, qual Pontefice, compatito alle nostre infermità: *Non enim habemus*

---

1) Luc. x, 34.

Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris [1]). Ora se Gesù ha usato a noi misericordia, medicando e sanando le nostre spirituali piaghe ed infermità, non la useremo ancora noi coi nostri confratelli bisognosi del nostro ministero di riconciliazione e di pace? Vogliamo dal Signore misericordia per noi; e non vogliamo ancor usarla agli altri? Terremo forse due misure nel Santuario di Dio, una cioè a noi favorevole, e l'altra di rigore e di giustizia per i prossimi? E non è scritto che chi non usa misericordia, non avrà misericordia? Similmente; non è scritto nel Vangelo che i misericordiosi sono beati: *Beati misericordes.* E perchè beati? Perchè imitano la misericordia di Gesù, specialmente verso i peccatori. Sono beati, perchè aiutando e soccorrendo i prossimi, e con le parole e con le opere, si rendono immagini viventi del divin Redentore, sopra la terra.

Rammentiamo quel che disse Gesù a S. Pietro, nella notte della sua santa Passione: Simone, Simone, ecco che Satanasso va in cerca di voi per vagliarvi, come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, acciò la tua fede non venga meno: *Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cribaret sicut triticum: Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* [2]).

---

[1]) Hebr. iv, 15. — [2]) Luc. xxii, 31, 32.

E perchè mai permise il Signore che Pietro fosse caduto? Una delle ragioni fu, acciò come Capo della Chiesa e dei Sacerdoti, egli avesse imparato per esperienza a compatire i poveri peccatori! Ammaestramento egli è questo dato ancora a noi tutti Sacerdoti. Mentre in verità chi di noi è senza peccato? Chi di noi è senza piaghe, senza infermità? E chi di noi non ha bisogno della carità del celeste Medico? Dunque se il buon Gesù ci ha usata, e ci usa continuamente la sua soavissima misericordìa, e noi non la useremo con gli altri? Se Gesù non avesse pregato per noi, non saremmo ancora schiavi e del peccato e di Satanasso? E se Gesù ha spezzate le nostre ritorte, e noi non le spezzeremo, con lo zelo apostolico, ai peccatori? Ma, e fino a quando noi li perdoneremo? Fino a sette volte? No, ma li perdoneremo fino a settanta volte sette volte: *Dicit Jesus: Non dico tibi usque septies: sed usque septuagies septies* [1]), vale a dire senza fine, senza limite e senza numero. E non basta solo perdonarli, ma devesi perdonarli con tenera compassione; perdonarli come un padre amante perdona al suo proprio figlio un dì traviato, ma poi pentito. Sì, vestiamoci di viscere di misericordia coi peccatori, come ci esorta l'Apostolo: *Induite vos ergo, sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiae* [2]). Come il Signore ha perdonato

---

1) Matth. xviii. 21, 22. — 2) Coloss. iii, 12.

a voi, così anche voi perdonate agli altri! *Sicut et Dominus donavit vobis, ita et vos.* Si narra di Sant'Ambrogio, ch'era tale e tanta la tenerezza che provava nell' ascoltare le miserie altrui, che piangeva per compassione. Il nostro Padre Sant'Alfonso quante discipline a sangue non ha egli fatte per la conversione or di questo ed or di quell'altro peccatore? Il nostro Beato Clemente Hofbauer quanti travagli non ha eroicamente sostenuti, quanti oltraggi non ha divorati per guadagnare nuove anime a Gesù Cristo? Imitiamo adunque gli esempii luminosi dei Santi, e così parteciperemo alla gloria dei Santi. Fuggiamo ed aborriamo il *falso zelo* dei novatori e nemici della Croce. Reprimiamo e correggiamo lo *zelo indiscreto*, ch' è nocivo alla causa di Dio e delle anime. E procuriamo di sempre alimentare in noi lo zelo di Gesù Cristo, a cui sia onore e gloria col Padre, e con lo Spirito Santo, ora, e per tutti i secoli. Così sia.

CONFERENZA XI.

Qual'è il giorno più bello del Sacerdote?

Melior est dies una in atriis tuis, super millia. — Psal. lxxxiii.

Argomento. Il giorno più bello del Sacerdote è quello in cui egli fa 1° *un atto di perfetto amore a Gesù Cristo;* 2° *in cui guadagna un'anima sola a Dio.*

Qual cosa di attraente offre mai oggi la vita umana? Le onde delle amarezze si succedono costantemente ad altre onde, delle prime più estese e più amare! È scomparso dalla terra l'innocente gaudio e la pura letizia della virtù trionfante, ovunque, sì nei paesi che nelle popolose città! La materia e il senso hanno preso il posto dello spirito cristiano e religioso che già dominava nelle famiglie. Al timor di Dio si è sostituito l'affrancamento da ogni legge divina ed umana. Al giogo mite e soave del Vangelo son succedute le ferree catene di una trionfante setta. Con insegnamenti perversi ed atei hanno, questi nemici della Croce, deturpata la ineffabile dignità dell' uomo. Hanno difformata la sua bella e celestiale immagine, e poi l'hanno degradato al di sotto degli stupidi giumenti. Sì, la terra geme oggi sotto l'enorme peso delle iniquità dei molti prevaricatori della legge! geme la terra spaventata dalle limacciose

alluvioni di errori e di schifezze che la inondano! geme, perchè giustamente teme che un dì o l'altro su di essa piomberanno i tremendi castighi di Dio sdegnato!

In tali condizioni, adunque, della vita umana qual cosa ci potrà sollevare e confortare? Niuna, assolutamente niuna! Solo Gesù! unicamente Gesù! il quale è la nostra vita, la nostra salute, ogni speranza nostra. E fino a quando la civile società andrà lontana da Gesù, cadrà di precipizio in precipizio, di orrore in orrore, di abisso in abisso! Di nuovo certamente le tenebre copriranno la superficie della terra, mentre gli uomini in ogni dì vieppiù si allontanano da Gesù, fonte di luce e di vita. Se l'uomo è fatto dal Verbo e pel Verbo, troverà egli mai vita e salute lontano dal Verbo? Se il Verbo si è fatto uomo per salvare l'uomo, e l'uomo co' suoi delirii e co' suoi traviamenti non isconcerta l'ordine e l'economia della sua temporale ed eterna felicità? Sì, ripetiamo col Principe degli Apostoli che non havvi salute in alcun altro: *Non est in alio aliquo salus*. Imperocchè sotto il cielo non vi è altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi ad essere salvati. *Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* [1]). Adunque solo in Gesù, da cui è stato creato e redento, l'uomo può trovar vita

---

1) Act. iv, 12.

e salute. Sì, solo in Cristo, diciamo col grande Ambrogio, noi troviamo ogni bene ed ogni cosa; e Cristo è per noi ogni cosa: *Omnia igitur habemus in Christo: et omnia Christus est nobis.* Adunque, o uomo, se vuoi essere medicato e guarito dalle tue piaghe, vieni a Gesù, che egli è medico: *Si vulnus curare desideras, medicus est:* se ardi di febbri delle tue passioni, egli è fonte: *si febribus aestuas, fons est:* se ti senti gravato dal peso dei tuoi peccati, egli è giustizia: *si gravaris iniquitate, iustitia est:* se hai bisogno di aiuto, egli è fortezza: *si auxilio indiges, virtus est:* se temi la morte, egli è vita: *si mortem times, vita est:* se desideri andare in cielo, egli è via: *si coelum desideras; via est:* se vuoi fuggire le tenebre, egli è luce: *si tenebras fugis, lux est:* se brami essere alimentato dal doppio cibo sia della vita che dell' intelletto, egli è alimento: *si cibum quaeris, alimentum est* [1]). E l'Apostolo con più energia ed eloquenza ne dice che Gesù è stato fatto da Dio sapienza per noi, e giustizia e santificazione, e redenzione: *Qui factus est nobis sapientia a Deo, et iustitia, et sanctificatio, et redemptio* [2]). Dice che Gesù è stato fatto da Dio *sapienza* per noi; vale a dire che essendo Gesù la sapienza del Padre è stato donato a noi, acciò illuminati e istruiti dalla sua celeste dottrina conseguissimo il doppio

---

[1]) S. Ambrog. libr. 3, *de virgin.* — [2]) 1ª Cor. i, 30.

frutto della vita di grazia in terra, e di gloria in cielo. Similmente Gesù è nostra *giustizia*, perchè per le viscere della sua carità siamo stati rinnovati quali piante celesti, e giustificati. Egli ancora è nostra *santificazione*, mentre per lui andiamo al celeste Padre, dandoci la gloriosa investitura di suoi figli adottivi. Infine è nostra *redenzione*, perchè da lui siamo stati sciolti e liberati dalla doppia schiavitù e di Lucifero e del peccato. E San Bernardo, commentando questo verso dell'Apostolo, dice che Gesù si è fatto nostra *sapienza* con istruirci; nostra *giustizia* con perdonarci; nostra *santità* col suo esempio; e nostra *redenzione* con la sua passione: *Sapientia in praedicatione; iustitia in absolutione; sanctificatio in exemplo; redemptio in passione* [1]). Ond'è che l'Apostolo ci esorta tutti a ricorrere a Gesù Cristo, in cui trovansi tutti i beni, tutti i rimedi a tutti i mali, tanto dell'individuo, quanto della società. E perciò egli è degno di esser da tutti servito, amato e benedetto. E se mancano gli uomini a tale assoluto dovere, non dobbiamo ripararvi noi, suoi Sacerdoti? Sì, a noi Sacerdoti spetta di consolare l'amante Cuore di Gesù. A noi spetta tener compagnia a Gesù nel tempo di sua amara passione, nel tempo cioè di tanta freddezza degli uomini verso di lui! Imitiamo la condotta di quei Sacerdoti che zelano e

---

1) Serm. 22.

l'onore e l'amore di Gesù. E se non facciamo *quanto* essi, facciamo almeno *come* essi. E quel giorno sarà il più bello della nostra vita sacerdotale, in cui avremo testimoniato il nostro sincero attaccamento a Gesù, 1° col fargli un atto di perfetto amore; 2° col guadagnare e a Dio ed a lui un'anima sola. La carità di Gesù Cristo sia diffusa in tutti i cuori, massime dei Sacerdoti, acciò ardano perennemente di questo celeste fuoco, nel tempo e nella eternità.

1. In ogni dì recitiamo le Ore canoniche: in ogni dì ripetiamo quel verso del Salmo: *Quot sunt dies servi tui?* [1]) Quanti sono, o Signore, i giorni del vostro servo? Vale a dire, quanti sono, o Signore, i giorni che io ho consacrati perfettamente alla gloria vostra? Quanti sono i giorni della mia vita sacerdotale, nei quali io vi ho amato e con tutto il cuore, e con tutta la mente, e con tutte le forze? Quanti sono i giorni, nei quali io vi ho amato da Sacerdote: *quot sunt dies?* Tremenda verità! doloroso giudizio! Dunque di tanti anni del mio Sacerdozio non ho coscienza di avere amato neppure per un anno solo il mio Signore Gesù Cristo con quella perfezione di amore che si conveniva al mio grado sacerdotale! E non potendo sostenere tale tremendo giudizio, mi limito, con la confusione sul volto, a dimandare al mio clementissimo Redentore: Deh! non entrate, o

---

[1]) Psal. cxviii.

mio Gesù, in giudizio col vostro servo, imperocchè non havvi vivente alcuno che si possa giustificare dinanzi al vostro cospetto: per tanti anni non vi ho amato quanto io doveva e voi meritavate; ma degnatevi ora farmi conoscere quanti giorni io vi ho perfettamente amato: *Quot sunt dies servi tui?* Introdotto il vecchio Giacobbe alla presenza del re Faraone, questi gli domandò quanti anni aveva. Ed il santo Patriarca rispose: *Dies peregrinationis meæ sunt parvi et mali* [1]): i giorni del mio pellegrinaggio sono pochi, e cattivi; e non possono eguagliare il tempo de' miei maggiori. Chi di noi adunque interrogato da Gesù, quanti sono gli anni ed i giorni del suo Sacerdozio, non gli risponderà con le parole di Giacobbe: *Dies peregrinationis meæ sunt parvi et mali?* Ma, e perchè sono giudicati *pochi,* se ognuno di noi conta molti e lunghi anni di sacerdozio? Ah non è il numero degli anni e dei giorni che ci onora presso Iddio, ma i soli giorni da noi impiegati in servirlo ed amarlo. Sì, dice il Savio, che non è a dirsi venerabile vecchiezza quella che ha molta durata ed un numero di molti anni; ma la canizie dell' uomo sta nei sentimenti suoi, vale a dire nella sua prudenza, nella sua rettitudine di mente, nel maturo consiglio e nell'assiduità ad operare il bene. Quindi la vita senza macchia è vecchiezza di

---

1) Gen. xlvii, 8 e 9.

meriti, di grazia e di virtù: *Senectus enim venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata... Et aetas senectutis vita immaculata* [1]). Dunque tutti quegli anni e quei giorni che non portano la cifra gloriosa del Nome di Gesù, spesi cioè per la sola gloria di Gesù e per amore di Gesù, non avranno valore alcuno nel libro della vita, ma saranno stimati un nulla: *in nihilum computabuntur* [2]). Quale spaventevole vuoto! quale lacuna dolorosa!...

Ma, e come riparare a tale perdita e iattura di tempo sacro da noi dovuto esclusivamente al servizio ed all'amore di Gesù? Col raddoppiare l'intensità e la frequenza degli atti di amore a Gesù, onde poter rendere quanto gli si doveva come Sacerdoti. Per esempio, io doveva a Gesù in un mese mille atti di amore; ma per mia negligenza li ho omessi. Dunque io gli son debitore di mille atti di amore. E peggio ancora, ho così continuato per un anno intero; sicchè il mio debito è presto salito sino a dodici mila atti di amore omessi! Ma esaminando più attentamente me stesso trovo che tale mia colpevole omissione è durata per dieci anni. Dunque son debitore a Gesù dell'enorme cifra di centoventimila atti di amore! E se più di questo è stato ancora? Basta... basta, o Signore, altrimenti la confusione mi schiaccerà! Stendete misericordioso la vostra mano, e datemi grazia e

---

[1]) Sap. iv, 8 e 9. — [2]) Sap. iii, 17.

tempo di riparare al mal fatto. Create in me un nuovo cuore, ed accendetelo tutto del vostro amore soavissimo. Sciogliete il gelo della mia negligenza, ed infondetemi lo spirito del fervore. Regni la carità vostra, ove albergò la mia colpa. Trionfi la grazia, ove dominò la guasta natura. Ed i giorni che mi restano di vita siano tutti così *pieni* della vostra divina carità, ch'io giunga a morire di pura carità per voi, o amabile ed amante mio soavissimo, Gesù.

Sì, ricordiamo quel che disse il Principe degli Apostoli, che la carità cuopre la moltitudine dei peccati: *Charitas operit multitudinem peccatorum* [1]). E se ella cuopre la moltitudine dei peccati, val dire che li toglie e li cancella, e non cuoprirà ancora tutte le nostre negligenze, le omissioni e le freddezze usate verso il nostro pazientissimo Redentore? Notiamo la bella espressione che usa qui San Pietro. Egli dice: *Charitas operit, etc.*: cioè distrugge, annienta i peccati: non è dunque ch'essa solo li nasconda agli sguardi altrui, ma radicalmente li cancella. Questo opera ancora quanto ai difetti, alle negligenze, ecc. Inoltre *cuoprire* ha un altro significato, un altro lato di luce; dinota *riempimento di un vuoto:* esprime *pienezza.* Sicchè la *carità* non solo discaccia da noi le tenebre, ma ci porta la luce: non solo distrugge la colpa, ma arreca la grazia; e di tal luce e

---

[1]) Petr. iv, 8.

di tal grazia riempie tutta l'anima. E talvolta *cuoprire* significa pure *sovrappienezza*. Così diciamo che una misura è *coperta* di grano, cioè ricolma di grano. E questo ancora opera in noi la carità; non solo cioè riempie di se stessa ogni nostro vuoto, ma ci rende sovrappieni delle sue grazie.

Oh quanto è prezioso agli occhi di Gesù un atto di perfetto amore verso di lui! Le sue istruzioni ai Discepoli, le grazie in larga vena loro comunicate, i tanti miracoli operati, non ad altro tendevano che ad accendere sempre più nei loro cuori, e in quelli dei credenti, la bella fiamma del divino amore; protestandosi ch'egli era venuto sulla terra appunto per accendere nelle anime questo beato fuoco dell'amor suo: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendatur?* [1]) Ogni cosa egli ordina che sia sempre animata dalla carità. La carità è il suo cibo; e questo cibo celeste egli dispensa ai seguaci suoi, massime ai Sacerdoti. La carità è un dono ineffabile che il dolcissimo Redentore dispensa agli uomini. Non havvi valore alcuno nel regno della natura che possa paragonarsi ad un solo atto di amore che nel dì noi facciamo al nostro preziosissimo Gesù. Sì, egli gradisce i nostri sudori, le nostre sofferenze, l'esercizio del nostro ministero; ma sopra ogni cosa egli gradisce l'amore del nostro

---

1) Luc. XII, 49.

cuore. Questo amore è la vita delle nostre opere, è il balsamo dei nostri travagli, è la mistica canna di oro che misura in noi la mistica città di Dio, che si edifica con pietre elette e preziose sulla pietra eletta ed angolare ch'è Cristo Gesù. Ora, fra i cento e i mille atti buoni e virtuosi che si fanno nel dì, quale atto è sopra tutti più a noi richiesto dal nostro divin Maestro? Quello dell'amore. Dopo la sua gloriosa risurrezione Egli apparisce a Simon Pietro. E con lui non parla di altro che di amore. Simone, figliuolo di Giovanni, gli domanda, mi ami tu? *Simon Joannis, diligis me?* Ed il fervente Apostolo gli risponde: Certamente, Signore, voi sapete che io vi amo. E di nuovo gli dice Gesù: Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu? *Simon Joannis, diligis me?* E Pietro con più intenso affetto gli protesta: Certamente, o Signore, voi conoscete che io vi amo: *Ait illi: Etiam, Domine, tu scis, quia amo te.* Ma il bel Cuore di Gesù non è pago ancora di tanto amore del suo Discepolo, e lo interroga per la terza volta se lo amava: *Dicit ei tertio: Simon Joannis, amas me?* E l'umile Discepolo chinando gli sguardi al suolo, e fidente nella sola bontà del suo divin Maestro, gli risponde: Signore, voi sapete il tutto, voi conoscete che io vi amo. *Et dixit ei: Domine, tu omnia nosti. Tu scis, quia amo te* [1]). Quanti

---

1) Joann. xxi, 15, 16 e 17.

sublimi e consolanti misteri sono qui racchiusi! Come, il divin Maestro non conosceva egli che Pietro lo amava? E perchè mai ne lo interrogò? Primo, acciò con questa trina confessione egli riparasse e sodisfacesse in pubblico alla trina negazione ch'egli avea fatta di lui nella notte della sua amara passione. Secondo, perchè un tale amore di Pietro al Maestro non fosse soltanto interno, ma esterno ancora, per edificare e consolidare gli altri Apostoli e gli altri Discepoli sì nella fede come nell'amore verso il divin Maestro. Terzo, perchè con questo atto di amore tre volte solennemente ripetuto doveva cancellarsi dal suo cuore qualsiasi benchè minima ed impercettibile macchia o difetto, come avesse ricevuto un battesimo di fuoco.

Ma, con tale trina protesta di amore che Pietro fa al suo Maestro, qual mercede riceve da lui? Nientemeno che il *Papato!* Gli affida la suprema potestà di pascere e governare la sua Chiesa, lo costituisce Pastore universale sì degli agnelli che sono i semplici fedeli: *Pasce agnos meos;* e sì dei medesimi Apostoli e degli altri Pastori di anime: *Pasce oves meas.* Potestà però che non doveva finire con la morte di Pietro, ma perpetuarsi in tutti i suoi successori sino alla consumazione dei secoli. Così Gesù paga gli amanti suoi! Così Gesù paga un *atto di amore!*

Notiamo ancora, che quando Pietro confessò la divinità di Cristo colà nel campo di Cesarea

di Filippo, Gesù gli disse: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa: Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* [1]. All'*atto* dunque di *fede* di Pietro corrisponde una promessa futura: *aedificabo Ecclesiam meam*. Ma il possesso di tale potestà quando gli è conferito? Quando egli ha tre volte protestato al suo Signore e Maestro il suo ardente amore: *Domine, tu scis, quia amo te!* Con la *fede* adunque si entra nella Chiesa di Gesù Cristo; e con l'*amore* si viene a partecipare ai frutti salutari della Chiesa. Il fondamento della nostra salute è la *fede;* ma il tetto di questo edificio spirituale è l'*amore*. Con la *fede* noi abbiamo accesso a Dio; ma con l'*amore* noi diventiamo figliuoli adottivi di Dio, perciò eredi di Dio, e coeredi di Cristo. Gli elementi necessarii adunque e sostanziali che caratterizzano il vero discepolo di Gesù Cristo sono due, *fede* cioè ed *amore*. Sono le due belle corde che fanno un'armonia celeste agli orecchi, e più al Cuore di Gesù. Chi crede veramente in Gesù potrà non amarlo? E chi di cuore ama Gesù non fa egli ancora atti di viva fede in Gesù? La *fede* è un lume celeste che illumina il nostro intelletto, e mediante il quale noi crediamo a tutte le verità rivelate; ma l'*amore* è pur un lume che a noi rischiara la nostra *fede*. La *fede* è sempre circondata

---

1) Matth. xvi, 18.

da sacre tenebre; ma l'*amore* fidente vi penetra e quasi si mette al contatto delle verità rivelate. Uno può credere senza amare; ma non potrà giammai amare senza credere. Il dono della fede si è un dono di Dio, ma di questo è maggiore il dono del divino amore.

Ora ci permetterà il santo Apostolo di cercare quale sia stato il giorno più bello della sua vita sacerdotale e apostolica? Forse quando egli lasciò le reti, il padre e la madre, per seguire le vestigia di Cristo? No. Forse quando evangelizzò alle castella e alle città la divina parola, convertendo alla vera fede una grande moltitudine di uomini e di donne? Neppure. Forse quando al cospetto di un immenso popolo raddrizzò lo storpio che giaceva all' ingresso della porta del tempio? Nemmeno. Forse fu quando confessò la divinità di Cristo innanzi al sacro Collegio degli Apostoli? Neppure. Il giorno più bello e più glorioso per Pietro fu certamente quando protestò ripetutamente al Maestro il suo amore. Quando gli disse: *Domine, tu scis, quia amo te*. Questo amore, adunque, in Pietro fu la causa prossima e meritoria del suo primato su tutta la Chiesa; mentre la causa efficiente fu la bontà del divin Redentore.

Dirà qualcuno: e gli altri Apostoli non avevano forse un grande amore al loro divino Maestro? Sì certamente, ma in tale circostanza Pietro li superò tutti nell'amore; mentre egli rispose a capello all'interrogazione di Gesù,

il quale da lui richiese se lo amava: *Diligis me plus his?* E Pietro, con ogni umiltà e verità, gli rispose: O Signore, voi conoscete ogni cosa; cioè a voi son nudi e manifesti come i pensieri degli uomini, così gli affetti dei loro cuori. Voi siete il ponderatore degli spiriti e lo scrutatore delle reni. Voi, sì, conoscete che io vi amo di quell'amore che giustamente da me richiedete, e che io vi debbo come Capo supremo della vostra santa Chiesa: *Tu scis, quia amo te.*

Questo amore poi, intenso ed immenso, era del tutto necessario in Pietro, come Pastore supremo di tutto il gregge di Cristo; mentre egli non solo doveva generare l'immensa moltitudine dei credenti, con la fede; ma doveva, mediante il divino amore, pascere ed alimentare tutte le sue pecorelle. La Chiesa di Gesù è nata sul Calvario dal Cuore aperto di Gesù, cioè dalla carità infinita di Gesù. Dunque il Capo visibile della Chiesa in terra, cioè Pietro, deve seguire gli esempi del Redentore, in salvare cioè e santificare le anime con la carità. Così Gesù gli disse un giorno: *Tu sequere me.* E questa divina carità solo nella Chiesa di Gesù si ritrova, della quale Pietro è il fondamento visibile. Fuori adunque di questa mistica arca Noetica non si troverà giammai, nè carità, nè salute. Sì, solo per Pietro si comunica la fede ai popoli; solo per Pietro si comunica la carità. Laonde in tutta quanta la Chiesa, come si ascolta la voce di Pietro ogni dì che dice a

Gesù: *Tu es Christus Filius Dei vivi:* così ancora in ogni credente egli ripete al divin Maestro: *Domine, tu scis, quia amo te.* Sicchè, come ogni lingua che confessa il Signore viene imbevuta dal magistero di questa voce apostolica, così ogni cuore che ama Gesù viene alimentato e nutrito dall' amore di Pietro al Maestro. Ed in tal modo sempre si avvera che quanto mai havvi in noi di fede e di amore a Gesù, tutto deriva da Pietro, come da lucidissimo fonte perenne di tutti i rivoli.

2. Sennonchè Pietro, con questo fervente amore al Maestro, non solo meritò il primato di onore e di giurisdizione su tutta la Chiesa, ma si acquistò una immensità di meriti, addivenendo padre di tutti i credenti; quindi venne a partecipare in un modo straordinario a tutti i beni spirituali che si sarebbero fatti nella Chiesa sino alla fine del mondo. E come Adamo capo di tutto il genere umano viziò col suo peccato tutta la famiglia umana, così Pietro, padre di tutti i credenti, mediante la sua fede ed il suo amore al divin Maestro, venne in causa rimota a generarci alla vita della grazia e delle sante virtù.

E questa celeste paternità di Pietro, l'abbiamo anche noi Sacerdoti. Sennonchè Pietro come Capo della Chiesa, e noi come suoi ministri. Pietro l'ebbe da Cristo su tutta la Chiesa e per sempre, mediante i suoi successori; e noi l'abbiamo parziale, ed a tempo, vale a dire, finchè dura la nostra vita. Ora, se Pietro facendo tre

atti di amore fervente al Signore meritò sì numerosa discendenza di figli spirituali; e noi non coopereremo, quanto è da noi, a questa celeste generazione di anime, servendoci dei mezzi medesimi che il santo e sommo Sacerdote usò? ripetendo cioè *atti di amore* fervente a Gesù? Se pel Principe degli Apostoli il più bel giorno della sua vita fu certamente quello in cui gli protestò il suo ardente amore; e nol sarà ancora per noi? Noi siamo i tralci, Gesù è la vite; come produrremo frutto e in noi e nelle anime, se non restiamo, per mezzo dell'amore uniti alla vite? Gesù è il Capo, e noi le sue mistiche membra; come potremo vivere, se non siamo, mediante la divina carità a lui congiunti? Sì, cerchiamo di essere membra gloriose di tal Capo divino. In noi sia manifestata la sua vita. Ed il suo spirito di carità tutto ci penetri e ci possegga per sempre. Viva Gesù sempre in noi, e noi sempre in Gesù. E così i nostri giorni saranno tutti pieni di meriti e di virtù: oh la nostra vita sacerdotale sarà un perpetuo giorno di amore al nostro sempre amabile e dolcissimo Gesù, ripetendogli col santo Apostolo: *Domine, tu scis, quia amo te.*

Oh, quando si ama Gesù, ogni cosa ch'egli ci ordina e comanda, è per noi troppo dolce e soave! L'amore suo ne dolcifica i travagli, le croci, i patimenti, le prigionie, la morte istessa sostenuta per lui. Chi ama Gesù intende quel che dico, come scrisse Sant'Agostino. Adunque

quando Pietro testimoniò il suo grande amore al divino Maestro, questi che cosa gli disse? Pasci i miei agnelli: *Pasce agnos meos*. Ecco il cibo prediletto di Gesù, *gli agnelli suoi! agnos meos!* E quali sono questi agnelli di Gesù? Sono, non solamente quelli che attualmente vivono nello stato di grazia, ma quelli ancora i quali, sebbene presentemente si trovino per loro sventura nel peccato, pure, mediante il ministero sacerdotale, un dì ritorneranno alla grazia e si salveranno. Quindi gli agnelli di Gesù son tutti gli eletti, tutti i predestinati. Ora, a ciascuno di noi Sacerdoti è stato dato dall'eterno Pastore un numero di agnelli da salvare! Quindi la nostra azione sacerdotale si estende non solo fra i giusti, ma molto più fra i peccatori. E conosciamo noi un tal numero quale e quanto sia? E ignorandolo, siamo nel dovere di accogliere i peccatori quanti ne vengono, e custodire i giusti che il Signore ci manda. Oh! chi ama Gesù come si consola e gioisce quando si è stancato per la salute delle anime! Con tutta ragione egli può ripetere con l'Apostolo: *Omnia sustineo propter electos, ut et ipsi salutem consequantur* [1]). Sì, che il buon pastore nel pascere il suo gregge non cerca mai il suo lucro, il suo guadagno, ma cerca le anime. Non attende a quello che gli è più utile, ma a quello ch'è più salutare per le pecorelle

---

[1]) Tim. II, 10.

di Cristo. Non cerca sè nel suo gregge, ma il gregge nel petto del Redentore. Il Sacerdote è stato costituito pastore per le pecorelle, e non le pecorelle sono state fatte pel pastore. Oh quanto sono care e preziose le anime create ad immagine e somiglianza di Dio! Sì che Iddio le ha amate sin da una interminabile eternità. Per le anime il Figliuolo di Dio si fece uomo. Per le anime patì fame, sete, stanchezza: per queste divorò ludibrii, calunnie, disprezzi. Per le anime sostenne con fortezza la passione amarissima e la dolorosissima morte, affiggendo alla croce il chirografo di morte ch'era stato scritto contro di esse. Gesù dunque venne nel mondo acciò le anime avessero vita ed abbondantemente. Egli protestavasi che sospirava l'ora del battesimo del suo proprio sangue, per lavare e mondare le anime, e formar di esse un popolo santo ed accettevole al Signore. Oh come esulta il suo bel Cuore quando ha ritrovato le dramme perdute! Quanto gioisce nel ricondurre al suo ovile le pecorelle smarrite! Ecco i giorni più belli e più lieti per Gesù, mentre viveva fra i mortali, quelli in cui salvava anime! Egli non risparmiava a viaggi, nè a stanchezza anche per salvare un'anima sola, come praticò con la donna Samaritana al pozzo di Giacobbe. Ed interrogato dai discepoli se volesse prendere un poco di cibo, rispose: che il suo cibo era l'adempimento dei voleri del celeste Padre, vale a dire la salvezza delle anime.

Quale tipo, per noi Sacerdoti, da imitare! Quale celeste ammaestramento da praticare! Egli a noi quotidianamente ripete: Io vi ho dato l'esempio, affinchè come ho fatto io, facciate anche voi: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* [1]). Sì, andate, o Ministri miei; andate o Sacerdoti, a salvar le anime: perocchè come il mio Padre ha mandato me nel mondo, così io mando voi fra le genti, per istruirle, battezzarle e salvarle... Io vado a preparare, e a voi e ad esse, il luogo dei cieli. Voglio che con voi posseggano il regno celeste. Voglio che il vostro e loro gaudio sia pieno, e nessuno ve lo toglierà.

Sì, diamo frequentemente al nostro dolcissimo Gesù queste ineffabili consolazioni, di guadagnare cioè al suo Cuore anime ed anime! E così eserciteremo un ufficio tutto divino, come diceva San Dionigi l'Areopagita, cooperando cioè alla salute delle anime: *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. Oh quanta bontà, quanta degnazione! Iddio, nella salvezza delle anime, secondo la frase dell' Areopagita, vuol essere aiutato da noi! E perchè? Per comunicarne a noi la gloria. Per fare che il nostro gaudio sia pieno, non solo sostanzialmente, ma integralmente ancora.

---

[1]) Joann. xiii, 15.

Dunque vedete quali e quanti tesori di meriti noi ci accumuliamo nei cieli, attendendo con pazienza e carità alla salute delle anime. Benedetti quei giorni del Signore, nei quali più abbiamo patito e faticato in servigio delle anime. E quand' anche tutta la nostra vita sacerdotale fosse stata spesa per un' anima sola, pure tale vita sarebbe stata bene impiegata. Oh quanto è preziosa un' anima!...

CONFERENZA XII.

I pregi della Castità sacerdotale.

O quam pulchra est casta generatio cum claritate! — SAP. IV, 1.

Argomento. È pregevole la castità nel Sacerdote 1° acciò santamente celebri i divini Misteri; 2° acciò degnamente rappresenti Gesù Cristo sulla terra.

Tra i tanti svariati fiori che ornano la santa Chiesa, il più bello è senza dubbio il giglio purissimo della castità verginale. Questo celeste fiore soltanto nel suolo fecondo della Chiesa cattolica si ritrova; qui esso spunta e cresce, ed olezzante spande i suoi grati odori insino all' estremità della terra. E fuori di questo mistico giardino il fiore della castità non alligna, nè si conosce. E per verità, tutti coloro che sgraziatamente son fuori della Chiesa, o son *Idolatri*, o sono *Eretici*. I primi, cioè i Gentili, privi della luce celeste, abbandonati ai pravi desiderii del loro cuore corrotto, credono che tutto loro sia lecito; e perciò vivono a modo di bruti: *Alienati a via Dei, tradiderunt semetipsos in operationem omnis immunditiae* [1]). E quest' infelici meritano da noi piuttosto compassione. I secondi poi, cioè gli Eretici, perchè

---

[1]) EPH. IV, 19.

tralci inutili e membri putridi recisi dalla vera Chiesa hanno perduta ogni idea della castità, credendola una virtù impossibile a praticarsi da fragili creature. E se la veggono poi praticata dai Cattolici, fieramente la perseguitano e la lacerano con mille ingiurie e calunnie, perchè non vogliono avere censori dei vizii e turpitudini loro. Quindi giustamente si hanno questi il vilipendio e il disprezzo delle anime pure ed illibate: *Igitur inhonestas iure vituperanda est* (Arist.); perchè mentre essi conoscono speculativamente la bellezza celeste della castità, e nel segreto del loro cuore la commendano ed ammirano, ciò nullameno la ignorano e misconoscono praticamente coi disordini loro. E qui riflettiamo, come si ha dalla Storia Ecclesiastica, che tutte le eresie, o apertamente od occultamente, hanno proclamata e sanzionata la incontinenza e la immoralità. E tutti gli Eretici, nessuno eccettuato, sono stati viziosi e corrotti. Sicchè, nella sola Chiesa Cattolica fiorisce e vegeta rigoglioso il candido giglio della castità. Dunque i soli figli di questa Sposa del Nazareno vanno adorni di questo angelico fiore. Ed oh quanto è bello! quanto gentile! quanto grato al Signore! Iddio perchè è purissimo ama in noi sommamente la purità. E questa virtù è venuto a piantarla sulla terra il medesimo Figliuolo di Dio: *Christus venit in hunc mundum, ut semina vitae angelicae hominum mentibus insereret,* dice il Crisostomo.

E questo Uomo-Dio si gloria di appellarsi giglio delle valli: *Lilium convallium* [1]). Ed ama di pascersi fra i gigli: *Qui pascitur inter lilia* [2]). Sì, fra le anime pure e caste il Diletto fa volentieri dimora: con queste, dice S. Bernardo, trattiensi e conversa familiarmente: *Ibi habitat Deus, ubi permanet continentia.* Queste anime sono le primizie di Dio e dell'Agnello: *Primitiae Deo, et Agno* [3]), e seguono il divino Agnello ovunque egli vada: *Virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit* [4]). Ed a queste anime è serbata la gloria di cantare un nuovo cantico in cielo: *Et cantabant canticum novum;* [5]) perchè queste nel tempo del loro esiglio non si bruttarono di carnali piaceri: *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati;* [6]) e si trovarono immuni da macchia innanzi al trono di Dio: *Sine macula enim sunt ante thronum Dei* [7]).

Ora, se Gesù è tanto amante della purità, e tanto la inculca e raccomanda ai fedeli, loro promettendo larghi premi ed onori privilegiati in cielo; quanto più egli non la esigerà dagli Ecclesiastici, loro inculcandola severamente, essendo essi i rettori ed i pastori delle anime; i figli primogeniti della Chiesa e le mura e le colonne di essa? Ed a sempre più innamorarci di quest'angelica virtù, vediamo quanto

---

1) Cant. II, 1. — 2) Cant. V, 16. — 3) Apoc. XIV, 4. — 4) Apoc. ibid. — 5) Ap. ibid. — 6) Ap. ibid. — 7) Ibid. V, 5.

essa sia pregevole nel Sacerdote: 1° acciò egli santamente celebri i divini Misteri; 2° acciò degnamente rappresenti Gesù Cristo sulla terra.

1. La castità è la virtù delle virtù, e S. Efrem la chiama regina delle virtù: *regina virtutum*. È virtù celeste e tutta divina, dinanzi a cui spariscono le ricchezze, gli onori e le dignità: *Omnis autem ponderatio non est digna continentis animae* [1]. Sì, questa virtù ci tiene lontani dalle cose illecite, e ci preserva dalla corruzione e dal peccato. Anzi, a detta di S. Bernardo, rende puro e mondo colui che sventuratamente si era macchiato del vizio opposto: *Mundum de immundo facit;* e lo regge e sostiene acciocchè più non ricada. Onde il santo Abbate paragona questa virtù al balsamo, pel quale i cadaveri che correvano alla corruzione si conservano incorrotti; restringe i lombi, acciò non si dissolvano e si corrompano nei desiderii e nelle opere illecite. E non solo essa conserva incorrotto il corpo, ma custodisce illibati i pensieri della mente e i desiderii del cuore: *Disciplina cogitationis plena*, dice S. Efrem. Ci solleva insino al Cielo, soggiunge S. Bonaventura; perchè la castità è la vita dello spirito, come ripete San Cipriano. Più, la castità fa l'uomo simile agli Angeli: *Facit Angelum de homine*, attesta S. Bernardo; e lo rende compagno dei medesimi. Laonde dice Cassiano che

---

1) Eccli. xxvi, 20.

niuna virtù fa gli uomini vestiti di carne più simili agli Angeli, quanto la castità; imperocchè per questa hanno gli uomini stanza e abitazione in cielo. Ed ancora, questa virtù non solo ci rende simili agli Angeli, ma eguali, sol differendone per condizione di natura. Sì, oh quanto è bella la castità, massime in noi Sacerdoti! Il Sacerdote casto è la delizia del Cuore di Dio. È la gloria della Chiesa. È lo specchio del gregge di Cristo. Gli occhi dei fedeli son tutti rivolti al Sacerdote. Gli splendori della castità si manifestano negli occhi suoi, sulla sua veneranda fronte, sul suo modestissimo volto. Quest'angelica virtù tramanda da lui, dalle sue parole, dalle opere sue un odore celeste. I demoni lo temono, gli Angeli lo stimano, gli uomini lo venerano.

La castità nel Sacerdote, ovunque è bella e luminosa, ma essa rifulge in lui di nuova luce e splendore sopratutto quando celebra i sacrosanti Misteri. Mi sembra che in quei momenti preziosi si diano scambievolmente chiarezza e splendore: la castità irraggia il Sacerdote di luce celeste; e il Sacerdote dà gloria ed onore alla castità, e innanzi a Dio, e innanzi agli uomini. Sicchè possiamo dire, che un giorno dica la sua parola di gloria all'altro giorno: *Dies diei eructat verbum* [1]). Giorno di luce è la castità che illumina le menti degli uomini, onde praticarla; giorno ancora di luminosi

---

1) Psalm. xv.

esempii è il Sacerdote puro ed illibato, addivenendo in tal modo la forma del gregge. Ed oh quale gioia pel Cuore di Dio in vedere il suo Ministro celebrare santamente i divini Misteri! A me sembra che Iddio, faccia con tal Sacerdote puro di anima e casto di corpo, quello che fece il Patriarca Isacco col figlio Giacobbe nel dargli la paterna benedizione: *Accede ad me, et da mihi osculum, fili mi; accessit, et osculatus est eum. Statimque ut sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi, ait: Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni* [1]). Sì, lo stesso pare che dica Iddio al Sacerdote casto: Accòstati e dammi un bacio, o figlio mio; io già sento la fragranza delle sacre vestimenta; io sento l'odore della tua purezza e castità. Sì, che l'odore del figlio mio è come quello di un campo ameno e fiorito. O figlio mio, io ti benedico; scendano su di te le mie grazie ed i miei carismi. Servano a te tutti i popoli e ti venerino le tribù della terra. Io ti costituisco signore dei tuoi medesimi fratelli, e s'inchinino dinanzi a te i figli della madre tua; chi ti maledirà, o figlio mio, sia egli maledetto; e chi ti benedirà, sia egli ricolmo di benedizioni.

Giustamente adunque esige Iddio somma purità dal Ministro dell'altare, per la grande e divina azione che egli compie quotidianamente

---

1) Gen. xxvii, 26.

celebrando il santo Sacrificio della Messa. Ed in verità havvi al mondo azione più santa e più eccellente del Sacrificio dell'altare? No certamente, ci assicura il sacro Concilio Tridentino: *Nullum aliud opus adeo sanctum a Christifidelibus tractari posse, quam hoc tremendum mysterium* [1]. Dimodochè Dio non può fare azione più grande della celebrazione di una Messa. Sicchè nella Messa vi è il più buono ed il più bello della Chiesa: *Quid enim bonum eius est, et quid pulchrum eius, nisi frumentum electorum, et vinum germinans virgines?* [2]) Poichè nella Messa il Verbo incarnato si sacrifica all'eterno Padre, e si dona a noi nel Sacramento della Eucaristia; il quale è il fine e lo scopo di quasi tutti i Sacramenti, siccome insegna l'Angelico: *Fere omnia sacramenta in Eucharistia consummantur* [3]. La Messa è la rinnovazione del Sacrificio della Croce, ed a noi si applicano quei beni e quelle grazie che ci apportò il Sacrificio cruento: *In qualibet Missa invenitur omnis fructus, quem Christus operatus est in cruce: quidquid est effectus dominicae passionis est effectus huius sacrificii* [4]. Ora, essendo il divin Sacrificio un'azione sì santa, sì tremenda e sì divina, quale purità, quale mondezza ed illibatezza

---

1) Conc. Trid. sess. 22, *Decr. de observ. in celebr.* — 2) Zacch. ix, 14. — 3) S. Thom. *in cap. 6° Isaiae.* — 4) S. Thom. ibid.

ornar non deve il Sacerdote di Dio? Sì, che un tal Sacerdote esser deve più che uomo, dice il Crisostomo: *Dum conspicis Dominum immolatum, Sacerdotem sacrificio incumbentem, etiam te inter mortales versari censes?* [1]). Al Ministro dell'altare tutte le virtù son necessarie, ma la singolare è la castità: *Ante omnia Sacerdos, qui divinis assistit altaribus, castitate debet accingi:* così Origene [2]). Ed il Dottor della grazia similmente insegna, che a tutti i fedeli è necessaria la castità, ma molto più questa deve risplendere nei Ministri dell'altare, la vita dei quali esser deve una continua istruzione e dottrina a tutti quelli che rimirano le loro azioni: *Omnibus castitas pernecessaria est, sed maxime Ministris Christi altaris, quorum vita aliorum debet esse eruditio, et assidua salutis praedicatio* [3]). Quindi se al Sacerdote manca la castità, soggiunge S. Tommaso da Villanova, possegga egli pure tutte le altre virtù, egli è un niente: *Quid sacerdoti decentius, quam decor et puritas castitatis? Sit pius, sit fervidus, sit devotus, sit quidquid vis, si non est castus nihil est* [4]). Insomma la castità è il sale celeste che condisce tutte le azioni del Sacerdote, massime quella della santa Messa.

---

1) Chrysost. lib. 4, *de Sacerd.* — 2) Hom. 4. — 3) S. August. Serm. 249, *de temp.* — 4) S. Thom. a Villan. Concio 3ª.

Oh quale spettacolo sublime che offre al cielo ed alla terra un tal degno Sacerdote all' altare della umana riconciliazione! Come rifulge di maestà la sua fronte veneranda! Oh quella mano che offre al celeste Genitore l'Agnello divino quanto è più pura della candida neve! Quelle labbra, quella bocca e quella lingua che toccano e ricevono il Corpo ed il Sangue prezioso di Gesù quanta nuova purezza non acquistano a quel tocco divino? E quel petto e quel cuore che ricettano il benedetto Figlio della Immacolata, non diventano un delizioso giardino di candidi gigli? Gesù ama la purità, e se la trova ne' suoi Ministri, egli la perfeziona, l'accresce, l'estende e la divinizza. Egli è giglio ed ama i gigli. È luce increata e candore senza macchia, e si delizia dei cuori puri ed illibati e delle anime olezzanti d' incorruzione verginale. Il nostro divin Redentore, oh quanto ama la purità! Volle nascere in terra da Madre pura e vergine, egli che nasceva da tutta l'eternità, da Padre vergine. Volle che le mani che dovevano toccarlo fossero di una vergine illibatissima: volle il latte di una Madre vergine. Volle che lo Sposo di questa immacolata sua Madre fosse ancora vergine. Ed in morte volle, per coprire le sue divine carni, una sindone monda e nuova: e nuovo pure il sepolcro per essere seppellito: *Et posuerunt eum in monumento novo* [1]).

---

[1]) Matth. xxii, 60.

Il santo Sacrificio dell' altare è stato certamente adombrato in molte guise dai sacrificii legali dell'antico Patto: eppure quale e quanta purezza non esigeva il Signore dai Sacerdoti destinati ad offrirgli nel tempio quei sacrificii? Di essa volle far loro grave precetto, e minacciò perfino la pena di morte ai trasgressori, i quali si fossero accostati al sacrificio con qualche immondezza legale. Quindi furono loro ordinate tante lavande e purificazioni: *Lavamini, mundi estote* [1]). Elesse Aronne a sommo Sacerdote, perchè solo la sua verga fiorì, simbolo di purezza. Ordinò che quelli che toccar dovevano i vasi sacri, le vesti ed ogni altra suppellettile, fossero puri e mondi: *Mundamini qui fertis vasa Domini* [2]). Ora qui soggiunge S. Ambrogio: *Si in figura tanta observantia, quanta in veritate?* [3]) Se tanta purità e mondezza, continua il dotto Bellarmino, Iddio richiedeva da quei Sacerdoti, i quali gli offerivano arieti, pecore e bovi, quanta non ne esigerà da noi Sacerdoti del nuovo Patto, che gli offriamo ogni dì l'Agnello senza macchia? *Si tanta sanctitas requirebatur in sacerdotibus, qui sacrificabant boves et oves, quid quaeso requiritur in Sacerdotibus, qui sacrificant Dominum Agnum?* [4]) Di più: se grande mondezza richiedeva il Signore dai Sacerdoti che mangiar dovevano i

---

[1]) Isaia, I, 16. — [2]) Isaia, LVII, 11. — [3]) S. Ambr. lib. *de offic.* — [4]) Bellarm. Psal. 10.

pani di proposizione, quanta non ne dimanderà a noi che tocchiamo con le nostre mani e mangiamo *panem vivum e coelo descendentem?* Davidde fuggendo lo sdegno di Saulle, un dì, perchè sfinito di forze, chiese al sommo Sacerdote Achimelech del pane per rifocillarsi co' suoi compagni, ma perchè non ve n' era, dimandò i pani sacri; ed il Pontefice gli rispose: Sì volentieri ti offrirò il pane santo: *si mundi sunt pueri, maxime a mulieribus* [1]). O Sacerdoti, lo stesso e con più ragione a noi ripete Iddio: sì, vengano pure, si accostino all'altare i miei Ministri, mangino il pane celeste, ma. *si mundi sunt.*

Celebrando i divini Misteri, ogni cosa a noi ricorda la somma mondezza che deve adornarci. Le sacre vesti che indossiamo, tutte simboleggiano la purità. Purità, ci dice quel lino benedetto o *amitto* che ci imponiamo sul capo; ed è di lino, perchè questo significa continenza e castità; dice il Ven. Beda: *Constat enim lino continentiam et castitatem corporis significari* [2]). Purità, insinua quel candido camice: *Dealba me, Domine, et munda cor meum.* Purità, ne ricorda quel cingolo: *Ponitur cingulum*, dice San Cirillo, *ut doceantur fluxae libidinis luxuriam, et animi cupiditates, castitatis et temperantiae cingulo coercere.* E noi stessi questa preghiera facciamo al Signore:

---

[1]) I Reg. xxi, 4. — [2]) Ven. Beda lib. *de tabern.*

Praecinge me, Domine, cingulo puritatis et continentiae. Purità, il *manipolo;* mentre questo ci ricorda il voto di castità che noi facemmo nel Suddiaconato. Purità, grida quella sacra stola: *Sacerdotes stolas portant, propter signum castitatis, sicut decretum est.* Così si ha nei Capitoli di Carlo Magno, ammaestrato già dai Pontefici. Ed il Vescovo nel darci la stola, disse: *Stola innocentiae induat te Dominus* [1]. Purità, infine, ci dice la *pianeta*, la quale è per eccellenza la veste sacerdotale: *Pontifex imponit casulam, dicens: Accipe vestem sacerdotalem* [2]. In una parola, tutto nel Ministro dell' altare grida: purità, mondezza, illibatezza, e tanta da superare la purità dei raggi solari; dice il Crisostomo: *Solariis radiis puriorem esse oportere* [3]. Purità da rendere il Sacerdote degno di esser collocato in mezzo agli Angeli stessi: *Necesse est*, soggiunge il medesimo, *Sacerdotem sic esse purum, ut in ipsis coelis collocatus, inter coelestes Virtutes medius staret* [4].

Tanto è, fratelli miei, che noi dobbiamo essere castissimi e purissimi, perchè noi siamo stati consacrati quali animati altari del Dio vivente: *Christi Sacerdotes, velut altare Dei;* lo disse S. Ignazio Martire; altari per celebrare il divin Sacrificio, e riporre nel nostro petto,

---

[1]) Pontif. Rom. *de Ordin.* — [2]) Pontif. Rom. *ibid.* — [3]) Chrysost. *de Sacerd.* libr. 6. — [4]) Idem. libr. 3.

meglio che nella custodia di pietra, il SS. Sacramento. Sì, Iddio ci ha unti con l'olio santo, ci ha consacrati, e ci ha segnati col suggello del carattere indelebile, impresso nell' anima nostra: *Unxit nos Deus, et signavit nos, et dedit pignus Spiritus in cordibus nostris* [1]). Da Dio fummo consacrati quali tempii viventi dello Spirito Santo, acciò egli abitasse in noi permanentemente: *Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Sanctus habitat in vobis?* [2]). Spirito che noi ricevemmo in modo particolare nella Ordinazione al Diaconato, ed al Sacerdozio, quando il Vescovo imponendo su di noi le mani, disse a ciascuno: *Accipe Spiritum Sanctum.* Onde ebbe a dire Innocenzo II, che i Sacerdoti sono il tempio ed il santuario dello Spirito Santo: *ipsi sunt templum et sacrarium Spiritus Sancti* [3]). E perciò, ci esorta S. Ignazio Martire: O Sacerdote, conservati casto e puro, se vuoi essere casa di Dio, tempio di Cristo, ed organo dello Spirito Santo: *Te castum et purum conserva, ut domum Dei, templum Christi, et organum Spiritus Sancti* [4]); perchè il tempio di Dio, dice l'Apostolo, è santo, e voi siete questo tempio: *Templum Dei sanctum est, quod estis vos* [5]). E così conservandoci puri e casti, di cuore cioè e di corpo, siccome si conviene ai Ministri del Santuario, saremo in

---

1) 2ª Cor. i, 21. — 2) 1ª Cor. iii. — 3) Dist. 28. — 4) Epist. 10. — 5) 1ª Cor. iii.

verità la delizia del Cuore di Dio, sì perchè santamente celebriamo i divini Misteri; e sì perchè degnamente rappresentiamo Gesù Cristo sulla terra.

2. Quale gioia per noi, quale gloria, l'essere i Rappresentanti visibili di Gesù sulla terra? Noi, sì, facciamo le veci di Gesù nella sua Chiesa: *Pro Christo ergo legatione fungimur* [1]. Noi siamo i suoi coadiutori nella salvezza delle anime: *Dei sumus adiutores* [2]. Noi, i dispensatori dei beni della sua casa reale, come egregiamente ci appella S. Prospero: *Dispensatores regiae domus*. Noi, i salvatori del mondo; così S. Girolamo: *Sacerdotes, Dominus voluit esse mundi salvatores*. Noi, i Ministri suoi che trattiamo gli affari della sua gloria: *Actores Dei*, come ci chiama Sant'Ambrogio. E S. Clemente con maggiore enfasi denomina il Sacerdote: il Dio della terra: *Post Deum, terrenus Deus*.

Ora, essendo questa la nostra dignità, il nostro ministero, di rappresentare cioè Gesù Cristo sulla terra e trattare i suoi negozii, il suo bel Cuore quanto non si compiacerà vedendo che degnamente noi lo rappresentiamo, e nella vita privata e nella vita pubblica? Quanto non si rallegrerà vedendo in noi risplendere, e la sua sapienza e la sua giustizia e la sua misericordia, e sopra tutto la sua purità? La purità è la virtù che ci rende più simili a Gesù Cristo: *Castitas*

---

[1]) 2ª Cor. v, — [2]) 2ª Cor. iii, 29.

homines divinos facit: rendendoci puri ed incorrotti, lo che è proprio di Dio: *Incorruptio facit esse proximum Deo* [1]). Ed il medesimo Signore a noi dice: *Ego dixi: Dii estis* [2]). Gesù è il più specioso fra i nati di donna, è la stessa purità, e vuole in noi suoi Sacerdoti bellezza di anima e purezza di corpo, acciò egli possa avvicinarsi a noi e comunicarsi a noi; mentre la purità è quella che più ci congiunge al nostro Signore, e ci trasforma in lui: *Qui adhaeret Domino, unus spiritus est* [3]). *Et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* [4]).

Se adunque noi rappresentiamo sulla terra Gesù nella sua dignità e ne' suoi poteri, lo rappresenteremo molto più nella sua santità. Ed egli creandoci suoi Sacerdoti ci disse: *Sancti estote, quia ego sanctus sum* [5]). *Sancti, idest mundi*, dal greco ἅγιος, che significa *absque terra et ab omni inquinamento liberi.* Gli Angeli che assistono in cielo al trono di Dio e dell'Agnello sono bellissimi e purissimi; ed in quella reggia beata nulla vi entra d'immondo: *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum* [6]). E noi che serviamo Iddio nella sua Casa, qual'è la Chiesa, dobbiamo essere al par degli Angeli puri e incorrotti. Non siamo noi, o Sacerdoti, gli Unti ed i Santi del Signore? Ma sta scritto, che questi santi di Dio non vedranno la corruzione

---

1) Sap. vi, 20. — 2) Psal. lxxxi. — 3) 1ª Cor. vi, 17. — 4) Joann. iv, 16. — 5) Lev. xi, 44. — 6) Apoc. xxi, 27.

della carne: *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem* [1]). E talmente puri e santi dobbiamo conservarci in tutti i giorni della nostra vita, che: *Fornicatio et omnis immunditia,... aut scurrilitas nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos;* siccome ci esorta l'Apostolo [1]). E se voi, ci dice il divin Redentore vi manterrete puri e casti, sarete un dì su in cielo, dove son io, vostro Signore e Maestro: *Et ubi sum ego, illic et minister meus erit* [3]). Essendo giusto che gli agnelli stiano per sempre in Paradiso con l'Agnello divino, chiamato da S. Ambrogio: *Verbum virginale;* e da S. Agostino: *Magistrum castitatis;* e da San Cirillo Gerosolimitano: *Deum castitatis et purissimum puritatis Doctorem.* Sì, è giusto che i vergini ed i casti abitino per tutti i secoli con Gesù, il quale è Vergine, figlio della Vergine, e Sposo delle Vergini: *Christus Virgo, Virginis filius, Virginum Sponsus.* Così S. Bonaventura.

Di questi Sacerdoti poi, oh quanto si rallegra e gioisce la S. Chiesa! Sì, parmi che essa loro ripeta: *Mei carissimi, gaudium et corona mea* [4]). E S. Girolamo chiama questi veri Ministri di Gesù Cristo: *Ornamentum Ecclesiae Dei, et corona illustrior sacerdotum.* Oh quale e quanta sollecitudine amorosa ha sempre manifestata la Chiesa in veder fiorire nei suoi Ministri il

---

1) Psal. xvii. — 2) Eph. v, 3, 4. — 3) Joann. xii, 26. — 4) Philip. iv, 1.

candido giglio della purità, onde vederli viventi e perfette immagini del suo Sposo divino! Diamo un' occhiata ai tanti decreti, ed alle tante leggi fatte e sancite per la osservanza di questa celeste virtù. Innocenzo III dice: *Nemo ad sacrum ordinem permittatur accedere, nisi aut virgo, aut probatae castitatis existat* [1]). E lo stesso Pontefice similmente prescrive: *Eos, qui in sacris ordinibus sunt positi, si caste non vixerint, excludendos ab omni dignitate* [2]). E prima fu definito nel Concilio Cartaginese: *Vinculo castitatis per consecrationem implicati sint Episcopi, Presbyteri, et Diaconi in omnibus continentes esse* [3]). Voto che fu poi dalla Chiesa esteso anche ai Suddiaconi, come si ha nelle Leggi Canoniche: *Nullum facere Subdiaconum praesumant Episcopi, nisi qui se victurum caste promiserit* [4]). Vi ha di più; per undici secoli venne escluso dal Chiericato chiunque dopo il battesimo avesse commesso un sol peccato di fornicazione. Così si ha dal Concilio Niceno, Can. 10: dal Toletano, Can. 30: dall' Illiberitano, Can. 76. Il quale ultimo parlando dei Suddiaconi dice: *Subdiaconos ordinari non debere, qui in adoloscentia sua fuerint moechati*, Can. 30. E se un ordinato *in sacris* cadeva in qualche peccato contro la purità, restava sospeso per

---

[1]) *In Cap. a Multis.* — [2]) Ibid. — [3]) Can. 3. — [4]) *In Cap. Nullum*, dist. 28.

sempre, ed era rinchiuso in un monastero a far penitenza, come si ha in più Concilii. E la ragione di sì giusto rigore ce l'insegna il Concilio Cartaginese: *qui sancti non sunt, sancta tractare non debent.* Can. 6. E dal Tridentino finalmente abbiamo: *Decet omnino clericos in sortem Domini vocatos, vitam, moresque componere; ut habitu, gestu, sermone, aliisque rebus, nil, nisi grave ac religione plenum praeseferant* [1]).

Ora, se la Chiesa è sì gelosa della castità; se è tanto sapiente nell'imporla e comandarla ai suoi Ministri *in sacris*, acciò si rendano immagini perfette di Gesù Cristo; quanto essa non si consolerà nel vederla da essi gelosamente custodita? Oh quanta gloria che ne viene al divin Redentore! Oh quanto splendore alla sua Chiesa, quando bellamente fiorisce nei Sacerdoti quest'angelica virtù! Sì, questi Sacerdoti sono i veri figli della Chiesa Cattolica; questi i veri seguaci del Redentore: *Soli qui puram agunt vitam, veri sunt Sacerdotes* [2]): perchè solamente i Sacerdoti puri e santi possono amministrar degnamente le cose sante, attendere con zelo a predicare la divina parola e a santificare i popoli. Perciò ebbero a dire i Padri del Concilio Toletano, che i predicatori *inter cætera ornamenta virtutum nitore carnis debent propensius enitere, ut ex hoc audientes*

---

[1]) Sess. 22, c. i, *de ref.* — [2]). Clem. Alex.

munditiam appetant[1]). Tanto più che questa virtù e meglio e con più efficacia si predica con l'esempio di una rara modestia e di una perfetta mortificazione della carne che con le parole; giacchè *magis movent exempla quam verba.* E veramente il Sacerdote che anima gli altri alla pratica di questa virtù, è necessario che li preceda tutti: sia più puro e più santo di tutti: sia insomma in tutto irreprensibile: *Qui in erudiendis ad virtutem populis praeerit, necesse est, ut sanctus sit, et in nullo reprehensibilis;* disse S. Isidoro. E perciò l'Apostolo esortava Timoteo e noi tutti: *Ut vitam agamus in omni pietate et castitate*[2]). E lo stesso espressamente ci comanda il divin Maestro, dicendo: *Sint lumbi vestri praecincti*[3]); val dire, spiega S. Gregorio: *Lumbos praecingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus*[4]). Dunque acciò la nostra predicazione produca frutti nei popoli, è necessario che fiorisca in noi questo bel giglio della santa purità: è necessario che noi siamo il modello del popolo cristiano: *forma virtutum,* come ci chiama il Crisologo: è necessario che noi siamo i luminari della Chiesa di Dio, per far luce con lo splendore delle nostre virtù, massime della purità, ai fedeli tutti: *Sacerdos debet vitam habere immaculatam*, dice il

---

1) Lettura 8, c. 4. — 2) 1ª Tim. II, 2. — 3) Luc. XII, 35. — 4) Hom. *in hunc loc.*

Crisostomo, *ut omnes in illum, veluti in aliquod exemplar excellens intueantur; idcirco enim nos elegit Deus, ut simus quasi luminaria et magistri cæterorum; ac veluti angeli versemur in terris* [1]). Sì, da noi, come dal suo proprio centro, debbono partire i raggi purissimi del sole della castità e diffondersi copiosamente in mezzo al popolo di Dio. La purità di anima e di corpo deve sempre risplendere sulla nostra fronte sacerdotale, come la bella luce del giorno, onde potere, parlando, predicando ed amministrando i Sacramenti, dare sempre gloria a Dio, allegrezza al Cuore dolcissimo di Gesù, splendore alla Chiesa, incremento di nuovi meriti a noi, edificazione ai popoli, e salute alle anime.

Sì, miei cari confratelli, cerchiamo di essere sempre ed ovunque il buon odore di Cristo; *Christi, bonus odor sumus* [2]). Le nostre labbra nell'annunziare la divina parola siano pure e caste, perchè pura è la dottrina, caste sono le leggi che predichiamo ai popoli. E la parola, autenticata dalla santità della vita, renderà certamente il centuplo del frutto nelle anime. E giustamente queste attendono il conoscimento di Gesù Cristo dalle labbra pure e caste del Sacerdote: *Labia sacerdotis custodient scientiam* [3]). Ed allora ogni ascoltante avidamente

---

1) S. Chrysost. Hom. 10 *in Tim. 3.* — 2) Cor. II, 15. — 3) Malach. II, 7.

in sè riceverà le sue parole e le riporrà nel proprio cuore.

Beati sì e mille volte beati i *mondi di cuore* ed i *casti di corpo;* imperocchè questi vedranno Dio: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* [1]). E giustamente ai mondi di cuore è promesso di vedere in un modo più distinto Iddio, perchè hanno l'occhio interno del cuore purgato e sano, e soggiogati i pravi desiderii della carne. Quindi questi tali avventurati non solo nell' altra vita vedranno Iddio con più chiarezza, perchè vivendo qui in carne mortale a lui si sono molto approssimati con la loro purezza; ma rimirano anche in questa vita le verità divine e le cose spirituali, con tale guardo lucido dell' intelletto, che già sentono e gustano Iddio in quelle divine verità; e queste le contemplano, con ineffabile calma e tranquillità nel loro Dio.

Dunque si potrà egli mai essere Sacerdote di vita interiore senza una somma purità interna ed esterna? Potremo con occhio calmo e sereno rimirare il Sole di grazia e di santità, se non siamo puri e mondi? Sì, che la purità universale dell' anima e del corpo, delle potenze e dei sensi, è la disposizione più prossima per più vedere spiritualmente Dio; per meglio amare Dio, per maggiormente godere di Dio, e qui e nel secolo futuro. L' uomo spirituale

1) Matth. v, 8.

penetra ed intende le operazioni della grazia e dello Spirito. Egli pondera colle bilance del Signore il valore delle opere buone, e con fortezza e assiduità le frequenta. Sente l'odore dei candidi gigli della purità, e vi si diletta. Egli teme che il suo candore si appanni, foss'anche lievemente, e si rattrista. Considera i mille pericoli ai quali è esposta quest'angelica virtù, e piange. La terra gli è in verità un doloroso esiglio, e bene spesso sospira con l'Apostolo: Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis huius?* [1]). Sì, che i gigli non debbono a lungo essere esposti ai venti, ma serbarsi in luogo sicuro. E qual luogo più sicuro in terra, del Cuore sacratissimo di Gesù, e dopo, del santo Paradiso? Ripetiamo pure col medesimo Apostolo: Affrettiamoci di entrare in quella requie: *Festinemus ingredi in illam requiem* [2]). Andiamo sì, andiamo incontro al nostro sommo ed eterno Sacerdote con le lampade ardenti e luminose di mille opere buone. Accostiamoci pieni di amore e di fiducia al suo trono di grazia; imperocchè da lui otterremo misericordia e troveremo grazia, nel tempo opportuno, di una morte santa e preziosa. Così sia.

---

1) Rom. vii, 24. — 2) Hebr. iv, 11.

CONFERENZA XIII.

Vigilanza in custodire il giglio della Purità.

Beatus qui vigilat, et custodit vestimenta sua. — Apoc. xvi. 15.

Argomento. Una tale vigilanza deve essere: 1° somma; 2° continua.

Oh quanto sono belli e amabili i gigli! quanto è soave e fragrante il loro profumo! più si trattano e più odore tramandano; e, quando l'aere è sereno e spira un lieve zeffiretto, le impercettibili onde di quelle balsamiche molecole potentemente si diffondono all'intorno. Oh! il medesimo Signore che li creò, ne lodò la loro bellezza: e chiamando su di essi l'attenzione dei suoi Discepoli, disse: Considerate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano. Or io vi dico che nè meno Salomone con tutta la sua splendidezza, fu mai vestito come uno di questi: *Considerate lilia agri quomodo crescunt: non laborant, neque nent. Dico autem vobis, qnoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis* [1]). Oh che predilezione avea il buon Gesù per i gigli del campo, perchè egli era appunto il giglio delle valli! I gigli dei giardini debbono molto alla coltura e diligenza dell'uomo; ma

---

1) Matth. vi, 28, 29.

quelli del campo hanno tutto da Dio. E con ciò si rivelava chi era. Rivelava che la sua umanità assunta da Maria Vergine era opera tutta divina: che il suo Corpo sacratissimo era formato dallo Spirito Santo, dai gigli candidissimi del sangue e della carne di Maria. Sì, giglio delle valli è Gesù, ed è amantissimo dei gigli. Ma, se egli ama tanto i gigli naturali dei campi, i quali oggi sono, e domani saranno gettati nel forno, quanto poi non prediligerà i gigli spirituali della purità nelle anime nostre? Quale porpora reale, quale ammanto prezioso potrà reggere al paragone della bellezza, della squisitezza, della perfezione di un solo giglio? Quale dignità, quale potere, quale gloria può adombrare la celeste preziosità della santa purità? E le medesime virtù in tanto sono stimabili e grate a Dio, in quanto sono fregiate di purità. La purità non solo dà splendore alle medesime virtù, ma ne è in certo modo anche la vita. La purità è la veste candida tanto della grazia, quanto di tutte le opere buone: *Beatus qui vigilat, et custodit vestimenta sua.* Chi mai potrà calcolare il pregio ed il valore di un'opera pura? Chi ponderare la potenza della prece di un'anima monda? Sì, ci esorta l'Apostolo: Siamo intenti all'orazione in ogni luogo, alzando pure le mani: *Volo ergo viros orare in omni loco, levantes puras manus* [1]). La purità della vita

---

1) 1ª Tim. ii, 8.

e la mondezza del cuore ci dànno facile accesso al trono di Dio, e ferma fiducia di vedere esaudite le nostre preghiere. Laviamoci adunque spesso nel Sangue del divino Agnello, onde renderci meno indegni degli sguardi purissimi di Dio, e sempre dippiù partecipare alle grazie del medesimo Salvatore: *Beati, qui lavant stolas suas in sanguine Agni* [1]). Ci sarà data più ampia facoltà di avvicinarci sempre più al Cuore sacratissimo di Gesù, sentirne i palpiti, provarne il calore, goder della vera vita, entrare nelle potenze della sua bell'anima. O purità!..

Di nuovo adunque parliamo di quest'angelica virtù della santa purità; sì perchè parlandosi ripetutamente di lei resteranno più fortemente impresse nell'anima nostra le sue celesti specie; e sì perchè, essendo noi Sacerdoti, abbiamo l'alto dovere non solo di far fiorire detta virtù in noi stessi, ma ancora negli altri. Laonde è ragionevole che ora parliamo della *vigilanza* che dobbiamo usare, e noi e gli altri, in custodire il giglio della purità. Vigilanza, la quale esser deve: 1° somma; 2° continua. Il Datore e Conservatore della purità ci assista con la sua grazia.

1. È scritto che i domestici di Dio, quali sono i Sacerdoti, debbono andar vestiti di una doppia veste: *Omnes enim domestici eius vestiti sunt*

---

[1]) Apoc. xii, 14.

duplicibus [1]). Quale sia questa doppia veste con bella eleganza ce lo spiega Riccardo da S. Lorenzo: *Vestiti sunt duplicibus, idest diversis virtutum generibus: vestes servorum Dei fides et operatio; fides vestis interior, quae ornat animam coram Deo; operatio exterior, quae coram proximo* [2]). Dunque, fa d'uopo ornarci della veste *interna* con una somma purità di cuore, e della *esterna* con l'esemplarità della vita. Le operazioni interne debbono essere animate da una fede viva e robusta; le esterne poi, dall'aureola di un luminoso ed ardente amor di Dio. Le operazioni interne sono note solo a Dio, le esterne sono manifeste a Dio ed agli uomini. Questa celeste dottrina ce l'ha insegnata, e con l'esempio e con la voce, il nostro divin Maestro. Egli amava grandemente i luoghi solitari; fuggiva dai rumori e dalle aure popolari; prediligeva i monti ed orava solo nel silenzio delle notti. Agli Apostoli poi ed a noi tutti, ripeteva: Allorchè voi pregate, non fate come gl' ipocriti, i quali amano di stare ad orare nelle sinagoghe ed ai capi delle strade; affine di essere osservati dagli uomini; in verità io vi dico che hanno ricevuta la loro mercede. Ma tu quando fai orazione, entra nella tua camera, e chiusa la porta, prega in segreto il tuo Padre: ed il Padre tuo che vede nel

1) Prov. xxxi, 21. — 2) Ricc. a S. Laurent. *in hunc locum.*

segreto, te ne renderà la ricompensa. Similmente ci ammonisce: Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini col fine di esser veduti da loro; altrimenti non ne sarete rimunerati dal vostro Padre che è nei cieli... E quando fai la limosina non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra [1]). Quanti celesti documenti di vita interiore! Come premunisce i suoi Discepolì dalla vana stima di se stessi, dall' orgoglio, dall' amor proprio, da motivi bassi ed umani! Egli vuole e comanda in ogni cosa, interna ed esterna, una *somma purità* di cuore, e di operazione. Dico *somma*, perchè questo grado di eccellenza nella virtù compete a noi Sacerdoti. La virtù della *purità oggettivamente* è *una;* ma *soggettivamente* essa è diversa negl' individui, secondo i diversi gradi che ne posseggono. Ora questa virtù *una* ed *assoluta* in se, è *relativa* riguardo ai diversi stati delle persone. E siccome lo stato del Sacerdote è il più alto e sublime fra tutti: quindi la purità che deve ornarlo internamente ed esternamente dev' esser *somma*. *Somma* cioè, e nella intensità ed universalità; *somma* nei pensieri, negli affetti, nelle parole, nelle opere. Sì, ci ripete l' Apostolo: *Alia claritas solis, alia claritas lunae, alia claritas stellarum* [2]). Il Sacerdote è il mistico sole nella Chiesa di Dio, dunque la sua chiarezza, o purezza sua, deve

---

1) MATTH. VI. — 2) 1° COR. XV, 41.

superar quella delle semplici persone religiose, figurate nella luna, e quella dei ferventi fedeli, i quali, vivendo nel mondo, in seno alle proprie famiglie, hanno emesso il voto semplice di castità, a tempo. E queste anime pie sono paragonate alla chiarezza delle stelle, per la loro purità che serbano intatta allo Sposo della Verginità. Essendo quindi assai diversa la chiarezza della purità in questi tre stati, diversa n'è ancora la loro mercede: *Et dabant fructum, aliud centesimum* (i Sacerdoti), *aliud sexagesimum* (le persone religiose), *aliud trigesimum* (le anime pie secolari) [1]. La mercede, adunque, corrisponderà al frutto: *unicuique secundum propriam virtutem* [2]. E di nuovo ci istruisce l'Apostolo: Che una stella differisce dall'altra nella chiarezza: *stella enim a stella differt in claritate* [3]. E *stelle* noi appelliamo i Sacerdoti, imperocchè nel loro ministero attingono ogni grazia e luce da Gesù, il quale si chiama, ed è: *Stella splendida et matutina* [4]. Si differenziano però tra loro non nella sostanza, imperocchè uno è il voto di castità per tutti gli ordinati *in sacris*; ma nei gradi degli Ordini sacri. Laonde si richiede maggior purità in un Diacono che in un Suddiacono, mentre il primo assiste immediatamente al Celebrante, ed ha il dovere di annunziare la parola di Dio.

---

[1]) MATTH. XIII, 8. — [2]) MATTH. XXV, 15. — [3]) 1° COR. ibid. — [4]) APOC. XXII, 16.

Similmente maggiore chiarezza di castità si ricerca nel Sacerdote che nel Diacono; giacchè il Sacerdote deve sacrificare il divino Agnello all'altare, deve assistere alle sacre Confessioni, bandire il Vangelo al gregge di Cristo, e deve recitar quotidianamente le divine lodi con raccoglimento, pietà e devozione corrispondenti al suo carattere. Che se un tal Sacerdote va insignito di qualche dignità, allora gli splendori di quest'angelica virtù dovranno essere in lui più luminosi che nei semplici Ministri del Santuario. Deve essere più puro dei raggi solari: *solariis radiis puriorem esse oportere;* più candido della neve, più bianco del latte, più rubicondo dell'antico avorio, più bello del zaffiro: *Candidiorem nive, nitidiorem lacte, rubicondiorem ebore antiquo, sapphiro pulchriorem* [1]). Sicchè una stella di maggior grandezza darà certamente, nel mistico cielo della Chiesa, maggior luce e splendore di una stella di mole minore. Laonde ripetiamo, come nella immensa moltitudine delle stelle la sostanza è la medesima in tutte; ma la quantità della mole, nonchè della luce, è diversa in ciascuna: così il voto di castità, in quanto alla sostanza, è lo stesso in tutti gli Ordinati *in sacris*, ma la qualità dell'Ordine o della Dignità è diversa in essi. E così a nostra edificazione intenderemo come *stella a stella differt in claritate.*

---

1) THREN. IV, 7.

Ora, se *somma* esser deve la purità nel Ministro dell'altare, *somma* del pari si richiede che sia la *vigilanza* in custodirla. Imperocchè essendo tale virtù sì delicata e sì preziosa, non mai vi sarà soverchia cautela in custodirla: tanto più che un tesoro sì prezioso lo abbiamo in vasi fragili, quali sono appunto i nostri corpi: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus* [1]). Sì, non v'ha vigilanza che basti in custodire e conservare intemerato ed incorrotto il candido giglio della purità; mentre noi abbiamo 1° tentazioni da combattere; 2° passioni da soggiogare; 3° occasioni da evitare. Nemici quotidiani: nemici crudeli: nemici subdoli.

Il Principe degli Apostoli ci premunisce circa le tentazioni di Satanasso, dicendoci: Fratelli, siate temperanti, e vegliate: perchè il diavolo vostro avversario, come leone che rugge, va in ronda, cercando chi divorare: a cui resistete forti nella fede; sappiate che le stesse cose patiscono i vostri fratelli che sono nel mondo [2]). O Dio, chi mai potrà comprendere l'odio, la rabbia, il livore di Satanasso contro di noi Sacerdoti? Lavorano anni ed anni per espugnare la rocca del cuore di quel buono ed edificante Sacerdote! Non si stancano mai al lavoro di distruzione che hanno progettato contro quell' Unto del Signore! Hanno nei loro arsenali mille e mille armi velenose di offesa! Usano

---

1) 2ª Cor. iv, 7. — 2) 1ª Petr. v, 8.

all'aperto, di sorpresa, di fronte, di lato, di giorno, di notte, in casa, fuori casa, in città, in campagna, in chiesa; lo tentano con lodi, con applausi, con lusinghe, con promesse; gli si scagliano contro con vituperi, disprezzi, infamie, calunnie. Sì, che l'odio dei demonii contro di noi è inconcepibile! E fra le tante saette velenose che spesso scagliano, la più terribile e spaventevole è quella contro la santa purità: *Sagittae potentis acutae cum carbonibus desolatoriis* [1]). E quando loro riesce di sedurre e guadagnare un solo Sacerdote, ne menano grande trionfo, fanno indicibile festa, più che se avessero pervertiti mille semplici Cattolici. Perchè conoscono con tale rovinosa caduta quanto disonore ne viene a Dio, ch'essi tanto odiano; quant'amarezza al Cuore di Gesù da essi, per le mani dei Giudei, aperto e squarciato! Quanto danno alla Chiesa Cattolica, mentre con tanta cura l'aveva educato nel suo Santuario, affidandogli i suoi tesori più preziosi, il Corpo reale, cioè, di Gesù ed il suo Corpo mistico! Quanto scandalo poi non ne viene con ciò nell'ovile di Cristo? Dunque con ragione esultano gli spiriti maligni, perchè con la impurità hanno spento, almeno temporaneamente, un Ministro di Dio!

Perciò il santo Apostolo a noi raccomanda sobrietà e vigilanza. La sobrietà è la nutrice

---

1) Psalm. cxix.

e la custode della purità. Sobrietà quindi nei cibi, nelle parole e nei desiderii, e ci manterremo puri di anima e casti di corpo. La sobrietà ci rende forti a poter combattere coi nostri avversarii, ponendo sempre la nostra fiducia in Gesù ed in Maria, pei quali certamente riporteremo ogni vittoria.

E il divino Maestro, sentendo omai prossima la sua Passione, ammonì Pietro, che si fosse stato sull'avviso, avesse vigilato co'suoi Condiscepoli; imperocchè Satanasso andava in cerca di essi per vagliarli come si fa del grano: *Ait Dominus: Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum* [1]). Sì, vi sono periodi nella vita sacerdotale, nei quali Satanasso con maggiore astuzia, impeto e furore assale, tenta, e quasi stritola i veri seguaci del Crocifisso, quali sono i buoni ed operosi Sacerdoti. Li vaglia in tutti i sensi: ma perchè per questi il buon Gesù fece la sua preghiera, come la fece per gli Apostoli primi Sacerdoti, perciò la loro fede in Gesù non verrà meno: *Ego rogavi pro te, ut fides tua non deficiat* [2]). Quale gioia per noi, quale conforto che il nostro preziosissimo Gesù nella notte della sua amara Passione pregò distintamente per noi, suoi Sacerdoti, come pregò per Pietro e per gli altri Apostoli! Se in quel povero Sacerdote, per violenza ed ostinata tentazione, per un istante si

---

1) Luc. xxii, 31. — 2) Luc. ibid.

annebbiò la sua illibata purità, negò mai la sua fede? No: perchè Gesù aveva pregato per lui che non venisse meno la sua fede: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua.* E quando poi ti sarai ravveduto, conferma allora i tuoi fratelli; sii compassionevole verso i peccatori; non disprezzare la pecorella errante: la carità che ho usata con te, la userai con gli altri: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

Vigilanza similmente ci raccomanda l'Apostolo delle genti, ma congiunta alla preghiera: perchè noi non abbiamo da combattere solo con la carne e col sangue, ma coi principi e con le potestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria. Per questo prendete tutta l'armatura di Dio, acciò possiate resistere nel giorno cattivo, e preparati in tutto a sostenervi... Insistete con ogni sorta di preghiere: orate continuamente in ispirito: con ogni vigilanza perseverate in questo [1]); ed il Dio della pace stritoli presto Satana sotto dei vostri piedi: *Deus autem pacis conterat Satanam sub pedibus vestris, velociter* [2]).

Satanasso chiamasi serpe *antico*, o serpe *tortuoso*. *Antico* perchè, oltre la scienza che ha degli uomini e delle cose, delle inclinazioni e delle passioni nostre, egli ha l'esperienza di tanti secoli, quanti ne sono decorsi dal primo

---

[1]) Rom. xvi, 20. — [2]) Psal. ix.

dì in cui fu creato Adamo fino al dì presente. Quindi conosce a meraviglia quali mezzi adoprare per tentare ed ingannare questo e quell'altro Sacerdote, onde, adescatili prima, tirarli indi nella sua rete: *Insidiatur, ut rapiat pauperem: rapere pauperem, dum attrahit eum. In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se, et cadet cum dominatus fuerit pauperum* [1]). È ancora *tortuoso* per i molteplici mezzi e stratagemmi che tiene in pronto, per la diversità delle persone, dei temperamenti e delle altre cento circostanze, onde con successo assalire e vincere tanti poveri incauti!... Si appella poi *Satana*, ossia demonio, che significa *nostro avversario, nostro nemico.* E questa inimicizia contro i figliuoli di Dio cominciò dal Paradiso terrestre, ove, dopo aver sedotti i nostri progenitori, fu fulminato dal Signore con nuova maledizione, dicendogli: *Quia fecisti hoc, maledictus es... Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius. Ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius* [2]). Il superbo esultò per la vittoria riportata sopra i nostri primi parenti; ma tosto il suo orgoglio fu fiaccato, mentre viene annunziato che un dì sarebbe venuta al mondo un'altra donna, la quale per mezzo del suo seme benedetto, cioè Gesù Cristo, avrebbe schiacciata al superbo la testa. Sì, questa donna privilegiata, questa Eva

---

1) Psal. ix. — 2) Gen. iii, 14 e 15.

novella è Maria Vergine; come il suo seme è il Figliuolo di Dio, Gesù, il quale e in lei e da lei prese umana carne.

Ora, Satanasso, vedendosi così vinto ed umiliato da Gesù e da Maria, raddoppia la sua rabbia ed il suo sdegno contro la loro discendenza spirituale. E non potendo loro nuocere direttamente, cerca di perseguitare e straziare le loro mistiche membra. E poichè gli riuscì nell' Eden di corrompere l'uomo per mezzo della donna, così egli cerca ora di guadagnare a se quel povero Sacerdote anche per mezzo della donna! Ma è scritto pure che una Donna col suo benedetto Figlio gli schiacciò l'altera cervice. Così anche noi, ricorrendo spesso a Gesù ed a Maria, riporteremo sicuramente e sempre di lui gloriosa vittoria. Adunque, fratelli miei, se terribile ed aspra è la nostra pugna con Satanasso, *somma* sia ancora la nostra *vigilanza* in difenderci dai suoi dardi velenosi, ed in custodire il giglio candido della purità.

In 2° luogo abbiamo *passioni* da soggiogare. Gemeva l'Apostolo dicendo che nelle sue membra sentiva un'altra legge, cioè la concupiscenza che ripugnava e si opponeva alla legge della sua mente, cioè della retta ragione, legge già scritta da Dio nel cuore degli uomini: *Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae* [1]). E già prima

[1]) Rom. VII, 23.

il Salmista avea annunziato l'istessa dolorosa verità, supplicando il Signore a usargli misericordia e compassione, perchè egli era stato, come ogni altro uomo, concepito nelle iniquità e che nei peccati lo avea concepito sua madre: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum; et in peccatis concepit me mater mea* [1]. Qui adunque il Profeta chiaramente parla del peccato originale, il quale, sebbene sia uno in sè, è però molteplice ne' suoi effetti e nelle sue conseguenze: quindi le tenebre nell'intelletto, l'inclinazione al male nella volontà, la corruzione negli affetti del cuore, la ribellione nei sensi: le passioni vive, moleste e pericolose; la carne inferma, guasta e corrotta: lo spirito gonfio, altero e carnale. O Dio, quale campo desolante che offrono le umane passioni! Quale forza umana potrà domarle a virtù cristiana? La sola grazia di Gesù Cristo può darci vittoria su tutte le nostre malnate passioni. Grazia che ci dobbiamo meritare con l'assidua preghiera; memori sempre, che se il Signore non edifica la nostra casa spirituale, invano noi ci affaticheremo in costruirla. E se non sarà egli il custode della mistica città del nostro cuore, indarno noi veglieremo a custodirla. Bisogna adunque essere sempre uniti a Gesù, onde edificare in noi l' edificio spirituale insieme con Gesù.

---

[1]) Psal. l.

Oh quale lotta aspra e diurna che spesso sperimentiamo dentro noi stessi, tra la natura e la grazia! La natura guasta e corrotta è proclive al male, al peccato, alla perdizione: la divina grazia inclina al bene, alla virtù, alla vita eterna. La natura appetisce i beni terreni, le dignità, gli onori; e la grazia anela alle ricchezze celesti, alla compagnia degli Angeli e dei Santi, alla massima unione con Dio. La natura ama il proprio comodo, il suo lucro in ogni operazione che fa, chiede lodi ed applausi di quanto dice e fa; e la grazia nulla chiede di premio temporale, mentre la sua mercede è solo Dio, sempre Dio, ovunque Dio, in terra, cioè, ed in cielo. Di nuovo, la natura è sempre incontentabile, sempre querula, sempre insaziabile; la grazia invece si contenta del poco e del puro necessario, sempre benedicendo il Signore. La natura brama l'altrui; la grazia largisce il suo. La prima vuol sempre vivere; la seconda si studia di ben vivere. La natura aborre la morte; la grazia sospira la vita eterna. Ancora; la natura ci alletta all'amore delle creature, alle vane conversazioni, agli inutili passatempi; la grazia poi ci spinge a Dio, alla pratica delle virtù, alla fuga del mondo e delle sue pompe e vanità. La natura si poggia sulle proprie forze e sulle protezioni umane; la grazia ci fa riporre tutta la nostra fortezza in Dio, tutte le nostre speranze in Gesù ed in Maria, tutta la nostra fiducia nella prece

dell'umile e del poverello. La natura ama sempre comparire in pubblico; e la grazia forma le sue delizie in celarsi e in nascondersi agli sguardi altrui. La natura è sempre tenace, avara, aspra; la grazia è liberale con tutti dei doni suoi, è benigna, cortese, gentile, amabile come un vago fiore di primavera. La natura ha per fine se stessa; la grazia ha per unico suo fine Iddio, a cui riferisce tutte e ciascuna opera sua. Ora non avvertiamo spesso in noi questi contrasti e questi interni e contrarii movimenti della natura e della grazia? La natura vuol capricciosamente vincere; la grazia ha tutto il dritto di regnare nel nostro cuore. Dunque quale vigilanza non si richiede da noi in reprimere sempre i moti della natura, per far trionfare quelli salutari della grazia? Quale assiduità usar non dobbiamo in dar morte alla vita della carne, e prestar latitudine al regno della grazia? Ed a misura che le nostre passioni saranno domate e vinte, la divina grazia sarà più copiosa e più trionfante in noi.

In 3° luogo sia *somma* la nostra vigilanza in custodire la santa purità, perchè abbiamo *occasioni* da evitare. Il nostro ministero sacerdotale è seminato di spine. E con ogni verità ognuno di noi può ripetere coll'Apostolo: *Foris pugnae, intus timores* [1]); al di fuori battaglie, tentazioni, occasioni; al di dentro poi paure,

---

1) 2ª Cor. vii, 5.

passioni, afflizioni. Gesù creandoci Sacerdoti, ci ha data la missione di andare nel mondo come pecorelle in mezzo ai lupi, e come semplici colombe tra gli sparvieri. Dunque la nostra missione è di trattare con tutti, con giusti cioè e con peccatori, con uomini e con donne. Ci comanda insieme di imitare la prudenza del serpente in trattare con questi e con quelle. In tale ammaestramento egli ci prescrive *con chi* dobbiamo e possiamo trattare; *come* dobbiamo trattare, e *quando.* Queste tre condizioni richiamano la triplice distinzione delle *occasioni;* delle quali alcune sono *necessarie;* altre *libere:* ed altre *son dannose* od almeno *pericolose.* Ciò posto è lecito trattar con donne quando l'occasione è *necessaria*, come avviene quando il Sacerdote vivendo in famiglia ha seco sorelle, parenti e qualche domestica di età matura e di buona vita. Similmente è necessaria l' occasione quando si deve disimpegnare il proprio ministero, come si avvera nei Parroci, nei Confessori e nei Superiori. Quando l'*occasione* è *libera*, allora per esser lecita c' intervenga un titolo giusto ed onesto, come ad esempio sarebbe quello di religione, di pietà, di carità. E mancando quindi una di queste cause, l'occasione in trattare con donne addiviene *dannosa*, od almeno *pericolosa* per l'ecclesiastico.

E dovendosi trattar con donne, o per necessità, o per ufficio, o per religione, o infine per

carità; *come* si ha da trattare con esse? Con *brevità* e con *gravità*. Con *brevità: sit sermo brevis.* Poche parole; quasi numerate; mentre ci avverte lo Spirito Santo che *in multiloquio non deerit peccatum* [1]): il molto parlare non sarà senza peccato , od almeno senza difetto. Chi parla molto è intemperante di spirito. E la virtù non istà nelle molte parole , spesso inutili, superflue, oziose, ma nel parlare breve e bene. Sì, dice a ciascuno di noi il Signore: Fondi il tuo oro ed il tuo argento , e fanne una bilancia per le tue parole, ed un freno di giustizia per la tua bocca: *Aurum tuum, et argentum tuum confla, et verbis tuis facito stateram, et frenos ori tuo rectos* [2]). Si impieghi adunque ogni oro di prudenza ed ogni argento di vigilanza in sapere, a tempo, ben parlare e ben tacere. Parlare quando è secondo Dio; tacere quando lo richiede Iddio , vale a dire tacere quando col parlare si verrebbe a dispiacere a Dio o al prossimo.

Con gravità: *Te ipsum praebe exemplum... in gravitate* [3]), disse già l'Apostolo a Tito. E molto più lo ripete a noi, di essere cioè a tutti modello tanto nel ben fare, quanto nel ben parlare: e perciò il nostro linguaggio sia sano ed irreprensibile, talmente che chi è contro di noi abbia rossore, non avendo nulla onde dir male di noi. Il nostro divin Maestro, oh quanto fu

---

1) Priv. x, 19. — 2) Eccl. xxviii, — 3) 1ª Cor. x, 12.

cauto nel conversar con donne! E qual pericolo mai vi potea essere per lui, essendo la medesima e sostanziale Santità? Ma egli fu cautissimo in trattar con donne per essere a noi di esempio e di regola nella nostra vita sacerdotale. Parlò alla Samaritana, ma per convertirla; parlò alle peccatrici, ma per richiamarle erranti al suo ovile; parlò all'adultera, ma sol per vederla ravveduta e salva; parlò con la Cananea, ma per chiamarla alla fede; parlò alla Emoroissa, ma per guarirla: parlò ancora alle donne ebree che piangevano mentre saliva il Golgota, ma per illuminarle ed invitarle alla penitenza. Adunque quante volte Gesù ha parlato con donne, sempre è stato o per motivo di religione, o di necessità, o di carità. Ma la sua parola è stata sempre *grave*, e sempre con austera bontà e compassione dei mali altrui.

Ora sarà da più il discepolo del Maestro? Se Gesù ch'è il Santo dei Santi ha usato con quelle tanta cautela, tanta vigilanza, tanta circospezione; e non la useremo noi che siamo canne vuote e spesso agitate, o dalle tentazioni, o dalle proprie passioni, o dalle occasioni pericolose? Ci stimeremo forse più giusti di Davide, più sapienti e savii di Salomone, più forti di Sansone? Ahi *omnes isti per mulieres miserrime ceciderunt!* Saremo più avventurati di alcuni altri ecclesiastici, i quali pareggiavano prima la virtù e la santità del Sales, del Loyola, del Liguori; e dopo caddero vittime del fuoco

della incontinenza? Ah in quell'ora in cui ci crederemo più sicuri fidandoci delle sole nostre forze, in quell'ora medesima ignominiosamente cadremo! *Qui se existimat stare, videat ne cadat*[1]). Ciò posto, quale e quanta vigilanza usar non dobbiamo nel difendere, tutelare, custodire in noi il giglio illibato della santa purità? È necessario, adunque, che tal vigilanza sia non solo *somma*, ma *continua*.

2. E come non deve essere *continua* tale vigilanza, se continui sono i pericoli; continue le battaglie dello spirito contro la carne, e della carne contro lo spirito; continue le tentazioni; continue le occasioni? Che cosa è la vita nostra? È una milizia continuata. È un conflitto perenne coi nostri nemici spirituali. È una pace apparente, ma sempre armata. Noi camminiamo sempre sopra gli aspidi e i basilischi, sempre sopra i leoni e dragoni infernali, sempre sopra fornaci ardenti di bitume, di solfo e d'ogni altra materia combustibile. Ad un occhio purgato dalla luce di Dio fa spavento certamente il mirare le immense limacciose acque della corruzione che d'ogni intorno ne circondano. Perciò il divin Maestro ci ammonì di vigilare in ogni tempo, e di esser del pari intenti sempre alla preghiera: *Vigilate itaque omni tempore, orantes* [2]). Dicendo egli, adunque, di vigilare in ogni tempo, suona lo stesso che vigilare

---

1) 1ª Cor. x, 12. — 2) Luc. xx, 36.

continuamente. E perchè non vi è tempo alcuno della nostra vita in cui non possiamo esser tentati e cadere; similmente non vi dev'essere per noi un momento, in cui non dobbiamo vigilare e pregare. Quindi la vigilanza continua importa una vigilanza assoluta. La vigilanza continua ci rivela la gravità della cosa, la urgenza del negozio, il pericolo grande della virtù. Ci manifesta la inconcepibile infermità della nostra carne, le ire furibonde e instancabili dei nostri avversari. Ci discopre la bontà del Redentore, la potenza della grazia, la efficacia della preghiera.

Ma, e come praticheremo una tale vigilanza *continua*, se spesso le forze ci vengono meno, la sonnolenza ci sorprende, i nemici ci travagliano? Ah non ci sconfidiamo; noi saremo sempre vigilanti, se sempre vigileremo con Gesù, ed ascolteremo il pietoso invito ch'egli stesso ce ne fa dicendoci: *Sustinete hic: et vigilate mecum* [1]). Oh quanto è sicuro, quanto soave e glorioso vigilare e stare sempre in compagnia di Gesù! Egli stesso in noi custodirà i suoi doni, massime la purità. Ed intanto a ciascuno di noi rivolge la sua parola, e parmi che dica: O figlio, io ti ho fatto Sacerdote, val dire ti ho esaltato qual sublime cedro del Libano: *quasi cedrus in Libano* [2]). Dunque sii incorrotto ed immarcescibile siccome il cedro; e giammai ti roda il verme della incontinenza. Ti ho fatto

---

[1]) Matth. xxvi, 38. — [2]) Eccl. xxiv, 17 e seg.

Sacerdote, cioè ti ho elevato qual cipresso nel monte di Sion: *quasi cypressus in monte Sion.* Dunque sii sempre verdeggiante e mai si appassiscano le tue foglie. Ti ho fatto Sacerdote, ossia ti ho sublimato fra i popoli quale palma maestosa di Cades: *quasi palma in Cades.* Dunque le tue foglie acuminate mettano in fuga i tuoi nemici, i quali tentano di abbatterti e prostrarti, mediante il vizio della carne. Ti ho fatto Sacerdote, ti ho piantato cioè quale ulivo specioso nei campi: *quasi oliva speciosa in campis.* Dunque da te prenderanno i popoli olio soavissimo di purità, e così arderanno quali lampade luminose al mio cospetto. Ti ho fatto Sacerdote, val dire ti ho posto nella mia Chiesa come una vaga piantagione di rose di Gerico: *quasi plantatio rosae in Jericho.* Dunque l'odore della tua purità deve da te partire e diffondersi per tutta la terra; acciocchè tutti amino questa celeste virtù e fuggano come serpe velenoso il vizio opposto.

Intanto, o figlio mio, ama l'umiltà e non ti fidar più di te stesso; mentre agli umili vien donata questa grazia, e negata ai superbi. Non farti vincere dalla gola, perchè la carne saziata ricalcitra e si ribella allo spirito: *Incrassatus est dilectus, et recalcitravit* [1]. Non basta ciò, ma bisogna mortificare la carne stessa con le austerità e le penitenze: *Mortificate membra*

---

[1]) Deut. xxxii, 15.

vestra [1]). Ma sopra tutto attendi alla mortificazione degli occhi: non guardar con curiosità in faccia a donna alcuna, altrimenti cadrai nei suoi lacci: *Mulierem multivolam ne respicias, ne forte incidas in laqueos illius* [2]). E fa patto con gli occhi tuoi non solo di non mirare, ma neppure di pensare alla donna benchè vergine, ripetendo: *Pepigi foedus cum oculis meis, ne cogitarem quidem de virgine* [3]). Fuggi le occasioni pericolose, imperocchè: *qui amat periculum, in illo peribit* [4]). Ama la vigilanza e la preghiera, e riporterai sempre vittoria dei tuoi nemici. Adunque, pratica quanto ti ho insegnato, e vivrai: *Fac hoc, et vives.*

Sì, fratelli miei, custodiamo con ogni vigilanza il prezioso tesoro della santa purità; e studiamoci di renderlo nel dì dei conti al nostro divin Redentore, non solo sano e intero, ma adorno ancora di mille pietre splendenti ed inestimabili. Frequentiamo l'orazione, perchè dice il Nisseno: *pudicitiae praesidium atque tutamen est oratio.* Amiamo grandemente Gesù in Sacramento, il quale si chiama ed è: *frumentum electorum, et vinum germinans virgines* [5]). Amiamo Maria Vergine, la quale appellasi: *Virgo virginum, et mater custosque castitatis.* E così meriteremo da essi la corona di gloria. Così sia.

---

[1]) Colos. III, 5. — [2]) Eccli. IX, 3. — [3]) Job. XXXI. 1. — [4]) Eccli. III, 27. — [5]) Zacch. IX, 17.

CONFERENZA XIV.

Il Sacerdote di vita interiore.

Dilectus Deo, et hominibus, cuius memoria in benedictione est.
ECCLES. XLV, 1.

Argomento. Un tal Sacerdote è 1° il più perfetto imitatore di Gesù Cristo; 2° il Ministro più fedele di Santa Chiesa.

Interrogata la sacra Sposa dalle figlie di Gerusalemme qual'era il suo Diletto; rispose: il mio Diletto è candido e rubicondo eletto tra le migliaia: *Dilectus meus candidus, et rubicundus, electus ex millibus* [1]). Ah, e chi è mai quest'anima sì fortemente innamorata del più bello, del più amabile, del più specioso tra i figliuoli degli uomini? Chi è quest'anima privilegiata, la quale dimentica di se corre spedita e anelante dietro l'odore delle vestimenta di Colui ch'è l'unico oggetto degli amori suoi? Dunque questa candida colomba, che silenziosa e sepolta agli sguardi umani, vive ed abita nei dolci forami delle Piaghe e del Cuore sacratissimo di Gesù, chi è ella mai? È l'anima di quel fedele Sacerdote di Dio! Ella teme di se stessa, fugge i rumori del mondo, si delizia

[1]) CANT. V, 10.

nella solitudine, nel ritiro, nella preghiera. Ama più parlar con Dio, che di Dio. Gode di esser da tutti obliata e per un vero nulla esser riputata. La sua vita è in verità sepolta con Cristo in Dio. Quest' anima grande è immensamente cara e diletta a Dio, ed agli uomini che servono ed amano Gesù Cristo: e la memoria di lei sarà sempre in benedizione nella Chiesa di Dio.

Sì, che un Sacerdote di *vita interiore* è un tesoro inestimabile sulla terra! Egli è una stella luminosa ed ardente in mezzo alle dense tenebre del secolo. È la condanna di tutti i vizii, mediante la sua vita pura ed intemerata. È l' elogio e la sanzione delle virtù e delle opere buone, che costantemente pratica. È il Vangelo vivente e parlante del divin Redentore, predicando a tutti la soavità, la facilità, la santità delle leggi del Signore. La vita di un tal Sacerdote è norma e regola agli altri di virtù e di perfezione. Egli è la via regia del Salvatore per mezzo di cui si trova la vita e la verità. Per lui scorrono le divine grazie sopra i popoli, e per lui ascendono al trono dell' Altissimo le preghiere, le suppliche ed i voti dei fedeli. Egli è quasi l'arbitro dei tesori di Dio. Egli è l'amico, il familiare, l' intimo di Gesù Cristo. Gesù tutto quanto egli ha, tutto ha affidato alle sue mani.

O Sacerdote di Dio, quanto sei grande! dinanzi a te, alla tua dignità, alla tua santità, si curvano i popoli e le tribù! Le persecuzioni dei

potentati del mondo non mai ecclisseranno i tuoi fulgidissimi splendori. Le ire ed i furori dell'inferno contro di te, non espugneranno giammai il tuo cuore già consacrato con tanta solennità al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo. No, non prevaranno contro di te le porte dell'inferno, perchè ti sei stabilito e consolidato sopra la fermissima pietra ch'è Cristo Gesù. E vivendo della vita di Gesù insino alla morte, trionferai, e per Gesù e con Gesù, dei tuoi nemici. Sì, chi sta nella carità sta in Dio, e Dio sta in lui: *Qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo* [1]). Ed Agostino commentando questo verso con bella grazia dice: A vicenda si abitano, e colui che contiene e quegli ch'è contenuto; sia Dio tua casa, sii tu casa di Dio. Stai in Dio e Dio sta in te. Sta in te Iddio per contenerti, tu stai in Dio, affinchè non ti avvenga di cadere, perchè della carità così parla l'Apostolo: *Charitas nunquam excidit*. E come può cadere colui che da Dio è contenuto? [2]).

E come conoscerà quel buon Sacerdote ch'egli vive ed abita in Dio, e Dio vive in lui? Lo conoscerà da questo, che il pietosissimo Gesù gli ha dato del suo Spirito: *In hoc cognoscimus quoniam in eo manemus, et ipse in nobis: quoniam de Spiritu suo dedit nobis* [3]). Sì, quei Sacerdoti che hanno lo Spirito di Gesù,

---

[1]) 1ª Joann. iv, 16. — [2]) S. Augustinus, Tract. ix. — [3]) Joann. iv, 13.

questi sono appunto i figliuoli di Dio; e riceveranno le promesse loro fatte della eterna eredità: *Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* [1]). E non solo questi avventurati Sacerdoti sono nominati figliuoli di Dio; ma lo sono effettivamente e realmente, non già per natura, ma per adozione e per grazia: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et simus* [2]). O quale e quanta carità nel nostro celeste Padre verso di noi! Quanta degnazione verso di noi, sue umili creature! Egli, sì, ha mandato lo Spirito del suo Figliuolo nei nostri cuori, il quale grida: Abba, Padre. Ond'è che mediante questa novella generazione spirituale siamo addivenuti realmente consorti della natura divina. Questa sublime ed ineffabile nostra dignità di essere figliuoli di Dio, in parte ora la conosciamo, ma quando apparirà l'eterno Giudice allora si farà manifesta al mondo la celeste bellezza, lo splendore divino di quel Sacerdote, il quale in vita sua si è grandemente arricchito di grazia e di virtù. Allora si farà palese a tutti, come quel Sacerdote inosservato agli sguardi altrui, era un *uomo di vita interiore*. E perciò egli era caro e diletto a Dio, caro ed amabile agli uomini seguaci del Redentore.

1. Consideriamo adunque i pregi e le glorie di questo Sacerdote di *vita interiore*. Egli è

---

[1]) Rom. viii, 14. — [2]) 1. Joann. iii, 1.

1° il più perfetto imitatore di Gesù Cristo; 2° il Ministro più fedele di Santa Chiesa.

S. Agostino commentando quelle parole del Vangelo, che il divino Maestro disse a Pietro: *Quid ad te? Tu me sequere* [1]); vi riconosce due vite spirituali, delle quali una è in fede, l'altra in ispecie, cioè alla svelata in Cielo: l'una comprende il tempo del nostro pellegrinaggio, l'altra è il possesso della eterna mansione: la prima si applica al lavoro delle opere buone, la seconda gode il riposo dai mille e gravi travagli sostenuti per la giustizia qui sulla terra: l'una ha la sua durata in via, l'altra ha la sua eterna permanenza nella patria: l'una si alimenta e vive di operazione, e l'altra si bea di perpetua contemplazione. Di nuovo; la prima vita è sempre in battaglia coll'infernal nemico, la seconda pacificamente regna senza timore di nemici: l'una è spesso flagellata dai mali, acciò non si estolla e non s'insuperbisca nei beni e nelle prosperità, la seconda è ricolma di tanta grazia, è tanto unita al sommo ed eterno Bene, che forma con lui una sola vita. Adunque la prima vita è buona, ma la è tuttora misera: l'altra poi è migliore e beata: *Ergo una vita bona est, sed adhuc misera; altera melior, et beata* [2]).

Ora, in quelle parole del Redentore non possiamo anche noi ravvisare la doppia vita

---

[1]) Joann. xxi, 22. — [2]) S. August. Tract. 124 *in Joann.*

sacerdotale, la esterna cioè e l'interna; l'attiva e la contemplativa? Entrambe le vite sono buone, perchè servono il medesimo Signore e tendono al medesimo fine, ma per vie diverse. La *vita esterna* si occcupa, o in servizio di Dio, o in beneficio del prossimo; e quest'opera che si presta al prossimo può essere o spirituale, com'è il predicare, il confessare, ecc.; o corporale, com'è il ricevere gli orfani, visitare gl'infermi, i carcerati, ecc. La *vita interna* si versa nella contemplazione di Dio e delle sue divine perfezioni: forma il suo obietto, Gesù, i suoi divini Misteri, la sua Vita, la sua Passione e Morte; la sua dottrina, i suoi miracoli, ecc. Quindi il Sacerdote con la prima vita, cioè la esterna ed attiva, egli dà: con la seconda poi, cioè l'interna e contemplativa, egli riceve. La prima semina sudori, fatiche, stanchezze; la seconda miete meriti acquistati nella messe del Signore, raccoglie maggiori doni e benedizioni di Dio. La prima è più laboriosa; la seconda, più affettuosa. La vita attiva è più fruttuosa, ma la contemplativa è assai più familiare con Dio. La vita attiva però si rende più fruttuosa nel Sacerdote, quando essa viene animata ed alimentata dalla vita contemplativa. Sicchè la vita delle nostre opere apostoliche dipende tutta dall'interno. I frutti del nostro ministero allora saranno più abbondanti e salutari, quando l'albero che li produce ha le radici nel nostro cuore. Non ha egli detto, il divin Maestro, che

il suo regno è dentro di noi: *Ecce regnum Dei intra vos est?* [1]) E qual'è questo regno di Dio nell'intimo del nostro cuore? Non è la nostra vita interiore, per la quale ci uniamo potentemente col nostro Dio? Non è la celeste fecondità della carità sacerdotale, la quale in ogni dì ed ora genera a Dio anime ed anime, le quali rendono più numeroso e più glorioso questo beato regno? Non ci ha promesso Gesù, che credendo noi a lui, sarebbero scaturiti dal nostro seno fiumi di acqua viva: *Qui credit in me... flumina de ventre eius fluent aquae vivae?* [2]) E quali sono queste acque vive che scorreranno dal nostro seno, se non i peccatori che convertiremo a Gesù Cristo, i buoni che miglioreremo nei costumi, i giusti che perfezioneremo nelle virtù? E queste acque come saranno vive e salutari, se il fonte, qual'è il nostro cuore, non è suggellato dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo? Dunque tutto il bello, il grande, il prezioso delle nostre operazioni procede dal nostro cuore, consacrato tutto alla gloria ed all'amore di Dio. E di nuovo: Chi crede a Gesù, alla sua parola, alla sua dottrina, dal suo seno scaturiranno acque vive. Quali acque? Quelle delle divine grazie, che per diversi canali diffondiamo nei popoli. Sì, pel nostro ministero si comunicano alle anime, acque di pace, acque di salute, di virtù,

---

1) Luc. XVII, 21. — 2) Joann. VII, 38.

di amor di Dio. Acque di sapienza, di verità divine, di beni celesti. E come si comunicheranno ai fedeli queste acque salutari? In abbondanza; in grande copia, come a fiumi reali, i quali inaffiano ed allagano con corso perenne le più vaste pianure ed i più aridi deserti. Si consideri la proprietà delle parole di Gesù. Egli dice: *flumina de ventre eius fluent aquæ vivæ.* Fiumi di acqua viva scaturiranno dal seno di chi crede in lui. E non è il Sacerdote il maestro della fede nei popoli? I popoli come crederanno, se prima non ascolteranno la divina parola dal suo labbro? *Quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine prædicante?* [1]) Dunque, da questo predicatore del Vangelo, da questo maestro della fede scorreranno nei popoli le acque vive della grazia e dei doni del Signore, come i grandi fiumi. E non è questa un'altra rivelazione della bontà del Redentore verso di noi, e della sublime dignità e missione del Sacerdote in mezzo ai popoli? Notiamo ancora che da questo maestro della fede non dice Gesù che scorrerà dal suo seno un *fiume* di acqua viva, ma *fiumi*. Usando qui, adunque, il divin Maestro, il plurale: *fiumi*, ci rivela 1° l'*abbondanza delle grazie* che dall'interiore del Sacerdote si diffonde nei popoli; 2° indica la *diversità delle grazie* posta in potere del Sacerdote a beneficio delle anime; 3° dinota

---

[1]) Rom. x, 14.

i *fiumi interni ed occulti del Sacerdote di vita interiore.* Nel 1° e nel 2° senso non vi è la perennità della vita attiva nel Sacerdote, ma egli la esercita solo a dati intervalli, a tempo; questo corso perenne di fiumi di acqua viva si verifica solo nella vita interiore, nella vita contemplativa. Ma come succede in lui tal perennità di corso? Dalla sua unione con Gesù Cristo. Gesù unito al cuore del Sacerdote gli communica la sua divina fecondidà negli atti interni, i quali si producono con somma facilità, con rapidità, e con fervore di spirito. E questi atti sono prodotti secondo la mozione dello Spirito del Signore nel cuore del Sacerdote; quindi ora di adorazione, ora di ammirazione, ora di amore e di lode, ora di compiacenza e di esultanza, ora di condoglianza e di amorosa pena, e via. Ogni atto di questi, però, non cessa istantaneamente appena fatto; non ha la momentanea durata dell' impercettibile tempo in cui è emesso, no; ma lascia dietro di se una striscia di luce, nella quale quell' atto perdura; in questa nube lucida, insensibilmente e quasi incosciamente, l' anima si nutre del frutto di quel primo atto; ed in tal modo produce altri innumerevoli atti derivanti dal primo: e questa continuità di atti impercettibili formano il fiume perenne nel cuore del Sacerdote. E perchè questi atti sono diversi di specie; perciò i fiumi che sgorgano dal petto sacerdotale, sono diversi, e molti: *flumina de ventre eius fluent aquae*

vivae. È bella la similitudine e sovrabbonda come di luce, così di consolazione per noi. I nostri atti virtuosi interni sono paragonati dal divin Maestro alle stille di acqua viva dei fiumi: dice: *acqua viva*, per dinotare sì la grazia che accompagna l'atto, come la perfezione. E siccome molte e molte stille di acqua naturale formano il fiume, così gl'innumerevoli nostri atti interni compongono in noi il fiume spirituale di acqua viva, che anima ed alimenta altri diversi fiumi. Laonde la moltitudine ed il valore degli atti interni in noi non si deve considerare *numericamente*, ma *quantitativamente* e *sostanzialmente.* Quindi, siccome è impossibile a mente umana numerare le stille di un vasto fiume, così parimenti lo è per chi volesse calcolare gl'innumerevoli atti interni di un Sacerdote di vita interiore, val dire di un cuore che ama ardentemente Gesù Cristo. Queste acque vive ascendono vittoriose sino al cielo; ed a ciascuna stilla è data per mercede la vita eterna. Oh sì che l'impeto del mistico fiume delle divine grazie allegra potentemente la spirituale città di Dio, qual'è appunto l'anima sacerdotale! Adunque è sempre vero che tutta la gloria di un Sacerdote è riposta nel suo interno, cioè nella sua vita interiore: *Omnis gloria eius... ab intus* [1]). È sempre vero che l'ottima parte del buon Sacerdote è lo starsene

---

1) Ps. XLIV.

frequentemente ai piedi di Gesù Cristo, come l'avventurata Maria Maddalena: *quae sedens secus pedes Domini audiebat verbum ilius* [1]). E lo stesso divino Maestro commendò il genere di vita interiore ch' ella aveva scelto, dicendo a Marta, e a noi tutti: *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea* [2]).

Ma donde in un Sacerdote di vita interiore sì mirabile fecondità di grazie, di meriti, di virtù, di cento beni celesti? Perchè egli fermamente ha creduto a Gesù Cristo, perciò gli son venuti tali e tanti beni: *Qui credit in me,... flumina de ventre eius fluent aquæ vivæ.* La sua fede adunque, viva ed incrollabile in Gesù Cristo gli ha portati in seno sì immensi e preziosi tesori. Una tal fede non è una fede ordinaria e comune, non una fede languida che ad ogni aura di contrarietà si appanna e vacilla, ma una fede robusta ed informata ad un grande amore a Gesù Cristo. La fede nostra in Gesù cresce in misura del nostro amore a Gesù. Chi ha più fede in Gesù, se non quel Sacerdote che più ama Gesù? E la ragione è manifesta, imperocchè siccome l'amore è luce, quindi chi più ama, al certo acquista maggior luce e maggior conoscenza di Gesù. Questa fede amorosa, adunque, è quella che ci guadagna il bel Cuore di Gesù. Questa è quella fede che ci disserra i tesori delle divine grazie: apre nei nostri

---

[1]) Luc. x, 39. — [2]) Luc. ibid.

cuori fiumi di acqua viva, la quale zampillando al di fuori irriga soavemente e insensibilmente i campi del Signore. Questa è quella fede potente, la quale non solo tocca il Cuore amante dello Sposo, ma lo ferisce, ed amorosamente lo impiaga ancora. Oh sì, beato e mille volte beato quel Sacerdote il quale crede, amando Gesù! Qual male gli nuocerà? Qual bene gli mancherà? Egli con la sua fede amorosa è unito strettamente a Gesù. Egli vive della vita medesima di Gesù, come Gesù vive della istessa vita del Padre. Ce lo assicura il medesimo Gesù: *Sicut... ego vivo propter Patrem; et qui manducat me, et ipse vivet propter me* [1]). Ma chi è quel Sacerdote, il quale cibandosi, all'altare, delle Carni sacratissime di Gesù, viverà della vita di Gesù, se non colui che crede, amando Gesù? Gesù vive della vita del Padre, e in quanto Dio, e in quanto Uomo. In quanto Dio, perchè dal Padre egli ha ricevuto tutto il suo essere e la pienezza della vita; non già per partecipazione, ma per necessaria ed eterna generazione. In quanto Uomo poi, Cristo vive della vita del Padre, per l'unione ipostatica col Verbo. Ed il Sacerdote che ama Gesù, vive della vita di Gesù, sì pel sacro vincolo del sacerdozio che a lui lo stringe, e sì per la celeste e divina carità che lo informa. Questa vita poi interiore e soprannaturale del Sacerdote ha due lati, uno

---

[1]) Joann. vi, 58.

di *imitazione* della vita intima di Gesù; l'altro di massima *unione* con Gesù.

Il tipo, il modello, l'esemplare del Sacerdote è Gesù. Egli vuol divenire perfetto nella vita interiore? Ebbene studii Gesù, ed imiti Gesù nella sua vita intima. Rammentiamo le sue consolanti parole: *Ego sum via, veritas et vita* [1]). Gesù è nostra *via* per la dottrina che ci predica, la quale ci conduce non solo a salute, ma a perfezione. È nostra *via* per gli esempi che ci ha lasciati nella sua vita mortale. È nostra *via,* perchè per lui, e per i meriti suoi noi andiamo al celeste Padre. Ma poi Gesù, in modo speciale, è via a noi *di vita interiore* che forma la sostanza della vera vita Sacerdotale. Adunque noi per Gesù ch'è *via,* troviamo nella vita interiore lui stesso, ch' è la prima e somma *verità;* lui stesso ch'è la *vita* vera, unica, eterna, per cui noi viviamo.

Ci sorprende in verità trovare Sacerdoti, i quali con lode ed assiduità fanno materia di loro meditazione le sole opere esterne del divin Redentore; sì, considerino pure i misteri della Nascita, della Vita, della Passione e della Morte dell' Uomo-Dio; ma e perchè facendo queste belle meditazioni se ne restano fuori del Cuore sacratissimo di Gesù? Ah vi entrino, vi entrino, e vi troveranno immensi tesori di grazie! Gusteranno nel fonte le dolcezze dei divini

---

1) Joann. xiv, 6.

Misteri! E si nutriranno del mistico frutto del frumento, del vino e dell' olio! I sublimi Misteri dell' umana redenzione, in quale opificio si sono preparati e disposti? Nell' intimo del Cuore di Gesù! Tante opere strepitose, tanti beneficii largiti, tante grazie dispensate, donde hanno avuto l' origine? Dal suo seno amoroso! Ricordiamo che il nostro buon Gesù come ha due vite, una divina cioè e l' altra umana, così la umana ha due specie di vita, la esteriore cioè, e la interiore: la esteriore è quella ch' egli consacra per tre anni, in mezzo ai figli suoi, istruendo, illuminando, beneficando e consolando: la vita interiore poi è quella ch'egli ha tutta impiegata in beneficio e salute di tutti gli uomini, massime degli eletti, nel silenzio, nella solitudine, nel proprio nascondimento e nella massima segretezza ed impenetrabilità di se stesso, pregando, soffrendo, offrendosi al celeste Padre, sino alla immolazione della sua vita divina sull' albero della croce. Ed in questo genere di vita interiore il divino Maestro ed eterno Sacerdote ci ha impiegati non meno di trenta anni! Quale documento luminoso non è questo per noi Sacerdoti? Chi di noi ha coscienza di poter affermare di avere consacrati alcuni anni di tutta la sua vita sacerdotale in trattare con Dio, in pregare Iddio nel silenzio e nell'amata solitudine, in ascoltare nella pace dello spirito le voci ed i voleri di Dio, in godere dell'amabilità e dolcezze di Dio? Lui beato, se

di lontano almeno abbia imitata la vita interiore di Gesù! E da quando il buon Gesù incominciò a menare questa vita interiore? Dal primo istante della sua Incarnazione nel seno illibato di Maria Vergine. Entrando nel mondo, tutto si offrì al celeste Padre, ripetendo: Non hai voluto ostia, nè oblazione: ma a me hai formato un corpo: non sono a te piaciuti gli olocausti pel peccato. Allora io dissi: Ecco che io vengo (nella testata del libro è stato scritto di me), per fare, o Dio, la tua volontà [1]). Il Salmo poi aggiunge: Io il volli, o mio Dio, e la tua legge è nel mezzo del cuor mio [2]). Quali furono gli atti di questa nuova vita mortale che assunse da Maria? Di *offerta* intera ed assoluta di tutto se stesso alla volontà del Padre. Di *consacrazione* di tutta la sua Umanità, per immolarla un dì sulle pendici del Golgota per la gloria dell'eterno Genitore, e per la salute del genere umano. Egli con tale offerta e consacrazione aboliva gli antichi sacrifici legali, le vittime di espiazione, le ostie pacifiche di ringraziamento; le quali tutte, a nulla valevano per se stesse, e sostituiva se stesso. Gesù Cristo offrendosi e consacrandosi, quanto Uomo tutto a Dio, riconosce che da Dio ha ricevuta la Umanità, la quale dal primo mattino della sua vita mortale volentieri immola per la di lui gloria. Dichiara che il suo essere mortale non

---

[1]) Hebr. x, 5, 6, 7. — [2]) Psalm. xxxix.

l'ha da sè, ma da Dio, a cui con piena volontà e libertà anticipatamente lo sacrifica sull'altare del suo Cuore. Di *adorazione*, e di *amore*. Appena entra nel mondo, il nostro Sommo Sacerdote, egli con culto perfetto adora Iddio: lo adora con adorazione profonda e divina, rendendo un omaggio infinito alla ineffabile Maestà dell'Altissimo: e lo ama con l'amore più perfetto, col quale dona e consacra la sua vita a Dio, da cui l'aveva ricevuta. Fa atto di *obbedienza*, col quale abbraccia tutti i voleri e tutti i disegni del celeste Padre sopra di lui. Accetta tutti i disagi della vita, tutte le contradizioni degli uomini, tutte le afflizioni di spirito, tutte le desolazioni ed agonie interne, tutti i dolori della Passione e Morte. Ed ogni pena accetta, non sommariamente ed in genere, ma distintamente. Di tutte ne conosce il numero, la varietà, la durata, con tutte le più minute circostanze. Fa atto di profondissima *umiltà*, o piuttosto di annientamento di se stesso, ponendosi in luogo di vittima di espiazione, per essere un dì sacrificata e consumata per le iniquità degli uomini. Fa atto di *ringraziamento* e di *lode* a Dio, per l'inestimabile beneficio della incarnazione del Verbo, e dell'esaltamento della umana natura alla unione ipostatica. E tutta la vita di Gesù non fu che una serie continuata di questi e simili atti interni ch'egli fece entrando nel mondo. O meglio, la vita di Gesù fu lo sviluppo e l'attuazione di questo primo

atto, che se è uno in sè, è però distinto nelle diverse sue specie.

Ora, questa vita interiore di Gesù, sì, è ammirabile ed ineffabile, ma ha pure la sua parte imitabile. Ed in questa imitazione appunto è riposta tutta la nostra perfezione. Il Principe degli Apostoli ce lo ricorda dicendo: Imperocchè a questo siete stati chiamati: dappoichè Cristo vi ha lasciato l'esempio, affinchè seguiate le vestigia di lui: *In hoc enim vocati estis: quia Christus... vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius* [1]. Se siamo Sacerdoti di Gesù, dunque ci dobbiamo conformare alla vita santissima di Gesù, per riuscire perfetti secondo i sublimi ed amorosi disegni di Gesù. Ed in qual modo noi saremo simili a Gesù nella vita interiore, se non praticando e realizzando in noi quello ch'egli ci ha lasciato di esempio in tal genere di vita? Gesù entrando nel mondo si offrì e si donò tutto alla volontà ed alla gloria del celeste Padre, irrevocabilmente sino alla morte; e noi entrando nel Santuario di Dio, ci offrimmo e ci donammo interamente al servizio e all'amore di Dio? E se tale offerta e tale donazione facemmo in quel dì solenne della nostra consacrazione sacerdotale, fummo sempre fedeli al nostro Dio? Gli serbammo intatta la fede giurata? Oh noi beati, se il testimonio della propria coscienza ce l'assicura!

---

1) 1ª Petr. ii, 21.

E questo è appunto l'oggetto principale della imitazione di Gesù, la nostra consacrazione perpetua a Dio, a somiglianza di Gesù. Se siamo consacrati a Dio, e per carattere sacerdotale, e per nostra libera e spontanea elezione, dichiarando, che il Signore doveva formare in tutti i giorni della nostra vita tutta la nostra eredità: *Dominus pars haereditatis meae, et calicis mei* [1]); dunque non siamo più nostri; noi apparteniamo interamente e perpetuamente al Signore, sia che viviamo, e sia che moriamo: *Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus* [2]). Da questa intera consacrazione poi ne derivano in noi tutti quegli atti interni che, per divina grazia, si formano da noi: ora di *adorazione* a Dio, riconoscendo il suo supremo ed assoluto dominio su tutte le cose visibili ed invisibili, massime su tutto il nostro essere spirituale e corporale. Ora di *compiacenza*, provando gioia della sua infinita grandezza e felicità, compiacendoci ch'egli è Colui che è. Ora di *ringraziamento*, rendendo incessanti grazie alla sua bontà infinita, per gl'immensi benefici fatti a noi, ed al genere umano, in ispecie per averci donati Gesù e Maria. Ora di *lode*, col magnificare cioè ed esaltare, la sua sviscerata carità verso di noi, che ci ha tratti dalla polvere e ci ha posti a sedere in mezzo ai principi del suo popolo. Ora di *amore*: ed è questo appunto

1) Psal. xv. — 2) Rom. xv, 8.

il nostro termine nella imitazione di Gesù, che sarebbe l'altro lato della vita interiore, ossia la massima *unione* con Gesù. Unione di Sacerdozio, di fine, di pensieri, di mezzi, di affetti, di tutto. Quindi avviene che chi tutto dona a Gesù, tutto riceve da Gesù. Ed un tale avventurato Sacerdote ben può ripetere: *Dilectus meus mihi, et ego illi* [1]): il mio Diletto si è donato a me, ed io a lui. La versione greca dice: il mio Diletto è mio, ed io sono di lui. Oh che bella unione intima, reale, sostanziale tra un tal Sacerdote e Gesù! Egli si dichiara che Gesù è ogni bene per lui, padre, madre, fratello, maestro, amico: ed insieme protesta che egli non è più suo, ma tutto e sempre di Gesù, da cui a caro prezzo è stato redento. Ah il tenero ed amabile Gesù quanto non fece e quanto non patì per fare acquisto di un tale Sacerdote?! *Tradidit semetipsum!*

Oh quanto è bella e preziosa questa celeste unione del Sacerdote di vita interiore con Gesù! È una unione di Spirito Santo. Unione intima, operativa, reale e sostanziale. Unione soave, forte, feconda d'incalcolabili meriti per l'anima, di immensa gloria e gaudio a Gesù. L'anima, unita sì strettamente a Gesù, vive non solo della vita di Gesù, ma opera con Gesù. E le sue operazioni, massime le interne, sono di un valore incalcolabile, perchè nascono dalla carità

---

1) Cant. II, 16.

di Gesù; sono alimentate dalla fluente grazia di Gesù; sono coronate dalla trionfante compiacenza di Gesù. Ed è così che il Sacerdote di vita interiore è non solo l'uomo diletto a Dio, perchè perfetto imitatore di Gesù Cristo; ma perchè egli è il Ministro più fedele di S. Chiesa.

2. Chi ama Gesù, ama la Chiesa di Gesù. E veramente si può mai concepire amore sincero a Gesù, senza sentirlo e nutrirlo insieme per la sua Chiesa? E non è l'amore alla Chiesa un carattere luminoso che ci assicura che il nostro amore a Gesù è genuino e santo? Ed i Santi come crebbero essi nell'amore di Gesù, se non quando crescevano nell'amore verso la Chiesa? E tanti Sacerdoti come naufragarono nei costumi e nella fede, tradendo ed abbandonando Gesù, se non perchè prima abbandonarono, e poi disprezzarono gl'insegnamenti e la dottrina della Chiesa? Gli Eretici ed i cattivi Sacerdoti sono le volpi, le quali cercano di demolire la mistica vigna del Signore; i primi con le loro false e pestifere dottrine, i secondi con la loro vita scandalosa. Sì, è vero che con tali mezzi d'inganni e di seduzioni molte anime saranno trascinate dal torbido fiume della corruzione, ma la Chiesa di Gesù sempre starà. Il suo divino Sposo è sempre in lei e con lei; perciò le porte dell'inferno non prevarranno giammai contro di lei. Gesù ha amata la Chiesa, e l'ha comprata col suo Sangue. E questa celeste unione tra lo Sposo divino e la sua Sposa è indissolubile

per sempre. Adunque non si può giammai essere con Gesù, se non si è insieme con la Chiesa: nè si può essere con la Chiesa, senza esserlo ancora con Gesù.

Ora, quale Sacerdote sarà il Ministro più fedele della Chiesa, se non colui il quale più frequentemente tratta con Gesù, nell'orazione, nel ritiro, nel raccoglimento e nella preghiera? La Chiesa non ha bisogno di uomini materiali, ma di Sacerdoti apostolici, i quali siano pieni di grazia e di fortezza di spirito. E questa grazia e questa fortezza donde l'attingeranno, se non dalla loro unione con Gesù? Non disse Gesù che noi Sacerdoti siamo i mistici tralci, ed egli n'è la vite? E questi tralci potranno mai produrre frutto, se non sono uniti alla vite? E non solo uniti per fede, ma molto più per grazia e per carità? *Ego sum vitis, et vos palmites; qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere* [1]. È impossibile, adunque, che un Sacerdote sia vero Ministro della Chiesa, se egli non è unito a Gesù Cristo. Nè potrà presumere di poter fare per lei almeno qualche cosa, senza la grazia e l'aiuto di Gesù: no, assolutamente no; mentre egli non può, senza soccorso di Gesù, fare bene alcuno, sia molto sia poco, sia cosa grande sia piccola, sia difficile sia facile; essendo Gesù il principio sì della vita, che della fecondità

---

[1]) Joann. xv, 5.

delle opere buone. Gesù non ha bisogno di noi, e spesso opera senza di noi; ma noi abbiamo assoluto bisogno di Gesù, mentre senza di lui non possiamo fare frutto alcuno per la vita eterna. O beata necessità che ci obbliga ad operare il bene sempre con Gesù! O gloria del Sacerdote, il quale nelle sue operazioni ha seco, direi, per socio e compagno l'amabilissimo Gesù! O meglio, il divinissimo Gesù si sceglie per suo ministro e coadiutore il Sacerdote! Oh quanta bontà e degnazione nel preziosissimo Gesù! Oh quanta grandezza e celeste fecondità di opere sante nel Sacerdote!

Gesù costituisce il Sacerdote sopraintendente e ministro della sua Casa; e perchè è stato fedele al suo mandato, il Signore lo loda dinanzi il suo popolo, gli dona una doviziosissima mercede, e lo introduce nell'eterno suo gaudio: *Ait illi Dominus eius: Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui* [1]). Oh come il nostro dolcissimo Signore paga copiosamente ogni servizio, benchè minimo, che noi prestiamo di cuore alla sua Chiesa! I tesori più preziosi della Chiesa, Gesù li ha affidati alle mani sacerdotali. Chi meglio adunque li custodirà, se non colui che vive ed opera sempre con Gesù? La Chiesa è del continuo tribolata e perseguitata sulla terra;

---

[1]) Matth. xxv, 21.

chi la difenderà, chi la sosterrà, chi la salverà, se non i Sacerdoti di spirito, i Sacerdoti di vita interiore, i Sacerdoti di Dio? E non sono questi altrettanti mistici animali, visti dal Profeta Ezechiele, i quali ardenti di divina carità, sostengono sulle loro spalle il carro misterioso, qual'è appunto la Chiesa del Nazareno? E questi mistici animali in questa loro sublime missione hanno le forze unite fra loro; le penne distese al volo, ma congiunte le une alle altre: essi si muovono sempre innanzi, nè ritornano mai indietro: e vanno dove lo spirito del Signore li trasporta: *Similitudo animalium... Junctaeque erant pennæ eorum alterius ad alterum: non revertebantur cum incederent; sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur... Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur* [1]).

Sì, o fratelli miei, consoliamo sempre il bel Cuore di Gesù, col servire con fedeltà amorosa la Santa Chiesa. Soffriamo volentieri e di gran cuore in difendere e sostenere i diritti inviolabili della Chiesa. Soccorriamo, quanto è da noi, le membra viventi della Chiesa; acciò sian salvi un dì, per misericordia e grazia di Gesù, le pecorelle ed i pastori. Così sia.

---

[1]) Ezech. I.

CONFERENZA XV.

Chi è il Sacerdote di vita interiore?

Et suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciet. — 1. Reg. II, 35.

Argomento. È colui il quale, 1° è fatto secondo il Cuore di Dio; 2° è fatto secondo la mente della Chiesa.

La nostra sacrosanta Religione è religione di mente e di cuore: di mente, perchè il suo obietto primario è la fede, che abbraccia e riguarda tutte le divine verità a noi proposte a credere. Di cuore, perchè ci fa degni di amare Iddio, non solo come Autore della natura, ma molto più quale Autore della grazia. E il divino Redentore, rispondendo alla Samaritana, la istruisce dove e come si doveva adorare Iddio, dicendole: Credimi, o donna, ch'è venuto il tempo, in cui nè su questo monte, nè in Gerusalemme adorerete il Padre... L'ora è venuta in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità; imperocchè tali adoratori cerca il Padre: *Mulier, venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate. Nam et Pater tales quaerit, qui adorent eum* [1]). Similmente il

[1]) Joann. IV, 21, 23.

nostro Sacerdozio è sacerdozio di mente e di cuore, val dire di fede e di amore. In verità tutta la nostra vita sacerdotale non è essa una vita di fede? Tanti atti del nostro ministero non riguardano, o direttamente od indirettamente, la fede? Non è la nostra fede in Gesù che c'introdusse nel suo ammirabile Santuario? Gesù nella infinita sua bontà ci chiamò alla sua sequela, e noi ascoltando la interna sua voce, credemmo alla sua parola, ed abbracciammo lo stato ecclesiastico: *Credidi, propter quod locutus sum* [1]). Egli ci prevenne che essendo suoi servi, saremmo incorsi, come lui, nell'odio del mondo. Ci ammaestrò che l'eredità de' suoi Sacerdoti sarebbero stati i travagli, le tribolazioni, le persecuzioni, le carceri, la morte; e noi, fidenti nella sua grazia, rispondemmo con Giacomo e Giovanni: *Possumus*. Sì, o Signor nostro, col vostro aiuto possiamo bere quel calice che ci darete. Ci basta che il nostro calice venga da voi. Notiamo che i mali che ci sovrastano ad ogni momento, sono del tempo presente; le palme poi, le corone, ed i premi sono promessi nella vita futura. Ora, in questo contrasto di tenebre e di luce, di morte e di vita, non risplende come fiaccola ardente la fede viva e robusta del Sacerdote cattolico? Egli è sempre eguale a se stesso, sempre pronto al suo ufficio, sempre attivo, paziente, e benigno

---

1). Psal. cxv.

con tutti. Ha l'occhio sempre fisso al suo Gesù, a cui solo egli intende di piacere, sia che operi, sia che patisca. Questo buon Sacerdote crede ed ama. Perchè crede fermamente in Gesù, perciò ama ardentemente Gesù. Nelle molte opere che alacremente compie dimostra il suo costante amore a Gesù. Oh quanto gli è soave ed amabile patire per Gesù e con Gesù! Agli splendori della carità di Gesù comprende la inestimabile preziosità di fare e di patire qualche cosa per lui. Onde avviene che questo degno Ministro di Dio, per quanto faccia e patisca pel suo Gesù, mai dice: basta; ma con novello spirito, con amore più intenso ripete col real Salmista: *Nunc coepi*. Sì, o Signor mio, ora incomincio a servirvi; fatemi degno di tanta grazia; e gradite tutti gli atti della mia servitù, quali novelli pegni del mio costante e sincero amore per voi.

Tali Sacerdoti sono i veri adoratori di Dio. Questi sono la preziosa pupilla degli occhi amabili di Gesù. Questi lo splendore del Sacerdozio cattolico. Ah moltiplichi il pietosissimo Signore queste splendenti stelle nella sua Chiesa, acciò con la celeste loro luce diradino le folte tenebre degli errori e dei vizi che opprimono la terra, additando, agli erranti la via della salute, ai peccatori il perdono, ai giusti l'aumento della grazia. Animiamoci adunque, o fratelli miei; sforziamoci di appartenere al glorioso numero di questi eroi del Vangelo.

Laonde, vediamo, chi è il Sacerdote di vita interiore? È colui il quale, 1° è fatto secondo il Cuore di Dio, 2° è fatto secondo la mente della Chiesa. Ah il divino Spirito ci illumini con la sua luce, per conoscere la bellezza interna e la preziosità di questo diletto di Gesù Cristo.

1. Il Sacerdote ch'è unito a Gesù, e per fede e per amore, non solo egli vive della vita medesima di Gesù, ma l'anima di lui partecipa, in proporzione della grazia e della carità che possiede, alle doti dell'anima santissima di Gesù; e tra queste rifulge la bellezza. Chi mai può esprimere la bellezza celeste di un'anima sacerdotale? Gli splendori di tutte le stelle, gli oceani di luce che del continuo tramanda il sole, sono smorte immagini della bellezza sovraumana e divina di quell'anima amica di Dio. E lo stesso Signore invaghito di una sì straordinaria bellezza, con accenti di amore e di compiacenza le dice: O anima, da me creata e da me redenta, fra le mille sei tu bellissima: e se ignori te stessa, la tua sorte e la gloria tua, esci all'aperto, e vanne dietro alle pedate dei greggi, e pasci i tuoi capretti presso i padiglioni dei pastori: *Si ignoras te, o pulcherrima.... egredere, et abi post vestigia gregum, et pasce hoedos tuos iuxta tabernacula pastorum* [1]). Sì, non è giusto che la lampada stia più a lungo sotto il moggio; ma si ponga sul candelabro;

---

[1]) Cant. I, 7.

non più conviene che la mistica città giaccia tuttora nel fondo di oscura valle, ma si collochi sull'alto del monte; acciò i popoli la mirino, e vi si rifugino; la mirino, e ne diano gloria al Signore.

O mio Gesù, s'io ho ritrovata grazia agli occhi tuoi, (ripete quel buon Sacerdote), non privarmi di quel ricco e preziosissimo tesoro che per tua bontà un dì a me hai donato, dico il tesoro della vita interiore, il tesoro del mio nascondimento agli sguardi altrui, il tesoro della mia mistica sepoltura. Tu ben sai, o Signor mio, che io altro non chiedo e bramo, che il tuo bel Cuore, l'amore tuo, lo starmene sempre con te. Si scordino tutti di me, mi basta che te ne ricordi tu solo, o bella luce degli occhi miei, o dolcissimo ed amabilissimo mio Gesù. Ripeterò ora e sempre con S. Ignazio di Loyola: *Divitias suas habeant sibi divites, et regna sua reges: mihi autem Christus regnum et gloria est.* Ripeterò ancora con l'angelico San Tommaso, che da te non voglio, nè chiedo altra mercede, per i tenui servigi che ti ho prestati, se non te stesso: *Non aliam mercedem a te peto, o bone Jesu, nisi te ipsum.* Sì, o buon Gesù: *pati et contemni pro te! pati et mori pro te!* Tu sei la vita mia, e il morire è guadagno per me: *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum* [1]). Quando, o Signore mio, tu

---

[1]) Philipp. i, 21.

stai in me, ed io in te, allora io partecipo ai sentimenti tuoi; dicendomi il tuo Apostolo: *Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Jesu* [1]). Dunque, allora, agli splendori del tuo benigno volto veggo ed imparo le virtù sacerdotali da praticare, ed i difetti da evitare: veggo e pondero la preziosità della tua grazia, e la enorme sventura di chi la perde: imparo quanto è glorioso e soave servire alla tua ineffabile Maestà. Quando, o Verbo, tu sei in me e con me, allora io non temo la povertà, ma le ricchezze: non temo gli obbrobrii e le maldicenze degli uomini, ma sibbene le loro lodi ed applausi: non pavento di essere zero sulla terra, ma tremo di essere semplice unità. Tu sei in me e con me, o mio Diletto, e perciò io amo quello che tu ami ed hai amato, vivendo sulla terra: io amo cioè il salutare ritiramento, la dolce solitudine, l'eloquente silenzio: amo la ricca povertà, le tenebre luminose, il nascondimento glorioso: amo i tuoi forami di vita, la tua sacra caverna di grazia, la tua morte e risurrezione di immensa ed inenarrabile gloria.

Ora, un tal Sacerdote che vive in terra della vita medesima di Gesù, e si studia a tutt'uomo di conformarsi alla vita interiore di Gesù, non sarà egli il privilegiato Sacerdote fatto secondo il Cuore di Dio? A misura che nel Sacerdote si forma Cristo, egli addiverrà sempre più

---

[1]) Phil.pp. ii, 5.

accetto e grato a Dio. Il Sacerdote che vive unito a Gesù, e per grazia e per amore, viene a partecipare alla figliuolanza di Dio. Gesù è Figliuolo di Dio per natura e per generazione: il Sacerdote lo è per grazia e per partecipazione. il primo è eterno, il secondo è temporale: il primo è necessario, il secondo, libero: il primo è generato tra gli splendori della gloria, il secondo, tra gl' immensi tesori della divina grazia. Il primo causa a Dio una gloria infinita e sostanziale, il secondo gli rende una gloria finita ed accidentale. Ed il benigno celeste Padre nell'eccesso della sua carità si degna di chiamar suo figlio anche un tal Sacerdote! *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* [1]). Ond'è ch'egli non dubita di appellar *bellissima* l'anima di lui: *Si ignoras te, o pulcherrima.* Ella è bellissima; primo, per l'esuberante divina grazia di cui è adorna; secondo, per le tante svariate virtù delle quali va ricca; terzo, per l' imitazione della vita interiore di Gesù; quarto, per la sua soprannaturale somiglianza con Dio. È chiamata poi bellissima fra le altre anime sacerdotali, per dinotare la incalcolabile differenza che passa tra il Sacerdote che attende alla virtù ed alla perfezione, e quelli che dimentichi del proprio stato, passano i loro giorni o nella tepidezza, o nella spensieratezza, o nella freddezza, e peggio ancora. Laonde poi ripete:

---

[1]) Matth. xvii, 5.

Adolescentularum non est numerus. Una est columba mea, perfecta mea [1]). E quali sono queste fanciulle, se non quelle anime sacerdotali, le quali nelle vie del Signore sono ancor fanciulle? Se dunque sono fanciulle, ripiglia S. Bernardo, sono quindi anime secolari, deboli e delicate; sono anime nelle quali manca la fortezza e la virtù del Sacerdote. Sono anime le quali fanno soltanto numero nel clero: *adolescentularum non est numerus*. Quali e quante siano queste anime non le numera il Signore, dimostrandosi infastidito e dispiaciuto del loro stato. Ma numera però le anime che lo servono ed amano con sincerità di cuore, sebbene vadano ancora esse soggette a molti difetti ed imperfezioni, e le onora col nome di *regine: Sexaginta sunt reginae* [2]). Sì, che delle anime giuste tiene cura e pensiero il nostro amante Signore. Ha cura dei giorni del loro pellegrinaggio sulla terra, acciò siano giorni pieni di grazie e di virtù. Le custodisce con lo scudo inespugnabile della sua amorosa e vittoriosa volontà. Le assiste dì e notte con la sua potente grazia. Le consola, se afflitte; le consiglia, se dubbiose; le sostiene, se vacillanti.

In verità la nostra mente resta felicemente oppressa, dal dolce soavissimo peso della ineffabile bontà del nostro Signore inverso di noi. Ci sembra ch' ei metta a nostro servigio le sue

---

1) Cant. vi, 7, 8. — 2) Cant. *ibid.*

adorabili perfezioni! O carità! O sviscerata carità di Dio verso gli amici suoi! Egli adopera a nostro vantaggio la sua *potenza*, la sua *sapienza*, la sua *bontà*; e ciò secondo i tempi, le necessità e le mille vicissitudini della nostra vita. Spesso ci troviamo in una ingrata spensieratezza della adorabile presenza di Dio; eppure il nostro amante Signore ha pensiero e cura continua di ciascuno di noi: quindi esercita verso di noi, ora la sua divina *benignità*, ricolmandoci, con vena segretissima, di mille grazie e di mille benefici; ora la sua *provvidenza*, col reggere e governare la nostra vita, tanto nello spirituale, quanto nel temporale; ora il suo *dominio;* ma quale dominio? quello di padre sopra i suoi cari figli. Oh quanto è dolce, soave ed ammirabile il dominio di Dio sopra gli eletti suoi! Egli si è protestato, che le loro anime sono nelle sue mani, e che il tormento di morte non le toccherà: *Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis* [1]). Sono, tali anime avventurate, sotto la cura e la protezione speciale di Dio. E se queste anime benedette sono nelle mani del celeste Padre, quale potenza umana o diabolica potrà strapparne una sola, essendo Iddio infinitamente più forte in custodirle e salvarle, che non siano tutti i nemici uniti insieme in offenderle e rovinarle? Oh quanto qui sono consolanti e tenere

---

[1]) Sap. III, 1.

le parole del nostro divin Redentore: Le mie pecorelle, egli dice, ascoltano la mia voce, ed io le conosco, ed elleno mi tengono dietro. E io do ad esse la vita eterna; e non periranno in eterno, e nessuno me le strapperà di mano [1]). E per renderci non solo più sicuri, ma più consolati, soggiunge: *Pater meus, quod dedit mihi, maius omnibus est: et nemo potest rapere de manu Patris mei* [2]). Ed inoltre ci assicura, che anche i capelli del nostro capo sono tutti numerati: *Sed et capilli capitis vestri omnes numerati sunt* [3]). Ah! questa divina rivelazione del dominio amoroso e paterno del celeste Padre sopra di noi, non cagiona in noi una forte e soave violenza in servire ed amare con nuovo fervore il nostro sempre amante ed amabile Signore? Per questo dominio di Dio sono infrenate e incatenate le potestà di abisso, acciò non ci offendano: le tentazioni, acciò non ci seducano; le passioni, acciò non si ribellino alla ragione ed alla divina grazia. Per questo dominio le acque torbide ed amare delle persecuzioni si arrestano, nè possono procedere più innanzi neppure di un sol punto, perchè la voce imperiosa del Signore le sgridò: *Vox Domini super aquas, Deus maiestatis intonuit* [4]). Ed al mare: *Usque huc venies, et non procedes amplius; et hic confringes tumentes fluctus tuos* [5]).

---

1) Joann. x, 27, 28. — 2) Joann. x, 28. — 3) Luc. xii, 7 — 4) Psal. xvviii. — 5) Job. xxxviii, 11.

Non è poi meno eloquente e luminosa la *misericordia di Dio* a nostro favore. È scritto che tutta la terra è ripiena della misericordia del Signore: *Misericordia Domini plena est terra* [1]). Siccome la terra abbonda di miserie, così, riflette S. Agostino, sovrabbonda di divina misericordia, e con tanto smisurato eccesso sopra di quelle che ci sembra di non vedere altro sulla terra che ridondanti e strabocchevoli misericordie del Signore. Però questo divino attributo risplende in un modo speciale a pro degli eletti di Dio. Sì, questi sono la terra benedetta dal Signore: *Benedixisti, Domine, terram tuam* [2]). Sono la mistica terra dei viventi; terra sacra a Dio, di proprietà esclusiva di Dio: di delizie del Cuore di Dio. Ma questi amici di Dio sono uomini pure circondati di carne e di miserie. E qui quanto è sollecita la divina misericordia in accorrere e volare ai bisogni di tutti e di ciascuno. Con amorosa sollecitudine rialza il caduto, medica e guarisce l'infermo, risveglia il negligente, istruisce gli amanti della scienza dei Santi; li soccorre nelle tentazioni, li sostiene nei combattimenti e li corona di palme e di vittorie. Questa perfezione di Dio ha un continuo esercizio sopra di noi. Le potenze dell' anima ed i sensi del corpo sono tutti pervasi sostanzialmente, penetrati, inzuppati dalla sempre gloriosa ed amorosa

---

[1]) Psal. lxxxiv. — [2]) Psal. lxxxix.

misericordia di Dio. Ond'è che ogni giusto compreso da tanta bontà del Signore, esclama col Profeta: *Misericordias Domini in aeternum cantabo* [1]). Val dire, sono tali e tante, o Signor mio, le misericordie che qui mi hai tu usate, che il tempo della mia vita è molto breve per rendertene le dovute grazie; ma ci bisogna una interminabile eternità, ove, per tua infinita misericordia, spero cantare le tue immense misericordie!

Oh quanto ci commuove e ci consola ancora l'attributo della divina *giustizia!* sembra che ci spaventi e ci restringa il cuore questa ineffabile perfezione di Dio; ma no, mentre essa è amabile, gloriosa, desiderabile; è il sospiro dei giusti, la dolce aspettazione degli amici di Dio, la glorificazione dei diritti di Dio. L'empio e il peccatore ostinato tremano della giustizia di Dio. Vorrebbero che non esistesse: ma siccome ciò è impossibile, mentre la giustizia riguarda e si appartiene alla essenza di Dio; perciò van seminando mille errori, per ingannare e sedurre tante povere anime, precipitandole nel lezzo di ogni vizio e di ogni laidezza, loro promettendo ogni impunità tanto in questa, quanto nell'altra vita. Stolti ed empi! Se essi temono della giustizia di Dio: dunque questa esiste. Se assicurano l'impunità di qualsiasi delitto e vizio nell'altra vita: dunque ammettono,

---

[1]) Psal. LXXXVIII.

loro malgrado, dopo la presente un'altra vita, cioè la vita eterna! Si, è scritto che la destra del Signore è piena di giustizia: *Justitia plena est dextera tua* [1]). Con questa destra Iddio protegge e conserva i suoi; con questa destra umilierà e farà vendetta dei suoi nemici. Questo divino attributo oh quanto ci rincora nelle frequenti ed aspre lotte che sosteniamo ora dall' inferno, ora dal mondo, ed ora da entrambi confederati insieme a nostro danno e rovina! Ma la sovrabbondante grazia di Gesù Cristo ci sosterrà, ci reggerà, ci darà vittoria per la gloria del Nome santissimo di Dio. Questa giustizia animava Paolo nei suoi inauditi travagli, nelle sue frequenti e laboriose pellegrinazioni, nelle mille persecuzioni, nella fame, nella sete, nei rigori del freddo, nelle molestie del caldo. Questa giustizia somministrava al suo ardente cuore nuovo e più avvampante zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime. Onde con piena fiducia ripeteva: Io conosco di chi mi sono fidato, e sono certo che egli è potente a conservare il mio deposito sino a quel giorno: *Scio cui credidi, et certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem* [2]). Del resto è serbata a me la corona della giustizia, la quale a me renderà il Signore giusto giudice, in quel giorno: nè solo a me, ma anche a coloro che attendono

[1]) Psal. xvlii. — [2]) 2ª Tim. ii, 12.

la sua venuta: *In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus iustus iudex; non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum eius* [1]. Adunque, il nostro buon Dio conserva come in un sacro deposito tutti i travagli da noi sofferti per lui, tutte le buone opere fatte per la sua gloria, i mille atti interni fatti nel dì nell' intimo del nostro cuore, i quali come altrettanti inni di amore sono saliti al suo trono di gloria. Ah il nostro santissimo e giustissimo Signore rimunera sempre copiosamente anche un solo, benchè impercettibile, buon pensiero! Non vi è avaro sulla terra che sia tanto industrioso ed avido di danaro, quanto è sitibondo il nostro caro Signore del nostro bene, e più, del nostro amore. Egli stima suo guadagno quel poco ed imperfettissimo bene che colle ricchezze abbondanti della sua grazia, noi facciamo. La sua gloria è avvantaggiata per un solo atto di amore, o di altra virtù che facciamo. Un semplice bicchiere di acqua fresca che noi diamo per amor suo, non resterà senza mercede. Egli, sì, il nostro celeste Padre premierà con larga misura tutti i nostri buoni pensieri, tutti i nostri buoni desideri, quand' anche non saranno mai realizzati, come se effettivamente si fossero eseguiti; per esempio, desiderare di pellegrinare in Gerusalemme alla visita dei Luoghi santi,

---

[1]) TIM. IV, 8.

ma non poterlo effettuare; offrire a Dio in ogni dì la nostra vita, pronti a sacrificarla sopra un patibolo, per amor suo; oh! quante sono tali sincere ed amorose nostre offerte, altrettante corone di gloria ci donerà il nostro clementissimo Dio. E notiamo che tutti questi atti saranno dal Signore distintamente e numericamente rimunerati, ma con una eccedenza strabocchevole di misura; mentre egli non tanto guarda alla quantità, e delle nostre opere e dei nostri atti interni, quanto alla loro qualità. Sì, questa consolante verità ce l' ha manifestata Gesù Cristo, dicendoci: *Mensuram bonam, et confertam et coagitatam, et supereffluentem dabunt in sinum vestrum* [1]). Ognuna di queste parole del Redentore non è una distinta rivelazione della sovrabbondante rimunerazione dei giusti, e della gloriosa, fulgente e sempre laudabile *giustizia* di Dio? Adunque, questa misura sarà giusta, sarà pigiata e scossa, sarà ricolma, e dopo sarà versata in seno agli amici di Dio! Ma come ciò avverrà? Lasciate che qui mi dilunghi, chè la materia è molto consolante e confortante per noi. Avverrà, primo, pel valore intrinseco dell'opera buona, a cui corrisponderà la misura *giusta*, *mensuram bonam;* secondo, sarà *pigiata*, *confertam;* qui mi sembra notato il premio del fervore e della purità d' intenzione con cui si fanno le opere

---

1) Luc. vi, 38.

buone, fervore e purità che accrescono immensamente il valore di esse opere; terzo, è detto con infinita sapienza da Gesù, che una tale misura sarà ancora *scossa, coagitatam;* viene qui manifestata la simultanea concorrenza dei meriti di Gesù e di Maria per vie più impreziosire le nostre buone opere, unendole alle loro. E ciò eseguono con tanto amore e con tanta potenza, che le dette opere sembrano più loro che nostre; e quindi come tali sono rimunerate da Dio, a nostro favore. Nel primo caso Gesù dice che la misura sarà *pigiata*, ed esprime il valore intrinseco delle opere buone: nel secondo dice, *scossa*, e ne dinota il valore estrinseco che loro si aggiunge, mediante l'applicazione dei meriti suoi e di Maria. Infine esprime che la misura sarà *ricolma, supereffluentem;* ma da chi, e come sarà ricolma questa misura, se non da Dio? Nella rimunerazione delle opere buone agisce ed opera la *giustizia* di Dio: a lei si appartiene il dritto; a lei il giudizio. E rimunerando, ella è glorificata. Ed a tale glorificazione della *giustizia di Dio* ci concorrono ancora gli altri divini attributi; così, la potenza, la sapienza, la bontà di Dio; la benignità, il dominio, la misericordia, la semplicità, la perfezione, la provvidenza: alle quali si uniscono ancora quali altrettanti inni di amore e di gloria la sua infinità, la sua immensità, la sua immutabilità e la sua eternità. Sicchè tutte queste divine perfezioni risplendono

nella glorificazione della *divina giustizia;* quindi intervengono non solo nella rimunerazione dei giusti, ma in quella delle singole loro opere buone. Onde si avvera il detto del Profeta: *Abyssus abyssum invocat* [1]); cioè, che un abisso di gloria, donato all'eletto dalla *divina giustizia,* chiama e tira dietro a sè altri abissi di gloria, partecipati a lui dalle altre divine perfezioni. Ed oh quanto sono tenere e penetranti queste celesti verità! E chi non le amerà?

Ora, nell'altra vita, le divine perfezioni glorificheranno il giusto con tutte le sue opere: ed il giusto, nella presente vita, non vorrà con le sue opere sante glorificare tutte e singole le divine perfezioni? Noi facendo brevissimo cenno dei divini attributi quale fine avemmo, se non di rivelare la vita intima del nostro Dio? Se non di ergere le nostre menti non solo all'ammirazione, ma alla contemplazione ancora di questi immensi abissi di luce e di gloria? È vero, dice l'Apostolo, che Iddio, il quale abita in una luce inaccessibile, non è stato, nè sarà visto da uomo alcuno, finchè vive su questa terra: *Qui... lucem inhabitat inaccessibilem: quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest* [2]). Ma, e la fede non ha il suo occhio luminoso, mediante il quale, ora contempliamo Iddio e le sue divine perfezioni a traverso di

1) Ps. xli. — 2) 1° Tim. vi, 16.

uno specchio, per enimma? *Videmus nunc per speculum in aenigmate?* [1]). E lo spirito del Signore ch'è diffuso nei cuori dei seguaci ed amici di Gesù, non scruta e penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio? *Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei?* [2]) E la carità non entra fidente nei tabernacoli dell'Altissimo, e vi si riposa tranquilla nel seno dolcissimo del suo Dio; e nelle tenebre luminose della sua fede amorosa ama, loda e si compiace del suo sommo ed infinito Bene? Non sta scritto ancora, che saranno illuminati tutti coloro che a Dio si avvicineranno, e con la fede e con l'amore? *Accedite ad eum, et illuminamini?* [3]) E tra gli splendori della divina grazia, non si ravvisa, almeno da lungi, il volto benigno ed amoroso del nostro Signore abitante nell'anima giusta? *In lumine tuo videbimus lumen?* [4]) Ed in ogni dì, recitando le Laudi, non supplichiamo il nostro Dio, che abbia pietà di noi, ci benedica, e faccia risplendere il suo volto sopra di noi? *Deus misereatur nostri, et benedicat nobis: illuminet vultum suum super nos?* [5]) A che questa luce e questi splendori di Dio nell'anima nostra, se non per conoscere Dio, amare Dio, godere di Dio? Accostiamoci adunque al nostro Dio con semplicità e mondezza di cuore, che noi, per quanto è possibile

---

1) 1ª Cor. xiii, 12. — 2) 1ª Cor ii, 10. — 3) Ps. xxxiii. — 4) Psal. xxxv. — 5) Psal. lxvi.

ad umana creatura, vedremo Dio nella sacra caligine: *Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt* [1]): nell'altra vita, a faccia svelata, ed in questa, a traverso di un sottilissimo e trasparente velo; sicchè l'anima con una verità ineluttabile esclama: *Dominus est.*

Il contemplare in terra le divine perfezioni, non forma questo per noi un paradiso quaggiù? Ah, diceva santa Teresa ad una sua Religiosa, quello che noi facciamo in cielo con la divina Essenza, dovete fare voi in terra con Gesù in Sacramento! Quel fuoco di divino amore che ci consuma in cielo, quel fuoco medesimo deve ardere in voi. Notiamo, quant'amorosa sollecitudine mostrava il divin Maestro nel chiamar l'attenzione dei suoi Discepoli sopra la sua Divinità. Un dì domandò loro: *Quem dicunt homines esse Filium hominis?... Vos autem quem me esse dicitis?* [2]). Con tale dottrina egli ci istruisce, dice S. Leone, che all'eterna nostra salute è neccessario non solo credere alla sua Umanità, ma credere ancora alla sua Divinità. Quindi egli vuole che noi attendiamo non solo a quanto si appartiene alla sua umana natura, ma ancora alla divina. A lui piace che noi facciamo materia della nostra meditazione ed orazione i suoi Misteri, la sua Nascita, la sua vita nascosta e la pubblica, la sua dottrina, i suoi miracoli, la sua Passione e Morte, la sua

---

[1]) Matth. v, 8. — [2]) Matth. xvi, 13, 15.

Risurrezione ed Ascensione al cielo; ma sommamente desidera che noi entriamo nel santuario della sua ineffabile Divinità; quindi spesso considerare le sue divine perfezioni: così, ora la sua potenza, ora la sua sapienza, ora la sua bontà. L'anima nostra può sempre spaziarsi in quei mondi di luce e di bellezza increata della sua santità, della sua benignità, della sua provvidenza. Fissar gli sguardi ancora nella sua misericordia, nella sua giustizia, nella sua perfezione. E considerando queste, e le altre divine perfezioni in Gesù Cristo in quanto Dio, non le consideriamo insieme nel celeste Padre? E non rispose Gesù a Filippo, il quale desiderava di vedere il Padre: Non credete voi, che io sono nel Padre, ed il Padre è in me? *Non creditis, quia ego in Patre, et Pater in me est?* [1]). E chi mai potrà andare al Padre, se non pel Figlio? E chi conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio si degna di rivelarlo? Nel Figlio adunque conosceremo il Padre; e le perfezioni del Padre le contempleremo nel Figlio, il quale, avendo col Padre la stessa essenza, ha col Padre comune tutte le sue infinite perfezioni. E così nel Figlio glorificheremo il Padre. Ed essendo accetti al Cuore del Figlio, lo saremo ancora al Cuore del Padre: mentre menando ora una vita tutta sepolta con Cristo in Dio, avremo il buon testimonio di una

---

1) Joann. xiv, 11.

sicura coscienza che siamo Sacerdoti secondo il Cuore di Dio: *Suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciet.*

Epperò questo Sacerdote di vita interiore, acciò sia in tutto fedele, e fatto secondo il Cuore di Dio; acciò fra le tante anime belle sacerdotali che vi sono nella Chiesa di Gesù Cristo, la sua sia la più perfetta, e l'una colomba del celeste Sposo, è necessario ch'egli non solo consideri e contempli le divine perfezioni di Gesù, ma si studii di imitare e riprodurre in sè quelle perfezioni divine che sono imitabili: tali sono la sua *potenza*, usando cioè, dei poteri ch'egli ci ha conferiti, in promuovere la divina gloria, in procurare la salvezza delle anime, in togliere vizii e peccati, nel predicare buoni costumi e virtù. La sua *sapienza*, scegliendo i mezzi idonei ed opportuni, onde poter fare del bene con soavità e fortezza. La sua *bontà*, col volere tutto quello ch'egli vuole, e coll'amare tutto quello che ama. La sua *benignità* e *misericordia*, tanto da lui a noi raccomandate: *Estote ergo misericordes, sicut et Pater vester misericors est* [1]). *Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur* [2]). E l'Apostolo: *Estote invicem benigni, misericordes* [3]). Nei nostri prossimi rimiriamo Gesù Cristo, e saremo sempre verso di essi benigni e misericordiosi. La sua *giustizia*, dando cioè a Dio

---

[1]) Luc. vi, 36. — [2]) Matth. v, 7. — [3]) Eph. iv, 32.

quello ch'è di Dio, il nostro cuore, l'anima nostra, i nostri pensieri, le nostre sofferenze, tutto l'essere nostro; acciò Iddio sia sempre glorificato in noi, sia che operiamo, e sia che soffriamo; sia che viviamo, e sia che moriamo. La sua *perfezione*. Egli ci esorta di essere perfetti com'è perfetto il nostro Padre ch'è nei cieli: *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est* [1]). E quale sarà questa nostra perfezione, se non quella di trovarci conformi immagini di Gesù Cristo, e Sacerdoti secondo il Cuore di Dio? Se non quella di progredire ogni giorno di grazia in grazia, di virtù in virtù? Se non quella che conviene ai Ministri di Cristo, ed ai Dispensatori dei Misteri di Dio?

Ma, e come potremo imitare queste ed altre divine perfezioni, secondo Iddio ci comanda, ed il nostro stato sacerdotale esige? Ah non ci allontaniamo di un punto dal nostro preziosissimo Gesù, che essendo egli la via, la verità e la vita, in lui troveremo l' infinito tesoro delle sue divine perfezioni! Egli ce le manifesterà, e noi le contempleremo! Egli ce le proporrà, e noi mediante la sua grazia, le imiteremo! Chi vive della vita di Gesù, opererà con Gesù. Con lui adoreremo le sue peferzioni. Con lui le magnificheremo e le benediremo. Con lui le ameremo. Quando il divino Redentore

---

1) Matth. v, 48.

era mortale sulla terra, l'anima sua santissima era sempre attuata nella fruizione intuitiva della divina Essenza, cui era ipostaticamente unita: quindi profondamente l'adorava: con culto perfetto e divino la glorificava: esaltava le divine perfezioni. E questa vita sacerdotale che incominciò Gesù nel primo istante della sua Incarnazione la perpetua e la perpetuerà nei cieli, perchè il suo Sacerdozio è eterno. *Hic autem, eo quod maneat in aeternum, sempiternum habet sacerdotium* [1]). Adunque uniamoci a Gesù, e glorificheremo sempre con Gesù le sue divine perfezioni, prima dentro di noi stessi, e poi nei nostri prossimi.

2. Se il Sacerdote di vita interiore vive della vita medesima di Gesù, può egli non amare la Chiesa ch'è la Sposa diletta del suo Cuore? Non sono correlativi sposo e sposa? Chi è col primo è con la seconda; e chi sarà con questa lo sarà ancora con quello. Chi mai conosce la grandezza, la divina bellezza, e la fecondità della Chiesa, se non il di lei Sposo, e colui, a cui lo Sposo la rivela? E chi può venire alla Chiesa, se non vi è tirato da Gesù Cristo? Gesù adunque a chi rivela e manifesta la sua Chiesa, nella sua esuberante gloria, se non agli amici suoi, agl'intimi suoi, ai familiari suoi, quali sono appunto i Sacerdoti di vita interiore? Se la gloria della figlia del Re è tutta interna;

---

[1]) Hebr. vii, 24.

chi fruirà meglio, e delle sue ricchezze e delle sue dolcezze, se non il Sacerdote pieno dello spirito di Gesù Cristo? Il mondo perchè non ha voluto conoscere Gesù Cristo, perciò non riconosce la sua Chiesa. Ed i seguaci del mondo perciò perseguitano la Chiesa, perchè fanno guerra al Cristo di Dio. Ma Gesù Cristo amò la Chiesa, e per lei dette il suo prezioso Sangue. E questo stesso amore e zelo egli infonde nei Sacerdoti suoi; acciò ne difendano i dritti, ne zelino le glorie, ne custodiscano i celesti tesori; pronti sempre ad offrire la vita per una tanta Madre.

Tra i Sacerdoti, adunque, chi mai sarà il Ministro più fedele della Chiesa, ed il suo difensore più zelante, se non colui che è più vicino a Gesù Cristo? Sì, chi è più d' appresso a Gesù, sarà il Sacerdote più fedele della Chiesa. Agli splendori della carità di Gesù egli impara la grandezza della Chiesa. Ai palpiti di quel Cuore divino conosce il merito che ha la Chiesa santa di esser da noi fedelmente servita, ed ardentemente amata. Oh sì, amiamo molto Gesù che molto ameremo la Chiesa! Preghiamo sempre per lei, acciò distenda per tutto il mondo i suoi pacifici padiglioni: ed abbia in ogni dì sempre nuovi figli. Godiamo ed esultiamo dei suoi nuovi trionfi in tante regioni selvaggie e barbare. Addoloriamoci per le umiliazioni che soffre e per le catene a lei poste non solo da Pagani e Protestanti, ma ancora da' degeneri suoi figli. Addolciamo le amarezze di una sì tenera Madre

con la nostra edificante ed operosa condotta. Ferve la pugna: Lucifero ha inalberato il vessillo di guerra aperta alla Chiesa di Gesù Cristo, e noi tutti stiamo fermi al nostro posto. Armiamoci dell'impenetrabile scudo della fede, come ci esorta l'Apostolo, col quale possiamo estinguere tutti gl'infuocati dardi del maligno: prendiamo il cimiero della nostra salute, riponiamo cioè, tutta la nostra speranza e fiducia in Gesù, nostro Salvatore. Usiamo ovunque la spada dello spirito, ch'è la divina parola annunziata con zelo e fervore. Insistiamo presso il trono di Dio con ogni sorta di preghiere e di suppliche. Vegliamo con perseveranza, che il benigno Signore ci concederà molto più di quando noi gli domandiamo.

Non dimentichiamo mai che la Chiesa di Gesù è poggiata sulle spalle dei Sacerdoti. Noi viviamo dello spirito di Gesù, e la Chiesa vive ed è fecondata dallo spirito dei Sacerdoti. Noi prendiamo da lei, e con celeste usura noi le rendiamo il doppio. Il Sacerdote di Gesù è la gemma più brillante e preziosa della corona della Chiesa. Ella giustamente si gloria di tali suoi figli primogeniti, i quali sono stati formati nel suo seno con torrenti di grazie e di celesti benedizioni. Questi sono i suoi prediletti, perchè la loro vita è secondo la sua mente ed il suo cuore.

Non tralasciamo, adunque, occasione alcuna per testimoniare il nostro inalterabile affetto

alla nostra dolcissima Madre, la santa Chiesa. Facciamo, quanto è in nostro potere, di estendere sulla terra il suo celeste regno, con tutti i mezzi che ci offre la divina provvidenza. Le cose anche più impercettibili che facciamo per la Chiesa sono grandi al cospetto di Dio. Lo spirito del Signore rende di un inestimabile valore ogni minima sofferenza patita per lei. Nelle nostre azioni e nei nostri patimenti ci bisogna fede viva, purità d'intenzione ed amor divino. Chi è più ricco di spirito porterà maggiori meriti innanzi al trono di Dio. La carità dello Spirito Santo sia abbondantemente diffusa nei nostri cuori, acciò in ogni ora e momento serviamo fedelmente la Chiesa; e glorifichiamo sempre ed ovunque con le parole, con le opere, e coi patimenti il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Così sia.

CONFERENZA XVI.

Possibilità che ha il Sacerdote di conseguir la perfezione vivendo nel secolo.

Jesus autem ait illi: Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti.
MARC. IX, 22.

Argomento. È possibile al Sacerdote la perfezione, vivendo nel secolo, 1° per parte di Dio; 2° per parte sua.

Oh quanti danni ci arrecano mai la sconfidenza e la pusillanimità di animo! Spesso ci immaginiamo che la perfezione è un monte sì alto e sublime da rendersi inaccessibile alla nostra condizione. E contemplandolo sì da lungi senza poterlo toccare, ci sentiamo con mano di ferro restringere il cuore. Però questa immaginaria impotenza di esser perfetti favorisce i neghittosi, ma non gli amici del Cuore di Gesù, quali sono i Sacerdoti di buon volere, massime quelli di vita interiore. Il monte della perfezione è alto per quegli che vi si tiene lontano; ma è accessibile e facile per colui che vi si avvicina. Il sacro Concilio di Trento, ci ammonisce che Iddio non ci comanda cose impossibili, ma di fare quello che possiamo con le forze della grazia presente ed attuale, e chiederla poi più copiosa in quelle cose che non possiamo adempire; mentre allora egli ci

somministra maggiore soccorso, onde lo possiamo: *Deus impossibilia non iubet; sed iubendo monet et facere quod possis, et petere quod non possis, et adiuvat ut possis* [1]. Ora, se il divin Maestro ci ha comandato di esser perfetti, come è perfetto il Padre nostro ch'è nei cieli: *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est* [2]: dunque la perfezione è per noi possibile.

Sì, è vero che a salire questo mistico monte la corrotta natura ci contrasta, le passioni ci fanno guerra, le tentazioni ci attraversano i passi: è vero, sì, che noi siamo deboli, infermi, impotenti; e spesso quale fragile legno siamo sbalzati di qua e di là da diversi e contrarii venti, i quali non solo ritardano il nostro corso al porto, ma ci minacciano naufragio. Sì, è vero che abbiamo di fronte potenti nemici da combattere, insidie da declinare, pericoli da superare; ma la grazia di Colui che ci ha chiamati al Sacerdozio è più potente di tutti i nostri nemici, più efficace delle nostre necessità, e maggiore di ogni miseria nostra. Onde l'Apostolo, con incrollabile fiducia ripeteva: *Omnia possum in eo, qui me confortat* [3]. E nel testo Greco sta scritto: *In corroborante me Christo.* Sì, dice San Bernardo, che il Signore rende onnipotenti tutti coloro che han riposta in lui

---

[1]) Conc. Trid. Sess. 6, c. 11. — [2]) Matth. v, 48. — [3]) Phil. iv, 13.

tutta la loro fiducia: *Omnipotentes facit omnes qui in se sperant* [1]). Se il nostro Sacerdozio è divino; dunque la nostra vita sacerdotale non può essere che una serie non mai interrotta di prodigi della trionfante grazia di Cristo. Quindi esser puri in mezzo alle corruzioni del secolo, mantenerci umili negli onori, sobrii nelle ricchezze e comodità, virtuosi in mezzo alle fiumane traboccanti dei vizii; in mezzo ai peccati e schifezze serbarci illibati e incorrotti come gli splendori solari; invitti, tra i nemici; vivere nel mondo, ma non secondo il mondo; abitare sulla terra col corpo, ma aver sempre il cuore in cielo.

Ma dirà quel buon Sacerdote: E tutte queste cose si possono veramente realizzare? Mi sembrano cose troppo ardue e difficili per un Sacerdote ch'è costretto a vivere nel mondo! Gli ripeto le parole di Cristo: *Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti.* Sì, ch'è possibile la perfezione pel Sacerdote che vive tuttora nel secolo, 1° per parte di Dio; 2° per parte sua. Ci assista con la sua grazia il nostro divin Redentore. E Maria ci impetri luce e fervore.

1. Per chi ama Gesù come gli risuona melodioso il nome di *perfezione!* Comprende la eccellenza dello stato, e con tutte le forze dello spirito potentemente a quella aspira e tende. I suoi studii, le sue brame, i suoi sacrifizi son

---

1) S. Bern. Serm. 85, *in Cant.*

tutti rivolti al conseguimento di un tesoro sì prezioso. Mi sembra che anelando egli corra dietro a quella, e correndo felicemente la raggiunga, e giubilando esclami: *Optavi, et datus est mihi sensus.* Sì, l'ho desiderata e sospirata, e mi è stata conceduta. Invocai lo spirito di sapienza o di perfezione, ed egli venne in me: *Invocavi, et venit in me spiritus sapientiae.* La perfezione dell'anima mia l'ho preferita ai regni ed ai troni: e tutti i tesori della terra li stimai un nulla in paragone di lei: *Et praeposui illam regnis et sedibus; et divitias nihil esse duxi in comparatione illius.* Nè con essa paragonai le pietre preziose, perchè tutto l'oro appetto a lei è come un poco di arena; e l'argento sarà stimato fango innanzi a lei: *Nec comparavi illi lapidem pretiosum: quoniam omne aurum in comparatione illius, arena est exigua, et tanquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius* [1]).

Nè poi creda qualcuno che questa celeste sapienza o perfezione sia un raro privilegio concesso ai soli Sacerdoti che vivono in Religione; no, essa fa per tutti, e si adatta a tutto ed ovunque. E mi sembra che essa alzi la sua voce nelle cime più alte e più sublimi, lungo le pubbliche vie, ed ai capi delle strade si fermi. Presso le porte della città, sulle porte medesime essa parli e dica: O uomini, a voi io grido:..

---

1) Sap. vii, 7, 8, 9.

fate acquisto della mia disciplina, piuttosto che del denaro, ed anteponete all'oro la mia sapienza; perocchè la sapienza vale più che tutte le cose più preziose, e non è da compararsi a lei qualunque cosa più cara [1]). Sì, tutti, massime i Sacerdoti, sono invitati dal Signore all'acquisto della sapienza, o perfezione. Ora, se Iddio con tanta bontà ci chiama, ci alletta, e ci offre questa celeste sapienza: dunque ama donarcela, desidera comunicarcela, brama arricchircene. Dunque, la sapienza o perfezione è possibile acquistarla, anche vivendo nel mondo. Questa voce che si ascolta nelle piazze, in mezzo alle strade, ed alle porte delle famiglie, non è la voce medesima della Sapienza incarnata che ci risveglia, ci eccita, ci esorta all'acquisto della perfezione? Gesù non parla solo nel tempio e nelle sinagoghe, ma parla e predica nelle piazze, nelle strade, nelle campagne. Quindi se parla ovunque ed a tutti, dunque a tutti è possibile non solo la salvezza, ma la perfezione ancora, in qualunque luogo essi si trovino. Questo linguaggio che usa l'Incarnata sapienza, che altro ci rivela, se non la possibilità e la facilità di essere santi e perfetti, anche vivendo nel mondo? Se la voce del Maestro si ascolta e nel tempio e nel mezzo delle città: ed i suoi Ministri, che vivono in seno alle rispettive famiglie, saranno essi soli esclusi e dalla sua

[1]) Prov. viii.

voce e dalle sue istruzioni interne? Non ha egli detto, l'Apostolo, che ognuno resti in quella *vocazione*, alla quale è stato chiamato? *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat?* [1]) Ora, o fratello, non siete stato voi chiamato dal Signore al suo sacerdozio per operare e la salute vostra e quella degli altri in mezzo al mondo? *Vocavit ad se quos voluit ipse, ut mitteret eos praedicare* [2]). E se Gesù vi ha chiamato al sacerdozio in mezzo alla società, dunque vi ha chiamato alla perfezione. Distinguete in voi due specie di vocazione, l'una è quella che vi ha chiamato al sacerdozio; l'altra è quella che vi determina l'esercizio del sacerdozio: quindi vi prescrive il luogo di tale esercizio, il tempo, le opere, i mezzi, ecc. Nella vigna del Signore vi sono molte e diverse sezioni da coltivare: ed a ciascun operaio evangelico vien assegnata dal gran Padre di famiglia la sua sezione distinta; sicchè ciascun Ministro la sua sezione deve coltivare, e non altra: *Et dixit illis: Ite et vos in vineam meam* [3]). Questa sezione poi da coltivare, ordinariamente ci viene assegnata dai nostri legittimi Superiori ecclesiastici. E notate il processo delle divine beneficenze e delle nostre sorti: Gesù prima ci chiama a se: *Vocavit ad se quos voluit ipse:* indi ci dà la missione di mettere piede nella sua mistica vigna onde coltivarla con le proprie

---

[1]) 1ª Cor. vii, 20. — [2]) Marc. iii, 13, 14. — [3]) Matth. xx, 4.

fatiche e sudori: *Ite et vos in vineam meam.* Infine la sezione da coltivare vuole che ci sia stabilita da coloro che legittimamente lo rappresentano in terra, quali sono i nostri Superiori: *Obedite praepositis vestris, et subiacete eis* [1]).

Adunque, alla vostra vocazione al sacerdozio va congiunta la potenza del suo ministero: potenza che vien tradotta in atto per le debite facoltà del vostro Superiore. Ora, se le sezioni della mistica vigna son senza numero e di specie diversa; sicchè l'una sezione non è l'altra, e quanto al luogo e quanto alle mistiche viti da coltivare, dunque senza numero sono pure le vocazioni al sacerdozio, non quanto alla sostanza certamente, perchè uno è il sacerdozio cattolico, ma quanto al ministero. Quindi ne avviene che alcuni operai son destinati a coltivare la loro sezione nel recinto dei sacri chiostri, e con le preghiere, e con le penitenze e con i sacrificii divini; altri poi sono mandati in mezzo al mondo, certi in un luogo, ed altri in un altro. Laonde se il Signore vi ha chiamato ad operare in questo od in quell'altro paese, dunque egli vi concederà pure le sue grazie ed i suoi soccorsi onde adempiate con felice successo il vostro mandato. Rammentate, che agli operai fu promesso dal padre di famiglia la mercede di un denaro per ciascuno: *Acceperunt singulos denarios... Amice,...*

---

[1]) Hebr. xiii, 17.

nonne ex denario convenisti mecum? [1]). E qual'è questo denaro che il Signore promette a ciascun suo operaio? Non solo indica la vita eterna ch'egli riserba ai suoi servi fedeli; ma esprime ancora la divina grazia, i suoi soccorsi e le sue benedizioni che in larga vena egli comunica e dona a tali suoi Ministri.

La veste della Chiesa è tutta oro di carità, con ogni varietà di ornamenti: *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato; circumdata varietate* [2]). La veste di oro dinota la divinità della Chiesa: la varietà dei suoi ornamenti esprime l'ammirabile sua fecondità nel generare novelli Sacerdoti, in ogni tempo ed in ogni luogo; Sacerdoti i quali attenderanno alle diverse opere loro assegnate. Ed in tal guisa la mistica Sionne ha sempre in sua difesa mille e mille illustri commilitoni, i quali, e col loro zelo e con la loro operosità, estenderanno in ogni dì nelle anime il regno del suo celeste Salomone. E se svariata è la veste della Chiesa, svariati ne sono ancora i ministeri e gli ufficii dei Sacerdoti; quindi svariate sono le loro vocazioni: *Ministri eius.... unicuique, sicut Dominus dedit* [3]). E questi svariati fiori che adornano la veste preziosa della Chiesa, che altro significano, se non le opere buone che si fanno, le virtù che si praticano, le immense grazie che nel dì si acquistano dai giusti, e

---

1) MATTH XX. — 2) PS. XLIV. — 3) 1ª COR. III, 5.

massime dai Sacerdoti operai? E se tali fiori ed ornamenti sono sì belli, sì ricchi, sì preziosi, dunque sono, essi tutti, frutto della divina grazia; grazia che a ciascuno di noi Ministri del Santuario è stata data, secondo la misura del dono di Cristo: *Unicuique autem nostrum data est gratia, secundum mensuram donationis Christi* [1]). Ed una tale misura di grazia è diversa, secondo i diversi ministeri che si esercitano da noi nella Chiesa, onde ciascuno possa idoneamente esercitare il proprio ufficio. E dicesi, questa grazia, dono di Cristo, imperocchè gratuitamente a noi viene donata da Cristo, senza alcun merito nostro, ma semplicemente per sua infinita bontà.

Ciò premesso, è possibile al Sacerdote che vive nel mondo di poter conseguire la perfezione? Per parte di Dio noi diciamo di *sì*. Imperocchè se Iddio vi ha chiamato a vivere ed operare in mezzo al mondo: dunque egli vi concederà i mezzi sufficienti e le grazie opportune per compiere fedelmente il vostro ministero. Non è certamente il Signore simile a colui che dice e non fa, promette e non mantiene. Egli non impone ai Ministri suoi pesi gravi ed importabili, ma facili, lievi e soavi. Egli con la sua abbondante grazia vi renderà idoneo Ministro del Nuovo Testamento. Abbiate fede nel nostro divino Maestro, che sperimenterete

---

1) Eph. iv, 7.

quanto è facile e possibile la vostra perfezione, vivendo nel mondo. Ignorate forse che ama più Gesù la vostra perfezione, che non la desiderate voi? E se nel mondo vi sono nemici senza numero che vi fanno asprissima guerra, e il buon Gesù vi lascerà mai solo nella pugna? Se le reti ed i lacci che Satanasso vi tende sono spaventevoli, e non sta scritto che: *Ipse evellet de laqueo pedes meos?* [1]). Sì, è vero che nel mondo vi sono molti aspidi e basilischi velenosi, i quali cercheranno mordervi ed avvelenarvi; ma non sta parimente scritto, che il Signore ha comandato agli Angeli suoi che avessero cura di voi, vi custodissero in tutte le vostre vie, e dove sono maggiori i pericoli là vi sostenessero colle loro mani? Perchè avete sperato nel Signore male alcuno non vi coglierà. Calpesterete il leone infernale, che sempre rugge d'intorno a voi ed il dragone crudele che con rabbia e furore ovunque vi perseguita.

Il clementissimo Iddio, adunque, che vi ha chiamato ad operare in mezzo alla tralignata società, egli vi libererà sempre da tutti i pericoli: egli ovunque vi proteggerà, acciò esercitiate il vostro ministero con felice successo portando sempre al gran padre di famiglia nuovi manipoli di pingui spiche delle vostre fatiche apostoliche. No, non sarete mai solo; sia nel lavoro che nella quiete, sempre sarà con voi la

---

1) Psal. xxiv.

grazia di nostro Signore Gesù Cristo; e questa grazia in voi non sarà mai vuota; onde pieno di riconoscenza ripeterete ancora voi con l'Apostolo: *Gratia Dei mecum,.. et gratia eius in me vacua non fuit* [1]).

Non perdete, adunque, mai di mira la vostra vocazione al sacerdozio; imperocchè se questa è vera ed è venuta da Dio, dunque è probabile, anzi certa la vostra perfezione nel sacerdozio; giacchè scrive, l'Apostolo, che Iddio coloro che ha *predestinati*, li ha anche *chiamati:* e quelli che ha chiamati, li ha anche *giustificati:* e quelli che ha giustificati, li ha ancora *glorificati: Quos autem predestinavit, hos et vocavit: et quos vocavit, hos et iustificavit: quos autem iustificavit, illos et glorificavit* [2]). La vostra vocazione, adunque, al sacerdozio è effetto della predilezione di Dio per voi. Perchè egli vi ha amato da tutti i secoli, perciò vi ha chiamato nel tempo, non solo all' esistenza, ma ancora al ministero sacerdotale. Ed oh quanto è alta ed antica la vostra vocazione; conta i secoli eterni! Siete stato sin da tutta l'eternità oggetto del pensiero e dell'amore di Dio! Quale dolcezza per voi, quale gloria l'essere stato distintamente, con la vostra individuale esistenza sempre presente a Dio, sempre amato da Dio? *Nosti omnia antequam fiant* [3]). *Priusquam te formarem*

---

1) 1ª Cor. xv, 10. — 2) Rom. viii, 30. — 3) Dan. xiii, 42.

in utero novi te [1]). *In charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te* [2]). Iddio vi ha data l'esistenza ed il sacerdozio non per vostro merito, ma unicamente perchè vi ha amato. La causa, adunque, della vostra elezione è stata la predilezione di Dio per voi. Egli vi ha eletto fra mille: *Electus ex milibus* [3]). Siete stato preferito nel sacerdozio a cento e mille altri, forse migliori di voi, non già che in voi fosse stato titolo, qualità, carattere alcuno che vi avesse differenziato dagli altri, ma l'unica causa è stata l'amore infinito ed eterno di Dio. Che anzi egli ha preveduti tanti vostri demeriti, eppure vi ha chiamato al sacerdozio, abbandonando mille e mille altri nello stato laicale.

E donde in voi sì segnalata grazia di essere stato, cioè, eletto e chiamato da Dio al sacerdozio? O carità!... O carità!... O carità! Sia sempre benedetto Iddio, esclamiamo con l'Apostolo, il quale ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale del cielo, in Cristo; siccome in lui ci elesse prima della fondazione del mondo, affinchè fossimo santi ed immacolati nel cospetto di lui per carità. Il quale ci predestinò all'adozione di figliuoli per Gesù Cristo a gloria sua, secondo il beneplacito di sua volontà [4]). Adunque, la nostra predestinazione, la nostra elezione e vocazione al sacerdozio, tutto noi

---

[1]) Jerem. i, 5 — [2]) Jerem. xxxi, 3. — [3]) Cant. v, 10. — [4]) Eph. i, 9.

abbiamo ricevuto dal celeste Padre per Gesù Cristo. E mediante le immense ricchezze della grazia di lui, egli ci ha resi accètti nel diletto Figlio suo. Oh sublimi e consolanti verità! Noi in Gesù siamo stati amati dal Padre: in Gesù liberati dal peccato e dalla vile servitù del mondo: in Gesù siamo stati chiamati al sacerdozio. E se in Gesù siamo stati chiamati dal Padre; dunque in Gesù e per Gesù saremo giustificati: *Quos vocavit, hos et iustificavit.* Ed in qual modo viene questa gratuita giustificazione? Mediante la divina grazia che abbondantemente ci comunica, specialmente per mezzo dei santi Sacramenti. E questa giustificazione si accresce a dismisura in noi, secondo la nostra fedele corrispondenza alla grazia, massime a quella grazia che ricevemmo nella nostra consacrazione sacerdotale. Onde l'Apostolo esortava il suo discepolo Timoteo di ravvivare la grazia di Dio che aveva ricevuta per l'imposizione delle sue mani: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum* [1]). Ravvivare la grazia di Dio in noi Sacerdoti importa, non solo di non essere negligenti in osservare e custodire sì prezioso tesoro, ma di trafficarla ancora con ogni diligenza e fervore, con le opere buone, con l'esercizio perseverante, e direi anche eroico, di tutte le virtù, massime di quelle che

---

1) 2ª Tim. i, 6.

più a noi son necessarie per l'esatto adempimento del nostro ministero. E questo ravvivamento di grazia e sua moltiplicazione si ottiene in modo speciale, mediante l'orazione, la preghiera e lo studio della divina parola. Oh quanto poi è stata distinta e preziosa la grazia che ricevemmo nel dì del nostro sacerdozio! oh quanto fu abbondante e copiosa! Quei torrenti di gioia che in quel dì provammo; quella celeste pace che ci fu comunicata; quella unzione dello Spirito Santo che santificò e profumò l'anima nostra con le sue potenze, che cosa esse furono se non partecipazioni e comunicazioni sovrabbondanti della divina grazia? E quella grazia multiforme e copiosa fu il germe celeste che in quel dì sacratissimo ricevemmo: germe che, sviluppandosi con l'esercizio santissimo del nostro ministero, crescer dovea in albero maestoso e gigante in perfezione e santità. Non sta scritto, che le fondamenta del tempio di Dio saranno poggiate sulla sommità dei monti santi? *Fundamenta eius in montibus sancti?* [1]) E questo tempio vivente di Dio, non siete voi, o Sacerdote di Dio? Ah sì, che il Signore ama le porte di Sionne più che tutti i tabernacoli di Giacobbe: *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* [1]). Il Signore, adunque, vi ha costituito sopra i più sublimi monti, non solo per la vostra dignità ch'è superiore a tutte le

1) Psal. lxxxvi. — 2). Psal. ibid.

dignità; ma per la perfezione a cui siete obbligato di sempre tendere, e che deve superare quella dei semplici fedeli; onde un dì si possano dire di voi cose grandi e gloriose; perchè siete stato servo buono e fedele al vostro amantissimo Dio: *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei*[1]).

Ah ponderate, o Sacerdote, con qual titolo glorioso siete onorato: Città di Dio! *Civitas Dei!* E perchè siete voi appellato: Città di Dio? 1° per dinotare che voi siete esclusiva eredità e proprietà di Dio. Che il trono e la sede di Dio è nel vostro cuore. Che voi non potete disporre di voi, e neppure di un palpito solo, che non sia di Dio e per Iddio. Che quanti doni avete ricevuti, naturali e soprannaturali, tutti debbono servire alla gloriosa maestà di Dio. 2° Avete il bel nome di Città di Dio; per esprimere che, abitante sempre Iddio in voi, voi sarete forte della sua fortezza. Sarete cinto dallo scudo inespugnabile della sua protezione; e con lui vincerete tutti i vostri nemici. Sì, come già il Signore ha protetto Abramo nella Caldea, Giuseppe in Egitto, Lot in Sodoma, Giobbe in mezzo agli idolatri, Daniele in mezzo ai leoni, Mosè dalle mani di Faraone, Davide dal furore di Saulle; così ancora proteggerà voi, sempre ed ovunque, perchè, essendo Sacerdote, siete più che Abramo, il vero padre dei credenti; ed in voi sono benedette le pecorelle di Gesù Cristo!

---

1) Psal. lxxxvi

Voi siete, più che Giuseppe, che dispensate ai fedeli il Pane vivo disceso dal cielo. Voi, più che Lot, resterete illeso ed incolume in mezzo al fuoco ardente delle persecuzioni, dei vizii e delle sfrenate passioni di un secolo corrotto. Sì, il buon Dio vi proteggerà più che Giobbe, e nelle infermità, e nelle derisioni e negl'insulti, dei quali è largo il mondo verso i Ministri del Santuario. Vi custodirà in mezzo a feroci belve alle quali serrerà le fauci, acciò non osino toccare neppur il lembo della vostra veste talare. Vi farà sfuggire, anche con prodigi, l'ira dell'infernale Faraone, e le nere insidie e le persecuzioni che i Saulli, con satanica ostinatezza, fanno agli Unti del Signore Sì, qual timore avete dei vostri nemici, visibili ed invisibili, occulti e manifesti, quando l'Onnipotente è il vostro aiuto e la vostra protezione? *Noli timere, ego protector tuus sum* [1]. No, non mai permetterà il vostro amante Signore che vacilli il vostro piede. No, non assonnerà colui ch'è vostro custode. Egli sempre ed ovunque vi custodirà: sempre sarà al vostro fianco destro. Il sole delle passioni e delle tentazioni non vi brucierà di giorno, nè la blanda luna delle lusinghe della carne e dei favori umani vi nuocerà di notte. Il Signore, adunque, vi custodirà da ogni male. Egli custodirà l'anima vostra e dentro e fuori città: e nell'uscire di

---

[1]) Gen. xv, 1.

questa vita e nello entrare nella futura. In 3° luogo siete chiamato mistica Città di Dio; perchè siccome la città contiene e custodisce i suoi abitanti, così voi avete l'alto ufficio e il dovere di custodire e proteggere tutti i fedeli che a voi il Signore ha affidati. A voi il spetta rialzare i caduti, fortificare i vacillanti, istruire gl' ignoranti, animare i fervorosi. A voi, far conoscere a tutti la vita, la passione e morte del nostro divin Redentore, nonchè le ricchezze sovrabbondanti del suo bel Cuore. Sì, siate voi vera mistica Città di Dio, che i vostri abitatori saranno un popolo santo, un popolo benedetto dal Signore: *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius* [1]). Epperò, se voi siete vera mistica Città di Dio, non dovete contenere nel vostro cuore sacerdotale sol questo o quell'altro popolo, ma tutti i popoli della terra. Perchè il cuore del Sacerdote è di una immensa vastità e capacità; quindi può e deve in se contenere l' orbe intero. Sicchè sarebbe sua somma ingiuria se un sol popolo, una sola tribù fosse esclusa e dalla sua carità e dal suo zelo. Ascoltiamo le belle parole del Crisostomo. *Non enim de vestra, inquit Dominus, tantummodo vita, sed de universo orbe vobis ratio reddenda est. Non ad duas quippe urbes, aut decem, aut viginti, neque ad unam gentem vos mitto, sicut mittebam Prophetas: sed ad omnem*

---

[1]) Psal. cxliii.

terram prorsus ac mare, totumque mundum, et hunc variis criminibus oppressum [1]). Ed in qual modo si verificherà quest'oracolo divino? 1° si avvererà letteralmente, che in tutta la terra si ascolterà la voce dei Ministri del Santuario; 2° spiritualmente, cioè che ogni Sacerdote deve cooperare, quanto è da se, alla salute di tutto il mondo; con le preghiere, coi Sacrificii, con le offerte di se stesso al Signore, con le elemosine, con le mortificazioni, ecc., ecc. Dev'essere insomma il vero Corredentore del genere umano. E se questo egli opera fedelmente, non solo sarà vieppiù giustificato da Dio: *Qui iustus est, iustificetur adhuc: et sanctus, sanctificetur adhuc* [2]): ma sarà glorificato ancora: *Quos vocavit, hos et iustificavit: quos autem iustificavit, illos et glorificavit* [3]). Ed ecco la sorte dei veri Sacerdoti di Cristo, i quali da lui chiamati, prontamente hanno ubbidito alla sua voce.

Adunque, o fratello, se il Signore vi ha chiamato al Sacerdozio, certamente non vi mancheranno i suoi soccorsi, le sue grazie, i suoi doni per essere perfetto e santo. Non ha egli santificato in mezzo al secolo, un Carlo Borromeo, un Fracesco di Sales, un Maestro d'Avila, un Giambattista de Rossi, e cento altri Sacerdoti, i quali ora quali fulgide stelle risplendono

---

[1]) S. Chrys. hom. 15. *in Matth.* — [2]) Apoc. xxii, 11. — [3]) Rom. viii, 30.

nella celeste patria? È forse in questi tempi calamitosi abbreviata la destra dell'Altissimo, sicchè non possa, o non voglia più far santi? Non prende egli anche ora delle pietre lungo le strade per farne altrettanti figliuoli di Abramo, altrettanti Sacerdoti secondo il suo Cuore? Sì, esclameremo col real Salmista: Venite ed osservate le opere del Signore, ed i prodigi ch' egli ha posti sopra la terra... Egli romperà l'arco e spezzerà le armi dei suoi e nostri nemici, e le darà alle fiamme. Viviamo pur tranquilli che il Signor degli eserciti è con noi: il Dio di Giacobbe è il nostro asilo. È vero che da ogni parte siamo assaliti e quasi oppressi dalle tribolazioni, ma Iddio è la nostra fortezza ed il nostro rifugio. Grandi, sì, sono le tribolazioni che in ogni dì più ci inondano; ma sono maggiori però le fiumane delle divine grazie, le quali con continuo ed amoroso impeto rallegrano i nostri cuori. Sì, che Iddio è nel mezzo dei servi suoi. Egli sempre li soccorrerà fin dal primo apparire del dì. Egli santificherà i suoi viventi tebernacoli [1]).

È scritto ancora che alla venuta del divin Redentore egli avrebbe aperto un fonte di acque vive nella casa di Davidde, cioè nella sua Chiesa, ed era a tutti palese ed accessibile: *In illa die erit fons patens domus David* [2]). A queste acque di grazia e di salute bevono e beveranno tutti i fedeli: ed i Sacerdoti non ne beveranno in

---

1) Ps. XLV, — 2) ZACCH. XIII, 1.

maggior copia ed abbondanza? Non sono essi acquedotti avventurati di tali acque salutari? Non sono essi gli strumenti di Gesù nella riconciliazione e nella santificazione delle anime? Notiamo che questo fonte è sito all'aperto, per dinotare che anche coloro che si trovano nel secolo possono, sempre che vogliano, attingervi delle acque di salute. Cosicchè in ogni ora e momento si ascolta la voce del Redentore, che dice: *Qui sitit, veniat ad me, et bibat* [1]). Questo grido del Redentore: *clamabat*, fatto in un gran concorso di gente, in un giorno di grande solennità, non è egli una nuova rivelazione della inconcepibile facilità e possibilità di potere, ognuno che vive nel mondo, non solo salvarsi, ma santificarsi ancora? Gesù offre le sue acque di grazie all'aperto, alza la voce in mezzo alle moltitudini: invita tutti che vengano a lui e bevano. Quanta bontà! quanta carità nel sempre benedetto Gesù! Egli ci ha spianati i monti delle difficoltà ed i colli degl'impedimenti che a noi si attraversavano e dalla guasta natura e dai nostri nemici. Gesù ci ha resa amabilissima la virtù: lieve e soave la sua croce: profumata di unzione celeste la mortificazione. Il suo Cuore, oh quanto è tenero e compassionevole! Egli si adatta a tutti ed a ciascuno dei servi suoi. Da questi non chiede molto, solo che lo servano di buona volontà. Si contenta

[1]) JOANN. VII, 37.

di tutto, e non è giammai di peso a chicchessia. Profonde le sue grazie tanto a chi lo serve nel chiostro, come a chi vive nel secolo; mentre e l'uno e l'altro abitano e vivono nei suoi dominii: *Domini est terra et plenitudo eius* [1]). Questa voce sonora del Redentore l'ascoltò tanti secoli prima in ispirito il profeta Isaia, quando ripeteva in nome del Messia: *Omnes sitientes venite ad aquas* [1]). Voi *tutti*, che avete sete, venite alle acque della divina grazia: tali acque si dispensano gratuitamente a *tutti*, siano giusti siano peccatori, siano grandi o piccoli, ricchi o poveri, laici od ecclesiastici; a *tutti*, siano Sacerdoti regolari o secolari: *Omnes.... omnes sitientes*. Sì, a *tutti* è data facoltà di bere alle acque del divin Redentore, ma più ai sitibondi, a coloro cioè che hanno desiderio e sete di Gesù, a coloro che amano la dottrina e la grazia di Gesù. Il divin Maestro facilmente soddisfa i desiderii di coloro che lo desiderano; non si fa troppo attendere, chè anzi spesso li previene, concedendo loro, d'ordinario, più di quanto gli hanno chiesto. Gesù ha sete che i Sacerdoti abbiano sete di lui. Quale gioia, quale felicità per noi di essere desiderati da Gesù! e noi non correremo dietro le vestigia luminose del nostro sempre amabile Redentore? E non daremo, per amor dell'amor suo, e robe, e salute e vita? E non moriremo con lui e per lui,

---

1) Psal. xxiii. — 2) Isaia, lv, 1.

ovunque piacerà alla sua divina volontà? O Sacerdote, sarete inescusabile innanzi il cielo e la terra, se in mezzo a tanti torrenti di grazia del Salvatore, che d'ogni intorno vi circondano, anche vivendo nel secolo, non vi farete santo!..

Epperò non solo, *per parte di Dio*, è possibile la perfezione al Sacerdote che vive in mezzo alla società, ma anche, *per parte sua*. Ah! sento ripetermi da quel giovane Sacerdote, ah! in qual modo potrà questo avverarsi in me; *quomodo fiet istud?* Il nome di *perfezione* mi sbigottisce, e la voce *santità* mi fa tremare. Adunque come mai potrò io essere perfetto e santo, vivendo in mezzo a mille occasioni pericolose, travagliato da frequenti tentazioni, oppresso da noiosi affari? Come faranno lega le tenebre del secolo con la luce fulgente della santità? Se sono caduto nei leggieri pericoli, come potrò superare i maggiori? E non sarebbe per me miglior consiglio ritirarmi in una solitudine o in una famiglia religiosa, ove menerei una vita più tranquilla e più sicura, lungi dagli strepiti del mondo; e così attendere alla mia perfezione?

Le vostre ansietà e timori, o Sacerdote di Cristo, ci danno grande fiducia che un dì voi sarete perfetto. Non è il timor del Signore, il principio della sapienza? *Initium sapientiae, timor Domini* [1]). Se adunque temete e diffidate

---

[1]) Psal. cx.

di voi stesso e delle vostre forze, senza dubbio ascenderete il monte della perfezione, poggiato sempre al vostro Dio. Nelle vie della perfezione il santo timore di Dio si ammette, anzi si richiede, ma non mai la pusillanimità e l'abbattimento. Il coraggio cristiano somministra le forze: *Animus vires subministrat.* E S. Teresa aggiunge, che il desiderio della perfezione e la ferma risoluzione sono le ali che ci fanno non solo camminare, ma volare al monte mistico del Signore. Alcuni si immaginano che la via della perfezione sia difficile, ripida e ripiena di bronchi e rovi, e quasi impraticabile. Niente di tutto questo: essa invece è facile, piana e ricca di mille svariati fiori, da fare esclamare non di rado a chi la batte: Oh quanto grande e molteplice è la tua dolcezza, o Signore, che tu serbi ascosa per coloro che ti temono! *Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te* [1]). E come, le dolcezze dello spirito non saranno immensamente più soavi di tutte le delizie terrene? L'Apostolo ci assicura che è *pax Dei, quae exsuperat omnem sensum* [2]). Ora la pace del cuore non è un paradiso anticipato? Passare i giorni e la vita nella gloriosa servitù di Gesù Cristo, non è una felicità e grandezza per noi? Ah sì, che il giogo di Gesù è soavissimo ed amabilissimo! Ed ecco in che consiste tutta la

---

1) Psal. xxx. — 2) Philip. iv, 7.

perfezione del Sacerdote; in una buona e costante volontà di servire ed amare Gesù Cristo, adempiendo fedelmente i doveri del suo stato. Egli non deve cercare fuori di se i mezzi della propria santificazione, ma in se stesso, nel suo stato sacerdotale, nella propria vocazione.

Le opere del Sacerdote si dicono perfette: 1° quando la loro radice è santa: *Et si radix sancta, et rami* [1]); 2° che abbiano la bontà nella esecuzione: *Respexit Dominus ad Abel, et ad munera eius* [2]): *Hostiam Deo in odorem suavitatis* [3]); 3° che vi sia l'integrità delle parti: *Et omnia opera illorum velut sol in conspectu Dei* [4]). E queste celesti dottrine s'imparano nella scuola del nostro divin Maestro, il quale ce ne ha dati, sempre ed ovunque, luminosi esempii: 1° egli nulla fa che non sia di compiacimento del celeste Padre: *Quia ego quae placita sunt ei, facio semper* [5]); 2° le sue opere furono perfette e buone; 3° furono tutte numericamente buone: *Bene omnia fecit* [6]). Siano adunque, o fratello, le opere vostre fatte a somiglianza di quelle di Gesù e sarete Sacerdote secondo il Cuore di Gesù. La radice delle vostre opere sia santa, e santi ne saranno i rami. Provengano le vostre azioni sempre da un fine e motivo soprannaturale, tutto cioè per la gloria di Dio; tutto per Gesù e per Maria. Le opere siano

---

1) Rom. xi, 16. — 2) Gen. iv, 8. — 3) Eph. v, 2. — 4) Eccli. xvii, 16. — 5) Joann. viii, 29. — 6) Marc. vii, 37.

buone, fatte ed eseguite, cioè, per ispirito di Gesù, vivente nella grazia e nella carità di Gesù. Si ottenga infine la integrità delle parti, val dire, che non dovete omettere opera alcuna che il Signore richieda da voi. Il servo fedele fu lodato dal suo Padrone perchè trafficato avea i cinque talenti che avea da lui ricevuto; e per mercede ne ebbe altri cinque, cioè il doppio. Pel contrario fu biasimato quel servo infedele, il quale, ricevuto dal suo Signore un solo talento, non lo pose punto ad usura, ma da infingardo lo seppellì sotto terra. E venendo poi il giorno dei conti, con insolenza e audacia gli rispose: Signore, conosco che tu sei uomo austero, che mieti dove non hai seminato, e raccogli dove non hai sparso nulla; e timoroso andai a nascondere il tuo talento sotto terra: eccoti il tuo. Ma il padrone rispose e dissegli: servo malvagio ed infingardo, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato, e ricolgo dove non ho sparso. Dovevi adunque dare il mio denaro ai banchieri, ed al mio ritorno avrei ritirato il mio con interesse. Toglietegli adunque il talento che ha, e datelo a colui che ha dieci talenti. Imperocchè a chi ha, sarà dato, e troverassi nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che aveva [1]).

Siate adunque diligente in custodire e trafficare i doni di Dio. Camminate sempre alla

---

[1]) Matth. xxv, 29.

presenza di Dio, che dopo un anno vi troverete all'apice della perfezione. Il desiderio di ritirarsi dal mondo o in una solitudine od in un istituto religioso è buono e santo: ma ne avete la vocazione? Se Iddio vi chiama, ubbidite alla sua voce: ma se non siete chiamato, restatevi in mezzo al secolo, dove il Signore vi ha posto. Rammentate le parole del divin Maestro: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, et posui vos ut eatis, et fructum afferatis* [1]). Restate, adunque, nel posto assegnatovi dal Signore. Adempite fedelmente e costantemente tutte le opere del vostro ministero. Cercate di moltiplicar sempre in voi le grazie divine; rendendo al benigno ed amante vostro Dio, non solo il trigesimo dei frutti di grazia, ma il sessagesimo, ed il centesimo ancora. Ed allora sarete fatto degno di ascoltare dal labbro dolcissimo del divin Redentore: *Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui. Amen.* L'Immacolata Maria confermi i vostri buoni desiderii e proponimenti. Così sia.

---

[1]) Joann. XV, 16.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Coll' approvazione dell' Autorità Ecclesiastica.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

OPERE DI BENEFICENZA

INTORNO AL SANTUARIO DI POMPEI

L'Orfanotrofio femminile della Vergine del Rosario di Pompei.

Le Orfanelle.

Nell'interno del monumentale Santuario della Vergine del Rosario in Valle di Pompei, e propriamente a sinistra di chi entra nel Tempio, sorge maestoso un *Orfanotrofio femminile* fondato dall'Avv. Comm. Bartolo Longo e dalla Contessa De Fusco sua consorte.

Esso toglie il titolo *dalla Vergine di Pompei*, e raccoglie *gratuitamente* le bambine orfane d'ambo i genitori, povere ed abbandonate, (dall'età di quattro a sei anni), d'ogni parte d'Italia, le quali, diseredate del bacio materno e della paterna cura e sorveglianza, vanno per le pubbliche vie, esposte ai pericoli ed alle seduzioni del vizio.

La origine di esso rimonta a quel giorno indimenticabile degli 8 Maggio 1887, in cui, *incoronata* la Taumaturga Vergine del Rosario, entrò trionfalmente nel suo Tempio a prendere il possesso della *sua Casa di elezione;* e venne così elevata sovra il Trono monumentale, formato di bronzi, di oro e di marmi preziosi, eretto a Lei dall'amore ardente di migliaia e migliaia di figli suoi sparsi pel mondo.

In memoria di quel giorno che non tornerà più mai, e che segnò la data del risorgimento della *Nuova Pompei,* fu pensiero dei Fondatori ergere a canto del monumento della Fede un monumento della Carità, che rendesse testimonianza della carità cristiana del secolo XIX, ispirata dalla Vergine e messa in atto in questa Valle di benedizione.

Ancora, ebbero i Fondatori quest'altro intendimento: circondare il trono di Colei, che la Chiesa invoca *Madre intemerata* e *Madre di Misericordia,* come di un *serto vivente* di rose e di gigli, di una *schiera di fanciulle innocenti ed infelici*, le quali sotto il manto della Vergine di Pompei trovassero quella protezione e quella salvezza che loro nega il mondo.

Appresso, vollero che le schiere d'innocenti ed abbandonate fanciulle, qui raccolte e difese da ogni pericolo e da ogni bisogno, formassero *la Corte eletta della Regina delle Vittorie;* e mane e sera la onorassero e la invocassero col dolcissimo saluto dell'Angelo, intrecciando ai suoi piedi corone di mistiche rose, e pregando pei loro benefattori.

Quel giorno medesimo dell'inaugurazione del monumento della Fede, del Trono della Regina del Rosario, accolsero la prima orfanella.

Questa prima fanciulla ricoverata fu una Veneziana di nome Maria, la quale trovasi tuttora nell'Orfanotrofio, nella classe delle più adulte. La seconda fu una Napoletana, di nome Caterina; la terza da Nola chiamasi Stella. E vennero poi le quattro orfanelle del Mercatello di Napoli, e poi altre dalle Calabrie, da Roma, dalle Puglie. Onde la festa del Rosario nell'Ottobre di quell'anno 1887 vide raccolte sotto il manto della Regina di misericordia le prime *quindici* innocenti abbandonate orfanelle, prese dalle vie di varie città della nostra Italia. E così fu composta la *prima corona* di un Rosario veramente *vivente.*

La festa del Rosario del seguente anno 1888 ne noverava una doppia schiera simboleggiante una doppia *corona di beneficenza,* formata ciascuna di *quindici* povere orfanelle. Sommavano quindi *trenta.*

Nella festa dell'Ottobre del 1890 il numero di esse ascendeva a *settantacinque*, cioè a cinque *corone* di creature salvate.

Alla solennità del Rosario nel 1891 se ne noveravano *ottantasei*, tra cui una *bambina di tre anni, nata nelle carceri di Potenza.*

Il 1892 apriva le porte della salvezza ad una schiera più fitta di povere orfanelle; tra le altre ad una bambina Piemontese, di tre anni, anch'essa liberata dal carcere, poichè la sua nutrice, dopo i tre anni accordati dalla legge, dovea andare ai Bagni Penali per espiare la sua pena. Di tal che la solennità del Rosario del 1892, veniva coronata da *sette schiere di creature salvate* ed il loro numero montava a *centocinque.*

Nella festa del Rosario del 1893 le Orfanelle erano *centoventi;* si era così compiuto l'*ottavo Rosario di beneficenza* nella Valle di Pompei.

Oggi, nell'Ottobre 1894, le Orfanelle sono giunte al bel numero di *centotrenta.*

Nessuna rendita.

Per somministrare il quotidiano alimento a *Centotrenta* Orfanelle, e dare ad esse una conveniente educazione civile e morale, *non vi è rendita alcuna*, o alcuna sovvenzione, nè di Municipii, nè di Provincie, nè di Ministeri; ma tutto è apprestato dalla carità *quotidiana* e *privata* degli Associati, data in fiducia all'Avv. Bartolo Longo, il quale sostiene questa ed altre Opere di Beneficenza con le sue svariate produzioni letterarie.

E pure *centotrenta* Orfanelle, insieme a quarantadue donne che sono consacrate alla loro assidua assistenza ed alla loro educazione, hanno il pasto tre volte al giorno! E, che è più maraviglioso, nel corso di *otto anni* non vi fu mai un sol giorno, in cui ad esse fosse mancato non che il pane, ma la minestra, anzi la colezione tanto necessaria nell'età infantile.

Che spettacolo tenero e commovente è mai quello che si prova entrando nel refettorio delle Orfanelle all'ora di mezzodì! E chi mai entrandovi, può rattenere le lagrime nel vedere *centotrenta* bambine orbe di ambo i genitori, belle e fiorenti di salute, cibarsi del pane che la *carità giornaliera*, proveniente da tutte le parti del mondo, e sovente da persone incognite e da luoghi lontanissimi, loro somministra in abbondanza? Contemplare in quel momento il refettorio delle Orfanelle, è un contemplare in atto *il miracolo quotidiano della carità*, è un convincersi che i pii e generosi sentimenti non sono spenti nel cuore degli uomini, e che esiste una *Provvidenza divina* che veglia amorevole sugl'infelici e sui derelitti.

Le Orfanelle adottate per figlie.

Si vede che la divina Provvidenza veglia in modo speciale sulle Opere sorte in questa Valle della predilezione di Maria.

Avevamo divisato di educare le Orfanelle della Vergine di Pompei a renderle *buone cameriere* e *buone donne di servizio* presso oneste ed agiate famiglie; ed invece la celeste Signora di questa Valle ispira alle oneste ed agiate famiglie di prendersi le sue *Orfanelle* non come *serve* o *cameriere*, ma sì bene come *figlie*.

L'anno passato ci venne istantemente richiesto dalla Provincia di Foggia di voler accettare nel nostro Orfanotrofio *due povere bambine*, Michelina ed Immacolata S... senza parenti ed al tutto abbandonate, che viveano accattando per le vie, ed erano esposte ai ludibrii e senza meno con l'andare del tempo anche ai pericoli.

Noi, che per manco di posti, ci eravamo ad altre persone ricusati di ammettere altre simili orfanelle, stretti dal caso assai più pietoso e quasi singolare, le accogliemmo, però sotto la condizione espressa di tenervele se e fino a quando *avessimo trovato a collocarle presso buone ed oneste famiglie.*

Ed ecco che quasi lo stesso giorno della loro ammissione nell'Orfanotrofio della Madonna di Pompei, ci si porse assai bella occasione, mercè la caritatevole sollecitudine dell'egregio Dottore napoletano Cav. Domenico Longobardi e dell'ottimo Sindaco di S. Giovanni a Teduccio, di darle in luogo di figliuole ad un'onesta, agiata e cristiana famiglia di quella eletta borgata.

L'altra orfanella venne qui a dimandarla ed a prendersela un bravo ebanista napoletano, tipo di galantuomo e di cristiano, molto conosciuto e commendatoci dal Rev. P. Sisto Bonaura, Rettore del nostro Santuario. Quel pio e laborioso ed agiato operaio, che ha il suo negozio in Napoli, presso il Duomo, quasi incontro all'Arcivescovado, ha adottata la fortunata bambina in propria figliuola, e le vuole un bene dell'anima.

Ma oltre a coteste due povere bambine, han trovata la medesima sorte parecchie altre. E già sono uscite dall'Orfanotrofio, per essere ammesse come *figlie* presso famiglie agiate e morali, le seguenti orfanelle: Maria Carolina B... di Guardialfiera (Campobasso), in Castellammare di Stabia — Maria Giuseppa P... di Guardialfiera, in Eboli tra le Monache Benedettine — Orlandina G... di Bagnorea (Roma), in Vietri sul mare — Guglielmina Amalia M... di Sezze (Roma), in Sezze — Emilia M... di Savignano (Avellino), in San Giovanni a Teduccio — Maria Rosa R... di Camigliano (Caserta), in Resina — Lucia C... di Candela (Foggia), in Torre del Greco — Olimpia M.... di Napoli, di cinque anni, in Casalnuovo — Anna P... di Bari, di cinque anni, in Sarno — Giovanna F... di Ravenna, in Napoli — Angela Rosa P... di Torre Annunziata, in Roma — Maria Antonia C.... di Savignano, in Minori (Salerno)

Per la qual cosa noi benediciamo il Signore e le generose e caritatevoli persone che si hanno preso così *come vere figliuole le Orfanelle della Madonna di Pompei*, la quale ne siamo certi, penserà Ella a rimeritarle di un'opera tanto pietosa, umana e caritatevole.

Intanto noi, loro mercè, abbiamo potuto nel passato anno ammettere nel nostro Orfanotrofio ben altre *venti* povere fanciulle che erano senza genitori abbandonate da tutti, vaganti per le vie.

Il numero delle Orfanelle da noi raccolte.

Tenendo conto anche delle bambine, le quali, raccolte in questo Orfanotrofio, sono state poi mano mano allogate *come figliuole* presso oneste ed agiate famiglie, le innocenti creature ammesse insino ad oggi in questo Ospizio di beneficenza, sommano il bel numero di *centosessantasette.*

La dotazione alle Orfanelle.

La carità che tanto più è industriosa e sottile, quanto più è schietta e sincera, ha trovato ancora un modo di beneficare le Orfanelle della Vergine di Pompei per quel giorno in cui dovranno lasciare la casa ospitale della Madonna.

La pia Signora Letizia Barra, di Melfi, che fu Sorella della Congregazione del SS. Rosario di Valle di Pompei, morendo, ordinò alla sorella, signora Teresina, di spedire all'Avv. Comm. Bartolo Longo, in piena fiducia, *Lire mille* da costituirne *dieci doti* di lire *cento* ciascuna per altrettante Orfanelle, scelte tra le più sventurate.

La signora Teresina Barra, desiderosa di compiere l'ultima volontà della defunta, si recò di persona in questo Santuario e consegnò in fiducia le lire mille a Bartolo Longo: il quale le ha distribuite in dieci libretti di Cassa di Risparmio, affinchè le dieci fanciulle cui toccheranno, nell'atto di uscire da questo Orfanotrofio, si abbiano le *cento lire.*

Così pure a Livorno una Signora morendo lasciò per pubblico testamento un legato di *lire quattrocento* all'Avv. Comm. Bartolo Longo, affinchè le spendesse a sua discrezione *nelle molteplici Opere di beneficenza* che

fioriscono all'ombra del Santuario in Valle di Pompei. E l'Avv. Comm. Bartolo Longo le ha distribuite in alcuni libretti di Cassa di risparmio, destinati a quelle Orfanelle che serberanno migliore condotta durante la loro dimora in questo luogo.

Testè dal Rev.mo Sig. Canonico Don Giuseppe Uva, di Lucera, nella provincia di Foggia, ci venne consegnata la somma di Lire *duecento* per impiegarla in *4 libretti della Cassa di Risparmio* a pro di quattro nostre Orfanelle.

E due signori, uno di Napoli e l'altro delle Calabrie ci consegnava due titoli di Rendita Italiana di lire *cinque* ciascuno per cominciare un fondo di cassa da sostentare le *povere Orfanelle.*

A questo modo la carità di cuori generosi e cristiani comincia a provvedere per quelle fanciulle che si troveranno spinte nel gran mondo fuori di questo asilo di salute. E la Vergine benedetta di Pompei, che è madre tenera a queste Orfanelle, guarda con occhio di particolar protezione le anime di coloro che se ne rendono perpetui Benefattori.

LA NUOVA OPERA
PER
L'EDUCAZIONE MORALE E CIVILE DEI FIGLI DEI CARCERATI
IN VALLE DI POMPEI

La felice riuscita dell'Orfanotrofio femminile, che abbiamo intitolato alla *Vergine del Rosario di Pompei* ci fece pensare ad altra *classe di creature* che è pure *la più abbandonata* in mezzo alla civile società.

— *Qual'è la classe più abbandonata dei fanciulli* in Italia e nell'Estero? domandavamo noi nel Periodico Il Rosario e la Nuova Pompei.

— Sono i *Figli dei Carcerati*, soggiungemmo tosto; e segnatamente i *figli dei forzati:* i quali condannati a quindici, a venti anni di pena, e talvolta alla galera per *tutta la vita*, non vedranno mai più i loro figliuoli,

se non forse quando questi, per effetto di loro delitti andranno a raggiungere i loro genitori nelle prigioni!..

Cotesti fanciulli non sono *orfani*, e quindi non hanno dritto a godere dei benefizi civili, e dei ricoveri od orfanotrofii provinciali o comunali. Sono in condizione *peggiore degli orfani,* perchè invisi ai propri cittadini, in odio dei loro colpevoli genitori, e portano, senza colpa, il marchio dell'infamia dei loro parenti; e lasciati con una madre per lo più povera, (più infelice di essi, che non è vedova, e pur di fatti *è più che vedova*), senza educazione, senza freno, coi pravi esempi paterni dinanzi agli occhi, fra poco si daranno al vizio e quindi al delitto. E presto o tardi, il tetro carcere sarà inevitabilmente la loro casa, ed il pane nero dello Stato sarà il loro alimento perenne. Ecco la triste condizione di una classe di fanciulli, che possono ben dirsi *Orfani della Legge*, a cui niuno finora ha posto la mente del cuore.

Che avviene in fatti di una povera famiglia, quando per qualche orrendo misfatto il padre è condannato o a perpetuo carcere, o a venti anni di pena?

La madre, forse giovane ancora, vedova desolata vivente tuttora il marito, vedendo mancare il pane in casa, è costretta a mendicare per non morir di fame assieme ai figli, e diviene a sua volta, vittima della seduzione o della prepotenza! E i figli? Misere creature! innocenti del delitto paterno, ne sentono tutto il peso, tutto il dolore, in quegli anni teneri, in cui han bisogno dell'appoggio dei genitori, e di un'amorevole educazione.

Ora una nuova istituzione cristiana che intenda a salvare cotesta classe di *fanciulli veramente abbandonati*, è altamente benemerita della civiltà e della patria: dappoichè eserciterebbe anche nel medesimo tempo, un'azione altamente *educativa e moralizzatrice delle carceri* e dei bagni di pena.

Quando uno sciagurato (il quale comunque lo consideri, è sempre un *infelice*) viene condannato ad essere segregato dal civile consorzio per *quindici* o *venti* lunghi anni, sottoposto a dure ed obbligatorie fatiche, (non dico per quei condannati *a vita,* da cui l'animo rifugge inorridito), il primo effetto che risente della sua condanna è la più *orrenda disperazione.* Considerando lo stato suo presente, senza libertà, senza dimani, ricordando la moglie, i propri figli, fanciulli ancora,

bestemmia la società che lo ha scacciato, bestemmia Dio che lo ha creato, bestemmia se stesso che non sarà mai più felice.

I più grandi educatori delle carceri, mi hanno attestato, che la loro *opera sociale* non fa alcun frutto in cuori invasi dalla disperazione.

Ora se in tale stato d'inferno il povero condannato ode che la sua famiglia, i figli suoi, non sono al tutto abbandonati; che vi ha uomini pietosi i quali prestano la mano fraterna al loro soccorso; che la *Madonna di Pompei,* qual Madre tenerissima, li raccoglie sotto il suo manto; oh, allora un raggio di luce squarcia quel fitto tenebrore. L'infelice galeotto, al pensiero che vi ha al mondo degli uomini che pensano a lui, ai figli suoi, che egli non è da *tutti* abbandonato; senza avvedersene, diventa più rassegnato, più calmo; obbedisce ai superiori, ottempera alle leggi che dapprima gli parean durissime e ingiuste. Che è avvenuto? — Un raggio di conforto è disceso a mitigare l'inferno del suo cuore. La preghiera a Maria, quella preghiera che era stata abbandonata dal primo giorno in che fu avvinto da catene, ritorna spontanea sulle labbra. Il povero forzato quindi innanzi, al rammentare i figli, associa involontariamente la memoria di essi con la memoria della *Vergine* che gli ha presi a custodire. E ogni volta che li chiamerà a nome da lungi (senza speranza di risposta), invocherà ancora quel *Nome* benedetto che forma il conforto di tutti i tribolati. E l'amore dei propri figliuoli gli detterà nel cuore una fervida preghiera alla celeste Consolatrice degli afflitti.

Ecco l'*Opera cristianamente civile di Pompei* distendere i rami delle sue beneficenze fin dentro i più orrendi ricettacoli de' galeotti.

Ecco la *Vergine di Pompei* fatta augusta educatrice delle prigioni.

Ed è questa un'Opera cristiana al tutto nuova, di cui insino ad oggi non vi ha esempio nè in Francia, nè nel Belgio, nè in altre cattoliche nazioni.

Oh! io depongo oggi nel Cuore amoroso del Divin, Redentore, e nel cuore de' miei amati fratelli e sorelle questo mio focoso desiderio, questo *voto,* di fondare qui, all'ombra del Santuario, sotto il materno manto di Maria un'*Opera di educazione morale e civile pei Figli dei Carcerati;* per quegli esseri abbandonati, che la

sciagura de'genitori gitta a languire nella via con tutti i disagi e le amarezze dell'orfano, senza averne il carattere esterno, comunemente riconosciuto, per godere de' pietosi provvedimenti istituiti a salvare l'infanzia abbandonata.

E quatunque io comprenda pienamente l'arduità e direi quasi l'umana impossibilità dell'impresa per le tante e svariate difficoltà che si opporranno sotto cento aspetti diversi; pur nondimeno ho rotta ogni paura, e senz'altro, gittandomi nelle braccia della divina Provvidenza, e immergendo tutto me nel profondo oceano della *Onnipotenza* di quel Cuore, io son venuto nella deliberazione di andar pure innanzi. E però determino di edificare dalle fondamenta una *Casa di Ricovero,* ove raccogliere cotesti figli della sciagura, i quali tolti in età tenera da quell'ambiente che è favorevole allo sviluppo dei *germi del male,* ereditati col sangue, e posti in un altro ambiente il quale sia favorevole allo sviluppo di quei *germi del bene*, che il Creatore dà a tutti gli uomini, possano mercè la *educazione* diventare onesti e laboriosi operai.

Oh se spuntasse quel giorno in cui potessi raccogliere il primo fanciullo, il *primo figlio di un carcerato!...* io sarei sicuro che la benedizione di Dio sarebbe già discesa su questa novella Opera di misericordia! Io mi darei con tutto l'ardore, che mi concede una salute malferma, a pensare all'avvenire di quest'altra porzione dell'infanzia abbandonata. Io affiderei al *Cuore pietoso di Gesù* i poveri fanciulli de' carcerati. sottratti miracolosamente al vizio e al delitto!

Ecco il *voto del mio cuore.*

Chi sente in cuore un palpito per gl'infelici, un sospiro di carità pei fanciulli derelitti, che costano anch'essi sangue al divin Redentore, porga come può la mano fraterna del soccorso.

Valle di Pompei, 31 Maggio 1891.

Avv. Bartolo Longo

La prima schiera di fanciulli salvati.

Al finire del Maggio dell'anno memorabile 1891, di quel mese che ricorda la solenne *dedicazione* del Santuario di Pompei, levammo cotesto grido dell'anima, che esprimeva pensieri ed affetti repressi per anni; e quel grido chiamammo *un voto del cuore.*

Era un appello al cuore di quanti hanno compassione della classe più abbandonata dell'infanzia, dei fanciulli più reietti, quali sono *i figli dei condannati*. Quel grido deplorava una lacuna esistente tra le svariate Opere di beneficenza nella civile società. Era *un voto* per un' Opera al tutto nuova che non trova esempio nella nostra patria, nè tra le straniere nazioni civili, per un' Opera da fondarsi unicamente sulla Fede e sulla Carità cristiana.

Il grido del nostro cuore ebbe un' eco universale in migliaia e migliaia di cuori sparsi per l'orbe, e suscitò favore ed entusiasmo.

Non era ancora trascorso un anno, che già avevamo accolto *il primo figlio di carcerato*.

Fu un Calabrese, e qui giunse il giorno 19 marzo del 1892, giorno sacro al Patrono delle classi operaie.

Confortati da uomini e donne d'ogni nazione, il 29 Maggio di quel medesimo anno 1892, ultima domenica del mese, ponemmo, tra le acclamazioni dei più grandi uomini d'Italia e dell'Estero; la *prima pietra* morale e materiale del nuovo edificio.

In capo ad un anno, e propriamente nell'ultima Domenica di Maggio 1893, giorno 28 del mese, veniva inaugurato il *Provvisorio Ospizio Educativo Bartolo Longo* in Valle di Pompei, presentando ad elettissima gente, accorsa per cotale festa civile, la *prima schiera* di siffatti fanciulli, cioè i *primi quindici figli di Carcerati*.

Quella festa segnava il *trionfo della Carità* nella Valle di Pompei.

In essa di fatti si celebrò *il primo anno di vita dell'Opera salvatrice*, che tutti i cuori gentili hanno accompagnata coi loro fervidi voti. Ed era pietosamente festeggiata quella *Prima schiera di fanciulli*, poco fa derelitti e reietti, ed ora provveduti di tutto; poichè in quella prima schiera si ravvisava il ceppo da cui dovrà allargarsi la numerosa famiglia degli *Orfani della legge educati a religione e a civiltà*.

Se dunque nel 1892, fra la tenerezza e la benedizione di mille più colti ingegni, veniva collocata *la pietra fondamentale dell'Edificio;* con la presentazione della *Prima schiera dei salvati*, l'Opera novissima potè dirsi *inaugurata*.

Nel 27 Maggio 1894 si celebrava il secondo anniversario dell'istituzione di quest' Opera salvatrice di figli reietti. Il numero di essi era già cresciuto oltre il doppio. Sommavano 40 Figli di Carcerati.

La Storia
dei primi quindici Figli dei Carcerati.

Questi fanciulli, malgrado i difetti onde vanno a mano a mano spogliandosi, sono oltremodo cari al nostro cuore, perchè ciascuno di loro fu vittima di funestissime ed immeritate sventure.

In età tenerissima ed innocente essi hanno sofferto tanti dolori ed affanni, quanti non ne hanno forse avuto a subire i più scellerati malfattori. Hanno patito gli strazii della fame, i rigori delle intemperie, il disprezzo dei vicini, dei conoscenti, degli amici, dei congiunti. Privi di cibo e di vestimenta, alcuni di essi hanno errato per le vie e pei campi, senza ricovero, rannicchiandosi a pie' di un albero fronzuto che li riparasse dalla pioggia o dalle vampe del sollione.

I loro genitori son condannati a restar nelle prigioni per lunghissimo tempo o anche *per tutta la vita*. Ad alcuni di loro la *madre* è morta di miseria e di crepacuore; ad altri invece (e di questi ne abbiamo ricoverati *cinque*) la propria madre fu spenta per mano di colui che a pie' dell'altare le avea giurato affetto. Ad alcuni altri furono strappati *ambedue i genitori* dalla giustizia umana che condannolli all'ergastolo od alla reclusione.

Ma non vogliamo contristare l'animo dei lettori ed il nostro, ricordando le angosce strazianti che patirono *i quindici* nostri fanciulli. Grazie alla munifica protezione della Vergine, grazie alla illuminata carità dei nostri fratelli, il periodo delle sofferenze è terminato per essi, come ben presto terminerà per molti altri fanciulli.

Nell'ultima domenica di Maggio del 1892 a tanti uomini insigni d'ogni gradazione sociale, a tante pietose signore e ai rappresentanti della Stampa, che vennero a Valle di Pompei per festeggiare la *prima ora della nuova Istituzione,* tra le povere parole che rivolgemmo loro nell'aula della festa civile, cioè nelle nuove sale da noi edificate per le *nuove Scuole femminili* e *nuovi Asili Infantili* per le bambine e bambini Pompeiani, dicemmo:

« Guardate quella schiera di candide Orfanelle che sono a voi dinanzi? Oggi, son cinque anni, non ve

n'era neppure *una!* In cinque anni esse han raggiunta la cifra di *cento.* Ora io riprometto dalla vostra benevolenza, dal vostro concorso, dalle vostre adesioni, dal vostro plauso, che di qua ad altri *cinque anni*, potrò presentarvi anche *cento* di questi fanciulli. »

Amici e fratelli! Già cominciammo ad attenere la nostra promessa. Ancora non era compiuto un anno da quel giorno, e vi presentammo la prima schiera di salvati, i *primi quindici!*

Questa prima schiera che apre, per così dire, la via alle molteplici e numerose squadre dei fanciulli, i quali qui, sotto il santo labaro della Religione, dimenticheranno la loro origine e diventeranno cittadini operosi ed onesti, è composta di *quindici* orfani della legge. Tutti insieme questi *quindici* fanciulli compongono come una *corona vivente,* un cantico animato e perenne di giubilo e di ringraziamento; e lasciano agevolmente immaginare quale sarà l'Opera, allorchè avrà raggiunto un pieno e completo svolgimento.

La seconda schiera dei Figli di Carcerati.

Fratelli, io pubblicai alcune lettere, le quali, giuntemi dalle prigioni italiane, con lo svelarmi atrocissimi patimenti di genitori ed immeritate sofferenze di figliuoli, mi costrinsero ad allargare subito i confini dell'incipiente Opera benefica.

Confidai nella Provvidenza divina e nella carità dei miei fratelli sparsi pel mondo, e posso con gioia dire che fin oggi nulla è mancato ai piccoli protetti dal Cuore divino del nostro Redentore.

A tanti e così crudeli dolori noi non sapemmo resistere ed essere severi nell'ammissione di nuovi figli di carcerati, sebbene l'edifizio fosse ancora angusto e ristretto. Così *i Figli di Carcerati* sono andati e vanno rapidamente aumentando di numero.

Il 28 Maggio 1893 erano *quindici;* nel Maggio 1894 *quaranta;* nell'Ottobre del medesimo anno *cinquanta.*

Ci eravamo proposti di non oltrepassare punto una certa cifra per tutto il passato anno, ma così strazianti erano le sventure che da noi aspettavano conforto e soccorso, così imminenti erano i pericoli da cui ci era possibile sottrarre fanciulli innocenti e sventuratissimi, che non abbiamo saputo resistere all'immensa

pietà; e la cifra prefissa è stata di gran lunga superata.

I nostri lettori e tutti i generosi che in qualsiasi maniera hanno contribuito e contribuiscono alla salvezza della classe più infelice dell'infanzia abbandonata, hanno veduto dalle lettere pubblicate quali dolori hanno leniti, quali affanni confortati, a quali mali infine hanno posto rimedio. Le insperate consolazioni arrecate alle più infelici tra le madri saranno distesamente narrate nel giornale proprio dell'Opera Educativa, Valle di Pompei.

Per ora tuttavia non sappiamo astenerci dal rivelare ai nostri lettori, che tra tanti fanciulli uno ve ne ha, che desta l'interesse e la tenerezza di quanti lo veggono. È un *Toscano*. Un Toscano che ha la grazia e l'arguzia della sua terra natia.

Figurarsi: un bimbetto, alto due soldi di cacio, tutto fuoco, tutto mobilità. Noi, a vero dire, non avremmo potuto accoglierlo, perchè pei Figli dei Carcerati abbiamo qui un *Ospizio* e non un *baliatico;* ma alle voci supplichevoli che intercedevano pel derelitto fanciullo, si aggiunse quella autorevolissima del candido e santo vescovo di Sovana e Pitigliano, di quel Mons. Mattioli cui nulla sapremmo negare, ed il Toscano fu ammesso.

Nulla aggiungiamo intorno a lui ed alle sue sventure. Vengano qui i nostri lettori, lo veggano: poi ci diranno se questo *Toscanino di quattro anni* aveva diritto alla nostra pietà.

Comunque la cosa sia andata, è certo che il numero dei piccoli ricoverati è cresciuto. Essi non abitano più nelle stanze adiacenti al Santuario, ma sin dal Maggio 1893 dimorano in un edifizio speciale che porta la scritta: *Ospizio Educativo Bartolo Longo*, ed è sulla *Via Sacra*, cioè su quella via che dalla Stazione mena al Santuario.

Al cominciare dell'anno 1894 una *seconda schiera* d'innocenti figliuoli di padri condannati si è aggiunta alla prima, e tutti ricevono e vitto ed educazione nell'*Ospizio Educativo Bartolo Longo.*

Ed oggi *cinquanta* infelici fanciulli, che la società dannava all'abbandono e alla brutale miseria, lavorano, s'istruiscono nelle arti e mestieri, ed hanno già incominciato a fortificare il corpo con la ginnastica e con gli esercizi militari, ed ingentilire l'animo con l'esercizio utilissimo della Musica.

Di che han bisogno?

Questi poveretti hanno bisogno di *molte cose*, di *ogni cosa.* E però ci rivolgiamo alla pietà dei fedeli e di tutti coloro che amano sollevare miserie immeritate e salvare la infanzia condannata senza colpa a patimenti indicibili, affinchè guardino con occhio misericordioso questi poveretti.

Tutto ciò che essi vorranno e potranno spedire ai nostri figliuoletti, giungerà del pari gradito ed utile; perchè questi, lo ripetiamo, hanno bisogno di *tutto:* dalle stoviglie agli arnesi di cucina; dalla biancheria alle vesti, alle materasse, alle coperte, alla tela, alle funi, ai chiodi; dai legumi, al vino, alle paste, alle farine, alle frutta secche, al carbone, alla carta, ai libri, ai quaderni, alle penne, alle matite; tutto è utile, perchè tutto è necessario.

E poichè questi fanciulli già cominciano ad addestrarsi nell'esercizio delle arti e dei mestieri, ecco che utilissimo loro sarebbe anche il dono delle materie prime. Ferro e strumenti di lavoro, cuoiami, legno, darebbero loro modo di esercitarsi senza danno dell'Opera che già ha sostenuto notevoli spese. Quei tronchi abbattuti che stanno ad infradiciare tra un solco e l'altro, sarebbero assai utili per questi poverini, e così qualunque *pezzo di legname.* Abbiamo qui una segheria a vapore accanto ad una ottima forgia, ove tutto che graziosamente ci si spedisca, servirà alla educazione di coloro che già nutrisce ed alimenta la pietà dei cuori gentili; ma sopratutto ci abbisognano delle tavole o pezzi di legname per addestrare questi piccoli falegnami.

I Figli dei Carcerati pregheranno, come già pregano, pei loro benefattori con quella intensità e con quel candore che fa forza al Cielo e ne ottiene ogni grazia.

Il concorso del mondo alla Nuova Opera pei figli dei Carcerati.

Dall'un capo all'altro del globo la notizia che in Valle di Pompei, all'ombra del Santuario di Maria, si fondava il novissimo Istituto di beneficenza, a pro degli abbandonati *figli dei Carcerati,* ha riscosso un plauso universale.

E ben tosto da tutte le nazioni d'Europa, ed anche dall' Asia, dall'Africa, e dalle più lontane Americhe, pervenivano all'Avv. Comm. Longo lettere ed encomii ed incoraggiamenti seguiti dall'obolo e dal concorso di uomini e di donne, d'ogni classe e d'ogni gradazione sociale: di Sacerdoti e di laici, di Vescovi e di Principi, di dame e di Suore, di fanciulli e di fanciulle delle Scuole elementari, e fino bambini di Collegi e degli Asili Infantili. Il che luminosamente rilevasi dal giornale *proprio dell'Opera* che vede la luce ogni mese in Valle di Pompei. Cotale gazzetta s'intitola: **Valle di Pompei,** e propugna la educazione dei poveri figli dei Carcerati.

Ma quel che più commuove si è il leggere le lettere e le offerte perfino dei *condannati alla galera,* i quali si privano del necessario per concorrere anch' essi all'incremento della *nuova Opera,* che salverà i loro figliuoli dalla perdizione, e rifletterà i suoi benefici raggi sulle oscurità delle carceri, concorrendo alla moralizzazione dei detenuti.

Concorso di Scismatici della Bulgaria a pro de' figli dei Carcerati.

Il Rev. P. Martino Squilla Miss. Apostolico in Trangevizza presso Sistova ci scrive: « Mi sono adoperato a tutt'uomo in far conoscere a questa gente l'Opera preziosa da Lei istituita pei figli dei Carcerati; e la Dio mercè, molti, come può vedere, hanno ripiene le colonne della pagella inviata dalla S. V. Fra gli altri vi sono molti *Pravostavi*, ovvero *Scismatici* che con atto eroico di carità hanno depositato chi sei franchi, chi due, *ecc.*

Le invio per tanto il vaglia di L. 60, dalle quali prenderà quello che risulta dalla detta pagella, e col resto avrà la bontà di spedirmi un po' di medaglie e corone, che distribuirò per far conoscere ancora meglio ai miei filiani l'opera sua e della Madonna SS. di Pompei, affinchè sotto la protezione di sì buona Madre si conservino fedeli i Cristiani cattolici, e si convertano gli Infedeli e Scismatici ».

Dalla Turchia.

Ci torna gradito il pubblicare come le prime offerte per la nuova nostra Opera, provenienti dall'Impero Ottomano, sieno state a noi mandate da un Prelato

della Chiesa Cattolica, dal degno Arcivescovo di Uskub Mons. Andrea Logorezzi, che è colà uno dei più strenui apostoli della Madonna di Pompei.

Un legato testamentario all'Opera dei Figli dei Carcerati.

La Signora Ernesta Bartolini del fu Carlo, di Firenze era stata nel settembre dell'anno scorso a visitare questo Santuario di Valle di Pompei. Nel mese di gennaio di questo anno s'inferma a morte; e uno dei primi suoi pensieri fu di lasciare un *legato di lire cento* esente dalla tassa di successione all'*Avvocato Bartolo Longo per a sua Opera dei Figli dei Carcerati.*

Il Rev. Sacerdote D. Paolo Castagnoli, cugino ed erede della pia testatrice, adempì religiosamente la volontà di lei inviandoci le lire 100 nette d'ogni tassa, ed aggiungendovi del suo, oltre ad una offerta per la SS. Vergine, una gran sollecitudine nel soddisfare il detto legato, mentre che, secondo il testamento, poteva bene indugiare due anni di tempo.

Di che noi registriamo ammirati e riconoscenti il nome della testatrice e dell'esecutore testamentario. E mentre che quella raccomandiamo alla Divina Misericordia, proclamiamo questo, degno della stima e della lode di tutti.

Le pubblicazioni dell'Avv. Bartolo Longo procurano il pane a poveri fanciulli, a povere Orfanelle.

L'Avv. Bartolo Longo, fatto ardimentoso dal felice esito delle sue Opere, e facendo sempre più a fidanza con la protezione della Vergine e con la carità degli Associati, ha già compiuto un nuovo lato dell'Orfanotrofio femminile, che fu inaugurato nel Maggio del 1894.

Se non che volendo il medesimo Bartolo Longo far progredire la novella Opera di interesse sociale, qual'è la *Educazione Morale e Civile dei poveri Figli dei Carcerati*, ha messo mano a costruire di pianta un *Ospizio Educativo*. Ed avendo già fondati degli *Asili Infantili e Scuole elementari* pei fanciulli di Valle di Pompei, a mantenere tutte queste Opere di verace beneficenza, ne sostiene le spese con le fatiche delle sue pubblicazioni.

Così questo libro, ed i libri ed oggetti che sono annunziati nel *catalogo* (che si spedisce gratis a chiunque ne fa richiesta), sono peculiarmente destinati sì a procacciare il pane a *tante orfanelle innocenti abbandonate,* come ad educare ed istruire i *fanciulli pompeiani*, ed a far progredire la nuova Opera per la *educazione morale e civile dei Figli dei Carcerati.*

OFFERTE

PER L'OPERA DELLA EDUCAZIONE MORALE E CIVILE

DEI FIGLI DEI CARCERATI IN VALLE DI POMPEI

Sono pregati non solo tutti i Benefattori, Zelatori e singoli Associati del Tempio di Pompei ma ancora tutti gli uomini di qualunque opinione, sol che abbiano cuore e compassione della infanzia abbandonata, che si degnino di rendersi *Collettori* raccogliendo firme e offerte per questa bell'Opera di pietà.

I nomi di ciascun *Collettore*, con la somma raccolta, verranno pubblicati sul nuovo giornale dell'Avvocato Comm. Bartolo Longo intitolato: Valle di Pompei.

I nomi di ciascun offerente, scritti in apposito foglio o *Modulo*, saranno gelosamente conservati in un elegante *album*, che resterà nella sala della *Esposizione delle Arti maschili dei poveri Figli dei Carcerati*, a perenne memoria dei generosi benefattori che i primi concorsero alla istituzione di un'Opera così eminentemente filantropica e sociale.

Quel volume posto continuamente sotto gli occhi dei fanciulli operai, sarà anch'esso un valido mezzo di educazione, poichè ricorderà i nomi di chi ha steso ad essi la mano del benefizio, e li richiamerà incessantemente al dovere della gratitudine.

Chi desidera i *Moduli* di soscrizione si rivolga al medesimo Avv. Comm. Longo.

I Moduli, riempiti, o in tutto o in parte, devono essere, rimessi con unito vaglia postale, *unicamente ed esclusivamente* all'Avv. Comm. Bartolo Longo in Valle di Pompei (*Provincia di Napoli*), senza valersi d'interposte persone.

Benefattori e Benefattrici delle Orfanelle della SS. Vergine di Pompei e dei Figli dei Carcerati.

Chiunque offre *Lire sei annue* o per l'Orfanotrofio femminile della Vergine del Rosario, o per la *Nuova Opera dei Figli dei Carcerati,* ha il titolo di *Benefattore* o di *Benefattrice* delle *Orfanelle della Vergine di Pompei* o dei *Figli dei Carcerati.* I loro nomi sono scritti nel Libro apposito dei *Benefattori,* affinchè le Orfanelle o i poveri *Figli dei Carcerati* imparino a memoria quei nomi dei caritativi e recitino per essi il Rosario alla Vergine.

Tanto i *Benefattori e le Benefattrici dei Figli dei Carcerati,* quanto i *Benefattori delle Orfanelle della Vergine di Pompei* possono richiedere il loro particolare *Diploma* per serbare memoria della meritevole opera di carità che essi compiono.

Avviso ai Benefattori e Benefattrici.

A schivare gli equivoci, che finora deplorabilmente sono avvenuti, si avverta, che l'unico mezzo per essere sicuri che le proprie offerte giungano veramente al Santuario, all'*Orfanotrofio della Vergine di Pompei* e alla nuova *Opera pei Figli dei Carcerati*, si è quello di dirigere *tutte le lettere* domande, offerte, *direttamente ed unicamente* all'*Avv. Comm. Bartolo Longo in Valle di Pompei,* evitando qualunque intermediaria persona, fossero anche persone addette al Santuario o impiegate presso l'Avv. Comm. Bartolo Longo.

Ricordi ai forestieri.

Per non essere tratti in inganno sono pregati i forestieri di tenere presente nella memoria questi ricordi:

I. Chi viene a Valle di Pompei si ricordi che l'*Orfanotrofio femminile,* intitolato della Vergine di Pompei; è solo nell'interno del Santuario e non fuori di esso, e che la Fondatrice e Direttrice del medesimo è la Contessa De Fusco-Longo, consorte del Fondatore Avv. Comm. Bartolo Longo.

II. Le Orfanelle della Vergine di Pompei non *questuano* mai, nè per le case, nè per le vie, nè per le chiese, essendo loro proibito per regola l'*accattonaggio*. Spesso si veggono in Napoli ed anche nella stessa Valle di Pompei delle fanciulle, che si presentano col nome di *Orfanelle*, accompagnate o da una o da più donne, anche in abito di *Suore*, che investono i passeggieri e con petulanza domandano la limosina. Sieno pur certi, che quelle *donne* e quelle *orfanelle* QUESTUANTI non appartengono punto al Santuario di Pompei.

III. Non si manda mai attorno alcuno a *questuare* nè pel *Santuario*, nè per le *Orfanelle della Vergine di Pompei* nè pei *Figli dei Carcerati*.

E per ciò non si dee prestare fede alcuna a chiunque si presentasse in qualche città a *questuare pel Santuario* o per le *Orfanelle* o pei *Figli dei Carcerati*, quando anche fosse in abito di *prete* di *frate* o di *suora*, ed asserisse essere per ciò inviato e autorizzato dall'*Avv. Comm. Bartolo Longo*.

Avvisi importanti a tutti i devoti del Santuario di Pompei.

La Valle di Pompei non è più un semplice Santuario con un Orfanotrofio, ma piglia tutto l'aspetto di una vera e propria città. E però sono sorti e sorgeranno ancora, dei negozi, istituti privati, librerie e tipografie, nuovi giornali, *ecc.*, come avviene in ogni città.

Noi nell'interesse del Santuario e delle Opere di beneficenza da esso dipendenti, abbiamo il dovere di fare avvertire che: I fedeli, i quali desiderano portare ai loro paesi un *ricordo del Santuario*, una Imagine della prodigiosa Vergine o una corona benedetta, vadano, *direttamente* al Santuario medesimo.

Per non essere tratti in errore, rammentino, che in Valle di Pompei il deposito de' *Ricordi* del *Santuario* e dei *Figli dei Carcerati*, imagini della prodigiosa Vergine del Rosario, Oleografie, Medaglie, Corone, Libri di preghiere, Ricordi, *ecc.*, trovasi nell'INTERNO DEL SANTUARIO, cioè nelle prime sale che dànno accesso all'Orfanotrofio; e nell' ESTERNO, solamente di RIMPETTO AL SANTUARIO, in quella sala terrena, sulla cui porta si legge questa scritta: *Ricordi del Santuario e dei Figli dei Carcerati*.

Qualunque altro deposito di Imagini, Fotografie, di Libri, ecc., che si trovi in Valle di Pompei non ha *nulla di comune* nè col Santuario, nè coll'Orfanotrofio della Vergine di Pompei.

In Napoli.

L'unico deposito dei *Ricordi del Santuario* e dei *Figli dei Carcerati*, delle Immagini della prodigiosa Vergine del Rosario, Oleografie, Medaglie, Libri, *ecc.*, non è più in Piazza Cavour, 135: ma sì bene in *Piazza Bellini, largo Costantinopoli*, *76*, *Palazzo Melchionna,* ove trovasi persona di fiducia a cui consegnare qualunque offerta, ed un registro apposito sul quale l'offerente può scrivere il nome e l'offerta.

Attenti alle Stampe!

Qualunque libro, o giornale, o stampa qualsiasi, che non presenti la firma dell'*Avv. Comm. Bartolo Longo* e che non sia stampata nella Tipografia di questo Santuario, la quale porta il titolo di *Scuola Tipografica Editrice Bartolo Longo;* ancorchè presenti il timbro postale di *Valle di Pompei*, non ha nulla di comune nè col Santuario, nè coll'Orfanotrofio della Vergine di Pompei, nè coll'*Ospizio Educativo Bartolo Longo.*

Le 15 lampade al Trono della Vergine.

A pie' del trono della Vergine ardono notte e giorno *quindici lampade*, quanti sono appunto i Misteri del Rosario.

Quelle lampade sempre ardenti in tutte le ore del giorno e della notte rappresentano la fede viva e la carità infocata di tutti i devoti della Vergine di Pompei sparsi nel mondo.

Chiunque desidera mandare l'olio *per le 15 lampade al Trono di Maria*, ovvero una offerta spontanea e in fiducia per alimentarle, si diriga all'*Avv. Comm. Bartolo Longo in Valle di Pompei*, il quale presenterà alla Vergine le preghiere delle sue Orfanelle e dei Figli dei Carcerati per chi sostiene il culto della Vergine di Pompei.

Un consiglio ai visitatori del Santuario.

Acciocchè i forestieri nell'arrivo alla stazione di Valle di Pompei, non abbiano a soffrire l'assalto importuno di albergatori, trattori, facchini di piazza, carrozzieri, *ecc.*, gli esortiamo a venire *direttamente al Santuario* ove dalle *guardie dell'Orfanotrofio* avranno le più sicure indicazioni per alberghi convenienti ed alloggi a prezzi discreti.

Nelle sale annesse al Santuario havvi un *Registro dei reclami* pei servizi di vetture pubbliche, trattori, servi di piazza, facchini, guide, sensali, ecc., mandato dall'Uffizio di Pubblica Sicurezza della Sottoprefettura di Castellammare di Stabia. Chiunque dei visitatori riceva alcun sopruso dai cocchieri, o dai trattori, o dai facchini di piazza, o dalle guide, o d'altri, si rivolga al Custode del Santuario per giovarsi del *Registro dei reclami.*

LA

VITA INTERIORE DEL SACERDOTE

MODELLATA SULLA VITA DI GESÙ CRISTO

CONFERENZE

DEL

P. GIUSEPPE MARIA LEONE

DELLA CONGR. DEL SS. REDENTORE

SECONDA EDIZIONE

VOLUME SECONDO

VALLE DI POMPEI

SCUOLA TIPOGRAFICA EDITRICE BARTOLO LONGO

1894

CONFERENZA I.

Sostanza della vita interiore.

Sacerdotes tui induantur iustitiam: et Sancti tui exultent.
PSAL. CXXXI.

Argomento. Essa è riposta 1° in fare e patire ogni cosa per l'eternità beata; 2° in attendere ogni gaudio ed ogni gloria nell'eternità beata.

L'uomo terreno vive e lavora per la terra: l'uomo celeste vive e lavora pel cielo. E non è il Sacerdote di Cristo un uomo celeste? La sua vocazione al sacerdozio non è stata una distinta e speciale rivelazione del divin Padre ch'è nei cieli? A lui mi sembra che ripeta il Redentore quanto disse a Pietro: Non la carne ed il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio ch'è nei cieli. *Caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in coelis est* [1]. E non sta scritto che i cieli narrano la gloria di Dio, e le opere delle mani di lui annunzia il firmamento? *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum* [2]. E quali sono in senso mistico questi cieli? Sono appunto, risponde San Gregorio, le anime giuste; sono i banditori del santo Vangelo;

[1]) MATTH. XVI, 17. — [2]) PSAL. XVIII.

sono i Sacerdoti di Cristo. E tali Sacerdoti sono appellati *cieli*, sì per la loro fermezza di carattere in sostenere i diritti di Dio dinanzi ai Re e ai Presidi della terra; sì perchè, mediante il loro ministero, i cieli si abbelliscono di nuovi splendori ed ornamenti: *Quot sunt bona praedicantium, tot sunt ornamenta coelorum* [1]). E sì perchè col corpo essi abitano sulla terra, ma col cuore vivono e conversano in cielo, ripetendo con l'Apostolo: *Nostra conversatio in coelis est* [2]). Si, al cielo questi degni Ministri dell'altare hanno rivolti e i loro pensieri e i loro affetti, ripetendo col Profeta: Alzai gli occhi miei a te che fai tuo soggiorno nei cieli. Ecco che come gli occhi dei servi son fissamente rivolti alle mani dei padroni... così gli occhi nostri al Signore Dio nostro, in aspettando ch'egli abbia di noi pietà [3]). E qual'è questa loro aspettazione, e questa pietà che chieggono, se non la liberazione dai lacci del corpo per essere con Cristo in cielo? Oh! per un Sacerdote amante di Gesù quanto è duro e lungo l'esiglio! quanto penosa la vita! quanto vile la terra! Lo si ascolta spesso esclamare: *Quid mihi est in coelo! et a te quid volui super terram; Deus cordis mei, et pars mea, Deus, in aeternum?* [4]) Ed in verità, qual cosa havvi sulla terra di attraente e di affascinante

---

[1]) S. Greg. hom. 30 in Evang. — [2]) Phil. iv, 20. — [3]) Psal. cxxii. — [4]) Psal. lxxii.

che possa sedurre e signoreggiare un cuore sacerdotale? Dovunque non s'incontrano che guai e miserie; non si ascoltano che lamenti e dolori; non si mirano che quadri strazianti di umane creature sofferenti! La terra è oggi più che mai addivenuta un campo di quotidiane afflizioni; un teatro d'inconcepibili angosce; un mare tempestoso di onde amarissime. Cose tutte, le quali fanno al nostro cuore una salutare violenza a distaccarci sempre più da essa.

Oh quanto sono belle le verità della fede! quanto sono consolanti e confortanti il nostro spirito! Non è la fede che ci insegna che noi sulla terra non siamo che ospiti e pellegrini? Che noi siamo cittadini della celeste Gerusalemme? Che Iddio ci ha posti nel tempo, acciò con le opere buone ci guadagniamo l'eternità beata? Ed ecco in che consiste tutta la sapienza del Sacerdote di vita interiore, cioè: 1° in fare e patire ogni cosa per l'eternità beata; 2° in attendere ogni gaudio ed ogni gloria nell'eternità beata. Sì, che i Sacerdoti di Dio debbono sempre più ammantarsi di giustizia, dimoranti nel tempo, onde poi esultare tra gli splendori della santità nell'eternità beata: *Sacerdotes tui induantur iustitiam: et sancti tui exultent.* O patria bella, o patria cara, esclama Sant'Agostino, quando ti vedrò? E quando mi schiuderai le tue porte, e m'introdurrai nel seno della interminabile eternità?...

1. Dice il divin Redentore, che dove uno tiene il suo tesoro, ivi tiene anche il suo cuore: *Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit* [1]. E qual' è mai il tesoro del vero Sacerdote, se non il suo caro Dio, dietro cui sempre sospira ed anela, e quale cerva ferita languisce e si consuma di amore? O mio Dio, mio Dio, egli esclama, a te io sospiro al primo apparire del giorno. Di te ha sete l'anima mia: in quante maniere di te ha sete la mia carne! Io vivo in una terra deserta che vie non ha, ed è mancante di acque: io mi presentai a te come nel santuario per contemplar la tua potenza e la tua gloria. Imperocchè è migliore sopra tutte le vite la tua misericordia: a te le labbra mie daranno lode. Quindi io ti benedirò nella mia vita: e nel nome tuo alzerò le mie mani. Sia come ingrassata ed impinguata l' anima mia e dall' abbondanza delle tue grazie e dalla copia delle tue celesti benedizioni; e con voce di giubilo te loderà la mia bocca. Se io mi sono ricordato di te nel mio letto al bel mattino, mediterò sopra di te; perocchè il mio aiuto sei tu. E all'ombra delle tue ali io esulterò. Dietro a te va anelando l'anima mia: la tua destra mi ha sempre sostenuto e mi sosterrà. I miei nemici indarno cercano l'anima mia: essi entreranno nelle cupe viscere della terra, precipiteranno cioè nell' inferno.

---

[1]) Luc. xii, 34.

Ma il re in Dio si allegrerà: si avranno laude tutti coloro che per lui giurano; perchè è stata chiusa la bocca di coloro che parlavano iniquamente [1]). O quanto è soave ed eloquente questo cantico di un cuore amante di Dio! Quante belle verità rivela! Quale celeste profumo che tramanda! È un pellegrino che trovasi alle vicinanze della eternità beata! Impariamo.

I Santi così si son fatti santi, coll'aver, cioè, i loro pensieri ed affetti sempre rivolti all'eternità beata: *Ibi fixa erant corda, ubi vera sunt gaudia* [2]). La loro scuola era l'eternità: *Schola aeternitas.* Ed è da quel soggiorno di luce e di amore ch'essi attingevano le norme del loro vivere, le forze per patire per la giustizia, le grazie per santificarsi, i doni per convertire peccatori a Dio. Il pensiero della eternità quanto conforto che ci arreca nelle diverse vicende della vita umana! Con questa luce celeste le avversità non ci abbattono, nè le prosperità ci esaltano: *Justitia ante eum ambulabit, et ponet in via gressus suos* [3]). Questa luce ci rischiara i sentieri del Signore, e dirige i nostri passi nella giustizia e santità. O eternità! è il sospiro del sofferente. O eternità! è il gemito della pudica verginella che sospira volare quale candida colomba dall'esiglio alla patria. O eternità, spesso si ascolta risuonare fra le sacre pareti di persone claustrali!

---

1) Psal. lxii. — 2) Eccl. *in orat.* — 3) Psal. lxxxiv.

O eternità! è lo slancio di un cuore che ama ardentemente Iddio. L' Apostolo quanto si confortava con questo pensiero dell'eternità, nelle sue tribolazioni, nei suoi patimenti e nelle carceri? Ond' è che il suo spirito, illuminato ed infervorato da questa celeste verità, ripeteva ai Romani: Io tengo per certo che i patimenti del tempo presente non hanno che fare con la futura gloria che in noi si scoprirà. *Existimo enim quod non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* [1]. L' Apostolo non ci promette l' alleviamento dei patimenti nel tempo presente; ma il frutto immenso che deriva dalla nostra pazienza e rassegnazione, cioè la futura gloria, ossia la visione e la fruizione eterna di Dio. E dice che questa gloria è *in noi;* primo, perchè chi vive in grazia di Dio ha in se il germe della futura gloria; secondo, per significare che questa è la vera gloria, sostanziale, reale, interna; e non già quella esterna, dietro cui vanno perduti i mondani; di tale genere sono i beni esterni, fallaci, fugaci e nocivi: la vana stima, l' orgoglio, la lode non meritata e procurata. E scrivendo ai Corinti ripete, il santo Apostolo, la stessa divina verità, cioè che quella nostra tribolazione, ch' è di presente momentanea e leggera, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in

---

[1] Rom. viii, 18.

noi. *Id enim quod in praesenti est momentaneum, et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis* [1]). Siano adunque grandi, immensi, molteplici, continui i nostri patimenti nel tempo, paragonati però alla gloria eterna, non sono che momentanei e leggieri. Sicchè per quanti patimenti potremo mai soffrire in tutta la nostra vita temporale, la gloria eterna che il Signore ci promette, sarà sempre un eccesso della sua infinita bontà e misericordia. Perchè Iddio è bontà infinita, perciò si degna di accettare le nostre fatiche, le nostre sofferenze, i nostri impercettibili sacrificii, premiandoli con un immenso peso di smisurata gloria nell'eternità beata. Il nostro breve tempo speso ed impiegato per lui, egli ce lo ripagherà con una gloria che durerà sempre.

Non la è questa una gioia celeste per noi, conoscere, cioè, che le nostre brevi tribolazioni sostenute qui nel tempo per amor del nostro caro Dio, ci frutteranno una eterna gloria? Ma quale e quanta sarà questa futura gloria? Paolo contemplò per un'istante questa gloria e sopraffatto dal gaudio, disse: Che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano: *Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*

---

1) Cor. iv, 17.

quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum [1]). Oh quanto sono preziosi i momenti del nostro tempo! Gli Angeli non ne ebbero dal Signore che pochi e brevi: e quegli Spiriti nobilissimi che prevaricarono in quei brevi momenti di via, precipitarono in una eternità di pene, e dietro la loro rovina risuonò l'infallibile giudizio di Dio: *Tempus non erit amplius* [2]). Se un sol momento di tempo avessero quelle moltitudini sterminate di reprobi che sono giù nell'eternità dannata; quel luogo di orrore e di disperazione tosto si convertirebbe in luogo di espiazione, di pentimento e di salute. Ma questo momento è, e sarà sempre loro negato perchè il tempo è finito per essi! E questo tempo sì prezioso il benigno Signore a noi lo concede in grande misura; acciò col tempo noi ci meritiamo una eternità gloriosa. I mondani si servono del tempo per vivere e godere del tempo; quindi divertimenti, spassi, piaceri, ecc.; ma i seguaci del divin Redentore fanno uso del tempo per l'acquisto della gloria eterna: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis* [3]). La fede insegna loro che il solo tempo presente è stato a loro concesso dal Signore, onde ben trafficarlo per l'eternità beata: quindi tanto il passato, quanto l'avvenire non cade sotto la loro giurisdizione: *Ecce nunc!* sì, il presente, il solo presente è il

---

1) 1ª Cor. ii, 9. — 2) Apoc. x, 6. — 3) 2ª Cor. vi, 2.

tempo del merito. La preziosità del tempo comparisce e alla luce della fede e agli splendori della grazia. Chi è più ricco e di fede e di grazia fa maggiore stima del tempo. I Sacerdoti di Dio sono giunti, come un Liguori, a fare voto di non perdere mai un minuto di tempo: conoscendo che il tempo è un dono preziosissimo di Dio, onde con quello operare la propria eterna salute. In cielo non si piange; ma se ivi avesse luogo il pianto, oh quanti Comprensori piangerebbero per non aver trafficato per l'eternità tutti i momenti della loro vita mortale; quindi non han conseguito tutti quei gradi di gloria che potevano e dovevano acquistare, mediante la fedele e costante corrispondenza alla divina grazia! Non si rattrista tanto un sordido avaro quando perde un grande guadagno, siccome si addolora un Sacerdote di Dio, quando gli sfugge una piccola occasione di acquistare un sol grado addizionale di grazia nel tempo, e di gloria nell'eternità. L'uomo di Dio non pensa a quello che fin allora si ha acquistato, co' suoi sudori e travagli, di meriti per la patria celeste; ma a quello che può e deve sperar di ottenere con la sua maggiore e più vigilante cooperazione alle divine grazie. Il Sacerdote di vita interiore ha fame continua della giustizia. Non ne è mai sazio. Le potenze dell'anima sono sempre più illustrate dai lumi celesti. Acquistano in ogni ora e momento novella forza ed energia in volere ed in operare

il bene. Non si contentano di poco e scarso alimento, ma ne han bisogno di molto, di continuo, di nuovo. La loro calma e riposo è solo nelle cose celesti ed eterne. Sopra le cose temporali gittano un rapido sguardo solo per dirizzarle all'eternità. Non dicono mai basta; sono insaziabili di beni celesti. La loro vita è nell'attività: e questa vien sempre alimentata dal fuoco dello Spirito Santo. Oh quanto è prodigiosa e feconda di beni la loro potenza! Sono tutte tre le facoltà dell'anima come un cielo sereno ed animato del Signore. Ricevono in abbondanza dal Cielo come la luce per conoscere, così le grazie per operare. Sono sempre intente in eseguire prontamente ed integralmente i voleri e gli ordini di Dio: *Ecce nunc tempus; ora, in questo momento di tempo* eseguirsi e compiersi quello che Iddio vuole e comanda. *Ora, in questo momento, ecce nunc*, la esecuzione di quell'ufficio, di quel dovere, di quella carità. *Ora, in questo momento, ecce nunc*, la orazione, il divino Ufficio, la santa Messa. Sicchè il Sacerdote di Dio è sempre intento in eseguire in ogni momento del tempo e quello e quanto il Signore vuole da lui. Egli ben conosce che tutti i momenti della sua vita temporale sono di Dio; quindi vigila che ogni momento del suo tempo porti l'impronta di Dio; sia, cioè, tutto consacrato alla gloria maggiore di Dio. Laonde giustamente egli stima gran furto se un sol momento di tempo non fosse impiegato per Iddio.

Il divin Maestro ci comanda di essere prudenti: *Estote prudentes*. Ed in che mostreremo meglio la nostra prudenza, se non in conservare ed in trafficare per l'eternità beata quel tempo prezioso ch'egli ci concede di vita? Non vogliate accumular tesori sopra la terra, egli ci ripete, dove la ruggine ed i vermi li consumano; e dove i ladri li dissotterrano e ve li rubano. Ma procurate di accumular dei tesori nel cielo, dove la ruggine ed i vermi non li consumano; e dove i ladri non li dissotterrano, nè li rubano: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi aerugo et tinea demolitur; et ubi fures effodiunt et furantur. Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo: ubi neque aerugo, neque tinea demolitur; et ubi fures non effodiunt, nec furantur* [1]). E quali sono questi tesori se non i beni celesti ed eterni da acquistarsi nel tempo, mediante le opere buone? Ed ancora: Tutti questi tesori celesti non sono contenuti ed ascosi in Gesù, *tesoro infinito* donato a noi dal Padre? *infinitus enim thesaurus est hominibus* [2]): *in quo sunt omnes thesauri... absconditi* [3]). Gesù è dunque un tesoro infinito: ed in lui troviamo tutti i celesti tesori. Quali tesori! Tesori di divine grazie: tesori di meriti incalcolabili: tesori di tutte le più sublimi virtù. Di tali tesori egli arricchisce e riempie coloro che nel tempo gli sono fedeli

---

1) MATTH. VI, 19, 20. — 2) SAP. VII, 14. — 3) COLOSS. II, 3.

e lo amano: *Ego diligentes me diligo,... et thesauros eorum repleam* [1]).

Sì, beato quel Sacerdote, il quale è docile alla voce del Signore, e veglia ogni dì all'ingresso del suo cuore, e sta attento sul limitare della eternità beata. Lui beato che batte con fortezza di spirito i sentieri della giustizia, e dirige i passi suoi alla meta del suo tempo, cioè alla celeste Sionne! Egli vive qual pellegrino sulla terra; e celere muove il passo là dove tiene il suo cuore. Da vero discepolo del Crocifisso, tutte le cose egli dispone per la eternità beata. Comprende che finito il suo tempo, egli non ha più mezzi per testimoniare il suo inalterabile e libero amore al suo amantissimo Gesù. E perchè vede che questo tempo con tanta rapidità scorre e fugge, egli si studia di moltiplicar la potenza dell' intensità di pura intenzione in tutto quello che fa, dice e pensa in ogni momento dei suoi brevi giorni. Avendo egli trovato Gesù, ha trovata la via della salute, la vita della grazia, la verità eterna. Da Gesù egli impara quali cose deve operare, e come operarle. Nelle sue azioni aborre di piacere a se stesso, ma unicamente e sempre al suo Gesù. Operare e patire ogni travaglio per l'eternità beata, sì, è molto per le sue ardenti brame di entrare presto in quella requie sempiterna; ma ciò però non è il tutto per lui: mentre

---

[1]) Prov. viii, 17, 21.

la sua mira principale, e la sua predominante amorosa passione, è di vivere sempre ed eternamente col suo Gesù nella Gerusalemme celeste. Ecco la meta delle sue fatiche e travagli; ecco il centro de' suoi desiderii e sospiri; ecco il completo possesso dell' eternità beata, Gesù, col Padre e con lo Spirito Santo.

Osservare i divini precetti, inclinare il cuore ad eseguire le giustificazioni del Signore, per amore della retribuzione, come dice il real Salmista [1]), è cosa buona, lodevole, meritoria; ma però l' è questo un amore interessato; un amor di concupiscenza; mentre qui domina l' utile e vantaggio nostro; prevalgono i nostri interessi. Eppure il nostro benigno Redentore gradisce ed accetta questo nostro interessato amore: anzi egli stesso adattandosi alla capacità e alle disposizioni dei suoi piccolini, loro promette in mille guise il regno dei cieli. E confortando i suoi Discepoli loro dice: Non temete voi, o piccolo gregge; imperocchè è stato beneplacito del Padre vostro di dare a voi il regno: *Nolite timere pusillus grex; quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum* [2]). Ed a Pietro che lo interrogava, qual mercede avrebbe data e a lui ed agli altri Apostoli, per avere abbandonata ógni cosa per lui, rispose: Chiunque avrà abbandonata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o i poderi per

---

1) Psal. cxviii. — 2) Luc. xii, 32.

amor del mio Nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna [1]). Epperò se questo amor di concupiscenza è sufficiente a conseguir l'eternità beata, pure non lo è per un Sacerdote di Dio. Val dire, che avendo egli ricevuti molti e grandi doni da Dio, dice S. Gregorio, ha perciò molte obbligazioni verso di lui: *Cum enim augentur dona, rationes enim crescunt donorum* [2]). E lo stesso divin Maestro ce lo avverte che a colui cui molto è stato dato, molto si domanderà da lui: *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* [3]). Non basta, adunque, ch'egli giunga a salvarsi, ma deve salvarsi da Sacerdote santo: quindi deve nel tempo vivere da santo; deve operare e patire da santo: *Sacerdotes tui induantur iustitiam.*

Gli Apostoli, prima di ricevere lo Spirito Santo avevano di mira il premio e la mercede che si attendevano dal divin Maestro; ma appena furono ripieni da questo Spirito Paracleto, il loro intelletto restò tutto illuminato e purificato, ed il loro cuore acceso di un amore ardentissimo: quindi non più cercavano se stessi nelle loro fatiche e travagli: non più gl'interessi proprii e la mercede, ma in ogni cosa ed ovunque cercavano la gloria di Dio, e quella del benedetto suo Figliuolo, Gesù. Che anzi stimavano giustamente gran ventura patire, e fame, e

---

1) Matth. xix, 29. — 2) S. Greg. Hom. 9 in Evang. — 3) Luc. xii, 48.

sete, e nudità, e carceri, e battiture per la gloria del nome santissimo di Gesù. E ne andavano ricolmi di gioia e di gaudio celeste quante volte tali cose loro accadevano: *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* [1]). Questo è appunto il servire ed amare Gesù per Gesù. Questo è il carattere distintivo dei Sacerdoti di vita interiore: tutto fare, tutto patire per Gesù. E in verità, non è questo per noi un favore, anzi un privilegio, il rendere un qualche servigio alla sua divina Maestà? Non è una gloria e una gioia per noi patire qualche travaglio e dare mille volte la vita per Colui che tanto ha patito per noi, e che è morto per nostro amore? Qual cosa adunque noi gli potremo rendere per gl' immensi beneficii che ci ha fatti? *Quid dignum poterit esse beneficiis eius?* [2]). Ogni cosa il buon Gesù ha fatto e patito per noi: e noi non faremo e non patiremo ogni cosa per sua gloria e per amor suo? Egli ci ha amati da tutta una eternità: *In charitate perpetua dilexi te* [3]); e noi non lo ameremo in questi brevi giorni del tempo, per vivere con lui *in perpetuas aeternitates?* [4]) Gesù senza di noi è tutto: e noi senza Gesù siamo un vero nulla. E se ora abbiamo e l'essere e l'amicizia di Gesù, è solo perchè ci ha amati. Egli ci ha

---

1) Act. v, 41 — 2) Tob. xii, 2. — 3) Jer. xxxi, 3. — 4) Dan. xii, 3.

eletti per suoi, non solo fra mille, ma fra infiniti possibili ad essere, acciò fossimo santi ed immacolati nel suo divino cospetto. La nostra esistenza nel tempo non è stata la causa che Gesù ci avesse amati nell'eternità: ma perchè egli ci ha amati nell'eternità, ciò è stato causa della nostra esistenza nel tempo. Il mistero dell'amore di Gesù per noi, è ineffabile, incomprensibile, consolante. Questo amore racchiude in se tali e tante ricchezze di grazie e di gloria, che in ogni istante ne sono partecipi e i fedeli viatori e i Comprensori celesti. Egli ci ha dato l'essere non solo per l'eternità, ma per l'eternità beata. E vuole che noi ce lo acquistiamo col preziosissimo tempo dei nostri momentanei travagli. E sì che questi momenti di nostra vita siano celeste semenza dell'eternità beata: quindi ogni opera che facciamo, ogni travaglio che sosteniamo, producano i loro frutti di eternità: *Temporalia aeternitatis semina* [1]). Oh quanta bontà, oh quanta carità nel nostro amantissimo Signore! Il tempo dei travagli, cioè della semina, sì, è breve: *tempus breve est:* la messe poi da raccogliersi è copiosa, sovrabbondante, interminabile. Però la messe dell' eternità corrisponderà alla semenza del tempo. Chi semina carne, ci dice l' Apostolo, dalla carne mieterà corruzione: chi semina spirito, dallo spirito mieterà la vita eterna [2]).

---

1) S. Bern. *ad Cler.* — 2) Gal. vi, 8.

Quale gioia per noi che tutte le nostre opere e sofferenze, fatte e tollerate per amor di Dio, sono, numericamente, tutte registrate e nella mente di Dio e nel Cuore dolcissimo di Gesù! E queste nostre opere e sofferenze del tempo, se noi non le cancelliamo con colpa grave, vi resteranno incancellabili per una interminabile eternità! E si è per questo che Gesù, nostro amantissimo Maestro, con amorosa sollecitudine dice a ciascuno di noi: Figlio, bada al tempo: *Fili, conserva tempus* [1]). In ogni momento di tempo, quanti meriti, quante grazie, quanti doni celesti non possiamo acquistare? Quanti mali non possiamo impedire? Quante consolazioni al Cuore amabilissimo di Gesù? Quanta gloria alle tre divine Persone? Tutti i momenti del tempo sono un dono ineffabile che ci fa la bontà di Dio; ed altro non ci chiede Iddio se non che utilizziamo per l'eternità beata questo preziosissimo tempo. Ed ogni momento che noi diamo a lui, egli non lo riceve in dono ma lo prende a grande usura. E niuno è più di lui fedele rimuneratore dei nostri più impercettibili sacrificii che per amor suo qui sosteniamo. *Solet reddere maxima pro minimis*, dice Sant'Agostino. E Gesù stesso nel santo Vangelo ci conferma questa celeste verità, quando dice al suo servo fedele, il quale aveva tesoreggiati i talenti ricevuti: Bene sta, servo buono e fedele,

---

[1]) Eccli. iv, 23.

perchè nel *poco* sei stato fedele, ti farò padrone del *molto:* entra nel gaudio del tuo Signore [1]). Quale felicità per noi nel dare ad usura a Dio i nostri momenti del tempo, i quali ci frutteranno una eternità gloriosa? Se il benigno nostro Signore è stato sì generoso, anzi sì prodigo della sua eternità, a noi promettendola in eredità; e noi saremo forse avari verso di lui del nostro breve tempo? Se in ogni momento della sua eternità beata egli ha pensato a noi, ha amato noi, ha provveduto per noi; e noi riserberemo un'ora sola del nostro tempo, che non sia impiegata per la sua gloria, per l'amor suo, per l'eternità felice? Ah, esclama S. Agostino, per acquistar l'eternità felice, dovremmo sostenere un eterno travaglio: *Pro aeterna requie labor aeternus subeundus esset: aeternam felicitatem accepturus, aeternas passiones sustinere deberes* [2]). Eppure non è eterno il travaglio, non sono eterne le sofferenze nostre, ma momentanee e leggere! Per la fruizione di se, Iddio ci ha preparata e destinata l'eternità: per l'acquisto di un tanto bene ci ha prescritto brevissimo tempo. Rendiamo adunque a Dio il tempo che ci dona; ed egli ci darà l'eterna fruizione che ci ha promessa. Quante volte noi usiamo bene del tempo impiegandolo per Iddio, noi tante volte rendiamo a Dio quello ch'è suo. E quando poi egli promette e dona a noi la

---

[1]) MATTH. XXV, 21. — [2]) S. AUG. *Solil.*

eternità, allora ci dona ciò che non è nostro, ma per sola sua bontà infinita. Nel tempo gli prestiamo una momentanea servitù, che ci rimeriterà su in cielo con una eterna mercede. E cento e mille anni di servigi laboriosi nel tempo, non sono da paragonarsi ad un giorno solo dell'eternità beata: *Melior est dies una in atriis tuis super millia* [1])

Sì, mettiamo ad usura il tempo ch'è un tesoro prezioso. Oh con quanta rapidità esso fugge e vola: ogni giorno noi miriamo il sole spuntare sull'orizzonte e percorrere quale gigante la sua carriera: *Exultavit ut gigas ad currendam viam* [2]). In un quarto d'ora egli percorre un milione quaranta mila e più miglia, secondo almeno l'apparenza. Seguiamo i passi del sole nel servizio di Dio, e quanto alla velocità, e quanto alla costanza. Gesù ci ha chiamati luce del mondo: siamo tali e per la grazia e per le virtù, acciò siamo un dì fatti degni di entrare nell'eternità beata.

2. È scritto che il giusto vive di fede: *Justus autem meus ex fide vivit* [3]). Il divin Redentore ai suoi discepoli e seguaci non annunzia, nella vita presente, che travagli, fatiche, croci interne ed esterne, esilii, carceri, morte; cose tutte sensibili e ripugnanti alla natura umana. I premii, le corone e le palme poi, le promette nella vita futura. E perchè mai il buon Gesù

---

1) Psal. LXXXIII. — 2) Psal. XVIII. — 3) Hebr. X, 38.

ora ci nasconde la gloria eterna, e sol ci presenta ed offre le croci? Così egli opera, perchè la vita del giusto è vita di fede, quindi di merito. E qual merito sarebbe il nostro, se ogni cosa futura fosse nuda e manifesta agli sguardi nostri? Dove e come mostreremmo al Signore la nostra servitù disinteressata, ed il nostro amore perfetto e puro? E se le cose celesti invisibili fossero a noi visibili, e le occulte manifeste, ove più si eserciterebbe la nostra fede? L'Apostolo ci insegna che la fede è il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose che non si veggono: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* [1]. Le cose che sono a noi lontane e si sperano, sembra che siano senza sostanza e fondamento; ma la fede, dice il Crisostomo, dà ad esse sostanza e fondamento, e le rende con la sua luce tanto evidenti e certe come se fossero già presenti, e sotto gli sguardi nostri. Per la fede noi crediamo a tutte le divine verità rivelateci da Dio, e proposteci dalla Chiesa; e tra queste la consolante verità della vita eterna: *Credo vitam aeternam.*

Il pensiero della vita eterna oh quanto ci solleva e ci conforta nelle frequenti e svariate tribolazioni che qui patiamo! Da quella magione celeste non di rado discendono tacitamente nei cuori amanti di Dio stille rugiadose

---

1) Hebr. xi, 1.

di nèttare divino, le quali mentre ristorano le forze dello spirito, v' infondono ed eccitano un' ardente brama del santo Paradiso. Laonde spesso si ascolta l' anima così ferita: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* Quale gioia uscire dal mondo in grazia di Dio, e nella carità di Gesù Cristo! In quel momento arcano e sublime quante cose nuove, mirabili, ineffabili si operano in quell'anima benedetta ed avventurata! Essa ascolta la voce del Diletto, che le dice: *Iam enim hiems transiit, imber abiit, et recessit... Surge, amica mea, speciosa mea, et veni* [1]). Sì, è passato il tempo brumale, la pioggia frequente delle tribolazioni è andato via, è finita... Vieni su, o mia diletta, e tutta leggiadra, vieni ai gaudii eterni. Il benigno Signore ha posto già fine alla di lei cattività; e perciò essa è ricolma di consolazione. Fra i celesti Comprensori si ascolta l' inno della lode e dell'ammirazione, perchè il Signore ha fatte a quest'anima cose grandi. Nei brevi giorni del suo doloroso esiglio seminò tra le lagrime, ed ora mieterà con giubilo. Camminò sempre appoggiata al bastone della Croce, ed ora se ne va a cogliere i preziosi frutti nell'eternità beata. Le porte della Gerusalemme celeste dinanzi a lei si schiudono: ed ella con gran festa e trionfo vi entra, portando seco i numerosi e pingui suoi manipoli.

---

[1]) Cant. ii, 11, 13.

Ah! quest'anima bella, risplendente ed onusta d'immensa suppellettile di meriti, sapete ella chi è? È l'anima di quel Sacerdote di Dio! di quel degno ministro dell'altare! di quell'indefesso e zelante operaio della vigna di Gesù Cristo! Si, or ora è partita dal suo corpo quest'anima grande e generosa. Nel suo felice transito dalla terra al cielo è stata assistita, consolata e corroborata da Gesù, da Giuseppe e da Maria. Gli Angeli ed i Santi del Signore sono accorsi festanti incontro a lei accogliendola ed offerendola nel cospetto dell'Altissimo! *Subvenite, Sancti Dei, occurrite Angeli Domini suscipientes animam eius; offerentes eam in conspectu Altissimi* [1]). Il giusto no, non muore; egli vivrà per tutti i secoli dei secoli. Lasciando la terra cangia la vita temporale con la eterna. Ascendendo al cielo egli va a prendere possesso di quel beato regno a lui preparato dal clementissimo Iddio sin dalla creazione del mondo. Lui beato nel primo entrare in quella celeste patria, ove tutto è pace, gaudio, purità! La morte ed il lutto sono del tutto esclusi da quella magione sempiterna di vita e di letizia. Ivi non si ascolta che la voce della lode e del cantico. - L'anima un dì sitibonda resterà ivi inebriata dall'abbondanza della Casa del Signore: ivi ella beverà al torrente della divina voluttà, e si nutrirà del

---

[1]) Ecclesia *in commendatione animae*

frutto dolcissimo dell'albero della vita. Essa risplenderà di luce più che settemplice sole. Iddio stesso le dirà: *Intra in gaudium Domini tui.* Ma in quale gaudio l'anima entrerà? Nel gaudio stesso di Dio! Il nostro spirito essendo immortale e di una immensa capacità, perciò niuna cosa creata può appieno saziarlo, ma solo Iddio, per cui è stato creato. Entrando l'anima in quella patria di perfetta bellezza quale sarà la prima verità che vi scuoprirà? La verità di tutte le verità, Iddio. Quale gioia, quale gaudio sarà vedere Iddio la prima volta in Paradiso! Vederlo a faccia svelata e non più per enimma, vederlo qual'è in se? Veder quel fonte di eterna vita, quel lume indeficiente, quella luce inestinguibile che illumina le menti degli Angeli e gli occhi dei Santi, che letifica e beatifica tutta la celeste Corte, che penetra e sazia tutte le menti già glorificate, loro manifestando in un punto tutte le divine verità? Che cosa è vedere Dio, se non conoscere Dio, com'è in se, nella sua propria essenza, chiaramente, distintamente, a faccia svelata? Sì, dice l'Apostolo, che noi allora conosceremo Dio, siccome siam da lui pur conosciuti: *Tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum* [1]). E S. Giovanni confortandoci nei brevi patimenti che ora sosteniamo per la gloria di Dio, ci ripete: Carissimi, noi siamo adesso figliuoli di Dio:

---

1) 1ª Cor. xiii, 12.

ma non ancora si è manifestato quello che saremo. Sappiamo che quando egli apparirà saremo simili a lui; perchè lo vedremo quale egli è: *Carissimi, nunc filii Dei sumus: et nondum apparuit quid erimus. Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus; quoniam videbimus eum sicuti est* [1]).

Non è egli dunque un sommo ed ineffabile gaudio per la mente vedere Iddio nella beata eternità, cioè conoscere Dio, contemplarlo con occhio tranquillo e sereno qual fonte di ogni bene? La mente allora già illustrata dal lume della gloria, sarà immensamente più pura, più nobile, più alta in mirare e contemplare quell'infinito, risplendente, interminabile oceano delle divine perfezioni: essa avrà la stessa chiarezza di Dio, e sua lucerna sarà l'Agnello divino: *Habentem claritatem Dei, et lucerna eius est Agnus* [2]). La mente o l'intelletto glorificato, unito che sarà alla divina Essenza, sarà sì intima, sì forte, sì costante questa unione reale e sostanziale, che durerà quanto durerà l'eternità di Dio! Laonde questo gaudio per l'anima, non solo sarà pieno, siccome ci promise il divin Redentore, ma tale che nessuno glielo potrà togliere: *Petite, et accipietis, gaudium vestrum sit plenum... Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* [3]). Quale gaudio non proverà l'anima nel mirare la sacratissima e fulgidissima Umanità

---

[1]) 1ª Joann, iii. 2. — [2]) Apoc. xxi. — [2]) Joann. xvi, 24, 22.

del suo sospirato, amato, dolcissimo Gesù? Quale altro torrente di voluttà divina non si verserà in lei nel trovarsi infine ai piedi della sua Immacolata Colomba?.. O Dio, in un colpo d'occhio ella vedrà quelle sterminate schiere lucenti dei nove Cori degli Angeli. Il libro della vita sarà nudo ed aperto agli sguardi suoi! In quello leggerà il numero degli Angeli con tale chiarezza e distinzione che non ne rimarrà uno solo ignoto a lei. Vedrà e distinguerà tutti gli ordini dei beati Comprensori; nonchè tutti gli individui di ciascun ordine: e di ciascuno conoscerà i nomi, le qualità, i meriti, le lotte ed i trionfi. Laonde pien di giubilo esclamava San Gregorio: *Quae autem lingua dicere, vel quis intellectus capere sufficit illa supernae civitatis quanta sint gaudia? Angelorum choris interesse, cum beatissimis Spiritibus gloriae Conditoris assistere, praesentem Dei vultum cernere, incircumscriptum lumen videre, nullo mortis metu affici, incorruptionis perpetuae munere laetari?* [1])

Al gaudio però dell'intelletto si unisce ancora quello della volontà: alla visione, cioè, va unita la fruizione: *ut gaudium sit plenum.* L'anima glorificata vedendo e contemplando Dio e tutti i celesti abitatori di quella patria beata, la sua volontà resterà tanto unita a quella di Dio e dei Santi suoi, che si formerà

1) S. Greg., homo. 37 *in Evang.*

un sol tutto con essi, per forza di un amore ardentissimo ed inestinguibile. Appena dunque l'eternità beata avrà dato a vedere, a questa neocittadina della celeste Sionne, Iddio e le sue gloriose Gerarchie, tosto il suo cuore resterà fisso in amarle eternamente con un amore intenso e perfetto. Quindi eterno sarà il suo gaudio derivante dall'immenso amore che porta e porterà per gl'interminabili secoli a Dio, a Gesù, a Maria ed a tutta la celeste Corte. Oh che bella unione sarà allora la nostra con Dio! Dio in noi, e noi in Dio. Avremo con lui un sol cuore ed una sola volontà: *Qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* [1]): *O gaudium super omne gaudium*, esclamiamo con S. Cirillo, *extra quod non est gaudium, quando intrabo in te?*

Questa è adunque la piena beatitudine di coloro che ora fedelmente servono ed amano Dio: questa la loro glorificazione, vedere cioè il volto del loro Dio; il volto di Colui, per cui esistono tutte le cose visibili ed invisibili, di Colui da cui sono stati salvati e glorificati. Vedranno Dio e conosceranno Dio; vedranno Dio e lo ameranno: vedranno, ameranno e loderanno Dio per una interminabile eternità. Sì, lo stesso Dio è la piena eredità del suo popolo santo che egli ha redento e salvato. Egli stesso è il premio e la mercede dei servi ed amici suoi. Egli la loro

---

1) Joann. iv, 16.

corona ed il loro gaudio. Egli la loro eterna gloria e la loro felicità! Questa è la gloria che il nostro benigno Signore tiene riservata ai Santi suoi: *Gloria haec est omnibus Sanctis eius* [1]).

Affrettiamoci dunque, o fratelli, di entrare in quella requie sempiterna: *Festinemus ingredi in illam requiem.* Corriamo, anzi voliamo al nostro caro Dio, il quale ci chiama, e ci invita alla corona. Ripetiamo in ogni ora col reale Profeta: Chi mi darà ali di colomba per volare e riposarmi fra le amorose braccia del mio Diletto? *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam?* [2]). Quante mansioni sono nella casa del nostro celeste Padre! Il nostro dolcissimo Gesù ci ha preceduti per preparare a ciascuno di noi un trono di gloria. In quel giorno della nostra dipartita dal mondo, egli stesso, il Principe dei pastori, ci verrà incontro: egli stesso ci introdurrà nella patria beata: egli stesso porrà sul nostro capo l'immarcescibile corona di gloria. Siamo adunque fedeli a Gesù. Operiamo e soffriamo ora ogni cosa con Gesù e per Gesù. E saremo un dì glorificati in Paradiso da Gesù, e con Gesù. Così sia. La sempre Vergine Maria, Madre e Regina dei Sacerdoti, interceda per la nostra perseveranza nel divino servizio sino alla morte. Amen.

---

1) Psal. cxlix. — 2) Psal. xliv.

CONFERENZA II.

Il Sacerdote per l'eternità beata.

Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.
PSAL. CIX.

Argomento. Il Sacerdote è per l'eternità beata: 1° per destinazione di Dio: 2° per modello e salute dei popoli.

Il Sacerdozio cattolico è una istituzione tutta divina; vi ha dunque necessità della luce divina per conoscerne la celeste bellezza, per iscoprirne i tesori di grazie, per gustarne le spirituali dolcezze. Questa luce è data ai veri credenti, ma è negata agli empi. Quindi i primi ravvisano nel Sacerdote il legittimo Ministro di Dio, il Maestro dei popoli, il Pastore delle anime, il Padre dei poveri: i secondi poi stimano il Prete come un semplice cittadino umanitario, o come un fantastico, o spacciatore di cose soprannaturali; e spesso lo giudicano quale ingombro inutile della società. Mirano nel Sacerdote l'uomo e non la dignità divina di cui è rivestito. Essi sono tenebre e vorrebbero discacciar dalla terra il Sacerdote ch'è la luce del mondo: ma nol potranno perchè questo sole divino, ch'è il Sacerdozio cattolico, continuerà il suo corso a traverso dei secoli e delle umane generazioni, illuminando, beneficando i popoli

aggregandoli all'unico ovile di Cristo, acciò abbiano vita, ed in abbondanza, dal divin Pastore.

Comprendo che oggi è lotta spaventevole tra le mistiche tenebre e la luce, tra i nemici del Cristo, cioè, ed i Sacerdoti di Cristo: *Factum est praelium magnum in coelo* [1]). Ma come nella battaglia celeste restarono vinti e debellati gli Angeli ribelli e vinsero gli Angeli fedeli a Dio; così nella lotta terrestre, perchè il campo di battaglia è sulla terra, i Sacerdoti di Dio, che sono gli Angeli in carne e i difensori dei diritti dell'Altissimo, la vinceranno sopra i nemici di Dio e del suo Cristo: *Angeli eius praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et Angeli eius: et non valuerunt* [2]). I fatti biblici sono istoria, ma sono pure o figure o profezie. Dunque in ogni lotta che s'ingaggerà tra le tenebre e la luce, vincerà sempre la luce. Un solo Sacerdote di Dio può tenere fronte a dieci nemici: e dieci Sacerdoti possono stare contro mille. Noi non siamo soli a combattere, ma la grazia di Dio è con noi. È assai difficile comprendere e percepire la forza divina, la potenza meravigliosa del Sacerdote cattolico. Un dì o l'altro le teste più altere e più superbe debbono curvare la fronte dinanzi la fulgida e pur tremenda maestà dell'Unto del Signore. Enrico II, re d'Inghilterra, era circondato di ogni grandezza, potenza e ricchezza, ma però

1) Apoc. xii, 7. — 2) Apoc. Ibid.

era ribelle alla Chiesa; quindi si lamentava che nella sua gloria medesima egli si vedeva troppo piccolo e debole dinanzi un Sacerdote (ch'era S. Tommaso, Vescovo di Cantorbery): *Saepius conquerebatur rex se in suo regno cum uno Sacerdote pacem habere non posse* [1]. Lo stesso ripetono tuttodì i nemici della Chiesa, abbastanza potenti nel vizio e nel delitto: cioè che tutto loro arride all'intorno, ma còl Sacerdote di Dio non possono aver pace. Perchè il Sacerdote è luce ed essi sono tenebre: il Sacerdote è ministro di grazia e di misericordia, ed essi esecutori di crudeltà e di tirannie: il Sacerdote è il maestro della verità e della virtù, ed essi ne sono i corruttori e i persecutori, facendosi precettori di errori e di scostumatezze.

Il serpe è tortuoso, ed i nemici del Cristo ne imitano la malizia per ingannare le incaute creature! E perchè la licenza e lo sbrigliamento delle passioni più si dilati nella società, riducono tutta la vita umana al tempo presente: e si sforzano cancellare, se possibile fosse, dalle menti degli uomini la salutare verità dell'eternità! E mettono tutto in opera per attrarre nelle loro spire crudeli un Sacerdote! *Insidiatur ut rapiat pauperem: rapere pauperem dum attrahit eum* [2]. Ah con dolore deploriamo che nella presente nequizie dei tempi qualche

1) In Brev. Rom. *in Festo S. Thomae Cantuar.* — 2) Psal. ix.

sventurato Sacerdote è già caduto nella inestricabile rete di Satanasso! Perciò, o confratelli carissimi, usiamo vigilanza e preghiera continua. Le altrui sventure ci rendano cauti e diffidenti di noi stessi. Leviamo gli occhi e più ancora i nostri cuori al Cielo, da cui a noi viene ogni soccorso. Abbiamo fisso il pensiero alla *eternità* che ci attende; e così impiegheremo bene quel tempo salutare che ci concede il nostro amante Signore. Ed a riuscire a questo scopo, intratteniamoci sul grave argomento: *il Sacerdote per l'eternità beata:* 1° per destinazione di Dio; 2° per modello e salute dei popoli.

1. Una delle ragioni perchè i nemici della Croce perseguitano il Sacerdote di Cristo, si è per cancellare od almeno per oscurare nelle menti dei Cristiani le verità soprannaturali ed eterne. E siccome il Sacerdote ne è il fedele difensore e promulgatore in mezzo ai popoli; quindi egli è fatto sempre segno alle loro ire e persecuzioni. Laonde con la debita proporzione diciamo, che il Sacerdote è posto, come già il suo divin Maestro, per ruina e per risurrezione di molti: *Positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum* [1]). Il Sacerdote è ruina, condanna e giudizio dei nemici di Cristo, ed è la salute, la vita e la risurrezione degli amici suoi, e dei poveri peccatori che hanno volontà di ricuperare la divina grazia.

---

[1]) Luc. II, 34.

Il Sacerdote di Gesù sulla terra è un riflesso della celeste Gerusalemme: egli è la manifestazione della *eternità beata*. Il suo sacerdozio non è umano e terreno, ma celeste e divino, quindi eterno. Il suo carattere sacerdotale è indelebile ed indistruttibile. Con la sua vita non finisce il suo sacerdozio; questo durerà ancora nei cieli in un modo più perfetto e più glorioso. Fino a quando egli vive sulla terra offre a Dio l'incruento sacrificio dell'altare, gli offre l'oblazione eucaristica; ma nella eterna Gerusalemme gli offrirà il suo benedetto Figlio glorioso, in una maniera ineffabile, amorosa, nuova. Gesù è Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. Egli cominciò sulla terra il suo sacerdozio, e lo perpetua sempre nei cieli offrendo sempre se stesso al Padre e sempre pregando per noi: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* [1]). E noi non siamo Ministri del sacerdozio di Cristo? E se lo siamo in terra, non lo saremo ancora con lui nei cieli? Ma il sacerdozio di Cristo è eterno, anche eterno sarà il nostro. E come no? Siamo stati Ministri del sacerdozio di Cristo qui in terra portando il peso del caldo della tribolazione e del giorno del travaglio, e non lo saremo nella sua gloria eterna? Il divino Maestro prima di salire al Padre gli fece quella potente ed ineffabile preghiera per noi, dicendo: Padre, la

---

[1]) Hebr. vii, 25.

gloria che tu desti a me, la ho data ad essi, affinchè siano *una sola cosa*... Io in essi, e tu in me, affinchè siano consumati nell'*unità*... Padre, io voglio che quelli che desti a me siano anch'essi con me dove sono io. *Pater, claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis; ut sint unum... Ego in eis, et tu in me; ut sint consummati in unum... Pater, quos dedisti mihi, volo ut, ubi sum ego, et illi sint mecum* [1]). Gesù prega e chiede al Padre non solo che noi siamo con lui *una sola cosa: ut sint unum;* ma che facciamo con lui una unità: *consummati in unum.* Oh quanto è bella e consolante questa dolcissima verità, cioè che noi Sacerdoti, essendo fedeli a Gesù sulla terra sino alla morte, parteciperemo al suo sacerdozio glorioso ed eterno nei cieli! Di nuovo: Gesù nei cieli è Sacerdote eterno. Se Sacerdote, dunque bisogna una vittima da offerire a Dio; una vittima corrispondente ad un tal Sacerdote santo, innocente, senza macchia. Tale vittima non può essere altra che se stesso. Ma questa vittima divina dei cieli è la medesima di quella che si offre quotidianamente sull'altare eucaristico pel ministero sacerdotale. Dunque, i Sacerdoti comprensori non saranno anch'essi compartecipi con Cristo in tale offerta gloriosa ed eterna? Altrimenti come si avvererebbe questa universale e totale nostra unità sacerdotale

---

[1]) Joann. xvii, 21-24.

con lui sommo ed eterno Sacerdote? Ed ancora: noi ora, celebrando i divini misteri, stendiamo le mani sulle *oblata*, significando e protestando che noi ci offriamo con Gesù all'Eterno Padre; che noi con Gesù ci mettiamo nello stato di vittima volontaria ed amorosa nelle mani del nostro Padre, acciò faccia assolutamente di noi e della nostra vita secondo il suo divino beneplacito. Offerta ed oblazione che a noi frutta un immenso merito, ed a Dio una infinita gloria e gaudio. Ora la gloria celeste deve essere proporzionata al merito. Ma un tale merito noi lo abbiamo acquistato nel santo Sacrificio della Messa, e coll'offerire Gesù al Padre, e coll'offerire noi stessi, con Gesù, al Padre. Dunque la mercede sarà che non solo parteciperemo al sacerdozio glorioso ed eterno di Cristo, ma ci offriremo quali vittime di carità insieme con Cristo al celeste Padre. Ed una tale perenne nostra oblazione sarà grandemente accetta al Signore, perchè oblazione monda e perfetta. L'Evangelista S. Giovanni vide Gesù nei cieli in mezzo al trono come un Agnello ucciso. *Vidi in medio troni agnum tamquam occisum* [1]). E perchè gli si manifestò Gesù come un Agnello scannato, mentre egli è ora glorioso nei cieli? Per farci intendere ch'egli sempre si offre per noi al celeste Padre e perora la nostra salute. Ed una tale offerta mentre è

---

[1]) Apoc. v. 6.

una perenne mediazione che fa per noi presso il Padre, la è ancora una offerta di infinita gloria che sempre presenta al Padre. Ora, noi Sacerdoti di Dio non avremo parte in tale offerta divina del nostro sommo ed eterno Sacerdote Gesù? E se oggi è nostro gaudio offrire al celeste nostro Padre Gesù in Sacramento, la cui vita è gloriosa; e nell'eternità beata, ove ogni pienezza di gaudio sarà comunicata a ciascun Comprensore, non sarà pure concesso ai Sacerdoti gloriosi tale felicità?

I Sacerdoti, adunque, i quali sono stati chiamati da Dio allo stato ecclesiastico, da lui sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, dice l'Apostolo: e quelli ch'egli ha giustificati, questi glorificherà nella beata eternità: *Quos vocavit, hos et iustificavit, illos et glorificavit*[1]). Dunque la destinazione del Sacerdote di Gesù Cristo è per l'eternità beata. Qui sulla terra egli incomincia la sua carriera celeste, e la sua mèta gloriosa è l'eternità. L'uomo del Signore, istruito dalla fede luminosa, erige costantemente il suo pensiero ed il suo cuore a Dio. Egli conosce che sulla terra è ospite e pellegrino, e che la sua patria è l'eternità beata; quindi verso questa muove i suoi passi, verso questa corre, anzi vola, ripetendo col Salmista: *Quis dabit mihi pennas columbae, volabo et requiescam?*[2])
Perciò devesi dire stolto quel Sacerdote, il quale

---

[1]) Rom. viii, 30. — [2]) Psal. liv.

dimenticando la sua patria, ferma per via il suo cammino. Egli non è nato pel tempo, ma per l'eternità. Il tempo ha i suoi limiti e finisce, ma l'uomo ch'è immortale non finisce mai: *Deus creavit hominem inexterminabilem*[1]). Il tempo consuma e divora ogni materia creata, marmo, ferro, bronzo, diamante, ed infine consumerà se stesso; ma l'anima creata ad immagine di Dio sopravviverà ad ogni oggetto materiale, ed oltrepassando un dì i confini del tempo, entrerà nel seno interminabile della eternità. Ogni creatura segue il proprio istinto, secondo le leggi della propria natura; il sole per illuminare, il fuoco per riscaldare e l'acqua per rinfrescare e lavare; e tutte sono state create in benefizio e servizio dell'uomo. L'anima poi ha pure i suoi istinti e le sue inclinazioni, le quali sono le più nobili e le più gloriose che la Sapienza creatrice abbia infuse in verun'altra essenza creata, perchè sono inclinazioni eterne. Ora l'anima, ch'è la più perfetta creatura del mondo visibile, deve fare armonia con le altre creature dell'universo. Se queste, adunque, seguono il proprio istinto, l'anima pure seguir deve la inclinazione in lei infusa da Dio, cioè, di sempre tendere, e di pervenire un dì, alla eternità beata.

Sì, o Sacerdote di Gesù, sii fedele sino alla morte alla tua destinazione. Tu non sei stato

---

1) Sap. II, 23.

creato pel tempo, ma per l'eternità. Prima che il tempo fosse, tu sei stato eternamente nella mente di Dio; e dopo finito il tempo del tuo mortale pellegrinaggio, non ami tu vivere per tutta l'eternità nel Cuore dolcissimo del tuo Dio? E non sarebbe un'immensa sventura, che tu, il quale sei stato nella mente di Dio quando non esistevi ancora e non anche eri in te stesso, e poi nei secoli eterni, nei quali sarai in te stesso, non fossi nel Cuore di Dio? L'anima tua da Dio creata è stata già sposata all'eternità; e qualora si legasse in amore col tempo, operando e soffrendo ogni cosa per esso, sarebbe al certo una ingrata, una sconoscente, una ribelle al suo amante Signore, violando, sotto gli occhi suoi medesimi, quelle leggi alle quali essa era vincolata. No, non ti seduca mai il tempo pur troppo breve del tuo pellegrinaggio sulla terra con i suoi affascinanti prestigi: mira la eternità che ti sovrasta. Il tempo non è il tuo centro, esso è una linea brevissima che mena all'eternità. All'eternità, dunque, ti solleva, per cui sei stato creato, e dove il tuo amante Iddio ti attende, per averti eternamente con lui.

Il Sacerdote che vittorioso esce dal mondo, mette un piede sul tempo già abbattuto, e l'altro sulla soglia della interminabile eternità beata, ove vivrà e regnerà per sempre col suo amato Iddio. Oh felicità riserbata agli amanti di Dio! Oh sorte preparata ai Sacerdoti di Gesù Cristo! Oh gloria destinata ai Santi in cielo! Iddio

nell'eternità per natura; ed il Sacerdote nell'eternità per grazia! Agli splendori di quella patria celeste oh come spariscono le ombre di questa nostra dimora terrestre! Le ricchezze del cielo sazieranno ogni nostro desiderio. Il torrente impetuoso della voluttà eterna del Paradiso inonderà con nuovo crescente gaudio i nostri cuori. In quella magione di gloria tutto è nuovo: *Ecce nova facio omnia* [1]). Le fatiche del nostro ministero sostenute nel tempo ci frutteranno un peso di eterna gloria. Ogni parola qui detta per Gesù, ogni azione eseguita per Gesù, una lieve sofferenza sostenuta per Gesù, un pensiero, un sospiro, un movimento fatto per Gesù, ogni cosa troveremo registrata nei cieli a caratteri indelebili nel gran libro dell'eternità!

Oh quanto ci conforta nelle pene il dolce pensiero della eternità! Amiamo fortemente e teneramente il nostro dolcissimo Signore, il quale ai travagli ha prescritti angusti termini, quali sono quelli del tempo; alla gloria poi non ha assegnata altra misura ed altra durata se non quella dei secoli interminabili! Ond'è che pieno di stupore, esclamava Sant'Agostino: Per conseguire una eterna felicità, dovreste sostenere un eterno travaglio: *Aeternam felicitatem accepturus aeternas passiones sustinere deberes.* Ah sì che il nostro caro Iddio non ci ha creati solo per l'eternità, ma per l'eternità

---

[1]) Joann. xiv, 2.

beata. Ora ci ha assegnato il tempo, non quale nostra unica eredità, ma come mezzo e prezzo per acquistarci in ogni momento tesori di eterna beatitudine. Il tempo è il capitale che mette nelle nostre mani il celeste Padre, onde tesoreggiarlo per l'eternità beata. Egli che dai secoli eterni ci ha tenuti nella sua mente, ci vuole e ci desidera partecipi della sua medesima gloria per tutta l'eternità. Sicchè il tempo è la breve durata del nostro pellegrinaggio sopra la terra, e l'eternità è la nostra gloriosa ed amorosa mansione: *In domo Patris mei mansiones multae sunt* [1]), come ci ripete il divin Redentore. Ora *mansione* esprime non solo il possesso, ma la durata degl' interminabili secoli della eternità beata. Queste *mansioni* sono *molte*, cioè che vi sono in cielo molti seggi per gli eletti di Dio; ed un seggio non è l'altro, ma l'uno è diverso dall'altro, secondo la diversità dei meriti di ciascun Comprensore: *Stella enim a stella differt in claritate* [2]). Glì Operai evangelici, e quei Sacerdoti, i quali per amor del loro Dio hanno tutto sacrificato nel tempo, ricchezze, onori, piaceri, e quotidianamente gli hanno immolata la vita sull'albero della croce, praticando virtù eroiche con costante carattere sacerdotale; questi degni Ministri dell'Altissimo splenderanno certo nella eternità beata come fulgidissime stelle: *Fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates* [3]).

---

[1]) Joann. xiv, 2. — [2]) 1ª Cor. xv, 41. — [3]) Dan. xi, 31.

I Comprensori, in quella bella patria di luce e di amore, tutti, sì, veggono Iddio, lo amano, lo posseggono, e tutti ne sono appieno felici di tale divino gaudio; ma però non è eguale ed il medesimo in tutti il grado di questo godimento; impercocchè ciascuno vede e gode Iddio in proporzione del lume di gloria che gli vien comunicato. E siccome questo lume divino è largito a ciascuno secondo i meriti personali, così ciascuno e vede e gode Iddio secondo la misura della grazia e della santità acquistata nel tempo. I Ministri quindi dell' Altissimo, i quali in vita hanno fedelmente seguito le vestigia del Redentore, di cuore lo hanno amato, con zelo lo hanno predicato ai popoli, oh qual seggio sublime troveranno preparato nell'eternità beata! Ad essi è dato di elevarsi in alto siccome mistiche aquile e penetrare negli abissi della Divinità. Loro è concesso vedere e contemplare con maggiore chiarezza le divine perfezioni. Al loro intelletto illuminato e corroborato dall' abbondante lume di gloria si manifesterà con maggiore trionfo l' infinita bellezza di Dio, la sua sapienza, la sua bontà inenarrabile. E parteciperanno più copiosamente alla sua natura divina. E questa visione di Dio, questo amore a Dio, questo possesso e gaudio di Dio sarà per noi eterno, e nessuno mai ce lo potrà più togliere: *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* [1]). Oh felicità! Oh gloria! Oh destinazione!

---

[1]) JOANN. XVI, 22.

2. Il Sacerdote, adunque, nato nel tempo non deve sulla terra vivere al tempo, ma all'eternità e per l'eternità, e ciò anche perchè egli è stato costituito da Dio nella sua Chiesa quale forma del gregge, quale sole nelle dense tenebre del secolo, e quale *modello e salute dei popoli.* Il Sacerdote predica con più efficacia con la santità della sua vita, che con la vana e rumorosa eloquenza della sua parola. Non è la lettera che muove e compunge i cuori, ma lo spirito di Gesù Cristo. Il Sacerdozio cattolico perciò è chiamato Sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco; primo, perchè questi offrì a Dio il sacrificio del pane e del vino, figura del divin Sacrificio eucaristico dell'altare; secondo, perchè di Melchisedecco si ignora la genealogia; di lui non si trova ricordato nè il padre, nè la madre, nè gli antenati, nè i posteri, ad esprimere che il Sacerdote non ha altra origine che da Dio, non altro principio che dal cielo, non altra patria che l'eternità beata. Il suo ministero sacerdotale è superiore alle ragioni umane; la sua potestà divina non va soggetta alla carne ed al sangue. Come la sua origine sacerdotale è dal cielo, così la sua mèta gloriosa esser deve l'eternità beata: *Secundus homo de coelo, coelestis... Et qualis coelestis, tales et coelestes* [1]. Il Sacerdote è celeste non per natura, ma per carattere e per ministero. Egli è celeste, perchè

---

[1] 1ª Cor. xv, 47, 48.

celeste è la sua vocazione, la sua destinazione, la sua missione. Dunque tutta celeste esser deve la sua vita, non più umana. I suoi costumi, le sue parole, le sue azioni, tutte improntate esser debbono dal suggello della eternità beata: agire, dire e patire ogni cosa sempre per la maggior gloria di Dio, sempre per amore di Gesù e di Maria. Il Sacerdote è la stella luminosa nella folta caligine del secolo. Gli sguardi di tutti istintivamente e giustamente sono a lui rivolti. Egli è costituito nella Chiesa vita e salute delle genti. La salvezza delle anime è nelle sue mani, e quelle con ragione gli ripetono: *Salus nostra in manu tua est* [1]): la nostra vita e la nostra morte da te dipende!...

La sua vita deve essere illibata, operosa, luminosa di virtù, paziente, benigna ed ospitale, da poter ripetere, ai suoi fedeli, con l'Apostolo: Siate miei imitatori, siccome io lo sono di Cristo: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* [1]). Sì, come uomo che serve all'altare deve vivere dell'altare, ma sia disinteressato nelle sue fatiche, quanto più si può. Tesoreggi per l'eternità felice con le opere preziose del suo augusto ministero. Il vitto ed il vestito sono compenso e stipendio del tempo che si presta in quella fatica; ma la mercede sostanziale di ogni opera buona ch'egli fa deve attenderla nella beata eternità. Quindi il Sacerdote prudente, se fatica

---

[1]) Gen. xlvii, 25. — [2]) 1ª Cor. iv, 16.

molto nel tempo, egli fatica a minuti per la eternità. Le opere del Sacerdote fatte per Iddio non possono aver sulla terra un compenso adeguato, ma soltanto in cielo; imperocchè quelle opere essendo frutti della divina grazia, e questa venendo dal cielo, cioè da Dio, quindi la mercede perfetta e compiuta loro dovuta non può darsi che in cielo, val dire nella beata eternità.

Oh di quale efficacia è sui popoli la vita santa del Sacerdote! È vero che le tenebre ricuoprono la terra e la caligine i popoli; ma questi si riconfortano grandemente nel mirare splendere in mezzo a tanta notte astri fulgidissimi di virtù e di dottrina, quali sono appunto i veri Sacerdoti di Dio! La grazia e la virtù nel Sacerdote hanno una potenza divina ad illuminare le menti ed a compungere i cuori. La sua parola è un balsamo celeste che rimargina la piaghe dei pentiti peccatori, lenisce l' affanno del tribolato, rincuora i deboli, infervora i tepidi, riconferma i giusti. Il Signore è sempre con lui, e perciò sempre egli edificherà nella Chiesa, e con la voce, e con la preghiera, e con le opere, e con le sofferenze. Iddio renderà sempre prospera qualsiasi cosa che farà nel suo ministero: *Omnia quaecumque faciet, prosperabuntur* [1]). Gesù glorificherà nel suo Ministro il suo Sacerdozio, e nella sostanza e nel ministero, e nella parola e nell' azione, nella gioia e

---

[1]) Psal. I.

nel travaglio, in vita e in morte, qui sulla terra ed in cielo, e nel tempo e nella beata eternità!

Il Sacerdote, dunque, di Dio lavori sempre nel breve tempo che gli è concesso, per la beata eternità. Non sia pago di salvar solo se stesso, no, mentre tante anime da lui e solo da lui attendono la loro salvezza eterna! Se pietoso e fedele al suo mandato egli porge loro la mano, si salveranno; ma se per sua negligenza, una sola di tale anime non si salverà, quale spina crudele non gli resterà fitta nel cuore?!..

Perciò supplichiamo nell'umiltà dello spirito il nostro clementissimo Gesù, che di tante anime che alla nostra cura ha misericordiosamente affidate, *una sola* non perisca per colpa o negligenza nostra; ma che *tutte, numericamente tutte, si salvino con noi*; acciò tutti conseguiamo il frutto dell'umana redenzione. Tutti sì, e pastori e pecorelle, ci rallegreremo allora nella patria beata nel vederci nel possesso del nostro caro Iddio!... Allora saremo pienamente beati e felici, perchè in noi Sacerdoti si è compiuta ogni volontà di Dio, la quale era la salvezza eterna di tante anime! Un inno eterno allora scioglieremo tutti alla santissima ed individua Trinità. Benediremo con gli Angeli e Santi del Paradiso, benediremo con Maria Santissima il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo *in perpetuas aeternitates. Fiat, fiat.*

CONFERENZA III.

Insidie di Satanasso al Sacerdote di Cristo.

Quis revelabit faciem indumenti eius?
JOB. XLI, 4.

Argomento. Le insidie di Satanasso al Sacerdote di Cristo sono: 1° molteplici e continue; 2° sono crudeli e micidiali.

Nasce sulla terra il Re della gloria, e Gerosolima si conturba. Nasce in oscura spelonca il Dio della pace e della carità, ed Erode trema sul suo fragile trono. Una nuova e fulgida stella conduce i credenti Magi alla grotta di Betlemme, e colà ritrovarono, in poveri pannicelli avvolto, il loro Dio fatto uomo, ed umili adorarono prostrati al suolo la Maestà del Re dei re. Attendeva Erode il ritorno dei Magi per aver contezza del neonato re d'Israello, ma inutilmente; imperocchè i Magi, avvertiti in sogno dall'Angelo, ritornarono per altra strada alla loro patria. Vistosi deluso Erode nei suoi perfidi disegni, ripieno di satanico furore ordinò la strage di tutti i bambini nati da due anni in giù in Betlemme ed in tutti i suoi contorni, credendo così di avvolgere nell' eccidio universale dei bambini il neonato re dei Giudei. E la Chiesa nell' inno della festa dei santi Innocenti così

esprime l'agitazione e la crudeltà dell'empio Monarca.

Audit tyrannus anxius
  Adesse regum Principem,
  Qui nomen Israel regat,
  Teneatque David regiam.
Exclamat amens nuntio:
  Successor instat, pellimur;
  Satelles, i, ferrum rape;
  Perfunde cunas sanguine.

Ma che gli giovò, siegue la Chiesa, tanta scelleraggine, tanto delitto? Mentre fra tante vittime innocenti solo Cristo viene posto in salvo.

Quid proficit tantum nefas?
  Quid crimen Herodem iuvat?
  Unus tot inter funera
  Impune Christus tollitur [1]).

Questa belva umana coronata è un membro vivente di Satanasso; è un tetro lume di Lucifero, il quale fu sempre omicida dalla fondazione del mondo. È un'ombra mortale del nostro crudele avversario. In tutti i secoli dell'umana rigenerazione sempre si è dolorosamento ascoltato il lamento della bella Rachele, cioè della santa Chiesa, sopra le mille vittime innocenti, parti del suo celeste e fecondo seno, sacrificati ed immolati dal ferro aizzato dal furore dell'implacabile nemico di Dio, e nostro. Tale odio poi e tale crudeltà egli l'adopera principalmente contro di noi

[1]) In Officio festi SS. Innoc.

Ministri dell'Altissimo. Contro di noi che qui sulla terra sosteniamo i diritti di Dio e di Gesù Cristo. Sicchè Satanasso nel suo cieco furore perseguitando e tribolando noi, intende in noi far guerra a Dio ed a Gesù nostro sommo ed eterno Sacerdote. Quale demenza! Quale orgoglio! Quale rabbia!.. Ed odiandoci a morte, è perciò che ci tende insidie più che l'empio Erode ad estinguere nella culla il neonato Gesù Bambino. Parliamo adunque di tali insidie che tende Satanasso al Sacerdote di Cristo; le quali 1° sono molteplici e continue; 2° sono crudeli e micidiali.

1. La santa Chiesa nostra Madre ci fa pregare nelle Litanie dei Santi: *Ab insidiis diaboli libera nos, Domine.* E chi veramente può mai resistere alla sua potenza? Chi distinguere la sua luce tenebrosa? Chi discuoprire le sue frodi, gl'inganni suoi? Egli ogni cosa che tocca già contamina ed avvelena. Ovunque passa semina lutto, desolazione e discordie; ovunque lascia strisce di sangue e vite spente. Diceva S. Agostino: Quale creatura troverassi mai sì prava, sì maligna, sì scellerata quanto il nostro crudele avversario? Egli pose la guerra in cielo, la frode nel paradiso terrestre, la discordia e l'odio fra i primi fratelli, ed in ogni opera nostra si studia seminarvi zizzania. Imperocchè nel cibo solletica la sodisfazione e il diletto della gola, nelle opere buone ingerisce la pigrizia, nella conversazione suscita disturbi ed invidia, nel

governo l'avarizia, nella correzione l'ira, nel presulato la superbia. Mette ancora nella mente pensieri pravi, nel cuore affetti vani, inutili, perniciosi: nella bocca locuzioni false, nelle membra operazioni inique, nella veglia tenta e molesta, nel sogno eccita fantasmi pravi. Breve: quanti mali sono nel mondo, tutti sono stati commessi per sua pravità: *Sed ut brevius loquar, omnia mala mundi eius pravitate sunt commissa* [1]).

Di nuovo: S. Agostino, il quale pieno della luce di Dio, conosceva la protervia, la malizia, la rabbia e le mille arti frodolenti del crudele nostro avversario, rivolto al Signore diceva: Il tentatore è venuto meno a se stesso, e acciò venisse meno e non mi avesse soverchiato è stata opera tua, o dolce Signor mio. Venne il tentatore; non gli mancò nè il luogo, nè il tempo per tentarmi; ma se non consentii alle sue prave suggestioni, fu perchè tu mi tenesti. Venne il tentatore tenebroso per ingannarmi; ed acciò io discoprissi le sue reti, tu m'illuminasti. Venne il tentatore armato e forte per vincermi e schiacciarmi; ma acciò non mi avesse vinto, tu lo infrenasti e mi corroborasti. Venne egli ancora trasfigurato in angelo di luce per illaquearmi, ma tu lo minacciasti e lo incatenasti e mi svelasti gl'inganni suoi. Sì, questo è appunto quel dragone grande e schifoso, quel

---

[1]) Vedi Sarnelli, tom. IV, Lett. 59.

serpe antico e tortuoso chiamato Diavolo e Satanasso, il quale ha sette teste e dieci corna, che tu creasti in questo mare grande e spazioso per essere schernito dai servi ed amici tuoi, ai quali sempre tende e lacci e insidie. In questo mare del mondo serpeggiano animali e grandi e piccoli, dei quali non v' è numero: e questi diversi animali sono i diversi generi di demoni, i quali vanno in giro notte e giorno; sono sempre in attività per sorprendere, sedurre, illaqueare le povere anime [1]).

Il real Salmista parlando delle diverse insidie di Satanasso, or lo chiama *aspide*, perchè siccome questo è un serpe mortifero e velenoso, così il demonio quanto tocca avvelena: ora lo appella *basilisco*, il quale come uccide col solo fiato e sguardo, così il demonio dà morte a tante povere ed incaute anime che non lo fuggono, anzi si addormentano sul suo seno; ora lo paragona al *leone* per la forza: ed ora al *dragone* per la malizia. Queste diverse insidie le tende il nemico ora all'aperto, ma più di nascosto: ora di giorno, ma assai più di notte, perchè essendo lui tenebroso vive ed opera nelle tenebre. Di giorno scocca saette volanti per ferirci, val dire che ci dà repentini ed imprevisti assalti onde arrecarci nocumento; e di notte va in giro per far preda. I lacci e le insidie che ci tende l'avversario sono molteplici

---

1) S. Aug. *Soliloquia*, cap. XVI.

e continue. Ci odia a morte; quindi ci perseguita sempre ed ovunque. Mille volte assale, mille volte è respinto e vinto; ma non perciò si arresta dal mal fare. È di cervice inflessibile, di faccia tetragona, di malizia consumata. Non cede mai le armi; e perdendo una o più battaglie da lui provocate, ritorna allo assalto o cambiando armi, o chiamando in suo soccorso altri demonii di lui più perfidi, più astuti e più scellerati. La confusione delle frequenti sconfitte che ha ora da questo, ora da quell' altro Sacerdote di Dio non lo fa punto desistere dal molestarli di nuovo, dal perseguitarli, dal tormentarli. Conosce il perfido che ogni volta che lo vinciamo tante corone ci acquistiamo pel Paradiso; non però desiste dal sedurci e combatterci. L'empio preferisce piuttosto subire da noi mille sconfitte e mille confusioni, anzichè non sodisfare il suo genio crudele dal farci guerra.

L'odio di Satanasso contro noi Sacerdoti di Gesù Cristo è inconcepibile. E il tiranno combattendo noi, in noi combatte Cristo. Noi perchè siamo sulla terra le immagini viventi di Cristo, i Ministri avventurati e prediletti di Cristo: perchè siamo i difensori e propagatori del Vangelo di Cristo, e le vittime pacifiche e volontarie di Cristo; perciò siamo dal nostro avversario sempre impugnati, sempre amareggiati, sempre cercati a morte! Egli conosce che poco altro tempo gli rimane dal perseguitarci

e tentarci; quindi raddoppia di sdegno, rabbia e furore contro di noi: *Descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* [1]). La vita più longeva di un Sacerdote il nemico la reputa quale breve tempo, desiderando che più a lungo egli vivesse, per nulla curando che le ore di quella vita sacerdotale sian piene di nuovi meriti e di crescenti benedizioni del Cielo, perchè egli ha l'empia lusinga di dargli nuovi e più forti assalti, e di giungere ad espugnarne la fortezza. Oh quale e quanta cura ha Satanasso di una ora sola di tempo! Non ha bisogno, siccome noi, nè di cibo nè di sonno, quindi è sempre in veglia, sempre in giro, sempre in attività per nuocerci e rovinarci. Il crudele tiranno di tante povere anime non è mai pago, mai sodisfatto nel menare desolazione e guasto nel gregge di Cristo; ma di frequente attenta anche ai pastori suoi!

Il benigno nostro celeste Padre ha comandato agli Angeli suoi che avessero cura di noi, e ci custodissero in tutte le nostre vie: *Quoniam Angelis suis (Deus) mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* [2]). Ora se abbiamo Angeli che ci custodiscono *in ogni via:* dunque abbiamo anche demonii che ci insidiano e ci muovono guerra *in ogni luogo!* Laonde sono *vie* i diversi ufficii del nostro Ministero sacerdotale. È *via* la celebrazione del santo

---

[1]) Apcc. xii, 12. — [2]) Psal. xl.

Sacrificio dell'altare. È *via* che mena al Cielo la degna recita delle divine lodi. È *via* di santificazione la divina parola annunziata con sodezza di dottrina, con unzione di spirito e con purità d'intenzione. È *via* il tribunale della penitenza, ove si riconciliano i peccatori con Dio. Le opere di carità che con tanto zelo si eseguono nel dì sono tutte *vie* del Signore. Sono *vie* del Signore, perchè da lui comandate, a lui gradite, ed a noi salutari. Ebbene, in tutte coteste *vie* del Signore e simili, quasi sempre è nascosta una insidia del serpe velenoso. E quando non giunge a impedire o corrompere un'opera del Sacerdote, si contenta allora di farla riuscire meno perfetta che può, e quanto più tardi può; sì per diminuire anche d'un sol grado la gloria di Dio, e sì per farci con la dilazione scapitare di fervore, o commettere un lieve atto d'impazienza o di rincrescimento.

È scritto nell'Apocalisse, che mentre la gran Donna era per mettere alla luce il proprio Figlio, ecco che le si fece innanzi il dragone aspettando che partorisse per divorarlo: ma la Donna fuggì alla solitudine, al luogo cioè preparato da Dio, ed ivi felicemente partorì [1]. Se Satanasso ha tese insidie al Primogenito di Maria, non le tenderà anche a noi Sacerdoti che siamo gli avventurati suoi figli secondogeniti? E quando più insidierà alla gran Donna

---

[1]) Apoc. xii.

il dragone? Quando Ella sarà appunto per partorirci alla vita eterna. Ma la Donna senza macchia vinse allora il serpe pel Figlio: dunque lo vincerà per sempre in noi. Sicchè per vincere tal mostro crudele bisogna esser figlio di Maria: bisogna vivere nel seno di Maria e dello spirito di Maria.

Il serpe è maligno e conosce mille arti come nuocerci di giorno e di notte, all'aperto e di nascosto. Nessuna circostanza sfugge agli sguardi suoi. Egli stesso ci presenta occasioni in apparenza semplici e buone, ma in fondo sono lacci che ci tende onde precipitarci. Conosce di ciascuno l'indole, il carattere, le inclinazioni, le passioni, le virtù ed anche le cadute o gravi o lievi; quindi sa adattare le saette da scoccare nelle diverse circostanze: saette, al dir del Profeta, ardenti e velenose. È impossibile all'uomo uscire immune e libero da tante insidie del nemico senza l'aiuto di Dio, senza la protezione e la luce di Dio. Uno è il grido di tutti i giusti viatori al Signore: O dolcissimo nostro Iddio, porgete misericordioso le vostre orecchie alla nostra orazione che facciamo con labbra sincere. Dal vostro volto venga la nostra giustificazione: gli occhi vostri rivolgansi verso dell'equità. Avete fatto saggio del nostro cuore, e nella notte lo avete visitato; e col fuoco delle tentazioni e tribolazioni avete fatto pruova di noi... O Dio, fate bella mostra delle vostre misericordie; mentre voi siete il

Salvatore di coloro che sperano in voi. Da coloro che resistono alla vostra destra teneteci difesi come la pupilla degli occhi. Copriteci coll'ombra delle vostre ali: dalla faccia degli empii che ci hanno afflitto. I nostri nemici han circondata l'anima nostra. Hanno chiuse le loro viscere: la loro bocca ha parlato con arroganza. Dopo di averci con disprezzo gettati al suolo, ci hanno circondati di ogni intorno... Stanno intenti come leoni intesi alla preda, e come leoncini che stanno in agguato in luoghi nascosti. O Signore, su levatevi, prevenitelo, gettatelo a terra. Con la vostra spada liberate le anime nostre dall'empio, e dai nemici della vostra mano [1]).

Il clementissimo Gesù ci sia luce e guida nel sentiero difficile del nostro ministero sacerdotale! Egli vede e conosce il furore, l'astuzia e le svariate insidie del nostro crudele avversario, e lo sgrida, lo minaccia, lo incatena. Ci conforta poi con la sua onnipotente grazia: ci illumina col suo volto divino; ed a questo lume noi scovriamo le reti e le frodi di Satanasso, acciò non v' inciampiamo. E senza questo lume divino come noi vedremmo gl' innumerevoli lacci che sempre ed ovunque ci tende il dragone? Satanasso è il padre delle tenebre, e perciò nasconde nelle sue tenebre i lacci suoi, onde illaqueare e precipitare coloro

---

[1]) Psal. xv.

che camminano nelle tenebre. Sì, chi cammina nel giorno, non inciampa; ma chi cammina nella notte urta e cade. Chi si allontana da Gesù ch'è la luce del mondo, cammina nelle tenebre, ignora e non vede i lacci dell'avversario e sventuratamente cade e rovina. E vivendo tuttora nelle tenebre del peccato, queste in ogni dì si fanno più fitte ed intense, il peccatore più debole, il nemico più si rende forte e tiranno; quindi più difficile il suo risorgimento dalla colpa, perciò più difficile la sua salvezza eterna!

Il nostro buon Gesù è la luce vera ed increata che illumina il mondo. Egli è la luce dei figliuoli della luce che coll'ammirabile suo lume ha chiamati alla sua sequela, alla sua scuola, al suo ministero. Il nostro ministero sacerdotale non è un ministero di luce? E questa luce divina non piove in noi e su di noi dal Cuore soavissimo del nostro sommo ed eterno Sacerdote? Noi da lui illuminati camminiamo fidenti tra le ombre palpabili di una sedotta e corrotta società. Gli splendori del suo volto ci rischiarano i sentieri della giustizia da battere; e ci discuoprono le insidie fraudolenti del nemico che sempre ed ovunque ci mette innanzi i piedi. Il nostro Sacerdozio non solo è luminoso, ma è la luce del mondo, secondo la divina istituzione. Quindi a noi spetta illuminare i popoli con la dottrina e con la santità della vita. A noi spetta condannare i vizi e gli errori:

scuoprire le insidie e le arti subdole di Satanasso; rimettere gli erranti nelle vie del Signore; rassodare nel bene e nella virtù i giusti. Spetta a noi con gli splendori sacerdotali ricacciar le tenebre morali nel cupo seno dell'inferno. Satanasso paventa la potenza divina del Sacerdote di Cristo! Rare volte l'osteggia di fronte; ma d'ordinario gli tende agguati, insidie, reti all'oscuro ed all'impensata! E per questo il divin Maestro ci esorta a vigilare ed a pregare in ogni tempo; perchè in ogni tempo siam fatti segno delle tentazioni e delle insidie di Satanasso, il quale va sempre in giro quale leone ruggente cercando chi divorare, come dice il Principe degli Apostoli. Col senso ci alletta; col mondo ci lusinga; col suo soffio ci amareggia. Nelle prosperità ci estolle e ci gonfia; nelle avversità ci deprime e ci sospinge alla sconfidenza ed anche alla disperazione. Mette insidie nella nostra sanità e nelle nostre infermità. Insidie nella solitudine e nella conversazione. Insidie in casa ed in campagna. Insidie in chiesa, e qui le tende più sottili e più numerose; e ciò sì per arrecare maggiore ingiuria al Signore, e sì per convertire in veleno il nèttare salutare già preparato per le anime. Ed ancora; l'infernal nemico non ha bisogno nè di cibo nè di sonno, quindi l'unico suo pensiere è come nuocerci e all'aperto, e di soppiatto. Ci insidia nel cibo e nel sonno, nell'azione e nella quiete, nel silenzio e nel discorso, nel

patire e nel godere. Ci insidia nel poco e nel molto, nel grande e nel piccolo, negli onori e nei disprezzi. Tende adunque il nemico sempre insidie e lacci ai nostri piedi, e vi appone il visco ovunque, riflette San Bernardo, acciò inciampando il piede vi resti impaniato. Quindi mette il visco nell'amore alle cose, ai comodi superflui, al possesso dei beni: visco nell'avidità degli onori, nel desiderio di cariche e dignità non meritate, nella vanagloria del disimpegno del proprio ufficio. Pone ancora il visco nell'affezione immoderata ai proprii parenti; quindi l'orgoglio di lasciar loro una pingue eredità, una fortuna ammassata con sudori e stenti permessi e non permessi alla dignità sacerdotale, un nome vano e fuggevole. Unge di visco ancora le semplici affezioncelle, le incaute parole profferite, le umane gentilezze più del dovere e della convenienza. Visco similmente è nelle adulazioni, nelle visite inutili e pericolose per un Sacerdote di Dio, e nell' avere indecorosa familiarità e comunanza coi secolari. Visco trovasi nella lettura dei fogli immorali, inverecondi, velenosi. Visco ovunque, ed oh quanto ne consuma in ogni momento il nostro crudele avversario per illaqueare tante incaute anime: ed a preferenza questo visco lo getta a mani piene contro di noi Sacerdoti di Dio! Ond'è che a somiglianza dell' Apostolo anche noi dobbiamo gemere ed esclamare: Spesso nei viaggi incontriamo pericoli attraversando fiumi,

pericoli di ladroni, pericoli dai domestici e dagli estranei; pericoli nelle città, pericoli nella solitudine, pericoli nel mare, pericoli dai falsi fratelli: nella fatica e nella miseria, nelle molte vigilie, nella fame e nella sete, nei molti digiuni, nel freddo e nella nudità, oltre a quello che viene di fuori [1]). Sicchè Satanasso non trascura occasione alcuna per travagliarci, insidiarci, ed amareggiare i nostri giorni con continue e molteplici molestie ed insidie, onde abbattere la nostra costanza od intiepidire il nostro zelo sacerdotale! Oh quanto gli è a cuore che noi non progrediamo nelle vie della giustizia e della santità! Oh qual trionfo egli mena quando scapitiamo di un sol grado nella virtù! Egli stima gran guadagno impiegare trenta e quarant' anni ancora di tempo nel molestare un Sacerdote, basta che gli riesca fargli dire *una sol volta* l' Ufficio distrattamente!

2. E non solo sono *molteplici* e *continue* le saette ed insidie di Satanasso contro il Sacerdote di Cristo, ma sono ancora *crudeli* e *micidiali*. A tutti i mortali il demonio porta un odio implacabile, ma è al tutto incomprensibile quello che nutre contro di noi Sacerdoti di Dio. Il suo cibo squisito, dice il Profeta Abacuc, sono le anime care a Dio: *Cibus eius electus* [2]). Il tiranno benchè conosca, benchè veda che tanti Sacerdoti sono veramente mistici giardini di

---

[1]) 2ª Cor. xi, 26, 27, 28. — [2]) Habac. i, 16.

purezza, di carità, di zelo, pure non dispera il temerario di sedurre e corrompere alcuni, e quasi ingoiarseli come in un solo sorso: *Et habet fiduciam, quod influat Jordanis in os eius* [1]). Non tollera che Gesù abbia servi fedeli e Sacerdoti zelanti la sua gloria. Contro di questi quindi le sue ire, il suo furore, le sue saette ed insidie: *Facile satis advertimus*, dice S. Bernardo, *longe acrius impugnari spirituales viros, quam carnales. Agit hoc sane superba semper invidiosa malitia, perfectiores quosque vehementius pulsans* [2]). Le sue mire non che i suoi stratagemmi sono principalmente contro i Sacerdoti di Cristo; perchè questi sono i condottieri generali dell'esercito di Dio: questi i vigilanti pastori del mistico gregge: questi i maestri del domma e della morale evangelica. Impudentemente e costantamente il nemico batte e travaglia i pastori, acciò, questi sconfitti, si disperdessero le pecorelle.

Laonde il Sacerdote di Cristo che si vede sì bersagliato e di giorno e di notte da Satanasso, il quale fa volar per l'aria le sue velenose saette, esclama con S. Bernardo:

Pro dolor! his telis superatur sæpe fidelis.
Heu mihi, quot video bella parata mihi!

Undique tela volant, undique tentamenta, undique pericula. Quocumque me vertam,

---

1) Job. xl, 18. — 2) S. Bern. *in Psal. Qui habitat*, Serm. 7.

nulla securitas est [1]). E perciò con ragione rivolto al Signore egli ripete col Profeta:

Esaudite, o Dio, la mia orazione, mentre io v'invoco: dal timore dell'inimico custodite l'anima mia. Voi mi avete difeso dalla cospirazione dei maligni; dalla turba di gente data al mal fare. Perocchè affilarono come spade le loro lingue, tesero il loro arco (amara cosa), per saettare al buio l'innocente. Lo saettarono all'improvviso e non temeranno: si sono ostinati nello scellerato disegno. Presero consiglio di nascondere i loro lacci, dissero: Chi gli scoprirà? Studiarono invenzioni per far del male: gl'indagatori vennero meno nell'indagare... Dio sarà esaltato!.. Tutti annunzieranno le opere di Dio, e mediteranno su le cose fatte da lui. Il giusto si allegrerà nel Signore, ed in lui spererà, e lode avranno tutti gli uomini di cuore retto [2]).

Il pietosissimo Gesù si degni liberarci dalle insidie crudeli e micidiali dei nostri nemici infernali! Questi sempre macchinano contro di noi pensieri d'iniquità, tutto giorno preparano battaglie. Hanno affilate le loro lingue come serpenti; hanno veleno di aspidi sotto le loro lingue. I superbi quante volte non han macchinata la nostra caduta, il nostro precipizio? Ed il Signore nella sua misericordia ci ha liberati e difesi. Hanno preparati lacci nascostamente,

---

[1]) S. Bern. *in Medit.* cap. xii. — [2]) Psal. lxiii.

e Gesù illuminandoci ce li ha fatto declinare. Hanno ancora tese funi per prenderci, ma queste s'infransero prodigiosamente al comando dell'Altissimo. Ci posero mille inciampi lungo la nostra vita sacerdotale, e gli Angeli del Signore ci presero fra le loro mani, e camminammo fidenti e sicuri nelle vie della giustizia. Spesso ci saettarono, ma l'eterno Sacerdote è stato sempre nostro scudo e nostra protezione, e le loro saette furono come quelle lanciate dai fanciullini.

Sì nell'umiltà del nostro cuore spesso ricorriamo al trono di grazia e di misericordia, dico al nostro prezioso Gesù. Una è la causa che noi qui in terra sosteniamo, cioè la gloria del santo suo nome, la nostra santificazione e la salvezza delle anime. Perciò qual timore avremo di tutte le turbe ignominiose dei diavoli, se il buon Gesù è con noi? Egli è la nostra luce e ci illuminerà le vie da battere. Egli è il nostro Maestro e fiumi di sapienza celeste inonderanno le anime nostre. Egli è la nostra fortezza e la nostra salute, e nel dì del conflitto si farà ombra e protezione alla nostra testa. Il suo bel Cuore no, non mai permetterà che noi cadiamo nelle mani dei nostri e suoi nemici. L'eredità preziosa che gli ha data il celeste Padre non soffrirà che cada in potere straniero. Noi siamo e formiamo il suo pacifico regno, ed egli un dì ci consegnerà a Dio suo e nostro Padre. Noi gli siamo molto cari, e ci tiene scritti non

solo nelle sue forate mani, ma ben anche nel suo ardentissimo Cuore. Satanasso ci odia e ci perseguita con indicibile furore; ma il buon Gesù ci ama con amore infinito, ci difende, ci protegge, e ci nasconde nell'intimo santuario della sua Divinità. Il nemico lavora dì e notte a nostra rovina; ma i consigli dell'empio sono dissipati e distrutti dal nostro dolcissimo Redentore. L'avversario ammassa pietre infuocate per darci morte; ma tutte, numericamente tutte ricadranno sul suo capo, imperocchè noi ponemmo in Dio la nostra fidanza. Il superbo che con tanta pertinacia e fierezza ci guerreggia, egli in noi continua la sua guerra a Dio; ma Iddio sempre lo schiaccerà.

Epperò ci avverte il divin Maestro di vigilare e pregare sempre, mentre Satanasso già va in cerca di noi onde vagliarci come il grano. Amiamo adunque la orazione, ed in questa scopriremo tutte le insidie del tentatore. Nella orazione attingeremo nuovo vigore per resistere agli assalti ostinati dell'avversario. Quivi si spezzano le sue saette di fuoco. Quivi si sconcertano i suoi iniqui disegni e si incatena la sua ferocia. Quivi beviamo a larghi sorsi la grazia del Salvatore. Però diffidiamo sempre di noi medesimi e collochiamo ogni nostra speranza e sicurezza in Gesù nostro sommo Sacerdote. Fermiamoci ai piedi suoi, ed allora qual potenza di abisso combatterà contro di noi? I demonii sono gli schiavi, e noi siamo

i figliuoli di Dio, quindi i suoi eredi, qual danno potranno essi mai farci? Adunque vigiliamo sempre che il nostro nemico non dorme; mentre egli è sempre in attività come nuocerci, ed ha la bocca spalancata per divorarci. Chi scoprirà la superficie della sua veste? *Quis revelabit faciem indumenti eius?* Solo Dio, e colui a cui Dio lo manifesta. E questa luce d'ordinario Iddio la dona nell'orazione e nella preghiera. Ricorriamo ancora sempre alla dolcissima Immacolata Maria, la quale vincendo il serpe antico lo vinse ancora per noi. Ella che gli conquise la dura cervice col suo intemerato piede, trionfò per sè, trionfò pei figli suoi. E perciò Maria è *tutta bella: tota pulchra,* bella cioè in sè, bella pei figli suoi, coi quali Ella forma un sol tutto. Amen.

CONFERENZA IV.

Il Direttore delle anime tribolate e vessate dal demonio.

Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum. Luc. xxii. 53.

Argomento. Tali tribolazioni e vessazioni diaboliche alcune riguardano: 1° il corpo; 2° altre riguardano l'anima.

Ammiriamo e benediciamo sempre la benignità e la carità del nostro pietosissimo Redentore, il quale non ha sdegnato di sottoporsi per la nostra salute alla profondissima umiliazione delle tentazioni: *Tentatum autem per omnia, pro similitudine absque peccato* [1]). Rifugge certamente il pensiero dall' udir che Gesù sia stato tentato dal demonio; ma questo lungi dal recare disonore all' Uomo-Dio, anzi grandemente l' onora. La tentazione che assale Gesù non esprime debolezza ed infermità in lui, ma ci rivela il suo bel Cuore: ci manifesta la sua tenera misericordia, la sua ineffabile compassione per le nostre profonde ed innumerevoli miserie. La tentazione per Gesù non fu necessaria, ma tutta volontaria; perchè Egli volle, Satanasso gli si accostò per tentarlo. Sicchè la

---

1) Hebr. iv, 15.

tentazione, dice S. Gregorio, fu tutta al di fuori e nulla nell' interno. Lucifero non aveva dritto alcuno sulla persona dell' Uomo-Dio. Se adunque ebbe la temerità di tentarlo, si compirono allora due atti solenni e perenni, uno cioè di ineffabile misericordia per noi; e l' altro di severo e tremendo giudizio per lui. Adunque non fu cosa indegna pel Redentore, continua S. Gregorio, l'essere stato tentato, mentre era venuto per essere ucciso; era perciò giusto al certo che così egli vincesse con le sue tentazioni le tentazioni nostre, siccome era venuto a superar con la morte sua la morte nostra [1]). Degnazione infinita del nostro sempre amabile e compassionevole Salvatore; si è degnato soffrire la tentazione del diavolo, dice S. Massimo, per comunicare a noi la grazia di superare nelle nostre tentazioni il medesimo: *Tentationes sustinuit ut homini victoriam deportaret* [2]). Pugna il Re, e pugnando ammaestra noi suoi soldati a combattere e vincere per lui e con lui il suo e nostro nemico. Egli ha preso sopra la sua carne mortale i nostri peccati; ha voluto esser tentato in tutto, tolto il peccato; si è fatto in tutto simile ai fratelli, acciocchè divenisse (sperimentalmente) misericordioso: *Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret* [3]). Avendo noi adunque, dice il medesimo

---

1) S. Gregorius, Hom. 26. — 2) S. Maximus, Hom. 2. — 3) Hebr. ii, 17.

Apostolo, un pontefice grande, il quale penetrò nei cieli, Gesù Figliuol di Dio, ritenghiamo la nostra confessione. Imperocchè non abbiamo noi un pontefice, il quale non possa aver compassione delle nostre infermità, essendo stato tentato in tutto, eccetto il peccato. Accostiamoci adunque con fiducia al trono di grazia, affin di ottenere misericordia, e trovare grazia nel tempo opportuno: *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno* [1]).

Ed ora qual timore avranno le anime da Dio chiamate a sublime grado di perfezione di entrare in battaglia col nemico infernale? Gesù andò egli stesso incontro a Satanasso per combatterlo e vincerlo per se e per noi: e noi staremo fermi nel campo di battaglia che ci ha assegnato il nostro celeste Padre; e quivi con pie' fermo attenderemo l'incirconciso infernale Golia oltraggiatore degli eserciti d'Israello, e gli terremo testa, non fidenti di noi stessi, ma poggiati alla Croce adorabile di Gesù. Da lui solo viene a noi la grazia e la salute: solo da lui e per lui otterremo sempre vittoria sopra il Principe delle tenebre. E speriamo anche noi ripetere col S. Apostolo: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam, per Dominum nostrum Jesum Christum* [1]).

---

1) Hebr. iv, 14, 15, 16. — 2) 1ª Cor. xv, 57.

Le anime care a Dio, adunque, non si sgomentino se la divina Sapienza loro permette gravi pruove. Non retrocedano dalle vie del Signore vedendosi tanto bersagliate dal demonio tanto nel corpo, quanto nell'anima. Iddio non le mette nel fuoco della purga per loro rovina, ma per purificarle e perfezionarle sempre più; onde maggiormente stringerle al suo seno. Abbiano bene a mente le parole dell'Apostolo, che: Iddio è fedele, il quale non permetterà, che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto, affinchè vi possiate sostenere: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis resistere* [1]). Se il Signore adunque, dice Sant'Agostino, dà al demonio la licenza, o la potestà di tentare, egli stesso poi dà la misericordia ai tentati. Il sapientissimo e misericordiosissimo Signore permette tali pruove amare e dolorose in tali anime, appunto per tenerle più umili e più vigilanti; quindi le rende meglio disposte a ricevere i tesori delle sue grazie, e più atte al compimento dei suoi divini ed imperscrutabili disegni. Però dà loro il suo soccorso straordinario, siccome straordinaria è la prova. Proporziona alle loro forze la tentazione: le sostiene nella pugna: le anima nel conflitto: le custodisce come la

---

[1]) 1ª Cor. x, 13.

pupilla degli occhi suoi: le incorona vincitrici. Adunque il Direttore non disdegni assistere e confortare tali anime tribolate e vessate dal demonio: 1° tanto nel corpo; 2° quanto nell'anima, e ne otterrà copiosa mercede dal Signore.

1. In questo genere di tribolazioni e vessazioni diaboliche conviene sempre procedere con prudenza celeste. Esaminare se tali cose siano reali e vere, o fantastiche e false. Bisogna insomma provare e sperimentare lo spirito se veramente è diabolico: *Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus:* ci ammaestra l'Apostolo S. Giovanni [1]. Tutto ammettere, o tutto rigettare indistintamente e senza esame alcuno non è della prudenza sacerdotale. È certissimo che anche tra i Cristiani vi siano le ossessioni e le vessazioni diaboliche; mentre la santa Chiesa ha istituiti tanti esorcismi contro queste invasioni. E l'Esorcistato è uno dei sette Ordini, per cui si dà la potestà sopra gli energumeni, siccome ha dichiarato il Concilio di Trento [2].

A maggiore chiarezza poi della materia possiamo ridurre a due specie le invasioni e vessazioni demoniache, val dire altre sono *interne*, ed altre *esterne*. Alle *interne* si appartiene la *ossessione* o *possessione diabolica:* alle *esterne* si riferisce l'*assedio diabolico*. L'ossessione o possessione diabolica, secondo i Maestri di

---

1) 1ª Joann. vi, 1. — 2) Conc. Trid. Sess. 13, cap. 2.

teologia mistica, si definisce: Una speciale potestà, o dominio dispotico che il demonio prende sopra il corpo di alcuna persona, e sopra i suoi sensi ed umori corporei, ad onta di ogni sua contraddizione e ripugnanza. A formare dunque tale possessione demoniaca non basta che il demonio penetri nel corpo umano una o più volte commovendo gli umori corporei ed eccitando il concupiscibile; altrimenti tutti saremmo ossessi, mentre non vi è uomo sulla terra nel cui corpo non penetri il nemico una o più volte, suscitando immagini prave, luride e peccaminose, sconvolgendo gli umori interni. Ma si richiede di più, cioè che il demonio si fermi e si stabilisca in un corpo con dominio e potestà, (così permettendo Iddio), disponendo dei sensi ed umori di lui a suo talento ed arbitrio. Così l'Angelico: *Ita ut per operationem non intelligatur sola motio: sed quaecumque unitio, qua sua virtute se corpori unit praesidendo, vel continendo* [1]). Adunque per la possessione diabolica richiede il S. Dottore che il demonio si unisca al corpo umano, vi presieda come in suo proprio trono, e lo tenga come schiavo soggetto ai voleri e capricci suoi.

Le storie sacre sono ripiene di tali possessioni diaboliche. Il nostro divin Redentore, quanti ossessi non ha liberati? E quel fanciullo che spesso dal demonio era gettato ora nel fuoco

---

[1]) S. Thom. Quol. 1, Art. 4.

ed ora nell'acqua: *Nam saepe cadit in ignem, et crebro in aquam?* [1]). E quel muto, e quell'altro cieco e sordo insieme; ai quali il demonio con arte tutta sua sconvolgendo gli umori venne loro a viziare l'organo della lingua, della vista e dell'udito? E quei due ancora che posseduti dal demonio vivevano a guisa di belve nelle foreste e nelle caverne, assalendo ed uccidendo ognuno che di là passava? E cento altri neppure registrati nei Santi Evangeli? E chi non sa che la mala bestia, entrata ch'è in un corpo umano ne fa strazio orrendo in tutte le membra?! Essa è il vero cignale della selva che mette il lutto e la desolazione per dove passa! È il despota e dei sensi e degli umori e delle membra di quell'infelice!

Epperò il demonio in tali possessioni ha soltanto potestà sul corpo umano, e non mai sopra l'anima; e neppure può penetrare immediatamente nelle sue potenze ragionevoli, per produrvi guasti e danni. Le anime umane sono gabinetti chiusi, nei quali non entra che solo Iddio; quindi questa mistica porta, l'anima, è serrata non solo agli Angeli ribelli, ma ancora agli Angeli buoni: *Porta haec clausa erit, non aperietur... eritque clausa Principi* [2]). Se non che sebbene il nemico non possa penetrare nelle potenze spirituali dell'anima, ed agire sopra di esse direttamente ed immediatamente; può

---

1) MATTH. XXII, 24. — 2) EZECH. XLIV.

nulladimeno agire sopra di esse mediatamente per mezzo della fantasia ch'è una potenza corporea; e di questa si serve il demonio per alterare, turbare od impedire le potenze dell'anima, a segno da non procedere con cognizione e libertà nelle loro azioni.

Quante volte adunque che la fantasia o immaginativa, di cui si serve l'intelletto nelle sue percezioni, viene impedita come accade nei dormienti; o sconcertata come avviene negli stolti; o turbata come nei pazzi ed ubbriachi: l'intelletto allora non può produrre certamente le sue cognizioni spirituali, e perciò neppure la volontà i suoi atti liberi. Quindi avendo il demonio pieno dominio sulla fantasia delle persone ossesse, può per conseguenza addormentarla, sconvolgerla a tal segno che l'anima diventi incapace di servirsi dell'intelletto, o servendosene, non possa operare con libertà. Ed in verità noi vediamo che questi tali posseduti dal demonio prorompono in cento parole scomposte e bestemmie, emettono grida ed urli spaventevoli, fanno azioni sconce e turpi: interrogati poi tali infelici dopo il periodo della vessazione diabolica, rispondono che di nulla si ricordano: segno evidente che il demonio loro avea sconcertata la fantasia. Adunque ripetiamo, che sebbene il demonio non possa entrare nelle potenze spirituali dell'anima, nè abbia sopra di essa potere alcuno, può però agire sopra di esse per mezzo della fantasia che negli energumeni

tiene a sè soggetta. Ed il dottissimo Sanzio dice ancora di più; cioè che tali posseduti dal demonio alle volte non conoscono, non sentono e non avvertono nulla di quel che fanno: ed altre volte poi avendo ancora i sensi interi, sono con forza e violenza spinti e trasportati ad atti feroci, indecorosi e turpi: *Experientia compertum est, idque a daemoniacis saepe audivimus, interdum sic a daemonibus esse correptos, ut nihil norint, aut sentiant; interdum cum integris sensibus, et rationis et mentis omnino compotes, agi tamen ita vehementer in rem aliquam indecoram et turpem, ut quasi impotes sui, ferantur ad ea, quae proponuntur animo, praecipites* [1]).

Premesse queste nozioni necessarie ed importanti, diciamo con i Maestri di spirito, che siffatte ossessioni e possessioni diaboliche non si appartengono a quelle purghe dirette alla perfezione del soggetto che le patisce, ma sì bene sono una punizione ed un castigo che il Signore suol mandare, per suoi giusti giudizi, a certe anime colpevoli e ree. Così S. Paolo che consegnò in potere del diavolo quel fornicario di Corinto [2]). Similmente egli fece dei due bestemmiatori Imeneo ed Alessandro, lasciandoli nelle mani di Satanasso [3]). I quali furono veramente e corporalmente tormentati

---

[1]) Sanctius *in I Regum*, cap. 18. — [2]) 1ª Cor. v, 5, — [3]) 1ª Timoth. i, 20.

e straziati dai demonii, secondo la interpretazione dell' Angelico: *Fuit excommunicatio Apostoli tantae virtutis, quod excommunicati mox corripiebantur a diabolo, et corporaliter vexabantur* [1]). E lo stesso afferma Sant' Agostino, che il demonio vince ed a sè soggetta solamente quegl'infelici che son legati dalla colpa; *Non enim aliquem vincit, vel subiugat, nisi societate peccati* [2]). Non v' ha dubbio però che qualche rara volta ha permesso il Signore anche in anime buone simili possessioni diaboliche; e ciò non come mezzi direttamente conducenti a maggior perfezione, ma quale pena delle loro colpe, le quali sebbene non fossero gravi, ma veniali, in esse però, ch'erano di tanta virtù, erano considerabili; e poi acciocchè in avvenire fossero state più vigilanti ed oculate in evitare tali colpe. Si ritenga adunque che d'*ordinario* la possessione diabolica non è *per sè* mezzo atto alle purghe passive del senso, le quali sono dirette al conseguimento di maggiore perfezione e della contemplazione soprannaturale, ma *per accidens*, sì. E quando si avvera la possessione diabolica in anime buone, questa non dura che pochi giorni, siccome avvenne all' Abate Mosè, il quale fu invasato dal demonio per una parola aspra e pungente detta all' Abate Macario; e dopo alcuni giorni ne

---

1) Lect. 4 *ad Cor.* in cap. 5. — 2) *De Civit.* libr. 10. cap. 22.

rimase libero [1]). Lo stesso accadde ad una Religiosa, la quale per un atto di gola in mangiare una lattuga restò invasata del demonio per pochi giorni, come riferisce S. Gregorio [2]). E un altro Religioso, anche di tal bontà che giunse fino a far miracoli, fu pure invasato per breve tempo. E così pure di altri servi e serve di Dio troviamo nelle storie ecclesiastiche essere stati sottoposti agli spiriti infernali, e da questi fieramente tormentati per alcuni giorni.

Adunque la vera possessione diabolica permessa da Dio in castigo e punizione dei peccati può durare anni ed anni; quella poi diretta *ad emendationem et utilitatem animarum* non dura che per breve tempo, cioè un dieci, venti, trenta giorni. Ma le purghe passive dirette al conseguimento di maggiore virtù e perfezione, che Iddio molte volte fa per mezzo del demonio, specialmente in quelle anime che chiama a più sublime santità, hanno una durata di anni ed anni, come di cinque, dieci, quindici ed anche di più. Tanto si legge nelle Vite di S. Maria Maddalena de Pazzi, di S. Teresa, di S. Rosa da Lima, della venerabile Suor Maria Crocifissa Satellico, e di altre.

Parliamo ora della seconda specie delle infestazioni diaboliche, cioè di quelle *esterne*. A questa specie si appartiene l'*assedio diabolico*, il quale altro non è se non, *una abituale*

---

[1]) Cassian. *Collect.* 7, c. 27. — [2]) Lib. i, *Diolog.*, cap. 4.

circonsessione di uno o più demoni, per speciale permesso di Dio, intorno a qualche persona per tormentarla e vessarla, fuori le vie ordinarie. Questo è appunto il mezzo ordinario di cui si serve il Signore per purificare quelle anime, le quali con nodo più forte vuole a se unire e stringere.

L'assedio si distingue dall'ossessione e possessione diabolica, imperocchè in questa il demonio dimora stabilmente dentro il corpo dell'ossesso, come in sua propria casa da despota e da tiranno: nell'assedio poi egli sta fuori la persona che tiene d'ogni intorno cinta, assediata e serrata più che un generale d'armata tenga assediata una rocca od una città nemica che voglia espugnare. Nella ossessione il demonio ha potere e dominio sul corpo dell'energumeno, e non lo lascia, se non quando viene costretto, per mezzo di esorcismi, da potestà superiore. Ma nell'assedio non vi bisognano nè precetti, nè esorcismi per discacciare il nemico infernale, perchè terminato il periodo del tempo necessario per la purga, da sè stesso, tolto l'assedio, se ne ritira umiliato e confuso; perocchè con le sue straordinarie vessazioni fatte patire all'anima, lungi dal recarle nocumento alcuno l'ha invece resa più pura, più bella e più cara a Dio.

Avvertiamo pure che durante il tempo dell' assedio non rare volte il nemico entra nel corpo della persona che tiene assediata; però

vi entra non come padrone, ma come insidiatore, suscitandovi violente tentazioni e producendo dolori spasmodici; e fatto questo, deve ritirarsi, limitando la sua azione solo al di fuori. Carattere principale di questo assedio è, che il demonio stia abitualmente intorno alla persona assediata. Chi di noi non riceve assalti e molestie dalle potestà delle tenebre ora rari ed or frequenti; or lievi ed ora gravi? Con ciò adunque noi siamo tentati, ma non già assediati dal demonio. Nell' assedio Satanasso cinge d' ogni intorno l' individuo come con un cerchio di ferro; e non gli lascia adito alcuno a liberarsi. Quindi lo batte, lo tormenta, lo strazia con modi e con mezzi straordinari.

Ricordiamo che il demonio non ha perduta con la sua caduta, quella sublimissima e vastissima scienza che dal Signore gli fu naturalmente infusa. Quindi le cognizioni naturali che possiede sono immensamente più profonde e più sublimi di quelle che tutti i filosofi e scienziati del mondo hanno mai posseduto e possederanno, perchè sono di un ordine superiore all'umano. Possedendo adunque il maligno una scienza sì vasta, sì sottile, sì universale ed indelebile ancora, egli conosce di ciascun uomo le rispettive inclinazioni, le passioni, gli umori, le tendenze, il temperamento: perciò conosce a pruova quali corde toccare, qual lato debole assalire onde vincere ed espugnare la fortezza dell'anima cristiana: *Intuetur*,

ci dice San Gregorio Papa, *inimicus generis humani uniuscuiusque mores; cui vitio sint propinqui: et illa opponit ante faciem ad quae cognoscit facilius inclinari mentem.* Sicchè il demonio conosce il nostro interno meglio di noi. Fa di noi una minutissima e dolorosissima anatomia: una sola fibra non isfugge agli acuti sguardi suoi; onde all' impensata sorprenderci ed assalirci. Di questa bestia infernale, scaltra insieme e feroce, dice S. Bonaventura: *Mira calliditate, omnium discutit consuetudines, ventilat curas, scrutatur affectus; et ibi semper quaerit causas nocendi, ubi quemque viderit studiosius occupari.*

Alla sua scienza naturale poi va congiunta una lunga e provata esperienza di tanti secoli come assalire le anime, quando e dove. Quali arti usare, quali reti tendere, quali adescamenti proporre. Il suo arsenale è sempre pieno di frecce velenose e mortali come nuocere e ferire. Si aggiunga ancora quell' odio inconcepibile che a noi porta. La sua pertinacia in perseguitarci sempre ed ovunque ci rivela il gran tesoro della divina grazia che pazzamente ha voluto perdere, e la nostra ineffabile sorte di essere addivenuti, per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo, figliuoli adottivi del celeste Padre, e perciò eredi del Paradiso. Egli si rode le viscere nel vedere che il nostro caro Dio tanto ci ama e tanti tesori di grazie ci dispensa ad ogni ora. Vorrebbe attossicarci tutti col suo

veleno: vorrebbe strapparci tutti dal Cuor di Gesù. Essendo lui per sempre infelice e misero, con lui ed alla sua irreparabile rovina vorrebbe ancora trascinar noi membra viventi di Cristo. Stima l'empio fare un gran guadagno se perverte e corrompe un'anima cristiana. Vero lupo infernale, egli è sempre sitibondo del nostro sangue, sempre anelante alla nostra rovina: *Si nos fefellerint, de fallacia nostra pascuntur:* scrisse S. Agostino. Non può tollerare che creature umane vadano a riempire le celesti sedi rimaste vuote per la sua caduta; le vorrebbe vedere tutte perdute: *Humanae saluti invidens, perdere innocentem appetit.* Così S. Gregorio.

Ciò posto, con quale ferocia, con quanta rabbia e pertinacia non deve Satanasso aggredire, tormentare e straziare la persona ch'egli tiene cinta ed assediata? Iddio gli ha dato uno speciale permesso per esercitarla in alcune od in tutte le virtù. L' ha posto nelle sue mani, come altra volta fece di Giobbe. E di nuovo ora gli ripete: *Ecce in manu tua est!*

Oh quanto sono amare e dolorose queste parole: Ecco che io la consegno nelle tue mani! Oh quanto è crucciante ed umiliante cadere, sebbene a tempo, sebbene come una vittima purgante, nelle mani, in potere cioè di Satanasso! Oh quanto pesa per un'anima timorata di Dio piombare sotto il dominio del crudele tiranno! quale amarezza vedersi fatta scherno e ludibrio di quel nemico da lei tante volte calpestato!

Ma adoriamo la divina Sapienza, la quale permette e vuole tali amarissime purghe di senso nelle anime a se care; e ciò a doppio scopo; l'uno, acciò l'anima purificata come oro prezioso nel fuoco, diventi più bella, più pura, più umile negli occhi dello Sposo celeste; e l'altro per sempre più umiliare e confondere l'orgoglio di Satanasso facendolo strumento di perfezionamento delle anime che tiene assediate. Quindi il sapientissimo nostro Dio fa servire l'odio, la rabbia e il furore del demonio sempre a nostro lucro e gloria. Sì, il Signore in tali purghe gli allenta la catena, ma fino ad un punto. Gli permette che triboli ed amareggi, ed anche strazi la persona assediata, ma ogni cosa però in numero, peso e misura; sicchè il nemico non può oltrepassare i limiti prescrittigli, neppure di un sol capello. Ed il servo di Dio posto in questo duro assedio ripete col real Salmista: I principi in verità si son posti a sedere, e contro di me hanno parlato: ma il vostro servo si sta esercitando nelle vostre giustificazioni: *Etenim sederunt principes, et adversum me loquebantur: servus autem tuus exercebatur in iustificationibus tuis* [1]).

Ecco in queste parole espresso il vero assedio diabolico. I *principi*, cioè i demonii, si *son posti a sedere*, cioè hanno circondato con permanenza il servo di Dio: e *sono seduti*, il

---

1) Psal. cxviii.

che esprime la indefinita durata dell' assedio. E *parlavano contro di me;* vale a dire che quando un demonio non giunge al suo iniquo disegno di espugnare la mistica città di Dio, cioè l' anima in grazia del suo Dio, allora egli chiama in suo soccorso molti altri compagni di lui più astuti, più perfidi e più potenti. Quindi uniti insieme a consiglio discutono quali arti, quali mezzi, quali stratagemmi usare per rovinare l'opera di Dio. *Loquebantur!* e non parlano e trattano di un tal negozio una volta soltanto, ma più e più volte. *Loquebantur!* E non si fermano alle sole parole, ma prendono terribili deliberazioni, ed a queste fanno tosto tenere dietro le pruove ed i fatti: *servus autem tuus exercebatur.*

Come esercitato? Ora con tribolazioni esterne ed interne; ora con assalti, spinte, tentazioni di ogni fatta. *Come esercitato?* In tutti i sensi del corpo, ed in tutte le potenze dell' anima, di giorno e più di notte, ora visibilmente ed ora invisibilmente. *Come esercitato?* Ora battuto e straziato in una parte del corpo, ed ora simultaneamente in tutte le sue membra. Similmente, ora viene assalito da tedii e diffidenze nello spirito, ed ora dalla più desolante disperazione nell' animo.

Exercebatur. Questa parola, oh quante cose non ci svela! E primieramente, che in questa prova, a cui vien sottoposta l'anima del servo di Dio, si mostra la santità di Dio che anela alla

massima purezza dell'anima. La giustizia di Dio che punisce e distrugge insieme nella sua diletta ogni macchia, ogni ombra, ogni difetto. La divina Sapienza che sceglie i mezzi più amari ed apparentemente più contrari per raggiungere uno scopo tutto celeste e divino, cioè la maggior perfezione dell'anima, ed il conseguimento di una più alta, più intima e assai più sostanziale unione dell'anima con Dio. Ed in tale assedio diabolico non vi è attributo di Dio che non rifulga. Tutti i divini attributi concorrono a sostenere ed a confortare l'anima nella dura pruova. Essi le somministrano, quasi insensibilmente, la forza, la grazia, e quella nebulosa luce che la rischiara nel combattimento e le indica le vie che la conducono infallibilmente alla vittoria. E così nelle singole vittorie che l' anima riporta sopra i suoi nemici assediatori, vengono poi glorificati in lei tutti i divini attributi.

2. L'oggetto, adunque, dell'assedio diabolico è il conseguimento nell'anima di maggior virtù e perfezione: *Exercebatur in iustificationibus tuis*. E quali sono queste *giustificazioni di Dio*, se non l' esercizio delle molteplici virtù che l'anima pratica, durante il detto assedio? E perchè chiamansi *giustificazioni*, se non perchè desse fanno giusta, perfetta e santa l' anima paziente? E di nuovo: diconsi *giustificazioni*, perchè tali pruove e purghe sensitive sono vie giuste, sante e rette, ordinate e stabilite

da Dio, per la maggiore perfezione e santificazione delle anime a se care.

Quanti servi e serve di Dio non sono passati per queste vie sapienziali e prudenziali? E questo per qual fine? Per questo; affinchè chi era buono addivenisse migliore, chi giusto più giusto, e chi santo più santo. Sicchè d'ordinario non vi è stata anima alcuna pur ricca di meriti e di virtù, che sia pervenuta allo stato della contemplazione infusa, senza prima soffrire le dure pruove dell' assedio diabolico.

Nè tutto questo deve disanimar le anime che con coraggio attendono alla perfezione, vedendosi cioè un dì o l'altro fatte segno e ludibrio dei demonii. Uno sguardo al divino Maestro, ed in lui troveremo l'esempio, il soccorso, la pazienza. Adunque il buon Gesù per comunicare a noi la forza e il coraggio a combattere, si degnò patire anche lui tale diabolico assedio! L'udire ciò fa certamente orrore e raccapriccio; ma è questa una solenne verità. Nel tempo della sua amara Passione non si trovò egli circondato e serrato da tanti manigoldi, i quali aizzati da squadre infernali, in mille modi lo maltrattarono, lo straziarono, lo amareggiarono? Ed egli stesso lo disse: *Haec est hora vestra et potestas tenebrarum* [1]). Lo che suona che Gesù in quelle ore arcane ed amorose della sua Passione volentieri si sottoponeva per la

---

[1]) Luc. xxii, 53.

nostra salute alla potestà tenebrosa dell' inferno. Ond'egli, per bocca del reale Profeta, ebbe a dolersi, dicendo: Mi hanno *circondato* o Dio, un gran numero di giovenchi: mi hanno *assediato* pingui tori. Spalancarono le loro fauci contro di me, come lione che agogna alla preda e ruggisce: *Circumdederunt me vituli multi: tauri pingues obsederunt me. Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens, et rugiens* [1]. Ed in questi cornuti giovenchi e tori furiosi non sono figurati i diavoli dell' inferno, i quali, per mezzo dei perfidi Giudei, fecero sì crudo strazio del Redentore? Essi furono, dicono tutti i sacri interpreti, che accesero nei cuori dei Giudei tant' odio, tanta rabbia e tanto furore contro di lui, fino a spegnerne la vita in mezzo a mille pene, ludibrii ed amarezze! I demonii nulla potevano sulla vita dell' Uomo-Dio: ma perchè egli si fece nostro medico; perciò volle patir tanto dai demonii per mano degli uomini, acciò noi riportassimo vita e salute nei combattimenti coll' inferno. Le sue piaghe innocenti risanano le nostre ferite. E la sua ineffabile degnazione di sottoporsi nel tempo della Passione alla potestà delle tenebre ci ha non solo liberati dal giogo satanico, ma ci ha comunicata abbondantemente la sua grazia per vincere e trionfare dell' inferno congiurato contro di noi. Ora se il nostro Capitano si è degnato discendere per

---

[1]) Psal. xxi.

noi sino a tal grado di profonda umiliazione, perchè meravigliarsi nel trovar servi e serve di Dio sottoposti ancora a simili pruove amare e dolorose? Se Gesù santo, innocente e senza macchia è circondato ed assediato dagli spiriti delle tenebre nel tempo della sua Passione; non è egli giusto e ragionevole che gli amici suoi bevano ancor essi al suo medesimo calice? *Quia si in viridi haec faciunt, in arido quid fiet?* [1])

Vediamo perciò nella seguente Conferenza quali siano le molestie e le vessazioni che dà il demonio e quanto al corpo, e quanto all'anima alle persone ch'egli tiene assediate.

---

[1]) Luc. XXIII, 31.

CONFERENZA V.

Continua la stessa materia, cioè delle molestie e vessazioni diaboliche.

Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum. Luc. XXII, 53.

Argomento. Le molestie e vessazioni che dà il demonio alle anime che assedia sono: 1° in quanto al corpo 2° in quanto all'anima.

È tanto bella un'anima in grazia, che tutte le creature celesti, umane e diaboliche vi concorrono per ordine e permissione di Dio, sebbene con diverso fine, a renderla più giusta e più perfetta nel cospetto dell'Altissimo. Le creature tutte sono mezzi e strumenti nelle mani di Dio per la santificazione dei suoi eletti. Ogni cosa prospera od avversa che accada intorno a questi, il tutto viene disposto ed ordinato da Dio con ammirabile sapienza, provvidenza e carità. Il caldo ed il freddo, la notte ed il giorno, la povertà e l'abbondanza, l'infermità e la sanità, ogni cosa viene loro distribuita dal celeste Padre in peso ed in misura; sicchè ridondi sempre a loro maggiore profitto ogni sua disposizione. Il mal talento degli uomini, le loro vessazioni e persecuzioni, i loro odii e le vendette che ora occultamente ed ora apertamente contro di noi esercitano, non

sono questi agenti ignoti e fabbricatori espertissimi della nostra più alta e più sublime santità? Ed in questo diurno e misterioso lavorìo degli eletti, perchè l'opera è soprannaturale, quindi d'un ordine superiore all'umano, non bastando le forze e le braccia degli uomini, sottentrano quelle dei diavoli. Però il compito dei diavoli in tali celesti operazioni non è di distruggere la grande opera di Dio, siccome essi pretenderebbero, ma solo di lavorarla e di perfezionarla. Sicchè l'odio ed il furore dell'inferno contro di noi, il clementissimo Iddio lo fa servire a nostra salute e gloria: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* [1]). La potenza di Satanasso contro di noi è infrenata da Dio, o per se stesso, o per mezzo degli Angeli. Che se così non fosse, saremmo allora tutti altrettante vittime del suo furore. Il forte leon di Giuda lo ha vinto, e lo ha legato: *Vicit leo de tribu Juda* [2])....; *et ligavit eum* [3]). Sicchè il maligno non può far contro di noi quanto vuole e quanto può; ma solo quel tanto che per ispeciale permissione gli viene concesso da Dio. Egli quale cane, dice S. Agostino, deve stare alla catena: *Alligatus est enim, idest daemon, tamquam canis innexus catenis, et neminem potest mordere, nisi eum, qui se illi mortifera securitate coniunxerit* [4]). Quindi chi non è con lui, anzi resiste

---

[1]) Rom. viii, 28. — [2]) Apoc. v, 5. — [3]) Joann. xx, 2. — [4]) S. Aug. Serm. 197 *de temp.*

a lui e gli fa quotidiana guerra nel Nome di Gesù, potrà forse essere morsicato da lui? No: sempre no. Vediamo ora quali sono le molestie e le vessazioni che dà il demonio e in quanto al *corpo*, e in quanto all'*anima* a coloro che tiene stretti di assedio.

1. E prima in quanto al *corpo*. Una nobile figura l'abbiamo nel santo Giobbe, il quale assediato dal nemico, fu spogliato di tutti i suoi beni e di tutti i suoi figli in un medesimo giorno; e per colmo di sventura e di dolore fu talmente percosso e straziato in tutte le membra, che addivenne da capo a piedi una sola e fetida piaga. Però fu salva la vita di lui: *Ecce in manu tua est: verumtamen animam illius serva* [1]. La facoltà dunque ch'ebbe Satanasso dal Signore fu soltanto di tormentare e martoriare il corpo di Giobbe, ma non mai di spegnerne la vita, molto meno di nuocere all'anima di lui. Mentre il fine dell'assedio diabolico è il raffinamento della virtù, e non mai lo scapito spirituale di coloro che trovansi in tale amarissima purga.

Gli assediati, adunque, dal demonio soffrono quanto più e quanto meno in tutti i cinque sensi del corpo; ora son tormentati in un senso ed ora in più, e non rare volte in tutti. Similmente tali tormenti ora sono successivi, ed ora simultanei. Ed ancora; ora visibili ed ora invisibili alla persona assediata.

---

1) Job. II, 6.

Sono tormentati nella *vista* da orridi spettri, da seducenti sembianze, da fantasmi spaventevoli. I demonii ora loro appariscono in forme orribili di leoni feroci che ruggiscono, di tigri e di pantere che agognano alla preda, di serpi che aggirandosi intorno sibilano, di tori feroci che muggiscono, di cani rabbiosi che latrano, e spesso si avventano sopra di loro, facendo sembianza di divorarli; come si legge e nella vita di S. Teresa, ed in quella di S. M. Maddalena de Pazzi, e di altre serve di Dio. E tutto questo fanno i demonii appunto per incutere terrore in tali anime sacre a Dio; acciò desistessero dal proponimento di attendere alla perfezione. Spesso fanno consiglio gli empii tra loro, come più vivamente martoriare e straziare le loro membra. E la persona assediata ascolta i loro parlamentari, benchè non li veda.

Riguardo all'*udito* poi, chi può mai immaginare a quale sfrenatezza giungano di parole scomposte, laide, impure che fanno risuonare per l'aria d'intorno a tali pudiche colombe? Intronano le loro orecchie di mille bestemmie contro Dio, contro Gesù e Maria, contro i Santi e le cose sacre. Cercano smuoverne la fede, seminando errori nelle loro menti, insinuando che tutto è illusione. In ispecie fanno molto rumore e strepito intorno a tali anime nel tempo dell'orazione acciò si distraggano; nella recita delle divine lodi, acciò non intendano; nel tempo delle prediche, acciò non ascoltino la

divina parola, quindi non profittino. Ed ordinariamente essi ciò fanno, quando si tratta o d'impedire un'opera di Dio, o di arrecare al Signore un nuovo oltraggio, o che l'anima non acquisti tutta quella grazia che in date circostanze, per l'esercizio di tali opere o virtù le è riserbata. I crudeli si contentano di tutto!

Quanto alla *lingua* ed al *palato* avvengono in tali persone cento cose strane e moleste. Ora si sentono spinte a profferire parole scomposte ed indecenti: e talora anche bestemmie. Ora sentono legata la lingua da impedire loro di recitar preci private e qualche volta anche le pubbliche, eccettuate sempre quelle che sono di obbligo. E questo ancora accade nella Confessione; sicchè sentono talmente serrate le fauci e come impiombata la lingua, che loro riesce impossibile la parola, se non dietro formali e replicati precetti del Confessore. Questo avveniva spesso nel tempo della sua purga alla venerabile Suor Maria Crocifissa Satellico. Non mancano ancora i demonii ora di amareggiare ed ora tormentare la loro lingua perchè strumento delle divine lodi. Loro sommamente dispiace quando dai servi e dalle serve di Dio si cantano le lodi del Signore. È scritto nelle Vite dei Padri dell'Eremo che una notte levandosi da letto un monaco per andare a salmeggiare, udì nel bosco un suono di tromba guerriera: e maravigliatosi di una tale novità, rifletteva che cosa mai ciò fosse. Ed ecco che gli si presenta un

demonio e così gli dice: Certamente tu t' inganni, se credi che in questo luogo solitario non vi siano battaglie: ve ne sono pur troppo; e dovendo voi dar principio alle consuete lodi ed orazioni, io ho già dato il segno ai miei compagni, acciocchè vengano ad assalirvi con le loro tentazioni. E perciò se tu vuoi andare esente da sì fiera guerra, va e ritorna a riposarti nel tuo letto. Ecco la mira del traditore, di distoglierci cioè dal servizio di Dio!

Non minori strapazzi arrecano al *palato;* lo amareggiano, lo rendono nauseante dei cibi, promuovono nausee e fastidii di ogni alimento necessario a conservare la vita: ribellano lo stomaco a non poter sostenere cibo alcuno: mettono sossopra i visceri acciò non funzionino regolarmente. Gettano cose laide nelle vivande, acciò non si possano mangiare, come succedeva spesso a S. Veronica, monaca cappuccina. Loro serrano i denti e la bocca per tenerli a lungo digiuni. Agitano lo stomaco perchè restituisca con conati e dolore il cibo inghiottito. Ed altre strane molestie dà a tali anime il demonio. Ogni cosa permettendo Iddio, acciò le dette purghe sensitive riescano di maggior santificazione delle anime.

Ed il senso dell'*odorato* non va affatto esente da tale dolorosa pruova. Queste anime elette trovandosi in tali purghe misteriose si veggono veramente come gettate nel mistico inferno, il quale è una lieve ombra dell' inferno reale

e di fuoco. E come nell' interno ci è la pena dei sensi, e tra questi quella dell'odorato; perciò anche in questa purga sensitiva non deve mancare quella dell' odorato. Quindi i demonii a vie più affliggere e tormentare tali persone purganti fanno loro provare sensazioni di ingrato odore, formano fetori insoliti e nauseanti che cagionano inappetenze al cibo, svenimenti ed anche deliquii. Sicchè la persona sia resa inetta al disimpegno delle sue occupazioni, massime a quelle che più prossimamente riguardano la pietà e lo spirito. Quando poi i demonii sono costretti, per mezzo degli esorcismi, di uscire dai corpi degli energumeni, ordinariamente vi lasciano tale puzzo e fetore da fare anche tramortire i circostanti: *De cadaveribus eorum ascendet foetor* [1]). Sono essi veri cadaveri puzzolenti, perchè per sempre hanno perduta la grazia di Dio. Ed è talmente intollerabile questo fetore infernale, ch' essi stessi non lo possono sostenere: *Cum nec ipse iam foetorem suum ferre posset* [2]).

Le *membra* similmente di tali persone assediate vanno soggette ad inauditi strapazzi e strazii. Nei loro corpi tutto è dolore. E tal dolore viene causato dal demonio ora in uno, ora in più, ed ora in tutte le membra. E questi dolori siccome sono preternaturali; quindi i mezzi e le medicine naturali non giovano punto

---

[1]) Isaia, xxxiv, 3. — [2]) Joel, ii, 20.

alla loro liberazione: che anzi ne aggravano il male ed il dolore. La medicina è tutta spirituale, riposta sì nella pazienza, nella rassegnazione e nella fiduciosa ed assidua preghiera delle persone sofferenti; e sì nella orazione ed assistenza caritatevole del Ministro di Dio.

Adunque in mille strani modi sono vessate e straziate nelle membra queste eroine del Vangelo. Altre sono battute e percosse ai fianchi ed alle spalle. Altre hanno ceffate e pugni sul volto, alla bocca e sopra gli occhi. Chi è trascinata per la stanza, indi ammaccata e quasi pestata. Chi vien gettata di notte tempo dal proprio letto sul nudo pavimento, e poi martoriata. Chi viene urtata col capo alle pareti della stanza con tale violenza e ferocia che sembra aprirsi il cranio in cento parti. Altre sono urtate e precipitate giù per lunghe scale, siccome avveniva a S. M. Maddalena de Pazzi. Altre sono battute acerbamente nei fianchi ed in altre membra, come a S. Teresa. Ad altre stirati violentemente i visceri, come a Suor M. Crocifissa suddetta. Ad altre serrata la bocca da non poter prendere un bricciolo di pane, come a Suor Maria Vela. E cento altre molestie consimili cagionate dal demonio alle persone che trovansi strette in detto doloroso assedio.

Intanto avvertono i Maestri di spirito, che in tanti strani e dolorosi patimenti che soffrono tali persone, di ordinario non mai avviene che restino offese nelle membra, o portino

fracassato il capo, o spezzato un braccio od una gamba, come naturalmente dovrebbe accadere a sì gravi cadute e crudeli tormenti. Solo rimane in esse o una lividura od una contusione, che dopo tosto sparisce con un segno di croce fatto con fede o da chi patisce o dal Sacerdote. Ed in questo si ammira e grandemente risplende la paterna protezione che Dio si prende di tali persone; mentre se permette al demonio di tribolarle e vessarle, pur non mai permette di nuocere alla loro vita: *Verumtamen animam illius serva*, dice per ciascuna.

Stranissime sono ancora le molestie corporali che tali persone ricevono dal demonio, durante detto assedio; per le quali vengono bene spesso impedite o di fare orazione, o di frequentare i SS. Sacramenti, o di praticare qualunque opera virtuosa. Quindi ora si veggono d'improvviso sopraffatte da languori in apparenza mortali: ora sono assalite da forti giramenti di testa da renderle quasi istupidite, da non intendere quello che far dovrebbero e vorrebbero: ora accusano un insolito e nuovo malessere in tutta la persona da intorpidire le gambe a camminare e la vita ad agire. Similmente patiscono affanni di petto, dolori acuti nel corpo, svenimenti ed anche deliquii. Questi ed altri simili patimenti risveglia e cagiona il demonio nelle dette persone per privarle appunto di qualsiasi bene spirituale. Epperò i suoi empii disegni sempre falliscono; imperocchè quand' anche

egli giunge ad impedire un solo bene in tale anime; queste però trovano innanzi a Dio un largo compenso per le eroiche virtù che in siffatte circostanze hanno esercitate, come di pazienza, di rassegnazione, ecc. Intanto questi apparenti mali tosto svaniscono, passato il tempo di quelle divote pratiche di pietà.

Il tempo della notte poi è quello che più favorisce gli spiriti infernali per tormentare e vessare coloro che tengono assediati. Perchè essi sono tenebre spirituali, perciò amano le tenebre naturali. Quindi in tanti modi cercano tormentare i pazienti servi di Dio, onde privarli del necessario riposo, e renderli poi inabili nel dì seguente alle proprie occupazioni. Laonde li sorprendono or con rumori o dentro o fuori la stanza; ora fanno udire latrati di cani, muggiti di tori, ruggiti di leoni; ora fanno strepiti come di guerrieri che passeggiano, o che tra loro si guerreggiano fintamente col cozzo delle armi, per incutere appunto in quelli timore e spavento. Sicchè, al dir di S. Antonio Abate sono innumerevoli le arti che adoprano i nostri nemici infernali per nuocerci e perseguitarci giorno e notte.

Quando adunque a noi si offrono tali persone veramente assediate dal demonio, non conviene. senza un prudente esame, giudicare e sentenziare che tutto è fantasia, sciocchezza e delirio di mente esaltata; come se tali cose fossero veramente impossibili ad accadere, mentre le

Vite di tanti Santi e Sante ne sono ripiene. Ed invece, cerziorati dei fatti, prestiamo loro i nostri conforti, soccorsi e lumi, acciò meglio reggano alla dolorosa purga che di esse fa il Signore, per mezzo del demonio.

Quindi è in prima di somma importanza stabilire dette persone *in una ferma fiducia in Dio, ed in un totale abbandono nelle sue mani.* Radicare nelle loro menti e più nei loro cuori questi principii fondamentali, chè allora di buon grado sosterranno le pugne dell'inferno, fiduciose, anzi, sicure che il Dio degli eserciti è in esse e con esse; perciò senza meno vinceranno. E ripetano spesso: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* [1]. O Signore, io ho sperato in voi, non rimarrò confuso dai miei nemici. *Dominus mihi adiutor, et ego despiciam inimicos meos* [2]. Il Signore è il mio aiuto, ed io, o maligni, vi disprezzo e vi calpesto. *Tu es, Domine, spes mea, altissimum posuisti refugium tuum* [3]. Voi siete, o Signore la mia speranza, voi il mio sicuro rifugio, nel vostro seno amoroso mi nascondo. E simili atti di sovrumana fiducia.

In secondo luogo ripetiamo la dottrina cattolica, cioè: che il demonio *non ci può molestare nè senza speciale permesso di Dio, nè sopra le nostre forze.* Che anzi il nostro buon Dio ci previene con abbondanti grazie nelle battaglie,

---

1) Psal. xxx. — 2) Psal. cxvii. — 3) Psal. xc.

ci regge nel conflitto, ci dona la corona della conseguita vittoria. Le anime generose trovandosi nelle battaglie diventano più forti, ed a tal segno da rimproverare gli stessi demonii della loro imbecillità e codardia. Sant'Antonio Abate vedendosi circondato da tanti demonii, invece di temerli, li scherniva, e diceva loro: Se foste forti e valorosi verreste ad uno ad uno a farmi guerra; ma perchè siete deboli ed imbecilli, perciò venite a me in sì grande moltitudine. E S. Teresa conseguì tale ascendenza sopra i demonii, che li provocava alla battaglia. E S. Maria Maddalena de Pazzi, vedendosi assalita dai diavoli, li scherniva e li rimproverava dicendo: Non vi accorgete ancora che con tante vostre battaglie mi farete rimanere gloriosa vincitrice? Ripeta adunque con fede chi è infestato dal demonio: *Super aspidem et basiliscum ambulabis; et conculcabis leonem et draconem* [1]).

In terzo luogo abbiano tali anime tribolate dal demonio *una piena e totale uniformità alla volontà di Dio.* Questa è un'arma possente per umiliare ed abbattere Satanasso. Si sente ferito nel cuore il superbo quando vede che l'anima con pace e santa rassegnazione riceve dalle mani di Dio questi travagli e ne lo benedice ancora. Se dunque l'anima si trova nella purga amorosa di Dio, come mai potrà ella dissentire dalla cara e sempre amabile volontà di Dio?

---

1) Psal, xc.

Ella comprende, almeno con la parte superiore dello spirito, che soffrendo tali cose dà molto gusto e gloria a Dio; e così purificandosi si rende ancora più bella e più amabile agli occhi del suo Sposo divino, acquistando insieme una immensa suppellettile di meriti, di virtù e di doni.

Avvertiamo in quarto luogo, che siccome in tempo di battaglia non si abbandonano le armi materiali, il che sarebbe volerla dare vinta al nemico; molto meno si debbono lasciare le armi spirituali, mentre la persona è travagliata dal demonio. Laonde nulla deve ella tralasciare dei suoi consueti esercizii di pietà. Per le molestie diaboliche che patisce non deve essa omettere la consueta orazione, non la santa Comunione, non il santo Rosario a Maria Vergine. Nulla in somma deve tralasciare dei soliti esercizii spirituali: altrimenti facendo, sarebbe un cedere il terreno all'avversario, il quale perciò tribola dette anime e nel tempo della orazione, ed in quello della Comunione e di altri esercizii di pietà, appunto per farle desistere da quelle ed abbandonare finalmente ogni cosa. Stiano ferme a loro posto: non si sgomentino nè per rumori nè per strepiti che ascoltano; nè per le viste e rappresentanze spaventevoli che si presentano; nè per minacce che i nemici facessero. Non temano di nulla: compiano con tranquillità i loro doveri; eseguano con fedeltà le opere di Dio; e compiano in esse gli amorosi ed arcani disegni del celeste padre.

Similmente avvertiamo in quinto luogo che gli esorcismi istituiti dalla santa Chiesa per la liberazione degli ossessi dai demonii, non sempre giovano per quelle persone, le quali trovansi poste in detto assedio diabolico. La ragione si è, dice l'Angelico, che i detti esorcismi sono stati istituiti e principalmente e direttamente per la liberazione degli ossessi: epperò non valgono sempre quanto a tutte le altre molestie corporali che non si appartengono alla ossessione diabolica, quali sono per l'appunto quelle che si patiscono nell'assedio demoniaco: *Exorcismi Ecclesiae non valent ad reprimendum daemones semper quantum ad omnes molestias corporales, divino iudicio hoc exigente: semper tamen valent contra illas infestationes, contra quas principaliter instituti sunt* [1]). Con ciò non è a supporsi che il Sacerdote non abbia la potestà sopra tali demonii assediatori. Nulla di questo; egli ha tal potestà illimitata sopra tutti i demonii: *Dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut eiicerent eos* [2]). Non sempre però valgono: 1° perchè non sono principalmente *ad hoc* istituiti tali esorcismi: 2° perchè si richiede una fede viva nel Sacerdote esorcizzante il demonio; e questa non sempre si trova; 3° perchè si ignora il tempo della purga dell'anima. Se tale purga adunque non si compie, come finiranno le molestie diaboliche, e quindi, l'assedio?

---

[1]) In 4, *dist. unic.* a 3 ad 3. — [2]) MATTH. X, 1.

Epperò con gli esorcismi reiterati, sebbene la persona non resti libera interamente dall'assedio demoniaco, però resta sollevata nelle sue pene. Il Sacerdote può con la sua autorità infrenare l'audacia e la crudeltà di Satanasso. Può comandargli che desista *hic et nunc* dal molestar le persone assediate, diminuisca l'intensità dei travagli, ed anche a breve tempo le lasci in pace. Usi ancora della sua autorità sacerdotale quando il demonio volesse impedire loro o con isvenimenti, o con affanni, o con dolori di testa, di stomaco, di visceri, o con simili arti diaboliche la Comunione, l'orazione, l'accesso nella chiesa, e consimili azioni di pietà. Similmente si vesta di carattere il Sacerdote e comandi con impero quando lo spirito immondo travagliasse con tentazioni troppo gagliarde e violente tali anime. Ne infreni con fede ed impero il suo orgoglio; minacciandolo in nome di Dio di severissime pene. E tali precetti può anche la stessa persona travagliata ripetere in nome di Dio al demonio.

Si rifletta finalmente che non rare volte tali persone assediate vanno soggette a diverse infermità, dolori ed incomodi corporali: non sempre siffatti mali sono causati dalla natura, ma bene spesso da arti diaboliche. Se adunque tali mali non provengono da cause fisiche, ma sono preternaturali, come li chiamano i Maestri di spirito; perciò i rimedii non debbono essere i naturali, ma gli spirituali raccomandati dalla S. Chiesa e

lasciati da Gesù Cristo. Quindi in tali casi le medicine corporali non solo sono inutili, ma nocive alla salute delle povere pazienti. Si guariscano queste apparenti malattie con le preghiere, con la Confessione e Comunione, con la pazienza e rassegnazione ai divini voleri, con la frequente invocazione dei Nomi SS. di Gesù e di Maria.

Ma, dirà qualcuno, come distinguere se tali infermità in dette persone, siano *naturali*, o *preternaturali?* Esse sono *naturali* quando vi si scorge una certa proporzione tra la causa e l' effetto; quando le infermità hanno un periodo ordinario; e quando il male ubbidisce alle medicine naturali. Sono poi *preternaturali* quando non si ravvisa relazione alcuna tra simili mali e le cagioni fisiche; quando siffatte infermità si manifestano soltanto nel tempo di accedere alla mensa Eucaristica, o di fare orazione od altra opera pia. Sicchè, decorso il tale tempo svanisce l'apparente infermità di testa, di stomaco, di visceri o d' altro. Così ancora quando ai precetti del Sacerdote o cessano, od almeno restano sospese simili infermità cagionate dal demonio. E qui, come sempre, la preghiera ci è sommamente necessaria, acciò col lume del Signore possiamo distinguere e discernere gli spiriti, e porgere la mano benefica a quelle persone che trovansi in via di purgazioni spirituali.

2. Vediamo ora brevemente quali molestie dà il demonio all' *anima* di quelle persone che tiene serrate in istretto assedio.

Il demonio ci perseguita, e ci perseguita a morte! L'odio e la rabbia che nutre contro di noi è inconcepibile a mente creata! Ha in suo potere due sorta di persecuzioni; le ordinarie cioè e le straordinarie. Le *prime* hanno un corso metodico e quotidiano che si stende a tutti i buoni *in genere*. Le *seconde* poi hanno i loro tempi, e la loro durata, ed intensità, secondo la profonda ed arcana permissione di Dio. Tali persecuzioni straordinarie di Satanasso o riguardano un corpo morale, o l'individuo. Qui parliamo dell'individuo.

Poichè dall'acquisto delle tre virtù teologali in grado eroico dipende tutta la nostra perfezione, mediante i ripetuti atti che nel dì facciamo di dette virtù; quindi ne avviene che contro tali virtù muove furibondi assalti il nemico, col pravo intento di espugnare la rocca dell'anima che cinge di assedio. L'assale contro *la fede*, seminando nella mente tenebre, sofismi ed errori, or contro un mistero, or contro un altro. Suggerisce all'anima dubbiezze, ora sulla SS. Trinità, sopra Gesù Cristo, sopra la perpetua verginità di Maria SS. ; ora sopra i SS. Sacramenti, sulla vita eterna e sulla immortalità dell' anima. Ed usa tali sottigliezze che se l' anima non è cauta, e non respinge con energia e viva fede l'avversario, si mette a pericolo di cadere nei suoi lacci. Qui, come in simili tentazioni, l'anima non deve ragionare e molto meno disputare col nemico infernale, ma

deve prestamente respingerlo e discacciarlo, ripetendogli: *Vade retro, Satana.* E subito rivolgersi al buon Gesù, dicendogli: *Credo, Domine, credo.* E si quieti.

La virtù della *speranza* è l' altro principale bersaglio del crudele tiranno! Perchè l' anima trovasi afflitta, arida, secca e posta nelle mistiche tenebre; quindi il serpe velenoso cerca scuoterla nella speranza. Le suggerisce or sentimenti di diffidenza, ed ora di disperazione. Le rappresenta vivamente alla mente or le colpe passate, or le ingratitudini ed incorrispondenze presenti, ed ora il tremendo giudizio di Dio; suggerendole che per lei è già chiuso il Paradiso, e sono spalancate le porte dell'inferno. Le dice che il Signore si è ritirato da lei abbandonandola in potere delle proprie passioni. Profitta il demonio della oscura ed amara desolazione di spirito in cui è posta l' anima in assedio; quindi la tribola con varie e veementi tentazioni, svegliando in lei una viva apprensione di avere già acconsentito a tutte le tentazioni patite; indi l' agita internamente con pene ed angosce mortali da precipitarla, se a lui fosse possibile, nella disperazione.

In tale assedio diabolico non mancano casi dolorosi, nei quali tali anime irrompono in atti violenti o contro altri, o contro loro stesse. Sono prese da tale furia, che non vale alcuna umana resistenza. Sono portate ora all'orlo di un precipizio, ora alla bocca di un pozzo per

togliersi la vita; or dànno di mano ad un coltello per suicidarsi, ed ora ad una fune per strangolarsi. Quindi vuole la prudenza e la carità di custodire e vigilare dì e notte tali persone.

Ora in questi trasporti e furie peccano gravemente tali anime assediate dal demonio? No, dicono i Maestri di spirito; perchè questi e altri simili atti, o sono violenti, o sono indeliberati mentre la ragione è prevenuta da quell'impeto di violenta passione. Sicchè ordinariamente si osserva che appena entra in esse un raggio di luce, desistono tosto da quell'atto peccaminoso. Dissi *ordinariamente*, mentre vi sono dei casi nei quali la persona travagliata dal demonio ad occhi aperti e con avvertenza compie l'atto cattivo. Si desume ancora che non vi è colpa in simili atti furiosi, perchè appena ritornano in se, hanno pena ed angustia di quegli eccessi.

L'anima però così travagliata non si perda di animo. Ricorra al Cuor dolcissimo di Gesù con frequenti atti di fiducia e di speranza in lui, sebbene non sensibili, perchè in tale stato è incapace, ma li faccia almeno, come sono, aridi, secchi e con la punta dello spirito. Ripeta al Signore frequentemene: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum. Etiam si occideris me, sperabo in te.* O Maria, speranza mia, tu m'hai da salvare. Oh quanto li gradisce il Signore, e di quanta gloria gli sono gli atti liberi virtuosi della nostra volontà! Conviene

farne molte migliaia al dì per arrecare maggior gloria a Dio, ed a noi incalcolabili meriti!

Quanto alla *carità* poi sono del pari, anzi più furibondi gli assalti che Satanasso dà a queste anime care a Dio. Non tollera il demonio che noi onoriamo ed amiamo Iddio qual nostro Padre. Gli spiace anche un solo atto di amore che noi nel dì facciamo al nostro sempre amabile ed amante Signore. Gli affetti filiali, che quale timiama fragrante facciamo ogni dì salire al suo trono glorioso, sono altrettanti strali di morte all'odio implacabile che il demonio porta a Dio. Il nemico vede che i cuori dei figli ardono di amore pel loro celeste Padre, quindi bolle la sua rabbia contro di questi! E quando alcuno di questi è posto nella purga di spirito allora viene l'*ora sua*, e *la potestà delle tenebre!*

Allora il demonio mette nel paziente lo spirito della bestemmia, muove l'interno a rabbia contro Iddio, contro Gesù, Maria ed i Santi. Gli fa profferire anche parole oscene, empie, ereticali. Altre volte gli rappresenta Iddio nella mente come un nemico crudele ed implacabile. Ora gli suscita lo spirito di mormorazione contro Dio, mostrandoglielo crudele ed inesorabile perchè così lo tormenta. E simili suggestioni, ed impulsi, ed anche atti, contro Dio. Passato il parosismo del travaglio diabolico, l'anima si metta in pace e calma: e stia sicura ch'ella non solo, con quegli atti o interni od esterni, non ha offeso Dio, ma gli ha in ogni

sofferenza patita dal demonio offerto un vero sacrificio di dolore e di amore. E perciò ripeta in tempo di tregua atti di amore più frequenti e più intensi al suo Dio; acciò si renda più forte e più generosa a sostenere il doloroso martirio della sua purgazione spirituale, fino a quando piacerà a Dio.

Dicasi altrettanto quanto alle altre virtù sì cardinali che morali. Il demonio usa tutte le arti e tutte le violenze per sorprendere, sedurre e travagliare le anime che tiene assediate. Le investe ora di lato, ora di fronte; ora allo aperto, ora di nascosto; or con lusinghe, or con minacce e dolori. Dà l'assalto ora ad una virtù, ed ora ad un' altra. A preferenza prende di mira a bersagliare quelle virtù, le quali hanno più bisogno di essere meglio mondate e purificate col fuoco cocente e scottante della persecuzione diabolica. E così Satanasso, suo malgrado, si rende per tali anime che tribola, strumento di loro perfezione e santificazione. Ed a misura che queste gli fanno incrollabile resistenza e lo vincono, il suo furore vie più si moltiplica e divampa contro di esse. Quindi nuove astuzie, nuove frodi, nuovi modi di tormenti! Pare che tutto l'inferno si scateni contro di esse per combatterle ed espugnarle; ma il Signore è in esse e con esse.

Adunque il demonio le assale e le tenta or di sdegno, or d' ira e rabbia, sicchè le meschine fuggono la compagnia per non offendere

chicchessia. Ora le muove ad atti d' intemperanza, svegliando in esse esagerate voglie o di cibi o di bevande squisite. Ora istilla in esse sentimenti di vanità, di amor proprio e di orgoglio; ed ora di abbattimenti, di diffidenze, di tedii angosciosi e mortali nelle vie del Signore; acciò lascino tutto e si abbandonino ad una vita libera e mondana. Non recherà quindi maraviglia, se talvolta trovansi ottime religiose, le quali sono molestate e spinte a fuggirsene dal chiostro. Sono tutte istigazioni infernali.

Non si sgomentino adunque le anime poste dal Signore in tali purghe dolorose. Secondo la specie del vizio, a cui sono spinte dal demonio, resistano con l'atto di virtù a quello contrario. Non si appenino nei dubbii e nelle apprensioni di acconsentimenti alle tentazioni patite. Stiano calme, per quanto il loro stato lo comporta, e sperino gli aiuti opportuni dal Cuore di Gesù e da Maria SS. per combattere valorosamente e vittoriosamente. Si acchetino al giudizio del Confessore, e con fede credano alla sua parola. E non lascino mai, mai, mai la preghiera!

Perutile etiam iudico hic aliqua scribere quoad inhonestas tentationes extraordinarias, quas patiuntur a daemonibus animae in hac obsidione positae. Istae tentationes ultra modum sunt acres et ita vehementes, ut si humana creatura a divina gratia non roboretur, fragilis arundo frangeretur. Huiusmodi fuerunt tentationes D. Pauli, qui saepe a daemone luxuriae

vexatus et exagitatus cum lacrymis dicere non erubuit: *Datus est mihi stimulus carnis meae Angelus Satanae, qui me colaphizet*[1]). Similiter succensae fuerunt a daemone istae faces ardentis libidinis in S. Benedicto, et S. Francisco, qui ut carnis stimulos reprimerent et extinguerent, se inter spinas et vepres tamdiu volutarunt, dum lacerato corpore, voluptatis sensus dolore opprimerentur. Idem dicendum est de S. Maria Magdalena de Pazzis, quae in mistyco lacu leonum constituta, per quinque annos, incredibile dictu est, quomodo et quantum a spiritu immundo frequenter cruciabatur, et ignem libidinis a maligno succensum in visceribus suis flendo sentiebat; ita ut ignis naturalis segnior erat igne libidinoso, qui intus ardebat in ea.

Ista certamina vero non tantum in Sanctis reperimus sed etiam in aliis viris ac mulieribus spectatae virtutis, licet non sint in albo Sanctorum adscripti. In obsidione daemoniaca positi, tum a turpibus cogitationibus vexati sunt, et tum ab insuetis carnis motibus obscoenis. Quandoque oculis mentis videre coacti sunt quaeque turpia et obscoena, et tametsi alibi transferre curent animum, non possunt omnino ea effugere. Insuper aliquando daemones eorum oculis externis obiiciunt inania corpora ex aeris particulis desumpta et extructa, quae inhonestos concubitus peragunt inter se, multa turpissima

---

[1]) 2ª Cor. xii, 7.

verba dicentia. Quandoque videntur choreas facere, et exultant quasi victores, capta praeda. Et alia multa peragunt daemones obsidentes aliquas animas iustas, ut egrediantur a ludo faecis lacte puriores et nive candidiores.

Hic quaeritur, an possint daemones per turpem concubitum violenter opprimere aliquos probatae conscientiae, quorum obsessio ordinata sit ad acquirendam maiorem puritatem et perfectionem? Sciendum est quod vere dantur daemones, qui *incubi*, et *succubi* vocantur. Ita Augustinus, D. Thomas, et alii communiter. *Incubi* et *succubi* appellantur daemones, qui formam viri vel mulieris suscipientes, turpe concubitum peragunt *active* vel *passive* cum aliqua humana creatura. Et hoc duplici modo fieri potest, scilicet vel *immaginarie*, vel *realiter* et *phisice*. Primo modo daemon ita phantasiam et imaginationem commovet, perturbat et exaltat circumsessorum, et concubitus aliorum, vel sui cum alio, atque etiam sui cum ipso daemone tam vivis coloribus repraesentare et effingere solet ut patientes *sensibiliter* advertant in membris suis daemonis actionem turpia peragentis. Secundo modo evenit, cum daemon assumit corpus ex aere confectum, vel ex aliis elementis ad carnis similitudinem, vel aliquod defuncti corpus; et sic aptare tale corpus assumptum ad *phisicum* coitum. Immo aiunt plures Doctores cum nostro Patre S. Alphonso: « Quod daemon potest etiam verum semen

afferre aliunde acceptum, naturalemque eius emissionem imitari, et illud semen accipere potest a viro in somno pollutionem patiente. »

« Hic etiam adnotandum est: An possit daemon, permittente Deo, absque hominis culpa manus illius admovere ad se tactibus polluendum? Affirmat S. Alphonsus cum aliis. Si enim velet daemon corpus alicuius totum movere, ut narratur de Simone Mago; cur non poterit et manum? Praeterea si daemon potest alicuius commovere linguam ut invitus proferat obscoena verba, aut blasphemias contra Deum, quidni manus ut turpia patrentur? Idem sentit Cardinalis Petrucci: Non semel compertum fuisse, quod daemon aliquam partem in humano corpore coeperit quodammodo possidere, puta oculos, linguam, vel etiam verenda. Hinc fit linguam obscoenissima verba proferre, licet mens talia non advertat. Hinc impetus et affectus quandoque se turpiter denudandi proveniunt. Hinc foediora quae mihi conscribere pudet [1]).

Hisce positis, grave dubium oritur: Peccent, an non in huiusmodi casibus animae probae in hoc violento concubitu, quomodocumque ille sit sive *phantastice, sive phisice?* Prae oculis hic habeatur doctrina Angelici Doctoris, eaque

---

[1]) Vide Opus Morale S. Alph. Tratc. ult. de infestatis a daemone. Et P. Scaramelli. *Direct. Mystic.* in hunc. loc.

utatur Confessarius, et ex hoc labyrinto anxietatum, animo securo et tranquillo omnino evadet. Ergo quaerit S. Doctor, utrum daemon possit necessitatem inferre ad peccandum? Et sic respondet:

Respondeo dicendum, quod diabolus propria virtute, nisi refraenetur a Deo, potest aliquem inducere ex necessitate ad faciendum aliquem actum, qui de suo genere peccatum est, non autem potest inducere necessitatem peccandi: quod patet ex hoc, quod homo motivo ad peccandum non resistit, nisi per rationem, cuius usus totaliter impedire potest, movendo imaginationem, et appetitum sensitivum, sicut in arreptitiis patet: sed tunc ratione sic alligata, quidquid homo agat, non imputatur ei ad peccatum; sed si ratio non sit totaliter ligata, ex ea parte, qua est libera, potest resistere peccato, sicut supra dictum est. Unde manifestum est, quod diabolus nullo modo potest necessitatem inducere homini ad peccandum [1]).

Ex hac doctrina evidenter patet: 1° quod diabolus vere possit concubitum violentum peragere quoad actus externos, quod de suo genere peccatum est; 2° quod huiusmodi concubitus possit peragi absqe culpa creaturae patientis, quando scilicet diabolus dum exterius operatur usum rationis interius totaliter impediat, et omnem demat libertatem ad resistendum, quod

---

[1]) 1ª I, Qu. 80, art. 3, in Corp.

iuxta D. Thomam fieri potest, movendo vehementer imaginationem et appetitum sensitivum. Si vero non totaliter ratio sit ligata sed ex parte; tunc ex ea parte qua creatura est libera debeat quantum in se est peccato resistere, saltem actibus internis.

Ergo in huiusmodi casibus luxuriae examinet Confessarius si in poenitentibus talia patientibus fuerit libera, an non ratio? Si, durante illa violenta tentatione, erant sui compotes ut cognoscerent bonum ac malum, an non? Si ratio in eis fuerit omnino ligata, putandum est illas talia peragere tamquam amentes. Ergo absque culpa.

Consultius tamen est ut omnes ista a daemone patientes omnia et semper subiiciant clavibus Sacramenti huiusmodi actus, quia vix credi possit omnino esse immunes saltem a peccato veniali, vel ob advertentiam imperfectam, vel ob debilem resistentiam. Et curent animae istae saepius suscipere Sacramenta ut fortiores et validiores possint in die sustinere certamina cum antiquo et venenoso serpente: eum debellare gratia Domini nostri Jesu Christi, cui sit ab omni creatura quae est sive in coelo, sive in terra omnis honor et gloria. Amen.

CONFERENZA VI.

I danni luttuosi della tepidezza nel Sacerdote.

Appensus es in statera, et inventus es minus habens. Dan. v, 27.

Argomento. La tepidezza è dannosa nel Sacerdote: 1° perchè gli restringe la vena delle grazie; 2° perchè lo espone a perniciose cadute.

Quale contrasto doloroso tra un Dio tanto amante di noi, e noi sì tepidi e freddi verso di lui! Egli tanto buono ed amoroso verso di noi, e noi sì negligenti e trascurati nel servirlo! Oh chi mai misurò l' amore immenso, infinito, eterno del nostro caro Dio per noi, sempre eguale, sempre costante, sempre tenero? E noi sempre circospetti, sempre misurati, sempre pavidi in riprotestargli il tenue ed impercettibile nostro affetto! Egli costantemente ci insegue, ci incalza, ci inonda con i torrenti del suo affascinante ed esuberante amore per noi, nonostante le nostre negligenze, tepidezze e freddezze in servirlo ed amarlo debitamente. Sì, egli è sempre vero che: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem* [1]): cioè che la fiumana delle nostre abituali infedeltà

1) Cant. viii, 7.

e dei nostri peccati non ha potuto arrestare la piena delle divine misericordie sopra di noi; onde meritamente dobbiamo ripetere: *Misericordia Domini quia non sumus consumpti* [1]). È un contrasto continuato tra Dio e noi. Dio fuoco consumatore e noi ghiaccio perenne. Dio luce, e noi volontarie tenebre. Dio dolcezza, benignità, carità; e noi durezza, inflessibilità, insensibilità. Dio ci corre dietro; e noi fuggiamo da lui. Egli ci apre le braccia, e noi gli serriamo il cuore. Egli ci chiama, ci invita, ci alletta; e noi ostinatamente resistiamo alla sua voce paterna!

Eppure non è egli scritto che abusando a lungo della bontà e longanimità di Dio si corre pericolo di essere da Dio abbandonati? Oh quanti Sacerdoti sono confinati ora nell' inferno perchè furono negligenti in custodire e conservare i doni ed i beneficii di Dio! No, tanti e tanti infelici non precipitarono di piombo, prima nella colpa, indi nell' inferno, ma insensibilmente, a grado a grado, a centimetri! Oh quanto sono spaventevoli le insidie di Satanasso contro i Sacerdoti! Che gl' importa che una nave ricca di merci affondi o per furiosa tempesta o per piccoli forami e fenditure, purchè affondi? Che gli cale che un capitano delle milizie di Dio, quale si è il Sacerdote, cada in battaglia o col ferro della sua persecuzione, o col fuoco ardente delle passioni, purchè

---

1) Thren. III, 22.

soccomba? In potere del nostro crudele nemico sono ogni specie di armi contro di noi. Il suo arsenale è spaventevole. La sua malizia è inconcepibile. Il suo furore in tribolarci instancabile.

Non la è adunque una lagrimevole insensataggine vivere una vita trascurata, negligente e tepida, col pericolo quasi certo di essere assassinati dal nemico? Egli è sempre in veglia a nostro danno; e noi dormiremo su gl'interessi della nostra eterna salute?

Vediamo adunque quanto sia dannosa la tepidezza nel Sacerdote; 1° perchè gli restringe la vena delle grazie; 2° perchè lo espone a perniciose cadute. Il Cuor di Gesù ci illumini con la sua luce, e ci riscaldi con la sua carità.

1. Che cosa è la *tepidezza?* È il rilassamento colpevole e deplorevole nel divino servizio. È un abbassamento pratico nelle verità di fede. È un velo che a grado a grado ci nasconde il soprannaturale. È un veleno invisibile che sensibilmente ci raffredda nel servizio di Dio, e ci prepara una non lontana morte spirituale. La tepidezza è il languore dello spirito sacerdotale, è una febbre lenta, quotidiana, insidiosa, che occultamente corrompe e consuma le forze della vita spirituale. È infine una coverta sentina di innumerevoli mali che inghiotte ed assorbe gl'incauti.

Alcuni Sacerdoti tengono in poco conto menare una vita tepida e trascurata, quasi che l'essere fervorosi e perfetti si appartenga ai

soli religiosi, e non ancora e con più ragione ad essi. Ed è questo appunto il laccio di morte che loro tende il demonio; imperocchè questi mostra loro il lieve male del principio, ma loro nasconde le gravi e funeste conseguenze che da quel primo male deriveranno. Egli è uno esperto ed astuto uccellatore dei Sacerdoti negligenti. Conosce di ciascuno l'indole, le inclinazioni, il genio, le debolezze, le passioni; quindi a colpi sicuri li tenta, li lusinga, li affascina con quei mezzi che stima più opportuni ed efficaci all' intento. Il mezzo più ordinario e più sicuro ch'egli usa si è di restringer loro la vena delle divine grazie. Quando Oloferne volea prendere la città di Betulia giudicò prenderla non di assalto e con viva forza, ma col privarla dell' acqua rompendone gli acquedotti, acciò gli abitanti astretti dalla sete a lui si arrendessero. Altrettanto fa l'infernale Oloferne con i Sacerdoti negligenti e tepidi; si studia di impedire loro la vena delle grazie ordinarie, necessarie ed efficaci per vivere rettamente e santamente. Mancati quindi loro gli aiuti ed i soccorsi attuali della grazia, facilmente a se li assoggetterà. Ma il demonio può egli impedire in noi la corrente delle divine grazie? Direttamente no, ma indirettamente sì. Ed in qual modo ciò avviene? Col farci cadere insensibilmente, ma fatalmente, nel loto bituminoso della tepidezza. Ci infonde tedio nelle opere di pietà; indifferenza nell' esatto disimpegno dei nostri

doveri sacerdotali; fastidio, o del ritiro, o dello studio, o della orazione. Ci alletta colle lusinghe del mondo esteriore. Ci esagera come monotona e malinconica la vita ritirata e raccolta. Ci dipinge l'asprezza della croce, l'arduità della vita laboriosa sacerdotale, e cose simili. E così l'incauto Sacerdote dà ascolto alle fallacie del serpe antico e si accomoda alle sue perverse suggestioni. Lui sventurato ch'è caduto nelle orribili spire del drago infernale! L'iniziativa vien dunque spesso dal demonio; il resto lo farà la corrotta umana natura alleatasi allo spirito diabolico.

Ascoltiamo qui il grande avvertimento che ci dà il Principe degli Apostoli: Fratelli, egli ci dice, siate sobrii e vegliate, perchè il diavolo vostro avversario come leone che rugge, va sempre in giro cercando chi divorare [1]). Perchè dunque il santo Apostolo ci ammonisce, ci esorta ad essere sobrii e temperanti in ogni cosa, se non perchè egli, con lume divino conoscendo il furore di Satanasso contro di noi, ci vuole salvi dagli inestricabili lacci suoi? La sobrietà è la nutrice della sapienza, è la custode di tutte le virtù, massime della castità. La sobrietà che qui ci raccomanda l'Apostolo non è già la sola temperanza nel cibo, nella bevanda, ed in altre necessità corporali; ma ancora e molto più è la spirituale: quindi non esporci volontariamente

---

[1]) 1ª Petr. v, 8.

ai pericoli; non fidarci dei nostri talenti, delle nostre forze e dei nostri appoggi umani. Fuggire come veleno la iattanza, l'orgoglio, la superbia. Nutrirci delle verità divine; regolarci con le dottrine della fede, imperocchè questa ci mostra i beni da sperare, che sono i celesti e gli eterni; e ci somministra le armi spirituali per combattere e vincere il nostro crudele avversario. Ci è duopo il continuo soccorso della divina grazia, onde stare a fronte del nostro implacabile nemico; grazia che prontamente ed in larga vena si ottiene dal nostro clementissimo Gesù, mediante l'umile preghiera e la diurna e fervorosa orazione. Sì, confidiamo in Gesù, nostro sommo ed eterno Sacerdote. Egli è potente a salvarci. Nei conflitti durissimi con Satanasso non ci lascerà mai soli. Egli ci sosterrà con la sua presenza invisibile, egli combatterà con noi e per noi, acciò in noi sia egli sempre glorificato: mentre ogni nostra vittoria viene sempre da Gesù e per Gesù. E noi conscii della nostra debolezza daremo sempre il vanto d'ogni corona a Gesù vincitore della morte e dell'inferno.

Nei conflitti però con Satanasso sapete chi spesso soccombe e cade? Il Sacerdote tepido e negligente. Imperocchè, se ogni vittoria si consegue mediante la divina grazia; come mai potrà presumere d'avere da Dio questo soccorso soprannaturale ed attuale se egli va così scarso con Dio? Non sta forse scritto: Che chi semina

con parsimonia, mieterà parcamente? *Qui parce seminat, parce et metet?* [1]) E mancandogli gli aiuti opportuni delle grazie attuali, come potrà egli durare a lungo invulnerato nelle frequenti battaglie del nemico? Ha dimenticato forse l'oracolo dell'Apostolo, che noi cioè non abbiamo a combattere con la carne ed il sangue, ma coi principi e potestà delle tenebre? Se adunque il combattimento è tutto spirituale, spirituali ancora debbono essere le armi, onde poter resistere nel giorno cattivo, ed essere pronti a sostenerci in tutto.

Ora il Sacerdote tepido nel divino servizio si pone da se stesso nella dura e dolorosa condizione di cadere nella fossa che gli ha aperta il demonio. Imperocchè egli e non curando e disprezzando le piccole cose, a poco a poco anderà in rovina: *Qui spernit modica, paullatim decidet* [2]). Le grandi cadute non avvengono d'ordinario che gradatamente. Si comincia dal poco e s'ignora quale ne sarà la fine. Il tentatore nasconde a quell'incauto Sacerdote la serie delle luttuose conseguenze che proverranno da quella vana conversazione; da quel procedere libero, franco, mondano; da quella frequente intemperanza nei cibi e nelle bevande. Gli nasconde il laccio ove certamente lo coglierà, proponendogli un divertimento in apparenza ameno e dilettevole, ma in fondo al quale

---

[1]) 2ª Cor. ix, 6. — [2]) Eccli. xix, 1.

è il veleno che l' infelice sorbirà senz' addarsene. Studio principale di Satanasso, onde facilmente impaniare l'incauto Sacerdote, è di impedirgli, per quanto è da se, i soccorsi quotidiani della divina grazia col renderlo con le sue abituali negligenze e trascuraggini meno disposto a conseguirli. Venuti meno intanto tali necessarii soccorsi, la natura guasta e corrotta, alimentata dal soffio dell' avversario, sorge e si ribella. Quindi disgusto alla orazione e alla preghiera; rincrescimento nel recitare le divine lodi; fretta e dissipamento nella celebrazione del divin Sacrificio. Fonti tutte di grazie per i Sacerdoti diligenti e fervorosi, le quali si fanno quasi chiuse per i negligenti e tepidi.

Guadagnata il nemico la prima cinta della rocca, la diminuzione cioè e la scarsezza delle divine grazie nel Sacerdote tepido, s' inoltra quasi sicuro alla scalata della seconda. Ed in qual modo? Attenti! Egli non solo si chiama, ma è il principe delle tenebre; e non opera se non nelle tenebre. Quindi che fa con gl' incauti Sacerdoti? Loro mette un velo e agli occhi della mente e alle affezioni del cuore! Che cosa è questo velo? Quello che è la cateratta agli occhi corporali è un tal velo agli occhi della mente. La cateratta corporale non si forma di un tratto sugli occhi, ma a grado a grado, di giorno in giorno, finchè si giunge alla completa opacità e totale cecità. Il simile avviene quanto al velo che hanno i Sacerdoti tepidi e negli

occhi intellettuali e nella vita del cuore. Questa cateratta spirituale non si genera in essi ad impressione ed in un sol giorno, ma cammina gradatamente e con successo sicuro, se non la si arresta in tempo opportuno. E perviene fino al punto dell'oscuramento e cecità sì della mente, che del cuore. Ed è più facile togliersi la cateratta corporale, che guarire la spirituale dagli occhi dei Sacerdoti tepidi. Difatti la loro colpevole tepidezza li ha resi ciechi, o quasi ciechi nella loro riprovevole condotta. Hanno infelici perduto il tatto delle cose divine: hanno corrotto in amaro aceto il vino della scienza e della buona disciplina ricevuta con tanta cura materna della S. Chiesa nei Seminarii. Fuggono il ritiro e lo studio dei libri santi, ed amano le vane e pericolose conversazioni ed adunanze, profanando gli occhi sacerdotali in letture di fogli velenosi, perniciosi e simili. Si veggono intenti alle vanità sì interne che esterne. Sono gonfi di se stessi, e di una vuota e sterile scienza. Sono uomini terreni, e perciò amano le ricchezze terrene, gli onori, le preferenze, i primi seggi. Si credono migliori degli altri, e nei talenti, e nei meriti, ed anche nella bontà della vita che non hanno. Essi sono i più giusti, i più dotti, i più utili alla società. Si cullano la coscienza di non essere tenuti a menare una vita più morigerata e più logica, perchè, dicono, che la vita perfetta spetta ai religiosi e alle religiose. Per essi essere sufficiente dire il

divino Ufficio e celebrar la S. Messa. Si credono giusti, chè non dànno scandalo grave pubblico. Sono innocenti, chè non si sentono al momento rei di colpa mortale. Ed ecco la cateratta spirituale com'è cresciuta negli occhi della loro mente. Infelici! non veggono più se stessi! Invece di considerare quel male che fanno, ed il bene che dovrebbero fare e non fanno; si fermano a pensare al male che non fanno, ed al minimo bene che fanno. Quindi, come il Fariseo, esaltano la loro giustizia, canonizzano le loro opere buone, condannano i loro confratelli Sacerdoti, i quali, come il Pubblicano, menano una vita umile e penitente. Si paragonano con quelli che sono di essi peggiori e non mai con coloro che sono più timorati di Dio, più diligenti nel disimpegno dei propri doveri sacerdotali e più edificanti e fervorosi. Sono soliti in breve a considerare la paglia nell'occhio del confratello Sacerdote e non la trave che hanno nel proprio.

E così gli sventurati fanno passare la loro vita nel languore dello spirito; nelle negligenze abituali; nelle omissioni dei propri doveri. Nulla attendono alla purità del cuore, alla sobrietà della lingua, alla modestia degli occhi. Compiono i loro ministeri materialmente e senza spirito interiore, sempre in fretta, di volo, a precipizio! E siffatto modo che si tiene dai negligenti arreca onore e gloria a Dio, ovvero disonore ed ingiuria? Essi nelle stesse operazioni sante che esercitano, ma con tepidezza e

negligenza, si attirano la maledizione e non la benedizione di Dio: *Maledictus homo qui facit opus Domini fraudulenter* [1]). E non è questa una vera frode che il Sacerdote commette contro Dio, esercitando negligentemente le cose che immediatamente e direttamente riguardano il suo culto? E similmente non commette ogni volta una frode un tal Sacerdote che abusa delle divine grazie; mentre egli è nel dovere verso Dio di trafficarle e duplicarle? Ah! il Signore non concede mai inutilmente le sue grazie ai Ministri suoi, ma vuole che ad ognuna di esse corrispondano, ond'essere da lui dichiarati e premiati quali suoi servi fedeli e prudenti. E notiamo che egli, quale traffico delle sue grazie, esige giustamente da noi sempre il doppio guadagno. Eccone la dottrina nella parabola del servo fedele, il quale al termine della vita si presenta al suo Signore e con fiducia gli dice: *Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum* [2]). Signore, tu mi hai dato *cinque talenti*, eccone *cinque di più* che ho guadagnati. Ascoltiamo ora il giudizio e la sentenza del misericordioso Padrone: *Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.* Bene sta, servo buono e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del

---

[1]) Jerem. xlviii, 10. — [2]) Matth. xxv. 20 et seq.

tuo Signore. Dunque ad ogni distinto grado di grazia che il benigno Signore ci concede va sempre congiunto un fine speciale del Donatore; mentre egli con l'aumento numerico della divina grazia in noi non solo intende la nostra maggiore perfezione, ma molto più la sua maggior gloria. Oh! un solo grado di grazia da noi trafficato quale e quanta gloria non arreca al nostro celeste Padre? Sotto il nome di cinque talenti non ci rivela il divin Maestro che le grazie che a noi dispensa sono numerate? Se numerate, dunque corrispondente esser deve la nostra cooperazione in trafficarle. Sicchè ripetiamo, coteste grazie non sono a noi donate inutilmente da Dio, ma sono altrettanti talenti preziosissimi che ci confida con giusta condizione che noi ne profittiamo. Sono altrettanti titoli di obbligazione che abbiamo contratto con Dio. Sono capitali celesti che il gran Padre di famiglia ci ha posto nelle mani, acciò noi con la nostra vigilanza ed operosità ne riportiamo il debito frutto.

Quindi quanto maggiore è il numero delle grazie che da Dio riceviamo, tanto più gli dobbiamo essere grati, umili e ferventi. Se il nostro buon Dio molto ci dona nel dì, è giusto che anche molto esiga da noi. La infedeltà ai doni di Dio è un'amarezza inconcepibile al suo Cuore divino. Oh quanto pesa sul Cuore di Gesù la ingratitudine dei Sacerdoti! La ingratitudine, come dice San Bernardo, ci dissecca la vena

delle divine grazie. Ecco perchè troviamo che il buon Gesù versò amare lacrime sulla ingrata ed infelice Gerusalemme: *Flevit super illam*. Pianse non tanto per la morte che ivi patir dovea, ma per la nera sua ingratitudine alle tante grazie a lei fatte. Città ingrata non volle a tempo riconoscere la visita misericordiosa del suo Dio e Signore. Infelice! incominciò col poco e finì col deicidio!

2. Ed ecco la funesta e lacrimevole immagine del Sacerdote tepido, del Sacerdote ingrato alle grazie ed ai singolari beneficii del divin Redentore! Egli ignora la fine luttuosa che gli è riserbata. I suoi nemici ogni dì si rendono più forti e più potenti sopra di lui: lo serreranno in giro, sicchè egli addiverrà sempre più debole a risorgere ed a difendersi dalla loro tirannia. Geme, ed il piombo delle sue innumerevoli infedeltà lo tira sempre più in giù. All'orecchio spesso gli risuona la minaccia di Dio: *Quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*[1]). Perchè sei tepido, comincerò a vomitarti dalla mia bocca. E qual cibo si vomita se non quello che ci fa nausea nel prenderlo e peso nello stomaco? E ciò che si vomita, più non si riprende. Il Signore adunque *comincia* a vomitare il Sacerdote tepido con la sottrazione dei suoi lumi, con la diminuzione delle sue grazie, con l'induramento del cuore, con l'oscuramento

---

[1]) Apoc. III, 16.

dell'intelletto. *Comincia* a vomitarlo privandolo della pace del cuore, della soavità e facilità nelle opere buone; quasi abbandonandolo a se stesso, alle proprie passioni, alle persecuzioni di Satanasso. Ond'è che lo stato del tepido è più pericoloso di quello di colui ch'è del tutto freddo: *Scio opera tua... utinam frigidus esses* [1]. Imperocchè chi è del tutto freddo, cioè peccatore, è facile che vedendosi in disgrazia di Dio, col peccato, inorridisca del suo stato, si penta e si addolori sinceramente delle sue colpe; e quindi si rimetta subito nell'amicizia di Dio. Non è così del tepido, il quale vive assonnato nelle sue abituali mancanze non giudicandole cose gravi. Quindi il rimorso in lui è quasi spento; la vita esatta ed esemplare degli altri da lui è stimata scrupolosità: il ritiro, monotonia; la modestia e compostezza, affettatura: lo studio, la frequenza alla chiesa, il catechismo, la predica, un giogo insopportabile: il divino Ufficio, un tormento: la santa Messa, un cespite d'interesse: lo stato sacerdotale, una posizione sociale, una economia industriale.

Laonde Cassiano, poggiato sulla esperienza, attesta di avere egli veduto dei seguaci del mondo, freddi e carnali, addivenire con la loro sincera conversione uomini e ferventi e spirituali; ma dei tepidi Sacerdoti non averne mai veduti farsi migliori e fervorosi. E la ragione

---

[1] Apoc. III, 16.

di tale stato funesto qual'è? È l'abuso volontario e continuo delle divine grazie: è l'abito mal contratto nello strapazzo delle divine cose: è il ritiramento sensibile e quotidiano di Dio da essi fino al vomito completo ch'è il suo abbandono: è l'accecamento della mente, mentre non più apprezzano la grandezza del loro carattere; non più percepiscono, dice S. Paolo, le cose spirituali. La fede in essi si è di molto affievolita; credono sì, ma senza spirito; credono, ma senza opere fruttuose; credono, ma la vita non corrisponde alla loro fede. E similmente la speranza in essi non è fatta languida, debole, impercettibile? Quale mercede si possono essi attendere nell'altra vita dal giustissimo Iddio, a cui sì malamente hanno servito nei giorni della loro vita sacerdotale? Presumeranno da lui premii e meriti, e non piuttosto pene e castighi? Ed ancora, la loro carità verso un Dio così buono, così tenero e così amante, qual'è stata nel tempo del loro servizio nel santuario del Signore? Ha potuto ciascuno mai dire con ogni verità e sincerità: Dio mio, io vi amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze mie? Ha saputo qualcuno di essi patire o soffrire qualche cosa per la gloria e per l'amore del suo Dio?... Ah! io fortemente ne temo! E l'Apostolo S. Giovanni che cosa c'insegna? *Qui non diligit, manet in morte* [1]). Quali segni di

---

1) 1ª Joann. iii, 14.

vita può dare un Sacerdote che non ama Dio? E se egli si lusinga falsamente di amarlo; e perchè nel suo cuore fa albergare cento idoletti, ai quali nel dì brucia il fetido incenso del suo amore? Vorrebbe, come i Gentili, formare del suo cuore un Pantheon di falsi numi, e poi come il Senato romano decretare fra questi un posto anche a Cristo? Però il decreto non fu eseguito, perchè fu osservato che Cristo non ammetteva rivali; e che volea essere unico e solo all'adorazione ed al dominio universale. Anche dunque ai Gentili Romani balenò questa celeste e divina verità, che Cristo cioè vuole essere unico e solo a regnare nella mente e nel cuore umano.

Però cotesto Sacerdote, il quale ondeggia con la sua abituale tepidezza tra Cristo e gl'idoletti delle proprie passioni, non ascolta egli la minaccia che Gesù Cristo fa a quell'albero infruttuoso, cioè che si recida dalla terra perchè non produce frutto? Non ascolta quella spaventevole maledizione che il divin Redentore dà alle due città di Galilea, dicendo: Guai a te, o Corozain; guai a te, o Bethsaida; perchè se in Tiro e Sidone fossero stati fatti quei miracoli che presso di voi sono stati fatti, già da gran tempo avrebbero fatta penitenza nella cenere e nel cilicio [1]). La parola *vae* nelle divine Scritture, dice S. Girolamo, significa *maledizione*,

---

[1]) Matth. xi, 21.

morte, riprovazione, abbandono. E perchè queste due privilegiate città della Galilea si meritarono questo tremendo anatema di Cristo, se non perchè non profittarono delle visite misericordiose di Cristo? Sarà forse minore la minaccia ed il giudizio che farà Gesù del Sacerdote tepido e trascurato, il quale le mille volte ha abusato delle innumerevoli visite che il Signore per mezzo delle tante grazie gli aveva fatte? Non gli ripeterà quello ch'egli disse al suo servo negligente ed infingardo, il quale nascose sotto terra il talento ricevuto? Sì, certamente il Signore gli dirà: Servo malvagio e pigro, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato, e ricolgo dove non ho sparso. Dovevi adunque dare il mio denaro ai banchieri, ad al mio ritorno avrei ritirato il mio con l'*interesse.* Toglietegli adunque il talento che ha, dirà ai suoi Ministri, e datelo a colui che ha dieci talenti... Ed il servo inutile gittatelo nelle tenebre esteriori: *Et inutilem servum eiicite in tenebras exteriores* [1]).

Ed ecco a qual funesto fine conduce gradatamente la colpevole tepidezza sacerdotale non combattuta e non superata nei suoi primordii! Si ignora forse che tante stille fanno il fiume, e tanti granelli il monte? Si ignora ancora che un capello è un filo sottilissimo, ma unito a mille altri fa la corda? E un anello congiunto a molti altri non forma la catena? E una piccola

---

1) Matth xlv, 26, et seq.

scintilla non riduce presto in cenere una doviziosa casa? Sì che bisogna temere e tremare delle piccole mancanze volontarie: tremare dei difetti abituali, delle negligenze nel divino servizio ad occhi aperti: tremare delle passioncelle non represse; mentre queste sono le piccole volpi, dice lo Spirito Santo, che devastano la mistica vigna dell'anima nostra. Oh quanta strage di Sacerdoti il demonio ha fatta e fa ogni giorno per mezzo di queste volpicelle. Quanti ne ha sedotti! Quanti ne ha corrotti! Quanti precipitati prima nella colpa, indi nell'inferno! Ci ammonisce Santa Teresa con raccapriccio, ch'ella avea conosciuto alcune anime di vita veramente straordinaria, ma poi rallentatosi a grado a grado in esse il fervore, caddero e nella tepidezza e nella rilassatezza, e infine nella colpa! E prima ce lo lasciò scritto anche Sant'Agostino, il quale dice ch'egli con dolore avea visto alcuni Ecclesiastici cadere in gravi peccati ed in disordini, laddove prima erano altrettante stelle che risplendevano, con la loro bontà e santità di vita, ai fedeli. Li piangeva quali cedri prostrati al suolo da furiosa tempesta e dalle gagliarde tentazioni non discacciate a tempo, e dalle ripullulate passioni non presto represse ed infrenate! Ricordiamo che: *Nemo repente fit summus.* E che: *Gutta cavat lapidem, non vi, sed saepe cadendo.*

Ora se pericoloso è lo stato del Sacerdote tepido, la sua guarigione però non è impossibile,

sebben difficile. Ritorni presto e con dolore al Cuore amareggiato, ma pur sempre amante del suo Gesù, chè in lui troverà il perdono, la grazia, la vita, la salute. Oggi ch'egli ascolta la voce del suo Dio Redentore non voglia più indurare il suo cuore: ma obbedendo agl' inviti teneri ed amorosi di un tanto Pastore risusciti in se quella grazia che ricevette per la imposizione delle mani episcopali. Franga gl' idoletti del suo cuore, e lo consacri ora e sempre alla gloria ed all'amore del suo Dio Crocifisso. Redima il tempo perduto. Ami la preghiera e la orazione. Onori ed ami molto Maria, la Madre della vera sapienza e del bello amore. Ed alla soda pietà congiunga lo studio sacro. Onde conchiuderò:

Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora;
Sic erit hora brevis, sic labor ipse levis.

CONFERENZA VII.

Il peccato mortale del Sacerdote.

Filios enutrivi et exaltavi: ipsi autem spreverunt me. Isaia 1, 2.

Argomento. Il peccato mortale del Sacerdote è gravissimo: 1° perche egli peccando offende Dio *scientemente;* 2° perchè l'offende *ingratamente.*

Dunque ai Sacerdoti di Dio parleremo del peccato mortale? Dunque ai Ministri del Vangelo, ai distruttori del peccato parleremo del peccato? Ai Dottori della Legge, ai Maestri in Israello parleremo ancora del peccato? Sì, è giusto che di questo mostro e parto di Lucifero noi teniamo parola; acciò ed essi ed io, considerandone la bruttezza e la deformità, da lui fuggiamo come dalla faccia di serpente velenoso.

Il peccato mortale è l'unico e vero male che ci sia nel mondo, dicea S. Francesco Saverio. È una usurpazione alla Divinità, così lo chiama S. Cesario. È una sagrilega preferenza che il peccatore dà a Lucifero sopra Dio, così lo definisce Tertulliano. È una nuova crocifissione di Gesù Cristo, come lo nomina l'Apostolo. Il peccato è l'esterminio della grazia; è il dissipatore delle virtù; lo sprone della morte; il laccio d'inferno, il carnefice delle anime; l'orrore del cielo e la desolazione della terra.

Il peccato mortale è un male si grande che non può essere cancellato dalle lacrime di tutti i penitenti, dal sangue dei Martiri, dalle fatiche degli Apostoli, e dai meriti della stessa Madre di Dio: *Si laveris te nitro, maculata es in iniquitate tua* [1]). È grande, perchè l'uomo, peccando, si ribella a Dio, lo disprezza, lo insulta superbamente: *Non obedierunt voci tuæ* [2]); *Ipsi autem spreverunt me.* Il peccatore sconosce Iddio, e come Creatore, e come Redentore, e come suo Signore. Ne calpesta le leggi ed i precetti. Vilipende e oltraggia le divine grazie, i meriti del Redentore ed i premii eterni: *pro nihilo habuerunt terram desiderabilem* [3]). Egli disprezza le promesse ed i giudizii di Dio; disprezza le divine vendette; disprezza inferno, paradiso, eternità: infelice, tutto disprezza!

E per togliere questo peccato è venuto sulla terra l'Agnello di Dio: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* [4]). Egli sì, è venuto affin di distruggere con la sua morte il regno del peccato e di Satanasso: *Ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, idest diabolum* [5]).

E quest'opera che il buon Gesù incominciò sul Calvario, la volle continuare sino alla consumazione dei secoli pel ministero dei suoi Sacerdoti. Questi egli elesse per togliere i

---

[1]) JEREM. II, 22. — [2]). Ibid. XXXII, 23. — [3]) PSAL. CV. — [4]) JOANN. I, 29. — [5]) HEBR. 2, 14.

peccati dal mondo, e stabilire, dilatare ovunque il regno di Dio: *Sacerdotes peccata populi mei comedent* [1]). Ma, e se un Sacerdote non adempisse a questo suo dovere, quale amarezza egli non darà al Cuore di Dio? Ah, dice l'Apostolo, che di tali Sacerdoti tepidi e negligenti ve ne sono molti nella Casa di Dio! *Ideo inter vos, multi infirmi, imbecilles, et dormiunt multi* [2]). Ma però guai a questi pastori, i quali pensano piuttosto a pascere se stessi, che non a liberare le anime dal peccato: *Vae vobis pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos, gregem autem meum non pascebatis* [3]).

Ed ancora. E se un tale Sacerdote non solo non toglie i peccati, non solo non li impedisce, ma sventuratamente egli stesso commette pure gravi peccati, ed aggiunge ai peccati del popolo i peccati suoi proprii, dilatando così il regno di Lucifero e restringendo quello di Dio, ah quale amarezza egli non arreca al Cuore di Dio?! Qual' enormità egli non commette?! Eppure di siffatti ingrati Sacerdoti, e con dolore lo diciamo, non ve ne son pochi, ma molti, e vivono assai lontani da Dio: *Multi Sacerdotes, et pauci Sacerdotes; multi nomine, pauci opere*, dice l'autore dell'*Opera imperfetta*. E di questi Sacerdoti appunto si lamenta Iddio: *Duo mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquae vivae; et foderunt sibi cisternas*

---

1) OSEE IV. 8. — 2) 1ª COR. XI. — 3) EZECH. XXXIV.

dissipatas [1]). E qual'è questo popolo eletto di Dio, non sono a preferenza i Sacerdoti che S. Pietro chiama: *Genus electum, regale sacerdotium; populus acquisitionis?* [2]). Sì, ha ragione di lamentarsi il Signore, imperocchè non v' è cosa che più l'offenda e lo disgusti quanto il peccato del Sacerdote. *Nulla re Deus magis offenditur quam quod indigni et peccatores, sacerdotii dignitate praefulgeant*, dice il Crisostomo [3]). Ed altrove il medesimo: *Dignioris personae gravius est delictum*. Ma, e perchè è più grave il peccato mortale del Sacerdote? Perchè egli peccando offende Dio: 1° *scientemente*; 2° *ingratamente*. Lo Spirito Santo ci illumini con la sua grazia, e ci muova con la sua misericordia.

1. Nel regno della grazia, come in quello della natura tutto è ordine ed armonia: ed in questi due regni si appalesa la sapienza; mentre tutti gli esseri sì intellettuali che fisici sono in tal modo disposti dal Creatore, che tutti obbedendo alle leggi divine perpetuano l'opera ed il fine della creazione, la gloria di Dio cioè e la salute eterna dell' uomo. Ora se il mare, la terra ed il firmamento trasgredissero alle leggi loro prescritte, il mondo certamente sarebbe un caos. Se il sole, la luna, le stelle non dessero più luce, tutto sarebbe tenebre di orrore.

---

1) Jerem. ii, 13. — 2) 1ª Petr. ii, 9. — 2) Hom. 41, *in Matthaeum*.

Similmente nel regno della grazia, se popoli e pastori, se laici e Sacerdoti si ribellassero al Signore, e dove più sarebbe sulla terra il regno di Dio? Nel mondo ritornerebbe il Paganesimo. Se i Sacerdoti che sono i luminari della Chiesa non mandano più luce e splendore, che ne sarà e della gloria di Dio, e della salute delle anime? Che ne sarà della povera Chiesa? *Tolle hoc corpus solare, quid, nisi tenebrae relinquentur?* S. Bernardo. Sì, oscurato il Sacerdote, le tenebre ricadranno sulla terra! Quindi per lui tutti i mali piomberanno nel mondo! Oh quanto è enorme il peccato del Sacerdote!

E come non enorme, se peccando offende Iddio *scientemente?* Ed in verità nella Chiesa di Dio quale persona vi ha che conosca Iddio ed i suoi attributi più del Sacerdote, le cui labbra custodiscono la scienza, e la legge ricercano i popoli dalla sua bocca? *Labia Sacerdotis custodient scientiam; et legem requirent ex ore eius* [1]). Non è forse il Sacerdote, il quale per la eminenza del suo stato è elevato sino al trono di Dio a contemplarlo col lume vivo della fede, arricchito di singolari doni dello Spirito Santo, illustrata la mente dalla vivificante luce di Dio? Sì che il Sacerdote per la sua intelligenza vien chiamato: Angelo del Signore: *Angelus Domini exercituum est* [2]).

---

[1]) Malach. II, 7. — [2]) Malach., ibid.

Angelo adunque egli è per la elevatezza e penetrazione ch'egli ha dei divini misteri. Laddove i laici e nella conoscenza e nel parlar di Dio poco si elevano dalla terra, simili a quei tre mistici animali visti da Ezechiello: dei quali uno aveva l'aspetto di uomo, l'altro di vitello, il terzo di leone: tre animali, figura insieme dei tre Evangelisti Matteo, Marco e Luca. Ma il Sacerdote figurato in Giovanni è simile all'aquila, chè, elevatosi dalla terra, vola al cielo, e perviene sino al trono di Dio Padre e lo vede con la fede luminosa e lo contempla con la carità operosa. Quindi egli parla di Dio, della generazione eterna del Verbo di Dio dal Padre Dio; e ne parla da Sacerdote di Dio: *Joannes vero noster quasi aquila ad superna volat, et ad ipsum Patrem pervenit, dicens: In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum* [1]). Il Sacerdote, adunque, sa e bene conosce che questo Dio è onnipotente, santo, giusto. Conosce la sua grandezza e maestà infinita, dinanzi a cui tutti i re della terra e tutte le genti sono meno di una stilla di acqua e di un granellino di arena; sono come non fossero: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo* [2]).

Ora se tale e tanta è la cognizione chè il Sacerdote ha di Dio, e della sua legge, quanto non è a giudicarsi grave ed orrendo il suo

---

1) HYERON. *contr. Jovinian.* — 2) ISAIA, XL. 16.

peccato mortale? Il peccato del Sacerdote è simile a quello di Lucifero d'immensa intelligenza e sapienza arricchito da Dio; e perciò chiamato da Ezechiello: *plenus sapientia*. Ond'è che per questo la sua ribellione fu gravissima e il suo peccato si rese irremissibile; e dal cielo fu precipitato nell'inferno: *Elevatum est cor tuum in decore tuo, perdidisti sapientiam tuam, in terram proieci te* [1]). Dal che si vede esser più grave il peccato commesso in cielo di quello commesso sulla terra. E Ugon Cardinale commentando il verso del Salmista: *Prævaricantes reputavi omnes peccatores terrae* [2]), dice che Adamo peccò sulla terra e ritrovò perdono; Lucifero peccò in cielo ed addivenne diavolo: *Peccatores terrae dicit ad differentiam peccatorum coeli; quæ magna res est: quia Adam peccatores in terra et veniam consecutus est; Lucifer in coelo, et diabolus factus est*. E poi soggiunge: così anche differiscono i peccati dei laici da quelli dei chierici; imperocchè i primi peccano in terra, fuori cioè dello stato ecclesiastico; i secondi poi peccano in cielo, perchè essi peccano nella Casa stessa di Dio: *Sic et differunt peccata laicorum et clericorum; clerici sunt peccatores coeli, quia in domo Dei peccant*. E San Bernardo parimenti dice: *Peccans in clero, peccat in coelo;* perchè il Sacerdote a somiglianza degli Angeli ribelli pecca nella

---

1) Ezech. xxviii, 17. — 2) Psal. cxviii.

luce: e perciò il suo peccato è grave ed enorme come quello di Lucifero e degli Angeli suoi.

Ma oltre alla cognizione, diciamo infusa, che il Sacerdote come tale ha di Dio; cognizione *passiva*, in quanto questa è un effetto dei doni gratuiti di Dio a lui dispensati onde renderlo idoneo Ministro dell'altare: *Idoneos nos fecit ministros novi testamenti* [1]). Doni e grazie che ricevette tanto nel Diaconato quanto nel Sacerdozio, quando il Vescovo gli disse: *Accipe Spiritum Sanctum;* perchè veramente e realmente egli allora ricevette lo Spirito Santo coi doni suoi, salvo ch'egli non avesse opposto un obice. Adunque, se a questa intelligenza sublime e soprannaturale si unisca l'altra ch'è *l'attiva* ed *acquisita*, e che il Sacerdote, mediante lo studio sacro di tanti anni, ha acquistato di Dio e delle sue leggi; quanto più grave ed orrendo non si rende il suo peccato? Che un laico offenda Iddio, sì, è grave il suo peccato; ma le saette però dei laici contro Dio, sono saette scoccate all'oscuro: *sagittant in obscuro:* quindi di questi più ciechi che rei può dirsi: *nesciunt quid faciunt.* Ma non è così del Sacerdote, il quale è la luce del mondo: *Vos estis lux mundi!* Non è così di lui, ch'è il Maestro dei popoli: *Cum fuerit controversia stabunt Sacerdotes in iudiciis meis, et iudicabunt* [2]). E lui, stimato sì dotto, sì istruito nelle divine cose, vederlo

---

[1]) 2ª Cor. III, 6. — [2]) Ezech. XLIV, 24.

qual cedro abbattuto dal peccato! Vederlo ad occhi aperti violare quei comandamenti che insegna agli altri: voltare le spalle a quel Dio che crede senza temerlo; di cui sente vicino la maestà, ma la vilipende: cui conosce, ma non ama. Ah! il Sacerdote peccatore tende il suo arco con improntitudine e scaglia contro Dio le sue amare saette: *Intenderunt arcum rem amaram ut sagittent immaculatum* [1]). Snaturato, alza la sua mano sacrilega contro il suo Benefattore! *Tetendit contra Dominum manum suam; et contra Omnipotentem roboratus est* [2]). A questi ribelli Sacerdoti sta bene applicato il detto di S. Paolo: *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt* [3]). Essi che furono fatti degni di conoscere Iddio sì davvicino, ingrati non lo hanno onorato e glorificato siccome dovevano, e come Dio si meritava. Essi invece lo hanno vilipeso ed oltraggiato coi loro peccati!

Quando i Re Magi vennero dall'Oriente in Gerusalemme, qui domandarono ov'era nato il Re dei Giudei: *Ubi est qui natus est Rex Judæorum?* [4]) Ed Erode fatti adunare i Principi dei Sacerdoti, loro domandò dove fosse per nascere il Cristo. Ed essi gli risposero: In Betlemme di Giuda. *In Bethlehem Juda*. Due verità: l'una che il deposito delle divine Sritture,

---

[1]) Psal. liii. — [2]) Tob. xv, 25. — [3]) Rom. i, 21. — [4]) Matth. ii, 4.

il tesoro delle verità rivelate, e la cognizione del vero Dio e del suo Cristo è presso i Sacerdoti, e dai Sacerdoti viene comunicata ai popoli: l'altra verità poi che quei Sacerdoti indicarono ai Re Magi il luogo della nascita del Messia, ma essi però per nulla si scomodarono; non mossero un solo passo per recarsi coi Magi in Betlemme per adorare il vero Dio nato Bambino in terra per la loro e comune salute. Ma invece si unirono col geloso Erode in perseguitare il neonato Bambino con quella crudele strage di tante vittime innocenti: *Intelligimus*, scrive S. Girolamo, *non solum Herodem, sed Sacerdotes eodem tempore necem Domini fuise meditatos* [1]). E che se alla loro rabbia e furore non riuscì l'ucciderlo sotto di Erode Ascalonita; ci giunsero con odio ostinato e satanico sotto il figlio di lui Erode Antipa: *Principes Sacerdotum concilium fecerunt, ut Jesum occiderent* [2]). Dunque i Sacerdoti: *cum cognovisent Deum, non sicut Deum glorificaverunt:* ma coi loro peccati lo perseguitano, lo amareggiano di fiele ed aceto, lo deridono, lo ricrocifiggono: *Rursum crucifigentes Deum* [3]): lo calpestano, conculcandone il preziosissimo Sangue; e ne disonorano lo Spirito nella grazia, che li ha tanto illuminati: *Filium Dei conculcaverunt, et sanguinem*

---

[1]) S. Hyeron. *Comm. in Matth.* — [2]) Matth. xxvi, 4.
[3]) Hebr. x, 29.

testamenti pollutum duxerunt, et Spiritui gratiæ contumeliam fecerunt [1]).

Il Sacerdote adunque peccando, pecca scientemente, in piena luce; egli sa, conosce, intende quello che fa: egli resiste allo Spirito Santo: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis* [2]). Egli resiste ai lumi, alla grazia, ai rimorsi, alle divine voci. Quindi pecca per malizia e per odio occulto a Dio. Laonde egli non potrà dire al Signore con i secolari: *Ignorantias meas ne memineris, Domine* [3]); ma invece col figliuol prodigo dovrà dir piangendo: *Pater, peccavi in cœlum et coram te* [4]). Perchè il Sacerdote peccando, pecca dinanzi a tutto il cielo, nella chiara luce delle eterne verità: pecca dinanzi a Dio, proprio sotto gli occhi di Dio, e vedendo lo stesso Dio!

Oh quanto è grave il peccato del Sacerdote! Il Signore comandò a Mosè che qualora l'intero popolo d'Israello commettesse un peccato, gli sarebbe bastato per placarsi che gli si offerisse un vitello; e così resterebbe mondato dalla sua colpa: *Si omnis turba Israel fecerit quod contra mandatum Domini est, offeret pro peccato suo vitulum* [5]). E similmente se peccasse alcun Sacerdote, onde purificarlo ed espiarne il peccato, per questo gli avesse anche offerto un vitello: *Si Sacerdos, qui unctus est,*

---

1) Hebr. x, 29. — 2) Act. vii, 51. — 3) Psal. xxvi. — 4) Luc. xi, 21. — 5) Lev. iv, 13, et seq.

peccaverit, offerat pro peccato suo vitulum immaculatum Domino. Adunque, riflette qui Isidoro il Pelusiota, tanto pesa il peccato del Sacerdote quanto quello d' un popolo! *Non idem est laicum peccare quam Sacerdotem; idque præcipue ex lege constat. Tantum enim pro Sacerdote peccante sacrificium offerri præcepit, quantum pro universa plebe;* imperocchè, egli continua, se non fosse eguale il peccato di entrambi, non sarebbesi ordinato lo stesso sacrificio: *Quod si par non esset peccatum, idem utrique sacrificium minime indixisset.* Che anzi il peccato del Sacerdote può dirsi di gravezza maggiore, non già in quanto alla materia, ma in quanto alla dignità di chi lo commette: *maius porro peccatum efficitur, non ob naturam, sed ob perpetrantis dignitatem* [1]).

Ed ancora. Il Sacerdote per l'ufficio che ha di reggere e di pascere il gregge del Signore si presuppone quindi che sia istruito, dotto e versato sì nei divini misteri che nelle sante leggi. I fedeli giustamente attendono da lui il pane della istruzione e del buono esempio: da lui attendono il nutrimento spirituale, essendo proprio lui costituito dal Signore depositario e dispensatore delle divine grazie. I popoli a lui affidati attendono che dalla sua bocca e più ancora dal suo cuore sgorghino le acque della vita eterna; e a lui vorrebbero poter applicare

---

[1]) Lib. II. Epist. 121.

quello che sta scritto in S. Giovanni: *Flumina de ventre eius fluent aquae vivae* [1]).

Adunque se il Sacerdote e in mezzo a tanta luce e a tante grazie pecca, egli pecca non per ignoranza, ma per malizia; giacchè il peccato di malizia, dice l'Angelico, è quello che: *scienter eligitur*. Pecca quindi contro lo Spirito Santo: *Omne peccatum ex malitia est contra Spiritum Sanctum*. Lo stesso santo Dottore. A lui è stato dato dal Signore tant'olio di vera e soda dottrina per la sua lampada da non temerne deficienza e penuria comunicandolo agli altri. Che anzi a misura che ne dona e ne dispensa, l'olio per lui cresce sensibilmente ed in abbondanza. Egli si fa simile a quel vaso di olio di quella povera donna soccorsa da Eliseo, vaso in cui l'olio tanto più cresceva quanto più ne versava negli altri vasi: *Illi* (*filii*) *offerebant vasa, et illa* (*mater*) *infundebat* [2]).

Ora se il Sacerdote da se, dalla sua lampada versa nelle altre lampade, nei cuori cioè dei fedeli olio purissimo delle divine verità, predicando a tutti odio al vizio, amore alla virtù, rispetto, venerazione, amore a Dio; ed intanto in mezzo allo splendore di tante lampade ardenti da lui stesso accese, solo la sua non arde, non illumina, ma sen resta morta, oscura, tenebrosa, perchè lampada sozza, impura, piena di fango! Quale colpa non è la sua che agli

---

1) Joann. vii, 38. — 2) 4° Reg. iv, 5.

altri insegna e addita la via del cielo, ed egli intanto batte quella dell'inferno?! E quale scusa potrà mai addurre un tal Sacerdote dinanzi il tribunale di Dio? La debolezza della corrotta natura? La violenza della tentazione? L'annebbiamento dell'intelletto? La cattiva compagnia, il cattivo esempio od altro? Ma la sua medesima iniquità gli serrerà la bocca! *Et omnis iniquitas oppilabit os suum* [1]).

Ma un tale infelice Sacerdote che vive immemore del suo carattere, menando una vita contraria alla dottrina che annunzia, egli, o crede, o non crede: se crede a quello che agli altri predica, e perchè poi pecca? Se non vi crede, e perchè lo predica? Nel primo caso egli è un traditore che tradisce Dio, la propria coscienza e il suo ministero: nel secondo è un mentitore ed indegno di esercitare ancora il sacro ministero.

2. Senonchè il peccato del Sacerdote si rende sempre più grave, imperocchè egli peccando, offende Iddio con un eccesso d'*ingratitudine*. *La ingratitudine*, dice Tullio, contiene in se tutti i mali: *Ingratitudinis vitio nihil mali non inest.* E quando tu dici ingrato un uomo, tu lo hai già dichiarato detestabile e degno di tutte le maledizioni: *Dixeris maledicta cuncta, si ingratum dixeris.* Così scrisse Pubblio Mino. La ingratitudine è la dimenticanza dei beneficii ricevuti: e questa giunge al sommo quando si

1) Psal. cvi.

restituisce al benefattore male per bene. Ora quali e quanti beni non ha ricevuti il Sacerdote dalle mani di Dio? Ah, fratello mio, *numera, si potes!* Iddio vi ha eletto e prescelto per suo ministro di mezzo a tutti gli uomini: *Elegit eum ab omni vivente*[1]). Sì, Iddio, proprio Dio vi ha chiamato al Sacerdozio. E l'Apostolo Paolo considerando questa sua vocazione al Sacerdozio ed all'Apostolato, diceva: Io sono l'Apostolo di Gesù Cristo; e lo sono non già per volontà degli uomini, ma per volontà di Dio: *Paulus Apostolus non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum, et suum Patrem*[2]). Sì, quanto io so e predico agli altri io non l'ho imparato dagli uomini, ma per rivelazione fattamene da Dio: *Evangelium, quod evangelizatum est a me, neque ab homine accepi illud, neque didici; sed per revelationem Jesu Christi.* E voi, o Sacerdote, non potete altrettanto ripetere con l'Apostolo, con la debita proporzione: Non la carne ed il sangue mi hanno introdotto nel Santuario: *Non acquievi carni et sanguini;* ma Iddio mi chiamò, Iddio mi elesse, siccome mi assicurò colui che da lui mi fu costituito Vescovo e Superiore: *Aliud genus Apostolorum, qui a Deo, sed per hominem eliguntur, ut Barnabas, Silas, Timotheus et Titus*[3]). Adunque Iddio vi elesse,

---

1) ECCL. XLV, 20. — 2) GALAT. I, 1 et seq. — 3) S. HYERON. in c. 1, in Galat.

Iddio vi unse con l'olio dell'allegrezza a preferenza dei vostri compagni: *Unxit te Deus oleo laetitiae, prae consortibus tuis* [1]). Vi elesse malgrado che prevedeva le vostre ingratitudini, i vostri peccati e scandali, come quelli di Ofni e Finees: *Ophni et Phinees, filii Belial, nescientes officium sacerdotum* [2]). Prevedeva in voi le frodi di Alcimo ed i maneggi di Abiatar. Prevedeva i tradimenti come quello di Giuda: *Post buccellam introivit in eum Satan* [3]). Sì, tutto allora previde, e vi elesse! È vero, Iddio chiamò Saulo al Sacerdozio, ma previde che da persecutore sarebbe addivenuto un vaso di elezione, un Apostolo, un predicatore che tanto patir dovea pel suo SS. Nome: *Vas electionis est mihi iste.... Ego enim ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati* [4]). Elesse i figli di Zebedeo, ma previde che se erano imperfetti e rozzi nei primi tempi della loro vocazione, dipoi avrebbero coraggiosamente bevuto il calice dell'amarezza: *Calicem quidem meum bibetis* [5]). Previde che Pietro per debolezza lo doveva negare; ma sarebbe poi stato la pietra saldissima e fondamentale della Chiesa: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* [6]). Ma in voi previde ingratitudini, peccati, abusi e disprezzo della sua grazia: eppure vi elesse! Eppure v'introdusse

---

[1]) Psal. xliv. — [2]) 1. Reg. ii. — [3]) Joann. xiii, 37. — [4]) Act. ix, 15, 16. — [5]) Matth. xx, 23. — [6]) Ibid. xvi, 18.

nel suo Santuario! Eppure vi creò suo Sacerdote!.. E non è questo l'eccesso della bontà di Dio, e l'eccesso della nostra ingratitudine?!

Ah Iddio vi fece suo Sacerdote; cioè vi costituì capo di tutta la sua immensa famiglia: *Quem constituit Dominus super familiam suam* [1]). Vi fece Ministro di tutti i suoi beni: *Super omnia bona sua constituet eum* [2]). Vi fece amministratore dei suoi tesori e delle sue grazie: *Dispensatores mysteriorum Dei* [3]). Vi onora col bel titolo di amico: *Vos amici mei estis* [4]). Di suo intimo e familiare: *Domestici Dei* [5]). Vi ammette ogni dì alla sua mensa, dandovi in cibo le sue Carni, ed in bevanda il suo Sangue: *Accipite et comedite; hoc est Corpus meum. Et accipiens calicem, dedit illis dicens: Bibite: hic est sanguis meus* [6]). Vi stima come la pupilla dell'occhio suo: *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei* [7]). A voi consegna le chiavi del regno dei cieli; dandovi potestà di aprirlo e chiuderlo a chi, e quando a voi piace: *Tibi dabo claves regni cœlorum* [8]). Vi onora quale suo fratello: *Nuntiate fratribus mei* [9]). Anzi egli vi stima e vi ama come la sua medesima madre: *Extendens manum in discipulos dixit: Ecce mater mea* [10]).

---

[1]) MATTH. XXV, 45. — [2]) Ibid. V, 24. — [3]) 1ª COR. IV. — [4]) JOANN. XII, 14. — [5]) EPH. II, 19. — [6]) MATTH. XXVI, 26, 27. — [7]) ZACCH. II, 8. — [8]) MATTH. XVI, 19. — [9]) MATTH. XXVIII, 10. — [10]) MATTH. XII, 49.

Ora a tanta predilezione di Dio per voi, a tante finezze del divin Maestro, a tanta bontà del Signore come avete voi corrisposto? Ahi, voi avete del tutto obliato i suoi beneficii! *Obliti sunt benefactorum eius* [1]). Invece di benedirlo e di ringraziarlo gli avete retribuito male per bene: *Retribuebant mihi mala pro bonis* [2]). Gli avete vergognosamente voltate le spalle: *Tu dereliquisti me, retrosum abiisti* [3]). Avete violate ed infrante le sue leggi sotto gli occhi suoi, nella sua medesima casa: *Sacerdotes contempserunt legem meam* [4]). Lo avete le tante volte amareggiato, tante volte disonorato: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras* [5]). Dunque questa ingiuria, questa offesa, questo disonore l'avete fatto voi al vostro Dio!.. Voi, beneficato più degli altri! Voi, preferito nelle grazie a tanti altri! Voi, esaltato sopra tutti gli altri!.. Oh ingratitudine! Oh mostruosità! Oh peccato!.. E perciò questo si rende più grave e più orrendo, perchè opera di un Sacerdote!

Tutte le leggi gridano che il delitto proditorio è fra le scelleratezze la più esecranda; e da tutte le nazioni fu biasimato e odiato il tradimento. Povero Davide, dopo tante dimostrazioni di affetto e di predilezione per Achitofello, onorandolo della sua più intima fiducia, creandolo

1) Psal. lxxvii. — 2) Psal. xxxiv. — 3) Jerem. xv, 5. — 4) Ezech. xxii, 26. — 5) Rom. ii, 23

suo consigliere e suo primo ministro, ammettendolo ancora alla sua regia mensa, e poi? Dal medesimo abbandonato, tradito e perseguitato: *Nuntiatum est David quod et Achitophel esset in coniuratione cum Absalom* [1]. Afflittissimo Gesù! Egli chiama al Sacerdozio ed all'Apostolato Giuda Iscariota; gli dà tutti i poteri; gli conferisce tutti gli onori; lo esalta sopra tutte le corone; lo ammette alla sua mensa; gli dà se stesso in cibo e in bevanda: e Giuda tradisce il suo divin Maestro! vende per trenta denari il sangue del Giusto, e lo consegna con un bacio infame nelle mani dei Giudei!

O Sacerdote, o figlio mio, qui esclama Gesù, anche tu mi offendi; tu, che ogni mattina ti assidi alla mia mensa e ti cibi delle mie carni? *Qui simul mecum dulces capiebas cibos?* [2]. Tu, che prima camminavi di consenso con me nella casa del Padre mio: *In domo Dei ambulavimus cum consensu.* Tu, ch'eri prima uomo secondo il mio Cuore, e che formavi con me una sola volontà: *Tu vero homo unanimis.* Tu, che eri nella mia famiglia il mio sopraintendente, il mio intimo amico: *Dux meus et notus meus.* Ah figlio, se le offese che tu mi fai le ricevessi da un mio nemico le soffrirei in silenzio: *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem utique:* ma riceverle da te! da te!.. Ah che il Cuor non più mi regge pel

---

[1]) 2ª Reg. xv, 31. — [2]) Psal. liv, et seq.

dolore, pensando che un mio Sacerdote, un mio amico, un mio Ministro il più intimo, il più favorito, il più caro; nella mia casa, sotto gli occhi miei commette tanti peccati, tante scelleratezze! *Dilectus meus, in domo mea fecit scelera multa* [1]). O cieli, udite! O terra ascolta! *Filios enutrivi et exaltavi: ipsi autem spreverunt me!*

Laonde ognun di noi ripeta a Gesù Crocifisso, con S. Francesco di Sales:

Aut amor, aut furor est, o bone Criste, qui te peremit:
Est amor, et furor est: hic meus, ille tuus.

Posero in croce Gesù l' amore, ed il furore. Il furore fu nostro con le nostre iniquità: l'amore fu il suo! Dimandiamogli che il nostro furore si converta in santo amore.

---

[1]) Jerem. xi, 15.

CONFERENZA VIII.

I danni spaventevoli che arreca il peccato del Sacerdote.

Exterminavit eam aper de silva.
PSAL. LXXIX.

Argomento. I danni che arreca il peccato del Sacerdote sono: 1° altri personali; 2° ed altri comuni.

Signore, mandate un raggio della vostra luce sopra di noi, acciò conosciamo il bene e lo pratichiamo, il male e lo fuggiamo. Ah la terra tutta è ricoperta di tetre tenebre, ed i popoli sono avvolti da mortale caligine; i raggi perciò del vostro volto risplendano sopra tutta la superficie della terra; ed allora il genere umano ritroverà vita e salute!

E quali sono questi raggi del volto di Dio, se non i Sacerdoti di Dio? Camminate, ci esorta l'Apostolo, come i figli della luce: *Ut filii lucis ambulate* [1]. Quanta dottrina nella semplice parola di Dio. La similitudine è presa dai raggi del sole chiamati figli della luce. Notiamone le belle ed eloquenti proprietà. Luce e sole del mondo è Gesù, e noi Sacerdoti ne siamo i suoi gloriosi raggi. Ogni raggio nasce ed è inerente al sole: cammina col sole e segue

---

1) EPH. V, 8.

l'orbita del sole. Il Sacerdote è un raggio che parte dal Cuore di Gesù: risplende dei suoi spendori: vive della sua vita: cammina col suo moto. I raggi del sole perchè sempre camminano, se non per manifestare al mondo la bellezza, la maestà, la magnificenza del sole? Similmente il Sacerdote fedele a Dio, non cammina egli con costanza e fervore in tutti i giorni della sua vita mortale unicamente per glorificare in se il sole di giustizia, e diffonderne e la cognizione ed il calore nei popoli? E quando egli felicemente ciò conseguirà, se non quando vive unito a Dio e per grazia e per amore? Sì, dal Padre dei lumi egli riceve vita, fuoco e splendore. Il raggio solare illumina il mondo, percorre la terra, ma non mai si distacca dal sole; va e cammina sempre ed ovunque con lui. Il Sacerdote vive col corpo in terra, ma col suo cuore vive in cielo: e là egli tiene il suo cuore, ove si sta il suo tesoro. Il raggio illumina i monti e le valli e passa ancora per luoghi melmosi e fetidi, ma puro e terso sempre resta, sempre luminoso rimane; sicchè la bruttezza del fango non nuoce punto allo splendor del raggio. Così il Sacerdote che vive sempre unito a Gesù, sole divino, egli illumina con gli splendori della sua pietà e dottrina non solo gli uomini dotti, ma gl'idioti ancora: e per medicare e guarire tante fetide e cancerose coscienze egli assistito dalla divina grazia con pazienza e carità presta il suo augusto ministero:

e lungi dal macchiarsi in tanto lezzo n'esce più puro e più luminoso. Il raggio del sole ha un cammino sempre retto, non diverge mai nè a destra nè a sinistra, e percorre in pochi minuti milioni di miglia, senza nè stancarsi, nè scemarsi sì di luce che di calore. Tale è il Sacerdote animato dallo spirito del Signore. Egli ha solo e sempre l'occhio interno del suo intelletto al suo Dio, sole di grazia e di giustizia: viene e nasce da lui: per lui ha vita, luce e calore: tende direttamente sempre a lui: opera sulla terra con lui e per lui. Egli non declina nè alla diritta degli umani favori, nè alla sinistra delle tribolazioni, umiliazioni e persecuzioni; ma costante e sempre a se eguale, fattosi superiore alle umane vicende ed a se stesso fa il suo rapido corso nella grazia e nella perfezione. Ed ancora: il raggio del sole quanto più cammina tanto più si assottiglia. Il Sacerdote quanto più si avanza nel conoscimento e nell' amore di Dio, altrettanto diviene più perfetto e giusto: la sua coscienza è più delicata, ed il suo spirito si fa più sensibile alle impressioni dello Spirito Santo. È più minuto nei suoi esami, più penetrante nelle cose di Dio, più acuto nell' assicurare il senso ed il tatto delle divine operazioni in se; più esatto nel procurare sempre ed ovunque la gloria di Dio.

1. Raggio adunque fulgente e glorioso è il Sacerdote cattolico finchè resta unito a Gesù,

sole divino. Ma se per isventura egli cade in peccato, un tal raggio non solo si ecclissa, ma si smorza ancora. Cento volte infelice quel Sacerdote che si macchia di colpa grave, egli arreca *danni incalcolabili a se stesso; e danni innumerevoli agli altri!* Ed in prima chi mai potrà numerare e calcolare le spaventevoli rovine che gli apporta questo cignale devastatore? Chi era Lucifero? chi gli angeli suoi seguaci nel giorno della loro creazione? Non erano essi in cielo tanti raggi luminosi della bellezza infinita di Dio, sole eterno di gloria e di gaudio? Infelici, si ribellarono a Dio; protestarono contro di lui; si distaccarono da lui con la nera perfidia di addivenire altrettanti dei; ma tosto addivennero tizzoni nerissimi d' inferno ove precipitarono: *Videbam Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem* [1]). Adunque prima essi erano Angeli bellissimi, ricchissimi, potentissimi; e poi col peccato divennero bruttissimi, poverissimi, debolissimi. Adamo ed Eva creati nella giustizia originale erano gli amici di Dio; e benedetti da Dio, gli eredi del regno di Dio: però sedotti dal serpe infernale disubbidirono al precetto espresso di Dio; perdettero l' amicizia di Dio; furono privati della grazia di Dio, e spogliati di tanti beni di Dio temporali ed eterni. E così nocquero ad essi col peccato ed a tutta la loro posterità! Il Sacerdote che pecca

---

1) Luc. x, 18.

è un angelo prevaricatore che oltraggia ed amareggia il Cuore di Dio. Egli è un padre che con le sue iniquità avvelena i suoi propri figli. Il suo peccato è una spada acuta a due punte; con una offende Dio, con l'altra dà morte all'anima sua propria: *Quasi romphaea bis acuta omnis iniquitas* [1]). Sì, il Sacerdote peccando uccide l'anima sua; e la uccide irrimediabilmente: *Qui faciunt peccatum et iniquitatem hostes sunt animae suae* [2]). Chi toglie la vita naturale ad un uomo, la quale consiste nella unione dell'anima col corpo; egli è certamente un barbaro e crudele; ma è di gran lunga più crudele colui che col peccato toglie la vita soprannaturale all'anima sua, vita che consiste nella unione dell'anima con Dio: *Qui manducat me, ipse vivet propter me* [3]). E sebbene l'anima sopravviva alla morte del suo corpo, essendo ella immortale; ciononostante, perduta la vita della grazia, l'immortalità le è di pena, e la vita che le rimane è un continuo funerale di un'anima incadaverita; dice il Crisologo: *Fit in corporis sepulchro vivo funus animae iam sepultae.*

Cadendo adunque in peccato quell'infelice Sacerdote, egli già perde la sua angelica bellezza; perde quanto di bene aveva fatto nella vita sua, e si precipita in un abisso di mali; *Quid primum, quid ultimum plangam, bona*

---

1) Eccl. xxi, 4. — 2) Job. xii. — 3) Joann. vi, 58.

commemorem quae perdidisti an mala defleam, quae invenisti? [1]).

Veramente, chi mai può descrivere quanto sia bella, quanto doviziosa un'anima in grazia di Dio? Ella è il giardino delizioso di Dio: *Hortus conclusus, soror mea sponsa* [2]). Giardino adorno di cento olezzanti fiori, varii fra loro, e per la forma, e per la bellezza e fragranza: fiori di virtù che imbalsamano la terra coi loro soavissimi profumi, aleggiando sopra di essi il dolce e soave zeffiretto della divina grazia. L'anima amica di Dio è, dice S. Cipriano, una bellissima vigna ricca di molti e squisiti frutti, e che ha le sue viti cariche ed abbondanti e già curvate al suolo per il peso dei suoi grappoli già biondi e maturi. L'anima in grazia è un cielo stellato, adorno di mille luminosi astri per quanti sono gli atti interni ed esterni di virtù ch'ella pratica: astri i quali con armoniose leggi percorrono l'orbita loro assegnata dal Signore, glorificando il suo santo Nome: *Coeli enarrant gloriam Dei* [3]). L'anima in grazia è il tempio santo di Dio: *Sanctum est templum tuum* [4]). È il tabernacolo sacro del Signore: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus* [5]). Tempio spirituale in cui ardono mille faci e mille lampade; tempio in cui si ascolta il canto perenne delle lodi a Dio; tempio

---

[1]) S. Ambr. *ad virginem lapsam.* — [2]) Cant. iv, 12. — [3]) Psal. xviii. — [4]). Psal. lxiv. — [5]) Apoc. xxi, 3.

in cui dì e notte si bruciano incensi e timiami alla divina Maestà.

Ah sì questa era l'anima di quel Sacerdote quando viveva in grazia di Dio: ma vi entrò poi il cinghiale devastatore del peccato, e tutto dissipò, tutto rovinò e distrusse: *Exterminavit eam aper de silva.* Quale immensa sventura! Quel Sacerdote vivendo in grazia di Dio era la mistica vigna del Signore, onusta di tante svariate frutta di virtù; ma col peccato ha perduto tutti i beni e tutti i meriti che aveva acquistati in vita sua: *Hoc sunt peccata lapsis, quod grando frugibus:* dice S. Cipriano. Ahi! quanti tesori di grazie non aveva egli accumulati in tanti anni della sua buona vita sacerdotale, e con tanti sudori sparsi, e con tante fatiche sostenute, e con tante orazioni e preghiere fatte? Ah! quali e quanti meriti non gli rendevano e quella cura di anime, e quel pulpito, e quel confessionale, e quella penna, e quell'altare? Ed ora dove sono? Sì che il peccato quale altra devastatrice gragnuola tutto ha distrutto; tutto ha sterminato! *Si averterit se iustus a iustitia sua, et fecerit iniquitatem; omnes iustitiae eius quas fecerat, non recordabuntur* [1]).

Egli era prima un mistico cielo stellato animato che formava e la gioia degli Angeli e il conforto e risplendente esempio degli uomini.

---

[1]) Ezech. xviii, 24.

Era un sole che da se tramandava raggi di luminose virtù sopra tutti gli abitanti e del paese e di altre contrade. Ahi caduto in peccato, si è oscurato per lui e per gli altri il bellissimo cielo! il sole è addivenuto nero, e le stelle non hanno più dato il loro splendore: *Sol, et luna obtenebrati sunt, et stellae retraxerunt splendorem suum* [1]). Era tempio vivente dello Spirito Santo; tempio ricchissimo di argento di purezza e di oro di carità: tempio in cui Iddio abitava, ed in cui offerivasi quotidianamente al Signore il sacrificio della giustizia, le oblazioni e l'olocausto: e vi bruciavano gli incensi delle lodi e delle benedizioni all'Altissimo: ed in cui risplendevano come tante faci ardenti e le sue virtù e la sua santità: *Eras templum Dei; incedebas Ecclesia Dei: splendebas ut argentum, fulgebas ut aurum; tamquam stella radians in manu Domini* [2]). Ed entrato il peccato in questo vivo tempio dello Spirito Santo, è restato desolato e devastato. I suoi preziosi tesori sono stati rubati; le vesti sacre lacere e stracciate; le lampade spente; i sacri vasi spezzati: *Antiochus ascendit Jerosolymam;..et intravit in sanctificationem at eccepit altare aureum, et candelabrum luminis, et universa vasa eius, et comminuit omnia. Et accepit argentum et aurum, et*

---

[1]). Joel. ii, 10. — [2]) S. Ambr. *ad virginem lapsam.*

vasa concupiscibilia;... et sublatis omnibus abiit in terram suam [1]).

Dunque, o Sacerdote, col tuo peccato tutto hai perduto! Tu hai perduto e meriti e grazie, e gloria e Paradiso!.. Ed ora dimmi: Dov'è, dov'è il tuo Dio? *Ubi est Deus tuus?...* Sì, il tuo, io dico, proprio il tuo Dio? Imperocchè se di tutti egli è Dio; ma di te però, di te suo Sacerdote è più propriamente tuo Dio: *Dominus pars haereditatis meae* [2]). Di te, segregato dal popolo per essere tutto suo: *Ego elegi vos de mundo* [3]). Di te, che per le funzioni del sacro ministero, per la virtù efficace dei Sacramenti tante volte amministrati, per la quotidiana percezione delle Carni e del Sangue prezioso di Gesù Cristo, avevi sempre Dio nel cuore; vivevi sempre con Dio, sempre di Dio, sempre in Dio: ed ora dov'è, dov'è questo Dio non più tuo?!

E qui bisogna pur piangere con Geremia la desolazione e lo squallore di questa mistica Gerusalemme: *Quomodo sedet sola civitas plena populo?* [4]). Come mai siede solitaria la città piena di popolo? L'anima tua, o Sacerdote, ch'era abitata da Dio, e custodita dagli Angeli di Dio; ch'era ricca dei tesori di Dio e d'immensa suppellettile di opere meritorie, com'è ora deserta, solitaria, disabitata? Ahi! *Facta est quasi vidua domina gentium: princeps*

---

[1]) 1. Mach. i, 22. — [2]) Psal. xv. — [3]) Joann. xv, 16. — [4]) Thren. i, 1, et seq.

provinciarum facta est sub tributo. La donna di provincia è obbligata al tributo. L'anima tua sposata con Dio era regina del mondo ed erede del trono celeste: ed ora è fatta schiava di un tiranno; schiava del peccato e di Satanasso. *Viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem.* Le vie di Sionne piangono; cioè il tuo buon nome, le tue virtù, il timor di Dio, lo zelo delle anime, la pietà luminosa, che erano le frequentate vie che a te conducevano tanti fedeli, tanti popoli per dipendere dai tuoi consigli, per raccomandarsi alle tue preghiere, per avvicinarsi a te, sono ora deserte e spopolate!.. Tutti si sono ritirati da te, perchè tu ti sei ritirato da Dio! *Omnes portae eius destructae.* Tutte le tue porte sono distrutte; cioè il timore di Dio, l'osservanza della legge, la divina giustizia non sono più in te! *Sacerdotes eius gementes.* I Sacerdoti, tuoi fratelli, vedendo il tuo deplorabile stato piangono innanzi a Dio per la tua conversione. *Virgines eius squalidae.* Le anime da te dirette, le vergini che tu stesso hai presentate ed offerte al Signore sono nello squallore e nell'amarezza, piangendo la tua sventura. *Et ipsa oppressa amaritudine.* E l'anima tua un dì così felice, ora è crudelmente oppressa dall' amarezza; non potendo trovare mai pace, mai riposo. *Facti sunt hostes eius in capite.* I tuoi nemici infernali ti signoreggiano. Tu che hai spezzato il giogo dolcissimo di Gesù, ora gemi sotto il

ferreo incubo del tiranno, il quale tanto più di te fa scempio, per quanto più guerra gli facesti con l'esercizio del tuo ministero. E così la bella figlia di Sion ha perduta tutta la sua venustà: *Egressus est a filia Sion omnis decor eius.* E tutto questo perchè? Perchè peccato grande fu il peccato di questa ingrata Gerusalemme: *Peccatum peccavit Jerusalem!* E tu, Sacerdote di Dio, o mistica sventurata Gerusalemme, presto convertiti, ritorna presto al tuo Signore: (*Jerusalem, Jerusalem*) *convertere ad Domine Deum tuum!* [1])

Inoltre il Sacerdote, il quale attualmente vive in peccato, quante opere buone egli mai facesse e di elemosina, e di penitenza e di altre cento, gli saranno forse da Dio imputate a giustizia? Non mai, perchè esse sono tutte opere morte, essendo egli stesso morto alla grazia di Dio. Tali opere sono adunque sterili e di niun valore per l'eternità beata: ma però non sono inutili, anzi sono utilissime, giacchè piegano la divina misericordia verso di lui e sollecitano il Cuor di Dio a concedergli una grazia maggiore onde possa uscire dallo stato di colpa. Intanto è sempre certo che finchè il peccato non viene cancellato dall'anima, essa sarà sempre povera ed infelice!

Guai al Sacerdote che cade in peccato, difficilmente ei si rialzerà! Egli non cade, no, ma

---

[1]) OSEE. XIV, 2.

precipita in un abisso di mali. Sì che la sua rovina è irreparabile! È moralmente impossibile che risorga! E perchè? Perchè Iddio è sommamente sdegnato con lui. Iddio gli ha voltato le spalle; lo ha abbandonato a se stesso: *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum* [1]). Tra lui e Dio si è levato un gran muro di divisione: *Iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum* [2]). Essi hanno disprezzato me, dice il Signore, ed io rifiuto e disprezzo essi per sempre: *Qui contemnunt me, erunt ignobiles* [3]). Essi hanno amata la morte, e la morte venga sopra di essi: *Veniat mors super illos* [4]); perchè in privato ed in pubblico commisero iniquità e nefandezze: *Quoniam nequitiae in habitaculis eorum, in medio eorum* [5]).

Sì, che Iddio è al sommo adirato con i Sacerdoti a lui ribelli; perchè questi erano da lui i più prediletti; erano i più beneficati; i più vicini a lui. Quindi vedendosi da essi così abbandonato, tradito e vilipeso; perciò nel suo giusto furore li discaccia da se; li abbandona in preda dei loro medesimi nemici: *Vos non populus meus, et ego non ero vester* [6]). Tanto è che i traditori è quasi impossibile che ritornino in grazia del loro tradito monarca; mentre naturalmente si concepisce sdegno maggiore verso di questi, che verso gli altri: *Naturaliter*

---

1) Psal. lxxx. — 2) Isaia, lix, 2. — 3) 1. Reg. ii, 30. — 4) Psal. liv. — 5) Psal. ibid. — 6) Osee. i, 9.

indignamur his qui nobis familiarissimi sunt, cum in nos peccaverunt: ci assicura S. Basilio. Sì, tutti i peccati dispiacciono a Dio, ma quelli dei Sacerdoti sono saette più pungenti ed amare al suo Cuore; e perciò sono i primi al castigo, ed i più severamente puniti: *Tempus est, ut incipiat a domo Dei* [1]).

Condotto in ispirito Ezechiello nel tempio di Gerusalemme; dopo viste tante abominazioni, vide i settanta Seniori, cioè i Sacerdoti, i quali adoravano le immagini di ogni specie di rettili, e di animali dipinti intorno al muro, e loro davano dell'incenso. Ond'è che il Signore gli disse: Certamente, o figliuol dell'uomo, tu hai veduto: ed è forse questa piccola cosa per la casa di Giuda il fare queste abominazioni che hanno fatto i Sacerdoti in questo luogo? *Certe vidisti, fili hominis; numquid leve est hoc domui Juda, ut facerent abominationes istas?* Ed anche io agirò nel mio furore: l'occhio mio non s'impietosirà, e non avrò compassione: ed allorchè alzeranno le grida alle mie orecchie, io non li esaudirò: *Ergo et ego faciam in furore: non parcet oculus meus, nec miserebor: et cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos* [2]). Ora queste parole ripiene di tanto sdegno, che altro dinotano se non che Iddio non vuole affatto usar misericordia ai Sacerdoti peccatori, ma rigorosa

---

[1]) 1ª Petr. iv, 17. — [2]) Ezech. viii.

giustizia? Vendetta e non perdono; pena e non remissione?

Nè meno terribile poi è la sentenza dello Apostolo, il quale dice: È impossibile che coloro i quali sono stati illuminati una volta; e che hanno gustata egualmente la parola di Dio e le virtù del secolo futuro, e poi sono caduti in peccato, ritornino a penitenza: *Impossibile est enim eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cœleste; virtutesque sæculi venturi, et prolapsi sunt; rursus renovari ad pœnitentiam* [1]. Onde qui dice il Padre mio S. Alfonso: Chi più del Sacerdote è stato illuminato da Dio: chi più di lui ha gustato i doni di Dio, ed è fatto partecipe dello Spirito Santo? Nessuno certamente. Il peccato dei Sacerdoti è simile a quello degli Angeli ribelli, i quali peccarono in mezzo alla luce. E siccome questi non trovarono misericordia presso Dio, e furono condannati al fuoco eterno; tale sarà il castigo del Sacerdote peccatore: *Sacerdos Angelus Domini factus est; tamquam Angelus aut eligitur, aut reprobatur*. S. Bernardo. Quindi siccome la caduta degli Angeli ribelli fu irreparabile e dannosissima, perchè fatta dal cielo, luogo elevatissimo; tale è in certo modo ancora la caduta del Sacerdote, irreparabile cioè e funestissima; perchè dice Pietro Blessense: *Altius mergitur qui de alto*

---

[1]) Hebr. ai, 4.

cadit. E S. Girolamo: *Grandis dignitas Sacerdotum, sed grandis ruina eorum, si peccant*. E lo stesso dicea già il Signore per Ezechiello: O Sacerdote, io ti ho posto sul mio monte santo per essere un vero Cherubino, per servire me tuo Dio, per proteggere e salvare le anime: e tu invece, perduto il senno, ti sei macchiato d'iniquità; e perciò io ti precipito dal monte santo nella eterna perdizione: *Tu Cherub extensus et protegens, et posui te in monte sancto Dei,.. et peccasti: et eieci te de monte Dei, et perdidi te* [1]). E lo stesso fulmine è registrato in Isaia, che chi commette peccato nella terra santa di Dio, ch'è lo stato ecclesiastico, come spiega S. Bernardo, non vedrà la gloria del Signore: *In terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini* [2]).

Laonde fondato sopra queste terribili verità conchiuse il Crisostomo: Se tu, o Sacerdote, volevi vivere in peccato e menare la vita che ora meni, era meglio per te rimanerti nello stato secolare, e non saresti soggetto a sì tremendi castighi: *Si privatim pecces, nihil tale passurus es*. Ma trema: se tu hai peccato, o pecchi nel sacerdozio, tu sei perduto: *Si in sacerdotio peccas, periisti* [3]). E la ragione di un tal funesto castigo è manifesta; imperocchè se Iddio gli ha voltate le spalle, come si convertirà?

---

[1]) Ezech. xxviii, 14. — [2]) Isaia, xxvi, 10. —) Hom. 41 *in Matthaeum*.

Nemo potest corrigere quem ille despexerit [1]). Ed essendo abbandonato da Dio; quindi si seccherà per lui la vena delle grazie e dei lumi celesti: e privo di questi soccorsi straordinarii, il Sacerdote rimarrà incatenato dal suo medesimo peccato; catena che gli si farà più grave e pesante in ogni giorno; e perciò più difficile a spezzarsi. Laonde resterà con l'intelletto ottenebrato: non più apprezzerà la grazia e l'amicizia di Dio; non più Paradiso, non più Dio! Il suo cuore si farà duro come un sasso, e come l'incudine del fabbro: *Cor eius indurabitur quasi lapis, et stringetur quasi malleatoris incus* [2]). Disprezzerà quindi correzioni, minacce, castighi e l' inferno medesimo: *Impius cum in profundum venerit, contemnet* [3]).

Questi infelici Sacerdoti sono tante pecore ingrassate nei vizii e nelle voluttà; pecore che Iddio ha riserbate pel giorno delle sue vendette: *Tu Domine, congrega eos quasi gregem ad victimam; et sanctifica eos in die occisionis* [4]).

2. Epperò il Sacerdote peccando non solo danneggia se stesso, ma ancora gli altri. Egli è posto nella Chiesa in rovina ed in risurrezione di molti: *Positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum* [5]). Con una vita buona ed edificante egli salva molte anime: ma se la sua vita è scorretta, oh quanti infelici che

---

1) Eccl. vii, 14. — 2). Job. xli, 15. — 3). Prov. xviii, 3. — 4) Jer. xii, 3. — 5) Luc. ii, 34.

manderà all'inferno! Infelice! A lui eran state affidate dall'eterno Pastore le sue care pecorelle per pascerle con la sana dottrina; per guidarle con i suoi edificanti esempi; e per difenderle col suo zelo dalle zanne di lupi rapaci: ed invece, chi era prima l'amico ed il familiare di Dio, si è mutato ora in crudele ferendo, uccidendo, dilaniando il gregge di Dio! Il peccato poi del Sacerdote è eminentemente contagioso nel popolo. Come, non veggon forse i secolari la vita ed i costumi non buoni di un tal Sacerdote? Non osservano le sue opere contrarie alla dottrina da lui predicata? E qual'è la funesta conseguenza che stoltamente essi ne deducono? Se il Sacerdote che è l'Angelo del Signore, dicono, trasgredisce ad occhi aperti la legge del Signore, perchè non la trasgrediremo anche noi? Se a lui è lecita questa o quell'altra azione, non sarà essa permessa ancora a noi? Egli conosce il bene ed il male, la virtù ed il vizio, la verità e l'errore, e pecca?! E che non diremo e faremo noi dietro i suoi esempi? Quindi ne segue il mal costume nel popolo, in certo modo autorizzato dalla vita libera e licenziosa del Sacerdote. Ma quest'onda putrida e fangosa sempre cresce: *crescit eundo*: essa invade non solo il cuore dei laici, ma ancora la loro mente; imperocchè in essi si scuote la fede. Cominciano a dubitare della dottrina cattolica, delle verità eterne, dei divini misteri. E perchè? Perchè osservano la vita ed i costumi

di quel Sacerdote non conformi alla dottrina che predica. E con perniciosa logica dicono: La dottrina che a noi egli annunzia o è vera, o è falsa. Se è vera (come noi la crediamo), e perchè la contradice con la sua indegna condotta? Se poi è falsa e perchè la predica? E così di errore in errore si arriva all'incredulità ed all'empietà.

Sì che il Sacerdote cattivo divora col suo peccato le pecorelle di Cristo e le uccide. Egli pecca ed induce al peccato tante povere ed incaute anime. Non è più pastore, ma seduttore del gregge di Dio. Non più salvatore, ma uccisore delle anime. Non è più l'occhio del cieco, il piede dello zoppo, la mano del povero; ma è addivenuto per tutti pietra d'inciampo e di scandalo. Egli è un sasso che cade dall'alto monte; e precipitando, arreca ovunque strage e rovina!

Il peccato del Sacerdote oh di quanti e quanti mali è causa funestissima! Esso ammorba col suo alito pestifero le famiglie, le città, i regni, la terra tutta. E quanti castighi temporali non attira ancora sopra la terra? Infermità, carestie, pestilenze, guerre e simili straordinarie calamità! La vita e la morte della società sono nelle mani del Sacerdote. Se egli è buono e giusto, la società è salva. Se poi è cattivo ed empio, la società corre alla rovina!.. Gli scismi e le eresie non sono forse tutte derivate e causate dai perversi Sacerdoti? Giuda, Ario,

Nestorio, Lutero, ed altri molti, non devastarono quali cinghiali d'inferno la vigna eletta del Signore? Non ha dunque ragione la santa Chiesa di amaramente piangere sopra tali degenerati Sacerdoti i quali del continuo le straziano le viscere con i loro depravati costumi? Sì. E però preghiamo il Cuor di Gesù che compunga e faccia tosto ravvedere siffatti infelici Sacerdoti. Preghiamo Maria Santissima che li salvi dal baratro di morte; acciò pentiti e compunti siano nell'altra vita stelle luminose della sua materna corona. Così sia.

CONFERENZA IX.

La morte preziosa del Sacerdote fervente.

Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius. Psal. cxv.

Argomento. È preziosa: 1° perchè termine del suo pellegrinaggio; 2° perchè principio di una vita migliore.

Gran cosa; son nato, debbo morire. Se un dì fui scritto nel libro dei viventi, in un altro sarò registrato in quello dei morti: *Statutum est hominibus semel mori* [1]). E della mia morte sta già decretato l'anno, il giorno ed il mese: *Constituisti terminos eius, qui praeteriri non poterunt* [2]). Io lo so, io lo vedo che ogni dì si muore, ed un giorno morirò anch'io! Ben conosco che si muore di ogni età, in ogni tempo e luogo. Si muore nel fior degli anni come un Assalonne: si muore dormendo come un Sisara, ed un Oloferne: si muore mangiando come ad Adonia: si muore peccando, come avvenne a Zambri, ed alla donna Moabite; e si muore a letto, come a Davide ed a Salomone: si muore seduto, come ad Eli sommo Sacerdote. Io so, io vedo che si muore in città, in villa, in terra, in mare: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet* [3]): e non vi è uomo che da questa morte

---

1) Hebr. ix, 27. — 2) Job. xiv, 5. — 3) Luc. xii, 40.

possa sottrarsi: *Quis est homo, qui vivit, et non videbit mortem?* [1]). La morte non ha riguardi agli scettri e alle teste coronate, siano di re, siano d'imperatori che abbiano dominio su tutta la terra. Essa non rispetta le nobiltà più avite ed illustri. Non considera i ricchi ed i doviziosi del secolo. Non pone mente agli uomini insigniti di dignità; ma tutti, tutti sono dalla sua inesorabile falce mietuti: e tolti dal mondo sono lasciati a marcire in un orrido sepolcro.

Io è vero che, per la mia dignità sacerdotale, sulla terra sono un Dio; ma pure come figlio di donna devo morire: *Ego dixi: dii estis et filii Excelsi omnes. Vos autem sicut homines moriemini* [2]). È vero che io son rettore e pastore di anime; ma anche Gesù il Principe dei pastori è morto: *Ego sum pastor bonus: bonus pastor dat animam suam pro ovibus suis* [3]). Dunque quel sacro crisma che mi unse nel dì del mio Sacerdozio non mi libererà certo dalla putredine del sepolcro. Dunque quella stola di immortalità che indosso per la celebrazione dei divini misteri non mi esenterà dalla morte. Sì, che il fiore piantato nella casa di Dio fra breve si appassirà: e la mistica lucerna che splendeva nella notte del secolo si estinguerà. Sì, o Sacerdoti fratelli miei, sì anche tutti noi moriremo. Noi che abbiamo assistito a tanti

---

1) Psal. lxxxviii. — 2) Psal. lxxxi. — 3) Joann. x, 11.

moribondi disponendoli ad una buona morte. Noi che ascoltammo le confessioni di tanti sul letto di morte, chiederemo un confessore per confessarci l'ultima volta: *Ægrotans Sacerdos, melius esset, sua sponte, ipsum peccata sua confiteri* [1]). Noi con le nostre mani porgemmo il Viatico ad altri; ed un dì lo chiederemo per noi: *Deinde tempore congruo petat Viaticum.* E l'Estrema Unzione che amministrammo agli altri sarà pure data a noi. E quel *Proficiscere, anima christiana,* sarà intimato anche a noi che tante volte abbiamo invocato gli Angeli santi di venire a prendere quell'anima, cui assistemmo, e presentarla al cospetto dell'Altissimo. E queste preghiere saranno recitate anche per l'anima nostra. Noi infine tante volte abbiamo indossati paramenti neri; recitati *De profundis;* incensati tumuli; assistite esequie; suffragate le anime dei nostri confratelli Sacerdoti defunti. Noi,... anche noi un dì moriremo: il nostro cadavere sarà portato in chiesa; vi si canterà la Messa: e compitesi le altre cerimonie prescritte, il nostro corpo sarà deposto in un sepolcro. E l'anima? L'anima è di già entrata nella eternità!..

Ma se tutti dobbiam morire; non tutti però faremo la stessa morte. Ora vediamo quanto sarà dolce e preziosa la morte del Sacerdote fervente. Sarà preziosa: 1° perchè ella è termine

---

[1]) Caerim. Ep. c. 38, passim.

del suo pellegrinaggio; 2° perchè è principio di una vita migliore: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius...*

1. La morte è la separazione vera e reale dell'anima dal corpo: due sostanze diverse fra loro, ma che unite insieme formano una sola e medesima persona, un solo uomo. L'anima informando il corpo gli dà vita e moto, ed è il principio di tutte le sue azioni. Onde separatasi l'anima dal corpo, questo resta senza moto e privo di vita. E similmente il corpo finchè è unito all'anima le dà il vivere in questo mondo, col potersi servire dei sensi, coi quali essa viene a godere dei beni terreni. Che perciò rèsta l'uomo per la morte privo di ogni cosa di questo mondo; potendo ripetere col santo Giobbe: *Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc* [1]). Questa separazione però dell'anima dal corpo sarà dolce e preziosa pel Sacerdote fervente.

E veramente chi può esprimere la pace, la contentezza, il giubilo che in morte proverà questo avventurato Sacerdote? Chi può comprendere la soavità, le grazie, i carismi che inonderanno il suo purissimo cuore? O beato il Sacerdote, che in quell'ora si troverà senza macchia: *Beatus vir, qui inventus est sine macula* [2]). Sì, ogni cosa concorrerà a rendergli soavissima la morte. E primariamente il pensiero

---

[1]) Job. i, 21. — [2]) Eccl. xxxi, 8.

che per lui son finite le battaglie con l'inferno, oh come gli riempirà l'anima di allegrezza! Egli sa che la vita dell'uomo è una continua milizia sulla terra: *Militia est vita hominis super terram* [1]). Milizia in cui dobbiamo vivere con le armi sempre impugnate per non essere feriti ed uccisi dai nostri nemici. Milizia in cui frequente e quotidiana è la pugna, rara la vittoria, dice Sant' Agostino: *Duriora sunt praelia; ubi quotidiana est pugna, et rara victoria*. Perciò grandemente si consolerà il Sacerdote sul letto di morte, nel vedere che per lui son terminati i combattimenti; e quindi i pericoli di cadere in peccato. Onde ben dice l' Areopagita che questi Amici di Dio vanno allegramente incontro alla morte come termine delle loro battaglie: *Divino gaudio ad mortis terminum, tamquam ad finem certaminum tendunt, non amplius metuentes perverti* [2]). Ah sì che noi finchè siamo in vita, ci ammaestra S. Ambrogio, camminiamo sempre tra i lacci dei nemici che ci insidiano la vita della grazia: *Inter laqueos ambulamus*. E perciò santa Teresa si rallegrava tutta ogni volta che sentiva suonare l'orologio, perchè diceva: In ogni momento di vita si può peccare e perdere Dio. E per questo i Santi sì del vecchio che del nuovo Testamento han sempre sospirata la morte. Mosè piange perchè è ancora trattenuto

---

[1]) Job. vii, 1. — [2]) *De Hier, eccl.*

in questo mondo; e sospira la faccia di Dio: *Ostende mihi faciem tuum* [1]). Il Profeta reale in mezzo allo splendore della regia esclama: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est* [2]). Elia altro non desidera che di morire: *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam* [3]). Similmente è del nuovo. Udite un Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine* [4]). A che, o Signore, sono ancor sulla terra? Presto scioglimi, o Dio, dai legami del corpo e chiamami a te. Ascoltate un Paolo: *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis huius?* [5]). O me infelice! E chi mai mi libererà da questo corpo di corruzione? Quindi la morte sarà soave per i Sacerdoti giusti ed amici di Dio, perchè essi finiranno di combattere e si riposeranno dalle loro fatiche: *Amodo iam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis* [6]). E così vien chiamata nelle divine Scritture la morte, *sonno* cioè e *riposo: Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hæreditas Domini* [7]). E così ogni buon Sacerdote ripeterà in morte abbracciato col Crocifisso: *In pace, in idipsum dormiam et requiescam* [8]).

Ma poi, e perchè questi Sacerdoti amici di Dio debbono rattristarsi innanzi alla morte, mentre conoscono che col morire finiscono di

---

1) Exod. xxiii. — 2) Psal. cxli. — 3) 3. Reg. xix, 4. — 4) Luc. ii, 29. — 5) Rom. vii, 24. — 6) Apoc. xiv, 13. — 7) Psal. cxxvi. — 8) Psal. iv.

commettere mancanze, difetti, imperfezioni, le quali sono sempre disgusti di Dio? Essi lo sanno che: *Septies enim cadet iustus* [1]). Sanno che uno, per quanto sia giusto, non anderà mai esente da colpe almeno lievi; e da difetti propri della nostra corrotta natura: *Non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens* [2]). Dunque con la morte finiscono i peccati; finisce il tempo di dare più disgusti a Dio. Onde Sant'Ambrogio chiamava la morte la sepoltura dei vizii: *Quid est mors, nisi sepultura vitiorum?* Il venerabile P. Vincenzo Carafa, trovandosi vicino a morire, ripeteva: Ora ch'io termino di vivere, termino di dar dispiaceri a Dio. Ed il Padre mio S. Alfonso spesso diceva: *O bone Jesu, quando erit, ut dicere possim: non possum amplius offendere te?* Perciò il suddetto Sant'Ambrogio ci insegna che il desiderar la vita presente è un desiderare di accrescere il fardello dei nostri peccati: *Quid tantopere vitam istam desideramus, in qua quanto diutius quis fuerit, tanto maiori oneratur sarcina peccatorum?* Ed è per questo che il Signore loda più i morti che i vivi: *Laudavi magis mortuos, quam viventes* [3]) E quando Iddio abbrevia i giorni ad un suo amico è segno che lo ama grandemente: e gli manda la morte per liberarlo dai pericoli di poter peccare: *Placita enim erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illum*

---

[1]) Prov. xxiv, 16. — [2]) Psal. cxlii. — [3]) Eccl. iv, 2.

de medio iniquitatum [1]). *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius* [2]).

In secondo luogo i Sacerdoti giusti non patiranno tormento, come i mondani, in lasciare i beni di questo mondo, imperocchè le anime loro con tutti i loro affetti sono già tutte di Dio e poste nelle sue mani: *Justorum animæ in manu Dei sunt; et non tanget illos tormentum mortis* [3]). Non patiranno, perchè ebbero i loro cuori sempre distaccati da tutti i beni terreni; mentre li considerarono, quali veramente essi sono, fumo cioè, fango e vanità: *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* [4]). Dal momento in cui si dedicarono al Signore, ogni cosa abbandonarono per seguir Gesù Cristo: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te* [5]): contentandosi del puro necessario per alimentare la vita: *Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus* [6]). Sanno di esser esuli su questa terra, e la patria loro il Paradiso: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* [7]). E perciò ognuno di essi è andato ripetendo in vita: *Quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram, Deus cordis mei, et pars mea, Deus, in æternum?* [8]). Iddio è stata la sua eredità in questa vita, e lo sarà nell'altra: *Dominus pars*

---

1) Sap. iv, 14. — 2) Ibid. v. 11. — 3) Sap. iii, 1. — 4) Phil. iii, 8. — 5) Matth. xix, 27, — 6) 1ª Tim. vi, 8. — 7) Hebr. vii, 14. — 8) Psal. lxxii.

hæreditatis meæ [1]). Sì, tu sei, o Signore, la mia speranza; tu la mia eletta porzione nella terra dei viventi: *Domine, tu es spes mea, et portio mea in terra viventium* [2]). In somma quanto ha ripetuto in vita, con più affetto ripeterà in morte: *Deus meus, et omnia.* Essendo vicino a morte S. Dustano Vescovo Cantuariense, fu visitato dagli Angeli, i quali gli dissero: *Eia paratus esto, praesto sis hinc nobiscum Romam (coelestem) venire, et coram summo Pontifice (Christo), Sanctus, Sanctus, Sanctus in aeternum cantare.* Ed Ugo di S. Vittore essendo moribondo levò le mani al cielo e con tenerezza ed affetto esclamò: *Veniat ad Patrem filius; et spiritus ad eum qui fecit illum.* E Sant'Ambrogio descrivendo la morte del Vescovo Acolio, il quale visse sempre fedele a Dio, dice: *Abiit ergo, non obiit; et emigravit a nobis veteranus Christi Jesu; cœlo, istius terræ solum mutans, et plaudens alis, dicit: Ecce elongavi fugiens* [3]).

Sì che il buon soldato di Cristo, il quale fedelmente ha combattuto in vita le battaglie del Signore, anderà fidente incontro al suo dolce Redentore, oggetto unico e del suo cuore e del suo braccio; e da lui si attenderà la giusta mercede e la corona di gloria. Con ardore sospirerà alla patria celeste, esclamando: *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria*

---

[1]) Psal. xv. — [2]) Psal. cxli. — [3]) S. Ambr. lib. 3, Epist. 21.

tua Israel, ut valles nemorosæ, ut fluvii iuxta hortos irrigui, ut tabernacula quæ fixit Dominus [1]). E col Poeta canterà:

O belle agli occhi miei tende divine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta sì ch'io m'avvicine.

Nemmeno poi soffrirà pena un tale Sacerdote in lasciare i suoi parenti ed i suoi amici, giacchè li ha amati in Dio. Egli per questi non si addolora nè si turba; che anzi fortificato dalla divina grazia, egli stesso li consolerà, promettendo loro le sue preghiere, salvandosi come spera: *Certus, quod velox est depositio tabernaculi mei.... Dabo autem operam, et frequenter habere vos post obitum meum* [2]).

In terzo luogo, non si affliggerà il moribondo Sacerdote per le tentazioni e per gli assalti che in quell'ora gli darà l'inferno. È vero che il demonio farà tutti gli sforzi specialmente contro i Sacerdoti, i quali sono, al dir di S. Girolamo, il cibo più squisito per lui: *Escæ eius, secundum Habacuc, electæ sunt;* sì, egli è vero che Satanasso fremendo di rabbia adoprerà tutte le astuzie e macchine infernali per espugnare e vincere questo Sacerdote amico di Dio: *Descendit diabolus ad vos, habens iram magnam sciens quod modicum tempus habet* [3]). È vero tutto, ma con la divina grazia come trionfò in vita dell'inferno, così ne trionferà in morte.

---

[1]) NUM. XXIV, 25. — [2]) 2ª PETR. I, 4,15. — [3]) APOC. XII, 12.

Si sbigottì Giezi quando vide una moltitudine di soldati Soriani condotti dal Re Benadaba cingere di assedio Samaria; ma Eliseo rincorando il suo servo gli fece vedere un esercito più numeroso di milizie celesti in loro difesa, dicendogli: *Noli timere, plures enim nobiscum sunt, quam cum illis* [1]). Così ancora se molti saranno i demonii contro il moribondo Sacerdote; in maggior numero saranno gli Angeli di Dio venuti a difenderlo: *Angelis suis* (*Deus*) *mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* [2]). Gli Angeli ti sosterranno e ti porteranno nelle loro mani, acciò tu non ti offenda a qualche inciampo, che ti può metterà innanzi l'avversario: *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* E portato in braccio dagli Angeli, sicuro andrai incontro al tuo Dio, calpestanto l'aspide ed il basilisco; e stritolando la testa al leone infernale ed al dragone: *Super aspidem et basiliscum ambulabis; et conculcabis leonem et draconem.* Perchè questo mio servo sempre sperò in me, dice il Signore, io, io medesimo lo libererò, io lo proteggerò perchè conobbe il mio nome: *Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.* E negli assalti dell' inferno egli alzerà a me le grida, ed io lo esaudirò; anzi sarò con lui in quella tribolazione, lo caverò

---

1) 4° Reg. vi, 16, 24. — 2) Psal. xc.

fuori, e lo glorificherò: *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum; cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, et glorificabo eum.* Gli darò la vita eterna, e gli farò vedere il mio Figlio e suo Salvatore: *Longitudine dierum replebo eum; et ostendam illi salutare meum.*

Sen giace adunque sicuro e tranquillo il moribondo Sacerdote, assistito dagli Angeli di Dio, i quali gli suggeriranno atti di confidenza in Dio, di amore e di umile preghiera, ripetendo: *Dominus illuminatio mea, et salus mea quem timebo?* [1]). *In te Domine speravi, non confundar in æternum* [2]). Ed animatasi vie più la sua fiducia canterà: *Et si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es* [3]). Anzi investito dallo spirito di Dio prenderà l'offensiva inseguendo e perseguitando i suoi nemici infernali, sino a disperderli e precipitarli, nel nome di Gesù, giù negli abissi: *Persequar inimicos meos, et non convertar, donec deficiant; confrigam illos, nec poterunt stare, cadent subtus pedes meos* [4]). Quindi non solo non resterà confuso in quella ultima ora: *Non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta* [5]); ma riderà e tripudierà di celeste gioia in quell'ultimo dì della sua vita: *Ridebit in die novissimo* [6]): esultando come i vincitori che han fatto grosso bottino:

---

1) PSAL. XXVI. — 2) PSAL. XXX. — 3) PSAL. XXII. — 4) PSAL. XVII. — 5) PSAL. CXXVI. — 6) PROV. XXXI, 25.

Sicut exultant victores, capta praeda [1]); perchè morendo egli trionfa dei suoi nemici mettendo in salvo l'anima sua. Ed allora scioglierà l'inno di benedizione al Signore per l'ottenuto trionfo sopra i suoi nemici, ripetendo con la sorella di Mosè: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est: equum et ascensorem eius deiecit in mare* [2]).

In quarto luogo il moribondo Sacerdote non si contristerà per i dolori corporali che patisce su quel letto di morte: che anzi si consolerà di patire, onde offrire al suo amato Signore quelle ultime reliquie di pene, unendole con quelle amarissime dell'agonizzante Gesù e dell'Addolorata appie' della Croce. La umanità è vero naturalmente se ne affliggerà per qualche ora, nel veder così imminente la separazione dell'anima dal corpo, e vorrebbe con l'Apostolo che il corpo mortale fosse sopravvestito od assorto dalla immortalità: ma un atto di uniformità alla volontà di Dio basterà a tranquillizzarla ripetendo col santo Giobbe: *Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum* [3]). Il corpo al vedersi fra poco abbandonato dall'anima, sua indivisibile compagna, sì piangerà, ma piangerà tranquillamente una tale separazione: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* [4]). Ahi! (mi sembra che il corpo

---

[1]) Isaia, ix, 3. — [2]) Exod. xv, 21. — [3]) Job. i, 21. — [4]) Isaia, xxviii, 17.

dica all'anima), ah! già ten parti da me, o anima sorella mia, e mi lasci solo ed abbandonato? Tu te ne vai al cielo, e me lasci sulla terra ed a ridurmi in polvere? Tu vai a godere svelatamente la faccia di Dio, e gli amplessi soavissimi di Gesù e di Maria, ed io lontano starò privo di essi!... Tu in mezzo agli Angeli e tra lo splendore dei Santi; ed io cadavere in mezzo a mille cadaveri, nelle tenebre di un orrido sepolcro: *Solum mihi superest sepulchrum* [1]). Tu ti assiderai alla mensa del divino Agnello, e te ne sazierai; ed io resterò pascolo e cibo di vermi: *Putredini dixi: pater meus, mater mea vermibus.* Tu regina incoronata in Paradiso, ed io schiavo sopporterò la condanna inflitta ad Adamo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris* [2]); tu beata, ed io sventurato! Tu fra breve poggiata al tuo Diletto sarai immersa negli splendori della gloria, ed io diverrò putrido cadavere! E come, e non siamo noi stati sempre di consenso nel servire Iddio? *In domo Dei ambulavimus cum consensu* [3]). Ed ora mi lasci? Io con la mia lingua ti ho fatto benedire e predicare il Nome del Signore; ed ora partendo tu, io resterò mutolo e silenzioso: *Sedebit solitarius, et tacebit* [4]). Io con gli occhi miei ti ho fatto vedere e vagheggiare il tuo e mio Dio in Sacramento, e te ne sei saziata; ed

---

1) Job. xvii, 1, et seq. — 2) Gen. iii, 19. — 3) Psal. liv. — 4) Thren. ii, 28.

io non più lo contemplerò sulla terra: *Non videbo Dominum Deum in terra viventium* [1]). Io con la mia bocca e nel mio petto ho ricevuto in me il Figlio benedetto della Vergine, e tu ti sei ogni dì arricchita di novelle grazie santificanti; ed ora tu partendo, io non più sarò la casa vivente dell'Uomo-Dio, perchè non più in me lo riceverò in sacramento. Ma giacchè questa è la divina volontà, perfettamente e sempre si compia come in cielo, così in terra. Però, o anima mia, quando sarai in cielo, come spero dal Sangue di Gesù e dai meriti di Maria Santissima, dà a quei piedi sacratissimi cento e mille baci di amore e di rendimento di grazie per me: di' loro che benedicano dal cielo anche me freddo cadavere; benedicano le mie ossa spolpate é le mie fredde ceneri. Anima mia, sì, a rivederci ed a riunirci nel dì dell'universale giudizio. In quel giorno sì, io vivo di fede che dalla terra risorgerò, perchè io so che vive il mio Redentore: io stesso lo vedrò con gli occhi miei proprii, e con questa dolce speranza io ora mi addormento nel bacio del Signore: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum. Et rursum circumdabor pelle mea; et in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo* [2]).

---

1) Isaia, xxxviii. — 2) Job. xix, 25, et seq.

2. Vedendosi poi il Sacerdote già vicino ad entrare nella eternità beata, oh! di quale e quanta consolazione sarà inondato il suo cuore, al dolce pensiero che la sua morte è principio di una vita migliore? Comincerà per lui una vita sicura, tranquilla, immortale. Una vita non soggetta a vicissitudini, non ad infermità, non a dolori. Una vita vera, pienamente contenta, perfettamente ed eternamente beata. Vita in cui non vi è nemico da impugnare, non passioni da temere, non seduzioni da declinare; ma vi regna somma e certa sicurezza, sicura tranquillità e tranquilla giocondità. È una vita, in cui havvi una tranquilla e perpetua gioia, una perfetta felicità ed una eternità felice. Ond'è che il moribondo esclama: Come il cervo desidera il fonte delle acque, così l'anima mia desidera di venire a te, mio Dio. Sì che l'anima mia ha sete di te, o Dio, fonte vivo; quando verrò ed apparirò dinanzi il tuo cospetto? O fonte di vita, vena di acque viventi, ecco che io vengo a te, vengo alle acque della tua dolcezza dalla terra deserta, senza via e senz'acqua, affinchè io vegga la tua virtù e la gloria tua, e così sazierò con le acque della tua misericordia la sete mia. Signore, ho sete di te fonte di vita, presto saziami. Di te ho sete, Dio vivo, chiamami. Di te, Dio del cuor mio, e mia dolce eredità in eterno. L'aurora felice del beato ed eterno giorno già per lui è apparsa. Egli è entrato

in una nuova atmosfera celeste. Le ascensioni del trionfante amore già sono nel suo cuore più frequenti, più intime, più intense. Il suo spirito esulta nel suo Dio Salvatore. Le forze della natura cedono il posto ai trionfi della grazia. Una novella vita sente che gli si viene infondendo da volare quale aquila felice ai celesti padiglioni. Le comunicazioni segrete con gli Angeli e con i Santi del Paradiso sono più frequenti e più copiose. Ogni cosa concorre a rendergli dolce, soavissima e preziosa la morte! Beato il Sacerdote che con fedeltà e perseveranza serve ed ama Gesù Cristo sino alla morte! Le sue fatiche ed i suoi patimenti saranno tutti abbondantemente rimunerati dall'eterno Giudice nell'ora della sua morte.

Oh quanto si consolerà, adunque, pensando che per lui è già arrivata la sera del suo giorno assegnatogli dal gran Padre di famiglia per ricevere la condegna mercede? Oh come si allieta l'agricoltore, il quale dopo aver sostenuto per quasi un anno *pondus diei et aestus;* dopo aver bagnato il campo di tanto sudore; dopo tanti stenti e palpiti miete infine e raccoglie il frutto dei suoi sudori: *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent*[1]). O Sacerdote avventurato, che dopo tanti anni di travagli è giunta per lui l'ora e del riposo e della mercede! Felice Sacerdote, che qual nave ricca di preziose merci

---

[1]) Psal. cxxv.

è giunto al porto della salute sicuro di non poter più naufragare: *Cum tempus propinquæ mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit* [1]). Sì, intorno al suo letto si schiereranno come un forte e bell'esercito tutte le sue opere buone, tutte le sue fatiche e le sue penitenze; vedrà le tante Messe celebrate bene; i tanti Uffizii divotamente recitati; i Sacramenti santamente amministrati; vedrà le tante prediche e le tante omelie spiegate ai popoli; vedrà le tante anime salvate dal lezzo del peccato; altre consolidate, se deboli nella virtù; altre avanzate nella perfezione. Egli si era fatto tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo; piccolo coi piccoli, infermo con gli infermi, ignorante con gl'ignoranti. Egli era l'occhio del cieco, il piede dello zoppo, il padre del povero, il consolatore dell'afflitto. Era il pastore delle sue pecorelle, il precettore dei figli suoi: era la lampada ardente per i suoi costumi illibati e per la sua dottrina: *Quasi lucernae lucenti in caliginoso loco* [2]). Vedrà dunque da quel letto di morte i sudori sparsi, i travagli sofferti pel suo Signore, le lagrime sparse, le preghiere e i gemiti. Sì, tutte allora vedrà le sue opere buone, le quali gli diranno: *Opera tua sumus, non te deseremus*. S. Bernardo. E queste opere come tante sue figlie lo loderanno: *Laudent eum in portis opera eius* [3]). Quindi se nella

---

[1]) S. Greg., hom 13ª *in Evang.* — [2]) 2ª Petr. i, 19. — [3]) Prov. xxxi, 31.

coltura della vigna del Signore versò sudore dalla fronte e lacrime dagli occhi: *Euntes ibant et flebant* [1]): ma nell'ora della morte egli ritornerà alla celeste patria con grande giubilo seco portando molti e belli e grossi manipoli: *Venientes autem, venient cum exultatione portantes manipulos suos.*

Infine quale gaudio celeste non inonderà il moribondo Sacerdote sapendo di essere stato servo fedele di Maria Santissima. *Beati, quorum corda diligunt Mariam: beati, qui ei famulantur.* S. Bonaventura. Quant'allegrezza proverà d'aver predicato in vita le glorie, i privilegi e le virtù di questa Immacolata Signora? *Exulta, anima mea,* (dirà), *exulta et laetare in illa, quia multa bona sunt laudatoribus praeparata.* (Id.) Oh come l'allegreranno quei digiuni, quelle Novene, quelle Corone, quelle limosine, quelle Messe; ossequii tutti fatti in onor della Madre di Dio! *Honorare Mariam est thesaurizare vitam aeternam.* Riccardo da S. Lorenzo. Oh come il suo cuore allora palpiterà di un nuovo e più ardente amore per Maria! Oh come la rubiconda fiamma ravviverà le sue scarne guance! *O Maria*, egli esclamerà, *o Maria, quid retribuam tibi pro omnibus, quae retribuisti mihi?* Io già mi vedo alle soglie del Paradiso, e chi, e chi, o gioia dell'anima mia mi vi ha condotto? Ah tutto è stata opera del

---

[1]) Psal. cxxvii, et seq.

tuo amore per me; tutto effetto della tua bontà! I cieli dei cieli ti lodino per me: gli Angeli ed i Santi tutti ti benedicano e ti glorifichino per tutti i secoli dei secoli. E così sfogandosi in dolci e soavissimi colloqui ora con Gesù, ed ora con Maria, egli entrato in una placida ed amorosa agonia non più si appartiene a questa terra. Egli è già unito intimamente col suo Dio: vive di una novella vita di amore. E così fra gli amplessi di Dio, profferendo i Nomi dolcissimi di Gesù, di Maria e di Giuseppe, spira il Sacerdote del Signore: *Prœtiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius.* Il Cuor di Gesù ci conceda una santa vita ed una preziosa morte per la intercessione di Maria Santissima e di San Giuseppe. Così sia.

CONFERENZA X.

Del santo Sacrificio della Messa.

Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam.
PSAL. XLII.

Argomento. 1° Eccellenza del santo Sacrificio e sue delizie; 2° Come si celebra.

Oh quale nobile e maestosa figura che offre all'altare il Sacerdote cattolico! Tutte le umane grandezze come spariscono dinanzi gli splendori invisibili ed arcani della sua gloria! Qual nuovo Melchisedecco fidente entra nel santuario del Signore portando nelle proprie mani il pane ed il vino per il divino Sacrificio Eucaristico. Si curvano i cieli, attonita e fortunata è la terra: si rallegrano gli Angeli, i quali con immenso giubilo e sacro timore assistono alla tremenda e salutare azione. La Chiesa militante è corroborata, nutrita e vivificata. La purgante sperimenta del continuo una pioggia salutare del Sangue prezioso del divino Agnello; mentre perennemente nel giorno nei varii punti del globo si offre al Signore quest'Oblazione pura e monda dell'altare. Oh quante anime purganti sono ad ogni ora e momento refrigerate, consolate, purificate! Quante ne sono liberate! E la Chiesa trionfante infine si riveste, direi, di

novello gaudio e gloria ogni volta che l'Ostia incruenta si offre all'altare dal Sacerdote a Dio.

Sì « è questi il Figlio mio diletto in cui mi compiaccio » è la voce arcana che discende dai cieli, dal trono dell'eterno Genitore quando la Vittima divina s'immola sull'altare pel ministero sacerdotale. Ed in quei momenti sublimi Iddio rimirando il Figlio con gaudio infinito, non può non rimirare insieme il Sacerdote offerente che gli procura tanto gaudio e tanta gloria. Ecco perchè il Sacerdote è onnipotente all'altare ed impetra quanto domanda al Signore; primo, perchè allora la sua preghiera si fa una ed identica con quella di Gesù, il quale per la sua profonda riverenza è sempre esaudito dal Padre; secondo, perchè qualsiasi grazia che il celeste Padre potesse mai conceder al Sacerdote, questa sarà sempre certamente di gran lunga inferiore all'offerta infinita che gli fa del Figlio. Non è l'uomo semplice che tratta all'altare le divine cose, ma l'uomo di Dio rivestito di Gesù Cristo. Ond'egli pieno di fiducia si appressa al tabernacolo del Signore, per porgergli i voti e le suppliche sue e del popolo ed impetrarne grazie e favori. E così quotidianamente egli operando certamente che la sua giovinezza rinnovellerà. *Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam.*

Quale gloria adunque, quale onore pel Sacerdote trattare con tanta frequenza ed anche quotidianamente i sacrosanti Misteri, compiere

l'azione la più augusta, la più eccelsa, la più salutare? Per ciò di quale purezza, di quali virtù, di quale ardore non dev' egli andare adorno? *Sancta sancte tractanda sunt.* Quindi vediamo in 1° luogo quanto è eccellente il divin Sacrificio e quali delizie arreca nei cuori ben preparati; in 2° luogo quali disposizioni si richieggono nel Sacerdote celebrante.

1. Chi dice essere contingente, dice ed ammette l'Essere necessario. L'idea di creatura ci sveglia quella del Creatore. L'uomo ha rapporto con Dio: e questa è appunto la religione *a religando dicta:* perchè questa virtù *cum Deo nos ligat, eique plane devincit.* Sant'Agostino. E se l'uomo ha relazione con Dio, ed al suo Dio deve ogni cosa, e la sua propria esistenza, e la sua felicità, ed ogni bene che qui possiede: egli dunque deve a questo supremo Signore omaggio, ubbidienza ed amore: gli deve insomma un culto, in cui tutta è riposta la religione, siccome insegna l'Angelico: *Religio est virtus moralis nos inclinans ad exhibendum cultum Deo debitum, tamquam supremo rerum omnium Domino*[1]). Questo culto però che l'uomo deve al suo Dio è duplice; l'uno *interno* e l'altro *esterno*. Al culto interno si appartiene l'orazione e la divozione. L'esterno poi, che si esercita col ministero del corpo, abbraccia il voto, il giuramento, la santificazione delle feste, ecc.; ma fra tutti

---

1) 2ª II, q. 81. a. 2.

gli atti esterni il più bello, il più nobile, ed il più caro a Dio è il santo Sacrificio della Messa.

Sì, il Sacrificio della Messa è l'offerta più eccellente e più gradita che noi possiamo fare al nostro Dio; mentre con questo ed in questo Sacrificio gli offeriamo il suo medesimo Figlio. Con questo Sacrificio noi misere creature diamo al nostro Creatore quell'onore ch'egli si merita, un onore cioè infinito; e perciò chiamasi *latreutico*. Con questo Sacrificio noi gli rendiamo le debite grazie pei beneficii dispensatici; e perciò si appella *eucaristico*. Con tale offerta noi lo supplichiamo a far piovere su di noi le sue benedizioni; e perciò dicesi *impetratorio*. Infine con questo divin Sacrificio noi veniamo a pagarlo ed a sodisfarlo per i nostri peccati; e quindi *propiziatorio*. Sì, questa è l'offerta più accetta a Dio Padre, il Sacrificio dell'altare; mentre con questo Sacrificio, l'Ostia che a lui si offre è l'Ostia istessa che gli si offrì sul Calvario: *Una eademque est Hostia, sola offerendi ratione diversa* [1]). La istessa è la Persona sofferente, sebbene ora pel ministero dei Sacerdoti: *Idemque nunc offerens, Sacerdotum ministerio, qui seipsum in cruce obtulit* (Ib.). E perciò Cristo è chiamato Sacerdote eterno: *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech* [2]). E l'Apostolo dice: *Christus sempiternum habet sacerdotium...*

---

[1]) Trid. Sess. 22. c. 2. — [2]) Psal. cix.

semper vivens ad interpellandum pro nobis [1]). Ed il Concilio Lateranese ce lo riconferma: *Christus ipse est Sacerdos, et Sacrificium.*

Ed un tal Sacrificio dell'altare non solo reca una gloria infinita a Dio, ma apporta al mondo i medesimi frutti e beneficii che gli arrecò la morte di Gesù Cristo: *Tantum valet celebratio Missae, quantum valet mors Christi in cruce;* disse il Crisostomo. Talmente che, dice S. Agostino, se mai Gesù Cristo non fosse ancora venuto nel mondo, il Sacerdote con le parole della consacrazione ve lo porrebbe: *O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur* [2]). Che azione adunque celeste e divina ch'è la Santa Messa!... Onde esclamava S. Lorenzo Giustiniani, penetrato dalla sublimità dei santi misteri dell' altare, che non vi è Oblazione più eccellente al mondo della santa Messa: *Sacrae Missae oblatione, nulla maior, nulla utilior, nulla amabilior, nulla oculis Divinae Maiestatis est gratior, quae praestat Deo honorem, Angelis contubernium, exulibus coelum* [3]). Soggiungendo che nel tempo che si celebrano i divini Misteri, i cieli si aprono, gli Angeli mirano stupefatti, i Santi cantano lodi, esultano i giusti, i prigionieri sono visitati, sciolte le catene alle anime del Purgatorio,

---

[1]) Hebr. vii, 24. — [2]) S. Aug. *in* Psal. xxvii. — [3]) Serm. *de Corpore Christi.*

piange l' inferno e tutta la Santa Chiesa esulta e gioisce: *In cuius oblationis hora, quantum fas est credere, aperiuntur coeli, mirantur Angeli, Sancti laudant, exultant Justi, captivi visitantur, compediti solvuntur; infernus luget, sanctaque in spiritu laetatur Ecclesia*[1]). Ond'è che il santo Presule penetrato da questi celesti pensieri si appressava ai piedi del tabernacolo del Signore con fede viva, con profonda riverenza, con fervore di spirito; sicchè egli all' altare eucaristico sembrava non un uomo terreno, ma un Serafino di Dio. E provando in se gli effetti salutari del divino Sacrificio comunicava ai fedeli la pienezza delle fiamme del suo cuore. Sicchè il fedele servo del Signore quotidianamente con giubilo ed esultanza celebrava l'incruento Sacrificio della Messa, e perciò egli occupa negli ammiratori ed amanti del SS. Sacramento uno dei primi posti di onore e di gloria nella Chiesa di Dio.

I misteri della fede richiedono umiltà di intelletto, fedeltà alla divina grazia, purezza di cuore, ed allora il Sacerdote, appressandosi all' altare del Signore con fiducia ed amore, potrà entrare nell'aperto costato del Redentore. Il buon Gesù agli amici suoi manifesta e rivela nella celebrazione della Messa i tesori inesausti del suo cuore. Con gioia ineffabile loro parla al cuore, e li conforta a proseguire

[1]) Serm. *de Corpore Christi.*

con alacrità in amministrare ai fedeli i tesori delle sue grazie. Li rende partecipi come delle sue pene, così ancora delle sue glorie. Con abbondanza comunica loro la sua luce divina onde camminare con pie' sicuro nei sentieri delle virtù.

Li conforta col suo spirito onde intrepidamente combattere il vizio, l'errore, e domare le indomabili cervici degli spiriti infernali. Perfonde nei loro cuori l'unzione dello Spirito Santo onde con profitto annunzino la divina parola alle sue pecorelle. Gesù si gloria del Sacerdote suo amico, e lo riveste dei suoi poteri e della sua gloria.

Beato dunque quel Sacerdote che forma in Gesù le sue delizie; certamente sempre riporterà grazie e benedizioni. Frequenti il sacro altare, e vieppiù sperimenterà quanto è dolce e soave Gesù nel Sacramento. In ogni dì certamente egli mangerà il frutto della vera vita, e si nutrirà come della pinguedine, così della dolcezza del Sangue del Redentore. Troverà immenso gaudio nel vedersi ai piedi della croce, e colà cibarsi con soavità del frutto salutare di questo albero divino.

E sono queste ed immense altre le delizie che seco porta ai Sacerdoti di Dio la degna celebrazione della Santa Messa: *Gustate et videte quam suavis est Dominus.*

2. Con quali disposizioni deve il Sacerdote accostarsi al sacro altare? Beato colui che ha

fame del Cibo eucaristico, certamente ne sarà sempre satollato dal suo Signore. Il Pane dell'altare non è un pane comune, ma celeste: se celeste è il Pane, è giusto che il Sacerdote celebrante e comedente sia uomo ancor celeste. Quindi celesti i pensieri e gli affetti; celeste il fine della divina azione: celesti le disposizioni ed i mezzi; celesti i costumi e le opere; celeste la vita.

Chi veramente ama Gesù Cristo si studia in ogni cosa di piacere sempre a lui. Laonde il suo pensiero è unico nel dì, servire cioè ed amare Gesù, e glorificarlo sempre ed ovunque massime in se stesso.

Come si celebra? Ponderate come *si ama!* Ecco la misura che giudica e distingue il Sacerdote fervente dal tepido. Il fervente non è pago solo di ricevere Gesù nel suo cuore nel semplice stato di grazia, ma lo adorna con l'oro della più ardente carità, con l'incenso fragrante della sua orazione e pietà, e con la mirra delle sue mortificazioni interne ed esterne, da potere con ogni verità ripetere con la sacra Sposa: Le mie dita hanno distillata elettissima mirra. Con sollecitudine amorosa prepara al suo Ospite divino un cenacolo decentemente ornato, qual si conviene certamente a Gesù Re di gloria e di amore, il quale ardentemente desidera pure celebrar con lui la sua Pasqua. Oh come s'incontrano felicemente all'altare i due cuori amanti, il Cuore cioè di Gesù e quello

del Sacerdote! Nel silenzio misterioso si toccano, si penetrano, si identificano, si intendono. Però il cuore del Sacerdote è vivificato, purificato, trasformato nel Cuore di Gesù: ed il Sangue prezioso di Gesù circola allora nelle vene del Sacerdote. E così si avvera che tali divine operazioni ripetendosi ogni dì all'altare, il Sacerdote camminerà speditamente nei sentieri delle virtù; anderà di grazia in grazia fino a formarsi in lui l'uomo nuovo e la immagine perfetta vivente del suo dolce Redentore. Sì, tutti i fedeli vivono di questo Pane di eterna vita, ma il Sacerdote ne vive più di essi. La Eucaristia è la vita dei cuori, ma la è in un modo tutto speciale del cuore del Sacerdote. Questi che la dispensa agli altri sembra che ne abbia tutta la proprietà. E il buon Gesù pur facendo al mondo tutto tal dono ineffabile, sembra però che al Sacerdote l'abbia dato come all'oggetto della sua predilezione e della sua preferenza. Qual unione simpatica si ravvisa tra il Cuor di Gesù e quello del Sacerdote! L'uno non può stare senza dell'altro. *Anima Jonatæ conglutinata est animae David* [1]). E così per questa bella unione la vita del Sacerdote si è fatta aderente alla Eucaristia: sicchè tutti i suoi pensieri, i suoi atti ed i suoi affetti circondano continuamente l'augusto Sacramento con adorazioni, patimenti, offerte, lodi e rendimenti di grazie.

---

1) 1. Reg. xxiii, 1.

Ed operando in tale guisa il Sacerdote, e celebrando quotidianamente con siffatte disposizioni i divini misteri egli si renderà sempre più caro al Cuor di Gesù: da lui sarà considerato come uno dei suoi più intimi amici e dei suoi più familiari confidenti.

Ma chi è negligente nel servizio di Dio e tepido o freddo nell'amore verso Gesù, avrà mai devota la sua celebrazione all'altare? Il ghiaccio potrà mai dar calore? Il vento de' suoi volubili pensieri si potrà contenere mentre celebra i divini Misteri? Quale pena vedere un tal Sacerdote che tratta le divine cose come fossero umane; vederlo con indifferenza nauseante passare dai negozii e discorsi secolari all'altare del Signore! Celebrare per uso, per interesse, distratto, dissipato, con fretta, con leggerezza e talvolta peggio ancora! Quindi ne avviene che tali degeneri Sacerdoti non vanno all'altare per onorare Dio, ma piuttosto per provocarne lo sdegno ed attirarne i castighi! E tanti flagelli che sì di frequente affliggono le città ed i popoli non rare volte sono causati dalla indegna celebrazione della Messa di alcuni Sacerdoti! Mentre essi così operando non solo fanno ingiuria al Signore, ma vengono ad alienare i fedeli dalla Chiesa e da Dio; quindi nel popolo si avvera un raffreddamento nei misteri della santa fede, una indifferenza nelle pratiche salutari della religione; ed un rilassamento di costumi. Per la loro mensa comune si dànno

ogni pensiero e premura che ogni cosa pel mezzodì sia preparata e pronta; e per la Mensa celeste poi indifferenza, trascuraggine e freddezza! Tanto avidamente si appetiscono i cibi materiali, e tanta nausea si ha della Manna eucaristica! Vanno all'altare e cercano presto finire il santo Sacrificio, perchè han rossore di stare così lordi al cospetto dell'eterno Sacerdote, di cui giustamente paventano i rigori della sua giustizia da essi provocata.

Di nuovo: *Come si celebra?* Vedete *come si vive.* Da un fonte puro non scaturiscono se non acque limpide e cristalline; e da un albero buono si raccolgono frutti buoni e squisiti. Un Sacerdote timorato di Dio è un fonte perenne di acque vive che inaffiano le anime e vivificano la Santa Chiesa. Egli è l'albero di vita piantato dal gran Padre di famiglia nella sua vigna, acciò i fedeli si nutrano dei suoi frutti e vivano. E questi beneficii egli arreca alle anime specialmente quando celebra il divin Sacrificio. Egli allora si fa in un modo tutto proprio dispensatore fedele dei misteri di Dio. Allora egli sente in se la sublimità e la potenza della sua dignità. Si trova allora più che Mosè al contatto del suo Dio. Quindi con qual compostezza, con qual riverenza, con qual devozione e raccoglimento egli non tratta quotidianamente i divini Misteri?

Pel contrario, una cisterna dissipata che contiene acque melmose e corrotte sarà mai capace

di inaffiare i fiori e le piante del giardino del Re? Similmente un albero selvatico e cattivo potrà mai produrre frutti buoni e salutari? Un Sacerdote che serve al mondo ed alle sue leggi; un Sacerdote ch'è schiavo di se stesso e delle sue passioni che lo tiranneggiano; che ha gli occhi ed il cuore sempre intenti alla terra; che consuma la sua vita per l'acquisto dei beni temporali; che ama le conversazioni, i divertimenti, i giuochi; che preferisce i comodi della vita presente alle pure gioie della vita futura; le creature al Creatore; qual figura magra e nauseante non farà egli mai presentandosi con fronte adamantina ai piedi dell'altare del Dio vivente e veggente? Quale spettacolo ributtante non offre egli al popolo il quale ne conosce la vita ed i costumi? Meritamente egli all'altare viene giudicato come dal popolo, così da Dio!

Ed ancora: *Come si celebra?* Notate *come si crede*. Il SS. Sacramento dell'altare è per eccellenza il Mistero di fede: *Misterium fidei*, Mistero in cui sono contenuti una infinità di miracoli. All'altare eucaristico una sacra nube ricuopre la gloria e la maestà del Signore. Mille e mille Angeli riverenti assistono al divin Sacrificio, e con sensi di ammirazione e di stupore ripetono il trisagio al Dio dell'amore. Ed il Sacerdote di Dio è in mezzo agli Angeli! La sua fede è viva, positiva ed amorosa nella S. Eucaristia. Egli fermamente crede nella presenza reale di Gesù nel Sacramento dell'altare.

La nube misteriosa che nell'Ostia sacra cela e nasconde il Dio della gloria e dell'Amore per lui è luminosa. Egli già sente all'altare la presenza del suo dolce Redentore. E così il velo della fede si fa per lui ogni dì sempre più trasparente. Ond'è che con fiducia ed amore si trattiene con lui come amico ad amico; gli parla, gli espone le sue necessità, lo prega: e pregandolo egli è sicuro di sempre ottenere da quel Cuore tenero ed amante più di quanto gli chiede; mentre è scritto, che al credente tutto è possibile. Ora il Sacerdote che ha tanta fede nel suo Salvatore nascosto in Sacramento, non emulerà il fervore dei Santi nel celebrare i divini Misteri? Non approfitterà degl'immensi tesori di grazie a lui preparati durante la celebrazione dell'incruento Sacrificio? Non procurerà col suo raccoglimento e col suo fervore una nuova gloria a Dio, un gaudio novello alla Gerusalemme celeste; un sussidio alla Chiesa militante, un abbondante refrigerio alle anime purganti, un lume ai peccatori, una grazia ai giusti, una benedizione su tutta la terra? Sì, tutto questo ed altro ancora opera quotidianamente il Sacerdote all'altare Eucaristico, *solo perchè egli crede!*

E viceversa, un Sacerdote che ha una larva di fede che confina con la incredulità pratica, quale Messa egli mai celebrerà? Dolorosa esperienza, celebrerà una Messa precipitata, dissipata, in tutte le sue parti strapazzata, e nella sostanza,

e nella integrità delle parole, e nelle rubriche, e nel modo, e nel tempo! Se costui celebrasse alla presenza del Papa, celebrerebbe in tale guisa? E se ha giusta riverenza e sacro timore del Papa, e perchè mai non l'ha egli pure di Gesù Cristo velato sotto gli accidenti sacramentali e a lui presentissimo sull' altare? Se adunque non lo fa, dimostra che la sua fede nel Sacramento è molto languida, e forse anche morta! Ah, anche i Sacerdoti Gentili quando dovevano offerire i sacrificii alle loro divinità con quanto rispetto, esattezza e religiosità li offerivano? Studiavansi stare lontani da ogni sozzura ed impurità: *Ad Divos adeunto caste; qui secus faxit, Numen erit vindex* [1]). E Pitagora diceva al Sacerdote: *Nudis pedibus sacrifica.* Sì, lo sarà pur vero che nel dì del giudizio finale sorgeranno i sacerdoti Gentili e condanneranno quei Sacerdoti Cattolici i quali hanno malamente trattato all' altare il Figlio benedetto della Santissima Vergine! *Viri Ninivitae surgent in iudicio cum generatione ista, et condemnabunt eam* [2]).

La celebrazione adunque del santo Sacrificio dell'altare sia proporzionata alla sua eccellenza. Se in quest'Azione tutto è grande, tutto soprannaturale, tutto divino: e quindi ogni giustizia esige che da noi si compia come ci comanda il sacro Concilio di Trento, cioè con ogni cura

---

[1]) Sansois, *Istorie.* — [2]) Matth. xii, 41.

e sollecitudine, con ogni purità e con ogni devozione sì interna che esterna: *Satis etiam apparet, omnem operam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interioris cordis mundia, atque exteriori devotione, ac pietatis specie peragatur* [1]. Imitiamo gli esempi luminosi di tanti illustri Sacerdoti, i quali e per santità e per dottrina sono stati quali stelle matutine nelle folte nebbie del secolo. Essi con le loro virtù eminenti han dato onore e gloria all'abito sacerdotale. Erano essi con ragione in venerazione presso gli uomini e di gaudio agli Angeli di Dio. La loro memoria sarà sempre in benedizione presso i popoli da essi istruiti e santificati. Erano i fidi amici di Gesù; e perciò ovunque ne predicavano le glorie. La loro delizia era la santa Messa. Ne gustavano tutte le dolcezze; partecipavano copiosamente ai suoi frutti; esperimentavano in se stessi gli effetti ammirabili del Sacramento; mentre in ogni dì cresceva nei loro cuori l'amore di Gesù, lo zelo per la salute delle anime, il distacco dalle cose terrene, e la pratica di tutte le virtù con crescente fervore. Seguiamo adunque tante vestigia luminose e parteciperemo ai medesimi beneficii. Andiamo all' altare quali Amici di Gesù: tratteniamoci con lui con gusto e gioia: trattiamo in quei momenti gl' interessi della sua gloria e del suo amore. Offeriamoci con

---

1) Conc. Trid. Sess. 22, *De observ. in celebr.*

lui al celeste Padre. Peroriamo a quel trono di grazia e di misericordia la causa dei peccatori. Imploriamo da lui sopra i fedeli le sue copiose benedizioni. Siamo presso lui gli angeli di pace, i mediatori di grazia, i canali delle sue misericordie sopra i vivi e sopra i defunti. E così saremo dichiarati da lui suoi fedeli ministri sì in terra che in cielo. L'Immacolata Maria sia a noi sempre propizia in vita ed in morte. Così sia.

APPENDICE

Delle Cerimonie della Santa Messa.

Chi ama Gesù, cerca in ogni cosa di piacere al suo Cuore adorato. Per lui sono cari e di grande importanza i precetti da osservare del Signore, tanto i maggiori, quanto i minori ed i minimi. Che anzi il Sacerdote vero amico di Gesù spiega maggiore diligenza nella esecuzione dei precetti minimi, ove più facilmente si manca dai Sacerdoti negligenti. Ed egli va sicuro che in tale minuta ed esatta osservanza delle leggi minori e minime, non solo dà gusto e gloria al suo dolce Redentore, ma esperimenta in se aumenti incalcolabili di meriti e di benedizioni celesti. E queste leggi sono appunto le *Cerimonie* della Messa, delle quali alcune chiamansi minori e minime, non perchè siano tali in se stesse, ma relativamente alle

maggiori, le quali riguardano la sostanza del divin Sacrificio e la integrità delle sue parti. Ogni cerimonia della Santa Messa, per piccola e minima che sia, contiene in se un lavoro positivo, un significato reale, una bellezza distinta. Sono come i fiori del campo, i quali, se son piccoli in comparazione ai sublimi cedri, però nella loro piccolezza e venustà manifestano la onnipotenza e la sapienza del Creatore.

Adunque osserviamo scrupolosamente tutte le Cerimonie e le Rubriche della Santa Messa; mentre il Papa S. Pio V ci comanda: *Districte et in virtute sanctae obedientiae* che la Messa si celebri secondo le Rubriche del Messale: *Juxta modum, et normam in Missali praescriptum.* Onde dice il P. Suarez che la omissione di qualunque cerimonia ordinata dalla Rubrica, come di ogni benedizione, genuflessione, inchinazione e simili non può scusarsi da peccato veniale. E ciò lo dichiarò poi espressamente Benedetto XIII nel Concilio Romano, dicendo che nella celebrazione della Messa: *ritus, in minimis etiam, sine peccato negligi, vel mutari haud possunt* [1]). Onde diceva Santa Teresa: io darei la vita per una cerimonia della Chiesa: e il Sacerdote le negligerà? Lo stesso dice Lacroix con Pasqualigo (sono tutte parole del Padre mio S. Alfonso, Messa strap.) che se le dette cerimonie si fanno troppo velocemente,

1) Tit. xv, c. 1.

o si fanno sconciamente, come fanno quei che non genuflettono sino a terra; o che nel baciar l'altare dànno solamente segno di baciarlo; o che malamente formano le croci; poichè tralasciare le cerimonie è lo stesso che malamente farle, giusta l'assioma dei Giuristi: *Paria sunt non facere et male facere.* Dippiù dicono i Dottori, che se taluno omette le cerimonie della Messa in notabile parte, ancorchè non sieno delle più gravi, non è scusato da colpa grave; perchè, essendo tali omissioni replicate nel medesimo Sacrificio, unite insieme formano materia grave.

Ora se queste Cerimonie e Rubriche della Messa sono tutte positive e precettive, perchè se ne fa da alcuni Sacerdoti un così orribile strapazzo? Perchè dicono quella Messa con tanta fretta, precipitanza ed affastellamento di cerimonie? È meglio che si astengano dal celebrare anzi che celebrare con tanto strazio di una Azione sì santa! O Dio! il vedere uno di questi tali sull'altare fa veramente perdere, non dico la devozione, ma la fede. Quanti scandali che dà al popolo! quante ingiurie che fa a Dio! quante irriverenze al SS. Sacramento! Sì, dicono Messa; ma che Messa!... parole mutilate, genuflessioni a mezz'aria, benedizione di croci che non si sa che vogliono significare: camminano poi per l'altare come damerini, e si voltano in modo che muovono a ridere: maneggiano poi quell'Ostia sacrosanta come fosse

un pezzo di pane, e quel Calice consacrato come una tazza di vino; affastellano le parole della Messa disordinatamente colle cerimonie, anticipando le une alle altre, prima del tempo prescritto. In somma tutta la loro Messa dal principio alla fine non è che un solo ammasso di disordini e di irriverenze! Sono questi non Sacerdoti di Gesù Cristo, ma veri saltimbanchi. Sin qui il Padre mio S. Alfonso. (MESSA STRAPAZ.)

Un giorno fu rivelato al Ven. Padre d'Avila che era morto un novello Sacerdote, il quale aveva appena celebrata una sola Messa. O che grande conto che avrà dato a Dio questo Sacerdote per questa sola Messa detta, così rispose. Ed altra volta gli fu dimandato se bisognavano preghiere e suffragi per un Sacerdote morto in odore di santità. Ed il vero servo di Dio sospirando, rispose loro: Fategli dire delle Messe perchè ha detto Messe!... Ora che doveva dire il Padre d'Avila di quei Sacerdoti i quali per trenta o quarant'anni avranno dette tante Messe strapazzate, precipitate e scandalose?.... Poveri Sacerdoti!

Deh! cerchiamo almeno noi, o venerabili fratelli, di mettere ogni diligenza e attenzione nel celebrare la Santa Messa. E prima di ascendere all'altare deponiamo ogni pensiero non solo cattivo, ma anche estraneo, o che sa di negozi secolari; affinchè l'anima non pensi ad altro se non a ciò che sta facendo. Celebrando ravviviamo la fede che noi allora rappresentiamo

il sommo ed eterno Sacerdote Gesù Cristo: *Sacerdos vice Christi vere fungitur.* San Cipriano. E che per tutto il tempo del Sacrificio gli Angeli a schiere a schiere vi assistono e corteggiano il loro e nostro Signore nascosto nel Sacramento: *Per id tempus Angeli Sacerdoti assident, et coelestium Potestatum universus ordo clamores excitat, et locus altari vicinus in illius honorem qui immolatur, Angelorum choris plenus est* [1]). Onde conchiude il santo Dottore che deve esser tale e tanta la nostra divozione nel celebrare, che dobbiamo trasformarci in Angeli del Paradiso e per la purità e per l'ardente carità; giacchè insieme coi Serafini noi e cantiamo e benediciamo il Signore; coi Serafini noi stiamo innanzi a Dio; coi Serafini stendiamo le mistiche ali per adombrare l'arca viva di Dio che è il Verbo Umanato celato nell'Eucaristia; ed in fine insieme coi Serafini noi voliamo intorno al trono dell'Altissimo: *Una cum Seraphim canis, una cum Seraphim stas, cum illis alas extende, cum illis regium thronum circumvola* [2]).

Procuriamo finalmente che tutti gli oggetti che servono al Sacrificio siano puri e mondi: quindi puri e bene tenuti i vasi sacri, bene conservati gli arredi; siano mondi i Corporali, le Palle, i Purificatoi, le Tovaglie, e ben ornati gli Altari, siccome ci comanda Innocenzo III:

---

1) Chrys. Lib. 6. — 2) Crys. hom. *de Seraphim.*

Praecipimus quoque ut Oratoria, Vasa, Corporalia, et Vestimenta nitida conserventur; nimis enim videtur absurdum in sacris negligere quæ decent in profanis. Can. i, Tit. 44.

E questo è quanto riguarda la celebrazione del sacrosanto Sacrificio della Messa, onde offerirlo sempre con maggiore attenzione e più fervente divozione.

CONFERENZA XI.

Il Sacerdote e la santa Eucaristia.

A fructu frumenti, vini et olei sui, multiplicati sunt. PSAL. IV.

Argomento. 1° Il Sacerdote è il cultore per eccellenza della Eucaristia; 2° e la Eucaristia è la glorificatrice perenne del Sacerdote.

Che si fa dinanzi la santa Eucaristia? E non è ivi l'essenza di un Dio che forma la beatitudine degli Angeli e dei Santi in Paradiso? Che si fa? Si adora, si ama, si benedice, si chiede, e si ringrazia. Che si fa adunque innanzi a Gesù in Sacramento? E che non si fa?.. Che fa un povero ai piedi del suo re? Che un famelico ammesso ad una lauta mensa; un sitibondo ad un fonte di acque vive e cristalline; un infermo dinanzi il suo medico? Che tenero spettacolo, la creatura ai piedi del suo Creatore; la pecorella riscaldarsi alle ginocchia del suo divin Pastore; il Ministro innanzi il trono amoroso e luminoso del sommo ed eterno Sacerdote! Ed oh quanto sono amabili i padiglioni del celeste Salomone! Quivi si trattano negozii di pace: si forbiscono le armi per fare guerra all'inferno ed a tutti i nemici di Dio e della Chiesa: qui si parla del trionfo della Chiesa, della dilatazione della fede, della estinzione delle eresie e degli scismi: quivi

si aprono gli erarii delle divine misericordie per sovvenire ad ogni miseria umana.

Che si fa dinanzi la santa Eucaristia? Il Sacerdote trovasi allora nel suo beato centro, perchè egli trovasi col suo Dio velato sotto gli accidenti sacramentali. Egli con l'occhio interno della sua fede e del suo amore crede ed ama il suo Diletto, di cui sente la dolce presenza e la fragranza degli unguenti suoi: *A fructu frumenti, vini et olei sui.* Sì che egli percepisce copiosamente il frutto salutare della santa Eucaristia, sia quando la visita nell'adorabile Ciborio, e molto più quando la riceve nell'augusto Sacrificio della Messa. Qui il Profeta, accennando ai mirabili effetti dell'Eucaristia, specifica con caratteristica distinzione il frutto del frumento, quello del vino e quello dell'olio: nel frumento è figurato il Pane celeste; nel vino il Sangue prezioso del divino Agnello; nell'olio il Sacerdozio di Cristo. Col Pane eucaristico il Sacerdote si alimenta e si nutre; col Sangue si monda e si inebria; coll'olio sacro si fortifica a combattere con zelo e gloria le battaglie del Signore.

Son questi tre fonti perenni da cui sgorgano copiose acque di grazie all'altare, ove il Sacerdote di Dio con sapiente sollecitudine beve e si disseta in tutti i giorni del suo pellegrinaggio finchè, giunto al suo beato termine, festante entrerà negli eterni tabernacoli del suo amante ed amato sommo Sacerdote.

Sì, trattiamo ancora di questo consolante soggetto onde sempre più innamorarci di Colui che tanto ci ama. Vediamo adunque: 1° come il Sacerdote è il cultore per eccellenza della Eucaristia; 2° e come la Eucaristia è la perenne glorificatrice del Sacerdote. Lo Spirito Santo con la sua luce ci riveli gli ascosi misteri di sì soave Sacramento.

1. Qual gioia, qual conforto non è pel Sacerdote l'avere con se in tutti i giorni del suo esiglio il dolcissimo Gesù nascosto in Sacramento? Come avrebbe egli potuto vivere senza l'appoggio di questa pietra angolare e preziosa? Come disimpegnare con decoro ed idoneità gli alti e difficili ufficii del suo ministero apostolico? Come reggere colle aspre lotte dell'inferno? E nelle ore delle amare e dolorose prove chi l'avrebbe sostenuto, chi salvato? Ah sì che è pur troppo vero che il Sacerdote nella sola santa Eucaristia ritrova la sua forza, la sua luce, la sua sapienza, il suo conforto! Quando egli è stanco o tribolato è appunto ai piedi del trono eucaristico ch'ei trova il suo riposo, la sua pace, la sua consolazione. Ivi parla come amico ad amico al suo Gesù nella divina Eucaristia; gli apre il suo cuore; gli espone le proprie necessità; lo supplica di grazie e di favori; gli dice quello e quanto in quell'ora benedetta gli suggerisce lo Spirito Santo. La Eucaristia è pel Sacerdote ogni cibo che in se contiene ogni virtù, ogni sapore, ed ogni nutrimento spirituale: *Omne*

delectamentum in se habentem. Egli è sempre memore che questo frutto di eterna vita a lui principalmente fu donato dal suo amante Redentore. Gesù nell'ultima Cena istituendo questo ineffabile Sacramento, ai suoi Apostoli e Sacerdoti ne faceva principalmente dono: *Accipite et comedite; hoc est Corpus meum* [1]. *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum* [2]. Con *voi*, Sacerdoti miei, dice Gesù, ho sempre ardentemente desiderato in tutti i giorni della mia vita di celebrare questa Pasqua eucaristica. E perchè con *voi?* Perchè *voi* ho costituiti Sacerdoti miei che dovete perpetuare nella mia Chiesa questo frutto di eterna vita, che sarà alimento prima per voi e poi per i fedeli.

In questo fatto noi ammiriamo due cose; cioè l'infinita bontà di Gesù Cristo verso i Sacerdoti, e quella ineffabile dignità di cui dal medesimo essi sono stati rivestiti. Il Sacerdote ripetendo all'altare quelle sacre parole che pronunziò la prima volta Gesù nel Cenacolo, ad ogni volta che egli le ripete viene a dare al medesimo Gesù un nuovo genere di vita, val dire la vita eucaristica. E qui vediamo che mentre il Creatore si umilia e quasi direi si annichilisce, la creatura invece è esaltata al massimo della grandezza e della potenza, addivenendo il Sacerdote all'altare in certo modo padre del suo medesimo

---

[1] MATTH. XXVI, 26. — [2] LUC. XXII, 15.

Creatore! Quale nuovo ed inaudito spettacolo adunque che in ogni dì ed innumerevoli volte non si ripete nella Chiesa di Dio? Si vede che il Creatore ubbidisce costantemente alla creatura, Dio all' uomo! Qui in verità sono invertite le leggi! Non spetta forse a Dio il comandare ed all' uomo l'ubbidire? Quante creature sono nell' universo tutte ubbidiscono prontamente alla voce del loro Creatore: gli Angeli sono sempre in atto di eseguire gli ordini ed i voleri del Signore: i cieli narrano perennemente la gloria del loro Fattore: e il sole, la luna, le stelle dànno il loro lume obbedendo alle leggi del Creatore. E poi vediamo con inaudito prodigio e quotidianamente il medesimo Signore ubbidire all' altare alla voce dell' uomo! Sì che Gesù Cristo ha rivestito i suoi Ministri di potestà, di gloria e di onore. Era conveniente che il Re dei re fermando la sua residenza nel tabernacolo eucaristico sino alla consumazione dei secoli, egli si formasse una corte degna di lui, che lo corteggiasse, lo servisse con ogni fedeltà, lo amasse con trasporto e fervore, e ne zelasse la sua gloria facendolo conoscere ed amare anche dai fedeli.

Non è adunque il solo còmpito del Sacerdote di amministrare i Sacramenti e di predicare, ma egli ha ancora l' alto dovere di assistere al trono del suo Dio in Sacramento. Sì, Gesù in Sacramento è sempre corteggiato da schiere di Angeli celesti, ma egli ha dritto e gode che

sia ancora assistito e servito dai suoi Angeli terrestri, quali sono appunto i Sacerdoti. Se Gesù è il Re del cielo e della terra, dunque gli si conviene una doppia corte, la celeste cioè e la terrestre. Che anzi a noi Sacerdoti spetta più che agli Angeli tener sempre compagnia al nostro Gesù nella santa Eucaristia; mentre Gesù non per gli Angeli, ma per noi si è rimasto sulla terra sotto gli accidenti del pane e del vino in Sacramento: siccome non per gli Angeli ma per noi egli si è incarnato, ha patito ed è morto. Sennonchè questa nostra assistenza alla divina Eucaristia è manifesto che dev' essere non solo corporale, ma specialmente spirituale, sentimentale ed amorosa. Se la Eucaristia è un Sacramento di fede e di amore, il culto adunque che le si deve esige che sia perfetto, congiungendo cioè agli atti esterni principalmente gl' interni. E qui notiamo che il Sacerdote chiamato da Gesù, è pure stato fatto idoneo a tutto dal medesimo. Quindi gli è stata comunicata una più alta e più profonda intelligenza di questo adorabile mistero: gli è stata data una tendenza, una inclinazione, un istinto celeste e soprannaturale verso la santa Eucaristia. Sicchè il suo cuore sacerdotale risente la soavissima necessità di amarla. Esperimenta che non può più vivere senza il suo Diletto in sacramento. Felicemente avverte che la sua vita è in tutto aderente alla divina Eucaristia, principio e fonte di ogni sua gloria e felicità.

E si avverta che questi semi di celeste tendenza verso l'Eucaristia che Gesù ha seminato nel cuore del novello Sacerdote ampiamente poi si sviluppano con la frequenza della sua assistenza all'altare Eucaristico. Questi semi celesti sono simili ai granelli di frumento deposti in un buono e fertile terreno, i quali frequentemente sono inaffiati dalle piogge del cielo e fecondati dal calore del sole. Quei cuori i quali meglio sono preparati, maggiormente vengono a percepire degli effetti salutari della Eucaristia. Questi cuori sacerdotali mi sembrano tanti vasi sacri puri e mondi, nei quali tacitamente si riversano dal Cuore di Gesù in Sacramento acque copiose di divine grazie, le quali loro dànno novella vita, novella luce, virtù novella. E così tali cuori santificandosi in ogni giorno di più, si vengono a rendere sempre più atti e più idonei alla glorificazione della santa Eucaristia tanto in se stessi, quanto negli altri.

Sì, beati e mille volte beati quei Sacerdoti, i quali dì e notte stanno, almeno in ispirito, dinanzi al Tabernacolo Eucaristico! Essi avventurati che nel silenzio delle passioni e nel raccoglimento della orazione e della preghiera ascoltano le voci interne del divino Salomone! Oh quante celesti dottrine quivi s'imparano, ai piedi cioè di Gesù in Sacramento! Quel Sacerdote che più frequenterà questa scuola, riuscirà non solo più dotto nelle cose di Dio, ma

sarà più ricco di grazia, di meriti e di virtù. Ed a misura che in lui crescerà la cognizione di tale ineffabile mistero, crescerà insieme il suo amore verso il suo diletto in Sacramento: mentre siccome è moralmente impossibile che un legno arido posto nel fuoco non arda: così egli è ancora moralmente impossibile che un Sacerdote, il quale abbia gustato quanto è dolce e soave Gesù nella Eucaristia, non lo ami e non si consumi per lui.

Il Sacerdote alla presenza del suo Dio in Sacramento è come un'arpa d'oro, le cui corde sono toccate dallo Spirito Santo. Questo Spirito muove nel suo cuore cento svariati affetti, ora di adorazione verso Gesù nascosto nella Eucaristia, ora di amore e di compiacenza, ora di petizione e di supplica, ora di ringraziamento e di lode, ora di giubilo e di esultanza. Ora gode che il suo Gesù è Dio, quindi ch'egli è felice, beato, perfettissimo. Ora gioisce della gloria infinita del suo Diletto e dell'amore che tante belle anime gli portano: che anzi nella esultanza dello spirito e nella ebbrezza del suo fervore invita gli Angeli ed i Santi tutti di venire ad adorare e corteggiare Gesù in Sacramento: invita i Giusti tutti che sono sulla terra a cantare perennemente le glorie, nonchè le grandi meraviglie che in sì augusto mistero ha operato l'ineffabile Verbo fatto carne: invita tutte le creature che esaltino i prodigi del Figlio di Dio in Sacramento. Avviene che il

Sacerdote perchè di cuore ama il suo Gesù nella Eucaristia, perciò egli non ha che un pensiero solo; amare cioè per fare dagli altri amare il SS. Sacramento dell'altare. Quindi e privatamente e pubblicamente egli non parla ai fedeli che di Gesù Sacramentato, fonte di tutti i beni e gioia di tutti gli amanti suoi. Loro frequentemente spezza questo pane di eterna vita, ne esalta i salutari effetti, spiega come meglio sa e può i prodigi della ineffabile bontà di Gesù verso di noi. Si studia di ottenere in ogni dì e con la parola e più con l'esempio di aggiungere nuovi adoratori al SS. Sacramento.

Sì, è troppo giusto che i figli conoscano il proprio Padre, e che le pecorelle si avvicinino sempre più al loro Pastore. E questo Ufficio divino spetta a noi Sacerdoti di Dio. A noi è dato di congiungere questi due anelli, Dio cioè e l'uomo: e questa bella, intima e reale unione si fa principalmente all'altare eucaristico. Quale consolazione non procureremo noi al Cuor dolcissimo di Gesù ogni volta che le sue amate pecorelle da noi preparate, si cibano delle sue Carni divine? Quale tesoro più prezioso potremo noi mai dispensare ai fedeli, della Santa Comunione? Sì, questo cibo celeste non manchi mai alle anime, e specialmente a quelle che sono più desiderose di crescere nelle virtù, massime nell'amore verso Dio. Gesù Cristo in Sacramento è fuoco: *Ignis consumens est;* e che altro egli mai desidera venendo in noi, se non

accendere e dilatare questo fuoco beato? Questo fuoco però più facilmente e più efficacemente si attacca ai cuori puri e mondi, ai cuori che veramente lo amano.

Ora il Sacerdote, col suo zelo, quanti cuori guadagna all' amore di Gesù in Sacramento, tanti nuovi titoli egli acquista di essere riconosciuto quale servo buono e fedele dal suo Signore; quindi con gloria viene costituito quasi arbitro delle ricchezze del cuore di Gesù. Il Sacerdote adunque risplenderà quale sole dinanzi al sacro Ciborio, ed i fedeli quali stelle gli faranno corona; adorando, amando e benedicendo insieme il nostro divin Redentore nascosto nella santa Eucaristia. E le preghiere che si faranno in comune saranno come tanti grani d' incenso posto in turibolo di oro, il cui fumo, mentre profumerà il sacro altare, ascenderà nei cieli grato e fragrante nel cospetto dell' Altissimo. Oh quale potenza che hanno le preghiere fatte con viva fede dinanzi al SS. Sacramento! Quivi si nutre l'anima della pinguedine del frutto del Sacramento. Quivi si ciba del frumento eletto che genera le Vergini. Quivi si beve a larghi sorsi al Sangue preziosissimo che perennemente scorre dalle Piaghe del Redentore. Quivi si esperimentano i beneficii incalcolabili che alla terra ha arrecato il Sacerdozio cattolico: *A fructu frumenti, vini, et olei sui multiplicati sunt.*

Ed ecco rivelata l'ammirabile fecondità della divina Eucaristia; la moltiplicazione cioè dei

fedeli. Ovunque il Sacerdote di Dio erige un altare ed offre l'Ostia divina, senza dubbio colà si fa luce e le tenebre del vizio e dell'errore si rintanano nelle cupe caverne. Diceva Tertulliano che il sangue dei Martiri era semenza di novelli Cristiani: lo è ben a mille doppi la santa Eucaristia, la quale non solo moltiplica i fedeli, ma ne forma degli Eroi e dei Martiri! Nei primi tempi della Chiesa si permetteva ai fedeli di portare in bianchi pannolini la divina Eucaristia alle proprie case, sì per comunicarsi il mattino, mentre non sempre si potevano raccogliere insieme per la celebrazione dei divini misteri a causa delle persecuzioni, e sì ancora perchè venendo scoverti dai tiranni e condannati a morte, si fortificavano prima con questo cibo celeste, e così lieti e festanti andavano al martirio meglio che non a convito nuziale; essendo sicuri che non erano mai soli nei combattimenti e nei tormenti, ma in essi e per essi combatteva e vinceva il Dio delle virtù, cioè Gesù in Sacramento.

In tutti i secoli poi ed in tutti i luoghi ove era piantata la Croce di Gesù quale venerazione, quale zelo, quale amore non hanno sempre portato i Sacerdoti di Dio alla divina Eucaristia? Tutti, sì tutti questi Angeli terrestri si sono distinti per l'amore a Gesù in Sacramento. Di cuore lo hanno amato ed hanno ancora impiegata la voce e la penna per farlo conoscere, adorare ed amare dagli altri. Ardevano di

desiderio di fare note a tutti le glorie e le dovizie del Dio nascosto nel mistero di amore. Ed oh in quanti cuori la loro divina parola ha acceso il fuoco del santo amore verso il Diletto in Sacramento! Oh quante anime brilleranno nella eternità beata, le quali sulla terra sono state alimentate e nutrite dalle Carni dell'Agnello immacolato, loro dispensate dal Sacerdote del Signore!

2. Se tutte le foglie degli alberi, tutti i fiori dei campi, e tutte le stille dei mari: se tutte le stelle del firmamento e gli atomi dell'aria si convertissero in altrettante lingue sacerdotali, giammai ringrazierebbero a dovere l'ineffabile carità del divin Redentore in restarsi sulla terra nella santa Eucaristia per amore degli uomini e specialmente per i Sacerdoti. Oh quanto sono teneri, quanto consolanti questi misteri d'amore! Questa celeste verità ben la intese e comprese l'Apostolo delle Genti, e Sacerdote tanto intimo dei segreti del Cuore di Gesù: onde esclamò nello stupore e nella esultanza dello spirito: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* [1]. *Tradidit pro me:* val dire che Gesù non solo per tutti, ma specialmente per me e per tutti i miei confratelli nel Sacerdozio si è consegnato in balìa dei dolori e della morte. Sì che il nostro Sacerdozio è prezzo del Sangue dell'Uomo-Dio. Noi siamo

---

[1]) Galat. ii, 20.

stati generati sul Calvario o nati dalle Piaghe e dal Cuore del nostro amante ed eterno Sacerdote. Che altezza di origine! Che preziosità di carattere! Che immensità di grazia! Quale profondità di amore! Muore l'Autore della vita e nasce vigoroso e cinto di gloria il nostro Sacerdozio. Gesù morendo sulla croce chiude gli occhi suoi divini alla terra, ma crea insieme innumerevoli luminari nel mistico cielo della sua Chiesa, cioè i Sacerdoti suoi. Il Maestro spirando sulla cattedra del dolore e dell'amore chiude la sua adorabile bocca e più non parla, ed allora egli schiude la bocca dei suoi Apostoli e Sacerdoti, acciò ripieni della sua virtù vadano per tutto l'universo ad annunziare a tutte le genti il suo Vangelo. Gesù compita la umana redenzione ne deposita il prezzo nelle mani venerabili dei suoi Sacerdoti. In fine, risorto da morte, egli stabilisce la sua Chiesa, determina la Gerarchia, ritorna glorioso al suo celeste Padre. Ed i Sacerdoti continueranno sulla terra fino alla consumazione dei secoli quella divina missione che hanno ricevuta da Gesù, Re, Gemma, Gloria ed Amore dei Sacerdoti suoi.

Il buon Gesù manda i Sacerdoti suoi in mezzo alle genti ed alle nazioni, in mezzo a belve umane; ma però li riveste del suo spirito, loro partecipa i suoi poteri, li cinge di sua virtù, li ricolma di grazia, e li riempie d'ineffabile consolazione quando loro promette di restare

sempre con essi e con noi sino alla consumazione dei secoli, non solo col suo spirito e con la sua grazia, ma principalmente restare con noi mediante la santissima Eucaristia: *Ecce ego vobiscum sum, usque ad consummationem sæculi* [1]). Quale dolce e consolante promessa non è questa per noi Sacerdoti l'avere in tutta la nostra vita la compagnia del nostro amabilissimo Redentore? Egli ci promette che non ci avrebbe mai lasciati soli come orfanelli nei difficili impegni sacerdotali; ma che sarebbe stato sempre con noi via, verità e vita: sempre il nostro conforto nei travagli, il nostro balsamo nei dolori, il nostro porto nelle tempeste. Sì, mai soli al catechismo, mai soli nel confessionale, mai soli all'altare; ma sempre Gesù con noi.

Ma e d'onde in noi scorrono questi perenni rivoli di grazie? Dall'altare: dalla santa Eucaristia! Ecco la vita del Sacerdote di Dio, l'Eucaristia! Ecco la ricchezza delle anime nostre, Gesù in Sacramento! Ecco l'unico amore dei nostri cuori, il Pane Eucaristico! Ecco la nostra gloria, il nostro gaudio, il sommo Sacerdote e Pontefice eterno velato sotto accidenti sacramentali.

Oh sì, entriamo pure in questo vivente tabernacolo di Dio, il quale poco prima ha ricevuto in se la divina Eucaristia. Il Sacerdote

---

[1]) Matth. xxviii, 20.

ricevuto che ha il suo Gesù, con tutta verità egli può dire: *Consummatum est*. Egli ha conseguito il suo *scopo:* egli trovasi nel suo beato *centro:* egli ha compita la sua *missione.* Ha conseguito il suo *scopo*, perchè l'Eucaristia per lui che cosa è mai, se non il rinnovellamento dell'uomo nuovo sulle rovine del vecchio; se non la trasformazione della creatura nel suo Creatore, del redento nel Redentore? Ricevendo la Eucaristia egli trovasi nel suo beato *centro:* vale a dire che allora i due cuori amanti s'incontrano, si toccano, si identificano: o meglio, il Cuore di Gesù attrae a sè quello del Sacerdote, a sè lo unisce e lo identifica, comunicandogli i suoi sentimenti, le sue virtù, gli affetti suoi: ond'è che l'avventurato Sacerdote sentendo in se la presenza del suo Dio e Signore esclama nell'impeto dell'amore e della riconoscenza: *Dominus meus, et Deus meus!* Ripete: *Inveni quem diligit anima mea: tenui eum: nec dimittam.* E di nuovo: *Hæc requies mea in sæculum sæculi.* In quei momenti ancora sublimi ed arcani egli compie la sua *missione.* Ma quale *missione?* Quella cioè di rendersi in ogni dì ed ora sempre più idoneo con la crescente santità della vita a perpetuare degnamente nella Chiesa la vita eucaristica a Gesù Cristo. Compie la sua *missione* quando ai piedi del suo Dio sacramentato e abitante nel suo cuore egli tratta gl'interessi della gloria di Dio, quando con efficacia e con gemiti del cuore perora la

causa dei peccatori che hanno vera volontà di emendarsi: quando estende il frutto dell' umana redenzione a tutti, anche alle genti che ignorano Dio, e il suo Figlio Gesù.

E queste operazioni della grazia, che la divina Eucaristia compie nel cuore del Sacerdote, non sono desse una *glorificazione* del medesimo Sacerdote? Ah sì che la divina Eucaristia conferisce al buon Sacerdote di Dio una *duplice gloria*, l'una *interna* ed *esterna* l'altra. La prima consiste nella vera formazione interiore del Sacerdote in tutto simile al sommo Sacerdote. Consiste nella massima unione del Cuor di Gesù con quello del Sacerdote. Consiste in ciò che il Sacerdote viene vestito in tutto di Gesù, e da Gesù: sicchè egli viene a vivere non più in sè, ma tutto nel suo Gesù, ripetendo: *Vivo autem iam non ego; vivit vero in me Cristus* [1]). La vita del Sacerdote viene ascosa con quella di Cristo in Dio. E con questa bella unione di Gesù col Sacerdote vengono ad essere comuni i beni come lo sono i poteri. Gesù semina ed il Sacerdote raccoglie. Le ricchezze del Cuore di Gesù sono il tesoro del Sacerdote. Questi ne dispone a suo talento per se, e per gli altri; non vi è timore di deficienza, perchè sono ricchezze inesauribili: e quanto più ne prende, tanto più si appalesano copiosi gli erarii del sacro Cuore. Il buon Gesù è tutto intento a

---

1) Galat. ii, 20.

compiere l'opera delle sue mani, dico la santificazione del suo fedele Sacerdote. Egli stesso gli fa da Maestro; lo illumina con la sua luce interiore; lo istruisce e nella orazione e nella preghiera; lo anima al sacrificio, proponendogli il suo esempio e quello dei Santi; egli lo corrobora col suo spirito, e con la sua grazia multiforme; lo riveste delle sue virtù; e lo forma secondo gli amorosi suoi disegni. E così il Sacerdote docile alle ispirazioni del Signore, mediante le interne operazioni della Eucaristia, viene a conseguire il frutto non solo della sua somiglianza con Gesù, ma ancora quello della sua trasformazione in Gesù. E questa nostra massima e perfetta unione con Gesù; questa nostra trasformazione in Gesù è un voto, è un desiderio ardente del suo amantissimo Cuore. Con l'occhio della fede e dell'amore contempliamo il nostro divin Maestro assiso nell'ultima Cena in mezzo ai suoi Discepoli. Egli, dopo aver celebrata la Pasqua con loro, dopo avere istituita la santa Eucaristia, dopo avere creato il novello Sacerdozio, rivolge al celeste Padre questa tenera preghiera: O Padre, ho manifestato il tuo Nome a questi uomini che tu mi hai consegnato: *Pater, manifestavi nomen tuum hominibus, quos dedisti mihi.* E questi hanno osservata esattamente la tua parola... Io per questi prego, non prego pel mondo, ma per questi che tu a me hai dati, perchè sono tuoi: *Ego pro eis rogo; non pro mundo rogo,*

sed pro his, quos dedisti mihi, quia tui sunt. O Padre santo, te li raccomando, custodiscili, conservali tutti nel Nome tuo, affinchè siano tra loro e con noi una sola e medesima cosa, come lo siamo noi: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos.* Io non ti prego che li tolga dal mondo, ma che li guardi da ogni male. Eglino non sono del mondo, siccome non lo sono io neppure; santificali nella verità. E la *gloria* che tu hai data a me, l'ho data e comunicata anche ad essi: *Et ego claritatem quam dedisti mihi, dedi eis.* Infine, o Padre mio, io ardentemente bramo, io voglio che questi fratelli miei, questi miei Sacerdoti, e tutti gli altri che in me crederanno, siano anch'essi un dì con me dove sono io: e siano partecipi della gloria mia, quale tu hai data a me: *Pater quos dedisti mihi, volo, ut ubi sum ego, et illi sint mecum, ut videant claritatem meam, quam dedisti mihi* [1]).

Questa divina orazione Gesù l'ha fatta alla Mensa eucaristica; mentre per la Eucaristia egli otterrà tutti i frutti dai Sacerdoti, cioè non solo raggiungerà la sua massima unione di amore con questi in vita, ma anche di gloria in cielo. Ed è questa la *gloria interna* che la santa Eucaristia debitamente presa procura ai veri Sacerdoti di Dio.

---

1) Joann. xvii, 9 et seq.

Havvi anche la *gloria esterna.* Sì, che il dolcissimo Gesù ci ha segnati col lume del suo volto: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine* [1]). Creandoci egli suoi Sacerdoti ha fatto risplendere su di noi gli splendori del suo volto divino. Ci ha cinti di un'arcana aureola e ci ha resi venerandi al cielo ed alla terra. È sua volontà che i Sacerdoti siano da tutti gli uomini onorati, venerati ed ubbiditi: protestandosi egli che chi li ascolta, ascolta lui medesimo: e chi li disprezza, disprezza la sua medesima persona. E di nuovo: Non vogliate toccare i Cristi miei. Sicchè egli ci stima ed ama come la pupilla degli occhi suoi! E ritiene fatto a lui stesso quanto a noi di bene faranno gli uomini. Oh! sì, beati quei popoli e quelle città che hanno in mezzo a loro Sacerdoti buoni e santi: certamente sopra di loro pioveranno le più elette benedizioni del Cielo.

Ma e dove poi, e quando il Sacerdote riceve più stima e più venerazione? Dove e quando egli è più circondato di gloria e di onore, se non all'altare eucaristico? Sì, qui proprio, qui rifulge la *gloria* del Sacerdote e innanzi agli Angeli e innanzi agli uomini. La gloria che riceve all'altare la divina Eucaristia riverbera sul volto del Sacerdote che la offre al celeste Padre: Ove sono io voglio che sia il mio Ministro, e quella gloria, o Padre, che hai data

---

[1]) Psal. iv.

a me, l' ho partecipata anche ad essi: fu la preghiera del buon Gesù al celeste Padre per noi. Oh ineffabile carità! Oh soavissima bontà del nostro divin Redentore verso di noi Sacerdoti suoi! Ci ammette alla partecipazione dei suoi poteri; a quella dei suoi Sacramenti e dei misteri. Ci ricolma delle sue grazie e delle sue benedizioni. Ci rende infine partecipi della sua gloria. E questa pinguedine di gloria e di beni celesti a noi viene da Gesù nella santa Eucaristia, e per la santa Eucaristia: *A fructu frumenti, vini, et olei sui multiplicati sunt.*

E siamo sempre memori ancora che questa Carne santissima, e questo Sangue prezioso, il buon Gesù li ha presi dalla carne e dal sangue purissimo della sua diletta Madre Maria sempre Vergine. Adunque amiamola e benediciamola sempre, ripetendo con la Santa Chiesa: *Benedicta filia tu a Domino, quia per te fructum vitae communicavimus* [1]).

---

[1]) In Officio B. Mariae Virginis

CONFERENZA XII.

Del divino Ufficio.

Cantate Domino canticum novum:
laus eius in Ecclesia Sanctorum.
PSAL. CXLIX.

Argomento. Il divino Ufficio è: 1° Fonte di gloria a Dio; 2° è Fonte di grazia a noi ed agli altri.

Beati coloro che abitano nella Casa del Signore; per tutti i secoli dei secoli lo loderanno: *Beati qui habitant in domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te* [1]. E quale è questa Casa del Signore, se non prima la Chiesa militante, indi la trionfante? Un titolo al certo di eterna predestinazione alla gloria celeste si è quello per noi Sacerdoti di lodare qui debitamente e degnamente il Signore; onde un dì essere a parte in cielo a magnificarlo con gli Angeli e coi Santi con eterne lodi. Intendiamo bene queste parole del Profeta. Egli dice: Beati coloro che *abitano* nella Casa del Signore. Non basta certamente essere parte di questa Casa di Dio, che è la santa Chiesa, solo materialmente, ma spiritualmente ancora: altrimenti a che gioverà il corpo senza l'anima? A che la materia senza la forma ch'è lo spirito ecclesiastico?

---

[1] PSAL. LXXXIII.

Dunque *abitare* nella Chiesa ch'è la Casa del Signore, importa vivere secondo lo spirito della Chiesa: operare secondo la mente e le norme della Chiesa: essere in tutto a parte sì ai dolori come alle glorie della Chiesa. Noi dicendo le divine lodi al Signore siamo i rappresentanti della Chiesa. A nome adunque della Chiesa noi presentiamo a Dio benedetto l'omaggio quotidiano delle nostre labbra: ed egli poi nella sua misericordia infinita si compiace accettarle e gradirle, perchè noi siamo figli obbedienti della Chiesa, ed a questa congiunti in ispirito e verità. Non tutti i Sacerdoti che dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli; ma soltanto quelli che fanno la volontà del celeste Padre, e che sono in ispirito congiunti con la Chiesa ch'è la nostra Madre. Il Signore quindi ascolta e accetta come le sue preghiere, così le sue lodi pel nostro ministero sacerdotale. Noi perciò vivendo nella Chiesa e per la Chiesa, siamo come altrettante lingue della Chiesa, con le quali si esaltano e si glorificano le opere grandi e mirabili del Signore: *Loquebantur variis linguis magnalia Dei* [1]). E quali sono queste varie lingue della Chiesa? Sono le lingue delle diverse nazioni del mondo, le quali nella unità della fede dànno quotidianamente le lodi al Signore. Sì che tutte le lingue debbono dare lodi perenni al nostro Dio Salvatore, il quale nella

---

[1]) Cant. xi, 14.

sua infinita misericordia ci ha redenti e chiamati alla partecipazione dei suoi misteri comunicandoci la gloria del suo Sacerdozio.

E se è giusto e salutare ringraziare e benedire il nostro divin Redentore per i segnalati beneficii che ha fatti e sempre fa al mondo; quali lodi, quali rendimenti di grazie poi egli giustamente non si attende da noi elevati da lui al Sacerdozio? La lode ed il rendimento di grazie dev'essere proporzionato al beneficio. Ma la dignità sacerdotale è, per così dire, il sommo dei beneficii che Gesù abbia fatto e a noi ed al genere umano: quindi somme e condegne debbono essere le lodi a lui. Ma quale lode, quale mai benedizione potrà a lui essere più accetta di quella del Sacerdote che rappresenta la Chiesa? Ah! sì che il celeste Sposo brama e gradisce ascoltare spesso questa voce della Chiesa per mezzo dei suoi Ministri, ripetendole: *Sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis* [1]). Nella nostra voce il Signore ascolta quella della Chiesa; quindi alle sue orecchie giunge sempre dolce, soave, melodiosa. La nostra lode a Dio è un cantico di amore e di gloria al suo Cuore, e come potrà non gradirlo? Iddio ci esorta a frequentare le divine lodi. Egli ci concede l'alto onore, ed il singolare privilegio di unirci con gli Angeli del cielo a cantare dinanzi al suo trono le sue glorie.

---

[1]) **Cant. ii, 14.**

Adunque consoliamoci nel conoscere che il *divino Ufficio* è: 1° fonte di gloria a Dio; 2° è fonte di grazie e per noi, e per gli altri. Laonde con la nostra corrispondenza alla grazia, noi ci studieremo da oggi innanzi di essere più diligenti in procurare al Signore questa gloria che giustamente gli si deve; onde poi meritare da lui quella copia di celesti benedizioni a noi preparata: *Cantate Domino canticum novum: laus eius in Ecclesia Sanctorum.*

1. Quanto sono belle e sublimi le parole testè annunziate dal Profeta: Cantate al Signore un nuovo cantico: le laudi di lui risuonino nella Chiesa dei Santi. Quest'ufficio, questo privilegio a chi mai è dato principalmente nella Chiesa se non ai Sacerdoti suoi? Sì, noi Sacerdoti siamo gli eletti di Dio, da lui destinati a celebrare dì e notte le sue divine lodi. Egli ci onora col titolo di Chiesa, o Congregazione di Santi; cioè di persone consacrate alla sua gloria ed al suo amore, le quali battono le vie della giustizia e della santità: giacchè la lode del giusto e del santo conviene a Dio: lode che benignamente accetta e gradisce. Ed è questa appunto quella lode che tanto glorifica Dio. Il Profeta poi dice a noi: Cantate un cantico, e non usa altro termine o verbo; e giustamente, mentre *cantare un cantico al Signore* esprime l'esultanza dello spirito alla considerazione o degli attributi di Dio, o delle sue meraviglie, o de' suoi beneficii. L'anima alla vista intellettuale ed amorosa di

uno o di più oggetti di tale natura resta penetrata e compresa da celeste stupore e gioia; quindi nella ebbrezza dell'amore e della gratitudine esulta nel suo Dio e Signore, magnificandone la sua gloria. Nè paga l'anima di esser sola a lodare il suo Dio, invita le altre creature, specialmente quelle che sono come lei consacrate al Signore, a celebrare insieme le opere e le meraviglie dell'amantissimo Iddio.

Inoltre dice il Salmista di cantare un cantico *nuovo* al Signore. Perchè *nuovo?* Sì, mentre il celeste Padre donando al mondo il suo Unigenito Figlio ci ha fatto un beneficio tutto *nuovo* e mai visto sulla terra. L'*opera* della umana redenzione che nella pienezza dei tempi si è compiuta sulla terra è un'*opera* tutta *nuova*. *Nuova* la nascita temporale del Redentore. *Nuova* la Chiesa che fonda e stabilisce sulla terra. *Nuova* la dottrina che il divin Maestro insegna. *Nuovi* i Sacramentti che istituisce. *Nuovo* il Sacrificio e dell'Altare e della Croce. *Nuovo* il Sacerdozio cattolico. *Nuova* ogni cosa: *Ecce nova facio omnia* [1]).

Ora se Gesù venendo nel mondo ogni cosa ha ristorata e rinnovellata, vuole egli adunque che un *nuovo cantico* si sciolga con lui dai novelli Sacerdoti al celeste Padre; mentre si è in mille guise protestato di essere venuto in terra per glorificare sempre ed in ogni cosa

---

[1]) Apoc. xxi, 5.

il suo celeste Genitore. E ciò egli compitamente l'ha fatto un dì per se, ed ora lo fa per mezzo dei suoi Sacerdoti. Sicchè noi dicendo le laudi a Dio non siamo mai soli, ma con noi è Gesù. Noi ci uniamo alle intenzioni sue: *Domine, in unione illius divinæ intentionis, qua ipse in terris laudes Deo persolvisti,... has persolvo.*

E giustamente il cantico a Dio dev' essere sempre *nuovo*, perchè il nostro Sacerdozio è un dono sì eccelso, sì ineffabile ricevuto dalla sua bontà, che porta seco la celeste qualità di esser sempre *nuovo*. La sua vitalità nella Chiesa è sempre vigorosa e fiorente, è sempre *nuova*. È quel mistico albero della vita piantato colà nell'Eden, che in ciascun mese dell'anno dà i suoi frutti soavi e salutari. Il nostro Sacerdozio non invecchia mai: esso non ha grinze, non ha macchia, ma è sempre giovane e gode e partecipa della pienezza della età di Cristo sommo ed eterno Sacerdote.

Cantare il cantico del Signore importa non la recita di uno o più Salmi, ma l'intero divino Ufficio, composto e della parola di Dio, e di quella della Chiesa.

Questo corpo, o *Breviario* è appunto il cantico sacerdotale a Dio, perenne nella sua Chiesa; onde celebrare degnamente le sue glorie e magnificare i prodigi della sua destra operati sulla terra. Si appella *cantico* la recita del divino Uffizio, perchè melodioso alle orecchie del Signore: perchè il Sacerdote armonizza con le

parole che profferisce; il suo cuore cioè è in armonia con la lingua; quindi egli è in perfetta armonia con Dio. E perciò da tale degna recita quale e quanta gloria non ne deriva ogni volta al Signore? Come non compiacersi di tali laudi offerte a lui dal suo Sacerdote? Le parole che il Sacerdote profferisce sono parole stesse del Signore: *Posui verba mea in ore tuo* [1]). Il divino Ufficio è un *memoriale,* in cui si contiene la forma come Iddio vuol' essere da noi lodato, ringraziato e supplicato. Quando il re vuole concedere una grazia ad un suo suddito, ed egli stesso ne detta la supplica, egli ha dubbio che il suddito non venga da lui esaudito? E qual' è mai la nostra supplica principale e quotidiana che noi recitando il divino Ufficio presentiamo al nostro celeste Padre, se non che il suo SS. Nome sia da tutti conosciuto, amato e glorificato? Se non che il prezzo del Sangue del divin Redentore sia applicato copiosamente alle anime? Se non che la santa Chiesa sia sempre ed ovunque esaltata e glorificata col suo Capo visibile, il sommo Romano Pontefice? E una tale supplica può non essere esaudita dal clementissimo Iddio; mentre a lui è presentata dal suo medesimo Ministro; scritta con le stesse sue parole; offerta da parte ed in nome della Chiesa, eseguendo e realizzando le intenzioni medesime di Gesù? E Dio che

---

[1]) Isaia, li, 16.

accoglie tale supplica sacerdotale non resta egli grandemente glorificato ed onorato nei suoi divini attributi? Vi risplende la sua *misericordia*, nel sovvenire alle indigenze umane. La sua *sapienza*, nel proporzionare mezzi tanto semplici al conseguimento di un fine così ammirabile. La sua *provvidenza*, in reggere e governare, per vie arcane e secrete, gli eletti suoi. La sua *onnipotenza*, attuando e dando esistenza a cose che non sono, servendosi delle parole del suo Sacerdote nella degna recita del divino Uffizio. È glorificata sopra tutto la sua *carità;* mentre essendo egli bontà infinita ama comunicarsi alle sue creature, e loro partecipare non solo i tesori delle sue grazie in terra, ma anche quelli della sua gloria in cielo.

Sicchè il Sacerdote che degnamente canta le divine lodi, si può appellare *arpa* vivente di Dio: *organo* animato dallo Spirito Santo: *lingua* benedetta della Chiesa: *melodia* soavissima del divin Redentore. Un Salmo, un solo *Gloria* oh quanta potenza ch'esercitano sul Cuore di Dio! Il gaudio, la gloria che ne ridonda al Signore è al tutto incomprensibile! I torrenti delle divine grazie scendono copiosi dal trono dell'Altissimo. In quei momenti arcani si operano prodigii inauditi e stupendi, sebbene invisibili. Sì che recitando noi con le debite disposizioni il divino Uflicio muoviamo cielo e terra: trema l'inferno; fuggono le potestà di abisso; s'infrenano i demonii; si

sconcertano i disegni degli empii; si abbreviano le ore della pruova della Chiesa; i giusti sono fortificati nel servizio di Dio; i peccatori sono illuminati ed eccitati a salutare penitenza; le anime purganti sono refrigerate, sollevate, liberate. Gli Angeli esultano ed accolgono le nostre lodi presentandole al Signore, il quale ne resta immensamente glorificato.

Notiamo che San Giovanni dopo avere udite le lodi degli Angeli, dice che a queste si succedevano le benedizioni che s' innalzavano dalla terra. E questi addetti a lodare Dio siamo propriamente noi Sacerdoti: che anzi noi formiamo un sol coro ed una stessa melodia con gli Angeli del cielo: *In coelis exercitus Angelorum Deum celebrant; hominum coetus eumdem modulantur: coelestium vero et terrenorum... una gratiarum actio, unum gaudium, unus laetitiae chorus, atque concentus* [1]). E questo istesso noi lo diciamo a Dio nel Prefazio, cioè che noi uniamo le nostre lodi a lui con quelle degli Angeli: *Cum quibus et nostras voces, ut admitti iubeas, deprecamur... sine fine dicentes.* Con gli Angeli adunque noi ringraziamo il Signore per le grazie concesse a noi ed a tutto il genere umano. Con gli Angeli noi supplichiamo Iddio ad usar misericordia a noi ed a tutti i peccatori della terra. Con gli Angeli preghiamo per la prosperità della Chiesa

---

[1]) S. Chrys. hom. 1, *de Verbo Isaiae.*

e per la distruzione de' suoi nemici. Ah sì che noi dicendo le divine lodi ci troviamo in mezzo agli Angeli, ed insieme con essi noi cantiamo ed innalziamo inni e benedizioni al Signore: *Nescis, quod cum Angelis stas, cum illis cantas, cum illis hymnos dicis,* come ci ricorda il Crisostomo. Perciò il Santo quando dovea cantare le lodi di Dio, esortava se stesso: *Conabor canere cum Angelis, et quamvis natura ab eis differam, cum ipsis stare decertabo* [1]).

Ed operando in tal modo noi ci dimostreremo veri Sacerdoti di Dio, procurandogli quotidianamente gloria ed onore, quale si conviene alla sua divina Maestà.

2. Diceva Sant'Agostino: *Da amantem, et intelliget quæ dico:* Datemi un Sacerdote che di cuore ami Gesù Cristo, ed egli ben intenderà e ponderera quello che dico. Dico che il divino Ufficio è un fonte di grazie per noi e per gli altri. Sì, mi sembra di ascoltare la voce del Profeta Isaia, il quale ripieno di santa letizia a noi ripete: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* Dalle fonti del Salvatore attingerete con gaudio acque di salute. Ed una di queste fonti non è forse la divina Scrittura diffusa nel divino Ufficio? In questo sacro Codice non è la divina parola che fa luce ai nostri passi? Non è essa che ci traccia i sentieri della virtù: che ci pasce ed alimenta: che ci sostiene

---

[1]) S. Chrys. *in* Psal. lxx.

nei conflitti e ci dona la vittoria? Oh da questo fonte divino e quali e quante acque di grazie sgorgano continuamente per noi! Sono acque limpide e cristalline, il cui zampillo si eleva fino alla vita eterna! Sono acque che nella loro copia e velocità letificano la mistica città di Dio, cioè l'anima sacerdotale, la quale degnamente canta le divine lodi. Sono acque salutari ed incorruttibili, perchè discendono dalle Piaghe del Redentore. Oh sì che il Sacerdote, che ben disposto beverà a queste acque, non avrà sete in eterno delle cose e caduche e terrene: che anzi a misura che crescerà in lui l'amore a Dio, insieme crescerà lo zelo, la premura ed il contento di trattenersi con lui ora nella orazione, ed ora con gli Angeli e con i Santi a sciogliere le divine lodi alla sua gloria trionfante.

Oh sì, che sono inenarrabili i prodigi che si operano, quando noi recitiamo il divino Ufficio con fede ed amore. E per vero, se la parola di Dio annunziata e predicata da noi, illumina le menti alla cognizione delle celesti verità, commuove i cuori e li infiamma all'amore di Gesù e delle virtù cristiane: se la divina parola sol predicata tante inaudite meraviglie opera nei popoli; quale potenza poi non eserciterà la parola medesima di Dio sopra le menti e sopra i cuori umani? Nella predicazione si ascolta la parola dell'uomo avvalorata dalla virtù di Dio; ma nel divino Ufficio composto in gran parte dai Salmi e da altre divine Scritture

è la stessa parola di Dio che profferiamo, ma velata dalla voce umana. Laonde quanto non dovrà essere efficace e penetrante questa parola tante volte da noi ripetuta nel dire le divine lodi? Sì, che questa parola di Dio è attiva ed operante; sicchè quello ch'essa significa opera nelle anime, trovandole ben disposte. Essa è una spada a due tagli per difendere la gloria di Dio e per isconfiggere i nemici di Cristo e della sua Chiesa. Essa penetra, come dice lo Apostolo, sino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture eziandio e delle midolle, e sa discernere ancora i pensieri e le intenzioni del cuore.

Altra è adunque la parola predicata, altra è quella delle divine Scritture da noi ripetuta nel divino Ufficio. Quindi è incomparabilmente maggiore il valore e l'efficacia della seconda sopra la prima. Tanto più che nel primo caso la divina parola è solo predicata; ma nel secondo caso la parola di Dio non solo è da noi profferita, ma ancora è meditata e contemplata. Sicchè, per i veri Sacerdoti di Gesù Cristo, il divino Ufficio è non solo lettura spirituale, ma ancora è una dolcissima ed assai fruttifera meditazione, ed un melodioso cantico di lodi al Signore. Che anzi, recitando noi bene le divine lodi veniamo a sostenere i predicatori nel loro ministero, acciò la divina parola sia fruttifera nei popoli: mentre è scritto che nè chi pianta, nè chi inaffia può attendersi qualche frutto;

ma che la crescenza e la maturazione delle piante viene da Dio. E d'ordinario il Signore non concede una tal grazia ai predicatori, se non mediante l'umile e fiduciosa preghiera: preghiera che eccellentemente si contiene nell'Ufficio che recitiamo. Ed il frutto che i predicatori ritrarranno dalle loro apostoliche fatiche, non ridonderà in gran parte in beneficio di colui ch'è stato concàusa a tanto bene con la sua lode deprecatòria innalzata al Signore? Il Sacerdote che ben soddisfa alla recita del divino Ufficio è simile al vello di Gedeone; imperocchè dopo essersi egli inzuppato delle acque delle divine grazie che gli sono piovute dal cielo, le riversa poi sopra tutta la terra, non trovandosi angolo alcuno in cui queste acque salutari non giungano a penetrare.

Nel tempo che si recitano divotamente le divine lodi dal cuore e dalle labbra del Sacerdote esce quella fiumana di acque vive, le quali mentre dànno una gloria immensa al Signore ed una gioia ineffabile alla Gerusalemme celeste, ricascano e lucenti e copiose sopra la Gerusalemme terrestre, letificandola, corroborandola, consolandola: indi discendono sopra la Chiesa purgante ed apportano a quelle anime ivi detenute luce, refrigerio, conforto e liberazione. E tutti questi beni che si ottengono dalla divota recitazione del divino Ufficio non saranno numericamente ascritti ed imputati al devoto Sacerdote? Quindi quali e quanti meriti

egli non si acquista nel giorno? Di quanti gradi di grazia santificante non arricchisce e non impreziosisce l'anima sua? Egli con ciò addiviene sempre più caro e più accetto agli occhi amabili di Dio: addiviene più intimo e più familiare del Cuore dolcissimo di Gesù e dispone delle sue ricchezze e de' suoi tesori. Acquista altri vincoli ed altri titoli verso Maria Santissima. In ogni dì cresce in lui sì la conoscenza come l'amor verso di lei. A misura ch'egli si avvicina a Gesù Cristo, si avvicina simultaneamente alla di lui degnissima Madre. Sente in se la vita di Gesù e la vita di Maria: opera con essi; con essi e per essi patisce. E sospira la morte per vivere eternamente con essi, e cantare le loro misericordie per tutti i secoli. Ed ecco per noi un altro fonte di grazie e di benedizioni recitando bene il divino Ufficio, la compiacenza e la benevolenza materna di Maria verso di noi. E poi chi mai potrà esprimere la vigilante premura e sollecitudine che ha Maria in procurare che noi debitamente e degnamente recitiamo le divine lodi? Oh! la buona Madre in quel tempo prezioso tiene lontano dalla nostra mente ogni pensiero vano, inutile ed anche cattivo. Ci infonde raccoglimento nelle potenze dell' anima: ci illumina a bene intendere la sublimità dell'azione: ci apre l'intelletto a penetrare e scuoprire i grandi tesori di grazie che sono rinchiusi nelle parole dei Salmi e nelle divine Scritture. Eccita poi la nostra volontà

ad amare con tutte le forze Dio e tutto ciò che Iddio ama. Che più? Quando noi diciamo devotamente l'Ufficio, abbiamo Maria con noi che loda e benedice Iddio con noi. Ella con la sua voce interna rende soavi le nostre lodi. Ella allora fa tutto quello che noi facciamo. Quindi prega con noi; ringrazia, ama, loda e benedice con noi il Signore. Ond'è che le nostre suppliche, ringraziamenti e lodi che diamo al Signore, vengono a lui presentate ed offerte per le mani benedette di Maria, e sono inoltre avvalorate ed impreziosite dalle sue. Ed in tal modo quanta gloria non ne deriva a Dio? Quanti meriti non acquistiamo noi in un'ora sola? Oh benignità ineffabile di Maria! Oh potenza incomprensibile della preghiera e della lode del Sacerdote di Gesù Cristo!

E poi recitando divotamente le divine lodi, quali e quanti atti di virtù non pratichiamo noi? Il divino Ufficio è il giardino benedetto dello Sposo, ricco di svariati ed olezzanti fiori che simboleggiano le cristiane virtù. Ed egli stesso, lo Sposo, ci prescrive di quali fiori egli vuole da noi il fascetto in un dì, e quale in un altro. E non sarà una gioia per noi conoscere che il buon Gesù non solo accetta da noi il mistico mazzetto di fiori, ma che ci manifesta ancora quali fiori egli ci chiede in quel dì, ed in quell'ora? E notiamo che questi fiori celesti sono proprii della stagione, cioè sempre opportuni sia alla sua gloria che allo stato del nostro

spirito, disponendo egli le cose con sapienza e provvidenza. Sicchè noi facendo attenzione, troviamo sempre nella recita quotidiana dell' Ufficio quello che allora più conviene all'anima nostra. E così sempre sperimenteremo come la divina parola è per noi luce nelle tenebre, conforto nei travagli, refrigerio nell' esiglio, balsamo nei dolori, pane di vita e d' intelligenza nelle vie del Signore; sperimenteremo le ineffabili consolazioni che seco porta il nostro sacerdozio.

Adunque quanti belli atti di virtù noi non facciamo recitando le divine lodi?

Di fede. — Credidi; propter quod locutus sum [1]). Signore, ho creduto: perciò ho parlato. Ho creduto a te; perciò io sciolgo a te le mie lodi.

Di speranza. — In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum [2]). In te, o Signore, ho riposta la mia speranza; non resti giammai confuso. E come mi fate degno di cantare le vostre lodi in terra, così spero di cantarle un giorno in cielo.

Di carità. — Diligam te, Domine, fortitudo mea [3]). Te io amerò, o Signore, fortezza mia. Ed acciò io sempre cresca nel tuo divino amore, sempre ti loderò e t' invocherò, o Signore.

Di dolore. — Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam [4]). Abbi

---

1) Psal. cxv. — 2) Psal. xxx. — 3) Psal. xvii. — 4) Ps. l.

misericordia di me, o Dio, secondo la tua grande misericordia. (E qui il Sacerdote chiede perdono a Dio sì per sè, come pel popolo, di cui è capo).

Di ringraziamento. — Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? [1]). Che renderò io al Signore per tutte le cose che egli ha date a me?

Di uniformità alla divina volontà. — *Paratum cor meum, Deus: paratum cor meum* [2]). Il mio cuore, o Dio, egli è preparato: egli è preparato il mio cuore. (Nella prima parte del verso si esprime la libera donazione del nostro cuore a Dio: nella seconda è significata la esecuzione direi necessaria dei divini voleri in noi e su di noi).

Di petizione. — Deus, exaudi orationem meam: auribus percipe verba oris mei [3]). Esaudisci, o Dio, la mia orazione: porgi orecchio alle parole della mia bocca. (Qui è notata la preghiera interna e quella esterna; la mentale cioè e la vocale).

Di lode. — Benedicam Dominum in omni tempore: semper laus eius in ore meo [4]). In ogni tempo io benedirò il Signore: le laudi di lui saran sempre nella mia bocca. Ogni tempo è di Dio; e perciò deve impiegarsi alla gloria di Dio: ma il tempo del divino Ufficio è il tempo esclusivamente di Dio, a cui da noi Sacerdoti

---

1) Psal. cxv. — 2) Ps. lvi. — 3) Ps. liii. — 4) Ps. xxxiii.

si deve onore, gloria e benedizione. E lo stesso si dica degli altri atti di virtù che noi quotidianamente ripetiamo recitando con divozione le divine lodi.

Ora, per ogni atto di virtù che noi facciamo, recitando anche con mediocre raccoglimento il divino Ufficio, non ci verrà comunicato dal clementissimo Signore un grado addizionale di grazia santificante? Ah! fede ci vuole nel dire le divine lodi; mentre secondo la nostra fede Iddio in larga vena ci largisce le sue grazie! Ed ancora: tutti gli abiti delle virtù sono quotidianamente inaffiati, corroborati, ed acquistano maggiore incremento e sviluppo.

Adunque mettiamo ogni studio e premura nel recitare bene il divino Ufficio ch' è fonte perenne di grazie e di benedizioni celesti. Ricordiamo quello che la santa Chiesa ci comanda. Essa vuole che il divino Ufficio si dica *digne, attente, ac devote*. Ora *digne* importa che si dica in istato di grazia: altrimenti se un Sacerdote di questa è privo, egli certamente non onora Iddio, ma piuttosto lo provoca a sdegno e lo sollecita al castigo. *Attente* ci ricorda che noi dobbiamo recitare le lodi a Dio con *attenzione*. Questa *attenzione* c' insegna l'Angelico è *triplice: Triplex est attentio quae orationi vocali adhiberi potest: una quidem, qua attenditur ad verba, ne aliquis in eis erret: secunda, qua attenditur ad sensum verborum: tertia, qua attenditur ad finem orationis, scilicet ad Deum,*

et ad rem pro qua oratur [1]). La prima attenzione adunque è alle parole; applicandosi il Sacerdote a ben profferir le parole, cioè chiare, intere e distinte. La seconda è al *senso;* attendendo a comprendere il significato delle parole, affin di congiungervi anche gli affetti del cuore. La terza, ch' è la migliore, è a Dio, stando con la mente elevata a Dio, adorandolo, ringraziandolo ed amandolo. È vero che anche la sola prima attenzione basta a soddisfare l'obbligo; ma dice il Padre mio S. Alfonso che chi dice l'Ufficio con questa sola e nuda attenzione senza alcuna applicazione delle due altre attenzioni, non lo dirà mai bene e con divozione; che anzi non andrà esente dal commettere molti difetti. E qui avvertiamo con San Tommaso che colui, il quale *volontariamente* e *di proposito* si distrae in parte notabile nel recitar l'Ufficio, commette grave peccato: *Si quis in oratione mente evagetur, hoc peccatum est, et impedit orationis fructum.*

Di proposito, spiegano i Dottori, s'intende, quando la persona avverte già di esser distratta e vuole perseverare nella distrazione. Laonde chi dice l'Ufficio volontariamente distratto non è ascoltato da Dio: *Orationem enim Deus non audit, cum ille, qui orat, non intendit.* Così S. Gregorio. E questo tale, soggiunge S. Vincenzo Ferreri, è come colui che fa un dono

---

1) S. Thom. II, 2, q. 83, a. 3.

a Dio di pelle di pecora, ma senza la pecora, e così si crede burlare Dio. E l'Ufficio di questi, conchiude San Gregorio: *velut æs sonans, et cymbalum tinniens est oratio in ore istorum, quia non sentiunt quæ dicunt.* E non solo Dio non li ascolterà, ma essi saranno castigati dall'istesso Iddio: *Et nunc ad vos, o Sacerdotes, si nolueritis ponere super cor ut detis gloriam nomini meo, ait Dominus; maledicam benedictionibus vestris* [1]).

Cerchiamo noi pertanto, o Sacerdoti, di recitar le divine lodi: *digne, attente, ac devote*: imperocchè così facendo onoreremo e glorificheremo il Signore: *Sacrificium laudis honorificabit me: et illic iter, quo ostendam illi salutare meum* [2]). Adunque il dire bene le divine lodi è strada per noi di giungere un dì alla visione del nostro Dio Salvatore. Lodiamo Dio con attenzione e divozione, e Dio infrenerà i nostri nemici e le nostre passioni. Sì, o Sacerdoti di Dio, benedite con me il Signore: *Sacerdotes Dei, benedicite Dominum;* ed il Signore ci benedirà e ci glorificherà: mentre egli onora chi l'onora ed esalta chi lo glorifica. O Sacerdoti, o Servi del Signore, ci esorta il real Salmista; o voi che abitate nella casa del Signore, benedite ora il Signore: *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini: qui statis in domo Domini* [3]). E qui Sant'Agostino

---

1) Malach. ii, 1 e 2. — 2) Psal. xlix. — 3) Psal. cxxxiii.

così si spiega: *Qui tunc benedicturi sunt Dominum sine defectu, hi nunc incipiunt benedicere Dominum.* Sì, cantiamo le divine lodi, ma col sale della devozione: *Quidquid obtuleris sacrificii, sale condies* [1]. Benediciamo di cuore il Signore, ed il Signore si compiacerà ascoltar le nostre voci: *Sonet vox tua in auribus meis* [2]: esaudendo le nostre preghiere e compiendo i nostri voti: *Oculi Domini super iustos, et aures eius in preces eorum* [3]. E queste nostre lodi gli Angeli le mettono in turiboli di oro, e le presentano a Dio: *Angeli habebant phialas plenas odoramentorum, quae sunt orationes Sanctorum* [4]. Orazioni e lodi che sono incenso grato nel cospetto dell'Altissimo: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo* [5]. In fine, dicendo devotamente l'Ufficio, quanti lumi, quanti meriti, quante consolazioni celesti non ci dispenserà il benigno Signore? Dice S. Epifanio che: *Psalmus mentem illuminat, in cœlum reducit, homines familiares Deo reddit, animam laetificat.* Adunque lodiamo Dio degnamente in terra, e saremo fatti un dì degni di lodarlo eternamente in cielo. Così sia.

Preghiamo Maria Santissima che c'impetri questa bella grazia da Gesù suo benedetto Figlio e nostro Signore.

---

[1]) Lev. II, 13. — [2]) Cant. II, 19. — [3]) Psal. XXXIII. — [4]) Apoc. V, 8. — [5]) Psal. CXLII.

CONFERENZA XIII.

La divina grazia nel Sacerdote.

Gloriosa dicta sunt de te.
PSAL. LXXXVI.

Argomento. La grazia nel Sacerdote è: 1° abbondante; 2° è varia.

Se Gesù è il nostro divino Maestro, dunque è dovere di noi discepoli seguirlo passo passo dovunque ei vada, l'amabile Signore. È nostro dovere udire tutte le sue divine parole, e quale inestimabile tesoro tutte nasconderle nel nostro cuore, e poi ruminarle, e scrutinarle, e quasi anatomizzarle per sempre più praticarle ed amarle. Come ancora a noi figli si appartiene di dritto e di proprietà il conoscere i fatti e le opere del nostro amante Padre per appropriarcene il merito, per rilevarne le ragioni sovrannaturali, e per indovinarne il fine che così lo muoveva ad operare. Sì, a noi Sacerdoti è lecito di entrare e penetrare sicuri nell'adorabile Santuario del Cuore di Gesù. Lo vediamo girare per le città e castella, predicando, consolando, beneficando tutti: *Pertransiit benefaciendo, et sanando omnes* [1]). E perchè?

---

[1]) 2. PETR. I, 4.

Sapete il fine prezioso del nostro Signore? Vuole dispensare e comunicare a tutti la *grazia sua*. Non si dà requie, è sempre in giro, va in cerca delle sue smarrite pecorelle, lieto le ritrova, se le impone sulle spalle; dove le conduce? All'ovile della sua illimitata *grazia*. Vede una peccatrice al pozzo di Giacobbe; le si avvicina chiedendole da bere; il fine suo qual'è? Egli ha sete divorante di un'anima sola; vuole arricchirla della sua divina *grazia*. Oh se tu sapessi, le dice, chi è Colui che ti chiede da bere, tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe data un'acqua viva. Sì, o donna, dàmmi da bere: *Mulier, da mihi bibere*. O anima ricevi in te la grazia mia; e ricevendola tu mi disseti, tu mi refrigeri, tu mi consoli! O misteri del divino amore che a cento doppi si realizzano quotidianamente nel cuore sacerdotale. Ed oh quali fiamme ardenti del Cuore tenerissimo di Gesù in lui accende. O grazia! O Sacerdote!...

La creatura è infinitamente distante dal suo Creatore: sono due estremi che non potranno giammai aver tra loro vicinanza o contatto senza che la bontà e la misericordia del medesimo Dio non s'inclini verso di quella. È adunque Iddio che si avvicina all'uomo; è la sua carità infinita che erige e nobilita l'uomo e lo rende amico suo, familiare suo, intimo suo, Sacerdote suo. E per qual mezzo? Per mezzo della *divina grazia*. Questa sì, c'insegna il Principe degli

Apostoli, è quel celeste dono che ci rende partecipi della divina natura: *Ut efficiamini divinæ consortes naturæ.* E questa partecipazione proviene: Primo, dalla nostra spirituale unione con Cristo. Secondo, dall'adozione in figliuoli di Dio. Terzo, dall'abitar che fa Iddio nelle anime. Quarto, dalla imitazione della bontà e santità di Dio. Onde S. Gregorio Nisseno definì il Cristianesimo, una imitazione della nostra natura alla natura divina. Sono adunque i Cristiani fatti conformi a Dio, in questa vita, per mezzo della *grazia.* Ed oh quanto si è mai bella e preziosa la *divina grazia!* Qual cosa havvi nel mondo di tanto valore che possa paragonarsi ad un sol grado addizionale della *grazia?* Il peso dell'universo è di gran lunga inferiore al peso di un sol grado di *grazia!* La natura con tutte le sue bellezze, ricchezze e magnificenze si ecclissa e tosto si oscura innanzi agli splendori doviziosi della divina grazia. Iddio per mezzo della grazia santificante versa in noi Sacerdoti incessantemente, abitualmente, poentemente, e sovrabbondantemente delle comunicazioni miracolose della sua Natura divina. E ciascuna ondulazione giungendo ed informando le anime nostre, forma un miracolo più grande della creazione dell'universo. Un solo impulso ci fa passare da morte a vita, dalle tenebre della colpa alla luce celeste; un impulso ci assicura la eternità beata. La grazia informandoci ci cambia sostanzialmente in

nuove creature, in noi si opera il rinascimento spirituale. Noi per la grazia siamo gli eredi di Dio ed i coeredi di Gesù Cristo; siamo i dispensatori della sua grazia. Siamo non più estranei della celeste patria, ma suoi futuri concittadini.

1. Ora questa grazia sì preziosa e celeste come viene a noi comunicata? Di rado? A stille? No. Ella piove *abbondantemente* e copiosamente in noi. Noi siamo sempre circondati dalla grazia, e sembra che il Sacerdote amante di Dio non viva e non respiri che la grazia perenne del Salvatore, più che l'atmosfera che mantiene la nostra vita corporale. A larghi sorsi noi questa beviamo nei santi Sacramenti, e specialmente nella divina Eucaristia. A larghi sorsi nella orazione mentale, facendosi in questa tanti atti di carità, di fede, di uniformità e di desiderio di presto andare a Dio, ecc. A larghi sorsi celebrandosi od ascoltandosi il santo Sacrifizio della Messa, come ancora recitandosi le divine lodi. Sì, qui fo punto, e dico, che il recitare con divozione e con pietà il divino Ufficio è un arricchirsi d'immensi tesori di grazia in ogni volta. Ed oh quanto è prezioso e d'inestimabile valore il divino Ufficio! *Qui potest capere, capiat!* Seguiamo fidenti le divine correnti della grazia. Se una tentazione ci assale noi vi resistiamo facendo a quella un atto contrario, o ricorriamo con fede a Dio; e non appena è compito l'atto nostro interno, che già il cielo invisibilmente si è aperto, e la partecipazione

della divina natura, o grazia santificante, con invisibile volo e insensibile ingresso è entrata nell' anima nostra. Lo stesso diciamo di ogni opera buona che facciamo colle debite condizioni. E sopra tutto è degna di attenzione la potenza, la forza, la ricchezza degli *atti interni*, mentre di questi ad ogni ora possiamo farne a migliaia, memori che ad ogni *atto interno* corrisponde un grado di grazia. Sicchè ben è chiaro ed evidente che questi aumenti di grazia nell'anima sono senza numero, sono facilissimi, sono frequentissimi. Ed oh bellezze della nostra santa fede! Ad ogni grado addizionale di grazia corrisponde un grado addizionale di gloria in Paradiso. E ciascuno di questi è distintamente eterno. Ed appena l' anima riceve questo grado addizionale di grazia ella è addivenuta più bella, più ricca, e più amabile agli occhi di Dio di quello ch' era un istante prima. Iddio si trova in noi per essenza, per presenza, e per potenza: e se per impossibile egli non fosse in noi per questi tre suoi divini attributi, ve lo apporterebbe nelle anime nostre la grazia santificante. E questa abitazione di Dio nelle anime nostre per mezzo della grazia acquista un nuovo modo di esistenza per i nuovi gradi di grazia santificante accumulati. Quindi si avvera che Iddio immutabile in sè, pure si manifesta all' anima con nuova luce, nuovi modi, e nuovo amore. E l' anima acquista un nuovo contatto con Dio più intimo, più reale, più affettuoso

di quello che con lui aveva poco innanzi. Oh Sacerdote di Dio conosci pure la dignità tua!

Oh se Iddio manifestasse sulla terra la bellezza dell'anima fregiata della sua grazia santificante, gli splendori del sole sarebbero eclissati in pien meriggio. Lo smalto dei fiori, la fragranza del balsamo, la preziosità delle perle, l'amabilità della luce, la ricchezza dei mari, la fecondità della terra, la vastità e la immensità dei cieli sono una smorta immagine della celeste bellezza dell'anima ornata della divina grazia. Che più? Se io ricevessi tutti i doni naturali del mio santo Angelo Custode, la sua potenza, cioè la sua sapienza e bellezza, tutto questo è un nulla paragonato alla bellezza e preziosità di un sol grado di grazia, essendo questa una partecipazione della natura divina. È bella, sì, un'anima in grazia, ma è pur anche melodiosa. E chi potrà mai dire i soavi concenti di amore che ad ogni ora ella eleva alla Maestà divina? Quali i suoi melodiosi canti che fa giungere agli orecchi del suo Diletto ed in modo speciale quando recita le divine lodi? Allora lo Sposo celeste le ripete: *Sonet vox tua in auribus meis* [1]. Sì, o Sacerdote, o Ministro mio, fammi sempre ascoltare la tua voce, canta il cantico dell'amore tuo. E questa musica varia secondo gli aumenti della grazia nell'anima. I tocchi rapidi della mano del Diletto scorrendo su i

---

[1]) Cant. xi. 13.

molti affetti del cuore sacerdotale emettono tali melodie celesti da innamorar non solo gli Angeli, ma il medesimo Iddio! E così una grazia conduce all'altra, ed un torrente ne tira seco un altro, ed il mare della grazia ad ogni dì sempre più si dilata, si ingrossa, rigurgita di luce, di bellezza, di preziosità! E l'anima addiviene sempre più l'oggetto delle divine compiacenze, la sede dell'Eterna Sapienza, il trono dell'Altissimo, la casa sacra del Re dei cieli, il riposo di Dio sulla terra.

Ed oh qual gioia per noi Sacerdoti, qual felicità il conoscere che noi per i meriti infiniti di Gesù Cristo ci troviamo a vivere nel mondo della grazia, la quale è tanto portentosa per la sua abbondanza e ricchezza, quanto per la sua natura? Oh, sì, che continuamente scorrono dalle cinque perenni e misteriose fonti delle Piaghe del Salvatore le impetuose acque vive della divina grazia! Acque che irrigano tacitamente le anime nostre! E queste acque sono abbondanti e copiose, sono continue. Noi vigilando sovra di noi stessi, e riflettendo alla nostra felicità possiamo continuamente attingere grazia dal Cuore del Redentore, e vivere nella sua beata luce, nella medesima guisa che respiriamo l'aria che ne circonda, e vediamo per mezzo della luce del giorno. Specialmente questa grazia zampilla copiosa dal Cuor di Gesù nel nostro cuore dopo il santo Sacrifizio e nell'amministrazione dei SS. Sacramenti. Quale

celeste spettacolo non si presenta in quest'ora agli occhi degli Angeli? L'anima sitibonda che attaccatasi al petto del Diletto beve sicura, beve lieta, fiduciosa, beve a sazietà, senza timore che una tal vena venga un istante meno. E Gesù tutto desideroso di comunicare la sua grazia all'anima, le dice: Dammi da bere, cioè soddisfa, o anima da me creata e redenta, ai desiderii miei. Dissetami, ristorami: mi allevia il petto pieno abbondantemente della grazia che a te io arreco. Sì, ti dilata, fammi più vasta capacità, che io voglio arricchirti, ed arricchendoti io sodisferò alle brame ardenti del mio amore per te. O anima sacerdotale, amami, e siimi sempre fedele, ed io mi glorificherò in te.

2. All'abbondanza e continuità della grazia altra bellezza succede: la sua *varietà*. Notate nel regno della natura quanta varietà in tanta magnificenza delle create cose. Non vi rapisce la vista di tanti belli e svariati fiori? Osservate, vi è un fiore perfettamente simile ad un altro? No, essi sono tutti distintamente dissimili, ed un fiore non è identicamente l'altro. Fra gli uomini havvene un solo in tutto simile ad un altro? Nemmanco, ognuno ha la sua individualità, ognuno ha il suo *io*. Questo certamente attrae in istupore la mente nel contemplare tanta moltitudine e tanta varietà negli esseri creati. Ma non minore è però questo prodigio nel regno della grazia. Che anzi essendo questo immensamente più perfetto ed eccellente del

regno della natura, perciò deve godere di pregi e di doti tutte proprie. Sì, che la copia e l'abbondanza delle divine grazie non genera punto confusione in noi. Esse scendono tutte ordinatissime, come un bello esercito che procede nel campo. Ogni grazia è distinta dall' altra, ognuna ha la sua propria bellezza e perfezione, ognuna i suoi splendori. Ed ognuna è bella al suo posto, ove con mano invisibile vien collocata dal celeste Donatore. Che stupendo lavoro è mai questo che quotidianamente opera nelle anime nostre il nostro dolcissimo Signore! Quanta pazienza e longanimità nelle tre divine Persone! Quanto amore per noi, quanta tenerezza! Oh anima creata ad immagine di Dio, corrispondi alla divina grazia, contenta il tuo Dio tanto appassionato amante di te. Dà pure molto a Colui che molto ti donò facendoti suo Sacerdote. Ama senza misura il tuo caro Dio che eternamente ed infinitamente ti ama.

Qui veramente dovrei far punto; ma non ho cuore di finirla nel parlare di questa sovrana regina, dico la divina grazia, la quale è tutta bella, tutta amabile, tutta gloriosa. Sì, che questa augusta regina è sì venusta e speciosa che io sono preso e legato al suo amore dalla sua sovraumana bellezza. Ha gli occhi di candida colomba, ma i suoi sguardi sono penetranti dardi che feriscono ed impiagano i cuori. Ella è potente, sicchè ovunque trova libero accesso, con soave maestà vi penetra e si pone a sedere.

A tutti dirige i suoi inviti amorosi, e si stima avventurata quante volte è udita e ricercata. Ella di nulla ha bisogno, eppur la vedete quale tapina vagare sulla terra chiedendo al tugurio e alla reggia un certo ricovero. È regina, ma ha una veste di varii colori: *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate* [1]). Si frammischia colle turbe dei poveri e dei mendici, gira fra le dolenti mura degli ospedali, essa discende fra gli orrori delle squallide carceri, sale sui palchi a confortare i Confessori di Cristo, vola sui mari e perviene col Missionario alla capanna dell' Indiano, o alla remota spiaggia dell'Oceania. Si ammanta di gloria e di maestà fra le dorate reggie, e si covre di poveri cenci quando si asside fra i poverelli. Il suo seno è sempre aperto ed a tutti aperto. Non disprezza cuore alcuno. È amabile, è benigna, è pietosa; ha viscere di misericordia, perchè discende dal trono del misericordioso Signore. Quando essa viene oh quai modi soavi che adusa! È gentile; dimanda e non comanda; chiede, suggerisce, illumina, alletta, promette, rinvigorisce.. vince! La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona; non violenta il libero arbitrio, ma lo nobilita. Ah, sì, che allora solo io sarò perfettamente libero, alloraquando la grazia trionferà pienamente di me, e mi condurrà nella patria celeste,

---

[1]) Psal. xliv.

ove sarò confermato nella grazia e nell'amore eterno del mio Dio, senza timore di poter più offendere e perdere il sommo Bene. Che più? Oh quanto sono ricchi gli erarii suoi! Quanti aiuti, quanti soccorsi, quante svariate grazie essa ha pronte per tutti, e secondo i bisogni e le necessità di ognuno. Sì, svelate, o mio Gesù, svelate a noi Sacerdoti i tesori infiniti della vostra divina grazia, svelateli, ed arricchitecene.

Adunque vi sono grazie per noi ordinarie, e queste hanno il loro corso regolare, direi diurno; havvene delle straordinarie che ci concede il buon Gesù nei tempi eccezionali, o di tribolazioni, o di tentazioni, o di infermità; e le seconde crescono secondo il grado di queste. È un consolante spettacolo vedere un'anima tribolare per la giustizia. Soffiano i venti della natura umana congiunti agli assalti di Satanasso; ma quest'anima è addivenuta uno scoglio immoto in mezzo alle tempestose onde che la incalzano, la premono, la soverchiano. E così l'anima sta! La sua mente ed il suo cuore ha rivolti al suo Dio, da cui spera ed aspetta la vittoria. Ella è intrepida, è impavida e vive sicura sotto la protezione del suo Dio. La divina grazia le ha comunicato la forza, la virtù, il coraggio: l'anima si è fatta superiore alle tribolazioni. L'anima è corroborata dalla grazia onnipossente di Gesù Cristo. Ed in questo conflitto quante grazie straordinarie l'anima non

ha ricevute? Su di lei è piovuta la grazia come le abbondanti piogge in tempo d'inverno.

Ed è degno ancora di osservazione che Iddio ha tanto desiderio di comunicare alle anime nostre le sue grazie che si serve di tutti i mezzi possibili, naturali ed anco sovrannaturali, per arricchircene. Quindi come nel diluvio universale si aprirono le cateratte del cielo e si chiusero le sorgenti dell'abisso, e tutta inondarono di acqua la terra, così dal momento che il divin Redentore si è immolato per noi sulla Croce, da quel momento in cui furono aperti nel suo adorabile Corpo quei cinque fonti di pietà e di misericordia, dico le sue Piaghe, la terra fu tutta inondata dalle acque salutari delle grazie del Salvatore. E venendo al particolare: quanti mezzi, e quanti modi non usa il Signore per completare e perfezionare nelle anime nostre il magnifico e celeste edificio delle immense, preziose e distinte sue grazie? Esaminate quanto è attivo il suo amore per noi, quanto vigilante. Ci offre mille buone occasioni, ci manda continue ispirazioni, esige molte opere virtuose, sebbene egli da noi chieda assai più amore che lavoro. Ed il suo desiderio in arricchirci delle sue grazie è sì grande, che si contenta pure del nostro buon volere; si compiace dei nostri pii desiderii, benchè siano talvolta senza alcuno effetto! Che più? È tanta la sua brama in volerci ricchi delle sue grazie, che ci mette nel fuoco delle sue tribolazioni, ci carica di croci,

di patimenti e di contradizioni per parte delle creature; arma di flagelli queste contro di noi per batterci, purificarci, santificarci. Oh amore quanto sei forte e pur amabile! Tu ci visiti con isvariate e misteriose infermità, ci rendi bersaglio alle persecuzioni degli uomini, ed anche dei demonii. Permetti finanche delle tentazioni or lievi, or forti, or quasi disperate, e perchè? Affinchè colla tua grazia vinciamo, affinchè si dilati e si distenda nelle anime nostre il regno glorioso della tua grazia santificante. E così sia sempre glorificato in terra ed in cielo il tuo santo Nome.

Ma infine quest'anima del Sacerdote amante del suo Dio si appressa fregiata di palma e cinta di gloriosi allori all'ultimo conflitto coll'inferno. Essa è calma, serena e placida. Mira innanzi agli occhi suoi schiudersi le porte beate della celeste Gerusalemme, e sospira l'ora ed il momento di penetrarvi. Sono gli atti di amore eguali ai respiri dell'ansante petto. L'avversario si prova per l'ultima volta a cimentarla, ad assalirla, a tentarla: ma i suoi dardi non le giungeranno affatto, e per nulla la turberanno in quella pace angelica che adesso essa si gode. Un mare di nuove e straordinarie grazie in quest'ora la circonda da per ogni parte. L'Angelo del Signore è al suo fianco: i SS. Sacramenti, e della Penitenza, e della Eucaristia, e della Estrema Unzione mirabilmente la confortano e la consolano. Maria, la dolce Madre sua

ella spesso chiama ed invoca, e spera presto baciarle il piede lassù nei cieli. Infine, la pienezza delle grazie è giunta in quest'anima avventurata al suo colmo, al suo ultimo termine: un'altra grazia ed ella spirerà... e come la guadagnerà? Con un atto di amore tenero, forte, immenso al suo dolcissimo Sposo Crocifisso, nel cui Costato vola l'anima festante! Sì, vanne, vanne pure, o anima bella del Sacerdote, gli Angeli ti attendono; le porte della beata patria sono a te dischiuse; la Madre di Dio vuol coronarti; Gesù disposarti; la Santissima Trinità ricompensarti, dando a ciascun grado di grazia da te in terra acquistato un distinto grado di gloria in cielo; ma quale gloria? gloria immensa, ineffabile, sovrabbondante; gloria eterna! Giusta mercede è questa per premiare condegnamente il Sacerdote di Dio, il quale con tanta fedeltà ha tesoreggiato nella sua vita mortale le ricchezze della divina grazia.

CONFERENZA XIV.

Amore che noi Sacerdoti dobbiamo a Gesù.

Simon Joannis, diligis me plus his? JOANN. XXI, 15.

Argomento. Noi Sacerdoti dobbiamo amare Gesù: 1° perchè Egli ci ama; 2° perchè è nostro dovere sacerdotale.

Percorrea amorosamente la Galilea il divin Redentore, girando per tutte le città e per le castella, insegnando nelle sinagoghe, e predicando il Vangelo del regno di Dio: *Circuibat Jesus omnes civitates, et castella, docens in synagogis eorum, et praedicans Evangelium regni* [1]). E per dovunque egli passava, tutti beneficava, operando prodigi e miracoli: *Qui pertransiit benefaciendo, et sanando omnes* [2]): talmente che non vi era persona, che non ricordasse un beneficio ottenuto da lui. E quindi nelle bocche di tutti risuonava l' ineffabile Nome di Gesù da Nazaret: altri encomiava la sua dolcezza e carità: altri la sua celeste ed inaudita sapienza: altri i suoi portenti, la sua potenza. E tutti pieni di stupore conchiudevano: Noi non abbiamo mai visto per lo innanzi cose

---

[1]) MATTH. IX, 35. — [2]) ACT. X, 38.

simili operate da questo gran Benefattore della umanità; ne sia lodato e benedetto Iddio! *Mirarentur omnes, et honorificarent Deum; dicentes: quia numquam sic vidimus* [1]). Grande si era l'opinione e la stima che i popoli avevano di Gesù; ma essi però lo credevano e lo tenevano semplicemente per un uomo straordinario; per un esimio operator di miracoli; ma non mai per loro Dio e Signore. Tanto è vero che un dì il dolcissimo Redentore essendosi portato coi suoi Discepoli dalle parti di Cesarea di Filippo, li interrogò dicendo: Chi dicono gli uomini che sia il Figliuolo dell'uomo? *Quem dicunt homines esse Filium hominis? At illi dixerunt: Alii Joannem Baptistam; alii autem Eliam; alii vero Jeremiam, aut unum ex Prophetis* [2]). E poi immediatamente soggiunge il divin Maestro: Ma e voi, chi dite che io mi sia? *Vos autem quem me esse dicitis?* [3]) Voi, che siete i miei Discepoli, i miei Apostoli, i miei Sacerdoti? Voi, che siete i miei Ministri, i miei Amici, i miei Familiari? Voi che avete appresa la verità senza parabole e figure? Voi dunque chi dite che io mi sia? *Quem me esse dicitis?...* E Pietro allora in nome di tutti gli Apostoli e di tutti i Sacerdoti, dei quali era Capo e Rappresentante, rispose: *Tu es Christus Filius Dei vivi.* Tu sei il Cristo, il Figliuol di Dio vivo. E Gesù gli soggiunse: *Beatus*

---

[1]) Marc. II, 12. — [2]) Matth. XVI, 13, 14. — [3]) Ib. v, 15.

es, Simon Bar-Jona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in cœlis est. Beato sei tu, o Simon Pietro, e beati tutti gli Apostoli, e tutti quanti i Sacerdoti; imperocchè non la carne ed il sangue, non le vostre forze, ed i vostri studii vi hanno fatto conoscere io chi sia: ma ciò è stato puro dono del mio celeste Padre. Egli gratuitamente vi ha eletti per essere miei Apostoli e miei Sacerdoti, e gratuitamente vi ha rivelato che io appunto sono il Cristo promesso, il Figlio di Dio. E perciò io rendo grazie al Padre mio; perchè a voi, o miei Sacerdoti, a voi, o miei piccolini, e per semplicità e per umiltà. egli ha rivelato questa ineffabile verità; verità nascosta ai sapienti e grandi del secolo: *Confiteor tibi, Pater,... quia abscondisti hæc a sapientibus, et prudentibus; et revelasti ea parvulis* [1]). Ebbene! tu, o buon Pietro, (che rappresenti l' Apostolato e il Sacerdozio); tu dunque conosci chiaramente io chi sono; tu conosci la mia eterna generazione dal Padre mio nei cieli, e la mia generazione nel tempo dalla Madre mia in terra: tu conosci e le mie perfezioni, e i miei poteri, e la mia dignità. Ora, se tu mi conosci con cognizione di Sacerdote, mi ami tu ancora con amore di Sacerdote? L'amore corrisponde alla cognizione? *Simon Joannis diligis me?* [2]).

---

1) MATTH. II, 25. — 2) Id. XXI, 15.

Ed ecco il soggetto consolante di questa conferenza. L'amore cioè che deve a Gesù il Sacerdote di Gesù. Si che noi Sacerdoti dobbiamo amare Gesù: 1° perchè egli ci ama; 2° perchè è nostro dovere sacerdotale.

1. Gesù benedetto si merita l'amore di tutti i cuori, sia per la sua eccellenza e per le sue perfezioni; sia per gl'immensi benefizii largiti a tutti gli uomini. Quindi è che l'Apostolo considerando l'obbligo che han tutti di amare Gesù esclamò: Sia scomunicato chi non ama il nostro Signore Gesù Cristo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema* [1]). Epperò, se tutti sono obbligati ad amare Gesù, oh con quanta maggior ragione lo siamo noi suoi Sacerdoti!... e ciò per mille riflessi. E per primo, noi siamo in obbligo di amare Gesù nostro Sommo Sacerdote, imperocchè egli il primo ha amato noi Sacerdoti: *Nos ergo diligamus Dominum, quoniam ipse prior dilexit nos* [2]). Dunque Gesù il primo ci ha amati! Ed oh con quanta tenerezza! Ah! e chi può esprimere l'amore ardentissimo di Gesù per noi suoi Sacerdoti? Egli per sola sua bontà ci ha chiamati dal secolo al ministero Apostolico: *Venite post me, faciam vos piscatores hominum* [3]). Egli fra tutti gli uomini ci ha eletti per suoi Discepoli: *Non vos me*

---

1) 1ª Cor. xvi, 22. — 2) 1ª Joann. iv, 19. — 3) Matth. iv, 19.

elegistis, sed ego elegi vos [1]). Ci ha scelti per suoi Ministri; e di quante prerogative, di quanti onori, di quanti poteri non ci ha decorati ed arricchiti? A noi egli ha data la potestà sul Corpo suo vero e reale; cioè di consacrarlo, di offerirlo, di dispensarlo al popolo: *Accipite, et comedite: Hoc est Corpus meum* [2]). A noi la potestà sul suo Corpo mistico, di sciogliere, e ritenere i peccati degli uomini: *Quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in cœlo* [3]). A noi egli manifesta i suoi segreti, e ci parla del regno di Dio senza parabole e figure: *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei; caeteris autem in parabolis* [4]). A noi svela tutto ciò che ha udito dal suo divin Padre: *Omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis* [5]). A noi dice tutto; e niente nasconde: *Discipulis suis disserebat omnia* [6]).

Gesù dunque ci ama! ed oh quanto ci ama! Egli si è protestato che ama noi Sacerdoti siccome il Padre ama lui: *Sicut dilexit me Pater, et ego dilexi vos* [7]). Vedete che amore tenero, che vivezza di fiamma, che purità di affetti! Con noi Sacerdoti, egli fa le sue delizie; in noi trova le sue compiacenze! Egli ci tiene e ci stima non quali servi, ma quali suoi intimi Amici: *Iam non dicam vos servos, vos autem*

---

[1]) Joann. xv, 16, — [2]) Matth. xxvi, 26. — [3]) Matth. xviii, 18. — [4]) Luc. viii, 10. — [5]) Joann. xv, 15. — [6]) Marc. iv, 34. — [7]) Joann. xvi, 9.

dixi amicos [1]). Egli ci considera e ci ama come suoi dolcissimi fratelli: *Vade ad fratres meos* [2]), disse alla Maddalena: e grandemente si compiace nello stare sempre in mezzo a noi, per farci ricchi della sua pace: *Stetit in medio, et dixit eis: Pax vobis* [3]). E quando gli venne riferito, mentre predicava alle turbe, che fuori stavan sua Madre ed i suoi fratelli, dicendogli: *Mater tua et fratres tui stant foris, volunt te videre* [4]); e Gesù rivolgendosi, ed additando i suoi Discepoli, rispose: *Mater mea et fratres mei hi sunt, qui verbum Dei audiunt et faciunt* [5]). E San Bernardo commentando questo passo, dice: *Pater, generando per verbum prædicationis, ut dicit Apostolus: Ego per evangelium in Christo vos genui.* Noi dunque Sacerdoti siamo i Padri di Gesù; perchè mediante la predicazione lo generiamo nei cuori dei fedeli. *Mater, patiendo per exemplum sanctae conversationis.* Siamo sua Madre patendo e sopportando tutte le pene per suo amore ad imitazione di Maria Santissima vera Madre dei dolori. *Frater et soror caste diligendo in amore fraternitatis.* Siamo fratelli e sorelle di Gesù, coll'amarlo con amore casto, tenero e sviscerato, siccome i fratelli e le sorelle si amano fra di loro [6]).

Adunque Gesù ci ama!... ed oh con quale trasporto; con quanta tenerezza! E veramente

---

1) Joann. xv, 15. — 2) Joann. xx, 17. — 3) Ib. v. 48.— 4) Luc. viii, 20. — 5) Ib. v. 21. — 6) Serm. *ad Past. in Syn.*

qual madre terrena è mai così sollecita pel bene del figlio suo siccome Gesù lo è per noi Sacerdoti? Tutti i suoi pensieri sono a noi rivolti. Se ci manda fra i popoli a predicare, ci dice: Andate, fratelli miei, andate, ma non vi date pensiero alcuno del vitto e del vestito: a questo ci pensa il vostro Padre celeste: *Nolite soliciti esse, dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut in quo operiemur? scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis* [1]). E voi già lo sapete per esperienza; e ditelo voi stessi: *Quando misi vos sine sacculo et pera, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt, nihil* [2]). E se, nell' annunziare il mio Vangelo, i nemici della luce e della verità vi perseguiteranno e vi affliggeranno, voi non li temete, abbiate fiducia in me, imperocchè io sarò con voi, io vincerò in voi: *In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum* [3]). E quando sarete tradotti innanzi ai Giudici ed ai Presidi, non vi angustiate a pensare che dovete dire, e che rispondere: *Cum autem tradent vos, nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini... Non enim vos estis, qui loquimini sed Spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis* [4]). E poi, ritornando noi dalle apostoliche fatiche, vedete quanta sollecitudine egli si prende per farci riposare; ma ci vuole a

---

1) Matth. vi, 31, 32. — 2) Luc. xxii, 35, 36. — 3) Joann. xvi, 33. — 4) Matth. x, 19, 20.

riposare insieme con lui. *Venite in desertum locum, et requiescite pusillum* [1]). Se ci vede abbattuti di spirito, e tristi, o per la fierezza delle persecuzioni, o per la crudeltà ed astuzia dei nostri nemici, egli ci fa animo, dicendo: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro, dare vobis regnum* [2]). Rallegratevi, fratelli miei, perchè il tempo dei vostri patimenti è breve e momentaneo; e la tristezza si cangerà per voi in allegrezza: *Tristitia vestra vertetur in gaudium* [3]). Sì, rallegratevi, o figli miei, giacchè i vostri nomi sono scritti in cielo: *Gaudete, quod nomina vestra scripta sunt in coelis* [4]). Dippiù ci fa una promessa illimitata ed assoluta di concederci tutte le grazie che in nome suo noi chiediamo all' Eterno Padre: *Amen, amen dico vobis; si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis;..petite, et accipietis* [5]). Che se poi l' amantissimo Gesù ci vede afflitti e desolati, perchè egli se ne ascende al cielo, lasciandoci in un mare di miserie ed in mezzo a tanti pericoli, oh! come ci consola, assicurandoci che non ci lascerà orfani e derelitti: *Non relinquam vos orphanos* [6]). *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* [7]): rimanendo con noi nella Eucaristia. E dice, che se va al Cielo, va a preparare per

---

1) Marc. vi, 31. — 2) Luc. xii, 32. — 3) Joann. xvi, 20. — 4) Luc. x, 20. — 5) Joann. xvi, 23, 24. — 6) Joann. xiv, 18. — 7) Matth. xxviii, 29.

noi le sedi: *Vado parare vobis locum* [1]. E prima di partirsi dal mondo, in quell' ultima Cena che fece co' suoi Discepoli, che amore, che tenerezza, che fiamme di carità, che predilezione non mostra egli ai suoi Sacerdoti?.. Mi sembra veramente di sentirlo: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum* [2]. Sì, con voi, e proprio con voi, ho desiderato in tutta la mia vita di celebrare questa Pasqua!.. E dopo la Cena, e la istituzione del SS. Sacramento, quali tenere ed amorose preghiere non fa Gesù al Padre suo per quei primi Sacerdoti, e per noi tutti ancora! O Padre, egli esclama, o Padre, ho manifestato il tuo Nome a questi uomini che tu mi hai consegnato: *Pater,... manifestavi nomen tuum hominibus, quos dedisti mihi* [3]. E questi hanno osservata esattamente la tua parola: *et sermonem tuum servaverunt.* Io per questi prego, non prego pel mondo, ma per questi che tu a me hai dati, perchè sono tuoi: *Ego pro eis rogo; non pro mundo rogo, sed pro his quos dedisti mihi, quia tui sunt.* O Padre santo, io ti raccomando questi miei figli; custodiscili, conservali tutti nel nome tuo, affinchè essi siano tra loro e con noi una sola e medesima cosa, come lo siamo noi; giacchè mentre io sono stato con essi, li ho custoditi io nel nome tuo: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi*

---

[1] Joann. xiv, 2. — [2] Luc. xxii, 15. — [3] Joann. xvii, 6.

ut sint unum, sicut et nos. Cum essem cum eis, ego servabam eos in nomine tuo. Io non ti prego, o Padre mio, che tu li tolga dal mondo, ma che li guardi da ogni male. Eglino non sono del mondo, siccome non lo sono io neppure; santificali nella verità. *Non rogo, ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo. De mundo non sunt, sicut et ego non sum de mundo; sanctifica eos in veritate.* E la gloria del Sacerdozio che tu desti a me, io l'ho data e comunicata anche ad essi. *Et ego claritatem quam dedisti mihi, dedi eis.* Infine, o Padre mio, io ardentemente bramo, io lo voglio, che questi fratelli miei, questi miei Sacerdoti, questi miei Ministri che tu mi hai dati, siano anche essi un dì con me dove sono io, e siano partecipi della gloria mia, quale tu hai data a me: *Pater, quos dedisti mihi, volo, ut ubi sum ego, et illi sint mecum; ut videant claritatem meam, quam dedisti mihi* [1]).

Ora, se Gesù il primo ha amato noi; se ci ha amato e ci ama con un amore sì grande, sì tenero e sì sviscerato: non è dunque giusto che noi lo amiamo con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le nostre forze? Se Gesù ci ha mostrate tante finezze speciali di amore; se per noi egli ha usate tante amorose sollecitudini, non è questo, dice S. Francesco di Sales, un avere i nostri cuori sotto di un torchio,

---

[1]) Joann. xvii, 24.

e sentirlo stringere per forza, e spremerne l'amore per una violenza ch'è tanto più forte quanto più amabile? Ah sì, ce lo dice l'Apostolo: *Charitas Christi urget nos*. L'amore che il buon Gesù porta a noi Sacerdoti ci obbliga ad amarlo, ci forza, e ci fa una dolce violenza, ad amare teneramente Gesù, a servire fedelmente Gesù, ed a consumarci interamente per Gesù. E perchè dunque non ci gettiamo sul petto dolcissimo di Gesù, per vivere abbracciati e sempre uniti con questo nostro amantissimo Padre? Io lo terrò, dovremmo dire, e non lo abbandonerò giammai; morirò con lui, ed abbrucerò nelle fiamme del suo amore. Uno stesso fuoco consumerà questo divino Creatore e la sua creatura. Il mio Gesù si dà tutto a me, ed io mi dò tutto a lui. Io vivrò e morirò sul suo petto, e nè la morte, nè la vita mi separeranno giammai da lui. O Amore eterno, l'anima mia vi cerca, e vi elegge eternamente! Deh! venite Spirito Santo, ed infiammate i nostri cuori colla vostra dilezione! O amare, o morire: morire ad ogni altro amore, per vivere a quello di Gesù. Io amo Gesù. Viva Gesù, che amo; amo Gesù, che vive nei secoli dei secoli. *(S. Francesco di Sales)*.

Sì, è buona e gioconda cosa per noi Sacerdoti abitare e vivere nel Cuore amante di Gesù. Qui dentro, noi sempre esulteremo e ci rallegreremo, memori dell'amore di Gesù per noi. Nascosti nel Petto, nel Cuore di Gesù; nascosti

in questo sacro Tempio, noi adoreremo e loderemo il Nome di Gesù, l'Amore di Gesù, il Cuore mitissimo di Gesù, cantando: *Haec requies mea in sæculum saeculi, hic habitabo, quoniam elegi eam* [1]). Diremo: *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam* [2]). Esulteremo: *Dilectus meus mihi, et ego illi* [3]). E tosto che il mio Diletto ha fatta a me sentire la sua voce, l'anima mia tutta si è liquefatta di dolce amore: *Anima mea liquefacta est, ut locutus est Dilectus* [4]). Ed il mio cuore in questa fornace di carità tutto si è sciolto qual molle cera al fuoco: *Factum est cor meum tamquam cera liquescens* [5]). E veramente ci dice l'Abate di Chiaravalle: Chi è mai fra noi che non amerà questo Cuore ferito di Gesù? Chi non riamerà Gesù amante sì tenero ed appassionato di noi? *Quis... quis illud Cor tam vulneratum non diligat? Quis tam amans non redamet? Quis tam castum non amplectatur?...* Ahi! benchè siamo ancora nel nostro corpo, per quanto possiamo, amiamo ed ardentemente amiamo Gesù, abbracciamo e stringiamo al nostro cuore il nostro straziato e piagato Signore, a cui gli empii coloni traforarono le mani e i piedi, e squarciarono il fianco ed il Cuore: *Nos igitur adhuc in corpore manentes, quantum possumus, amemus, redamemus, amplectamur*

---

1) Psal. cxxxi. — 2) Cant. iii, 4. — 3) Cant. ii, 16. — 4) Ibid. v, 6. — 5) Psal. xxi.

vulneratum nostrum, cuius, impii agricolæ foderunt manus, et pedes, latus et cor [1]).

2. O Sacerdoti fratelli miei, e se non ameremo noi Gesù Cristo, e chi mai lo amerà? I mondani e i secolari, o non sanno chi è Gesù, e perciò non l'amano: o lo conoscono debolmente, e gli affari ed i negozii temporali li distraggono dallo adempire questo loro obbligo e dovere. Verità comprovataci dall'istesso nostro divin Maestro, quando propose quella parabola: Che un certo ricco imbandì e fece una gran cena, e mandò i suoi servi ad invitare tutti i grandi e facoltosi, e molti altri della città: ma tutti questi invitati si scusarono, chi sotto un pretesto, e chi sotto un altro: *Primus dixit ei: villam emi, et necesse habeo exire, et videre illam: rogo te, habe me excusatum. Alter dixit: Juga boum emi quinque, et eo probare illa: rogo te, habe me excusatum. Et alius dixit: Uxorem duxi: et ideo non possum venire* [2]). E così dissero tutti l'un dopo l'altro: *Non possum venire; habe me excusatum.* E questo medesimo ripetono sempre le persone del secolo: Non possiamo venire a servire e ad amare Gesù Cristo, perchè non abbiamo tempo: perchè abbiam molti ed interessanti affari: perchè abbiamo e moglie e figli e servi. Ora, io diceva, se i secolari sono talmente ingolfati nei negozii temporali che poco o nulla ci pensano al Signore; poco e niente

---

[1]) Serm. 3 *de Pass.* — [2]) Luc. xiv, 18, 19 e 20.

attendono a servire, e ad amare il divin Redentore, non dovremo dunque noi Sacerdoti compensare coi nostri ossequii, e col nostro amore, l'amore e gli ossequii ch'essi dovrebbero giustamente prestare a Gesù? Sì, questo è proprio l'ufficio nostro, o Sacerdoti, di servire cioè e di amare il nostro Signore Gesù Cristo, non solo per parte nostra, ma benanche per parte di tutti gli uomini: ed offrirgli doni e sacrificii sì per noi, come per tutto il popolo: *Omnis namque pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis.... Et propterea debet quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis* [1]). E perciò noi fummo ordinati Sacerdoti, per essere tutti dediti al servizio ed all'amore di Gesù; e per sodisfare a tutti i nostri doveri ecclesiastici.

Adunque noi dobbiamo amare Gesù, e per parte nostra e per quella del popolo: amarlo, e come privati e come Sacerdoti. E così, questa bella fiamma del nostro amore, deve risplendere nelle dense tenebre del secolo come una stella matutina in mezzo alla nebbia, e come luna piena nei giorni suoi; siccome risplendeva il santo Sacerdote Simeone: *Simon, Sacerdos... quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi luna plena in diebus suis lucet* [2]). Anzi

---

1) HEBR. V, 1, 3. — 2) ECCL. L, 6.

dobbiamo risplendere nel tempio di Dio siccome rifulge il sole nelle spaziose volte dei cieli; illuminando colla carità verso il Figlio sempre benedetto di Dio e di Maria; riscaldando tutti gli uomini, chiamandoli ad amar Gesù; e vivificando tutto il mondo, e colla parola e più col nostro esempio, acciocchè venga ad amare Gesù. Sì, noi Sacerdoti dobbiamo tramandar dai nostri cuori effluvii di soave fragranza, come fanno le belle rose in primavera; ed essere come i candidi gigli presso il torrente, e come il fragrante incenso nei dì estivi; imbalsamando tutta la terra colle nostre virtù sacerdotali; e più colla nostra ardente carità all'Uomo-Dio: *Quasi sol refulgens... et quasi flos rosarum in diebus vernis; et quasi lilia quae sunt in transitu aquae, et thus redolens in diebus aestatis* [1]).

Altri cento motivi ci stringono ad amar Gesù! Sì, noi dobbiamo amare Gesù, piacere a Gesù, aderire sempre a Gesù, perche è nostro Gesù! Egli ci ha salvati e liberati dalla potestà delle tenebre, e ci ha chiamati al regno della luce; e vivendo quindi in questa luce celeste, e conoscendo noi Sacerdoti chi è Gesù, dobbiamo perciò amarlo secondo egli si merita, ed il nostro obbligo esige. Sì, dobbiamo amare e teneramente amare Gesù, perchè nostro Sommo Pontefice e Sacerdote: *Habemus Pontificem, qui penetravit coelos, Jesum Filium Dei* [2]).

---

1) Eccl. I, 6. — 2) Hebr. IV, 14.

Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech [1]). Amarlo, poichè da lui, dalla sua morte appunto noi abbiamo ricevuto il Sacerdozio: *Domine, occisus es... et fecisti nos Deo nostro, regnum et Sacerdotes* [2]): imperocchè, dice l'Apostolo, il testamento non poteva nè esservi, nè eseguirsi senza la morte del testatore: e questo fu il testamento ch' egli fece in quella ultima Cena; che lasciava cioè noi per successori del suo Sacerdozio: *Ubi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris. Alioquin nondum valet, dum vivit, qui testatus est* [3]). Più, se Gesù non moriva, non saremmo mai stati Sacerdoti; poichè pel Sacrificio sarebbe a noi mancata la vittima da offerire: *Ubi victima holocausti?* [4]). Inoltre dobbiamo amare Gesù, perchè è nostro Capo: *Et ipse est Caput Ecclesiae* [5]); e noi siamo le sue fortunate membra, unite a lui, con lui congiunte, e che in lui e con lui facciamo un solo e medesimo corpo: *Membra sumus corporis eius, de carne eius, et de ossibus eius* [6]). Da lui quindi noi riceviamo e moto, e vita: *Mihi vivere Christus est* [7]). E perciò da Gesù dobbiamo dipendere in tutte le nostre azioni, ripetendo sempre: *Domine, quid me vis facere?* [8]). Dobbiamo amare Gesù, perchè nostro

---

1) Psal. cix. — 2) apoc. v, 9, 10. — 3) Hebr. ix, 16, 17. — 4) Gen. xxii, 7. — 5) Coloss. i, 18. — 6) Phil. v, 30. — 7) Phil. i, 21. — 8) Act. xi, 6.

dolcissimo Padre: *Pater noster, qui es in cœlis* [1]). Padre, il quale ha preso sopra di sè le nostre iniquità, ed ha sofferti acerbissimi dolori: *Iniquitates nostras ipse tulit; et dolores nostros ipse portavit* [1]). Padre che qual mansueto Agnello si è fatto uccidere per lavare noi suoi figli col suo sangue da ogni peccato: *Quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam* [2]). *Qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis, in sanguine suo* [3]). Padre, il quale ogni dì ci nudrisce colle sue medesime Carni, e ci dà a bere il suo prezioso Sangue: *Venite, comedite panem meum, et bibite vinum, quod miscui vobis* [4]). Amarlo, perchè è il nostro buon Pastore: e noi siamo le sue amate pecorelle: *Ego sum Pastor bonus* [5]). *Et nos oves pascuæ eius* [6]). Amarlo, perchè egli è il nostro divin Maestro: *Unus est magister vester, Christus* [7]). Ed a tacere di tanti altri titoli e motivi, noi dobbiamo amar Gesù, perchè è lo Sposo tenero delle anime nostre: *Quamdiu cum illis est Sponsus* [7]).

Ma, e come si ama Gesù? Si ama, c' insegna il diletto Discepolo, non colle parole e colla lingua, ma coi fatti e con ogni verità: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua; sed opere, et veritate* [10]). Si ama Gesù, soggiunge

---

[1]) Matth. vi, 9. — [2]) Isaia, liii. — [3]) Jer. xi, 19. — [4]) Apoc. i, 5. — [5]) Prov. ix, 6. — [6]) Joann. xi, 14. — [7]) Ps. xc. — [8]) Matth. xxiii 8. — [9]) Matth. ix, 15. — [10]) 1ª Joann. iii, 14.

il Principe degli Apostoli, coll' imitare i suoi esempi e col praticare le sue virtù: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius.* [1]). E quali virtù dobbiamo noi Sacerdoti imitare nel nostro divin Maestro?

1. Imitiamo la sua *carità* verso Dio. Egli, conoscendo che non erano accette al Padre suo le ostie ed i sacrificii offertigli dagli uomini, perciò discese egli stesso in terra, affine di offrire sè all'Eterno Genitore: *Sacrificium, et oblationem noluisti... tunc dixi: ecce venio* [2]). E la sua *carità* verso gli uomini. Gesù, questo Pastore divino, si contenta di dare la sua preziosa vita per salvar noi sue pecorelle: *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis* [3]).

2. Imitiamo la sua *ubbidienza*. Gesù è stato ubbidiente al Padre sino alla morte, e morte di croce; *(Christus) factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* [4]). Onde potè ben dire: *Quæ placita sunt ei, facio semper* [5]). E noi cerchiamo di ubbidire alle leggi ed ai precetti datici dal nostro divin Maestro. Obbediamo alle voci ed alle ispirazioni di Gesù; ed a chi tiene in terra le veci di Gesù.

3. Imitiamo la sua *umiltà*. *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens* [6]). Il Maestro per nostro amore si è umiliato al di sotto di

---

[1]) 1ª PETR. II, 21. — [2]) PSAL. XXXIX. — [3]) JOANN. X, 10. — [4]) PHIL. II, 8 — [5]) JOANN. VIII, 29. — [6]) PHIL. II, 7.

tutti affinchè noi suoi Discepoli, per amor suo, non ci preferiamo ad alcuno, ma ci mettiamo sempre nell'ultimo luogo: *Recumbe in novissimo loco* [1]). Umiliamoci, fratelli miei, sotto di tutti: e Gesù ci esalterà sovra di tutti.

4. Imitiamo la sua *misericordia*. Vedete che viscere di tenerezza e di compassione ha Gesù verso di noi tutti: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos* [2]). *Pertransiit benefaciendo et sanando omnes* [3]). Siamo adunque anche noi misericordiosi, siccome lo è questo nostro celeste Padre: *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est* [4]). Apriamo la mano al poverello, soccorriamolo nei suoi bisogni spirituali e temporali; giacchè *parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* [5]).

5. Imitiamo la sua estrema *povertà*. Oh quanto è povero il nostro divin Maestro! *Pauper sum ego, et in laboribus a iuventute mea* [6]). *Vulpes foveas habent, et volucres cœli nidos: Filius hominis non habet ubi caput reclinet* [7]). Amiamo anche noi la povertà evangelica; viviamo distaccati dai beni della terra: e contentiamoci, a somiglianza degli Apostoli, degli alimenti necessarii, e di uno straccio per cuoprirci: *Habentes autem alimenta, et quibus tegamur,*

---

[1]) Luc. xiv, 10. — [2]) Matth. ii, 28. — [3]) Act. x, 38. — [4]) Luc. vi, 26. — [5]) Thren. iv, 4. — [6]) Psal. lxxxvii. — [7]) Luc. ix, 18.

his contenti simus [1]). E la nostra ricchezza sia solo Gesù, ripetendo sempre: *Jesus meus et omnia.*

6. Imitiamo la sua *benignità* ed *amabilità.* Sì, che Gesù è tutto amabile! Ah! tutti cercano di vederlo per consolarsi: e tutti lo seguono e dovunque, sino a dimenticarsi di prendere il necessario sostentamento: *Sequebatur eum multitudo magna... Unde ememus panes, ut manducent hi?* [2]). E il buon Gesù tutti contenta, a tutti provvede, e consola tutti. Siamo anche noi di cuore tenero e benigno coi nostri prossimi, ascoltando con carità le loro confessioni, tollerando con pazienza, per amore di Gesù, i loro difetti e le loro rozzezze; e facciamoci come Gesù, tutto a tutti, per lucrar tutti a Gesù.

7. Imitiamo infine la sua inalterabile *mansueditudine.* Gesù viene tante volte tentato e contraddetto dagli Scribi e Farisei, ed egli non si sdegna, non si adira. Viene discacciato da Samaria e da qualche altra citta; e Gesù soffre siffatti insulti con pace e mansuetudine. E se i suoi Discepoli si adirano, dicendo al Maestro di far piovere fuoco dall'alto per incenerire queste ingrate città, sono da lui dolcemente ripresi: *Nescitis, cuius spiritus estis* [3]). E nel tempo specialmente della sua Passione, qual mansuetudine non ha mostrato? *Qui, cum*

---

1) 1ª Tim. iv, 8. — 2) Joann. ix, 2, 5. — 3) Luc. xi, 55.

malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur, tradebat autem iudicanti se iniuste [1]).

Ed ecco come si ama Gesù; imitando cioè le sue virtù; delle quali ci ha dato, egli il primo, l'esempio: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* [2]). Si ama Gesù col vestirci interamente di Gesù: *Induimini Dominum Jesum Christum* [3]): rappresentandolo perfettamente, sia nelle parole sia nelle opere, in privato ed in pubblico, in vita ed in morte. *Christum induimini,* dice S. Anselmo, *idest sumite vestem, ut habitus; et forma illius undique fulgeat, et repraesentetur in nobis.* Che perciò, conchiude S. Cirillo Alessandrino: *Est enim Sacerdos, Christi figura, expressaque forma.* E che tutta la gloria del Sacerdote sta nel vestirsi di Gesù Cristo: *Christi gloria ornatur Sacerdos.*

O Sacerdoti, amiamo Gesù; e nell'amarlo imitiamo l'amore che gli hanno portato tanti Santi e tanti Martiri: imitiamo l'amore degli Apostoli, i quali fecero e patirono grandi cose pel loro amato Signore: *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* [3]). Ma specialmente imitiamo la carità ardente del

---

1) 1. Petr. ii, 23. — 2) Joann. xiii, 15. — 3) Rom. xiii, 14. — 4) Act. x, 41.

Principe degli Apostoli S. Pietro. Il nostro divin Redentore Gesù, prima della sua Ascensione al cielo, un dì interrogò il nostro Apostolo, se lo amava: *Simon Joannis, diligis me?* [1]). E questo medesimo dice Gesù a ciascun di noi: *Sacerdos, fili mi, diligis me?* Ebbene, rispondiamo anche noi insieme con Pietro: *Domine, tu scis, quia amo te.* O Signore, tu ben sai che io ti amo: tu sai, che per tuo amore abbiamo lasciata ogni cosa, e ti abbiamo seguito: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te* [2]). Tu ben lo sai che per te noi tutti, Apostoli e Sacerdoti, abbiam rinunziato alle speranze delle grandezze terrene per menare appresso a te vita povera e mortificata. E Gesù di nuovo: O Pietro, dunque tu mi ami veramente? *Diligis me?* E l' Apostolo: *Etiam, Domine, tu scis quia amo te.* Sì, certamente, o mio Signore, e Tu lo sai che io ti amo. Io ti amo grandemente e teneramente; questo mio cuore sempre palpita di amore per te; il mio spirito esulta in te, mio Dio Salvatore: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo* [3]). I miei pensieri sono sempre a te; i miei affetti, i miei sospiri, tutti a te, e per te, o mio Gesù: io più non vivo in me, ma vivo in te, o mio Dio; anzi Tu sei la vita mia, perchè Tu vivendo in me, mi dài la vita e l' esistenza: *Vivo autem iam non ego:*

---

1) Joannes, xxi, 15. — 2) Matthaeus, xix, 27. — 3) Luc. 1, 47.

vivit vero in me Christus [1]). Dunque, o Simon Pietro, dunque tu mi ami davvero; e mi ami tu da Sacerdote? *Simon, amas me?*. E qui il santo Apostolo, per parte sua e nostra, risponde: Ahi! (e protestiamo anche noi a Gesù insiem coll'Apostolo) ahi! o mio dolcissimo Signore; e come non dobbiamo noi amare te? E non sei Tu forse l'Unigenito del Padre, il Verbo del Padre, per cui tutte le cose furon fatte, e senza di cui niuna cosa fu fatta? *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil, quod factum est* [2]). Ahi! E come non dobbiamo noi amarti con tutto il nostro cuore, mentre Tu sei tutto per noi: *Primus et novissimus, principium et finis?* [3]). Mentre Tu sei il candore della eterna luce, e lo specchio senza macchia della maestà di Dio? *Candor lucis aeternae, et speculum sine macula Dei maiestatis* [4]). Mentre Tu sei l'Aspettato dai secoli, ed il Predetto dai Profeti? *Sicut locutus est per os sanctorum, qui a saeculo sunt Prophetarum eius* [5]). Come! o bellissimo, o dolcissimo Gesù! Come potremo noi non amarti? E non sei Tu il Figlio benedetto di Dio, in cui Egli trova le paterne compiacenze? *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* [6]). Figlio, in cui sono nascosti tutti

---

[1]) Gal. II, 20. — [2]) Joann. I, 1, 3. — [3]) Apoc. XXII. 13. — [4]) Sap. VII, 26. — [5]) Luc. I, 70. — [6]) Matth. XVII, 5.

i tesori della sapienza e scienza di Dio Padre? *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, et scientiæ Dei absconditi* [1]). Figlio, il cui volto gli Angeli sempre sospirano di contemplare? *In quem desiderant Angeli prospicere* [2]). E come! Tu sei il Signor della natura: *Venti et mare obediunt ei* [3]). Tu sei la luce del mondo: *Ego sum lux mundi* [4]). Tu sei l'unico nostro Padre; Tu il solo nostro Maestro: *Unus est enim Pater vester,.. unus est Magister vester, Christus* [5]). Tu adunque, o amantissimo Gesù, Tu sei il solo nostro Fratello in terra ed in cielo: *Quid mihi est in cœlo; et a te quid volui super terram; Deus cordis mei, et pars mea, Deus in æternum* [6]). E ci dimandi, o Signore, se ti amiamo? *Amas me?* Ahi! e se non amiamo te bellezza infinita, e chi mai ameremo? E dove noi troveremo un oggetto più amabile, e più degno di te, o Signore? *Domine, ad quem ibimus? verba vitæ aeternae habes* [7]). E noi abbiamo creduto e abbiam conosciuto che Tu sei il Cristo Figliuol di Dio: *Et nos credidimus, et cognovimus, quia Tu es Christus Filius Dei* [8]). E perciò noi tutti tuoi servi e Sacerdoti ci protestiamo ora e sempre, in vita ed in morte, che l'unico nostro amore è Gesù: Gesù regni nel nostro cuore: Gesù domini l'anima e le

---

1) Coloss. II, 3. — 2) 1ª Petr. I, 12. — 3) Matth. VIII, 27. — 4) Joann. VIII, 12. — 5) Matth. XXIII, 9, 10. — 6) Psal. LXXII. — 7) Joanm. VI, 69. — 8) Ibid., 70.

sue potenze: Gesù governi il nostro corpo coi suoi sensi: Gesù viva sempre in noi: acciò vivendo in Gesù, e per Gesù, e con Gesù, abbiamo la sorte di morire nel bacio di Gesù; e così andare a vedere a faccia svelata la bellezza infinita di Gesù, a provare le dolcezze ineffabili dell'amore di Gesù, anzi ad immergerci, a sprofondarci negli abissi infiniti del suo amore per noi.

CONFERENZA XV.

Il Sacerdote e Maria Santissima.

Jesus dicit Matri suae: Mulier, ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo: ecce Mater tua.
JOANN. XIX, 26, 27.

Argomento. 1° Il Sacerdote è tutto di Maria: 2° Come Maria è tutta del Sacerdote.

Una delle gioie più pure del Sacerdote cattolico è quella senza dubbio di poter predicare ai popoli Maria Vergine. Oh quanto risuona caro e melodioso sul labbro del Sacerdote di Dio il Nome dolcissimo di Maria SS. Il labbro del Sacerdote dischiude alle genti questo libro misterioso e vivente, scritto dal dito di Dio di dentro e di fuori. È il Sacerdote che ne apre i suggelli e lo dà a leggere ai credenti. Questo libro è luminoso per gli umili di cuore e per le docili pecorelle di Cristo. Per l' opposto è chiuso pei superbi ed arroganti del secolo. L' uomo di Dio vede in Maria la Madre degnissima di Dio, la Donna in tutto privilegiata dal Signore: vede la Benedetta non solo fra le donne, ma sopra tutte le donne; la Regina augustissima e degli Angeli e dei Santi, vede la eccelsa Imperatrice dell' universo intero: vede la gloriosa Corredentrice del genere umano

e la Madre tenerissima degli uomini. Quindi egli onora sì eccelsa Maestà: benedice l'ineffabile bontà del Signore per averla creata sì bella, sì pura, sì santa; e di averla a noi donata per Avvocata e Madre. Ed invece il mondano non ravvisa in Maria se non una creatura comune! Gli stolti hanno occhi, ma non vedono quello che i credenti veggono in Maria! Hanno orecchie, ascoltano qualche volta parlare di questa Donna eccelsa, ma nulla capiscono! Hanno intelletto, ma è corrotto; hanno cuore, ma è imputridito dai vizii; perciò sono impotenti ed indegni di accostarsi a Maria, candore di eterna luce e specchio senza macchia della bontà di Dio; dicendo l'Apostolo: *Omnia munda mundis.* E perciò Maria fu figurata in quella nuvola misteriosa che guidava il popolo di Dio nel deserto ed era luminosa per gl'Israeliti, ma oscura per i nemici di Dio. Similmente Essa fu simboleggiata nella stella miracolosa che condusse i Magi ai piedi del nato Re del mondo: stella che per i Magi fu luce e guida; ma che si rese invisibile per Erode e per la miscredente Gerusalemme. Ond'è che Maria ben volentieri si fa ritrovare, ma solo da coloro che la ricercano.

Adunque questo libro misterioso è stato affidato alle nostre mani sacerdotali: a noi n'è stata data la chiave: a noi la intelligenza. Di dentro troviamo scritte tutte le meraviglie che in lei ha operato il braccio dell'Onnipotente, tutti i privilegi singolari, i tesori immensi delle

divine grazie; di fuori leggiamo le mille virtù praticate in vita, le misericordie usate a pro dei miseri, i soccorsi e i benefici a quanti a lei ricorrevano. E ora che regna in cielo, chi mai, dice San Bernardo, chi potrà misurare la lunghezza, l'ampiezza, l'altezza e la profondità della sua misericordia? Perchè la sua lunghezza è tale, che assisterà sino alla fine del mondo a tutti coloro che la invocano. La sua ampiezza riempie tutta la terra; di modo che si può dire ch'essa è tutta ripiena dalla sua misericordia. Quanto alla sua altezza, si alza sino al cielo, dove ella ha riparato alle rovine di questa Gerusalemme celeste. E la sua profondità è giunta ad ottenere la liberazione di coloro che erano involti fra le tenebre e fra le ombre della morte. Questa è la salute del mondo. E questa salute sarà per mezzo dei Sacerdoti dispensata a tutte le genti. Sicchè come la salute dei popoli è nelle mani di Maria, così essa è pure nelle mani dei Sacerdoti. Le grazie scendono da Gesù in Maria, e da Maria discendono ordinariamente pel canale dei Sacerdoti. Sì, noi siamo i mediatori dei popoli presso il trono di Maria: noi gli avvocati di tutti.

Sì, meditiamo oggi queste consolanti verità, e meditiamole ai piedi di Maria. Vediamo come il buon Gesù, donandoci per figli a Maria, e dando Maria per Madre a noi, abbia sin d'allora rappresentato in Giovanni Sacerdote il novello figlio, e subito l'abbia destinato e consacrato

all'amore ed alla gloria di Maria; e così vedremo come già fin d'allora Maria sia stata data e consacrata tutta all'amore ed al benessere del Sacerdote. Cosicchè il Sacerdote, dopo Gesù, dovrà fare obbietto del suo amore e delle sue operazioni, Maria; come Maria fa del Sacerdote obbietto del suo Cuore e delle sue materne cure.

1. Quale gioia, quale gloria per noi Sacerdoti conoscere che siamo eredità e proprietà specialissima di Maria! Ah sì, noi siamo della famiglia di Maria. E ciò dal momento in cui ponemmo il piede nel Santuario di Dio. E in ispecie quando fummo insigniti del carattere sacerdotale, addivenimmo allora campo benedetto di Maria, possessione di Maria, regno augusto di Maria. Sicchè il Sacerdote per tanti titoli si appartiene ed è tutto di Maria: ed è stato consacrato alla gloriosa servitù ed all'amore di Maria.

Morendo il nostro divin Maestro, a chi mai lasciò raccomandata la sua SS. Madre, se non a noi Sacerdoti? Sì, proprio a noi fu raccomandato questo prezioso tesoro per custodirlo generosamente. A noi, in persona di Giovanni, Gesù affidò e consegnò Maria, dicendo: *Ecce Mater tua.* Un tal tesoro, sì, è tutto nostro: quindi a noi spetta conservarlo nei nostri cuori con ogni cura e diligenza; a noi si appartiene di serbar quest'arca viva del Signore nel *Sancta Sanctorum* delle anime nostre con ogni divozione e riverenza, mentr'essa viene ad abitar

in noi come in sua propria casa, e dimorandovi essa, dice S. Bonaventura, non è solamente nella pienezza dei Santi: *in plenitudine Sanctorum detentio mea*, ma anche mantiene i Santi, (cioè i servi suoi), nella loro pienezza, affinchè non si scemi. Ritiene le virtù, perchè non fuggano; ritiene i meriti, perchè non periscano; ritiene i demonii, perchè non ci nuocano; ritiene il suo Figliuolo, perchè non ci castighi. Non vi è mai stata persona alcuna prima di Maria che abbia così osato di ritenere il Signore, giusta l'espressione d'Isaia: Non vi è alcuno che invochi il vostro nome, e vi ritenga [1]).

Colui che mi ha creata, dice Maria, ha riposato in me, e mi ha detto: dimorate in Giacobbe, e prendete Israele per vostra eredità, e gittate delle radici ne' miei eletti [2]). San Paolo c'insegna che Giacobbe è figura degli eletti, come Esaù è quella dei reprobi. Ora si appartengono alla eredità di Maria tutti coloro che appartengono a Gesù e sono eletti da Gesù in persona di Giovanni dato in figlio a Maria.

Sì, tali Sacerdoti appunto sono la preziosa eredità di Maria. Questi sono coloro che quali mistici Cherubini debbono proteggere con le mistiche ali distese quest'Arca benedetta del Signore: *Cherubim expandebant alas super locum arcæ, et protegebant eam* [3]). Sì, noi, solamente noi dell'ordine sacerdotale fummo

---

1) S. Bonav. — 2) Eccli. xxiv, 13. — 3) Reg. viii, 7.

costituiti da un Dio morente custodi proprietarii di quest'Arca santissima: *Filii Levi custodiebant arcam* [1]). Noi siamo i zelatori di questa Casa animata di Dio: *Zelus Domus tuæ comedit me* [2]). Noi i predicatori delle sue glorie e delle sue grandezze: noi i difensori de' suoi privilegi: *Prædica verbum, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple* [3]). Noi i teologi di Maria Santissima, mentre, dice il Suarez, è proprio del teologo il trattare, dopo le dottrine che riguardano Dio e Gesù Cristo, quelle che interessano la Beata Vergine: *Ego autem post ipsius Dei et Christi cognitionem, nullam utiliorem ac digniorem, quam Beatae Virginis, viro theologo esse existimo* [4]). Noi Sacerdoti siamo stati scelti da Dio a portare quest'Arca viva del Signore: *Sacerdotes portaverunt Arcam Domini* [5]): ed a portarla non già sulle spalle, come si usava da quei sacerdoti coll' Arca dell' Antico Testamento; ma a portarla nei nostri cuori, e nelle anime nostre: portarla colla predicazione nei popoli, per farla conoscere, venerare ed amare da tutti: portarla ai fedeli siccome pegno di loro salute e di consolazione: *Viderunt Arcam, et gavisi sunt* [6]). Portarla per atterrire e mettere in fuga i nemici spirituali d'Israello, i demonii, raffigurati nei Filistei, e negli Azoti: *Cumque*

---

1) GAL. III, 31. — 2) PS. LXVIII. — 3). 2ª TIM. IV, 5. — 4) In III, *p. praef.* — 5) 3. REG. VIII, 3. — 6) 1. REG. VI, 13.

venisset Arca fœderis in castra, timuerunt Philistiim, dicentes: venit Deus in castra: vœ nobis, vœ nobis [1]). Ed essendo noi i Ministri di Dio e di Maria; perciò a noi soli Sacerdoti è riservata la gloria di ascendere all' Altare ed offrire al Signore l'Agnello senza macchia, ringraziandolo a nome nostro, e di tutto l'uman genere delle grazie e dei privilegi concessi alla sua divina Madre. A noi soli il dritto di accostarci alle Immagini della Vergine, per offerirle l'incenso ed i profumi. A noi il privilegio di intercedere presso la Gran Madre di Dio a pro del popolo cristiano. E quante suppliche noi le presenteremo, tante sono da lei accolte ed esaudite. Sì, o Sacerdoti fratelli miei, rallegriamoci; perchè noi siamo i Ministri della Regina degli Angeli e degli uomini! Noi i confidenti della Madre di Dio! Noi i custodi dei suoi diritti, i banditori delle sue glorie, i depositarii dei suoi tesori! Noi i prediletti del suo dolcissimo Cuore!... Noi la pupilla degli occhi suoi!... Noi... ah, noi Sacerdoti siamo la gioia, la delizia dell' anima sua immacolata! Ora, se noi siamo i Ministri di Dio e di Maria; i Sacerdoti di Dio e di Maria; i difensori di Dio e di Maria: dunque è nostro ufficio che noi dopo Dio, onoriamo, veneriamo ed amiamo con tutte le nostre forze Maria Santissima. Dunque conviene, che quanto diciamo colla lingua in

---

[1]) 1. Reg. iv, 5.

onore della Vergine, esca da un cuore acceso di grande amore per lei: esca da un cuore pieno di quella pinguedine di divozione, che riempie di dolcezza e noi e gli ascoltanti: *Sicut adipe et pinguedine repleatur anima mea*[1]). Conviene che ciò che predichiamo agli altri, siamo noi i primi a praticarlo ed osservarlo. Conviene che noi Sacerdoti precediamo tutti nella divozione e nell'amore verso Maria Santissima come quella colonna luminosa di fuoco che mostrava agli Israeliti la via da battere nel deserto: *Dominus precedebat eos... per noctem, in columna ignis, ut dux esset itineris*[2]). E così saremo veri Sacerdoti.

Dippiù: noi siamo tenuti ad amar Maria Santissima, perchè Ella è nostra Madre. Maria si è Madre nostra, non solo perchè dette il consenso alla incarnazione del Verbo nel suo seno: e quindi portando nelle sue viscere il suo Figlio Gesù sin d'allora portava noi tutti suoi figli secondo lo spirito: *Virgo per hunc consensum in incarnatione Filii, omnium salutem procuravit,... ita ut ex tunc omnes in suis visceribus baiularet, tamquam verissima Mater filios suos* [3]). Non solo, ma è Madre nostra ancora, perchè consegnò alla morte il suo benedetto Figlio; cooperando così col suo amore, che noi nascessimo alla vita della grazia: *Illa*,

---

[1]) Psal. lxii. — [2]) Exod. xiii, 21. — [3]) S. Bern. da Siena, Serm. 6.

spiritu Mater est membrorum Salvatoris, quia cooperata est charitate, ut fideles in Ecclesia nascerentur, dice Sant'Agostino. Ma però, se Maria per queste due ragioni è Madre di tutti i fedeli, lo è poi con modo più speciale di noi Sacerdoti; imperocchè Gesù morente sulla Croce non ad altri che ad un Sacerdote suo Discepolo disse di tenere Maria per Madre sua: *Deinde dicit discipulo: Ecce Mater tua* [1]). E vero si è che Giovanni allora rappresentava tutti i fedeli al dir dei Santi Padri: *In Joanne intelligimus omnes, quorum B. Virgo per dilectionem facta est mater* [2]). Ma è verissimo pure, come soggiungono i medesimi, che Giovanni rappresentava in quel momento specialmente i Sacerdoti, i quali sono i figli primogeniti della Chiesa: ed a noi, come in testamento privato, Gesù lasciava Maria per nostra Madre: *Testabatur de cruce Dominus; condebat non solum publicum, sed et domesticum testamentum* [3]). Ed a noi Sacerdoti disse in persona di Giovanni: *Ecce Mater tua. Eam tibi commendo; curam illius habe*, soggiunge Sant'Agostino. E sin d'allora questo diletto Sacerdote di Gesù ricevè Maria Vergine nella sua propria casa, e la tenne come sua propria madre: *Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua* [4]). Questa è dunque l'ultima volontà del nostro divin

---

[1]) Joann. xix, 27. — [2]) S. Bernardino, Serm 55. — [3]) S. Ambr. Ep. 35. — [4]) Joann. xix, 27.

Maestro: questa è la sua disposizione testamentaria; che Maria sua Madre sia insieme Madre di noi Sacerdoti. *Ecce Mater tua*, disse al Discepolo, *et tuorum collegarum Apostolorum*, aggiunge l'Alapide. E qui notiamo, non altri che un Sacerdote di Gesù fu il primo a chiamar Maria: *Madre mia: Ecce Mater tua:* siccome non altri che i Sacerdoti di Gesù furono i primi a chiamare Iddio: Padre nostro. *Sic ergo vos orabitis: Pater noster* [1]), come riflette S. Agostino: *Nusquam invenitur populo Israel, ut diceret: Pater noster* [2]). Ed il Crisostomo soggiunge: *Nos, Sacerdotes, hanc primam vocem edidimus* [3]).

Ancora: se noi Sacerdoti formiamo un tutto assieme col Sacerdozio di Gesù: *Christus est totius sacerdotii origo,* come dice S. Tommaso; mentre con Gesù, in Gesù, a Gesù, e Gesù noi offriamo all'altare: *Ipse est et Sacrificium, et Sacerdos, et Hostia:* aggiunge il Crisostomo. E se Maria è Madre del sommo Sacerdote; dunque è benanche Madre nostra. Infine, se Gesù si degnò chiamare suoi fratelli i Sacerdoti: *Vade ad fratres meos;* dunque noi Sacerdoti abbiamo comune con lui la stessa e medesima Madre. Dunque Maria Santissima è Madre di noi Sacerdoti. Ma Madre non in un senso remoto e allegorico; ma lo è in un senso

---

1) MATTHAEUS. VIII, 9. — 2) SERM. *de mont.* c. 4. — 3) HOM. IV, *ad Rom.*

tutto vero e reale; giacchè in Dio il parlare è creare: e tutta la creazione è l'effetto di una sola parola: *Ipse dixit, et facta sunt* [1]). Ora, siccome le parole di Gesù moribondo nel destinarci Maria per nostra Madre sono le parole di un Dio che tutto ciò che nomina, lo crea; tutto ciò che vuole, lo effettua, e lo compie: quindi queste parole: *Ecce filius tuus, ecce Mater tua;* non solo dichiarano Maria Madre nostra; ma tale la rendono nell' istante medesimo; e non solo le dànno il titolo ed il grado di nostra Madre, ma le dànno ancora il cuore e l'affetto. O Donna, dice Gesù a Maria, ecco in Giovanni tutti i miei Sacerdoti; ecco che sono già divenuti vostri figli: *Ecce filius tuus.* È vero che non li avete generati dal vostro sangue, e portati nel vostro seno: egli è vero che non esistono tra voi e loro le relazioni naturali di madre e di figli: ma queste relazioni, che non esistono, in questo momento le crea la mia parola: ciò che non ha fatto la natura, lo compie ora la grazia. Col dichiararvi loro Madre, voi già veramente ed effettivamente lo siete. Il figlio vostro è qui presente: *Ecce filius tuus;* come è presente a voi, o mio Discepolo e Sacerdote la Madre vostra: *Ecce Mater tua.* Ed il mistero del mio amore è già compiuto: *Consummatum est* [2]).

---

[1]) Psal. cxliii. — [2]) P. Ventura, *Madre di Dio, e degli uomini.*

Maria SS. è dunque Madre nostra! Ma che Madre! Madre amantissima di noi, tenerissima, appassionatissima! Ella è tutta nostra. Oh quanto ci ama Maria! O Dio, e chi veramente può comprendere l'amore sviscerato, che questa dolcissima Madre porta a noi Sacerdoti, suoi dilettissimi figli? Chi potrà esprimere quali fiamme ardono per noi in quel Cuore materno? Ma, e perchè non deve amarci Maria Santissima? Perchè? Ahi! e non siam noi i figli primogeniti di lei? Non siamo noi i Ministri del Dio vivente, che offeriamo all' altare il suo benedetto figlio? Non siamo noi i Mediatori di pace fra Dio e gli uomini?.. E come potrebbe non amarci teneramente questa Madre Santissima? Come! E non siamo noi Sacerdoti che mediante i Sacramenti doniamo la vita della grazia a tante anime, chiudendo continuamente le porte dell'inferno, ed aprendo quelle del Paradiso? E non siam noi i banditori della buona novella, per cui nascono a Dio tanti e tanti figli? Non siamo noi i custodi di lei; i difensori di lei; i predicatori delle sue glorie, delle sue grandezze? Ah sì, che Maria ci ama teneramente! Ed oh quanto affetto ch' Ella porta ai Sacerdoti! E per verità; se Maria nelle cui vene scorre il sangue sacerdotale: *Dicitur quod Pater Beatae Mariae uxorem habuit de stirpe Aaron*, dice S. Tommaso. Se Maria tanto affetto avea per quei Sacerdoti dell'antico Patto; che tenerella ancora di tre anni si portò nel tempio

per essere educata dai Sacerdoti; che elesse di vivere in mezzo ai Sacerdoti; che volle essere educata, istruita dai Sacerdoti; e se fu Sposa di Giuseppe, fu ancora per ubbidienza ai Sacerdoti: *de maritando eam, inter Sacerdotes initur consilium, quorum officium disponere de his, quae semel oblatae erant Deo.* Se adunque la Santissima Vergine tanto affetto ebbe per quei Sacerdoti; quanto non ne porterà a questi della nuova Alleanza? Ah sì che Maria ama, e grandemente ama i Sacerdoti del novello Testamento. Ed in vero, Maria amava il suo benedetto Figlio? *Et indubitanter.* E quando Gesù glorioso ascese al Cielo, sentì dolore nel separarsi da lui? *Et vehementer.* Eppure Maria SS. per l'amore grande che portava agli Apostoli ed ai Sacerdoti della nascente Chiesa, elesse restarsi ancora sulla terra altri anni per assistere gli Apostoli, per illuminare e consolare i Sacerdoti, piuttosto che salirsene al Cielo col Figlio suo. E perciò la benedetta Vergine è chiamata da Sant'Anselmo: *Apostola Apostolorum, Evangelistarum Evangelista;* perchè questa dolcissima Madre *eos lapsos colligebat; afflictos solabatur; titubantes solidabat; dubiis consulebat, omnes morte Christi turbatos fide resurrectionis Christi confirmavit. Et eorum flagella, occisiones, et persecutiones, quasi sibi illatas vive sentiebat* [1]). Ah chi può comprendere quali

[1]) Alap. *in Joann.* xix, 16.

viscere di carità ebbe quest'amatissima Madre e per gli Apostoli e pei Discepoli? Ella, dopo l'Ascensione del Redentore, rammentava loro tutto quello che aveano imparato dal divin Maestro! E con quale materno affetto li consolava nell'assenza di Gesù! Oh come li animava colle sue dolcissime parole a lavorar nella vigna del Signore, sì per la gloria di Dio, sì per la salute delle anime! E gli Apostoli e i Sacerdoti tutti ricorrevano a lei nei dubbii e nelle difficoltà, e da lei se ne partivano ammaestrati, cerziorati e confermati: e così giovò assai agli Apostoli ed ai Discepoli del divin Salvatore la vita più lunga della divina Madre: *Ad Virginem Dei Genitricem Apostoli saepius conveniebant: et Discipuli eorum: et ab ea de ignotis docebantur; in dubiis certi reddebantur; in certis firmiores, et certiores agnoscebantur. Multum ergo profuit Apostolis et aliis credentibus vita Matris Dei prolixior; multum profuit totae Ecclesiae;* così il B. Amedeo dell'Ordine Francescano [1]). Sì, a lei ricorrevano, imperocchè attesta Ugon Cardinale, che la Beata Vergine tutti i fatti e tutte le parole del Figlio ritenea tutto a memoria, e tutto conservava nel suo cuore: *Omnia enim verba Domini, et facta diligenter in secreto cordis reposuit, et postea Scriptores ecclesiasticos docuit* [2]). E nella interpretazione dei passi difficili delle Scritture

---

[1]) Tom. 8, fol. 710. — [2]) *In Luc.* x, 1.

portavansi dalla loro Madre e Maestra; giacchè attesta San Vincenzo Ferreri: *Maria Virgo melius sciebat Bibliam quam Prophetae.* E così la SS. Vergine, conchiude Flavio Destro, e col consiglio, e colla luce, e colla dottrina, e colla sua ammirabile vita fu Guida, Maestra e Madre degli Apostoli; e questi in tutti i loro negozii dipendevano totalmente da lei: *Sacra Virgo, consilio, luce, doctrina et mirabili vitae exemplo præsedit Collegio Apostolico; nihilque grave gerunt illi, quod non eius consilio, ductuque gerant.* E tutti, sì, tutti ricorrevano a questa dolcissima loro Madre, e per consiglio, e per aiuto, e per grazia; e, come dice S. Bernardo, tutti ricevevano dalla sua pienezza: *De plenitudine eius accipiunt universi.* Tutti Ella accoglieva con materno compiacimento; a tutti provvedeva sollecitamente; tutti riconfortava; tutti consolava e colle parole, e col suo aspetto di Paradiso; e tutti ricolmava non solo delle sue materne benedizioni, ma delle sue tenerezze. Le delizie della Madre di Dio erano nel vedersi circondata dai Sacerdoti figli suoi; di vivere in mezzo ad essi; di vederli sempre attorno a lei; e di goderseli.

E quale stima poi, e quale venerazione Ella non avea pei Sacerdoti? Maria ben conosce la loro dignità sublime, il loro carattere, la loro missione; e perciò li tiene e li considera come la persona medesima di Gesù. Vedetela nel Cenacolo a pregare con gli Apostoli, e con gli

altri Discepoli, attendendo lo Spirito Santo: e la SS. Vergine per la riverenza alla dignità sacerdotale prende l'ultimo luogo: *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum Maria Matre Jesu* [1]).

Senonchè questo amore e questa venerazione di Maria per i Sacerdoti, non si restringe solamente a quelli della primitiva Chiesa; no, no, fratelli miei. Ella non amava gli Apostoli, e quei primi Discepoli di Gesù, perchè Pietro, perchè Giovanni, perchè Andrea, e via dicendo: no, ma li amava perchè Sacerdoti di Gesù, Ministri di Gesù, Coadiutori di Gesù. Ora Maria ben conosce che noi siamo simili a quelli, e per la permanenza del Sacerdozio, e per la santità del ministero; giacchè nostro è pure il loro Altare, nostro il Calice, nostro il sommo Sacerdote e Pontefice loro. E quando Gesù promise di restarsi con essi sino alla fine del mondo, intese certamente noi Sacerdoti in quelli: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* [2]). *Non autem cum illis solum dixit se futurum esse; non enim usque ad consummationem saeculi Apostoli mansuri erant* [3]). Dunque Maria SS. anche per noi ha quell'amore singolare che portava a quei Sacerdoti: anche per noi ha una dilezione di preferenza: anche per noi ha quelle tenerezze materne. Il Cuore sacratissimo di Maria mi sembra creato apposta

---

[1]) Act. Apost. i, 14. — [2]) Matth. xxviii, 20. — [3]) S. Thom. hoc loco.

per amare i Sacerdoti! Che fiamma vivissima di amore per noi! Che purezza di affetti! Che grandezza d'incendio! Ah! bisognerebbe entrare in quel divino Sacrario, nel suo Cuore amantissimo, e vedere qual posto vi occupano i Sacerdoti! Ah, credetelo, è il primo dopo Dio; perchè i Sacerdoti sono simili a Dio: *Ego dixi: Dii estis vos.* Quindi a noi Ella dispensa l'abisso delle sue grazie; a noi tutti i suoi doni, tutte le sue benedizioni; a noi comunica lumi speciali; a noi partecipa i suoi tesori; a noi dà le sue consolazioni ineffabili; a noi manifesta i suoi segreti. Con materna sollecitudine Ella ci libera dai timori; ci toglie dalle dubbiezze; ci consola, se prostrati; ci fortifica, se tentati; ci anima al conseguimento dell'eterna gloria!.. Che interesse, adunque, questa dolcissima Madre non ha per noi Sacerdoti! Quale sollecitudine nel provvederci di quanto ci bisogna! Che premura nel difenderci dalle insidie dei nostri nemici! Che compassione nel vedere le nostre miserie! Che zelo ardente; che assistenza; che predilezione; che tenerezza nutre per noi Maria Santissima! Ella tutto ci dona; tutto ci comparte; e ci dona quanto ha e possiede, amorosamente, cordialmente e maternamente! Maria è tutta nostra! Onde esclama San Bernardo: *Quis ergo misericordiæ tuæ, o Benedicta, longitudinem et latitudinem, et sublimitatem queat investigare?* [1]). Oh quanto dobbiamo noi Sacerdoti

---

[1]) *De Assumptione.*

contare sul Cuore della Madre nostra, mentre noi siamo dati a lei per figli in luogo di Gesù: *Joannes tibi, o Maria, pro Jesu traditur; servus pro Domino.* Così San Bernardo. Maria Vergine adunque ama noi Sacerdoti, siccome amò il suo benedetto Figlio Gesù.

2. Ora, se Maria SS. è tutta nostra, e ci ama con un amore sì grande, sì vivo, sì particolare: dunque anche noi, e per giustizia, e per ufficio, e per gratitudine, essere dobbiam tutti di Maria, ed amarla quale nostra Madre: *Scio, Domina,* dice qui il Damasceno, *quia amantissima es, et amas nos amore invincibili... et quoniam amor, nonnisi amore rependitur; ideo redamare eam pro viribus studeamus* [1]). Dunque noi Sacerdoti dobbiamo riamare Maria Santissima con tutte le nostre forze. Amarla con tutti gli affetti del cuore: con tutte le viscere, con tutti i voti dell'anima nostra; imperocchè questa è la volontà del Signor nostro, il quale volle che ogni grazia passi a noi per mezzo di Maria: *Totis ergo medullis cordium, totis praecordiorum affectibus, et votis omnibus Mariam hanc veneremur, et amemus, quia sic est voluntas eius, qui totum nos habere voluit per Mariam* [2]). Questa si è la volontà del nostro divin Maestro, cioè che noi Sacerdoti onoriamo, veneriamo ed amiamo la sua e nostra dolcissima Madre. Questo è il testamento che ci lasciò

---

1) Serm, *de Nativ. Virg.* — 2) Hom. *de Nativ. Virg.*

morendo sulla Croce. E le sue ultime parole nel destinarci la Madre sua per Madre nostra, già risuonano sempre al nostro orecchio, ricordandoci il grande e soavissimo precetto che allora c'impose. E veramente mi sembra ascoltare la sua voce che dica a ciascun di noi: *Audi, fili mi, verba oris mei, et ea in corde tuo, quasi fundamentum construe... honorem habebis matri tuæ, omnibus diebus vitae eius. Memor enim esse debes quæ et quanta pericula passa sit propter te* [1]. Sì ricordati, figlio mio, e tieni bene scolpito nel tuo cuore quanto ha fatto e patito per te la Madre tua. Ricordati, che se ora sei Sacerdote, non lo sei che in grazia di Maria; mentre per lei sola si dispensano queste grazie da me: *Apostoli per Mariam vocati, electi, consolati, adiuti.* Così Ubertin. Ricordati che quanti lumi io ti ho dati, quante grazie ti ho dispensate, quante benedizioni versate, tutte te le ho donate per amor della Madre mia; e tutte per le sue medesime mani. Onde ben puoi dire, figlio mio, che se ora sei quello che sei, non lo sei che in grazia di Maria Vergine: *Gratia Mariæ Virginis sum id quod sum.* Perciò, se Maria è per te l'origine e la causa delle tue glorie e grandezze: dunque devi esserle grato e riconoscente in tutti i giorni tuoi. Se Maria è la Madre tua: dunque la devi onorare ed amare grandemente. Maria è la Madre

---

[1] Tob. iv, 2, 3, 4.

mia, è il mio tempio, il mio santuario: dunque a lei si deve la tua venerazione. Maria è piena di grazia e straricca di singolari prerogative: dunque a lei si devono tutte le tue lodi, le tue benedizioni. Maria è tutta benigna e misericordiosa: dunque in lei tutta la tua fiducia e confidenza. Maria è la Regina e degli Angeli e dei Santi, è la tua Signora; a lei dunque si deve la tua servitù fedelissima. Maria è la tua Mediatrice ed Avvocata: dunque a lei tutti i tuoi sospiri, i tuoi gemiti, le tue lagrime. Maria è il tuo Rifugio, il tuo Asilo: dunque ricorri a lei nelle tentazioni, nei bisogni, nelle necessità. Maria infine è la dolcissima tua Sorella, è l'amantissima Madre tua: dunque tu la devi onorare, venerare, benedire e amare in tutti i momenti della vita tua: e così sarai vero mio Discepolo, vero mio Sacerdote.

Adempiamo adunque, o Sacerdoti, il grande precetto del nostro Gesù morente: amiamo cioè Maria SS. Amiamola con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le nostre forze: amiamola, imitando le sue virtù: amiamola, lodandola e benedicendola in tutti i tempi: amiamola, compiacendoci e della sua dignità e delle sue glorie: amiamola, ringraziando il Signore delle grazie e dei privilegi a lei concessi. Sì, amiamo Maria SS., o Sacerdoti, studiando e meditando la sua immacolata vita: amiamola, col ricordarci spesso di lei; col ricorrere sempre a lei, e col raccomandarci continuamente a lei: *In*

periculis, in angustiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, Mariam invoca. Non recedat ab ore, non recedat a corde. S. Bernardo. Amiamola, ossequiamola col celebrare Messe in suo onore, e con limosine per suo amore, e con rosarii, e con digiuni, e con penitenze, ecc. ecc. Amiamola infine, impegnandoci a farla conoscere ed amare dagli altri, sia dai pergami, sia nei discorsi privati, ricordandoci con Riccardo da S. Lorenzo che: *Honorificantes Mariam in hoc sæculo, ipsa honorificabit in futuro.* E come la stessa divina Madre ci promette: *Qui operantur in me, non peccabunt* [1]); quelli che cercano onorarmi ed imitarmi non peccheranno: *Et qui elucidant me, vitam æternam habebunt* [2]), e quelli che impiegansi in farmi conoscere ed amare dagli altri, otterranno la vita eterna.

Adunque, o Sacerdoti, amiamo Maria Santissima, sia per la sua eccellenza; sia perchè è nostro ufficio sacerdotale; sia perchè è nostra Madre tenerissima: ma dobbiamo amarla, acciò siamo veri Sacerdoti; poichè è impossibile che sia buon Sacerdote chi non l'ama, o chi non è divoto di Maria. Fratelli miei, ricordiamoci che noi Sacerdoti abbiamo molti e difficili obblighi e doveri da sodisfare: molti obblighi e doveri che giammai potremo adempire senza la protezione ed il soccorso della Madre di Dio; giacchè tutte le grazie per lei si dispensano. Noi dobbiamo

---

1) Eccl. xxiv, 30. — 2) Ibid. 31.

combattere contro mille tentazioni, e contro le potestà infernali; e come resisteremo, e come trionferemo senza il patrocinio di Maria Vergine? Noi per le funzioni del nostro ministero abbiam bisogno di lumi e di aiuti straordinarii; e se non li avremo dalla Immacolata, chi pregherà per noi? Siamo Predicatori, e qual frutto ne ritrarremo, se Maria non è con noi? Gesù mandando gli Apostoli ed i Discepoli a predicare, impose loro che seco altro non portassero, eccetto la verga: *Ne quid tolleritis in via, nisi virgam tantum* [1]); in questa vien significata dai santi Padri Maria SS. Perciò, soggiunge qui Riccardo da San Lorenzo, al Sacerdote, il quale in tutta la sua vita si appoggia a questa mistica verga, a Maria, non mai mancherà nè la grazia, nè la dottrina, nè qualsiasi altra cosa necessaria: *Qui enim habere potest hanc Virgam comitem in via vitae praesentis, non deest illi gratia, non doctrina, neque aliud necessarium* [2]). Dunque se noi seguiremo Maria, ci assicura S. Bernardo, non devieremo dalla buona strada: *Ipsam sequens, non devias.* Se pregheremo Maria, non ci sconfideremo; *Ipsam rogans, non desperas:* se Maria ci tiene, non cadremo; *Ipsa tenente, non corruis:* se Maria ci protegge, non avremo timore di chicchessia: *Ipsa protegente, non metuis:* e se Maria ci è propizia, noi giungeremo al Paradiso: *Ipsa*

---

[1]) Marc. vi, 8. — [2]) *De laud. Virg.*

propitia, pervenis [1]). E terminiamo colle divote parole del Padre mio S. Alfonso. « Oh beato chi si afferra coll'amore e colla confidenza a queste due ancore di salute, dico a Gesù ed a Maria, certamente che non si perderà. Diciamo adunque con cuore: *Jesus et Maria, amores mei dulcissimi pro vobis patiar, pro vobis moriar, sim totus vester, sim meus nihil.* Amiamo e Gesù, e Maria, e facciamoci santi; chè non v'è fortuna maggiore di questa, che possiamo pretendere e sperare. Addio. A rivederci un giorno in Paradiso ai piedi di questa dolcissima Madre, e di questo amantissimo Figlio, a lodarli, a ringraziarli, ed amarli insieme a faccia a faccia per tutta l'eternità. Amen [2]. »

---

1) Hom. ii, super *Missus.* — 2) Glorie di Maria, *Introd.*

CONFERENZA XVI.

Il Predicatore delle glorie di Maria.

In me gratia omnis.
Eccli. xxiv. 25.

Argomento. Il Predicatore delle glorie di Maria deve annunziare: 1° che in Maria abbiamo ogni grazia: 2° che per Essa e da Essa viene a noi ogni grazia.

Assai grandi ed ammirabili sono le invenzioni amorose del nostro Dio; e perciò l'evangelico Profeta, sopraffatto da estasi di stupore, esclamava: Pubblicate da per ogni dove le tenere invenzioni del Signore: *Notas facite in populis adiventiones eius* [1]). E lo stesso già ripetea il reale Salmista: Predicate a tutte le genti i tratti stupendi della bontà e della carità di Dio inverso dell'uomo: *Annuntiate inter gentes studia eius* [2]). Iddio è infinito nelle sue perfezioni, ma la sua misericordia risplende sopra tutti i suoi infiniti attributi. *Misericordia Domini plena est terra* [3]). Questa sua misericordia si estende dall'una all'altra generazione: *Et misericordia eius a progenie in progenies* [4]); misericordia che non avrà mai fine. Ah sì, che Iddio è tutto misericordia. Dopo averci donato il Figlio per nostro Redentore e Mediatore, ci dona ancora Maria SS. per nostra amorosa

---

1) Isai. xii, 1. — 2) Ps. ix. — 3) Psal. xxxii. — 4) Luc. i, 50.

mediatrice presso il medesimo Figlio: ci dona Maria, affinchè ella avvochi efficacemente presso Gesù la causa nostra. E qui pieno di giubilo e di entusiasmo l'abbate di Chiaravalle ripete a ciascuno di noi: O figliuolo dell'uomo, e dove sei? Deh, ti prostra colla fronte in sulla polve, rendi grazie all'Altissimo che ti ha provveduto di una tale e tanta Mediatrice: *Age gratias ei, qui talem tibi Mediatricem providit.* Sì, ti dico anch'io, sciogli il tuo labbro, o Sacerdote, e loda dì e notte questo amante Signore, che a te fece dono di una tanta Madre; Madre in cui niente vi è di austero o di terribile, niente di severo. In lei tu solo ravvisi bontà, clemenza, dolcezza, amore ed incanto. In lei ritrovi una Madre, il cui patrocinio è onnipotente, il cui cuore è tutto carità, il cui amore per te è sviscerato, ardente, tenero, immenso, incomprensibile. In lei ritrovi ogni grazia, mentre ella medesima tutta lieta a noi lo ripete: *In me gratia omnis.*

1. Oh gloria di Maria! Oh giubilo per noi che Maria è stata costituita da Dio la Madre di tutte le divine grazie per dispensarle a noi figli suoi! Sì, in Maria ha posto il Signore i tesori delle sue celesti misericordie: in Essa i suoi beni e i suoi doni. In Maria ha posto il prezzo dell'umana redenzione; Maria fu costituita tesoro e tesoriera delle divine grazie: *Thesaurus et thesauraria gratiarum.* Maria la dispensatrice delle grazie: *Dispensatrix gratiarum.* Maria

l'erario di tutti i beni di Dio. *Promptuarium omnium bonorum;* acciocchè per lei dispensate fossero agli uomini le divine grazie, e gli uomini senza tema alcuna ricorrendo a lei ne partecipassero abbondantemente. Adunque consoliamoci al dolce pensiero, che quanti sono i doni, quante le virtù, quante le grazie che si sono dispensate da Dio e ancor si dispenseranno agli uomini sino alla consumazione dei secoli, tutte si sono dispensate e sempre si dispenseranno per le mani di Maria: *Ut proinde si quid gratiae, si quid spei in nobis est, si quid salutis, ab ea noverimus redundare,* come dice S. Bernardo.

Da Maria e per Maria abbiamo ricevuto il Redentore. Sì, Maria, la Benedetta fra le donne, la Concetta senza labe originale, la Primogenita dell'Altissimo, meritò per noi il Redentore divino. Ella ce lo impetrò per la eminente santità della sua vita, per lo splendore delle sue virtù; ce l'ottenne cogl'incessanti suoi sospiri, cogli ardenti suoi voti e colle potenti sue preghiere. Ella a noi lo diede, perchè lo concepì nel suo illibatissimo seno; a noi lo diede, quando lo partorì alla luce di questo mondo. *Per te,* le disse S. Cirillo, *Unigenitus Dei Filius effulsit sedentibus in tenebris et in umbra mortis.* E la Santa Chiesa ripete nei suoi cantici: *Nobis datus, nobis natus, Ex intacta Virgine.* Maria sì, ci meritò *de congruo* il Salvatore.

Ond'è che i Giusti dell'Antico Patto, rivolti a quest'avventurata Madre di Dio, con ardenti

sospiri e preghiere le chiedono il Salvatore. Ecco l'infelice protoparente Adamo, che con pallido e mesto volto e cogli occhi molli di pianto esclama: Vieni, o mia figlia, vieni mia gioia, mia allegrezza, gloria mia, vieni e dona al mondo il Riparatore dei danni miei. E la mestissima Eva le ripete ancora: O rampollo glorioso del mio seno, o figlia dolcissima del cuor mio, su vieni e cancella l'ignominia mia, pesta col tuo invulnerato piede il capo al serpe ingannatore, donaci Colui che ci è stato promesso. Vieni, le dice in estasi Giacobbe, vieni, apparisci, o stella fulgida e risplendente, tramanda a noi il raggio divino, da te aspetta Israello la sua salute. Sì, sorgi, le soggiunge Isaia, o nobile verga di Gesse, spunti da te il candido fior Nazzareno. Apparisci, o bella aurora, ed a noi dona il Sol di giustizia. Ti sciogli, o nube misteriosa, e mandaci la sospirata rugiada di Paradiso. Ti apri, o terra benedetta, ed a noi germoglia il Salvatore del mondo. Vieni, tutti ripetono, vieni, o nostra speranza, o nostra consolatrice, o nostra salute, vieni e ci dona il Redentore. Sì che in Maria e per Maria noi abbiamo trovato Gesù: in lei e per lei abbiamo trovato ogni grazia: *In me gratia omnis.*

Da Maria e per Maria abbiam ricevuto Gesù, e per lei ed in grazia di lei noi siamo conservati in vita. Ed oh! da quanto tempo il mondo sarebbe già stato subissato, se Iddio non avesse

avuto riguardo alla illibata Vergine Maria. Ed in questo non so che più ammirare, o la bontà di Dio, o il grande merito di Maria. Tanti peccatori sono tollerati per amor di Maria: senza di questa sarebbero stati puniti, fulminati e condannati alle fiamme eterne; ma in grazia di lei Dio li aspetta a penitenza, loro promette ogni perdono: *Dispositione tua*, le dice S. Bonaventura, *Virgo Sanctissima, perseverat mundus.* Per amore di Maria, dice San Bernardino da Siena, il Signore depone l'ira sua, e si trattiene dal condannare al fuoco sempiterno i nostri Progenitori appena che ebbero trasgredita la divina legge: *Propter singularissimam dilectionem, quam habebat ad hanc Virginem, praeservavit.* In riguardo di Maria, continua il tenero serafico Santo, Iddio tollera l'Israelitico popolo, che le cento volte l'offende e l'oltraggia sotto i medesimi sguardi suoi. Che anzi Iddio per amore di Maria benefica questo popolo e lo protegge, perchè da questo popolo trar doveva i suoi gloriosi natali la bella figliuola di Giuda. Quindi lo libera dal protervo Egiziano, il cammino gli apre fra le acque dell'Eritreo, lo guida nel deserto ed alla Terra promessa lo avvia. Grazie però a lui fatte per Maria, già simboleggiata e in quella verga taumaturga di Mosè, al cui tocco le acque in due parti si dividono, e in quella nube che lo riparava nel dì dai cocenti raggi del sole, ed in quella colonna di fuoco che nella notte lo illuminava.

Se Israello trionfa de' suoi nemici, si è perchè porta seco l'Arca del Signore simboleggiante Maria. Noè vien salvato nell' universal diluvio, ma perchè egli si rifugia nell'Arca, figura di Maria. Iddio si placa, ed a noi promette di non più esterminare il genere umano colle acque, ed è perchè vede in cielo l' iride settemplice simboleggiante Maria. Abramo viene costituito Padre dei credenti, ma nella Terra promessa che figurava Maria. Isacco inseguito da Ismaele mette in salvo la vita, perchè figlio di Sara progenitrice di Maria. L'esule Giacobbe viene liberato dalla morte minacciatagli dal fratello Esaù, perchè fida in quella scala misteriosa che egli dalla terra vide innalzarsi al cielo, simbolo espressivo della beata Vergine Maria. David trionfa dell'incirconciso Golia, perchè ha fra le mani la verga gloriosa che indicava Maria. E a dir tutto in breve, Iddio tutte le grazie, tutte le misericordie che fece nell'antica Legge di natura e scritta, tutte le fece per Maria ed in grazia di Maria. Il pensiero è di S. Bernardino da Siena. *Omnes liberationes et indulgentias factas in veteri Testamento, non ambigo Deum fecisse solum propter huius benedictae puellae reverentiam et amorem.* A gloria di Maria noi possiamo adunque ripetere, che quanto di bene han ricevuto gli uomini nell'Antico Patto, sì in ordine alla natura, come in ordine alla grazia, tutto da Dio è stato loro concesso solo in riguardo di Maria: *Per*

Ipsam habet mundus omne bonum, come disse l'Idiota. E perciò Maria ha sempre la gloria di ripetere: *In me gratia omnis.*

2. Nella nuova Alleanza però non solo per Maria abbiamo ricevuto ogni bene in ordine alla natura ed alla grazia, ma tutte le grazie le riceviamo tuttora e da lei e per lei: *Ab Ipsa habet mundus et habiturus est omne bonum.* Sì, tanto è, l'Immacolata Vergine accogliendo nel suo purissimo seno il Verbo del Padre, ricevette in sè tutta la natura divina, ricevette quell'immenso oceano, quel fonte increato di ogni grazia. Quindi Maria addivenendo Madre del Figliuolo di Dio sin d'allora acquistò, dice San Bernardino, una certa giurisdizione sovra tutte le divine grazie, e addivenne tesoriera e Madre delle grazie. Ed egli stesso, il Verbo fatto carne, costituì la sua divina Madre arbitra delle sue grazie, dei suoi doni e delle sue misericordie. Anzi la costituì Regina plenipotenziaria di tutti i suoi tesori celesti e divini, potendo dispensarli agli uomini a suo talento, nel modo e nella quantità che a lei piace: *Divinae pietatis abyssum cui vult, quando vult, et quomodo vult, creditur omnibus aperire.* Così S. Bernardo. Facendo sin d'allora immutabile decreto, che tutte le grazie sol per Maria e da Maria dovevansi dispensare a tutti gli uomini: *Deus nos totum habere voluit per Mariam*, disse pur S. Bernardo. Oh grandezza di Maria! Oh gloria della divina Madre, essere

costituita dal Signore fonte di tutte le grazie, canale ed acquedotto felice delle misericordie divine, scala del Paradiso, porta del Cielo. Sì, Maria è appunto quel monte misterioso che vaticinò l'evangelico Profeta; il monte santo, il monte adombrato dallo Spirito Santo, monte dalla cui sommità scaturiva una sorgente di acque limpide e perenni che, dividendosi in cento e mille ruscelli, irrigavano tutta quanta la terra. Maria è quella nube leggiera, vista dal profeta Elia, che, innalzandosi dal mare, gradatamente estendevasi sino ad ingombrare tutto il cielo. Nube che sciogliendosi in pioggia copiosa, ne inzuppava ogni angolo del mondo. Maria è quel fonte inesausto visto in sogno da Mardocheo, fonte che, crescendo in fiume, le acque sue benefiche somministrava ad ogni terra e ad ogni luogo. Maria, infine, è quel vello di Gedeone, che ricevendo tutta in sè la pienezza della rugiada celeste, indi la diffondeva copiosa insino agli ultimi abitatori dell'orbe. Maria sì, Maria è il fonte delle divine grazie, Maria è la depositaria e la tesoriera dei beni di Dio, Maria la dispensatrice dei beni celesti, mentre da Maria e per Maria noi riconosciamo ogni bene ed ogni grazia: *Per Ipsam et ab Ipsa.*

Per Ipsam? — Sì, per Maria noi ricevemmo il lume della fede, per Maria noi entrammo nella Chiesa di Gesù. Ed oh qual commovente spettacolo, che mi si presenta agli sguardi!

Nel cielo veggo apparire una vaga scintillante stella, che si fa guida e scorta di tre Magi, i quali partonsi dall'Oriente e vanno ad adorare il neonato Redentore del mondo. Per la stella, figura di Maria, *per Ipsam*, i Magi son guidati a Gesù ed entrano nella grotta di Betlemme, figura della nascente Chiesa, e con essi entrammo noi tutti Gentili nella Chiesa di Gesù. Ma dalle mani di Maria i Magi, rappresentando la novella Chiesa, ricevono l'Infante divino, il Pargoletto Gesù: *Ab Ipsa*. Per Maria il cadente Simeone meritò vedere il sospirato Messia, e da Maria egli lo ricevè fra le sue braccia: *Per Ipsam et ab Ipsa*. Per Maria fu ripiena di grazia la casa di Elisabetta; questa al primo udire la voce della Nazarena Signora fu colma di Spirito Santo, Giovanni prosciolto dalla colpa di origine, e Zaccaria ricuperò la loquela. Per Maria viene conferita ai dodici pescatori la grazia dell'apostolato. Per Maria questi ricevono il Divin Paracleto nel dì sacro di Pentecoste: *Per Ipsam*. Da Maria sono consigliati nei dubbii, consolati se afflitti, rinvigoriti se abbattuti. Il furore de'Giudei si arma contro gli Apostoli, si scatena contro la nascente Chiesa; e Maria si fa scudo dei figli suoi, usbergo della Chiesa, e la difende, la regge, la protegge; e in ogni dì sempre più fa dilatare i suoi confini, fa estendere i suoi dominii. Ella incoraggia gli Apostoli ed i Discepoli di Cristo co' suoi discorsi, li sostiene col suo esempio, li conforta

colla sua presenza, li ricolma delle sue grazie. Ed i seguaci del Nazareno Signore protetti e benedetti da Maria confondono i sapienti del secolo, distruggono gli errori, annunziano a fronte scoperta la verità del Vangelo, disprezzano disagi e pene, trionfano della morta istessa, conseguono la gloriosa palma del martirio: *Per Ipsam et ab Ipsa.*

Per Maria più di venti milioni di Martiri risplendono lassù ne' cieli, vestiti della rosseggiante veste del proprio sangue. Per Maria e da Maria fortificati ebbero costanza nelle pene e nei tormenti tanti innocenti pargoletti, tante delicate donzelle, tanti decrepiti vecchi: *Per Ipsam et ab Ipsa.* Per Maria sì divinamente scrissero della ortodossa sacrosanta fede gli Ambrogii e gli Agostini, i Gregori, i Leoni ed i Girolami. Da Maria essi ricevettero lumi, ispirazioni e grazie per confondere, abbattere e conquidere l'idra infernale delle eresie. Per Maria risplendono di celeste sapienza nella Chiesa, e l'Angelo delle Scuole, e Bonaventura, ed il Liguori, e molti altri. Per Maria apparisce sfolgorante il vessillo augusto della Croce sulle terre del Tartaro e dello Scita, del Greco e del Latino, e glorioso trionfa il segno adorato di nostra salute dal fiume al fiume, e dal mare insino all' estremità della terra.

Per Maria e da Maria estirpate son le eresie, tolti gli scismi, adeguato al suolo l'idolo bugiardo di Baal. Per Maria trionfa da per tutto

la cattolica fede, il gregge di Gesù si aumenta e si dilata. Per Maria!... Oh sì, per Maria a noi vengono tutte le grazie, tutti i beni, tutti i celesti favori! Maria è un fonte perenne di grazie, le quali continuamente ed abbondantemente scorrono sulla terra. Con queste mistiche acque Ella ora inaffia, ora pianta ed ora feconda: inaffia i cuori, li purifica, li santifica, vi pianta virtù e li feconda di sante operazioni. Con questa divina irrigazione i deboli si riconfortano, i forti si consolidano, i peccatori si pentono, i giusti si perfezionano. Queste acque salutari copiosamente discendono nell' umile capanna del poverello, ed ascendono poi nella magione del ricco: al primo dànno pazienza e rassegnazione nella indigenza, ed al secondo dànno lume a far buon uso delle ricchezze. Le sue grazie Ella diffonde per tutto il mondo, feconda ogni terra più barbara ed irriga ogni angolo più remoto; di modo che quante sono le genti, quanti i popoli, quante le nazioni di tutti i tempi e di tutti i luoghi, tutte sono irrigate e fecondate dalle acque delle grazie di Maria Santissima. Sicchè non v'è persona nel mondo che non partecipi alle beneficenze della Immacolata Vergine.

O dolcissima Maria, e come vi saluteremo? O gloriosa Madre di Dio, come v'invocheremo? O Sovrana Signora del cielo e della terra, come vi loderemo? O Maria, siete più alta dei cieli, assai più immensa dei mari, più feconda della

terra; siete più bella del sole, più pura della luce, più amabile degli Angeli. La vostra gloria non ha limiti, la vostra bontà non ha termine, le vostre grazie sono inesauste. Vi sospirano i Patriarchi, vi desiderano i Profeti, vi attendono i Giusti; Israello vi proclama beata, la terra di Giuda vi encomia benedetta, Sionne vi colma di gloriosi encomi. Respirano per voi i peccatori, esultano i giusti, giubilano tutti i vostri figli. La terra per voi cambia le antiche vesti lugubri in vestimenta di gaudio, di gloria e di esultanza. Siete, o Maria, la pace del mondo, il tesoro nascosto dell' Evangelio, la salute della umana famiglia. Tutti ricevono dalla vostra pienezza, e nessuno havvi nel mondo che non ricordi un beneficio ed una grazia ottenuta da voi. Siete benefica come il sole, mentre illuminate tutti, riscaldate tutti, e fecondate di nuove virtù tutte le anime che credono e sperano in voi. Con esultanza profetica diceste che tutte le generazioni vi avrebbero beatificata. *Beatam me dicent omnes generationes* [1]). Sì, o Maria, nel senso letterale tutte le generazioni vi chiamano beata, perchè per mezzo vostro han tutte ricevuto il Redentore, e con lui ogni bene ed ogni dono. Ma nel senso spirituale queste immense generazioni, che ancor vi chiameranno beata, quali sono? Sono senza dubbio le vostre grazie, o Maria, da voi dispensate agli uomini

---

[1]) Luc. I, 48.

sulla terra. Queste grazie sono uscite da voi, dal vostro seno, dal vostro cuore. Voi le avete generate ed infuse nelle anime cristiane. Questa generazione è continua in voi , costante, eguale; ebbe principio, ma non avrà mai fine sino alla consumazione dei secoli; è una generazione occulta, segreta, umile, nascosta agli sguardi profani. Dal momento che aveste la bella sorte di generare dalle vostre viscere l'Eterno Figliuolo di Dio, da quell'ora, acquistaste la gloriosa fecondità di generare grazie nei nostri cuori. Il Figlio di Dio una volta lo avete generato della vostra sostanza, ma gli effetti di questa divina generazione, cioè le grazie, perennemente generate nella Chiesa di Dio. Il vostro seno verginale, o Maria, colla debita proporzione, è simile nella fecondità e nella generazione al seno glorioso dell'Eterno Padre, e ciò che in lui è per natura, in voi è per grazia. Egli è il fonte primario di tutte le grazie; e voi ne siete il fonte secondario, da lui medesimo costituito. Egli è l'origine di tutti i beni in cielo ed in terra; e voi siete il canale benefico, per il quale i suoi beni a noi pervengono. Egli è l'autore di tutte le divine misericordie; e voi di esse siete la fedelissima dispensatrice. Voi con lui componete ogni cosa e in cielo ed in terra: *Cum eo eram cuncta componens.* E queste generazioni adunque delle vostre grazie, o Maria, vi chiameranno sempre beata, imperocchè per mezzo di queste voi fate beati

i vostri figli nel tempo e nell' eternità. Dunque vi lodino sempre, o dolcissima Madre, tutte le vostre grazie, vi esaltino e vi glorifichino per tutti i secoli. Ogni distinta grazia a noi dispensata è un monumento imperituro della vostra materna carità, è una nuova gemma alla vostra fulgida corona, ed un nuovo titolo per noi di servirvi, amarvi e benedirvi in tutti i giorni del nostro pellegrinaggio. Continuate, o Madre gloriosissima di Dio, le vostre spirituali generazioni nelle anime nostre: non si arrestino per le nostre freddezze e tiepidezze, ma superino e vincano trionfalmente il nostro gelo; siano queste celesti generazioni zampillo di acqua viva che salga fino al cielo. O Maria, assisteteci sempre colle vostre grazie, arricchitecene copiosamente in ogni ora della nostra vita, ed in morte poi coronate la lunga generazione delle vostre molteplici grazie a noi fatte in tutti i giorni del nostro vivere mortale con una grazia più copiosa, che c' introduca nel regno celeste, ove loderemo per tutti i secoli le tante grazie che a noi avete fatte in vita, o dolcissima Maria! Così sia!

APPENDICE I.

Breve esposizione dei Misteri
che si contengono nei sacri paramenti sacerdotali
e nelle parole e cerimonie della S. Messa.

Ravviviamo la fede nell'accostarci all'altare per la celebrazione della Santa Messa; mentre in questa si contengono i Misteri della Vita, Passione e Morte di N. S. Gesù Cristo, nonchè della sua gloriosa Risurrezione ed Ascensione al cielo. Adunque:

1. *Nell'Amitto, con cui il Sacerdote si cuopre il capo* è figurata la Umanità di Cristo, la quale assunta da Maria Vergine, cuopre e nasconde la Divinità, dicendo l'Apostolo: *Viri caput Christus, caput vero Christi Deus* [1]. E noi nascondiamo i doni di Dio ed amiamo la vita nascosta con Cristo in Dio.

2. *Il Camice* simboleggia la candida veste che Cristo ci ha meritata col suo Sangue prezioso; veste di grazia, di elezione al Sacerdozio e di santità: *Eligentur, et dealbabuntur* [2]. *Sacerdotes tui induantur iustitiam* [3]. Ed esprime ancora la novità della vita mortale di Gesù Cristo sulla terra; vita che dobbiamo

---

[1] 1. Cor. xi, 3. — [2] Dan. xii, 10. — [3] Psal. cxxxi.

imitare ed in noi ritrarre col vestirci di lui: *Induimini Dominum Jesum Christum* [1]).

3. *Il Cingolo* esprime la universale giustizia e santità del Redentore, giustizia che addimostrava agli uomini, secondo le opportunità, mediante le opere e gli esercizi di pietà e di misericordie, siccome predisse Isaia: *Erit iustitia cingulum lumborum* [2]). *Il Cingolo* dinota ancora la fortezza di Cristo sì in sostenere tante pene e tanti dolori sino alla morte di croce; e sì in combattere e vincere il nemico del genere umano, Lucifero: *Fortitudo eius in lumbis eius* [3]). Ond'è che il divin Maestro dice a noi di avere cinti i lombi: *Sint lumbi vestri præcincti* [4]); 1° cioè in essere pronti, vigilanti, fedeli e costanti negli esercizi del nostro ministero; 2° in sostenere ogni travaglio ed anche la morte, per compiere i nostri doveri sacerdotali.

4. *Il Manipolo* ci ricorda le lagrime che Gesù versò specialmente sulla croce, onde ottenere a noi dal celeste Padre il perdono dei nostri peccati: *Qui... preces, supplicationesque..., cum clamore valido, et lacrymis offerens, exauditus est, pro sua reverentia* [5]). Gesù piange, e noi siamo lavati: Gesù piange, e noi siamo riconciliati col Padre: Gesù prega per noi e piange, e viene esaudito. Uniamo

---

1) Rom. xiii, 14. — 2) Isaia, xi, 5. — 3) Job. xl, 11. — 4) Luc. xii, 35 — 5) Hebr. v, 7.

anche noi le nostre lagrime con quelle di Gesù, onde mondarci e purificarci sempre più dalle nostre iniquità. *Il Manipolo* poi si mette al braccio *sinistro*, perchè esprime la presente vita la quale non ci offre che pianto ed affanni, i quali sostenuti con eroica pazienza ci frutteranno la vita eterna ed immortale.

5. *La Stola* ci rammenta l'ubbidienza perfettissima di Cristo al Padre sino alla morte, e alla morte di croce. E ci ammaestra ad essere anche noi ubbidienti a Dio ed ai nostri Superiori fino al sacrificio della nostra vita. E perciò noi prendiamo la Stola colle nostre proprie mani, e baciandola ce la mettiamo al collo, indi in forma di croce la stringiamo al petto. E con ciò addimostriamo, che noi di libera e piena volontà abbiamo abbracciata la sequela di Cristo: che siamo pronti ad abbracciare ogni travaglio ed ogni croce che ci venga o da Dio, o dagli uomini; ed a tutti predichiamo di non altro gloriarci, se non della croce di Gesù Cristo.

6. *La Pianeta* significa la santa Chiesa universale che forma ed è la veste di Gesù Cristo, da lui acquistata col suo proprio Sangue: *Vestitus erat veste aspersa sanguine: et vocatur nomen eius Verbum Dei* [1]). Il Sacerdote che indossa la Pianeta e va all'altare significa che tutta la Chiesa è sopra di lui poggiata e che deve soccorrerla con le sue orazioni, massime

---

[1]) Apoc. xix, 63.

nel Santo Sacrificio della Messa. Significa che egli è il mediatore di tutti i popoli presso Dio; e come dalla sua carità tutti attendono vita, grazia e salute. *La Pianeta* poi consta della *parte anteriore che suole essere minore*, e figura la Chiesa che fu prima della Passione di Gesù Cristo, che cominciò dal giusto Abele: *e della parte posteriore la quale è più larga,* e significa la Chiesa fondata da Gesù Cristo, e raccolta dalle diverse parti della terra. Però le due parti si congiungono in una sola, ad esprimere che l'unità della Chiesa è congiunzione di due popoli: e di quelli che furono prima di Gesù Cristo, e di quelli che son venuti dopo la sua santa Passione e Morte. Ed ecco perchè la Pianeta tanto nella parte anteriore, quanto nella posteriore è fregiata della croce, per dinotare che e i primi ed i secondi popoli han trovata salute nella Passione e Morte di croce del divin Redentore.

7. *Vestito il Sacerdote dei sacri paramenti, esce di sacristia, e s' incammina verso l' altare.*

In quest'azione si considera il Verbo divino, che destinato alla redenzione degli uomini, esce (per così dire) dal seno dell' eterno Padre e viene nel mondo, cantando la Chiesa: *Verbum supernum prodiens e Patris æterni sinu.*

8. *Il Sacerdote stando appie' dell' altare, profondamente s' inchina e fa la sua confessione.*

Qui si contempla l'abbassamento del Figliuol di Dio in prendere la nostra carne e farsi in tutto simile a noi: *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis* [1]). Ah Gesù tanto si abbassa per erigere me dalle mie iniquità! Egli per amor mio scende in terra, onde portarmi un dì con lui in cielo.

9. *Fatta la Confessione, il Sacerdote ascende l'altare e lo bacia:* e con ciò si esprime il desiderio dei giusti nell'aspettazione del parto divino della SS. Vergine. Nella Messa solenne poi s'incensa l'altare, per manifestarci le orazioni che fece per noi Gesù Bambino mentre era nel seno di Maria.

10. *I versetti dell'Introito si ripetono due volte*, ed esprimono i sospiri, i gemiti e le preghiere di tutti i giusti dell'Antico Patto per la venuta del Messia. Siegue il *Kyrie eleison:* cioè, o Signore, abbiate misericordia, che si ripete sei volte: e *Christe, eleison:* cioè Cristo, misericordia, e si ripete tre volte: in tutto nove volte, contro le nove specie di peccati dai quali ha liberato l'uomo il divin Redentore, venendo nel mondo, cioè dall'originale, dal mortale, dal veniale, dai peccati di pensieri, di parole, di opere; da quelli della fragilità, della ignoranza, e della malizia.

11. *E dopo tale inestimabile beneficio, il Sacerdote intuona:*

---

[1]) Joan. 1.

Gloria in excelsis Deo. È l'inno degli Angeli che annunzia al mondo la nascita del Dio fatto carne. È l'inno dell'allegrezza e del giubilo che ripete quotidianamente la Chiesa al suo celeste Sposo.

12. *Terminato l'inno angelico, il Sacerdote si segna col segno della santa Croce;* significando la Circoncisione di Gesù Bambino; cominciando egli sin d'allora a patire per giungere poi fino alla straziantissima morte di croce!

13. *Indi il Sacerdote, baciato l'altare e rivolto al popolo* dice: *Dominus vobiscum.* È il felice annunzio che fa il Ministro dell'Altissimo al popolo gentile della nascita del Salvatore del mondo. Quindi la manifestazione del Signore fatta ai Magi, per mezzo di una stella. L'altare figura Cristo: il bacio del Sacerdote sull'altare significa la stella mandata da Cristo. Il rivoltarsi del Sacerdote annunzia la manifestazione di Cristo tanto ai Magi, quanto a noi tutti.

14. *Il Sacerdote, salutato il popolo, ritorna al corno dell' Epistola.* E qui dice una o più orazioni, secondo la Rubrica del giorno. Ed in questo atto si considera la presentazione di Gesù Cristo al Tempio che si chiama casa di orazione. E così noi nella santa Messa pregando con Gesù Cristo e per Gesù Cristo, senza dubbio le nostre preghiere saranno più accette al celeste Padre, e più facilmente da lui esaudite.

15. *L' Epistola* significa la predicazione di Giovanni ai Giudei: e precede il Vangelo perchè la predicazione del Battista prevenne quella dell'Agnello di Dio, onde preparargli le vie. E l'Epistola si desume o dai libri dell'Antico Testamento, o da quelli del nuovo, per significare che il Battista si appartiene sì all'uno che all'altro Testamento. Il Sacerdote poi che leggendo l'Epistola tiene appoggiate le mani sul messale indica che la dottrina che legge deve metterla in pratica e predicarla agli altri. Finita la lettura dell'Epistola, il chierico servente a nome del popolo, risponde: *Deo gratias;* cioè: Ringraziamo Iddio per averci fatto ammaestrare sì per mezzo dei Profeti, e sì per gli Apostoli.

16. *Il Graduale,* così detto perchè si cantava dal coro mentre il Diacono ascendeva i gradini dell'ambone, ossia pulpito, ove cantava il Vangelo, esprime i lamenti del popolo desideroso di fare penitenza per conseguire il perdono dei peccati, siccome predicava il Battista. Si aggiunge l'*Alleluia* che significa *allegrezza* ed *esultazione:* e vale lo stesso che *lodiamo Dio con allegrezza;* mentre al lutto ha fatto succedere il gaudio, alla penitenza la consolazione.

17. *Fatte queste cose, il Sacerdote passa dal corno dell'Epistola a quello del Vangelo,* per significare che la dottrina di Gesù Cristo rifiutata e disprezzata dai Giudei passò ai Gentili.

Il Sacerdote prima d' incominciare la lettura del Vangelo saluta il popolo, dicendo: *Dominus vobiscum*, ed il chierico, a nome del popolo che di già si è levato in piedi, risponde: *Et cum spiritu tuo*. Il che significa che noi non possiamo giammai comprendere la dottrina del Vangelo, e molto meno praticarla senza il lume e l'aiuto del Signore. E segnando il libro col segno della santa croce, annunzia che la dottrina ivi contenuta è dottrina di Gesù Crocifisso. Indi segna se stesso nella fronte, sulle labbra e sopra il petto, (il che pratica anche il popolo). E questo si fa pel motivo di allontanare da noi il demonio, il quale vorrebbe impedire in noi il frutto della parola di Dio e nei pensieri, e nelle parole, e nelle opere. Durante la lettura del Vangelo, il popolo stando in piedi indica la sua prontezza in eseguire i comandi del Signore. Così nel principio, come nel termine della lettura del Vangelo, si glorifica Dio, e si loda Gesù Cristo per l' inestimabile beneficio dei divini ammaestramenti ricevuti.

18. *Il Simbolo degli Apostoli* che segue il Vangelo significa la professione pubblica che noi facciamo della nostra fede. Al principio del *Credo* il Sacerdote eleva le mani al cielo, e c' insegna che la fede è dono di Dio. Indi le ricongiunge, ed esprime che tutti i fedeli sono congiunti insieme nell' unità della fede. Terminata la recita del *Credo* si segna col segno della croce; e rivolto al popolo dice: *Dominus*

vobiscum, e con ciò si annunzia che dobbiamo essere pronti a sostenere e difendere le verità della fede sino alla morte; e qualora la natura vacillasse si debbono riconfortare i fedeli nel pensiero che il Signore è con noi.

19. *L'Offertorio* dinota come il dolcissimo Gesù, Ostia e Sacerdote, volontariamente si offrì all'Eterno Padre in espiazione dei nostri peccati. Indi si scopre il Calice per indicare che la Passione di Gesù Cristo già incomincia a manifestarsi pubblicamente, mentre prima era velata.

Il Gavanto là dove parla dell'Offertorio [1]) dice: chiamasi ostia, *quia est materia ad sacrificium et hostiam:* oppure perchè l'ostia, *ante hostium pugnam offerebatur*. È di pane, perchè Cristo dette se stesso *uti panem vivum*. È senza lievito o fermento, perchè senza peccato. Dev'essere mondissima in piccola quantità, in forma di moneta, perchè fu venduto per 30 danari; e deve avere l'immagine di Cristo, perchè egli venendo nelle anime nostre vi ripara l'immagine di Dio deturpata pel peccato. È rotonda a significare che Gesù Cristo è l'alfa e l'omega, ed il Signore del mondo: e nella rotondità dell'ostia, della patena e del calice vien significato che il sacrificio dell'altare dovrà durare sino alla fine del mondo. Dev'essere intera, per l'integrità di Cristo. È figurata soltanto in una parte, perchè Cristo è Dio e Uomo;

---

[1]) Gavant. part. 2. tit. 7.

mentre come Dio non ha figura. In fine per formar l'ostia ci vuol farina, acqua e fuoco, per significare in Cristo tre sostanze, cioè, carne, anima e divinità.

20. Nella Messa privata *la patena si cela in parte sotto il corporale,* per esprimere il nascondimento e la fuga degli Apostoli e Discepoli nel tempo della Passione del divin Maestro: e quelli che prima si gloriavano di Gesù e della sua dottrina, incominciarono a titubare e quasi a vergognarsene!

21. *Il Sacerdote si lava la punta delle dita con poche stille di acqua*, le quali figurano le lagrime di Gesù nella morte di Lazzaro, la cui risurrezione aizzò maggiormente la rabbia e la perfidia dei Giudei contro il mitissimo Gesù. Ond'è che dall'Offertorio sino alla Prefazione il Sacerdote dice le orazioni con voce sommessa, perchè Gesù dopo risuscitato Lazzaro, non più si mostrava in pubblico, ma in occulto, giacchè i perfidi Giudei ad ogni conto lo volevano morto! Ed intanto il mitissimo Gesù non cessava dalle sue orazioni per noi presso l'Eterno Padre.

22. *La Prefazione* che si legge, o si canta, significa l' entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme nel giorno delle Palme. Ed in fine il Sacerdote dice: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, ch'è l' inno angelico; ed: *Hosanna in excelsis*, che sono le voci degli Ebrei, che lo applaudivano; *Hosanna*, che si spiega « O Signore, salvateci » si ripete due volte per indicare che

Gesù Cristo è nostro Redentore secondo l'una e l'altra sostanza; secondo la divina lo è effettivamente; secondo la umana meritoriamente. Detto poi: *Benedictus qui venit in nomine Domini*, si segna col segno della croce, per indicare che mediante il Sacrificio della croce Gesù avrebbe trionfato e della morte e dell'inferno.

23. *Qui incomincia il Canone* che forma ed è la principale commemorazione della Passione del Signore. Il Sacerdote inchinatosi profondamente prega segretamente, ed esprime con ciò la profondissima umiltà di Cristo al Padre, ed ancora la sua perfettissima ubbidienza.

24. *Indi il Sacerdote bacia l'altare*, per indicare che Gesù spontaneamente diede se stesso alla morte per noi. E poi *pregando segretamente e con voce sommessa* manifesta e ci ricorda come il buon Gesù negli ultimi giorni della sua vita non conversava che coi soli Discepoli, tenendosi occulto ai Giudei.

25. *Le tre prime Croci che si fanno sopra le cose offerte* dinotano essere stati tre quelli che concorsero alla morte di Gesù Cristo: il primo fu l'Eterno Padre, per la salute del genere umano; il secondo fu Giuda che lo vendette per avarizia; il terzo fu il popolo ebreo, per odio ed invidia contro di lui.

26. Alla Orazione: *Hanc igitur, il Sacerdote stende amendue le mani sopra il pane ed il calice* per dinotare come il misericordioso Gesù

costituì se stesso vittima ed olocausto, per pagare i debiti che noi avevamo contratti con la divina giustizia. Ed insieme esprime come il mistero della sua santa Passione fu sconosciuto dai Giudei e fu nascosto ed occulto ai demonii acciò non l'avessero impedito.

27. Perchè dal giorno delle Palme sino alla morte di Gesù Cristo passarono cinque giorni, perciò *il Sacerdote fa cinque segni di Croce: tre unitamente sulle cose offerte, e due altri, uno sopra il pane, e l'altro sopra il calice.* Queste medesime Croci dinotano poi la vendita fatta di Gesù Cristo; imperocchè nelle tre prime è il prezzo della vendita che fu di trenta denari; ed il numero trenta si compone di tre volte dieci. Nelle altre due Croci viene significato il venditore ed il venduto.

28. *Segue la Consacrazione,* la quale è una viva rappresentazione della ultima Cena del Signore; quindi *quel prendere del pane nelle sue mani, che fa il Sacerdote; quell'elevazione degli occhi al cielo; quel mentovare le azioni di grazie; quel benedire la sostanza del pane nonchè del vino*, sono tutte azioni che fece l'eterno Sacerdote Cristo Signor nostro nella sua ultima Cena, quando istituì questo Sacramento e Sacrificio.

29. *Le due Croci, o benedizioni che si fanno sopra del pane e del vino, prima che in virtù delle divine parole siano transustanziati in Corpo ed in Sangue del Signore* significano

che il Corpo e il Sangue di Gesù dovevano essere il prezzo della redenzione sì dell'anima nostra come del nostro corpo per la sua santa Passione e Morte.

30. *Profferite le parole della Consacrazione, il Sacerdote subito leva in alto l'Agnello di Dio vivo e vero sotto l'una e l'altra specie ad imitazione dell'eterno Sacerdote*, il quale ancora egli dimostrò ai suoi commensali il suo Corpo sotto le specie del pane, ed il suo Sangue sotto le specie del vino, dicendo: *Questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue.* E con ciò il Sacerdote, elevando in alto il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, invita i circostanti ad adorarlo ed a riconoscerlo per loro Dio Salvatore. Significando ancora che il Sacrificio dell' altare è al disopra di tutti gli altri Sacrificii.

31. Profferite le parole che Cristo soggiunse: *Haec quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis; si fanno sopra il preziosissimo Corpo e Sangue di Gesù Cristo cinque segni di croce*, per significare preventivamente le cinque Piaghe del divin Redentore, pendente dal tronco della Croce, dalle quali scaturì il prezzo dell'umana redenzione. E così quantunque il filo della storia si anticipi, facendo rimembranza delle cinque Piaghe, tuttavia ciò lo richiede la forza del mistero della SS. Eucaristia.

32. Finita la Cena il Divin Maestro se ne va nell'Orto a pregare il suo Eterno Padre, e qui il Sacerdote con le mani stese dice l'orazione:

Supra quae propitio, etc. E dopo profondamente inchinato dice: *Supplices te rogamus*, per dinotarci le due prime volte che il benedetto Gesù orò nell' Orto: e la terza, quando trovandosi in agonia sudò sangue, e gli apparve un Angelo a confortarlo, il che viene significato in quelle parole che dice il Sacerdote: *Jube haec perferri per manus Angeli tui.*

33. *Qui il Sacerdote bacia l'altare in riparazione del bacio del perfido Giuda, quando lo diede in mano dei suoi nemici.* Si fanno appresso tre segni di croce, uno sopra il Corpo, l'altro sopra il Sangue, e col terzo si segna il medesimo Sacerdote per significare le tre irrisioni ed oltraggi, che ricevette il mansuetissimo Gesù; una dai Pontefici, l' altra da Erode, la terza da Pilato. E significano ancora i legami, coi quali fu strascinato dall'Orto alla città, i flagelli, coi quali fu battuto alla colonna, e la corona di spine, colla quale gli furono perforate le tempia.

34. *Terminato il Memento, e giunto il Sacerdote alla conclusione: Per Christum Dominum nostrum*, il Sacerdote inchina il capo, in opposizione e soddisfazione di ciò che gli fecero i Giudei, quando, avendolo coronato di spine, lo salutarono e lo inchinarono per beffa, dicendo: *Ave Rex Judæorum.*

35. *Dicendo il Sacerdote: Nobis quoque peccatoribus*, si percuote il petto, cercando col popolo veramente perdono a Dio in ammenda onorevole alle parole dei perfidi Giudei, quando

gridarono: *sanguis eius super nos, et super filios nostros.*

36. *Avendo detto il Sacerdote: Per quem hæc omnia, etc., fa tre segni di croce sul Corpo e sul Sangue unitamente, dicendo: Sanctificas, etc.,* per significarci, che Gesù Cristo all'ora di terza fu gridato a morte di croce dalle lingue dei Giudei per ben tre volte, ripetendo essi: *Tolle, tolle, crucifige eum.*

37. *Dicendo poi il Sacerdote: Per ipsum, etc., e tenendo il SS. Sacramento colla destra, fa tre segni di croce da un labbro all'altro del Calice,* per farci intendere che siccome questi tre segni di croce, uniti agli altri tre precedenti, ascendono al numero di sei; così la vera e reale crocifissione di Gesù Cristo fu fatta all'ora di sesta. Sebbene San Tommaso in queste tre croci considera le tre orazioni, che fece Gesù in croce; la prima, cioè, quando disse: *Pater ignosce illis, etc.;* la seconda: *Deus, Deus meus, etc.* la terza: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* E levandosi la palla fra l'azione delle suddette sei croci, viene significato il velo del Tempio, che da capo a fondo si quarciò in due parti.

38. *Dicendosi le parole: Est tibi Deo Patri, etc., si fanno altre due croci con l'Ostia santa, ma fuori del calice,* per significare la separazione dell'anima dal corpo del Redentore, quando: *Clamans voce magna, emisit spiritum.* E tali croci indicano ancora che Gesù subì l'angosciosa

sua morte di sua spontanea volontà e liberamente. Sicchè in queste otto croci si possono considerare: nelle prime tre le tre ore di agonia che soffrì Gesù Cristo in croce: nelle altre tre, mentre che il Calice sta scoverto, le tre ore nelle quali pendette morto; nelle due fuori del Calice l'uscita del sangue e dell'acqua dal suo Costato.

39. *Segnate le sopradette croci, il Sacerdote eleva alquanto il Calice coll'Ostia e subito lo depone a quelle parole: omnis honor et gloria*, per significare la deposizione dalla croce e la sepoltura. E qui il Sacerdote, mettendo l'Ostia sul corporale, ci annunzia quando Giuseppe involse nella sindone il sacratissimo Corpo di Gesù Cristo. E coprendo il Calice colla palla, ci indica la lapide, che fu posta alla bocca del monumento.

40. *Si dice ad alta voce: Per omnia saecula saeculorum*, per significare la voce alzata dal Centurione col dire: *Verus Filius Dei erat iste.* E poi subito soggiunge l'*orazione domenicale*, che consta di sette petizioni ad onore e gloria delle sette parole che disse Gesù mentre pendeva dalla croce. Terminata l'orazione domenicale, con voce sommessa e sotto silenzio si soggiunge: *Libera nos, quaesumus, etc.*, per dinotarci che l'anima di Cristo scese a liberare i Santi Padri che giacevano nelle ombre delle parti inferiori della terra, cioè nel Limbo. In questa orazione osserva Durando che sono nominati tre Apostoli solamente a significare

il triduo della sepoltura di Gesù Cristo. Si bacia la patena per dinotare il sospiro delle divote donne nella risurrezione di Cristo, desiderio che ben presto era per compiere il divin Redentore.

41. *La palla che si toglie dal Calice* significa la lapide che l'Angelo rimosse dalla bocca del monumento: e significa la gloriosa Risurrezione del Signore.

42. *Si frange l'Ostia*, per significare l'apparizione di Cristo risorto ai due Discepoli che andavano verso il castello appellato Emmaus, i quali: *Cognoverunt eum in fractione panis.* L'Ostia poi si divide in tre parti, come nota San Tommaso, per indicare la distinzione del Corpo mistico di Gesù Cristo e la distribuzione delle sue grazie dopo la Risurrezione; imperocchè il Corpo mistico della Chiesa ha tre parti: il Capo, cioè lo stesso Cristo glorioso, rappresentato nella parte dell'Ostia che il Sacerdote tiene nella destra, perchè non gli può accadere più nulla di sinistro. Le altre parti sono i Santi da lui beatificati, i quali vengono rappresentati in quella parte dell'Ostia, che il Sacerdote tiene nell'altra mano, ma fuori del Calice. La terza parte sono le membra della Chiesa militante, cioè i fedeli, soggetti alle passioni; e perciò la particola dell'Ostia si mette nel Calice, figura dei patimenti. Il mettere la particella dell'Ostia nel Calice significa ancora la confessione della risurrezione del Signore, nella quale il Corpo, il Sangue e l'Anima si unirono.

43. *Le tre croci, che si fanno colla detta Particola,* dimostrano la virtù di tutta la SS. Trinità che risplendette nella gloriosa risurrezione di Gesù Cristo. Si fanno le croci alle quattro labbra del Calice, a dinotare che la risurrezione di Gesù Cristo appartiene a tutte le quattro parti del mondo; essendo stata la risurrezione del Salvatore la causa efficiente della nostra risurrezione. Qui si alza la voce, e si dice: *Pax Domini sit semper vobiscum,* per dinotare che Gesù risuscitato apparve ai suoi Discepoli e loro disse: *Pax vobis.* Quindi colle suddette parole si dà al popolo il lieto e felice annunzio della gloriosissima risurrezione del divin Redentore.

44. *Stando il Calice coverto colla palla, si dice tre volte: Agnus Dei, e tre volte si batte il petto, chiedendosi il perdono dei peccati,* per significare che, stando chiuse le porte del Cenacolo, Cristo vi entrò, e disse ai Discepoli suoi: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.*

45. *Il Sacerdote indi scopre il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo e fa la Comunione ai fedeli,* ed esprime con ciò come Cristo, risuscitato, mangiò in presenza degli Apostoli, e prendendo in mano le reliquie del cibo le diede loro a mangiare: *Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias dedit eis* [1]).

---

[1]) Luca, xxiv, 43.

46. *Si riporta il Messale al corno dell'Epistola dove s' incominciò la Messa, per quindi terminarla*, per significare che alla fine del mondo ritorneranno alla vera fede quei Giudei che allora sopravivranno, secondo la profezia di S. Giovanni, che in quei giorni uno sarà l'ovile ed uno il Pastore: *Fiet unum ovile et unus Pastor*. Laonde si dice il versetto appellato: *Communio*, il quale è simbolo di allegrezza, sì perchè i Discepoli ebbero grande allegrezza nella risurrezione di Cristo, e sì perchè i due popoli Ebreo e Gentile si uniranno nella medesima fede.

47. *Dopo questo versetto, il Sacerdote saluta il popolo, dicendo: Dominus vobiscum;* e qui si contempla il mistero glorioso dell'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo; imperocchè, prima disse ai suoi Discepoli: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi;* indi colle mani elevate, benedicendoli, se ne ascese al Cielo. Ecco perchè il Sacerdote legge colle mani distese la Orazione, e terminatala, di bel nuovo saluta il popolo, dicendo: *Dominus vobiscum*. E poi soggiunge: *Ite Missa est*, e qui vengono rappresentati quegli Angeli che, essendo asceso Cristo al Cielo, licenziarono gli Apostoli. E si risponde: *Deo gratias*, perchè gli Apostoli ritornarono in Gerusalemme, rendendo grazie a Dio.

48. *Nell' orazione: Placeat tibi, etc., che si dice segretamente*, sono simboleggiati gli Apostoli che stavano segretamente nell' orazione,

perseverando sino alla Pentecoste. Si bacia l'altare per indicarci, che i suddetti Apostoli vivevano ed oravano concordemente e tutti di un animo: *Et erant perseverantes unanimiter in oratione.*

49. *La benedizione poi che dà il Sacerdote*, significa la missione dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, in nome della Santissima Trinità. Si legge all' ultimo l'Evangelo di San Giovanni, per dinotare che gli Apostoli, ricevuto lo Spirito Santo, se ne andarono da per tutto predicando la Divinità e l'Incarnazione di Gesù Cristo. E perchè queste verità le credettero piuttosto i Gentili che gli Ebrei, perciò si legge nel corno dell' Evangelo.

50. *Terminata la santa Messa, ritorna finalmente il Sacerdote alla sacrestia*, per significare che, dopo la predicazione e le opere buone, finalmente anche noi giungeremo in Cielo a lodare e benedire il nostro divino Redentore e Sommo Sacerdote, il quale per nostro amore volle per trentatre anni vivere sulla terra e patire la morte di croce; e che ora glorioso egli siede alla destra del Padre, donde di nuovo verrà alla fine del mondo per giudicare i vivi ed i morti, condannando i reprobi alle pene eterne dell' inferno, e donando agli eletti suoi il santo Paradiso, loro dicendo: *Venite, benedicti Patris mei.*

Sentimenti e Proponimenti
pel
giorno Anniversario della Ordinazione Sacerdotale.

Dolcissimo mio Gesù, nella vostra inesauribile misericordia mi avete creato vostro Sacerdote: ed oggi mi avete fatto celebrare l'anniversario della mia Ordinazione. Signore, io ve ne rendo grazie distinte, e spero rendervele in tutti i giorni della mia vita. Gran cosa, o mio Gesù, è il Sacerdote nella vostra Chiesa! Grande è la sua dignità! Immensi i tesori di grazia in questa contenuti! Senza numero i mezzi di propria ed altrui santificazione. Il vostro Sacerdote, o Gesù mio, è grande in terra, e grande in cielo. I suoi poteri sono divini. Sacra la sua Persona. Sacro il suo augusto Carattere. Quanto egli fa è grande, perchè grande è l'Operante. L'arena e la paglia si fanno oro nelle sue mani. Il suo fiato santifica l'aere. I suoi passi nobilitano la terra. Le sue parole hanno virtù divina. I suoi pensieri sono norma al vivere altrui. Il Sacerdote è la Luce del mondo; ed il Sale della terra!

O Signore mio dolcissimo, fatemi conoscere la mia sublime dignità! Concedetemi la grazia che santamente adempia i miei doveri. Fate che io sia tale quale Voi mi desiderate; fate che io viva, o mio Gesù, più in Voi, che in me. Fate ch' io sia animato sempre dal vostro spirito; e faccia ogni cosa per Voi, con Voi, ed in Voi.

Oh quanto è bella, gloriosa, e ricca di meriti la vita del vostro Sacerdote, o mio Gesù! E un campo fiorito e benedetto da Voi, Signore! Sì, o Gesù mio, glorificatevi in me. Confermate le mie intenzioni e le mie proteste. Ed accettate i voti dell' ultimo vostro Sacerdote:

1. Mi protesto, o mio Sommo ed Eterno Sacerdote, di vivere e di morire da vero vostro Sacerdote.

2. Canterò le divine Lodi: celebrerò il santo Sacrificio dell'Altare quotidianamente in nome della Chiesa, e da Sacerdote della Chiesa Cattolica.

3. Predicherò ai fedeli come vostro Sacerdote, o Gesù mio: sarò organo vostro, ed istrumento delle vostre misericordie nelle anime.

4. Farò le mie preghiere ed orazioni sempre come vostro Sacerdote: mentre queste hanno sempre più valore ed efficacia nel vostro cospetto

5. Farò le elemosine come Sacerdote: e Voi scrivetele nel vostro bel Cuore, o Amante dei Sacerdoti.

6. Riceverò l'elemosina dai fedeli come Sacerdote vostro, o mio Gesù: e così io acquisterò più meriti: ed i fedeli ancora più grazia.

7. Farò le carità, sia spirituali che corporali, sempre da Sacerdote.

8. Non muoverò un passo: non dirò una sola parola: non farò una sola azione se non come Sacerdote, e da vostro Sacerdote, o Signore mio, Gesù Cristo.

9. Scriverò come Sacerdote. Leggerò, studierò come Sacerdote.

10. Mi protesto di patire come vostro Sacerdote, o mio Gesù. Un lieve dolore, un'angustia, una pena qualunque, il tutto intendo di soffrire da Sacerdote.

11. Attenderò alle Confessioni come vostro Sacerdote, o Padre delle misericordie: perciò vestitemi di carità, di pazienza, di sapienza, e di consiglio, ecc.

12. Prenderò il cibo, il riposo, e la necessaria ricreazione come vostro Sacerdote, o mio buon Gesù.

13. Soffrirò tutte le croci, le tribolazioni, le umiliazioni, le infermità, ecc., sempre da Sacerdote: e le offrirò tutte a voi, o pazientissimo Gesù.

14. Farò tutto, patirò tutto e dirò tutto da vostro Sacerdote, o clementissimo Signore. Un palpito, un respiro, un pensiere, una parola, un movimento, un atto, il tutto ed ogni cosa intendo di fare, dire e patire da vostro Sacerdote, o Gesù mio.

15. Mi protesto di morire da vero vostro Sacerdote, o addolorato Amor mio Crocifisso! Offro la mia vita sacerdotale alla vostra suprema volontà. Offro le mie pene di morte alla vostra SS. Passione. La mia agonia sacerdotale offro alla vostra dolorosissima Agonia, o Redentore pietosissimo. E la mia morte offro alla vostra Morte, o Eterno Sacerdote! L'ultimo mio

respiro sacerdotale lo consegno da Sacerdote nelle vostre mani, o Salvatore mio clementissimo. Io sono in quell'ora suprema ostia, e Sacerdote. Io allora, come adesso, offro a voi me stesso in olocausto di soavità, o dolcissimo Gesù. E Voi ricevete l'olocausto sacerdotale!

16. E quanto farò, dirò, e patirò da Sacerdote; il tutto intendo di unire alle vostre azioni, parole e patimenti, o Gesù Eterno Sacerdote. Sì tutto con voi, per voi, ed in voi, o mio Gesù! Una sia la nostra vita, uno il nostro Cuore, uno il Sacerdozio nel tempo e nell'eternità. O mio Redentore, assistetemi in tutte le ore. Nascondetemi nelle vostre Piaghe. Covritemi colle vostre grazie. Vestitemi delle vostre virtù. Fate ch'io sia Sacerdote secondo il vostro Cuore: cioè umile, paziente, compassionevole, benigno, caritatevole, ecc.; ch' io sia santo secondo il mio stato richiede la vostra gloria esige, e la santa Chiesa attende. Gesù mio, in voi stanno riposte tutte le mie speranze.

O Maria, Madre del Sommo ed Eterno Sacerdote, mi offro e consacro tutto a voi. Quanto farò, dirò, o patirò per voi; il tutto mi protesto di fare, dire e patire come Sacerdote di Gesù Cristo. Perciò ogni preghiera, elemosina, offerta; il tutto intendo di fare come Sacerdote di Gesù Cristo. E come tale esauditemi. Proteggetemi, custoditemi, arricchitemi di meriti, di grazie e di virtù. O Maria, fatemi viva immagine di Gesù Cristo. Beneditemi sempre

come Sacerdote di Gesù Cristo. E come Sacerdote io vi loderò, vi amerò: vi predicherò, promuoverò il vostro culto, la vostra gloria ovunque e sempre colla lingua, colla penna, coll'opera. O Maria, o Madre dei Sacerdoti, fatemi santo Sacerdote. Glorificatevi in me. Assistetemi in morte. E conducetemi con Gesù e Giuseppe nel cospetto del celeste Padre. Così sia.

APPENDICE II.

Preghiere
da recitarsi ogni giorno dai Sacerdoti.

PRAEPARATIO AD MISSAM

ANTIPHONA. — Ne reminiscaris, Domine, delicta nostra, vel parentum nostrorum, neque vindictam sumas de peccatis nostris.

PSALMUS LXXXIII.

Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini.

Cor meum et caro mea, exultaverunt in Deum vivum.

Etenim passer invenit sibi domum, et turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos.

Altaria tua, Domine virtutum, Rex meus et Deus meus.

Beati qui habitant in domo tua, Domine: in saecula saeculorum laudabunt te.

Beatus vir, cuius est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit.

Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtute: videbitur Deus deorum in Sion.

Domine Deus virtutum, exaudi orationem meam: auribus percipe, Deus Jacob.

Protector noster aspice, Deus; et respice in faciem Christi tui.

Quia melior est dies una in atriis tuis, super millia.

Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.

Quia misericordiam, et veritatem diligit Deus: gratiam et gloriam dabit Dominus.

Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia: Domine virtutum, beatus homo qui sperat in te.

Psalmus lxxxiv.

Benedixisti Domine, terram tuam: avertisti captivitatem Jacob.

Remisisti iniquitatem plebis tuae: operuisti omnia peccata eorum.

Mitigasti omnem iram tuam: avertisti ab ira indignationis tuae.

Converte nos, Deus salutaris noster; et averte iram tuam a nobis.

Numquid in aeternum irasceris nobis? aut extendes iram tuam a generatione in generationem.

Deus, tu conversus vivificabis nos; et plebs tua laetabitur in te.

Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam; et salutare tuum da nobis.

Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam.

Et super sanctos suos, et in eos qui convertuntur ad cor.

Verumtamen prope timentes eum salutare ipsius; ut inhabitet gloria in terra nostra.

Misericordia et veritas obviaverunt sibi: iustitia et pax osculatae sunt.

Veritas de terra orta est: et iustitia de coelo prospexit.

Etenim Dominus dabit benignitatem; et terra nostra dabit fructum suum.

Justitia ante eum ambulabit: et ponet in via gressus suos.

PSALMUS XXXV.

Inclina, Domine, aurem tuam, et exaudi me: quoniam inops et pauper sum ego.

Custodi animam meam, quoniam sanctus sum: salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te.

Miserere mei, Domine, quoniam ad te clamavi tota die: laetifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam meam levavi.

Quoniam tu, Domine, suavis et mitis, et multae misericordiae omnibus invocantibus te.

Auribus percipe, Domine, orationem meam: intende voci deprecationis meae.

In die tribulationis meae clamavi ad te: quia exaudisti me.

Non est similis tui in diis, Domine, et non est secundum opera tua.

Omnes gentes, quascumque fecisti, venient et adorabunt coram te, Domine, et glorificabunt nomen tuum.

Quoniam magnus es tu, et faciens mirabilia: tu es Deus solus.

Deduc me, Domine, in via tua, et ingrediar in veritate tua: laetetur cor meum, ut timeat nomen tuum.

Confitebor tibi, Domine Deus meus, in toto corde meo; et glorificabo nomen tuum in aeternum.

Quia misericordia tua magna est super me, et eruisti animam meam ex inferno inferiori.

Deus, iniqui insurrexerunt super me, et synagoga potentium quaesierunt animam meam, et non proposuerunt te in conspectu suo.

Et tu, Domine Deus, miserator et misericors, patiens et multae misericordiae et verax.

Respice in me, et miserere mei, da imperium tuum puero tuo, et salvum fac filium ancillae tuae.

Fac mecum signum in bonum, ut videant qui oderunt me, et confundantur; quoniam tu, Domine, adiuvisti me, et consolatus es me.

Psalmus cxv.

Credidi, propter quod locutus sum, ego autem humiliatus sum nimis.

Ego dixi in excessu meo: Omnis homo mendax.

Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?

Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo.

Vota mea Domino, reddam coram omni populo eius: pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius.

O Domine quia ego servus tuus; ego servus tuus, et filius ancillae tuae.

Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis, et nomen Domini invocabo.

Vota mea, Domino, reddam in conspectu omnis populi eius: in atriis domus Domini, in medio tui Jerusalem.

Psalmus cxxix.

De profundis clamavi ad te, Domine, Domine, exaudi vocem meam.

Fiant aures tuae intendentes, in vocem deprecationis meae.

Si iniquitates observaveris, Domine; Domine, quis sustinebit?

Quia apud te propitiatio est; et propter legem tuam sustinui te, Domine.

Sustinuit anima mea in verbo eius; speravit anima mea in Domino.

A custodia matutina usque ad noctem; speret Israel in Domino.

Quia apud Dominum misericordia, et copiosa apud eum redemptio.

Et ipse redimet Israel, ex omnibus iniquitatibus eius.

Antifhona. — Ne reminiscaris, Domine, delicta nostra, vel parentum nostrorum, neque vindictam sumas de peccatis nostris.

Postea Sacerdos dicit:

Kyrie eleison; Christe eleison; Kyrie eleison. Pater noster... ℣. Et ne nos inducas in tentationem. ℟. Sed libera nos a malo. ℣. Ego dixi, Domine, miserere mei. ℟. Sana animam meam, quia peccavi tibi. ℣. Convertere Domine, aliquantulum. ℟. Et deprecare super servos tuos. ℣. Fiat misericordia tua, Domine, super nos. ℟. Quemadmodum speravimus in te. ℣. Sacerdotes tui induantur iustitiam. ℟. Et sancti tui exultent. ℣. Ab occultis meis munda me, Domine. ℟. Et ab alienis parce servo tuo. ℣. Domine, exaudi orationem meam. ℟. Et clamor meus ad te veniat. ℣. Dominus vobiscum. ℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Aures tuae pietatis, mitissime Deus, inclina precibus nostris, et gratia Sancti Spiritus illumina cor nostrum, ut tuis mysteriis digne ministrare, teque aeterna charitate diligere mereamur.

Deus, cui omne cor patet, et omnis voluntas loquitur, et quem nullum latet secretum, purifica per infusionem Sancti Spiritus cogitationes

cordis nostri, ut te perfecte diligere, et digne laudare mereamur.

Ure igne Sancti Spiritus renes nostros et cor nostrum, Domine, ut tibi casto corpore serviamus, et mundo corde placeamus.

Mentes nostras, quaesumus Domine, Paraclitus qui a te procedit, illuminet, et inducat in omnem, sicut tuus promisit Filius, veritatem.

Adsit nobis, quaesumus Domine, virtus Spiritus Sancti, quae et corda nostra clementer expurget, et ab omnibus tueatur adversis.

Deus, qui corda fidelium Sancti Spiritus illustratione docuisti, da nobis in eodem Spiritu recta sapere, et de eius semper consolatione gaudere.

Conscientias nostras, quaesumus Domine, visitando purifica; ut veniens Dominus noster Jesus Christus Filius tuus, paratam sibi in nobis inveniat mansionem. Qui tecum vivit, etc.

Aliae Orationes dicendae ante Missam.

Deus, qui de indignis dignos facis, et de peccatoribus iustos, et de immundis mundos; munda cor et corpus meum ab omni contagione et sorde peccati, et fac me dignum atque strenuum sanctis altaribus tuis ministrum; concede propitius, ut in hoc altari, ad quod indignus accedo, hostias acceptabiles atque placabiles offeram pietati tuae pro peccatis et offensionibus, innumerisque, et quotidianis excessibus meis, atque

cunctorum simul Christianorum culpis abluendis, et per eum sit tibi votum meum acceptabile, qui se tibi Deo Patri pro nobis obtulit sacrificium. Qui tecum vivit, etc.

Ad Beatam Virginem Mariam.

O Mater pietatis et misericordiae, Beatissima Virgo Maria, ego miser et indignus peccator ad te confugio toto corde et affectu: et precor pietatem tuam, ut sicut dulcissimo Filio tuo in cruce pendenti adstitisti, ita et mihi misero peccatori, et Sacerdotibus omnibus hic et in tota Sancta Ecclesia hodie offerentibus clementer assistere digneris, ut tua gratia adiuti, dignam et acceptabilem hostiam in conspectu summae et individuae Trinitati offerre valeamus. Amen.

Ad Sanctum, cuius eo die Festum celebratur.

O Sancte N. ecce ego miser peccator de tuis meritis confisus, offero nunc Sacratissimum Sacramentum Corporis et Sanguinis Domini nostri Jesu Christi pro tuo honore et gloria. Precor te humiliter et devote, ut pro me hodie intercedere digneris, ut tantum Sacrificium digne et acceptabiliter offerre valeam; et eum tecum et cum omnibus electis eius aeternaliter laudare, atque cum eo regnare valeam. Qui tecum vivit et regnat, etc.

Intentio Missae.

Ego volo celebrare Missam, et conficere Corpus et Sanguinem Domini nostri Jesu Christi, iuxta ritua S. R. Ecclesiae, ad laudem omnipotentis Dei, totiusque Curiae triumphantis, ad utilitatem meam, totiusque Curiae militantis, pro omnibus, qui se commendaverunt orationibus meis in genere et in specie, et pro felici statu Sanctae Romanae Ecclesiae. Amen.

Gaudium cum pace, emendationem vitae, spatium verae poenitentiae, gratiam et consolationem Sancti Spiritus, perseverantiam in bonis operibus tribuat nobis omnipotens et misericors Dominus. Amen [1]).

Oratio ad Sanctum Joseph.

Virginum custos et pater Sancte Joseph, cuius fideli custodiae ipsa innocentia Christus Jesus, et Virgo virginum Maria commissa fuit, te per hoc utrumque carisssimum pignus Jesum et Mariam, obsecro et obtestor, ut me ab omni immunditia praeservatum, mente incontaminata, puro corde et casto corpore, Jesu et Mariae semper facias castissime famulari. Amen.

---

[1]) Gregorius xiii Pont. Max. concessit cuibibet dicenti hanc orationem quinquaginta annorum Indulgentiam.

Alia Oratio ad Sanctum Joseph.

Antiphona. — O felicem virum, beatum Joseph, cui datum est Deum, quem multi reges voluerunt videre et non viderunt, audire et non audierunt, non solum videre et audire, sed portare, deosculari, vestire et custodire.

℣. Ora pro nobis, beate Joseph;
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Oremus.

Deus, qui dedisti nobis regale Sacerdotium, praesta, quaesumus, ut sicut beatus Joseph Unigenitum Filium tuum, natum ex Maria Virgine, suis manibus reverenter tractare meruit et portare; ita nos facias cum cordis munditia et operis innocentia tuis sanctis altaribus deservire, ut sacrosanctum Filii tui Corpus et Sanguinem, hodie digne sumamus, et in futuro saeculo praemium habere mereamur aeternum. Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen [1]).

---

[1]) Pius vii Pont. Max., ex Rescripto die 25 Septembris 1802, concessit Indulgentiam unius anni cuilibet Sacerdoti dicenti has Orationes ante vel post celebrationem Missae.

GRATIARUM ACTIO POST MISSAM

Antiphona. — Trium puerorum cantemus hymnum, quem cantabant Sancti in camino ignis, benedicentes Dominum.

Canticum trium puerorum.

Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate et superexaltate eum in saecula.

Benedicite Angeli Domini Domino: benedicite coeli Domino.

Benedicite aquae omnes quae super coelos sunt, Domino: benedicite omnes virtutes Domini Domino.

Benedicite sol et luna Domino: benedicite stellae coeli Domini.

Benedicite omnis imber et ros Domino: benedicite omnes spiritus Dei Domino.

Benedicite ignis et aestus Domino: benedicite frigus et aestus Domino.

Benedicite rores et pruina Domino: benedicite gelu et frigus Domino.

Benedicite glacies et nives Domino: benedicite noctes et dies Domino.

Benedicite lux et tenebrae Domino: benedicite fulgura et nubes Domino.

Benedicat terra Dominum: laudet et superexaltet eum in saecula.

Benedicite montes et colles Domino: benedicite universa germinantia in terra Domino.

Benedicite fontes Domino: benedicite maria et flumina Domino.

Benedicite cete et omnia, quae moventur in aquis, Domino: benedicite omnes volucres coeli Domino.

Benedicite omnes bestiae et pecora Domino: benedicite filii hominum Domino.

Benedicat Israel Dominum: laudet et superexaltet eum in saecula.

Benedicite Sacerdotes Domini Domino: benedicite servi Domino.

Benedicite spiritus et animae iustorum Domino: benedicite sancti et humiles corde Domino.

Benedicite Anania, Azaria, Misael Domino: laudate et superexaltate eum in saecula.

Benedicamus Patrem et Filium cum Sancto Spiritu: laudemus et superexaltemus eum in saecula.

Benedictus es, Domine, in firmamento coeli: et laudabilis, et gloriosus, et superexaltatus in saecula.

Psalmus cl.

Laudate Dominum in sanctis eius: laudate eum in firmamento virtutis eius.

Laudate eum in virtutibus eius: laudate eum secundum multitudinem magnitudinis eius.

Laudate eum in sono tubae: laudate eum in psalterio et cithara.

Laudate eum in tympano et choro: laudate eum in chordis et organo.

Laudate eum in cymbalis benesonantibus, laudate eum in cymbalis iubilationis: omnis spiritus laudet Dominum.

Gloria Patri, etc.

Ant. Trium puerorum cantemus hymnum, quem cantabant sancti in camino ignis, benedicentes Dominum.

Deinde Sacerdos dicit: Kyrie eleison; Christe eleison; Kyrie eleison. — Pater noster, etc.

℣. Confiteantur tibi, Domine, omnia opera tua. ℟. Et sancti tui benedicant tibi. ℣. Exultabunt sancti in gloria. ℟. Laetabuntur in cubilibus suis. ℣. Non nobis Domine, non nobis. ℟. Sed Nomini tuo da gloriam. ℣. Domine, exaudi orationem meam. ℟. Et clamor meus ad te veniat. ℣. Dominus vobiscum. ℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Deus, qui tribus pueris mitigasti flammas ignium, concede propitius, ut nos famulos tuos non exurat flamma vitiorum.

Actiones nostras, quaesumus, Domine, aspirando praeveni, et adiuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur.

Da nobis, quaesumus Domine, vitiorum nostrorum flammas extinguere, qui Beato Laurentio tribuisti tormentorum suorum incendia superare. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Orationes dicendae post Missam.

Onnipotens sempiterne Deus, conservator animarum, mundique Redemptor, me famulum tuum ante maiestatem tuam prostratum benignissime respice; et sacrificium, quod in honorem Nominis tui pro salute fidelium tam vivorum, quam etiam defunctorum, et pro peccatis et offensionibus meis obtuli, piissime respice: iram tuam a me remove, gratiam et misericordiam mihi concede, ianuam Paradisi mihi pande, ab omnibus malis me potenter eripe, et quidquid proprio commisi reatu, clementer indulge. Et sic in hoc saeculo in praeceptis tuis fac me perseverare, ut dignus electorum gregi copulari efficiar, te praestante, Deus meus, cuius Nomen benedictum, honor atque regnum permanet in saecula saeculorum. Amen.

Gratias tibi agimus, clementissime Dominator et Redemptor animarum nostrarum, quoniam et praesenti hac die coelestibus et immortalibus mysteriis non dinnos fecisti. Tu dirige viam nostram; serva nos in timore tuo; tuere vitam nostram; gressus nostros firma orationibus et intercessionibus sanctae et gloriosae Dei Genitricis et super omnem terram gloria tua nunc et semper, et in saecula saeculorum. Amen.

Ad Beatam Virginem.

O sacratissima, o serenissima et inclyta Virgo Maria, Mater Domini nostri Jesu Christi, Regina coeli et terrae; quae eumdem Creatorem omnium creaturarum in tuo sancto utero digna fuisti portare, cuius idem veracissimum Corpus et Sanguinem ego indignus sumere praesumpsi; rogo te per virginalem humilitatem tuam, et per passionem et mortem eiusdem Filii tui, ut apud ipsum pro me misero peccatore intercedere digneris, ut quidquid in eius sacrificatione benedictissima ignoranter, negligenter, vel incaute omisi, tuis sanctissimis precibus mihi dignetur indulgere. Amen.

Oratio dicenda a Sacerdote ante vel post Celebrationem Missae.

Pater coelestis, clementissime Domine, Pater misericordiarum, suscipe hodie per manus servi tui hoc sacrosanctum Sacrificium, verum Corpus et Sanguinem Unigeniti Filii tui, Domini nostri Jesu Christi, in satisfactionem et remissionem omnium peccatorum meorum, in salutem et fortitudinem animae meae, et totius domus meae, et omnium illorum, quibus aliqua obligatione teneor; et omnium Dominorum, Praelatorum, Sacerdotum et Religiosorum Catholicae Fidei, ut gratiam Spiritus Sancti impertire digneris ad salutem animarum suarum, et regimen totius populi Christiani, et omnium peccatorum huius

mundi, ut eos convertas et ducas ad viam salutis; in consolationem omnium tribulatorum, ut eis adiutorium et veram patientiam tribuas; in refrigerium et liberationem omnium animarum existentium in Purgatorio, et maxime illarum, quae auxilium a me iure expectant, et ad illuminationem et conversionem omnium gentium Infidelium et Haereticorum, et Schismaticorum, ut cognoscant et ament te summam veritatem, Patrem omnipotentem, qui cum Filio et Spiritu Sancto es laudabilis Deus, et benedictus in saecula saeculorum. Amen.

Obsecro te, dulcissime Domine Jesu Christe, ut Passio tua sit mihi virtus, qua muniar atque defendar; vulnera tua sint mihi cibus, potusque, quibus pascar, inebriar atque delecter; aspersio Sanguinis tui sit mihi ablutio omnium delictorum meorum: mors tua sit mihi gloria sempiterna. In his sit mihi refectio, exultatio, sanitas et dulcedo cordis mei. Qui vivis et regnas, etc. [1]).

« Tantum ergo... — De profundis... — Magnificat... — Agimus tibi gratias... »

---

[1]) Clemens VIII recitantibus hanc Orationem concessit remissionem omnium commissorum, sive omissorum in Missa, et aliquas Indulgentias.

INVOCAZIONI E ASPIRAZIONI DI AMOR DI DIO

COMPOSTE DAL SOMMO PONTEFICE PIO VI.

Invocazioni.

Signore, *abbiate pietà di noi,*
Gesù Cristo, *abbiate pietà di noi.*
Signore, *abbiate pietà di noi.*
Gesù Cristo, *ascoltateci.*
Gesù Cristo, *esauditeci.*
Dio del cielo, nostro Padre, *abbiate pietà di noi.*
Dio Figlio, Salvator del mondo, »
Dio Spirito Santo, nostro Santificatore, »
Dio che siete l'Amore infinito, »
Dio che ci avete amati da tutta l'eternità, »
Dio che ci avete comandato di amarvi, »
Dio che ci avete amati sino a darci il vostro Figlio, *abbiate pietà di noi.*
Con tutto il nostro cuore, *noi vi amiamo, o nostro caro Dio.*
Con tutta l'anima nostra, »
Con tutta la nostra mente, »
Con tutte le nostre forze e facoltà, »
Più di tutti i beni, e di tutti gli onori, »
Più di tutti i piaceri e di tutte le gioie di questo mondo, »
Più delle nostre conoscenze e nostri amici, »
Più dei nostri prossimi e di noi stessi, »
Più di tutti gli uomini e di tutti gli Angeli, »
Più di tutto ciò che esiste in terra e in cielo, »

Unicamente per voi solo, *noi vi amiamo, o nostro caro Dio.*

Perchè Voi siete il nostro sommo Bene, »

Perchè Voi siete infinitamente perfetto, »

Perchè Voi siete degno di un amore infinito, »

Ancorchè Voi non ci aveste promesso il Cielo, *noi vi ameremmo sempre, o nostro carissimo Dio.*

Ancorchè Voi non ci aveste minacciato l'inferno, »

Ancorchè Voi ci mandaste croci, pruove e tribolazioni, »

Così nella povertà, come nell'abbondanza, »

Così nelle felicità, come nelle disgrazie, »

Così negli onori, come nei disprezzi, »

Così nella gioia, come nella tristezza, »

Così nella salute, come nella infermità, »

Così nella vita, come nella morte, »

Così nel tempo, come nella eternità, »

Possa il nostro amore essere fortificato da quello di tutti i vostri eletti che sono in cielo! *Questo è il nostro desiderio, o dolcissimo ed amabilissimo nostro Dio.*

Possa il nostro amore rassomigliare a quello dei Cherubini e dei Serafini! »

Possiamo noi amarvi con un amore così puro e perfetto come quello con cui vi ha amato la SS. Vergine! »

Possa il nostro amore essere infiammato dall'amore infinito col quale voi ci amate e ci amerete per tutta l'eternità! »

Agnello di Dio, che togliete i peccati del mondo col vostro santo amore, *perdonateci, Signore.*
Agnello di Dio, che togliete i peccati del mondo col vostro santo amore, *esauditeci, Signore.*
Agnello di Dio, che togliete i peccati del mondo col vostro santo amore, *abbiate pietà di noi.*

Orazione. — O Dio, che possedete in un grado infinito tutto ciò che vi può essere di amabile, di santo e di perfetto, e che siete la perfezione medesima, distruggete e strappate dai nostri cuori tutti quei sentimenti e tutte quelle affezioni, che sarebbero contrarii all'amore che noi giustamente vi dobbiamo; infiammateci di un amore sì puro e sì ardente, che non amiamo nulla se non voi, in voi e per voi. Per Gesù Cristo nostro Signore. Così sia.

Aspirazioni.

1. Io vi ho amato troppo tardi, o Bellezza sempre antica e sempre nuova, io vi ho amato troppo tardi! *S. Agostino.*

2. O mio Signore e mio Dio, quanto compiango quel tempo in cui non vi ho amato! *S. Teresa.*

3. O dolce Salvatore e mio Signore, o Bontà infinita, quando ci farete la grazia di essere tutti vostri, e di non amare altri fuori di voi solo!... *S. Vincenzo de Paoli.*

4. O mio Dio, chi siete voi, e chi son io? Ah muoia io, o mio Signore, per amor dell'amor

vostro, mentre vi siete degnato di morire per amor dell'amor mio. *S. Francesco d'Assisi.*

5. O mio Gesù, io l'ho detto che Voi siete tutto amore, anzi pazzo di amore! *S. Maria Maddalena de Pazzi.*

6. O Re del Cielo, fatevi anche Re del mio cuore, possedetemi tutto. *S. Alfonso.*

7. O Amabile infinito, io vi amo. No, meglio dirò mio Dio, io non vi amo. *S. Alfonso.*

8. Fate Voi, o Signore, che io vi ami assai, e vinca tutto per darvi gusto. *S. Alfonso.*

9. O Dio dell'anima mia, non mi fido più di vivere senza amarvi! *S. Alfonso.*

10. I cieli, la terra, e tutte le creature mi dicono ch'io vi ami, o Signor mio. *S. Agostino.*

11. Concedetemi, o mio Gesù, il vostro santo amore, colla grazia vostra, e sarò ricco abbastanza. *S. Ignazio Loyola.*

12. Vieni, o Croce sospirata, e per te mi riceva chi per te mi redense. *S. Andrea Apostolo.*

13. O Maria, dolce calamita dei cuori, tiratemi dietro a voi.

14. O Maria, dolce speranza mia, pregate sempre Gesù per me.

15. O Maria, scrivetemi nel vostro Cuore, e viva sempre con voi e col vostro Figlio benedetto, il quale vive col Padre e collo Spirito Santo in una unità perfetta, per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

INVOCAZIONI AL SS. CUORE DI GESÙ

Kyrie, *eleison.*
Christe, *eleison.*
Kyrie, *eleison.*
Jesu, *audi nos.*
Jesu, *exaudi nos.*
Pater de cœlis Deus, *miserere nobis.*
Fili, Redemptor mundi, Deus, »
Spiritus Sancte, Deus, »
Sancta Trinitas, unus Deus, »
Jesu, Fili Dei vivi, »
Jesu, splendor Patris, »
Jesu, candor lucis æternæ, »
Jesu, Rex gloriæ, »
Jesu, Sol iustitiæ, »
Jesu, Fili Mariæ Virginis, »
Jesu amabilis, »
Jesu admirabilis, »
Jesu, Deus fortis, »
Jesu, Pater futuri sæculi, »
Jesu, magni consilii Angele, »
Jesu potentissime, »
Jesu patientissime, »
Jesu obedientissime, »
Jesu, mitis et humilis corde, »
Jesu, Amator castitatis, »
Jesu, Amor noster, »
Jesu, Deus pacis, »

Jesu, Auctor vitæ, *miserere nobis.*
Jesu, exemplar virtutum, »
Jesu, zelator animarum, »
Jesu, Deus noster, »
Jesu, refugium nostrum, »
Jesu, Pater pauperum, »
Jesu, thesaurus fidelium, »
Jesu, bone Pastor, »
Jesu, lux vera, »
Jesu, sapientia æterna, »
Jesu, bonitas infinita, »
Jesu, via et vita nostra, »
Jesu, gaudium Angelorum, »
Jesu, Rex Patriarcharum, »
Jesu, Inspirator Prophetarum, »
Jesu, Magister Apostolorum, »
Jesu, Doctor Evangelistarum, »
Jesu, fortitudo Martyrum, »
Jesu, lumen Confessorum, »
Jesu, puritas Virginum, »
Jesu, corona Sanctorum omnium, »
Propitius esto, *parce nobis, Jesu.*
Propitius esto, *exaudi nos, Jesu.*
Ab omni malo, *libera nos, Jesu.*
Ab omni peccato, »
Ab ira tua, »
Ab insidiis diaboli, »
A spiritu fornicationis, »
A morte perpetua, »
A neglectu inspirationum tuarum, »
Per mysterium Sanctæ Incarnationis tuæ, »

Per nativitatem tuam, *miserere nobis.*
Per infantiam tuam, »
Per divinissimam vitam tuam, »
Per labores tuos, »
Per agoniam et passionem tuam, »
Per crucem et derelictionem tuam, »
Per languores tuos, »
Per mortem et sepulturam tuam, »
Per resurrectionem tuam, »
Per ascensionem tuam, »
Per gaudia tua, »
Per gloriam tuam, »

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, *parce nobis, Jesu.*

Aguus Dei, qui tollis peccata mundi, *exaudi nos, Jesu.*

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, *miserere nobis, Jesu.*

Jesu, *audi nos.*

Jesu, *exaudi nos.*

℣. Sit Nomen Domini benedictum;

℟. Ex hoc nunc, usque in sæculum.

Oremus.

Domine Jesu Christe, qui dixisti: Petite, et accipietis: quaerite, et invenietis: pulsate et aperietus vobis: quaesumus, da nobis petentibus divinissimi tui amoris effectum, ut te toto corde, ore et opere diligamus, et a tua numquam laude cessemus. Qui vivis, etc.

Signore Gesù Cristo, che hai detto: Chiedete e riceverete; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto; concedi a noi supplichevoli gli effetti del tuo divino amore, affinchè ti amiamo con tutto il cuore, colle parole e colle opere, e non cessiamo mai di lodarti.

Sancti Nominis tui, Domine, timorem pariter et amorem fac nos habere perpetuum, quia numquam tua gubernatione destituis, quos in soliditate tuae dilectionis instituis. Per Christum, etc.

Concedi, o Signore, timore ed amor perpetuo al tuo SS. Nome, poichè tu non privi della tua provvidenza coloro che hai congiunto nella tua santa dilezione.

HYMNUS S. BONAVENTURÆ AD M. VIRGINEM ADINSTAR ILLIUS S. AMBROSII ET AUGUSTINI.

Te Matrem Dei laudamus: te Mariam Virginem profitemur.

Te æterni Patris Sponsam omnis terra veneratur.

Tibi omnes Angeli, et Archangeli: tibi Throni, et Principatus fideliter deserviunt.

Tibi omnes Potestates, et omnes Virtutes Cœlorum, et universæ Dominationes obediunt.

Tibi omnes Chori: tibi Cherubim et Seraphim exultantes assistunt.

Tibi omnis Angelica creatura incessabili voce proclamat.

Sancta, Sancta, Sancta: Maria Dei Genitrix Mater et Virgo.

Pleni sunt Cœli et terra maiestatis gloriæ fructus ventris tui.

Te gloriosus Apostolorum chorus sui Creatoris Matrem collaudat.

Te beatorum Martyrum cœtus candidatus Christi Genitricem glorificat.

Te gloriosus Confessorum exercitus Trinitatis templum appellat.

Te sanctarum Virginum chorea amabilis virginitatis et humilitatis exemplum prædicat.

Te tota cœlestis Curia Reginam honorat.

Te per universum orbem Ecclesia invocando concelebrat.

Matrem divinæ maiestatis.

Venerandam te veram Regis cœlestis puerperam.

Sanctam quoque dulcem, et piam.

Tu Angelorum Domina: tu Paradisi ianua.

Tu scala regni cœlestis, et gloriæ.

Tu thalamus, tu arca pietatis et gratiæ.

Tu vena misericordiæ: tu Sponsa, et Mater Regis æterni.

Tu templum et sacrarium Spiritus Sancti: totius beatissimæ Trinitatis nobile triclinium.

Tu mediatrix Dei et hominum: amatrix mortalium, cœlestis illuminatrix.

Tu agonizatrix pugnantium; advocata pauperum: miseratrix et refugium peccatorum.

Tu erogatrix munerum; superatrix ac terror dæmonum et superborum.

Tu mundi Domina, Cœli Regina, post Deum sola spes nostra.

Tu salus te invocantium, portus naufragantium, miserorum solatium, pereuntium refugium.

Tu mater omnium Beatorum, gaudium plenum post Deum, omnium supernorum civium solatium.

Tu promotrix iustorum: congregatrix errantium, promissio Patriarcharum.

Tu veritas Prophetarum: præconium et Doctrix Apostolorum, magistra Evangelistarum.

Tu fortitudo Martyrum, exemplar Confessorum: honor et festivitas Virginum.

Tu ad liberandum exulem hominem, Filium Dei suscepisti in uterum.

Per te, expugnato hoste antiquo, sunt aperta fidelibus regna cœlorum.

Tu cum Filio tuo sedes ad dexteram Patris.

Tu ipsum pro nobis roga, Virgo Maria: quem nos ad iudicandum credimus esse venturum.

Te ergo poscimus nobis tuis famulis subveni, qui pretioso Sanguine Filii tui redempti sumus.

Æterna fac, pia Virgo, cum Sanctis tuis nos in gloria numerari.

Salvum fac populum tuum, Domina, ut simus participes hæreditatis Filii tui.

Et rege nos, et custodi nos in æternum.

Per singulos dies, o Pia, te salutamus.

Et laudare te cupimus usque in æternum mente et voce.

Dignare, dulcis Maria, nunc et semper nos sine delicto conservare.

Miserere nobis, Pia, miserere nobis.

Fiat misericordia tua magna nobiscum; quia in te, Virgo Maria, confidimus.

In te, dulcis Maria, speramus: ut nos defendas in æternum.

Te decet laus, te decet imperium, tibi virtus et gloria in sæcula sæculorum. Amen.

FINE DEL SECONDO VOLUME



Coll'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

APPENDICE I.

APPENDICE II.

OPERE DI BENEFICENZA

INTORNO AL SANTUARIO DI POMPEI

L'Orfanotrofio femminile della Vergine del Rosario di Pompei.

Le Orfanelle.

Nell'interno del monumentale Santuario della Vergine del Rosario in Valle di Pompei, e propriamente a sinistra di chi entra nel Tempio, sorge maestoso un *Orfanotrofio femminile* fondato dall'Avv. Comm. Bartolo Longo e dalla Contessa De Fusco, sua consorte.

Esso toglie il titolo *dalla Vergine di Pompei*, e raccoglie *gratuitamente* le bambine orfane d'ambo i genitori, povere ed abbandonate, (dall'età di quattro a sei anni), d'ogni parte d'Italia, le quali, diseredate del bacio materno e della paterna cura e sorveglianza, vanno per le pubbliche vie, esposte ai pericoli ed alle seduzioni del vizio.

La origine di esso rimonta a quel giorno indimenticabile degli 8 Maggio 1887, in cui, *incoronata* la Taumaturga Vergine del Rosario, entrò trionfalmente nel suo Tempio a prendere il possesso della *sua Casa di elezione;* e venne così elevata sovra il Trono monumentale, formato di bronzi, di oro e di marmi preziosi, eretto a Lei dall'amore ardente di migliaia e migliaia di figli suoi sparsi pel mondo.

In memoria di quel giorno che non tornerà più mai, e che segnò la data del risorgimento della *Nuova Pompei,* fu pensiero dei Fondatori ergere, a canto al monumento della Fede, un monumento della Carità, che rendesse testimonianza della carità cristiana del secolo XIX, ispirata dalla Vergine e messa in atto in questa Valle di benedizione.

Ebbero inoltre i Fondatori quest'altro intendimento: circondare il trono di Colei, che la Chiesa invoca *Madre intemerata* e *Madre di Misericordia,* come di un *serto vivente* di rose e di gigli, di una *schiera di fanciulle innocenti ed infelici,* le quali sotto il manto della Vergine di Pompei trovassero quella protezione e quella salvezza che loro nega il mondo.

Finalmente vollero che le schiere d'innocenti ed abbandonate fanciulle, qui raccolte e difese da ogni pericolo e da ogni bisogno, formassero *la Corte eletta della Regina delle Vittorie;* e mane e sera la onorassero e la invocassero col dolcissimo saluto dell'Angelo, intrecciando ai suoi piedi corone di mistiche rose, e pregando pei loro benefattori.

Quel giorno medesimo dell'inaugurazione del monumento della Fede, del Trono della Regina del Rosario, accolsero la prima Orfanella.

Questa prima fanciulla ricoverata fu una Veneziana di nome Maria, la quale trovasi tuttora nell'Orfanotrofio, nella classe delle più adulte. La seconda fu una Napoletana, di nome Caterina; la terza da Nola chiamasi Stella. E vennero poi le quattro orfanelle del Mercatello di Napoli, e poi altre dalle Calabrie, da Roma, dalle Puglie. Onde la festa del Rosario nell'Ottobre di quell'anno 1887 vide raccolte sotto il manto della Regina di misericordia le prime *quindici* innocenti abbandonate Orfanelle, raccolte nelle vie di varie città della nostra Italia. E così fu composta la *prima corona* di un Rosario veramente *vivente.*

La festa del Rosario del seguente anno 1888 ne noverava una doppia schiera simboleggiante una doppia *corona di beneficenza,* formata ciascuna di *quindici* povere Orfanelle. Sommavano quindi *trenta.*

Nella festa dell'Ottobre del 1890 il numero di esse ascendeva a *settantacinque*, cioè a cinque *corone* di creature salvate.

Alla solennità del Rosario nel 1891 se ne noveravano *ottantasei*, tra cui una *bambina di tre anni, nata nelle carceri di Potenza.*

Il 1892 apriva le porte della salvezza ad una schiera più fitta di povere orfanelle; tra le altre ad una bambina Piemontese, di tre anni, anch'essa liberata dal carcere, poichè la sua nutrice, dopo i tre anni accordati dalla legge, dovea andare al Bagno Penale per espiare la sua pena. Di tal che la solennità del Rosario del 1892, veniva coronata da *sette schiere di creature salvate,* ed il loro numero montava a *centocinque.*

Nella festa del Rosario del 1893 le Orfanelle erano *centoventi;* si era così compiuto l'*ottavo Rosario di beneficenza* nella Valle di Pompei.

Oggi, nell'Ottobre 1894, le Orfanelle sono giunte al bel numero di *centotrenta.*

Nessuna rendita.

Per somministrare il quotidiano alimento a *Centotrenta* Orfanelle, e dare ad esse una conveniente educazione civile e morale, *non vi è rendita alcuna*, o alcuna sovvenzione, nè di Municipii, nè di Provincie, nè di Ministeri; ma tutto è apprestato dalla carità *quotidiana* e *privata* degli Associati, data in fiducia all'Avv. Bartolo Longo, il quale sostiene questa ed altre Opere di Beneficenza con le sue svariate produzioni letterarie.

E pure *centotrenta* Orfanelle, insieme a quarantadue donne che sono consacrate alla loro assidua assistenza ed alla loro educazione, hanno il pasto tre volte al giorno! E, che è più maraviglioso, nel corso di *otto anni* non vi fu mai un sol giorno, in cui ad esse fosse mancato non che il pane, ma la minestra, anzi la colezione tanto necessaria nell'età infantile.

Che spettacolo tenero e commovente è mai quello che si prova entrando nel refettorio delle Orfanelle all'ora di mezzodì! E chi mai entrandovi, può rattenere le lagrime nel vedere *centotrenta* bambine orbe di ambo i genitori, belle e fiorenti di salute, cibarsi del pane che la *carità giornaliera*, proveniente da tutte le parti del mondo, e sovente da persone incognite e da luoghi lontanissimi, loro somministra in abbondanza? Contemplare in quel momento il refettorio delle Orfanelle, è un contemplare in atto *il miracolo quotidiano della carità*, è un convincersi che i pii e generosi sentimenti non sono spenti nel cuore degli uomini, e che esiste una *Provvidenza divina* che veglia amorevole sugl'infelici e sui derelitti.

Le Orfanelle adottate per figlie.

Si vede che la divina Provvidenza veglia in modo speciale sulle Opere sorte in questa Valle della predilezione di Maria.

Avevamo divisato di educare le Orfanelle della Vergine di Pompei a renderle *buone cameriere* e *buone donne di servizio* presso oneste ed agiate famiglie; ed invece la celeste Signora di questa Valle ispira alle oneste ed agiate famiglie di prendersi le sue *Orfanelle* non come *serve* o *cameriere*, ma sì bene come *figlie*.

L'anno passato ci venne istantemente richiesto, dalla Provincia di Foggia, di voler accettare nel nostro Orfanotrofio *due povere bambine*, Michelina ed Immacolata S... senza parenti ed al tutto abbandonate, che viveano accattando per le vie, ed erano esposte ai ludibrii e senza meno, con l'andare del tempo, anche ai pericoli.

Noi, che per mancanza di posti, ci eravamo ad altre persone ricusati di ammettere altre simili orfanelle, stretti dal caso assai più pietoso e quasi singolare, le accogliemmo, però sotto la condizione espressa di tenervele se e fino a quando *avessimo trovato a collocarle presso buone ed oneste famiglie.*

Ed ecco che quasi lo stesso giorno della loro ammissione nell'Orfanotrofio della Madonna di Pompei, ci si porse assai bella occasione, mercè la caritatevole sollecitudine dell'egregio Dottore napoletano Cav. Domenico Longobardi e dell'ottimo Sindaco di S. Giovanni a Teduccio, di darle in luogo di figliuole ad un'onesta, agiata e cristiana famiglia di quella eletta borgata.

L'altra Orfanella venne qui a dimandarla ed a prendersela un bravo ebanista napoletano, tipo di galantuomo e di cristiano, molto conosciuto e commendatoci dal Rev. P. Sisto Bonaura, Rettore del nostro Santuario. Quel pio e laborioso ed agiato operaio, che ha il suo negozio in Napoli, presso il Duomo, quasi incontro all'Arcivescovado, ha adottata la fortunata bambina in propria figliuola, e le vuole un bene dell'anima.

Ma oltre a coteste due povere bambine, han trovata la medesima sorte parecchie altre. E già sono uscite dall'Orfanotrofio, per essere ammesse come *figlie* presso famiglie agiate e morali, le seguenti Orfanelle: Maria Carolina B... di Guardialfiera (Campobasso), in Castellammare di Stabia — Maria Giuseppa P... di Guardialfiera, in Eboli tra le Monache Benedettine — Orlandina G... di Bagnorea (Roma), in Vietri sul mare — Guglielmina Amalia M... di Sezze (Roma), in Sezze — Emilia M... di Savignano (Avellino), in San Giovanni a Teduccio — Maria Rosa R... di Camigliano (Caserta), in Resina — Lucia C... di Candela (Foggia), in Torre del Greco — Olimpia M.... di Napoli, di cinque anni, in Casalnuovo — Anna P... di Bari, di cinque anni, in Sarno — Giovanna F... di Ravenna, in Napoli — Angela Rosa P... di Torre Annunziata, in Roma — Maria Antonia C.... di Savignano, in Minori, (Salerno).

Per la qual cosa noi benediciamo il Signore e le generose e caritatevoli persone che si hanno preso così *come vere figliuole le Orfanelle della Madonna di Pompei*, la quale ne siamo certi, penserà Ella a rimeritarle di un'opera tanto pietosa, umana e caritatevole.

Intanto noi, loro mercè, abbiamo potuto nel passato anno ammettere nel nostro Orfanotrofio ben altre *venti* povere fanciulle che erano senza genitori abbandonate da tutti, vaganti per le vie.

Il numero delle Orfanelle da noi raccolte.

Tenendo conto anche delle bambine, le quali, raccolte in questo Orfanotrofio, sono state poi mano mano allogate *come figliuole* presso oneste ed agiate famiglie, le innocenti creature ammesse insino ad oggi in questo Ospizio di beneficenza, sommano il bel numero di *centosessantasette.*

La dotazione alle Orfanelle.

La carità, che tanto più è industriosa e sottile quanto più è schietta e sincera, ha trovato ancora un modo di beneficare le Orfanelle della Vergine di Pompei per quel giorno in cui dovranno lasciare la casa ospitale della Madonna.

La pia signora Letizia Barra, di Melfi, che fu Sorella della Congregazione del SS. Rosario di Valle di Pompei, morendo, ordinò alla sorella, signora Teresina, di spedire all'Avv. Comm. Bartolo Longo, in piena fiducia, *Lire mille* da costituirne *dieci doti* di lire *cento* ciascuna per altrettante Orfanelle, scelte tra le più sventurate.

La signora Teresina Barra, desiderosa di compiere l'ultima volontà della defunta, si recò di persona in questo Santuario e consegnò in fiducia le lire mille all'Avv. Bartolo Longo: il quale le ha distribuite in dieci libretti di Cassa di Risparmio, affinchè le dieci fanciulle cui toccheranno, nell'atto di uscire da questo Orfanotrofio, si abbiano le *cento lire.*

Così pure a Livorno una Signora, morendo, lasciò per pubblico testamento un legato di *lire quattrocento* all'Avv. Comm. Bartolo Longo, affinchè le spendesse a sua discrezione *nelle molteplici Opere di beneficenza* che

fioriscono all'ombra del Santuario in Valle di Pompei. E l' Avv. Comm. Bartolo Longo le ha distribuite in alcuni libretti di Cassa di Risparmio, destinati a quelle Orfanelle che serberanno migliore condotta durante la loro dimora in questo luogo.

Testè dal Rev.mo Sig. Canonico Don Giuseppe Uva, di Lucera, nella provincia di Foggia, ci venne consegnata la somma di Lire *duecento* per impiegarla in *4 libretti della Cassa di Risparmio* a pro di quattro nostre Orfanelle.

E due signori, uno di Napoli e l'altro delle Calabrie, ci consegnavano due titoli di Rendita Italiana di lire *cinque* ciascuno per cominciare un fondo di cassa da sostentare le *povere Orfanelle.*

A questo modo la carità di cuori generosi e cristiani comincia a provvedere per quelle fanciulle che si troveranno spinte nel gran mondo fuori di questo asilo di salute. E la Vergine benedetta di Pompei, che è Madre tenera a queste Orfanelle, guarda con occhio di particolar protezione le anime di coloro che se ne rendono perpetui Benefattori.

LA NUOVA OPERA
PER
L'EDUCAZIONE MORALE E CIVILE DEI FIGLI DEI CARCERATI
IN VALLE DI POMPEI

La felice riuscita dell'Orfanotrofio femminile, che abbiamo intitolato alla *Vergine del Rosario di Pompei*, ci fece pensare ad altra *classe di creature* che è pure *la più abbandonata* in mezzo alla civile società.

— *Qual'è la classe più abbandonata dei fanciulli* in Italia e nell' Estero? domandavamo noi nel Periodico Il Rosario e la Nuova Pompei.

— Sono i *Figli dei Carcerati*, soggiungemmo tosto; e segnatamente i *figli dei forzati:* i quali condannati a quindici, a venti anni di pena, e talvolta alla galera per *tutta la vita*, non vedranno mai più i loro figliuoli

se non forse quando questi, per effetto di loro delitti, andranno a raggiungere i loro genitori nelle prigioni!..

Cotesti fanciulli non sono *orfani*, e quindi non hanno dritto a godere dei benefizi civili, e dei ricoveri od orfanotrofii provinciali o comunali. Sono in condizione *peggiore degli orfani*, perchè invisi ai propri cittadini, in odio dei loro colpevoli genitori, e portano, senza colpa, il marchio dell'infamia dei loro parenti; e lasciati con una madre per lo più povera, (più infelice di essi, che non è vedova, e pur di fatti *è più che vedova*), senza educazione, senza freno, coi pravi esempi paterni dinanzi agli occhi, fra poco si daranno al vizio e quindi al delitto. E presto o tardi, il tetro carcere sarà inevitabilmente la loro casa, ed il pane nero dello Stato sarà il loro alimento perenne. Ecco la triste condizione di una classe di fanciulli, che possono ben dirsi *Orfani della Legge*, a cui niuno finora ha posto la mente del cuore.

Che avviene in fatti di una povera famiglia, quando per qualche orrendo misfatto il padre è condannato o a perpetuo carcere, o a venti anni di pena?

La madre, forse giovane ancora, vedova desolata vivente tuttora il marito, vedendo mancare il pane in casa, è costretta a mendicare per non morir di fame assieme ai figli, e diviene a sua volta, vittima della seduzione o della prepotenza! E i figli? Misere creature! innocenti del delitto paterno, ne sentono tutto il peso, tutto il dolore, in quegli anni teneri, in cui han bisogno dell'appoggio dei genitori, e di un'amorevole educazione.

Ora una nuova istituzione cristiana che intenda a salvare cotesta classe di *fanciulli veramente abbandonati*, è altamente benemerita della civiltà e della patria, dappoichè eserciterebbe anche, nel medesimo tempo, un'azione altamente *educativa e moralizzatrice delle carceri* e dei *bagni di pena*.

Quando uno sciagurato (il quale comunque lo si consideri, è sempre un *infelice*) viene condannato ad essere segregato dal civile consorzio per *quindici* o *venti* lunghi anni, sottoposto a dure ed obbligatorie fatiche, (non dico per quei condannati *a vita*, da cui l'animo rifugge inorridito), il primo effetto che risente della sua condanna è la più *orrenda disperazione*. Considerando lo stato suo presente, senza libertà, senza dimani, ricordando la moglie, i propri figli, fanciulli ancora,

bestemmia la società che lo ha scacciato, bestemmia Dio che lo ha creato, bestemmia se stesso che non sarà mai più felice.

I più grandi educatori delle carceri, mi hanno attestato, che la loro *opera sociale* non fa alcun frutto in cuori invasi dalla disperazione.

Ora se in tale stato d'inferno il povero condannato ode che la sua famiglia, i figli suoi, non sono al tutto abbandonati; che vi ha uomini pietosi i quali prestano la mano fraterna al loro soccorso; che la *Madonna di Pompei,* qual Madre tenerissima, li raccoglie sotto il suo manto; oh, allora un raggio di luce squarcia quel fitto tenebrore. L'infelice galeotto, al pensiero che vi ha al mondo degli uomini che pensano a lui, ai figli suoi, che egli non è da *tutti* abbandonato; senza avvedersene, diventa più rassegnato, più calmo; obbedisce ai superiori, ottempera alle leggi che dapprima gli parean durissime e ingiuste. Che è avvenuto? — Un raggio di conforto è disceso a mitigare l'inferno del suo cuore. La preghiera a Maria, quella preghiera che era stata abbandonata dal primo giorno in che fu avvinto da catene, ritorna spontanea sulle labbra. Il povero forzato, quindi innanzi, al rammentare i figli, associa involontariamente la memoria di essi con la memoria della *Vergine* che gli ha presi a custodire. E ogni volta che li chiamerà a nome da lungi (senza speranza di risposta), invocherà ancora quel *Nome* benedetto che forma il conforto di tutti i tribolati. E l'amore dei propri figliuoli gli detterà nel cuore una fervida preghiera alla celeste Consolatrice degli afflitti.

Ecco l'*Opera cristianamente civile di Pompei* distendere i rami delle sue beneficenze fin dentro i più orrendi ricettacoli de' galeotti.

Ecco la *Vergine di Pompei* fatta augusta educatrice delle prigioni.

Ed è questa un'Opera cristiana al tutto nuova, di cui insino ad oggi non vi ha esempio nè in Francia, nè nel Belgio, nè in altre cattoliche nazioni.

Oh! io depongo oggi nel Cuore amoroso del Divin Redentore, e nel cuore de'miei amati fratelli e sorelle, questo mio focoso desiderio, questo *voto,* di fondare qui, all'ombra del Santuario, sotto il materno manto di Maria un'*Opera di educazione morale e civile pei Figli dei Carcerati;* per quegli esseri abbandonati, che la

sciagura de'genitori gitta a languire nella via con tutti i disagi e le amarezze dell'orfano, senza averne il carattere esterno, comunemente riconosciuto, per godere de' pietosi provvedimenti istituiti a salvare l'infanzia abbandonata.

E quantunque io comprenda pienamente l'arduità e, direi quasi, l'umana impossibilità dell'impresa per le tante e svariate difficoltà che si opporranno sotto cento aspetti diversi; pur nondimeno ho rotta ogni paura, e senz' altro, gittandomi nelle braccia della divina Provvidenza, e immergendo tutto me nel profondo oceano della *Onnipotenza* di quel Cuore, io son venuto nella deliberazione di andar pure innanzi. E però determino di edificare dalle fondamenta una *Casa di Ricovero,* ove raccogliere cotesti figli della sciagura, i quali tolti in età tenera da quell'ambiente che è favorevole allo sviluppo dei *germi del male,* ereditati col sangue, e posti in un altro ambiente il quale sia favorevole allo sviluppo di quei *germi del bene*, che il Creatore dà a tutti gli uomini, possano, mercè la *educazione*, diventare onesti e laboriosi operai.

Oh se spuntasse quel giorno in cui potessi raccogliere il primo fanciullo, il *primo figlio di un carcerato!...* io sarei sicuro che la benedizione di Dio sarebbe già discesa su questa novella Opera di misericordia! Io mi darei con tutto l'ardore, che mi concede una salute malferma, a pensare all'avvenire di quest'altra porzione dell'infanzia abbandonata. Io affiderei al *Cuore pietoso di Gesù* i poveri fanciulli de' carcerati, sottratti miracolosamente al vizio e al delitto!

Ecco il *voto del mio cuore.*

Chi sente in cuore un palpito per gl' infelici, un sospiro di carità pei fanciulli derelitti, che costano anch' essi sangue al divin Redentore, porga come può la mano fraterna del soccorso.

Valle di Pompei, 31 Maggio 1891.

Avv. Bartolo Longo

La prima schiera di fanciulli salvati.

Al finire del Maggio dell'anno memorabile 1891, di quel mese che ricorda la solenne *dedicazione* del Santuario di Pompei, levammo cotesto grido dell'anima, che esprimeva pensieri ed affetti repressi per anni; e quel grido chiamammo *un voto del cuore.*

Era un appello al cuore di quanti hanno compassione della classe più abbandonata dell'infanzia, dei fanciulli più reietti, quali sono *i Figli dei Condannati.* Quel grido deplorava una lacuna esistente tra le svariate Opere di beneficenza nella civile società. Era *un voto* per un' Opera al tutto nuova che non trova esempio nella nostra patria, nè tra le straniere nazioni civili, per un' Opera da fondarsi unicamente sulla Fede e sulla Carità cristiana.

Il grido del nostro cuore ebbe un' eco universale in migliaia e migliaia di cuori sparsi per l'orbe, e suscitò favore ed entusiasmo.

Non era ancora trascorso un anno, che già avevamo accolto *il primo Figlio di Carcerato.*

Fu un Calabrese, e qui giunse il giorno 19 marzo del 1892, giorno sacro al Patrono delle classi operaie.

Confortati da uomini e donne d'ogni nazione, il 29 Maggio di quel medesimo anno 1892, ultima Domenica del mese, ponemmo, tra le acclamazioni dei più grandi uomini d'Italia e dell'Estero; la *prima pietra* morale e materiale del nuovo edificio.

In capo ad un anno, e propriamente nell'ultima Domenica di Maggio 1893, giorno 28 del mese, veniva inaugurato il *Provvisorio Ospizio Educativo Bartolo Longo* in Valle di Pompei, presentando ad elettissima gente, accorsa per cotale festa civile, la *prima schiera* di siffatti fanciulli, cioè i *primi quindici Figli di Carcerati.*

Quella festa segnava il *trionfo della Carità* nella Valle di Pompei.

In essa di fatti si celebrò *il primo anno di vita dell'Opera salvatrice*, che tutti i cuori gentili hanno accompagnata coi loro fervidi voti. Ed era pietosamente festeggiata quella *Prima schiera di fanciulli*, poco fa derelitti e reietti, ed ora provveduti di tutto; poichè in quella prima schiera si ravvisava il ceppo da cui dovrà allargarsi la numerosa famiglia degli *Orfani della legge educati a religione e a civiltà.*

Se dunque nel 1892, fra la tenerezza e la benedizione di mille più colti ingegni, veniva collocata *la pietra fondamentale dell'Edificio,* con la presentazione della *Prima schiera dei salvati*, l'Opera novissima potè dirsi *inaugurata.*

Nel 27 Maggio 1894 si celebrava il secondo anniversario dell'istituzione di quest'Opera salvatrice di figli reietti. Il numero di essi era già cresciuto oltre il doppio. Sommavano *quaranta Figli di Carcerati.*

La Storia
dei primi quindici Figli dei Carcerati.

Questi fanciulli, malgrado i difetti onde vanno a mano a mano spogliandosi, sono oltremodo cari al nostro cuore, perchè ciascuno di loro fu vittima di funestissime ed immeritate sventure.

In età tenerissima ed innocente essi hanno sofferto tanti dolori ed affanni, quanti non ne hanno forse avuto a subire i più scellerati malfattori. Hanno patito gli strazii della fame, i rigori delle intemperie, il disprezzo dei vicini, dei conoscenti, degli amici, dei congiunti. Privi di cibo e di vestimenta, alcuni di essi hanno errato per le vie e pei campi, senza ricovero, rannicchiandosi a pie' di un albero fronzuto che li riparasse dalla pioggia o dalle vampe del sollione.

I loro genitori sono condannati a restare nelle prigioni per lunghissimo tempo o anche *per tutta la vita*. Ad alcuni di loro la *madre* è morta di miseria e di crepacuore; ad altri invece (e di questi ne abbiamo ricoverati *cinque*) la propria madre fu spenta per mano di colui che a pie' dell'altare le avea giurato affetto. Ad alcuni altri furono strappati *ambedue i genitori* dalla giustizia umana che condannolli all'ergastolo od alla reclusione.

Ma non vogliamo contristare l'animo dei lettori ed il nostro, ricordando le angosce strazianti che patirono *i quindici* nostri fanciulli. Grazie alla munifica protezione della Vergine, grazie alla illuminata carità dei nostri fratelli, il periodo delle sofferenze è terminato per essi, come ben presto terminerà per molti altri fanciulli.

Nell'ultima Domenica di Maggio del 1892 a tanti uomini insigni d'ogni gradazione sociale, a tante pietose signore e ai rappresentanti della Stampa, che vennero a Valle di Pompei per festeggiare la *prima ora della nuova Istituzione,* tra le povere parole che rivolgemmo loro nell'aula della festa civile, cioè nelle nuove sale da noi edificate per le *nuove Scuole femminili* e *nuovi Asili Infantili* per le bambine e bambini Pompeiani, dicemmo:

« Guardate quella schiera di candide Orfanelle che sono a voi dinanzi? Oggi, son cinque anni, non ve

n'era neppure *una!* In cinque anni esse han raggiunta la cifra di *cento*. Ora io riprometto dalla vostra benevolenza, dal vostro concorso, dalle vostre adesioni, dal vostro plauso, che di qua ad altri *cinque anni*, potrò presentarvi anche *cento* di questi fanciulli. »

Amici e fratelli! Già cominciammo ad attenere la nostra promessa. Ancora non era compiuto un anno da quel giorno, e vi presentammo la prima schiera di salvati, i *primi quindici!*

Questa prima schiera che apre, per così dire, la via alle molteplici e numerose squadre dei fanciulli, i quali qui, sotto il santo labaro della Religione, dimenticheranno la loro origine e diventeranno cittadini operosi ed onesti, è composta di *quindici* orfani della legge. Tutti insieme questi *quindici* fanciulli compongono come una *corona vivente*, un cantico animato e perenne di giubilo e di ringraziamento: e lasciano agevolmente immaginare quale sarà l'Opera, allorchè avrà raggiunto un pieno e completo svolgimento.

La seconda schiera dei Figli di Carcerati.

Fratelli, io pubblicai alcune lettere, le quali, giuntemi dalle prigioni italiane, con lo svelarmi atrocissimi patimenti di genitori ed immeritate sofferenze di figliuoli, mi costrinsero ad allargare subito i confini dell'incipiente Opera benefica.

Confidai nella Provvidenza divina e nella carità dei miei fratelli sparsi pel mondo, e posso con gioia dire che fin oggi nulla è mancato ai piccoli protetti dal Cuore divino del nostro Redentore.

A tanti e così crudeli dolori noi non sapemmo resistere ed essere severi nell'ammissione di nuovi figli di carcerati, sebbene l'edifizio fosse ancora angusto e ristretto. Così *i Figli di Carcerati* sono andati e vanno rapidamente aumentando di numero.

Il 28 Maggio 1893 erano *quindici;* nel Maggio 1894 *quaranta;* nell'Ottobre del medesimo anno *cinquanta.*

Ci eravamo proposti di non oltrepassare punto una certa cifra per tutto il passato anno, ma così strazianti erano le sventure che da noi aspettavano conforto e soccorso, così imminenti erano i pericoli da cui ci era possibile sottrarre fanciulli innocenti e sventuratissimi, che non abbiamo saputo resistere all'immensa

pietà; e la cifra prefissa è stata di gran lunga superata.

I nostri lettori e tutti i generosi che in qualsiasi maniera hanno contribuito e contribuiscono alla salvezza della classe più infelice dell'infanzia abbandonata, hanno veduto dalle lettere pubblicate quali dolori hanno leniti, quali affanni confortati, a quali mali infine hanno posto rimedio. Le insperate consolazioni arrecate alle più infelici tra le madri saranno distesamente narrate nel giornale proprio dell'Opera Educativa, Valle di Pompei.

Per ora, tuttavia, non sappiamo astenerci dal rivelare ai nostri lettori, che tra tanti fanciulli uno ve ne ha, che desta l'interesse e la tenerezza di quanti lo veggono. È un *Toscano*. Un Toscano che ha la grazia e l'arguzia della sua terra natìa.

Figurarsi: un bimbetto, alto due soldi di cacio, tutto fuoco, tutto mobilità. Noi, a vero dire, non avremmo potuto accoglierlo, perchè pei Figli dei Carcerati abbiamo qui un *Ospizio* e non un *baliatico;* ma alle voci supplichevoli che intercedevano pel derelitto fanciullo, si aggiunse quella autorevolissima del candido e santo vescovo di Sovana e Pitigliano, di quel Mons. Mattioli cui nulla sapremmo negare, ed il Toscano fu ammesso.

Nulla aggiungiamo intorno a lui ed alle sue sventure. Vengano qui i nostri lettori, lo veggano; poi ci diranno se questo *Toscanino di quattro anni* aveva diritto alla nostra pietà.

Comunque la cosa sia andata, è certo che il numero dei piccoli ricoverati è cresciuto. Essi non abitano più nelle stanze adiacenti al Santuario, ma sin dal Maggio 1893 dimorano in un edifizio speciale che porta la scritta: *Ospizio Educativo Bartolo Longo,* ed è sulla *Via Sacra*, cioè su quella via che dalla Stazione mena al Santuario.

Al cominciare dell'anno 1894 una *seconda schiera* d'innocenti figliuoli di padri condannati si è aggiunta alla prima, e tutti ricevono e vitto ed educazione nell'*Ospizio Educativo Bartolo Longo.*

Ed oggi *cinquanta* infelici fanciulli, che la società dannava all'abbandono e alla brutale miseria, lavorano, s'istruiscono nelle arti e mestieri, ed hanno già incominciato a fortificare il corpo con la ginnastica e con gli esercizi militari, ed ingentilire l'animo con l'esercizio utilissimo della Musica.

Di che han bisogno?

Questi poveretti hanno bisogno di *molte cose*, di *ogni cosa.* E però ci rivolgiamo alla pietà dei fedeli e di tutti coloro che amano sollevare miserie immeritate e salvare la infanzia condannata senza colpa a patimenti indicibili, affinchè guardino con occhio misericordioso questi poveretti.

Tutto ciò che essi vorranno e potranno spedire ai nostri figliuoletti, giungerà del pari gradito ed utile; perchè questi, lo ripetiamo, hanno bisogno di *tutto:* dalle stoviglie agli arnesi di cucina; dalla biancheria alle vesti, alle materasse, alle coperte, alla tela, alle funi, ai chiodi; dai legumi, al vino, alle paste, alle farine, alle frutta secche, al carbone, alla carta, ai libri, ai quaderni, alle penne, alle matite; tutto è utile, perchè tutto è necessario.

E poichè questi fanciulli già cominciano ad addestrarsi nell'esercizio delle arti e dei mestieri, ecco che utilissimo loro sarebbe anche il dono delle materie prime. Ferro e strumenti di lavoro, cuoiami, legno, darebbero loro modo di esercitarsi senza danno dell'Opera che già ha sostenuto notevoli spese. Quei tronchi abbattuti che stanno ad infradiciare tra un solco e l'altro, sarebbero assai utili per questi poverini, e così qualunque *pezzo di legname.* Abbiamo qui una segheria a vapore accanto ad una ottima forgia, ove tutto che graziosamente ci si spedisca, servirà alla educazione di coloro che già nutrisce ed alimenta la pietà dei cuori gentili; ma sopratutto ci abbisognano delle tavole o pezzi di legname per addestrare questi piccoli falegnami.

I Figli dei Carcerati pregheranno, come già pregano, pei loro benefattori con quella intensità e con quel candore che fa forza al Cielo e ne ottiene ogni grazia.

Il concorso del mondo alla Nuova Opera pei Figli dei Carcerati.

Dall'un capo all'altro del globo la notizia che in Valle di Pompei, all'ombra del Santuario di Maria, si fondava il novissimo Istituto di beneficenza, a pro degli abbandonati *Figli dei Carcerati,* ha riscosso un plauso universale.

E ben tosto da tutte le nazioni d'Europa, ed anche dall'Asia, dall'Africa, e dalle più lontane Americhe, pervenivano all'Avv. Comm. Longo lettere ed encomii ed incoraggiamenti seguiti dall'obolo e dal concorso di uomini e di donne, d'ogni classe e d'ogni gradazione sociale, di Sacerdoti e di laici, di Vescovi e di Principi, di dame e di Suore, di fanciulli e di fanciulle delle Scuole elementari, e fino bambini di Collegi e degli Asili Infantili. Il che luminosamente rilevasi dal giornale *proprio dell'Opera* che vede la luce ogni mese in Valle di Pompei. Cotale gazzetta s'intitola: Valle di Pompei, e propugna la educazione dei poveri figli dei Carcerati.

Ma quel che più commuove si è il leggere le lettere e le offerte perfino dei *condannati alla galera*, i quali si privano del necessario per concorrere anch'essi all'incremento della *nuova Opera*, che salverà i loro figliuoli dalla perdizione, e rifletterà i suoi benefici raggi sulle oscurità delle carceri, concorrendo alla moralizzazione dei detenuti.

Concorso di Scismatici della Bulgaria a pro de' Figli dei Carcerati.

Il Rev. P. Martino Squilla, Miss. Apostolico in Trangevizza presso Sistova, ci scrive: « Mi sono adoperato a tutt'uomo in far conoscere a questa gente l'Opera preziosa da Lei istituita pei figli dei Carcerati; e la Dio mercè, molti, come può vedere, hanno ripiene le colonne della pagella inviata dalla S. V. Fra gli altri vi sono molti *Pravostavi*, ovvero *Scismatici* che con atto eroico di carità hanno depositato chi sei franchi, chi due, ecc.

Le invio per tanto il vaglia di L. 60, dalle quali prenderà quello che risulta dalla detta pagella, e col resto avrà la bontà di spedirmi un po' di medaglie e corone, che distribuirò per far conoscere ancora meglio ai miei filiani l'opera sua e della Madonna SS. di Pompei, affinchè sotto la protezione di sì buona Madre si conservino fedeli i Cristiani cattolici, e si convertano gli Infedeli e Scismatici ».

Dalla Turchia.

Ci torna gradito il pubblicare come le prime offerte per la nuova nostra Opera, provenienti dall'Impero Ottomano, sieno state a noi mandate da un Prelato

della Chiesa Cattolica, dal degno Arcivescovo di Uskub, Mons. Andrea Logorezzi, che è colà uno dei più strenui apostoli della Madonna di Pompei.

Un legato testamentario all'Opera dei Figli dei Carcerati.

La Signora Ernesta Bartolini del fu Carlo, di Firenze, era stata nel Settembre dell'anno scorso a visitare questo Santuario di Valle di Pompei. Nel mese di Gennaio di questo anno s'inferma a morte; e uno dei primi suoi pensieri fu di lasciare un *legato di lire cento* esente dalla tassa di successione all'*Avvocato Bartolo Longo per la sua Opera dei Figli dei Carcerati*.

Il Rev. Sacerdote D. Paolo Castagnoli, cugino ed erede della pia testatrice, adempì religiosamente la volontà di lei inviandoci le lire 100 nette d'ogni tassa, ed aggiungendovi del suo, oltre ad una offerta per la SS. Vergine, una gran sollecitudine nel soddisfare il detto legato, mentre che, secondo il testamento, poteva bene indugiare due anni di tempo.

Di che noi registriamo ammirati e riconoscenti il nome della testatrice e dell'esecutore testamentario. E mentre che quella raccomandiamo alla Divina Misericordia, proclamiamo questo degno della stima e della lode di tutti.

Le pubblicazioni dell'Avv. Bartolo Longo procurano il pane a poveri Fanciulli, a povere Orfanelle.

L'Avv. Bartolo Longo, fatto ardimentoso dal felice esito delle sue Opere, e facendo sempre più a fidanza con la protezione della Vergine e con la carità degli Associati, ha già compiuto un nuovo lato dell'Orfanotrofio femminile, che fu inaugurato nel Maggio del 1894.

Se non che volendo il medesimo Bartolo Longo far progredire la novella Opera di interesse sociale, qual'è la *Educazione Morale e Civile dei poveri Figli dei Carcerati*, ha messo mano a costruire di pianta un *Ospizio Educativo*. Ed avendo già fondati degli *Asili Infantili e Scuole elementari* pei fanciulli di Valle di Pompei, a mantenere tutte queste Opere di verace beneficenza, ne sostiene le spese con le fatiche delle sue pubblicazioni.

Così questo libro, ed i libri ed oggetti che sono annunziati nel *Catalogo* (che si spedisce gratis a chiunque ne fa richiesta), sono peculiarmente destinati sì a procacciare il pane a *tante Orfanelle innocenti abbandonate*, come ad educare ed istruire i *fanciulli pompeiani*, ed a far progredire la nuova Opera per la *educazione morale e civile dei Figli dei Carcerati.*

OFFERTE

PER L'OPERA DELLA EDUCAZIONE MORALE E CIVILE

DEI FIGLI DEI CARCERATI IN VALLE DI POMPEI

Sono pregati non solo tutti i Benefattori, Zelatori e singoli Associati del Tempio di Pompei, ma ancora tutti gli uomini di qualunque opinione, sol che abbiano cuore e compassione della infanzia abbandonata, che si degnino di rendersi *Collettori*, raccogliendo firme e offerte per questa bell'Opera di pietà.

I nomi di ciascun *Collettore*, con la somma raccolta, verranno pubblicati sul nuovo giornale dell'Avvocato Comm. Bartolo Longo intitolato: VALLE DI POMPEI.

I nomi di ciascun offerente, scritti in apposito foglio o *Modulo*, saranno gelosamente conservati in un elegante *album*, che resterà nella sala della *Esposizione delle Arti maschili dei poveri Figli dei Carcerati*, a perenne memoria dei generosi benefattori che i primi concorsero alla istituzione di un'Opera così eminentemente filantropica e sociale.

Quel volume posto continuamente sotto gli occhi dei fanciulli operai, sarà anch'esso un valido mezzo di educazione, poichè ricorderà i nomi di chi ha steso ad essi la mano del benefizio, e li richiamerà incessantemente al dovere della gratitudine.

Chi desidera i *Moduli* di soscrizione si rivolga al medesimo Avv. Comm. Longo.

I Moduli, riempiti, o in tutto o in parte, devono essere rimessi, con unito vaglia postale, *unicamente ed esclusivamente* **all'Avv. Comm. Bartolo Longo in Valle di Pompei (*Provincia di Napoli*), senza valersi d'interposte persone.**

Benefattori e Benefattrici delle Orfanelle della SS. Vergine di Pompei e dei Figli dei Carcerati.

Chiunque offre *Lire sei annue* o per l'Orfanotrofio femminile della Vergine del Rosario, o per la *Nuova Opera dei Figli dei Carcerati*, ha il titolo di *Benefattore* o di *Benefattrice* delle *Orfanelle della Vergine di Pompei* o dei *Figli dei Carcerati*. I loro nomi sono scritti nel Libro apposito dei *Benefattori*, affinchè le Orfanelle o i poveri *Figli dei Carcerati* imparino a memoria quei nomi dei caritativi e recitino per essi il Rosario alla Vergine.

Tanto i *Benefattori e le Benefattrici dei Figli dei Carcerati*, quanto i *Benefattori delle Orfanelle della Vergine di Pompei* possono richiedere il loro particolare *Diploma* per serbare memoria della meritevole opera di carità che essi compiono.

Avviso ai Benefattori e Benefattrici.

A schivare gli equivoci, che finora deplorabilmente sono avvenuti, si avverta, che l'unico mezzo per essere sicuri che le proprie offerte giungano veramente al Santuario, all'*Orfanotrofio della Vergine di Pompei* e alla nuova *Opera pei Figli dei Carcerati*, si è quello di dirigere *tutte le lettere*, domande, offerte, *direttamente ed unicamente* all'*Avv. Comm. Bartolo Longo in Valle di Pompei*, evitando qualunque intermediaria persona, fossero anche persone addette al Santuario o impiegate presso l'Avv. Comm. Bartolo Longo.

Ricordi ai forestieri.

Per non essere tratti in inganno sono pregati i forestieri di tenere presente nella memoria questi ricordi:

I. Chi viene a Valle di Pompei si ricordi che l'*Orfanotrofio femminile*, intitolato della Vergine di Pompei, è solo nell'interno del Santuario e non fuori di esso, e che la Fondatrice e Direttrice del medesimo è la Contessa De Fusco-Longo, consorte del Fondatore Avv. Comm. Bartolo Longo.

II. Le Orfanelle della Vergine di Pompei non *questuano* mai, nè per le case, nè per le vie, nè per le chiese, essendo loro proibito per regola l'*accattonaggio.*

Spesso si veggono in Napoli ed anche nella stessa Valle di Pompei delle fanciulle, che si presentano col nome di *Orfanelle*, accompagnate o da una o da più donne, anche in abito di *Suore,* che investono i passeggieri e con petulanza domandano la limosina. Sieno pur certi, che quelle *donne* e quelle *orfanelle* QUESTUANTI non appartengono punto al Santuario di Pompei.

III. Non si manda mai attorno alcuno a *questuare* nè pel *Santuario*, nè per le *Orfanelle della Vergine di Pompei* nè pei *Figli dei Carcerati.*

E per ciò non si dee prestare fede alcuna a chiunque si presentasse in qualche città a *questuare pel Santuario* o per le *Orfanelle* o pei *Figli dei Carcerati*, quando anche fosse in abito di *prete* di *frate* o di *suora*, ed asserisse essere per ciò inviato e autorizzato dall'*Avv. Comm. Bartolo Longo.*

Avvisi importanti
a tutti i devoti del Santuario di Pompei.

La Valle di Pompei non è più un semplice Santuario con un Orfanotrofio, ma piglia tutto l'aspetto di una vera e propria città. E però sono sorti e sorgeranno ancora dei negozi, istituti privati, librerie e tipografie, nuovi giornali, ecc., come avviene in ogni città.

Noi nell'interesse del Santuario e delle Opere di beneficenza da esso dipendenti, abbiamo il dovere di fare avvertire che: I fedeli, i quali desiderano portare ai loro paesi un *ricordo del Santuario,* una Imagine della prodigiosa Vergine o una corona benedetta, vadano, *direttamente* al Santuario medesimo.

Per non essere tratti in errore, rammentino, che in Valle di Pompei il deposito de' *Ricordi del Santuario e dei Figli dei Carcerati*, Imagini della prodigiosa Vergine del Rosario, Oleografie, Medaglie, Corone, Libri di preghiere, Ricordi, ecc., trovasi nell'INTERNO DEL SANTUARIO, cioè nelle prime sale che dànno accesso all'Orfanotrofio; e nell'ESTERNO, solamente di RIMPETTO AL SANTUARIO, in quella sala terrena, sulla cui porta si legge questa scritta: *Ricordi del Santuario e dei Figli dei Carcerati.*

Qualunque altro deposito di Imagini, Fotografie, di Libri, ecc., che si trovi in Valle di Pompei non ha *nulla di comune* nè col Santuario, nè coll'Orfanotrofio della Vergine di Pompei.

In Napoli.

L'unico deposito dei *Ricordi del Santuario* e dei *Figli dei Carcerati*, delle Immagini della prodigiosa Vergine del Rosario, Oleografie, Medaglie, Libri, ecc., non è più in Piazza Cavour, 135: ma sì bene in *Piazza Bellini, largo Costantinopoli*, *76*, *Palazzo Melchionna*, ove trovasi persona di fiducia a cui consegnare qualunque offerta, ed un registro apposito sul quale l'offerente può scrivere il nome e l'offerta.

Attenti alle Stampe!

Qualunque libro, o giornale, o stampa qualsiasi, che non presenti la firma dell'*Avv. Comm. Bartolo Longo* e che non sia stampata nella Tipografia di questo Santuario, la quale porta il titolo di *Scuola Tipografica Editrice Bartolo Longo;* ancorchè presenti il timbro postale di *Valle di Pompei*, non ha nulla di comune nè col Santuario, nè coll'Orfanotrofio della Vergine di Pompei, nè coll'*Ospizio Educativo Bartolo Longo*.

Le 15 lampade al Trono della Vergine.

A pie' del trono della Vergine ardono notte e giorno *quindici lampade*, quanti sono appunto i Misteri del Rosario.

Quelle lampade sempre ardenti in tutte le ore del giorno e della notte rappresentano la fede viva e la carità infocata di tutti i devoti della Vergine di Pompei sparsi nel mondo.

Chiunque desidera mandare l'olio *per le 15 lampade al Trono di Maria*, ovvero una offerta spontanea e in fiducia per alimentarle, si diriga all'*Avv. Comm. Bartolo Longo in Valle di Pompei*, il quale presenterà alla Vergine le preghiere delle sue Orfanelle e dei Figli dei Carcerati per chi sostiene il culto della Vergine di Pompei.

Un consiglio ai visitatori del Santuario.

Acciocchè i forestieri nell'arrivo alla stazione di Valle di Pompei, non abbiano a soffrire l'assalto importuno di albergatori, trattori, facchini di piazza, carrozzieri, ecc., gli esortiamo a venire *direttamente al Santuario*, ove, dalle *guardie dell'Orfanotrofio*, avranno le più sicure indicazioni per alberghi convenienti ed alloggi a prezzi discreti.

Nelle sale annesse al Santuario havvi un *Registro dei reclami* pei servizi di vetture pubbliche, trattori, servi di piazza, facchini, guide, sensali, ecc., mandato dall'Uffizio di Pubblica Sicurezza della Sottoprefettura di Castellammare di Stabia. Chiunque dei visitatori riceva alcun sopruso dai cocchieri, o dai trattori, o dai facchini di piazza, o dalle guide, o da altri, si rivolga al Custode del Santuario per giovarsi del *Registro dei reclami.*

IL ROSARIO E LA NUOVA POMPEI
PERIODICO MENSUALE
Anno XI - 1894

Questo Periodico, nato nel 7 Marzo 1884, è il costante banditore dei continui prodigi che la Regina del Rosario opera nel mondo dal suo prediletto Santuario di Valle di Pompei; e narra i quotidiani progressi della nuova Città di Pompei, che risorge cristiana sotto l'egida della Regina delle Vittorie.

Il Periodico Il Rosario e la Nuova Pompei si manda a tutte le persone che con le loro offerte concorrono all'edificazione del Santuario, ed al mantenimento delle *Orfanelle della Vergine di Pompei* e dei *Figli dei Carcerati*, raccolti nell'Ospizio Educativo Bartolo Longo.

VALLE DI POMPEI
Giornale della nuova Opera pei Figli dei Carcerati
(Anno IV - 1894).

Il Giornale Valle di Pompei propugna la *Educazione morale e civile dei Figli dei Carcerati;* e viene stampato dai Figli dei Carcerati, già raccolti nel Provvisorio Ospizio Educativo Bartolo Longo.

Il Giornale Valle di Pompei, organo della Nuova Opera di beneficenza, si spedisce *gratis* a tutti i lettori del Periodico Il Rosario e la Nuova Pompei, lasciando alla generosità dei loro cuori il concorrere con una offerta qualsiasi alla nuova Opera di cristiana carità e d'interesse altamente sociale.

Si manda *gratis* ancora a tutte le Carceri, Ospedali, Orfanotrofii, Circoli, Società Operaie, Caffè e Sale di letture dei *Restaurants.*

Rivolgersi al Direttore Proprietario del Giornale Valle di Pompei, Avv. Comm. Bartolo Longo in Valle di Pompei (Provincia di Napoli).

